

Luca Beltramini è assegnista di ricerca all'Università di Padova, dove si è formato. Negli ultimi anni la sua attività di ricerca si è concentrata sull'opera di Livio, di cui ha indagato aspetti testuali, narrativi e ideologici, come il ruolo del conflitto generazionale e la rappresentazione di Scipione l'Africano. Oltre a Livio, si è occupato di Lucrezio e Giovenale, ai quali ha dedicato articoli riguardanti problemi esegetico-testuali e stilistici.

Come affermato nei paragrafi prefatori del libro XXI, Livio considerava la seconda guerra punica il conflitto più importante mai combattuto da Roma, un vero e proprio punto di svolta nel percorso che la portò a estendere il proprio dominio su tutto il bacino del Mediterraneo. Consapevole della centralità storica di quest'evento ma anche delle sue grandi potenzialità narrative, lo storico augusteo dedicò alla guerra annibalica l'intera terza decade, offrendone un racconto coeso, frutto di un'attenta regia autoriale. Le due metà di cui si compone la decade raccontano prima il declino di Roma, colpita da sconfitte sempre più cocenti e dal tradimento delle comunità italiche, poi la sua progressiva riscossa, fino al confronto finale a Zama. In questo quadro, il libro XXVI assume un ruolo di cardine narrativo, di momento inaugurale del nuovo corso che Roma riuscì a imprimere agli eventi; nel libro si susseguono episodi che segnalano il momento di svolta nel progresso della guerra e prefigurano la futura vittoria sui Cartaginesi: dalla riconquista di Capua, altra grande antagonista di Roma, fino all'entrata in scena di Scipione, che a *Nova Carthago* ottiene il primo dei molti trionfi che condurranno alla definitiva vittoria su Annibale. Di questi eventi Livio offre un racconto non soltanto raffinato sul piano stilistico e narrativo, ma soprattutto denso di questioni morali e complessità ideologiche, come il trattamento da riservare ai vinti o l'evoluzione che l'*ethos* romano dovette subire per fronteggiare Annibale. L'opera liviana si conferma così non soltanto un grande *monumentum* storiografico, ma anche il riflesso dei profondi mutamenti che caratterizzarono l'età augustea.

€ xx,00



L. BELTRAMINI

COMMENTO AL LIBRO XXVI DI TITO LIVIO

Edizioni ETS



Luca Beltramini

*Commento
al libro XXVI
di Tito Livio*

Edizioni ETS

Testi e studi di cultura classica

Collana fondata da
†*Giorgio Brugnoli, Guido Paduano*

Diretta da
Guido Paduano, Fabio Stok

[78]

Premessa

Questo volume, nato da una tesi di dottorato discussa all'Università di Padova, rappresenta il primo tassello di un più ampio progetto promosso dal Centro Interdipartimentale di Ricerca "Studi Liviani", che mira all'allestimento di un commento critico-testuale alla terza decade di Livio.

Com'è noto, lo storico augusteo concepì i libri 21-30 come un racconto solido e unitario della guerra annibalica, regolato da meccanismi narrativi in qualche misura monografici, congeniali a dare prominenza a un evento che l'autore considerava tra i più importanti della storia di Roma. Malgrado questi evidenti motivi di interesse letterario, la terza decade ha occupato per lunghi anni una posizione piuttosto secondaria negli studi, soprattutto per quanto attiene la dimensione narrativa e retorico-stilistica. Il fermento critico suscitato dall'opera liviana negli ultimi decenni ha consentito di superare questa relativa marginalità e, anzi, ha individuato proprio in questa decade una sezione particolarmente emblematica della raffinata tecnica letteraria di Livio e del suo complesso punto di vista storiografico. Questa riscoperta ha già portato alcuni frutti sul piano dell'interpretazione testuale – è del 2017 il commento di F. Feraco al libro 27, che affianca quello eminentemente storico di U. Händl-Sagawe dedicato al libro 21 – ma per gli altri libri della decade è quanto mai sentita la necessità di strumenti esegetici sistematici, che indaghino da vicino il testo nelle sue molteplici dimensioni, similmente a quanto fatto, pur con prospettive diverse, da R.M. Ogilvie, S.P. Oakley e J. Briscoe per i libri 1-5, 6-10 e 31-45.

La scelta del libro 26 è stata dettata da ragioni di interesse intrinseco e, al contempo, da una valutazione degli ausili attualmente disponibili agli studiosi. Da tempo i critici hanno individuato in questo libro uno dei perni narrativi fondamentali della decade, concepito da Livio come il momento di svolta nelle vicende della guerra, punto di innesco della grande riscossa romana che occupa la seconda metà della decade e, in questo senso, vero e proprio *pendant* del libro 21. Questo stretto legame con il libro di apertura della decade – certamente tra i più studiati nei decenni passati, pur nel parziale disinteresse cui si faceva cenno – non si è tradotto in un paragonabile impegno critico, fatta forse eccezione per episodi di particolare

fortuna (ad esempio la ‘continenza di Scipione’) o passaggi di specifico interesse storico-istituzionale (come il *senatusconsultum* contro Capua).

La mia indagine si è focalizzata principalmente sugli aspetti linguistici, stilistico-letterari e narrativi, ma ho discusso questioni storiche, topografiche e archeologiche utili a una piena comprensione del testo, nel tentativo di offrire uno spaccato efficace della complessa stratigrafia del racconto liviano. Nell’introduzione ho incluso osservazioni di carattere storiografico e letterario che non sarebbe stato opportuno disperdere nelle note *ad locum*, oltre a una panoramica sulla tradizione manoscritta di questa sezione dell’opera, con qualche nuova osservazione sulle peculiarità del libro 26. Uniformandomi a una pratica ormai invalsa nell’esegesi liviana anglosassone, ho scelto di non fornire un testo critico, anche in considerazione delle notizie di una futura edizione dei libri 26-30 per la collana *Oxford Classical Texts*; ho però offerto una discussione dei *loci critici* nelle relative note di commento, basata su un riesame completo dei manoscritti utili alla costituzione del testo, consultati in copia digitale o dal vivo.

Questo commento è in qualche misura il frutto di un lavoro collettivo, che si è valso di consigli, confronti e riflessioni condivise. Desidero ringraziare innanzitutto il mio maestro, Gianluigi Baldo, per l’esempio umano e scientifico che mi ha offerto non soltanto durante questa ricerca, ma fin dalla mia formazione universitaria. Un grande debito di gratitudine mi lega a Stephen Oakley, che ha seguito questa ricerca fin dai suoi esordi, dispensandomi con generosità consigli e insegnamenti. Ugualmente fondamentale è stato il contributo di John Briscoe e Bernard Mineo, che hanno revisionato per intero il lavoro nella sua originaria veste di tesi, arricchendolo di numerose suggestioni e, non di rado, correggendolo in maniera sostanziale. Su aspetti specifici della mia ricerca ho potuto giovarmi dell’esperienza di Marielle De Franchis, che ha letto per intero la sezione dedicata alla tradizione manoscritta, e di Marco Rocco, che mi ha aiutato a dirimere questioni storiche e istituzionali. Preziose suggestioni mi sono giunte in occasione dei molti incontri scientifici organizzati dal Centro Interdipartimentale di Ricerca “Studi Liviani”, grazie all’impegno della sua direttrice, Maria Veronese. Va da sé che rimango l’unico responsabile di eventuali sviste ancora presenti nel lavoro.

Un ringraziamento collettivo va infine ai molti altri studiosi, colleghi e amici che in questi anni hanno animato le mie giornate, arricchendole di confronti stimolanti, riflessioni e, non ultime, risate sincere.

Padova, aprile 2020

INTRODUZIONE

CONTENUTO DEL LIBRO 26

1. *Contesto storico*

Il libro 26 copre gli eventi accaduti, secondo la cronologia liviana, negli anni 211-210¹. La centralità che Livio dà a questo biennio nell'economia narrativa della terza decade è giustificata dalla sua effettiva importanza negli sviluppi della guerra annibalica². All'inizio del 211 Roma si trova impegnata su quattro principali fronti: Capua, la Sicilia, la Grecia e la Spagna.

Capua e Campania. La prima parte del libro 26 è dominata dalla campagna in Italia, con centro a Capua e a Roma. Fin dall'inizio del conflitto, il tentativo dei Romani di mantenere la guerra entro i confini della penisola iberica era fallito di fronte al fulmineo passaggio di Annibale in Italia. Dopo aver inflitto ai Romani le cocenti sconfitte del primo triennio di guerra (Ticino e Trebbia nel 218, Trasimeno nel 217, Canne nel 216), Annibale aveva dato il via a un'attenta opera diplomatica nei confronti degli alleati italici, presentandosi non di rado come un liberatore, e in ogni caso come l'opportunità migliore di slegarsi da una repubblica romana ormai sull'orlo del baratro³. I suoi sforzi si erano comprensibilmente concentrati su Capua, ricco centro leader della comunità campana, segnato da una lunga tradizione di rivalità con Roma. I maggiorenti di Capua avevano aperto le porte ad Annibale nel 216, dopo aver ricevuto assicurazione che alla città sarebbe spettato il dominio della penisola dopo la sconfitta di Roma, da esercitare in piena autonomia da Cartagine⁴. Il tradimento aveva

¹ In realtà, tra gli eventi inclusi nel libro 26 la presa di Cartagena va datata al 209 anziché al 210 e la precedente campagna spagnola di Nerone al 210, e non al 211 come lascia intendere Livio (sui problemi cronologici posti dal libro 26 cfr. da ultimo Jal: XXII-XXV).

² Per una trattazione esaustiva della seconda guerra punica si vedano Cornell – Rankov – Sabin 1996; Lazenby 1998; Goldsworthy 2000; Hoyos 2011; 2015: 97-226.

³ Sulla strategia annibalica nel sud Italia cfr. Nicolet 1977-1978: 615-622; Fronza 2010: 34-52; Rawlings 2011: 308-317. Propaganda simile è usata anche nei confronti dei Galli, cfr. 21, 52, 4.

⁴ Cfr. 23, 6, 1-2; 7, 1-2; 10, 2 *inter cetera magnifica promissa pollicitus breui caput Italiae omni Capuam fore iura que inde cum ceteris populis Romanum etiam petiturum*; l'incarcerazione e

dato il via a una serie impressionante di defezioni che aveva in poco tempo privato Roma del supporto di una parte cospicua degli alleati del centro-sud Italia⁵. Per la sua importanza politica ed economica, la Campania era tra le zone più sensibili, e nei tre anni successivi i Romani erano stati impegnati a limitare l'avanzata di Annibale nella regione⁶, riuscendo a evitare che si impadronisse di città come Napoli (23, 14, 5-6; 15, 1-2), Nola (23, 14, 5 – 16, 16; 41, 13 – 46, 7), Cuma (23, 35, 1 – 37, 9) e Benevento (24, 14, 1 – 16, 19). All'inizio del 212 i consoli Ap. Claudio Pulcro e Q. Fulvio Flacco avevano lanciato l'offensiva contro Capua, già fiaccata per la mancanza di uomini e di rifornimenti, stringendola d'assedio con il supporto del pretore G. Claudio Nerone (25, 13, 1 – 15, 3; 20, 1-4; 22, 5-9). L'*ultimatum* concesso ai Capuani, fissato per le idi di marzo, era stato sdegnosamente respinto, e l'assedio era potuto proseguire a ritmi sempre più incalzanti (25, 22, 11-16). Fin dall'inizio dell'assedio Annibale aveva dovuto fare i conti con la necessità di dare supporto a tutti i suoi nuovi alleati del sud Italia, che contemporaneamente gli richiedevano protezione dalle ritorsioni romane⁷: le forze cartaginesi, che anche dopo le numerose defezioni rimanevano notevolmente inferiori a quelle dei Romani, dovevano essere disperse in presidi locali⁸, ovviamente incapaci di tenere testa agli eserciti regolari affidati ai magistrati. D'altra parte, la risposta della repubblica alle defezioni fu brutale e coinvolse estese devastazioni, che minarono certamente l'influenza delle locali fazioni filocartaginesi⁹. Gli sforzi bellici di Annibale dovevano dividersi in particolar modo tra Capua e Taranto, un altro centro di grande importanza strategica, data la sua posizione sul Golfo Ionico. I tentativi di impadronirsi di Taranto avevano costretto il cartaginese a lasciare sguarnita la Campania, dove i Romani avevano potuto riacquistare in poco tempo parte delle posizioni perdute¹⁰. A Taranto il partito filocartaginese era riuscito ad aprire le porte alle truppe di Annibale, ma il presidio romano lì di stanza si era asserragliato nella cittadella, ottenendo, malgrado l'inferiorità numerica, il controllo del

l'esilio dell'unico oppositore capuano di Annibale, Decio Magio (23, 10, 1-13) bastano a smentire le promesse di libertà fatte da Annibale.

⁵ Sugli aspetti morali del tradimento di Capua cfr. pp. 30-33.

⁶ Cfr. Frederiksen 1984: 242; Fronda 2010: 130-146.

⁷ Cfr. ad es. 25, 15, 1-2; 22, 10; 26, 5, 1-2 con n. *ad loc.*

⁸ Per un elenco dei presidi cartaginesi presso le città del sud Italia cfr. Fronda 2010: 238 n. 16.

⁹ Cfr. 23, 39, 5-6; 24, 20, 3-6.

¹⁰ Ad es. Casilino (24, 19, 5-11) e forse Calazia (cfr. 5, 4 n.).

traffico marittimo di vettovagliamenti e truppe (25, 7, 10 – 11, 20)¹¹. È in questo contesto che il libro 26 si apre, con il tentativo disperato di Annibale di distogliere le truppe romane dall'assedio di Capua grazie a una spedizione fulminea fin sotto le mura di Roma.

Sicilia. Tra il 214 e il 213 le due principali città della Sicilia, Siracusa e Agrigento, erano passate da parte cartaginese. Nel 215 il tiranno di Siracusa Ierone, da sempre amico del popolo romano, era morto lasciando il potere al nipote Ieronimo. Stando a Livio, l'ondata di odio antiromano scatenatasi dopo la sconfitta di Canne non aveva risparmiato nemmeno la famiglia di Ierone: suo figlio Gelone, associato al trono fin dal 240, era segretamente passato da parte cartaginese, e avrebbe certamente portato a termine la defezione se non fosse morto prematuramente un anno prima del padre (23, 30, 11-12). Alla morte di Ierone, il passaggio di testimone al giovane Ieronimo aveva significato il definitivo ribaltamento delle alleanze (24, 4, 1). Come nel caso di Capua, i Cartaginesi avevano ottenuto l'appoggio della città promettendo ai Siracusani il dominio dell'intera regione una volta sconfitta Roma¹². A corte, l'unico sostenitore dell'alleanza con Roma, Trasone, era stato giustiziato a seguito alla falsa accusa di aver congiurato contro il nuovo tiranno (24, 5, 7-14). Ben presto, tuttavia, lo stesso Ieronimo era caduto vittima di una congiura (24, 7, 1-7); ne era seguita una delicata fase di scontri tra il partito a favore dei tirannicidi e il vecchio entourage del tiranno ucciso, sfociata nella momentanea pacificazione della città (24, 21, 1 – 23, 4). La situazione era nuovamente precipitata a causa di Ippocrate ed Epicide, i due legati inviati a stringere l'alleanza con Annibale; costoro, dopo complesse e sanguinose macchinazioni, erano stati eletti pretori (24, 23, 5 – 27, 1-3) e avevano spinto la vicina Leontini a ribellarsi ai Romani e ai Siracusani, che nel frattempo stavano tentando di ricucire l'alleanza con il proconsole M. Claudio Marcello, giunto a vigilare sulla situazione. Leontini era stata riconquistata in breve tempo, ma Ippocrate ed Epicide erano riusciti a fuggire dalla città e avevano cominciato a diffondere false notizie sulle terribili atrocità commesse dai magistrati romani con la complicità delle autorità siracusane, ottenendo alla fine il sostegno della popolazione di Siracusa e di parte del

¹¹ Cfr. Fronda 2010: 246-247, 260-269.

¹² Un accordo che secondo Livio (24, 6, 8-9) non fu mai preso seriamente dai Cartaginesi, che miravano soltanto a privare Roma del supporto di Siracusa.

Senato, che li rielese pretori (24, 29, 1 – 32, 9). Nella primavera del 213¹³ Marcello aveva dato inizio all'assedio di Siracusa per terra, sul lato nord in corrispondenza dell'Esapilo, e per mare, a sud-est verso l'Acradina. Il primo tentativo era stato però contrastato dalle ingegnose invenzioni di Archimede, che avevano imposto a esercito e flotta ingenti perdite; Marcello si era così dovuto rassegnare a prendere la città per fame (24, 33, 1 – 34, 16).

Mentre gli eserciti conducevano l'assedio di Siracusa e Marcello riconquistava le comunità che si erano schierate con i Cartaginesi, anche Agrigento era passata al nemico, aprendo le porte a Imilcone, sbarcato a Eraclea Minoa al comando di un ingente esercito (24, 35, 3-6); subito dopo la defezione, Marcello aveva tentato inutilmente di riconquistare la città (24, 35, 9), che di qui in poi aveva fornito la base delle operazioni di Imilcone e Ippocrate. A Siracusa, nella primavera del 212 i Romani erano riusciti a introdurre un contingente in città dal lato dell'Esapilo, sfruttando le celebrazioni delle feste in onore di Diana; le truppe si erano impadronite immediatamente di gran parte della città, costringendo Epicide e i suoi a rifugiarsi nell'Acradina, divisa dal resto della città da fortificazioni (25, 23, 1 – 24, 15). Dopo aver messo in sicurezza anche la fortezza sull'Eurialo, i Romani avevano dato il via all'assedio dell'Acradina, che era stato tuttavia ostacolato da una violenta pestilenza diffusasi nell'autunno del 212, soprattutto tra le truppe cartaginesi (25, 25, 1 – 26, 15). Alla fine, l'annientamento dell'esercito dei Siciliani ancora fedeli ai Cartaginesi e della flotta comandata da Bomilcare ed Epicide aveva spinto Merico, lasciato a capo dell'Acradina, a consegnare anche il resto della città (25, 27, 1 – 31, 11)¹⁴. Dopo la presa di Siracusa, Agrigento era rimasta l'unica città sici-

¹³ Livio ricorda che Marcello mosse contro Siracusa subito dopo la rielezione di Ippocrate ed Epicide alla pretura, ossia nel 214 (24, 32, 9 – 33, 1), ma successivamente afferma che al termine del primo tentativo di assedio il luogotenente di Marcello, Ap. Claudio Pulcro, lasciò la Sicilia per partecipare alle elezioni in cui fu eletto console, ossia le elezioni per il 212 (24, 39, 12). L'inizio effettivo dell'assedio è perciò da collocarsi all'inizio della bella stagione del 213 (cfr. ad es. De Sanctis 1968: 318-319; Jal 2005: XXIII-XXIV).

¹⁴ La caduta di Siracusa è inclusa nel resoconto del 212, ma la datazione liviana pone diversi problemi. A 25, 23, 1 si dice che la città cadde mentre Capua veniva cinta d'assedio con la massima tenacia. I lavori di fortificazione di Capua, però, si protrassero tra la fine del 212 e l'inizio del 211 e il resoconto successivo non permette di determinare con certezza in quale dei due anni vada collocato l'avvenimento. A 25, 31, 5 Marcello afferma che la caduta della città è avvenuta nel terzo anno dopo l'inizio dell'assedio; se Livio qui ha seguito la cronologia della sua fonte, Polibio, che data l'inizio dell'assedio al 214, si avrebbe come risultato il 212, ma se il riferimento fosse da leggere alla luce della cronologia liviana, secondo cui Siracusa fu assediata nel 213, allora la conquista

liana di una certa entità ancora in mano ai Cartaginesi. Dopo la morte di Imilcone nell'epidemia (25, 26, 14) il comando della città era passato ad Annone, cui si era poco dopo unito un altro condottiero, Muttine (25, 40, 5-7), con il quale era scoppiata una profonda rivalità (25, 40, 11 – 41, 7). Sarà questa rivalità a spingere Muttine alla decisione di consegnare la città ai Romani.

*Grecia*¹⁵. Fin dal 217 Filippo V aveva approfittato delle pesanti sconfitte subite da Roma per tentare di minare i suoi interessi in Illiria¹⁶, e di lì intervenire in Italia (Polyb. 5, 101, 6 – 102, 1; 105, 1-8; 108, 1-8). L'anno successivo, dopo la battaglia di Canne, aveva stipulato un'alleanza con Annibale: Filippo avrebbe dato supporto ai Cartaginesi contro i Romani devastando per terra e per mare le coste della penisola; una volta soggiogata l'Italia, Annibale avrebbe favorito i progetti di conquista di Filippo nei Balcani (23, 33, 1-12; Polyb. 7, 9, 1-17). La notizia dell'alleanza aveva messo in allarme Roma, che aveva posto a difesa del litorale adriatico una flotta al comando di Levino e di altri luogotenenti (23, 32, 16-17; 34, 1-9; 38, 1-12; 48, 3). Il primo scontro diretto era avvenuto nel 214 in Illiria, dove Filippo aveva attaccato Apollonia e si apprestava a cingere d'assedio Orico; il conflitto si era risolto con la sconfitta delle forze macedoni e la ritirata di Filippo in Macedonia (24, 40, 1-17).

*Spagna*¹⁷. Dopo la caduta di Sagunto e l'apertura ufficiale delle ostilità con Cartagine, la repubblica aveva inviato in Spagna il console del 218 P. Cornelio Scipione (21, 17, 1). Prima del suo arrivo in Spagna, tuttavia, il generale si era reso conto che Annibale aveva già attraversato il Rodano e che puntava all'invasione dell'Italia attraverso le Alpi; aveva perciò assegnato al comando della Spagna suo fratello Gneo in qualità di legato, con la maggior parte delle truppe consolari (21, 32, 1-4). Nel 218 Gneo era

andrebbe collocata nel 211. Al 211 punta anche l'affermazione, attribuita a Marcello, che la presa di Capua e di Siracusa avvennero nello stesso anno (26, 30, 12).

¹⁵ In generale sulla prima guerra macedonica cfr. Will 1967: 70-85; Rich 1984; Grainger 1999: spec. 297-310; per il periodo precedente al contatto con i Romani cfr. Scholten 2000.

¹⁶ Dopo la sconfitta della regina Teuta nella cosiddetta prima guerra illirica (230-229), Roma aveva espanso la propria influenza nei Balcani, ottenendo dagli Ardiei un tributo e un patto di amicizia (cfr. 22, 33, 5; Polyb. 2, 12, 3; App. *Ill.* 21; su questo cfr. ad es. Errington 1989: 89-90).

¹⁷ Sulla campagna romana in Spagna cfr. spec. Richardson 1986: 31-61; 1996: 24-40. Polibio (3, 15, 13) testimonia che in un primo momento i Romani credevano che la guerra sarebbe stata combattuta nella penisola iberica.

riuscito ad avanzare nella regione costiera fino alla foce dell'Ebro, sconfiggendo Annone e resistendo alle azioni di guerriglia di Asdrubale, assegnato da Annibale alla testa degli eserciti in Spagna (21, 60, 1 – 61, 11). Nel 217 Gneo aveva proseguito la campagna ottenendo sostanziali successi: sul mare era riuscito a sconfiggere la flotta di Asdrubale nei pressi dell'Ebro e a spingersi a sud fino alla regione di Cartagena, mentre le truppe di terra intanto avanzavano fino a *Castulo*, sull'alto Guadalquivir. Era inoltre riuscito a ottenere l'appoggio dei Celtiberi, che avevano dato il via a una sollevazione. Nel frattempo, Publio aveva fatto ritorno in Spagna e si era spinto assieme all'esercito del fratello fino a Sagunto, dove i Cartaginesi tenevano la maggior parte degli ostaggi Ispani. Grazie all'appoggio dell'aristocratico Abelux gli ostaggi erano stati liberati, consentendo ai popoli spagnoli di affidarsi senza timore di ritorsioni alla protezione dei Romani (22, 19, 1 – 22, 21). Nel 216 la campagna era stata condotta con sostanziali successi da parte romana; i due fratelli, Publio a capo della flotta e Gneo alla testa delle truppe di terra, erano riusciti a bloccare il passaggio di Asdrubale in Italia, che avrebbe avuto esiti disastrosi per i Romani (23, 26, 1 – 29, 17). La campagna era proseguita senza fatti eclatanti per i quattro anni successivi. Durante il 214 i Cartaginesi avevano tentato di erodere le posizioni romane a sud dell'Ebro, ma l'azione congiunta di Publio e Gneo aveva vanificato in gran parte i loro tentativi e anzi, stando alla cronologia liviana, aveva permesso di riconquistare Sagunto (24, 41, 1 – 42, 11)¹⁸. Nel 213 gli Scipioni erano riusciti a ottenere l'appoggio di Siface, re dei Numidi; l'alleanza, tuttavia, aveva spinto il re della parte orientale della Numidia, Gala, a schierarsi con i Cartaginesi; le truppe di Siface erano state sconfitte dall'esercito di Gala, guidato da Masinissa, figlio del re (24, 48, 1 – 49, 8). Nel 212-211 gli Scipioni erano passati a una tattica più aggressiva, che prevedeva la divisione delle truppe in due eserciti autonomi¹⁹. La decisione di dividere le forze si era rivelata fatale: stando alla cronologia liviana, nel 212²⁰ Publio si era scontrato con

¹⁸ La presa di Sagunto era in realtà avvenuta al più presto nel 212, come anche testimoniato dall'affermazione di Livio (24, 42, 9) secondo cui la città rimase in mano cartaginese per 7 anni (cfr. De Sanctis 1968: 238 n. 76; sugli errori della cronologia liviana della campagna spagnola cfr. la sintesi di Nicolet-Croizat 1992: XLVI-XLVIII).

¹⁹ Cfr. Richardson 1986: 40-41.

²⁰ In realtà la sconfitta degli Scipioni è certamente da collocare nell'anno successivo: è nel 211, infatti, che il Senato invia Nerone a riprendere il controllo delle truppe di Gneo, e non è credibile che Roma abbia lasciato in balia degli eventi il fronte spagnolo per un anno intero; la datazione al 211 è confermata da quanto Livio stesso afferma a proposito di Gneo, morto otto anni dopo il suo

Asdrubale, figlio di Gisgone, e Magone, cui davano man forte i Numidi di Masinissa e Indibile; la battaglia si era risolta in una tremenda disfatta per i Romani e nella morte dello stesso Publio (25, 34, 1-14). Negli stessi giorni Gneo, che affrontava Asdrubale Barca, aveva subito la defezione dei Celtiberi, aizzati dal generale cartaginese, ed era stato costretto a correre ai ripari. Mentre tentava di ricongiungersi con l'esercito del fratello, era stato intrappolato su un'altura. Circondate dai tre eserciti nemici ora riuniti, le forze romane, e con esse Gneo, non avevano avuto scampo (25, 32, 1 – 33, 9; 35, 1 – 36, 16). Le truppe superstiti erano state portate in salvo da L. Marcio, che era riuscito a riunirle ai resti dell'esercito di Publio, guidati da Ti. Fonteio (25, 37, 1 – 39, 18).

2. Il libro 26 e l'architettura della terza decade

Com'è noto, la terza decade è la sezione dell'opera liviana che mostra un più chiaro e definito assetto monografico²¹. Pur organicamente inserita nel flusso della narrazione annalistica della storia di Roma, alla guerra annibalica è dato un risalto e un'unità difficilmente ravvisabili altrove nell'opera. Livio inizia la decade con un vero e proprio proemio, paragonabile, a suo dire, a quelli con cui gli storici sono soliti aprire un'opera intera: 21, 1, 1-2 *in parte operis mei licet mihi praefari, quod in principio summae totius professi plerique sunt rerum scriptores, bellum maxime omnium memorabile quae unquam gesta sint me scripturum, quod Hannibale duce Carthaginienses cum populo Romano gessere. Nam neque ualidiores opibus ullae inter se ciuitates gentesque contulerunt arma neque his ipsis tantum unquam uirium aut roboris fuit; et haud ignotas belli artes inter sese sed expertas primo Punico conferebant bello, et adeo uaria fortuna belli ancepsque Mars fuit ut propius periculum fuerint qui uicerunt*. Il proemio chiarisce i motivi che hanno spinto Livio a conferire alla decade tanto rilievo: il conflitto con Annibale è stato il più memorabile tra quelli combattuti da Roma (*bellum maxime omnium memorabile quae unquam gesta sint*) innanzitutto per il valore e la potenza delle nazioni in conflitto (*neque ualidiores opibus ullae inter se ciuitates*

arrivo in Spagna nel 218 (cfr. 25, 36, 14); questa cronologia è inoltre confermata da Sil. 13, 381-384; Eutrop. 3, 14; Oros. 4, 17, 2.

²¹ Sui principi compositivi della terza decade cfr. spec. Burck 1950: 11-56; 1971; Luce 1977: 27-28; Levene 2010: 9-33, su cui si basano alcune delle osservazioni qui di seguito.

gentesque contulerunt arma neque his ipsis tantum unquam uirium aut roboris fuit), ma anche per l'incertezza del suo esito, frutto di un clamoroso ribaltamento delle sorti di Roma, che alla fine risulterà vincitrice pur essendo stata la più vicina al totale annientamento (*et adeo uaria fortuna belli ancepsque Mars fuit ut propius periculum fuerint qui uicerunt*)²². Si trovano qui associati due ordini di importanza: da un lato la centralità storica di un conflitto tra le due principali potenze mondiali dell'epoca, dall'altro le straordinarie potenzialità narrative di un evento così avvincente e dalla conclusione tanto eclatante. Il carattere inusitato della guerra è ribadito nella battuta conclusiva della decade, che ricorda come il trionfatore di Annibale, Scipione Africano, sia stato il primo comandante romano a fregiarsi di un soprannome che ricordasse la sua impresa, inaugurando un costume poi imitato da molti condottieri di non pari valore: 30, 45, 7 *primus certe hic imperator nomine uictae ab se gentis est nobilitatus; exemplo deinde huius nequaquam uictoria pares insignes imaginum titulos claraque cognomina familiarum ceperunt*²³. Nel proemio della decade successiva Livio sottolinea la mole enorme della narrazione delle prime due guerre puniche, che hanno occupato da sole un numero di libri pari a quelli coperti da tutta la storia di Roma precedente, e al contempo richiama il carattere monografico della terza decade, riferendosi alle *singulae partes* della propria opera (31, 1, 2 *etsi ... in partibus singulis tanti operis fatigari minime conueniat*).

L'impianto unitario della terza decade è supportato da una serie di richiami intratestuali tra libro 21 e libro 30, che ne costituiscono l'impalcatura sotterranea; ciò emerge con particolare evidenza nel racconto delle battaglie che aprono e chiudono il conflitto, rispettivamente al Ticino e a Zama. Entrambe le battaglie sono precedute da una coppia di discorsi: al Ticino di Scipione *senior* e di Annibale (21, 40, 1 – 44, 9), a Zama di

²² Quest'ultima idea è riecheggiata anche a 29, 3, 10-11, nel momento in cui la spedizione di Scipione giunge alle coste d'Africa e i Cartaginesi già presagiscono la sconfitta. La potenza dei contendenti è ricordata, in un'efficace costruzione a cornice, poco prima dello scontro decisivo a Zama, quando Annibale e Scipione si incontrano per la prima volta sul campo di battaglia (30, 32, 2 e 4).

²³ Il libro 30, tuttavia, contiene anche potenti prefigurazioni degli eventi degli anni successivi e connette organicamente la terza decade al piano generale dell'opera: nel corso della narrazione si allude ai prodromi della seconda guerra macedonica, che occuperà l'inizio della decade successiva (30, 26, 2-4; 40, 6 *belli finem alterius, principium alterius prospiciebant animis*), alla guerra contro Antioco III, che si avvarrà proprio di Annibale come proprio comandante (30, 37, 13), e alla distruzione di Cartagine del 146 (30, 43, 12; 44, 7-8; su questo cfr. Burck 1950: 165-166 e spec. Levene 2010: 11-13).

Annibale e dell'Africano (30, 30, 1 – 31, 10); le coppie di discorsi, disposte in ordine chiastico, sono legate da significativi riecheggiamenti, che insistono sull'idea di un completo ribaltamento nelle sorti della guerra: al Ticino Scipione incita le sue truppe a combattere per la salvezza stessa di Roma (21, 41, 16-17), una necessità che sarà Annibale a dover fronteggiare a Zama (30, 30, 8 e 17); a Zama Annibale nota che l'Africano, fautore della grande riscossa romana, è il figlio del primo avversario che egli ha sconfitto (30, 30, 5).

Ma la terza decade è caratterizzata anche da una più complessa suddivisione interna, che sovrappone e armonizza criteri organizzativi diversi: contenutistico, narrativo, cronologico. Come da tempo è stato osservato, il resoconto è disposto secondo uno schema bipartito: la prima metà della decade racconta la fase delle grandi sconfitte romane, con le disfatte subite nelle prime battaglie (libri 21-22), il tradimento degli alleati italici e di Siracusa (libri 23-24), infine la parziale ripresa coincidente con la riconquista di Siracusa, subito seguita, però, dalla strage degli Scipioni in Spagna (25 libri). La seconda metà della decade è così dedicata alla lenta ma inesorabile riscossa romana, con la riconquista di Capua, la pacificazione della Sicilia e la vittoriosa spedizione di Scipione contro Cartagena (libro 26), la riconquista di Taranto e la brillante vittoria al Metauro (libro 27), la pacificazione della Spagna (libro 28), la spedizione in Africa e la ripresa di Locri (libro 29), infine la definitiva vittoria a Zama (libro 30)²⁴.

Nel contesto di questa attenta architettura, il libro 26, il primo libro della pentade dedicata alla controffensiva romana, riveste evidentemente un ruolo di primo piano, tanto sul piano narrativo quanto su quello ideologico. La sua funzione di perno della decade è segnalata innanzitutto dalla scansione annalistica: il libro 26 è l'unico, assieme al 21 e al 30, ad aprirsi con l'inizio di un nuovo anno e il primo in cui il racconto inizia dal punto di vista romano e non cartaginese²⁵. Ma il più esplicito indizio è certamente la presenza di un vero e proprio 'proemio al mezzo' al cap. 37,

²⁴ Cfr. Burck 1950: 16-26; 1971: 24-25; Levene 2010: 15. È interessante notare che questa disposizione è resa possibile da alcuni probabili errori cronologici, specialmente l'anticipazione della sconfitta degli Scipioni al 212 anziché al 211 (su questo cfr. anche Jal: XXIII-XXIV), e si sarebbe tentati di pensare che l'architettura della decade abbia almeno in parte influenzato Livio nella scelta delle diverse varianti cronologiche da seguire.

²⁵ Su quest'ultimo punto cfr. anche Walsh 1961: 173. Nelle sezioni successive dell'opera la coincidenza tra inizio del libro e apertura dell'anno consolare è più frequente (libri 32, 35, 36, 37, 40, 41, 42) e non sembra particolarmente significativa dal punto di vista narrativo. In considerazione dell'impianto monografico della terza decade, comunque, il dato è almeno da tenere presente.

che, dopo aver tracciato un bilancio degli ultimi avvenimenti, rileva come la guerra sia giunta a un punto di sostanziale equilibrio, con entrambi le parti segnate da un numero equivalente di vittorie e sconfitte, così da dare l'impressione di essere di fronte a un nuovo inizio.

Il libro 26 si trova perciò organicamente inserito nella fitta rete di richiami e corrispondenze che corre sotterranea alla terza decade. Un buon esempio è il suicidio collettivo dei senatori capuani dopo la presa della città da parte dei Romani (13, 17 – 14, 5), che sembra riecheggiare, in toni più patetici ed elaborati, il simile gesto compiuto dai maggiorenti saguntini dopo la conquista da parte di Annibale (21, 14, 1). Il libro, inoltre, segna il momento in cui giungono a effettivo compimento una serie di eventi prefigurati nella prima metà della decade²⁶: l'arrivo di Annibale *ad portas*, evocato fin dal suo attraversamento delle Alpi all'inizio della guerra (cfr. 21, 16, 2 *uelut si iam ad portas hostis esset*; 35, 9 *moeniaque...non Italiae modo sed etiam urbis Romanae*), ma soprattutto l'affidamento del comando a Scipione, il cui ruolo salvifico viene costantemente evocato nelle sue sporadiche ma significative apparizioni nella prima metà della decade: al Ticino (cfr. 21, 46, 8 *hic erit iuuenis, penes quem perfecti huiusce belli laus est, Africanus ob egregiam uictoriam de Hannibale Poenisque appellatus*), dopo Canne (22, 53, 6 *fatalis dux huiusce belli*) e in occasione della sua elezione a edile curule (25, 2, 6 *cui post Africanus fuit cognomen*). Proprio la vicenda di Scipione mostra i più significativi segnali del nuovo inizio: come Annibale, anche Scipione prende il posto del padre alla testa degli eserciti in Spagna (21, 3, 1; 26, 18, 18)²⁷; la sua spedizione dall'Italia alla Spagna (spec. 26, 19, 11) costituisce l'antitesi del viaggio del cartaginese dalla Spagna all'Italia all'inizio della guerra; nel discorso rivolto alle truppe prima di muovere contro Cartagena, Scipione invita i soldati a vedere nel proprio viso quello di suo padre, proprio come nel libro 21 si dice abbiano fatto i soldati di Annibale al suo arrivo al campo (21, 4, 2). Lo stesso discorso, inoltre, sfrutta ampiamente il tema della *fortuna* di Roma, esattamente come quello tenuto da Scipione padre prima della battaglia del Ticino (cfr. 41, 3-25 n.).

²⁶ Su questo cfr. anche Levene 2010: 17-18.

²⁷ Questo parallelismo dev'essere letto anche nel quadro della caratterizzazione di Scipione come nemesi di Annibale, su cui cfr. pp. 37-38.

3. Organizzazione narrativa

Dal punto di vista narrativo, gli *Ab urbe condita libri* rappresentavano un progetto estremamente ambizioso. Raccontare sette secoli di storia di Roma significava maneggiare una quantità di materiale narrativo incommensurabile, che dalla fase mitica della fondazione dell'urbe si dilatava a dismisura, di pari passo all'allargamento dei suoi confini politici, militari e culturali. Imprimere la dovuta direzione autoriale a un racconto di respiro tanto ampio significava porre in sinergia principi organizzativi molteplici, che dessero alla materia narrativa una forma tale da soddisfare esigenze diverse e talvolta opposte.

Innanzitutto, la chiarezza e l'ordine espositivo. La scansione annalistica, che costituisce la fondamentale ossatura dell'opera, funge in questo senso da principio ordinatore basilare. Ogni anno consolare è aperto e chiuso da un certo quantitativo di materiale d'archivio che fornisce al lettore informazioni essenziali sull'agenda politica di Roma, ma colloca anche il racconto in un orizzonte ideologico preciso, innervando il racconto del senso di reverenza e ufficialità insito nelle istituzioni della repubblica romana. Di norma Livio ripartisce il materiale annalistico in due sezioni: all'inizio dell'anno riferisce l'entrata in servizio dei magistrati, la ripartizione delle province, l'espiazione dei prodigi e altri dati di servizio (rendiconto delle forze militari messe in campo, ricezione di ambascerie etc.); alla fine dell'anno dà conto della morte di personaggi di spicco, soprattutto sacerdoti, della celebrazione di giochi e di altri fatti notevoli (eclissi, carestie), e conclude con il resoconto delle elezioni dei magistrati dell'anno successivo. Questo schema, tuttavia, rappresenta la scansione nella sua forma più completa, così come appare a partire dalla terza decade. Nelle fasi più antiche della storia di Roma, per le quali il materiale offerto dalle fonti non era altrettanto ricco, le sezioni annalistiche appaiono più rarefatte e incostanti, almeno fino al libro 10²⁸.

Da tempo la critica ha osservato come l'impianto annalistico non svolga soltanto una funzione di ripartizione cronologica del materiale, ma abbia anche importanti ricadute sull'organizzazione narrativa di ciascun anno. Dopo la nomina e l'assegnazione delle province ai magistrati, il racconto si snoda attraverso gli eventi seguendo i movimenti di questi ultimi, focalizzandosi prima sulle vicende di politica interna, e poi, con la loro

²⁸ Cfr. Oakley 1997, 123; Rich 2011: 11.

partenza per le province, sulle vicende belliche fuori Roma; alla fine dell'anno, il rientro di uno dei due consoli per lo svolgimento delle nuove elezioni coincide con un nuovo focus sulla politica interna²⁹.

Nella prima decade, in cui la narrazione si focalizza per lo più su campagne militari singole e i teatri di guerra sono limitati, l'elaborazione di un racconto coerente e unitario era un compito relativamente semplice. I segmenti spazio-temporali potevano essere disposti in una sequenza ordinata e generalmente priva di sovrapposizioni. Ma nella terza decade Livio deve cominciare a confrontarsi con campagne militari simultanee, teatri di guerra molto distanti tra loro, addirittura l'apertura del fronte greco e della guerra contro Filippo V, premessa alle vicende della decade successiva. Di fronte a un intreccio sempre più complesso la scansione annalistica, e con essa il binomio *domi militiaeque*, non può che subire importanti mutamenti³⁰.

Il libro 26 in questo senso è illuminante. L'apertura del libro, che coincide con l'inizio dell'anno consolare 211, mostra un impianto annalistico piuttosto tipico: si riferisce dell'entrata in carica dei nuovi magistrati, la cui elezione è descritta alla fine del libro 25, e la *prorogatio imperii* per quelli già in carica. L'unica differenza rispetto all'assetto tipico sta nell'assegnazione delle province, che di norma è riferita all'inizio dell'anno: le province dei pretori sono menzionate alla fine dell'anno precedente³¹, mentre nulla è detto della provincia assegnata ai consoli, che solo più tardi si scopre essere per entrambi l'*Apulia*³². Quest'ultimo scarto è probabilmente il riflesso del peso modesto rivestito dai consoli nell'intero racconto del 211, dominato dalla figura di Q. Fulvio Flacco³³.

Con l'inizio del 210 l'organizzazione narrativa si fa più complessa. Il resoconto conclusivo del 211 giunge ai capp. 22 – 23, con le elezioni dei nuovi magistrati, l'elenco dei prodigi e delle morti dei sacerdoti. Normalmente ci si aspetterebbe che il resoconto proseguisse con le vicende di

²⁹ Su questo cfr. soprattutto McDonald 1957: 155-159; Walsh 1961: 174; Oakley 1997: 122-123. Rich 2011: 15-22 ipotizza in modo persuasivo che questa impostazione di base sia stata inaugurata da Valerio Anziate, e che da quest'ultimo Livio l'avrebbe desunta, facendone tuttavia un uso molto meno regolare di quanto generalmente ritenuto.

³⁰ Per un'analisi della variabilità dell'impianto annalistico cfr. spec. Luce 1977: 191-193; Levene 2010: 36-40; Rich 2011.

³¹ Cfr. 25, 41, 13. Un procedimento simile si riscontra per le elezioni del 188/7 a 38, 42, 5-6, dove l'anticipazione è esplicitamente segnalata da Livio (cfr. Briscoe 2008: 3).

³² Cfr. 22, 1.

³³ Cfr. 1, 1-13 n.

politica interna e poi, con la partenza dei consoli, passasse alle vicende belliche del 210. Ma l'elezione *in absentia* di M. Valerio Levino, impegnato nella campagna contro Filippo V in Grecia, spinge Livio a introdurre una lunga analessi (24, 1 – 26, 4), che ripercorre per intero i fatti accaduti sul fronte orientale durante l'anno appena trascorso e si ricongiunge alla linea temporale principale nel momento in cui il magistrato riceve la notifica dell'elezione³⁴. La conclusione dell'anno 211 è perciò soltanto apparente, e anzi è usata come espediente per dare coesione al resoconto e creare il necessario collegamento tra la campagna occidentale e quella orientale, altrimenti del tutto slegate durante il corso dell'anno. La complessità delle vicende narrate, insomma, impone di far subentrare alla tradizionale polarità *domi/militiae* una nuova polarità Occidente/Oriente, un procedimento che, com'è ovvio, diverrà più frequente nella quarta decade, quando le vicende di Grecia diventeranno l'argomento principale della narrazione³⁵.

È importante sottolineare che gli aggiustamenti dello schema annalistico non rispondono soltanto a ragioni di chiarezza espositiva, ma sono mossi da altrettanto evidenti esigenze artistiche. Perturbazioni simili a quelle del libro 26 si riscontrano in altri momenti di rilevanza storica e narrativa: anche la fine del 216, benché formalmente collocata dopo l'elezione dei nuovi consoli sotto la presidenza del dittatore M. Giunio Pera (23, 24, 1-5), è ritardata da due cospicue parentesi, l'una determinata dalla morte del console designato L. Postumio Albino (23, 24, 6 – 25, 11) e l'altra dedicata alle operazioni in Spagna (23, 26, 1 – 29, 17)³⁶. Significativamente, sia nel libro 23 sia nel libro 26 la parentesi che ritarda il passaggio d'anno riguarda il console designato, ma nel 216, l'*annus horribilis* della disfatta di Canne, si racconta della sua morte, che aggrava ulterior-

³⁴ Procedimenti analettici simili si riscontrano altrove. Nel 218 la richiesta di aiuto inviata da Scipione al collega Sempronio (21, 48, 7) apre una parentesi sull'operato di quest'ultimo nella sua provincia, la Sicilia (21, 49, 1-51, 4), che si conclude con l'arrivo della missiva di Scipione. Nel 213 l'assegnazione della Sicilia al console Marcello (24, 21, 1 *Romani, cum bellum nequaquam contemendum in Sicilia oreretur, morsque tyranni duces magis impigros dedisset Syracusanis quam causam aut animos mutasset, M. Marcello alteri consulum eam prouinciam decernunt*) apre una digressione che sintetizza gli avvenimenti nella provincia a partire dall'inverno precedente (24, 21, 1 – 27, 5) e si riconnette alla linea narrativa principale al momento dell'effettivo arrivo del console (24, 27, 6 *per eosdem dies cum ad Marcellum uenientem in Siciliam legati Syracusani missi ab Appio essent, auditis condicionibus pacis ...*).

³⁵ Cfr. Rich 2011: 7, che nota come nella quarta decade le ambascerie ricevute a Roma all'inizio dell'anno fungano da collegamento con la narrazione degli eventi in Oriente.

³⁶ Su questo cfr. Levene 2010: 38-39.

mente la situazione dei Romani, mentre nel 211, anno della riscossa contro Annibale, si dà conto dei suoi successi militari³⁷. Livio dimostra quindi di impiegare la struttura annalistica in modo artisticamente consapevole: la perturbazione dello schema usuale serve a segnalare momenti di particolare importanza per la guerra, a svantaggio o vantaggio dei Romani³⁸.

Ma il cortocircuito cronologico che domina il passaggio tra 211 e 210 è rilevante anche per il seguito della narrazione. A causa della sua assenza da Roma e di una malattia che lo costringe a ritardare la partenza dalla Grecia (26, 4), Levino giunge a Capua in tempo per ricevere le lamentele dei cittadini contro il tremendo trattamento imposto loro da Q. Fulvio Flacco (27, 10), e per condurre con sé a Roma alcuni loro rappresentanti, assieme a una delegazione di Siracusani ugualmente disperati per le pesanti ritorsioni sofferte (27, 16). L'arrivo di Levino a Roma determina, ora sì, lo spostamento del *focus* sulla politica interna, dominata dalle udienze concesse in Senato alle due delegazioni di vinti. Saranno proprio queste lagnanze a determinare la *permutatio* delle province tra i due consoli, che condurrà Marcello, uno dei protagonisti della guerra annibalica, alla morte. La complessa concatenazione di eventi che domina questo passaggio è sottolineata da Livio (29, 9-10), che si dimostra quindi attento e consapevole regista della narrazione.

È chiaro dunque che l'assetto annalistico non funge soltanto da impalcatura per l'opera, né da semplice contenitore del materiale narrativo: esso ha importanti ricadute sul modo in cui Livio dà forma al proprio racconto e, dunque, il lettore lo recepisce. Così, le sezioni annalistiche possono in alcuni casi diventare veri e propri espedienti narrativi con funzione dilatoria. La partenza da Capua di Levino, attorniato dalla folla miserevole di Capuani e Siracusani, è descritta con accenti patetici a 27, 16 *hac circumfusus multitudine... in urbem adducentis*; la solennità del periodo e le espressioni di empatia nei confronti degli sconfitti accendono le aspettative del lettore, che si attende di assistere finalmente al dibattito che concluderà la controversia sulla punizione dei vinti, sulla quale Livio ha dato finora segnali estremamente contrastanti. A questo punto però, con uno

³⁷ Le analogie tra il passaggio 216-215 e quello 211-210 riguardano anche l'inizio del nuovo anno, che in entrambi i casi costituisce una sorta di 'falsa partenza', dal momento che alle idi di marzo soltanto un console entra in carica (23, 30, 18), un aspetto particolarmente enfatizzato all'inizio del 210, quando Marcello annuncia che la prima seduta del Senato sarà soltanto simbolica, dal momento che non ritiene giusto prendere alcuna decisione in assenza del collega (cfr. 26, 5 n.).

³⁸ Cfr. Levene 2010: 40 a proposito del 216.

scarto sottolineato dallo stesso autore (27, 12 *tamen primum*), il racconto è bruscamente interrotto da un'inserzione annalistica che dà conto della *relatio* dei magistrati e che amplifica la *suspense* del lettore, ritardando lo scioglimento della questione. Nel complesso del materiale annalistico, i rendiconti relativi ai prodigi sembrano i più indicati a conseguire particolari effetti narrativi³⁹. Normalmente Livio li colloca all'inizio dell'anno, nel quadro dell'attività di routine dei consoli prima della loro partenza per le province. Nel libro 26, però, la lista dei prodigi e la loro espiazione è dislocata alla fine del 211, tra l'elezione dei magistrati dell'anno successivo e la loro entrata in carica (23, 4-6). Lo spostamento della sezione fa sì che essa diventi il punto culminante di una crescente presenza dell'elemento religioso nel resoconto dell'anno, una *climax* che inizia con gli inspiegabili fenomeni meteorologici sperimentati da Annibale fuori dalle porte di Roma (11, 2-4) e prosegue con l'ambiguo ritratto di Scipione, tutto focalizzato sul suo sapiente utilizzo del soprannaturale di fronte al popolo (19, 3-9)⁴⁰.

Accanto al criterio annalistico, l'organizzazione della materia doveva tenere conto di altre esigenze, connesse alla natura letteraria dell'opera. La necessità di dare coesione al resoconto, di renderlo non soltanto chiaro ma anche avvincente, fruibile e stilisticamente elaborato. A questo proposito, è stata da tempo notata la tendenza di Livio a dare preminenza a episodi particolarmente rilevanti collocandoli all'inizio, al centro e alla fine di ciascun libro⁴¹. Questo criterio organizzativo sembra funzionare soprattutto per i libri 31-45, ma il libro 26 è uno dei pochi della terza decade⁴² che sembra effettivamente rispondere a questo schema, con tre sequenze narrative di particolare peso collocate in queste posizioni: (a) la riconquista di Capua e la difesa di Roma (4, 1 – 16, 13); (b) i dibattiti su Siracusa e Capua (29, 1 – 34, 13); (c) l'assedio e la conquista di Cartagena (41, 1 – 51, 14).

³⁹ Su questo cfr. Levene 1993: 38-39, 57-59, di cui tuttavia non si accolgono del tutto le osservazioni a proposito del libro 26.

⁴⁰ Per una trattazione completa cfr. 23, 4-6 n.

⁴¹ Cfr. Luce 1977: 27-28, 33-38, 74, 112-113, 137. La struttura a episodi degli *Ab urbe condita libri* è stata messa in luce per primo da Witte 1910 (cfr. anche Walsh 1961: 178-8; Burck 1964: 182-95; Ogilvie 1965: 18-19; Oakley 1997: 126-128)

⁴² Cfr. Levene 2010: 25-26.

4. *Episodi e temi*

Capua. La prima metà del libro 26 è dominata dalla riconquista romana di Capua, la cui defezione nel 216 aveva messo in grave pericolo la capacità di resistenza della repubblica. Fin dall'apertura del libro Livio sottolinea l'importanza della città campana per le sorti della guerra e le energie profuse dai Romani nel tentativo di riconquistarla. A questa rilevanza storica corrisponde lo straordinario peso narrativo e ideologico che Livio le conferisce nella terza decade, e nel libro 26 in particolare.

Al fondo della defezione e della caduta della città Livio colloca un complesso intreccio di cause morali e politiche⁴³. Le tappe del suo progressivo allontanamento da Roma coincidono con una serie di importanti rovesci politico-istituzionali, iniziati con l'avvento del populista Pacuvio Calavio⁴⁴, che attraverso complesse macchinazioni aveva posto in proprio potere il Senato cittadino, e proseguiti con l'intervento di Vibio Virrio⁴⁵, che aveva fomentato nella cittadinanza il timore di una sconfitta romana e l'aveva convinta a passare dalla parte di Annibale (23, 2, 1 – 7, 12). Ma questa vicenda politica è inscindibilmente legata a una dimensione specificamente morale, che sola può dare pieno conto delle ragioni profonde della defezione. Uniformandosi a uno stereotipo diffuso nella mentalità romana⁴⁶, Livio rappresenta Capua come città della *superbia* e della *luxuria*, e fa di queste tare morali il vero motore degli eventi. La *superbia* di Capua, infatti, appare strettamente connessa alla sua mancanza di *fides* e, perciò, alla sua decisione di tradire Roma⁴⁷; di fronte alla condizione disperata in cui versa l'esercito consolare a Venosa all'indomani della battaglia di Canne, gli ambasciatori capuani non provano alcuna pietà, ma solo disprezzo, come ci si aspetterebbe non da alleati corretti, ma superbi e sleali: 23, 5, 1 *cum paucis ac semiarmibus consulem inuenerunt, quam poterat maxime miserabilem bonis sociis, superbis atque infidelibus, ut erant Campani, spernendum*. Alla *fides* dei Capuani fa appello poco dopo

⁴³ Su questo cfr. soprattutto le analisi di Levene 2010: 354-365, che costituiscono la premessa di quanto segue.

⁴⁴ Su Pacuvio Calavio cfr. 27, 7 n.

⁴⁵ Su Vibio Virrio cfr. 13, 2 n.

⁴⁶ Cic. *leg. agr.* 1, 20; 2, 91 e 95; *p. red. in sen.* 17; Gell. 1, 24, 2; Sil. 11, 33-37, 127, 281; 13, 350-360 (cfr. Otto 1890 s.v. *Campanus* 2; Briquel 2002: 150-152; Levene 2010: 217-218). In Livio queste tare morali caratterizzano i Capuani fin dai loro primi rapporti con Roma (cfr. 7, 31, 6 *populus luxuria superbiaque clarus*; 9, 6, 5 *superbiam ingentam Campanis*).

⁴⁷ Cfr. Briquel 2002: 159-162.

il console Varrone, pregandoli di prendersi carico della guerra contro Annibale, in una *peroratio* che, dato il seguito che i lettori ben conoscono, non può che suonare amaramente ironica: 23, 5, 15 *si parem fortunae uestrae fidem habetis, nec Hannibal se uicisse sentiet nec Romani uictos esse*. Il problema della *fides*, intesa come fulcro della tenuta giuridico-sacrale della società romana e della sua politica internazionale, culmina durante il lussuoso banchetto offerto dalla famiglia capuana dei Ninnii Celeres ad Annibale. Durante la cena il figlio di Pacuvio Calavio svela al padre il suo proposito di uccidere Annibale; il padre, inorridito, lo supplica di rinunciare, appellandosi in modo apparentemente sorprendente alla sacralità del patto che è stato appena stipulato con il cartaginese: 23, 9, 2-3 *'per ego te' inquit, 'fili, quaecumque iura liberos iungunt parentibus, precor quaesoque ne ante oculos patris facere et pati omnia infanda uelis. Paucae horae sunt intra quas iurantes per quidquid deorum est, dextrae dextras iungentes, fidem obstrinximus – ut sacratas fide manus digressi a conloquio, extemplo in eum armaremus?* Ma il seguito dimostra che dietro all'esaltazione della fedeltà ai patti stanno meri calcoli di opportunità: in una clamorosa demolizione di tutti i fondamenti dell'etica romana, Calavio ricorda al figlio che uccidere Annibale significherebbe inevitabilmente essere linciati dai presenti: 23, 9, 5 *sed sit nihil sancti, non fides non religio non pietas; audeantur infanda, si non perniciem nobis cum scelere ferunt*⁴⁸.

Ma Capua è anche, e altrettanto proverbialmente, città della *luxuria* e della mollezza. Tali vizi le derivano innanzitutto dalla sua naturale prosperità, secondo la tipica mentalità antica che connetteva condizioni naturali e disposizioni morali⁴⁹: 23, 2, 1 *Capuam ... luxuriantem longa felicitate atque indulgentia fortunae*; 4, 4 *prona semper ciuitas in luxuriam non ingeniorum modo uitio, sed afluente copia uoluptatum et illecebris omnis amoenitatis maritimae terrestriisque*⁵⁰. Anche in questo caso la tara morale ha pesanti ripercussioni sul piano politico: nei passaggi appena citati Livio allude a un rapporto di causa-effetto tra la *luxuria* dei Capuani e il loro disprezzo per l'autorità politica del Senato romano; ancora una volta il

⁴⁸ Si noti la somiglianza con i vizi che Livio attribuisce ad Annibale: 21, 4, 9 *nihil ueri, nihil sancti, nullus deum metus, nullus ius iurandum, nulla religio*. Sulla *superbia* cfr. anche 25, 18, 2 *superbae suopte ingenio genti*.

⁴⁹ Su quest'idea si vedano le sintesi di Briscoe 1981 ad 37, 54, 18 e Oakley 2005 ad 9, 13, 7.

⁵⁰ Cfr. anche 7, 31, 1; 32, 7; Polyb. 7, 1, 1; Cic. *leg. agr.* 1, 18 *qui locus propter ubertatem agrorum abundantiamque rerum omnium superbiam et crudelitatem genuisse dicitur*; 2, 95 e 97 (cfr. anche Bernard 2015, 42; sulla prosperità della Campania cfr. ad es. Heurgon 1942: 3-28).

tradimento politico e militare affonda le sue radici nella corruzione morale⁵¹. Sotto questo aspetto, tuttavia, nel pensiero romano l'immoralità di Capua sembra avere più profonde e inquietanti conseguenze: la prosperità che la città trae dalla sua posizione privilegiata rende sì i suoi abitanti molli e viziosi, ma costituisce anche un elemento di vantaggio su Roma⁵². Capua non è semplicemente nemica di Roma, è la sua diretta antagonista, una sorta di nemesi che le si oppone in uno statuto di sostanziale parità⁵³, tanto da poter essere considerata una minaccia equivalente alla stessa Cartagine⁵⁴.

Gli elementi di questo complesso apparato ideologico e morale emergono con piena evidenza nel libro 26, e mostrano ricadute sostanziali sulla modalità della narrazione storica. Fin dalla sezione annalistica che apre il libro e, con esso, l'anno 211, Livio mette in evidenza la propria lettura morale della vicenda, definendo l'*ira* dei Romani nei confronti della città campana *iusta*, cioè 'autorizzata dallo *ius*' (cfr. 1, 3 n.). Ma è con la narrazione della riconquista della città che tale lettura trova la sua declinazione più potente e compiuta. La discesa verso il baratro di Capua è scandita da tappe uguali e contrarie rispetto a quelle che hanno portato alla sua defezione, in una sorta di meccanismo di contrappasso. Come Capua ha abbandonato Roma nel momento di maggior difficoltà, dopo la battaglia di Canne, così Annibale abbandona al suo destino la città quando è stretta d'assedio dai Romani (12, 3-4); mentre al tempo della defezione Capua ha infranto l'*ultimatum* concesso dai Romani per arroganza (25, 22, 11-13), ora lo infrange per paura della punizione (12, 5-6 con n. *ad loc.*); la

⁵¹ Cfr. spec. Levene 2010: 361-365.

⁵² Cfr. Cic. *leg. agr.* 2, 96-97 *Romam in montibus positam et conuallibus, cenaculis sublatam atque suspensam, non optimis uis, angustissimis semitis, prae sua Capua planissimo in loco explicata ac praeclarissime sita inridebunt atque contemnent; agros uero Vaticanum et Pupiniam cum suis opimis atque uberibus campis conferendos scilicet non putabunt. Oppidorum autem finitimum illam copiam cum hac per risum ac iocum contendent. (...) Quibus illi rebus elati et inflati fortasse non continuo, sed certe, si paulum adsumperint uetustatis ac roboris, non continebuntur; progredientur, cuncta secum ferent.* Non è facile stabilire in che misura gli argomenti di Cicerone rispecchiassero fedelmente le idee dei suoi contemporanei, ma perché fossero efficaci dovevano certamente poggiare su un sentire almeno in parte condiviso dalla società.

⁵³ Cic. *leg. agr.* 1, 18-20; 2, 86 *illa altera Roma*; *Phil.* 12, 7 *Capua... temporibus his Roma altera est*; Hor. *epod.* 16, 5 *aemula uirtus Capuae* (cfr. Heurgon 1942: VII; sulla ripresa di questo tema ciceroniano in Livio cfr. Kenty 2017: 61-81).

⁵⁴ Cfr. Cic. *leg. agr.* 2, 87. L'antagonismo Roma/Capua sembra riflettersi nel modulo del duello tra campioni, impiegato in due occasioni da Livio (23, 46, 12 – 47, 8; 25, 18, 4-15; cfr. Briquel 2002: 142-147).

paralisi dell'establishment politico, che un tempo aveva determinato la presa del potere della fazione filo-cartaginese e l'instaurazione del dominio straniero in città (25, 13, 7; cfr. 6, 16-17 n.), conduce ora alla disfatta, con il presidio punico ormai unico detentore di una parvenza di potere cittadino (cfr. 12, 9 n.). A decretare la capitolazione della città sarà la scoperta e la punizione di alcuni finti disertori numidi (12, 18-19), proprio i disertori impiegati fin dall'inizio dell'assedio come mezzo di comunicazione con Annibale (7, 6). Questo procedimento di contrappasso giunge al suo culmine con la scena del suicidio collettivo di Vibio Virrio e degli altri notabili della città, avvenuto durante un ricco banchetto che funge da *pendant* al lussuoso convito con cui Annibale era stato accolto in città (cfr. 13, 17 – 14, 5 n.). Intessendo il proprio resoconto di questi nessi, Livio rappresenta la caduta di Capua come la massima espressione dei vizi che l'hanno portata a distaccarsi da Roma, come la loro conseguenza estrema⁵⁵. Il racconto della caduta della città è per Livio l'occasione di mostrare l'indissolubile intreccio che lega le sorti dello Stato e la sua tenuta morale.

Scipione, o il superamento di sé. Come si accennava, il 26 è soprattutto il libro della comparsa in scena ufficiale di Scipione, il futuro vincitore della guerra. Il suo debutto avviene attorno alla metà del libro, in una sezione di notevole intensità drammatica, arricchita da un ritratto del personaggio affidato alla voce narrante dello stesso Livio⁵⁶. Il ritratto ha lo scopo di mettere in luce le caratteristiche meno scontate del condottiero, gli aspetti più ambigui della sua leadership, che ne fanno una figura di

⁵⁵ Com'è noto, stando a Livio sarà proprio la *luxuria* sperimentata a Capua a portare i Cartaginesi alla sconfitta, cfr. 23, 18, 11-15 *ibi partem maiorem hiemis exercitum in tectis habuit, aduersus omnia humana mala saepe ac diu duratum, bonis inexpertum atque insuetum. Itaque, quos nulla mali uicerat uis, perdidere nimia bona ac uoluptates inmodicae, et eo impensius, quo auidius ex insolentia in eas se mererant. Somnus enim et uinum et epulae et scorta balineaque et otium consuetudine in dies blandius ita eneruauerunt corpora animosque, ut magis deinde praeteritae uictoriae eos quam praesentes tutarentur uires, maiusque id peccatum ducis apud peritos artium militarium haberetur, quam quod non ex Cannensi acie protinus ad urbem Romanam duxisset; illa enim cunctatio distulisse modo uictoriam uideri potuit, hic error uires ademisse ad uincendum. Itaque hercule, uelut si cum alio exercitu a Capua exiret, nihil usquam pristinae disciplinae tenuit. Nam et redierunt plerique scortis impliciti, et, ubi primum sub pellibus haberi coepti sunt uiaque et alius militaris labor exceptit, tironum modo corporibus animisque deficiebant, et deinde per omne aestiuorum tempus magna pars sine comitatibus ab signis dilabebantur, neque aliae latebrae quam Capua desertoribus erant.*

⁵⁶ Cfr. 18, 1 – 20, 6 n.

rottura nella storia di Roma: proprio gli elementi messi in luce nel suo ritratto, la spregiudicatezza, l'ostentazione, l'attitudine alla manipolazione – elementi che nel contesto del sistema valoriale di Livio non possono che risultare sinistri – sono anche i suoi punti di forza, che lo identificano come vero antagonista di Annibale.

Per comprendere appieno la funzione narrativa e ideologica svolta dal personaggio è necessario calarlo nel complesso sistema narrativo della terza decade. Il racconto liviano della seconda guerra punica è anche il racconto di uno scontro tra civiltà, tra sistemi valoriali: nel più drammatico conflitto della sua storia, Roma deve fronteggiare un nemico che è negazione di tutto ciò che la repubblica rappresenta in termini di etica e *uirtus*. Annibale e i Cartaginesi sono costantemente caratterizzati come un popolo ingannatore, subdolo, senza alcuna considerazione della parola data, capace di ricorrere a ogni espediente pur di conseguire i propri scopi⁵⁷. La loro strategia bellica si fonda sull'*ars*, sullo stratagemma, in contrasto con la concezione romana che vedeva nella battaglia un *certamen* regolato da *fides*, lealtà e virtù guerriera⁵⁸. Nel racconto liviano le *insidiae* di Annibale, e quindi la sua perfidia, sono costantemente individuate come causa delle tremende sconfitte subite dai Romani nella prima parte della decade, e allo stesso tempo invocate come apparente giustificazione: 21, 53, 11 (Trebbsia) *locum insidiis circumspectare Poenus coepit*; 22, 4, 2 (Trasimeno) *et iam peruenerat (scil. Hannibal) ad loca nata insidiis*; 41, 6 (Canne) *itaque locum et tempus insidiis aptum se habere ratus*; 42, 11 *ad consules nuntiant (scil. serui duo) omnem exercitum Hannibalis trans proximos montes sedere in insidiis*. Il racconto della reazione all'avanzata di Annibale, d'altra parte, non nasconde le carenze della

⁵⁷ Ricorrenti e quasi proverbiali in Livio sono formule come *Punica fraus* (22, 48, 1; 26, 17, 15; 27, 33, 9; 30, 22, 6), *Punica perfidia* (21, 4, 9), *Punica ars* (25, 39, 1), *Punica fides* (30, 30, 27), espressione di uno stereotipo ben radicato nella cultura romana, e diffusosi a scopo propagandistico proprio in seguito al primo conflitto punico (cfr. soprattutto Merante 1972-1973: 79 ss.; Prandi 1979). L'idea si trova almeno a partire dal *Poenulus* di Plauto (cfr. ad es. 112-113 e 1032-1034) e ricorre ad es. in Cic. *leg. agr.* 2, 95; Sall. *Iug.* 108, 3 che usa l'espressione *fides Punica*; Hor. *carm.* 4, 4, 49; Ov. *fast.* 6, 242. La rappresentazione del cartaginese ingannatore, tuttavia, rimonta a epoca ben anteriore: già in Omero l'attività del commercio rende i Fenici inclini alla disonestà e all'inganno (cfr. Hom. *Od.* 14, 288-289 δὴ τότε Φοῖνιξ ἦλθεν ἀνήρ ἀπατήλια εἰδώς, / τρώκης, ὃς δὴ πολλὰ κάκ' ἀνθρώπους ἐεόργει); Erodoto sembra sovrapporre i Cartaginesi ai barbari persiani (7, 158, 2), e i difficili rapporti intrattenuti con i Greci d'Occidente contribuirono certamente a diffondere la loro cattiva fama in ambito italico (cfr. Pind. *Pyth.* 1, 75 ss.; Diod. 15, 16).

⁵⁸ Per osservazioni di carattere storico su questo cfr. spec. Brisson 1969: 39; Brizzi 1982: 38-41; 1984: 19, 21-22. Sull'opposizione tra *uis* e *ars* cfr. 4, 4 n.

leadership romana e anzi ne fa un espediente narrativo, costruendo un efficace sistema di antitesi tra personaggi. I consoli protagonisti del primo triennio di guerra risultano inseriti in uno schema conflittuale che vede un console avventato e sconsiderato muovere battaglia contro la volontà del collega, simbolo di prudenza e raziocinio, cadendo inevitabilmente negli agguati di Annibale. A questi comandanti imprudenti – Ti. Sempronio Longo (218), G. Flaminio (217), G. Terenzio Varrone (216) e il *magister equitum* Minucio Rufo (217) – Livio attribuisce una serie di tratti tipici, come *ferocia*, empietà, spregio delle prerogative del collega e un atteggiamento demagogico⁵⁹, ma ne evidenzia soprattutto l'enorme inabilità di fronte ad Annibale, sottolineando sistematicamente la capacità del cartaginese di prevedere le loro mosse e attirarli in trappola (21, 53, 7-9; 22, 3, 2-5). E tuttavia l'irruenza dei consoli sconfitti non appare in alcun modo estranea alla concezione tradizionale della guerra a Roma, e anzi, al di là della caratterizzazione negativa dei personaggi, ne è espressione emblematica⁶⁰. Il racconto delle grandi sconfitte romane dei primi anni della guerra, insomma, mette in scena innanzitutto la disparità tra i condottieri che si fronteggiano. Da un lato Annibale, la cui formazione strategica è essenzialmente quella di un comandante ellenistico, che fa della *μητις* una delle proprie carte vincenti⁶¹; dall'altro i Romani, ancorati a una concezione arcaica della guerra, che il nemico sfrutta costantemente a proprio vantaggio⁶². Di fronte a questa disparità, è evidente che la riscossa romana potrà essere guidata da comandanti che si dimostreranno all'altezza di Annibale, riuscendo a concepire una strategia che sia il perfetto riflesso delle

⁵⁹ Cfr. Will 1983; Johner 1996: 30-34, 54-58, 73; Bernard 2000: 62; 70-71; 101-110; 135-141; 209-211, 252, 269, 288-289; 434; 445-447; Levene 2010: 165, 170-172; sulla *ferocia* cfr. 2, 11 n.

⁶⁰ Cfr. Brizzi 1982: 27-28.

⁶¹ Sul rapporto tra *ars* cartaginese e *μητις* greca cfr. spec. Brizzi 1982: 25-26; 2002: 101-103. Stando a Veg. *mil.* 3, *praef.* 5-6 la strategia ellenistica sarebbe stata adottata dai Cartaginesi fin dalla generazione di Amilcare Barca, che affidò allo spartano Santippo il comando degli eserciti inviati contro M. Atilio Regolo, ottenendo la vittoria *non uirtute sed arte*; alla stessa 'scuola' spartana Vegezio (*praef.* 7) riconduce anche i successi militari di Annibale e cita un anonimo maestro di tattica, che la critica identifica generalmente in Sosilo, anche autore di un'opera storiografica in 7 libri sulle gesta del condottiero (cfr. Brizzi 2001; 2002: 101 n. 48). Nepote apre la biografia di Annibale affermando che se i Romani hanno primeggiato in *uirtus*, il cartaginese ha certamente primeggiato in *prudentia* (*Hann.* 1, 1).

⁶² Cfr. ad es. 22, 41, 5 *et omnia ei hostium haud secus quam sua nota erant: dissimiles discordesque imperitare, duas prope partes tironum militum in exercitu esse* (a Canne); 25, 22, 8 *et Hannibal haudquaquam similis dux neque simili exercitu neque ita instructo aderat* (a Erdonea). Su questo cfr. Brisson 1969: 36-41; Brizzi 1982: 39, 47-54.

abilità del cartaginese: nelle sue dinamiche più essenziali, la narrazione liviana della seconda guerra punica non è altro che il susseguirsi dei tentativi di Roma di produrre un eroe che si confronti efficacemente contro il nemico, diventandone la nemesi e incarnando l'energia di senso positivo in grado di annullare la sua forza distruttrice⁶³. Il primo rappresentante di spicco di questo movimento di rivalsa è senza dubbio Fabio Massimo. La sua strategia di *cunctatio* costituisce la puntuale ed efficace risposta alla tattica di Annibale, che fino a quel momento era sempre riuscito ad attirare i Romani in battaglie campali a loro sfavorevoli: la sua nomina a dittatore coincide in effetti con il primo caso in cui il meccanismo cartaginese si inceppa (22, 12, 3); a sottolinearlo è lo stesso Livio, riferendo il timore del cartaginese che i Romani abbiano trovato il proprio Annibale: 22, 12, 5 *ceterum tacita cura animum incessit quod cum duce haudquaquam Flamini Sempronique simili futura sibi res esset ac tum demum edocti malis Romani parem Hannibali ducem quaesisset*⁶⁴. La tematica è ribadita proprio nel discorso con cui Fabio convince la centuria prerogativa a rinnovargli il comando per il 214: 24, 8, 2 *sed cum in hoc bello in hoc hoste nunquam ab ullo duce sine ingenti nostra clade erratum sit, eadem uos cura qua in aciem armati descenditis inire suffragium ad creandos consules decet et sibi quemque dicere: 'Hannibali imperatori parem consullem nomino'*⁶⁵. Quello di Fabio, insomma, è il tentativo di superare l'etica bellica tradizionale e abbracciare tattiche più elaborate, raffinate ma soprattutto più 'annibaliche'⁶⁶. Un processo, questo, che giungerà al culmine

⁶³ Cfr. Levene 2010, 228-234.

⁶⁴ Cfr. anche 22, 23, 1-2 *sollers cunctatio Fabi...ut Hannibalem non mediocri sollicitum cura habebat, tandem eum militiae magistrum delegisse Romanos cernentem, qui bellum ratione, non fortuna gereret.*

⁶⁵ Nello stesso discorso (12, 6-8) Fabio dimostra di condividere con Annibale la consapevolezza dei limiti della strategia romana fondata sull'avvicendamento annuale del comando. Necessità simili a quelle espresse qui sono sentite da altri due comandanti particolarmente avveduti: T. Manlio Torquato (26, 22, 9; cfr. n. *ad loc.*) e M. Claudio Marcello (27, 12, 7 *Marcellus...ita induxerat in animum neminem duce Romanum tam parem Hannibali quam se*). Il caso di Marcello, tuttavia, è particolarmente complesso: Livio lo rappresenta indubbiamente come un comandante valente, ma al momento della sua morte disapprova apertamente la sua irruenza, cfr. 27, 33, 10 *cum toto eo bello damnosa praepropera ac feruida ingenia imperatorum fuissent, tum eo ipso anno consules nimia cupiditate conserendi cum hoste manum in necopinatam fraudem lapsos esse* (cfr. anche 27, 11).

⁶⁶ Questa volontà emerge in special modo dai provvedimenti religiosi presi da Fabio all'inizio della sua dittatura: la consacrazione di un tempio a *Mens*, ordinata in seguito alla consultazione dei libri sibillini (cfr. 22, 9, 9; *Ov. fast.* 6, 241-242 *Mens quoque numen habet: Mentis delubra uidemus / uota metu belli, perfide Poene, tui;*

con la presa di Taranto, prima della quale Annibale stesso riconoscerà nella tattica di Fabio la propria impronta: 27, 16, 10 *'et Romani suum Hannibalem' inquit 'habent: eadem qua ceperamus arte Tarentum amisimus'*. L'adozione di una concezione 'annibalica' della guerra è anche alla base della grande vittoria al Metauro, quando la tattica di Claudio Nerone è esplicitamente connotata come poco romana, e più simile a quella adottata dal nemico: 27, 41, 6 *consul ingenio hostis usus*; 43, 6-7 *tum Claudius non id tempus esse rei publicae ratus quo consiliis ordinariis prouinciae suae quisque finibus per exercitus suos cum hoste destinato ab senatu bellum gereret – audendum ac nouandum aliquid improuisum, inopinatum, quod coeptum non minorem apud ciues quam hostes terrorem faceret, perpetratum in magnam laetitiam ex magno metu uerteret*⁶⁷.

Già prima della comparsa in scena di Scipione, alcuni episodi del libro 26 mostrano le spie del mutamento di strategia in atto, in accordo al ruolo cardine affidato al libro da Livio⁶⁸. Il libro si apre (2, 7 – 3, 12) con il processo intentato dal tribuno della plebe G. Sempronio Bleso a Gn. Fulvio Flacco, propretore sconfitto a Erdonea, reo di aver corrotto la morale dei suoi soldati fino a renderli inabili al combattimento. L'autodifesa dell'accusato sfrutta ampiamente il tema dell'opposizione tra scontro *in acie* e stratagemma: Flacco si discolpa ricordando che la sua è stata una sconfitta onorevole, perché patita in campo aperto, faccia a faccia al nemico, senza raggiri o tranelli (3, 4 n.). Flacco si propone così come rappresentante dell'etica bellica tradizionale, ma appare, come molti comandanti prima di lui, un rappresentante sconfitto, che ha ulteriormente avvicinato la repubblica al pericolo dell'annientamento: il suo esilio al termine del processo sembra suggerire l'archiviazione definitiva della vecchia mentalità in favore della nuova. La svolta è immediatamente sottolineata dal racconto della riconquista di Capua, resa possibile dallo stratagemma dei veliti, grazie al quale i Romani riescono a sopperire alla storica inferiorità della propria cavalleria (4, 4 *inita tandem ratio est, ut quod uiribus deerat arte aequaretur*).

Con l'elezione di Scipione i Romani trovano il comandante che porterà a compimento il processo iniziato da Fabio Massimo negli anni bui di Canne. Dal punto di vista narrativo, Livio riconduce l'intera vicenda di

. *Fab.* 4, 4) dimostra una precisa volontà di assimilazione della *μητις* greca nel sistema etico romano (Brizzi 1994: 518-521 con bibliografia).

⁶⁷ Cfr. anche 27, 46, 1-2 e 6.

⁶⁸ Su cui cfr. pp. 21-24.

Scipione alla funzione di controparte romana di Annibale, in un complesso processo di rispecchiamento e antitesi che culmina nel discorso tenuto dal cartaginese a Zama (30, 30, 12 *quod ego fui ad Transumennum ad Cannas, id tu hodie es*)⁶⁹. L'importanza del libro 26 in questa dinamica narrativa è evidente fin dall'entrata in scena del personaggio: nel ritratto che conclude l'elezione del giovane condottiero, Livio sottolinea soprattutto il suo spregiudicato sfruttamento della credulità popolare per creare attorno a sé un culto quasi religioso, atteggiamento cui lo storico si riferisce con il termine *ars*, regolarmente impiegato per descrivere proprio l'attitudine all'inganno dei Cartaginesi⁷⁰. Il resoconto successivo rafforza il parallelo tra i due personaggi: come Annibale, anche Scipione inizia la propria precocissima ascesa in Spagna, come erede di un padre altrettanto valoroso⁷¹ e in ottemperanza a un giuramento solenne⁷²; la sua prima grande impresa, la presa di *Nova Carthago*, è resa possibile da un attento lavoro di intelligence, grazie al quale il comandante elabora lo stragemma che porterà alla conquista della città⁷³ e che gli consentirà di rafforzare ulteriormente la propria mitologia personale⁷⁴.

Il libro 26, perciò, non segna soltanto l'avvento del vincitore di Annibale, ma l'inizio di un mutamento profondo dell'*ethos* romano, di cui Livio è ben consapevole⁷⁵ e che trova potente rappresentazione nel suo resoconto. La repubblica, suggerisce lo storico, si trova alle soglie di una nuova epoca, caratterizzata da una crescita politica e militare senza precedenti e accompagnata da una rivoluzione della sua identità – una rivoluzione che per definizione non può che includere un elemento traumatico⁷⁶.

⁶⁹ Sulle 'vite parallele' di Scipione e Annibale cfr. spec. Rossi 2004; Bernard 2000: 328-329; Levene 2010: 231-235; Mineo 2015a.

⁷⁰ Su questo cfr. 19, 7 n. e Beltramini – Rocco 2020.

⁷¹ Cfr. 41, 24 n.

⁷² Cfr. 21, 1, 4 e 22, 53, 10-11.

⁷³ Cfr. Brizzi 1982: 77-82. Il lavoro di intelligence è sottolineato soprattutto da Polibio (10, 7, 1 – 8, 10). Da notare anche la strategia eminentemente 'annibalica' usata all'inizio delle operazioni in Africa, ad es. a 29, 35, 10-17 (Scipione attira Asdrubale in campo aperto con una parte dell'esercito, per poi sorprenderlo con il resto delle truppe) e 30, 4, 1-4 (Scipione introduce spie nell'accampamento di Siface con la scusa di parlamentare).

⁷⁴ Cfr. 45, 6-9 n.

⁷⁵ Nel libro 27 Livio esplicita il passaggio di testimone dai grandi condottieri della prima fase della guerra, che pure avevano ottenuto risultati cruciali, al giovane Scipione: 27, 20, 9-10 *Romae fama Scipionis in dies crescere, Fabio Tarentum captum astu magis quam uirtute gloriae tamen esse, Fului senescere fama, Marcellus etiam aduerso rumore esse*.

⁷⁶ Nel 172, nel pieno dell'epoca delle grandi conquiste, la politica del raggirio e dell'inganno perseguita ai danni del re Perseo scatena ancora polemiche tra i *ueteres et moris antiqui memores*,

STILE E TECNICA LETTERARIA

1. *Lessico*

Nell'ultimo secolo, il dibattito critico sullo stile di Livio ha riguardato in particolar modo l'evoluzione delle sue scelte lessicali. Ci si è domandato, soprattutto, se nel progresso dell'opera il suo stile abbia compiuto un'evoluzione dalle forme più arcaizzanti e poetiche della prima decade a una lingua meno colorita e più 'classica', influenzata dalla grande lezione di Cicerone⁷⁷. Nel corso dei decenni gli aspetti più schematici delle diverse tesi sono stati giustamente superati, i metodi di analisi raffinati: le scelte stilistiche di Livio non sono oggi considerate come prese di posizioni *a priori*, o addirittura il riflesso dell'adesione a un supposto 'modello aureo' ciceroniano, bensì il risultato di un processo complesso, nel quale contenuto e forma si trovano indissolubilmente legati⁷⁸. La diffusione di espressioni di matrice poetica o arcaica⁷⁹, un tempo valutata in termini prettamente statistici, è oggi giustamente indagata più che altro sul piano semantico, allo scopo di chiarirne le ragioni artistiche in ciascun contesto. Non c'è dubbio che alcuni dei poetismi/arcaismi più spesso associati allo stile della prima decade (forma sincopata della terza persona plurale del perfetto in *-ere*, verbi intensivi⁸⁰, formule come *multi mortales* o *ea tempestate*⁸¹) si facciano via via meno frequenti nel prosieguo dell'opera; ma

che accusano i magistrati di condotta poco romana e tracciano un vero e proprio manifesto dell'etica bellica tradizionale (42, 47, 4-8; per una lettura dell'episodio cfr. Brizzi 1982: 236, 240; 2001; per una prospettiva più storico-politica cfr. Briscoe 1964).

⁷⁷ Questa la tesi di Stacey 1898, contestata parzialmente da Herescu 1941-1942 e più analiticamente da Gries 1949, che ha negato uno specifico carattere poetico ad alcune delle espressioni selezionate da Stacey e ha mostrato la generale tendenza anticlassica della lingua liviana; posizioni di compromesso sono state sostenute tra gli altri da McDonald 1957, Ogilvie 1965 e Briscoe 1973; sugli aspetti ideologici dello stile liviano si è soffermato Fedeli 1976.

⁷⁸ Per una panoramica sul dibattito cfr. Aili 1982.

⁷⁹ Sull'opportunità di considerare correlati poetismi e arcaismi cfr. Tränkle 1968: 105-106; Briscoe 1973: 15-16; Oakley 1997: 142-144.

⁸⁰ Si dà anche il caso di verbi intensivi progressivamente abbandonati da Livio pur non essendo legati all'ambito poetico, come *dicitare* (cfr. 2, 7 n.).

⁸¹ Su questa espressione cfr. 11, 8 n.

accanto a questa tendenza se ne notano altre di senso contrario: nuove espressioni vengono introdotte, altre continuano a essere impiegate, altre ancora si specializzano dal punto di vista semantico⁸². Ciò si spiega con la naturale necessità di dare varietà al racconto, ma anche con le peculiarità degli argomenti trattati. A un'analisi ravvicinata del testo, il lessico di Livio appare fortemente influenzato dalla materia trattata: nelle fasi più antiche della storia di Roma il resoconto mostra una coloritura più arcaica perché più numerosi sono gli episodi cui è conferita un'aura leggendaria e un maggiore vigore drammatico⁸³. Ciò non significa, però, che con l'avanzare dell'opera Livio rinunci a infondere alla narrazione il senso di solennità richiesto dal genere storiografico grazie all'uso di forme arcaiche e poetiche. La guerra annibalica offre senza dubbio occasioni importanti in questo senso, e il libro 26 mostra un uso esteso e capillare di poetismi, per lo più, ma non sempre, di matrice epica (qui e successivamente, formule o lessemi segnati con * sono attestati per la prima volta in Livio): ad es. 1, 3 *ira...iustior*; 3, 6 *terga dedisse*; ultima battaglia di Capua: 5, 16 *ingens*; *arma honestabat* (cfr. 5, 5 – 6, 17 n.); 7, 3 *caput belli*; 9, 7 *crinibus passis*; 9, 8 *supinas manus*; 12, 15 *tempore capto*; 13, 13 *temerata**; 16, 3 *adde uirgas**; 18, 11 *fortunam...domus*; 22, 8 *moenia Romana**; 24, 16 *implicatum bello**; 25, 2 *terrore ac pauore*; 25, 14 *pro patria pugnantes mortem occubuerunt*; 27, 13 *semusto*; 29, 9 *rapiente fato*; 31, 3 *urbem ac moenia clausuerunt*; 32, 2 *recipi...receptam*; 41, 24 *noscitatis*; 50, 12 *dotalia*; 51, 6 *simulacris...pugnae*.

Sarebbe inopportuno, d'altra parte, considerare quello di Livio uno stile manierista. Accanto alla fitta rete allusiva che anima il resoconto, infatti, a imporsi all'attenzione del lettore è la grande carica innovativa del suo lessico. Con la sua opera Livio ha anche, e soprattutto, creato una lingua storiografica personale, al contempo ricchissima e funzionale, congeniale a esprimere efficacemente la grande varietà della materia trattata, ma anche capace di contenerla e darle unità grazie a espressioni ricorrenti, quasi formulari⁸⁴. Anche in questo caso il libro 26 offre ottimi esempi di

⁸² Su questo cfr. soprattutto Tränkle 1968, le cui conclusioni sono state raggiunte, per via statistica, anche da Gleason 1968; 1973. Queste analisi sono state ulteriormente raffinate da Adams 1974; Murgia 1993; Oakley 1997: 142-148.

⁸³ Lo stesso Livio si dichiara sensibile al grande senso di vetustà e rispetto che trasmettono certi episodi storici, cfr. 43, 13, 2 *ceterum et mihi uetustas res scribenti nescio quo pacto antiquus fit animus*.

⁸⁴ Su quest'aspetto cfr. anche Ogilvie 1984: 120-121, che dà di questa formularità un'interpretazione negativa; Oakley 1997: 149-150.

termini e formule tipici della lingua liviana, ma altrove rari o del tutto assenti: ad es. 3, 1 *pugnam poscere**; 3, 4 *uis aperta*; 3, 10 *propinqua spes**; 4, 7 *ad coniectum teli uenire**; 4, 9 *superior Romana res fuit**; 5, 3 *armatu**; 5, 5 *terrorem praebere**; 6, 2 *caedes edere; atrox caedes*; 11, 1 *nec...certamen detractare*; 17, 5 *caduceator*; 17, 7 *primis tenebris*; 17, 15 *confligere acie*; 18, 1 *clades accipere*; 18, 5 *decursum est ut*; 21, 7 *fabrefactus*; 24, 5 *graues accolae*; 25, 15 *prospero successu**; 26, 10 *infesto agmine*; 29, 1 *his senatus consultis perfectis*; 29, 2 *comploratio**; 36, 11 *senatu...misso*; 37, 8 *tumultuarius*; 38, 9 *enimvero*; 39, 22 *semiapertus* (hapax); 40, 2 *ualidum praesidium**; 40, 10 *fugam capessere**; 41, 20 *trifarius**; 45, 5 *scalis urbem capere**; 46, 3 *sine certamine**; *contractum certamine**; 46, 9 *primo impetu*; 49, 15 *decus matronale*.

La grande varietà della lingua liviana è inoltre testimoniata dall'inclusione frequente di termini e formule desunti dal gergo politico, giuridico e religioso, soprattutto, ma non esclusivamente, nelle sezioni annalistiche: 10, 2 *de summa re publica*; 12, 5 *sine fraude*; 21, 1 *senatus...ad aedem Bellonae datus est*; 21, 2 *disseruisset; triumphanti urbem inire liceret*; 23, 5 *de caelo tacta*; 23, 6 *prodigia hostiis maioribus sunt procurata*; 48, 8 *cognita causa*. Più sorprendente è forse la presenza di tecnicismi di ambito specifico, che gli storiografi antichi generalmente evitavano perché ritenuti indegni del genere⁸⁵, come la navigazione: 20, 9 *apertosque portus*; 39, 12 *retro inhiherent*; 39, 18 *praetoria nauis**; 39, 19 *obliqua...uela*.

2. Discorsi

Com'è noto, i discorsi rappresentano un espediente drammatico particolarmente apprezzato dalla storiografia antica in generale⁸⁶ e da Livio in particolare. Le funzioni narrative dei discorsi liviani, siano essi riportati in *oratio recta* o *obliqua*⁸⁷, sono le più varie, e la loro collocazione tende a segnalare momenti di particolare rilevanza⁸⁸. Il libro 26 è dominato da

⁸⁵ Oakley 1998: 136-139 con bibliografia.

⁸⁶ Sui discorsi nella storiografia antica cfr. la trattazione ormai classica di Fornara 1983: 142-168 con le osservazioni di Marincola 2007. Sui discorsi di Livio cfr. in particolare Ullmann 1927: 49-196; 1929; Bornecque 1933: 155-174; Gries 1949a; Walsh 1961: 219-244; Briscoe 1973: 17-22; Luce 1993; Oakley 1997: 117-120.

⁸⁷ Un espediente, quest'ultimo, usato con notevole libertà da Livio, cfr. Lambert 1946; Utard 2002; 2004; 2006.

⁸⁸ Su questo cfr. spec. Oakley 1997: 114.

tre estese sezioni oratorie, ciascuna delle quali svolge una precisa funzione in relazione al flusso del racconto.

Il processo a Gn. Fulvio Flacco (2, 7 – 3, 12) è collocato dopo la sezione annalistica di inizio anno e prima del resoconto dell'assedio di Capua. La vicenda ha chiaramente un ruolo di cerniera tra le questioni di politica interna e la narrazione della campagna militare, ma ha anche una fondamentale funzione dilatoria. Nella sezione annalistica Livio alimenta le aspettative del lettore sottolineando l'urgenza e l'importanza della riconquista di Capua per le sorti della guerra, ma il processo interrompe bruscamente il passaggio al resoconto dell'assedio (2, 6 *sed aliud certamen occupauerat animos*), creando la necessaria *suspense* attorno a uno dei nuclei narrativi principali del libro.

Il dibattito senatoriale sulle sorti di Siracusa e Capua (capp. 29 – 34) svolge un simile ruolo di cerniera tra la routine politica di inizio anno e l'inizio della campagna militare, ma mostra ben più inquietanti ambiguità, offrendo al lettore una potente visione della distruzione di due tra le città più splendide dell'epoca e la misera sorte dei loro cittadini; questo processo di problematizzazione, d'altra parte, serve a chiudere definitivamente le vicende di Capua e Siracusa, che hanno dominato i due libri precedenti, e ad aprire il racconto alla fase successiva della guerra.

Proprio l'inizio di questa nuova fase è segnato dal terzo momento oratorio importante, i due discorsi di Scipione all'attraversamento dell'Ebro e prima dell'assedio di Cartagena (41, 3-25 e 43, 3-8). Le due orazioni, oltre ovviamente a segnalare la prima grande impresa del futuro vincitore di Annibale, offrono al lettore uno sguardo retrospettivo sulle vicende raccontate nella prima metà della decade, necessario a orientare la sua valutazione dei fatti accaduti⁸⁹, ma tematizzano anche nuclei ideologici di importanza fondamentale, e specialmente il *fatum* di Roma come forza cosmica metastorica, in virtù della quale Scipione offre al lettore una visione dei futuri trionfi in Spagna e in Africa⁹⁰. I due discorsi tenuti dal generale, inoltre, mostrano bene il rapporto di stretta complementarietà che nell'opera di Livio lega sezioni oratorie e racconto storico: in essi, Livio offre concreta espressione dei tratti della personalità di Scipione sottolineati dalla voce autoriale nel già citato ritratto del comandante (19, 3-9), e specialmente il suo rapporto con il soprannaturale e la sua astuzia

⁸⁹ Cfr. 41, 3-25 n.

⁹⁰ Cfr. 41, 6-7 n.

comunicativa⁹¹. Lo stesso rapporto di complementarità si può rintracciare nell'autodifesa di Marcello di fronte alle accuse dei Siracusani, che riproduce tratti caratteriali già altrove sottolineati da Livio, come la correttezza istituzionale e la trasparenza del suo operato⁹².

Più complessi sono i casi in cui i discorsi sono costruiti in modo da offrire al lettore un diverso punto di vista su vicende già narrate. Spesso Livio sembra introdurre volutamente sottili contraddizioni tra la diegesi e la versione che degli stessi fatti danno i suoi personaggi⁹³. Il libro 26 offre almeno due esempi in questo senso. Nel già citato processo a Gn. Fulvio Flacco entrambe le parti in causa offrono la propria versione della vicenda in discussione – la sconfitta subita l'anno prima da Fulvio a Erdonea – ma già prima della conclusione del dibattimento Livio sembra suggerire ai lettori la colpevolezza dell'imputato, introducendo nel discorso del personaggio grossolane e puntuali contraddizioni rispetto al resoconto del libro precedente (cfr. 2, 6 – 3, 12 n.). La stessa distonia tra piano narrativo e piano oratorio si riscontra nel discorso con cui la delegazione siracusana ripercorre di fronte al Senato la presa della città da parte di Marcello. In quest'ultimo caso, però, il procedimento mostra lati più ambigui, dal momento che la versione dei Siracusani, distorta rispetto alla diegesi liviana, viene implicitamente accolta da membri autorevoli del Senato⁹⁴. La vicenda storica si trova così diffratta in una pluralità di punti di vista, e il racconto storiografico finisce per sembrare in qualche misura il risultato di una negoziazione tra tale vicenda e le distorsioni che possono esserne fatte sul piano oratorio. In questo senso i discorsi offrono un esempio illuminante della consapevolezza storiografica di Livio e della sua tendenza a innervare il proprio resoconto di una fitta tessitura allusiva, che accorda al lettore un ruolo attivo nell'interpretazione delle vicende narrate.

⁹¹ Cfr. p. 47 con rimandi alle note di commento.

⁹² Cfr. 26, 6-8 n. e 30, 1 – 32, 8 n.

⁹³ Su questo procedimento cfr. anche Beltramini 2017.

⁹⁴ Cfr. 30, 1-10 n. e 32, 1-8 n.

LE FONTI⁹⁵

Livio è probabilmente lo storico antico che più frequentemente menziona le proprie fonti. Soltanto nelle sezioni superstiti dell'opera si trovano nominati almeno 12 suoi predecessori per un totale di 86 citazioni, cui vanno aggiunte decine di varianti anonime. Si tratta, ad eccezione di Polibio, di autori conservati in modo estremamente frammentario, per i quali Livio rappresenta una fonte di eccezionale importanza. Non stupisce, quindi, che il suo resoconto sia stato oggetto di studio privilegiato per la critica otto-novecentesca impegnata a ricostruire la tradizione storiografica latina perduta. Oggi i metodi della *Quellenforschung* si sono dimostrati ampiamente superati⁹⁶, ma l'indagine delle fonti, se condotta con prudenza, si conferma di importanza fondamentale per capire il peculiare punto di vista di Livio sulla storia e, più in generale, le coordinate ideologiche e stilistiche della sua opera.

Nel libro 26 Livio cita esplicitamente soltanto tre fonti: Celio Antipatro (11, 10) a proposito dell'itinerario della marcia di Annibale su Roma; Valerio Anziate (49, 3 e 5) e Sileno (49, 3) a proposito del bottino ottenuto a Cartagena. A ciò si aggiungono un certo numero di riferimenti a non meglio identificati autori (6,8 *qui huius pugnae auctores sunt*; 6, 9 *apud alios*; 16, 1 *quidam tradunt*; 16, 4 *quidam auctores sunt*; 49, 4 *alia inter auctores discrepant*). Eccetto Sileno, menzionato qui per la prima e unica volta, si tratta di fonti ampiamente impiegate da Livio. Celio Antipatro⁹⁷, autore di una monografia sulla guerra annibalica verso la fine del II sec., è comprensibilmente l'autore più menzionato nella decade, per un totale di 11 citazioni⁹⁸. Di Valerio Anziate⁹⁹ Livio fa uso esteso in tutta la sua opera, pur riservandogli feroci e ormai celebri accuse di falsità e inet-

⁹⁵ Un utile inquadramento delle fonti del libro 26 si trova anche in Jal: IX-XVI. Per sintesi generali sulle fonti e il metodo storico di Livio si veda soprattutto Briscoe 1973: 1-12 con bibliografia precedente; Luce 1977: 139-229; Oakley 1997: 13-108.

⁹⁶ Cfr. ad es. Briscoe 1973: 9-10; Oakley 1997: 16-18.

⁹⁷ Per un inquadramento dell'autore cfr. *FRHist* 1.256-263 con bibliografia precedente.

⁹⁸ Oltre alla cit. nel libro 26, si veda 21, 38, 6; 46, 10; 47, 4; 22, 31, 8-9; 23, 6, 8; 27, 27, 13-14; 28, 46, 14; 29, 25, 3-4; 27, 14-15; 35, 2.

⁹⁹ Per una trattazione esaustiva cfr. spec. Rich 2005; *FRHist* 1.293-304 con bibliografia precedente. Livio menziona Anziate in tutto 35 volte, nella terza decade anche a 25, 39, 14; 28, 46, 14; 29, 35, 2; 30, 3, 6; 19, 11; 29, 7.

titudine, di cui dà esempio a 49, 3 *adeo nullus mentiendi modus est*¹⁰⁰. È possibile, tuttavia, formulare ipotesi più o meno sicure circa la derivazione di altre sezioni del libro 26.

Per stessa ammissione di Livio, la battaglia fuori dalle mura di Capua prima della partenza di Annibale per Roma era raccontata dai suoi predecessori in modo piuttosto diverso (6, 8-9); la versione più epica che Livio assume come principale sembra derivare da Valerio Anziate, come suggeriscono alcuni elementi ascrivibili allo stile narrativo dell'annalista (cfr. 5, 5 – 6, 17 n.); l'altra versione, secondo la quale lo scontro fu di proporzioni ridotte potrebbe derivare da Celio Antipatro, citato poco dopo come fonte di uno degli itinerari di Annibale (11, 10). La scelta di privilegiare la versione più epica si spiega piuttosto naturalmente con il desiderio di offrire una maggior drammatizzazione degli eventi; la stessa esigenza è ben visibile anche dietro l'adattamento di Polibio¹⁰¹, che pure sembra essere stato consultato direttamente: la sezione di raccordo tra il resoconto della battaglia e la partenza di Annibale per Roma mostra stretti paralleli con il resoconto polibiano (9, 3, 4 e 4, 5 – 5, 3), che tuttavia Livio adatta al proprio gusto storiografico cassando una digressione di tono didascalico e approfondendo la caratterizzazione psicologica dei personaggi, in *primis* Annibale, di cui è sottolineato l'ardente desiderio di attaccare Roma (cfr. 7, 1 – 11, 13 n.).

Decisamente drammatica è anche la fonte scelta come primaria per l'attacco di Annibale contro Roma (cfr. 7, 1 – 11, 13 n.), secondo la quale il cartaginese sarebbe giunto a Roma lungo la Via Latina, incalzato da Q. Fulvio Flacco lungo la Via Appia; il potente antagonismo delineato da questo percorso parallelo, la scoperta fortuita del piano di Annibale e il dibattito scatenato a Roma (8, 1-8), l'arrivo improvviso di Fulvio Flacco a Roma e l'organizzazione della resistenza (10, 1-4), l'imprevisto caos generato dai Numidi presenti in città (10, 5-8), il carattere ominoso dell'incontro tra il proconsole e il cartaginese fuori dalle mura di Roma e

¹⁰⁰ L'accusa di cifre gonfiate è quella più ricorrente, cfr. spec. 33, 10, 8 *si Valerio qui credat omnium rerum immodice numerum augenti*; 36, 38, 7 *in augendo eo non alius intemperantior est*; 38, 23, 8 *Valerius qui magis immodicus in numero augendo esse solet*.

¹⁰¹ Gli eventi del libro 26 sono coperti dai libri 9-10 di Polibio, giunti a noi in stato frammentario. Le sezioni per le quali sono possibili controlli sono essenzialmente 9, 3, 1 – 7, 10 (26, 7, 1 – 11, 13); 9, 9, 10 (26, 20, 7); 9, 27, 11 (26, 40, 16); 9, 40, 4-5 (26, 25, 10-12); 10, 2 – 20, 8 (26, 41, 1 – 51, 4). Nei decenni scorsi voci autorevoli, fra tutte Tränkle (1977: 193-241), tendevano a escludere l'uso diretto di Polibio nella terza decade, ma si tratta di una tesi oggi superata (e già all'epoca da alcuni messa in dubbio, cfr. ad es. Briscoe 1978: 268).

l'empio saccheggio di *lucus Feroniae* (11, 1-9) concorrono a innalzare il *pathos* di uno dei momenti culminanti della guerra, più volte prefigurato nei libri precedenti¹⁰². Anche in questo caso, Livio si dimostra regista consapevole del racconto, e non rinuncia a contaminare con una certa libertà le fonti. La scena delle matrone supplici (cfr. 9, 7 n.) pare attinta da Polibio, che pure di questi avvenimenti dà una versione decisamente meno colorita, secondo la quale Annibale giunse a Roma dal Sannio ma fu scoraggiato dalla presenza in città delle truppe arruolate dai consoli P. Sulpicio Galba e Gn. Fulvio Centimalo. Nel Sannio si snoda anche l'itinerario alternativo riportato da Livio alla fine dell'episodio e attribuito a Celio Antipatro (11, 10-11), secondo il quale Annibale sarebbe giunto a Roma in segreto, attraversando i territori di Peligni, Marrucini e Marsi. Di fronte a queste tradizioni variegata, Livio propone una soluzione di compromesso, supponendo che entrambi gli itinerari siano corretti, ma che uno sia stato seguito da Annibale all'andata, l'altro al ritorno, e sospendendo il giudizio in merito (11, 12-13).

Nessuna ipotesi può essere formulata per il racconto della capitolazione di Capua, benché le frequenti menzioni dei magistrati capuani nei libri 23-26 faccia pensare a una fonte informata sulla politica interna della città, usualmente identificata in Celio Antipatro (cf. 6, 13 n.). A proposito della punizione dei Capuani, comunque, Livio accenna almeno a tre versioni diverse, che divergevano sulla morte di Ap. Claudio, sulla punizione di Vibellio Taurea e, soprattutto, sul rapporto tra il Senato e Fulvio Flacco, e che lasciano forse intravedere correnti storiografiche più o meno favorevoli a quest'ultimo (15, 1 – 16, 4 n. e 16, 1 n.).

La breve parentesi su Taranto a 20, 7, 11 trova preciso riscontro in Polib. 9, 9, 11 e, benché la critica abbia ipotizzato soprattutto l'uso di una fonte comune¹⁰³, una derivazione diretta non può essere esclusa, stante lo stato frammentario del passo polibiano e l'apparente sintesi operata dalla fonte che lo trasmette¹⁰⁴.

La sezione dedicata alla Grecia (24, 1 – 26, 4) contiene citazioni quasi letterali da Polibio (cf. 25, 12 n.) e una derivazione diretta è quanto mai probabile¹⁰⁵. Anche in questo caso, però, l'eliminazione della lunga di-

¹⁰² Cfr. p. 24.

¹⁰³ Cf. Walbank 1967 *ad loc.* con riferimenti; la fonte comune sarebbe di Sileno, usato da Polibio direttamente e da Livio con la mediazione di Celio Antipatro.

¹⁰⁴ Si tratta dell'Anon. *de obsid. tol.* 78-79.

¹⁰⁵ Su questo cf. anche Walbank 1967: 11-13.

scussione tra i rappresentanti di Etoli e Acarnesi in merito all'alleanza con i Romani (9, 28, 1 – 39, 7) dimostra da parte di Livio la volontà di offrire un racconto più incalzante, focalizzato sulla guerra contro i Cartaginesi.

Ma l'ambito nel quale la rielaborazione della fonte polibiana è più gravida di conseguenze sul piano ideologico è la caratterizzazione di Scipione. In Polibio, il resoconto dell'assedio di Cartagena è aperto da una lunga digressione (10, 2, 1 – 5, 10), nella quale lo storico polemizza con i suoi predecessori che attribuivano i successi del comandante a un rapporto privilegiato con gli dei. Pur riconoscendo l'importanza del soprannaturale nella strategia comunicativa del comandante, Polibio sostiene che queste dicerie vanno a detrimento dei suoi veri meriti: il suo genio strategico e l'attento calcolo razionale. Su questa riflessione Livio si basa per comporre il ritratto del personaggio successivo alla sua elezione a proconsole, dove, tuttavia, la tesi polibiana è proiettata in direzione opposta: le *uirtutes* di Scipione sono poste in secondo piano e ad essere approfondito è piuttosto il suo uso propagandistico dell'elemento religioso, uso che, per di più, Livio descrive in termini piuttosto ambigui (cfr. 19, 3-9 e nn. *ad loc.*). Il resoconto delle operazioni in Spagna si fonda su una rielaborazione simile¹⁰⁶: pur basandosi evidentemente su Polibio, Livio modifica il modello allo scopo di ritrarre Scipione come un leader carismatico, attribuendogli, ad esempio, un lungo discorso dai toni decisamente profetici (cfr. 41, 3-25 n.), ponendo in secondo piano gli aspetti più puramente strategici (cfr. 42, 1-6 n.) ed evidenziando, di contro, il carattere calcolato della sua posa misticheggiante, soprattutto nel racconto del fenomeno naturale che permette la conquista di Cartagena (cfr. 45, 6-9 n.).

Altrettanto interessante è la rielaborazione di Polibio per quanto attiene i rapporti di Roma con le altre nazioni, e specialmente con gli Ispanici. È evidente l'intenzione di Livio di caricare la campagna spagnola di una valenza ideologica forte, in virtù della quale l'operato di Scipione assurge a paradigma della *fides* e della magnanimità romana. Questa declinazione della vicenda emerge tanto da modifiche di dettaglio (cfr. 41, 20-22 n.) quanto da rielaborazioni più radicali, soprattutto l'inclusione del dialogo tra Allucio e Scipione nel famoso episodio relativo alla liberazione della bella prigioniera; l'introduzione del personaggio di Allucio, di probabile origine annalistica, in un impianto chiaramente polibiano consente a Livio di proiettare l'episodio in una dimensione universale, in virtù della quale

¹⁰⁶ Cfr. Beltramini cds.

lo scambio tra i due personaggi diventa il riflesso di rapporti di forza essenzialmente politici, e la magnanimità di Scipione un *exemplum* dell'intero apparato etico romano (cfr. 49, 11 – 50, 13 n.).

LA TRADIZIONE MANOSCRITTA

La tradizione manoscritta dei libri 26-30 offre un esempio istruttivo di come, di fronte a una *recensio* complessa, l'analisi filologica debba necessariamente porre in sinergia tanto gli strumenti della critica testuale quanto quelli della storia della tradizione. È su questi due fronti che si è mosso un dibattito critico che, con alterni momenti di vivacità e stasi, dura da almeno 150 anni, e offre oggi risultati di grande maturità e finezza¹⁰⁷.

Al tramonto dell'antichità, la terza decade sopravviveva in almeno due copie indipendenti, che hanno giocato un ruolo fondamentale, benché di peso assai diverso, nella sua trasmissione fino al Rinascimento italiano. La tradizione principale, quella cioè su cui si basa la maggioranza dei testimoni medievali, fa capo a P, un ms. del V sec. tuttora conservato; l'altra tradizione, oggi chiamata 'spirese' in ossequio a Beato Renano che per primo la individuò in un codice di Speyer, copre soltanto i libri 26-30 e, nella quarta decade, i libri 33-40 (fino a 37, 3). L'archetipo della tradizione spirese è oggi perduto e, salvo alcuni importanti casi, essa può essere ricostruita soltanto in maniera frammentaria o da mss. in vario grado contaminati.

1. P e i suoi discendenti¹⁰⁸

P: Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 5730, s. v (= CLA 5, 526) Noto come *codex Puteaneus* dal nome del suo possessore Claude Dupuy (1545-1594), latinizzato in Puteanus. Scritto in onciale in centro-sud Italia e interamente corretto poco più tardi ad Avellino da un anonimo lettore,

¹⁰⁷ Oltre alle edd. critiche, tra le quali spicca quella di Luchs, la ricostruzione che segue si basa sui lavori di Heerwagen 1869; Mommsen-Studemund 1873; Billanovich 1951; 1981; 1986; Reeve 1986; 1987; 1987a; 1989; De Franchis 2000; Oakley 2011 (per un utile *status quaestionis* cfr. De Franchis 2015 e Reeve 2017).

¹⁰⁸ Per una trattazione recente di questa parte della tradizione cf. Briscoe: V-XVII.

che vi ha apposto alcune sottoscrizioni¹⁰⁹. Originariamente il ms. conteneva l'intera terza decade, benché con almeno due importanti lacune ai ll. 26 e 27 (di cui si parlerà più avanti); l'inizio del libro 21 (fino a 41, 13 *non pro*) e la fine del libro 30 (da dopo 30, 14 *consul creatus cū*) sono oggi perduti, ad eccezione di due fogli della sezione iniziale (contenenti rispettivamente da 21, 20, 8 *-ius auidissima* a 21, 13 *partim*, e da 21, 29, 6 *-tegro* a 30, 11 *adiri*) e un foglio di quella finale (da 30, 37, 3 *neque* a 38, 2 *Carthagi-*). Il ms. è segnato da varie lacune e numerosissime corrotture, alcune delle quali sono state corrette dalla seconda mano. Attorno all'800 il ms. è a Tours, dove ne viene tratta la copia più antica oggi conservata (R)¹¹⁰; in Francia si collocano tutti i suoi discendenti più prossimi fino al XII sec. Questi mss. altomedievali non intervengono nella costituzione del testo della decade se non per le sezioni di P oggi mancanti o per eventuali congetture utili all'editore moderno.

R: Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Reg.lat. 762, c. 800 *Codex Romanus*. Copia diretta di P redatta attorno a Saint-Martin de Tours. Dal momento che ha sofferto perdite più estese di P (comincia a 22, 6, 5 *uelut* e termina a 30, 5, 7 *amplexus*) non ha valore ecdotico, se non per qualche buona correzione condivisa con gli altri discendenti di P.

M: Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, plut. 63.20, s. IX^{3/4} *Codex Mediceus*. Copiato a Corbie o a Tours per Corbie. La tesi oggi più condivisa¹¹¹ è che M sia stato copiato direttamente da P fino almeno al libro 23, e che il copista sia passato a R (o a R e P insieme) a partire dal libro 24¹¹². Si ferma a 30, 26, 10 *locum eius inau-* ma non sembra abbia sofferto danni materiali¹¹³. Benché contenga meno testo di P, reca molte buone correzioni e trova pertanto posto negli apparati moderni.

¹⁰⁹ Exp. ll. 21, 24 e 25 (= ff. 22r, 176r, 225v) *recognobi Abellini*; exp. ll. 22 e 23 (= ff. 77v, 127r) *recognobi ubi s(upra)*; exp. ll. 26, 28 e 29 (= ff. 281v, 342v, 442r) *recognobi*. Osservazioni utili su P si trovano anche in Cameron 2011: 467-468 nel più ampio quadro dell'importante ruolo storico-culturale svolto da Livio in epoca tardo-antica (421-497).

¹¹⁰ Per una ricostruzione del contesto in cui P fu studiato e copiato cfr. Villa 2019: 221-225.

¹¹¹ Cfr. Briscoe: VI.

¹¹² Busonero 2004, tuttavia, rileva importanti lezioni condivise da RM contro P già a partire da 23, 23 – 24 (specialmente 23, 24, 4 *M Valerius Laeuinus* P: *M Valerianus Laeuinus* RM; 23, 24, 5 *Flaccusq. Municius* P: *Flaccusque Minucius* R: *Flaccusq. Minutius* M; 23, 25, 6 *firmi at tantum* P: *firmit tantum* RM: *firmi ad tantum* M^s).

¹¹³ Cfr. Reeve 1987: 160-161, con sintesi della vicenda del ms. dopo il suo arrivo in Italia.

C: Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 5731, s. X^{ex}/XIⁱⁿ
Codex Colbertinus. Copiato a Cluny¹¹⁴, ha un posto di rilievo nella costituzione del testo, dal momento che è l'unico discendente di P indipendente da R e l'unico a conservare il testo dell'intera decade.

Tutti gli altri mss. del ramo di P derivano da un discendente di R, oggi perduto, convenzionalmente indicato con Γ ¹¹⁵, già danneggiato e mutilo nell'ultima parte del libro 30¹¹⁶. Questi sono:

B: Bamberg, Staatsbibliothek, Msc. Class. 35, s. XI¹
Codex Bambergensis. Codice composto da fascicoli diversi e scritto da svariate mani. Il nucleo più antico, copiato in Francia (s. XIⁱⁿ), è costituito dalla terza decade a partire da 24, 7, 8 *certiorem* fino a 30, 42, 21 *eos per quos*. A Bamberg una mano di almeno una generazione più tarda vi ha anteposto una quarta decade incompleta (si ferma a 38, 46, 4 *igitur inci-*) e ha integrato la fine della terza con la sezione di testo mancante, esemplata su un testimone della tradizione spirese (B²)¹¹⁷. Il manoscritto contiene fitte postille, recentemente attribuite a Gerberto d'Aurillac¹¹⁸.

D: Cambridge, Trinity College, 637, s. XII^{3/4}
Codex Cantabrigensis. Manoscritto appartenuto a Thomas Becket e con ogni probabilità da questi fatto copiare durante il suo esilio in Francia (nel 1164 a Pontigny o nel 1166 a Sens). Contiene la decade fino a 30, 41, 3 *in Etruria*. Svariati errori congiuntivi permettono di identificare almeno altri due mss. derivati dallo stesso antigrafo di D: Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 5732 e 5736; il modello comune ai tre è siglato Δ ¹¹⁹. Λ ¹²⁰: è il capostipite dei discendenti italiani di P, ricostruibile da una serie di testimoni posteriori alla metà del XII sec., il cui testo si ferma a 30, 41, 6 *classis ex duabus*. I principali sono¹²¹:

¹¹⁴ Per la datazione più alta cfr. Von Büren 1996.

¹¹⁵ Il *siglum* Γ è proposto da Briscoe in luogo di x di Dorey.

¹¹⁶ Cfr. Reeve 1986: 153-154.

¹¹⁷ Su B e i suoi rapporti con i mss. seriori cfr. soprattutto Reeve 1986: 153-156; 1987: 149-150.

¹¹⁸ Cfr. Stoppacci 2017.

¹¹⁹ Per un'analisi dettagliata di questa famiglia cfr. Reeve 1987: 136-138; Briscoe: XI-XIII.

¹²⁰ Il *siglum* Λ è proposto da Reeve 1987: 139 in luogo del precedente y.

¹²¹ A questi mss. vanno aggiunti Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Reg. Lat. 902, s. XIV (cfr. Reeve 1987: 140; 1987a: 427-428; Briscoe: XIV-XVII) e Chicago, Newberry

Q: Napoli, Biblioteca Nazionale, ex. Vind. lat. 33, s. XII^{med.}

È il ms. più antico della famiglia degli italiani. L'elemento di maggior interesse sta nel fatto che contiene una sezione successiva al punto in cui gli altri mss. della famiglia si interrompono (42, 15 – 44, 6), ma dislocata a 5, 39, 3 (dopo *exploratoribus*) e delimitata dall'indicazione *ua-cat*¹²². Il ms. da cui Q ha tratto la prima decade, e con essa il supplemento della terza, è stato identificato con ogni probabilità nel modello di un ms. francese (Biblioteca Medicea Laurenziana, S.Marco 326, s. XI²) che recava il supplemento in un foglio volante aggiunto al termine di un quaternione (che finiva appunto con *explorator*). Una copia di Q è servita da modello a un gruppo di mss. che datano a partire dalla fine del XIII sec. e che recano anche la quarta decade, in cui il supplemento è stato spostato al punto giusto, ma anticipato da *exploratoribus ua-*, che il copista ha erroneamente incluso nella porzione di testo da spostare¹²³.

N: Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, plut. 63.21, s. XII²

Codex Laurentianus Notatus. Copiato forse a Roma o dintorni da Λ , è particolarmente utile per la ricostruzione del modello perché trascritto da quaternioni sciolti rispettando l'impaginazione dell'antigrafo, e dimostra che l'ultima parte del libro 30 (da 41, 6 in poi) era assente nel modello a causa della caduta dell'ultimo fascicolo¹²⁴. Poco più tardi della sua trascrizione, è stato corretto e integrato sulla base della tradizione spirese (N^o)¹²⁵. È il ms. denominato λ da Luchs.

A: London, British Library, Harley 2493, s. XII²

Codex Aginnensis, dal convento di Agen che lo possedette. Contiene prima, terza e quarta decade. La terza decade è il nucleo originario del ms. (XII²), basato su Λ e perciò mancante di 30, 41, 6 – fine. Il testo fu integrato sulla base di una fonte spirese contaminata, da cui fu tratta la sezione mancante del l. 30, un lungo passaggio del l. 26 assente in P/ Λ (41, 18 –

Library, 164, ss. XII-XIII, scoperto solo di recente e messo a frutto da Briscoe nella sua edizione (*siglum* O, da non confondere con i bifogli di Nancy, su cui cfr. p. 55). Per alcuni testimoni italiani non derivati da Λ cfr. Reeve 1987: 159

¹²² Cfr. Billanovich 1981: 227-229, 308-309; Reeve 1987: 141-143.

¹²³ I discendenti di Q fanno parte della famiglia α della quarta decade (cfr. Reeve 1987: 141-145, con indicazione completa dei testimoni).

¹²⁴ Cfr. Reeve 1987: 138-139.

¹²⁵ Su queste integrazioni cfr. p. 56-63.

43, 8)¹²⁶ e numerose varianti e congetture. La tesi invalsa negli studi vuole che le integrazioni spirensi siano dovute a Francesco Petrarca (A^P)¹²⁷, ma in anni recenti l'attribuzione è stata messa in dubbio da diverse parti¹²⁸. Il luogo dove avvenne l'integrazione è incerto, come pure la datazione, che tuttavia non può essere successiva alla metà del XIV sec.¹²⁹. Nel XV sec. il ms. passò a Lorenzo Valla, che lo corredò di ulteriori annotazioni, non sempre distinguibili da quelle attribuite a Petrarca¹³⁰; alcuni degli interventi di Valla confluirono nelle *Emendationes in T. Livium*, che costituivano il quarto libro dell'*Antidotum in Facium*¹³¹. Il ms. contiene annotazioni di una terza mano (A^z), identificata in via ipotetica da de la Mare con quella di Antonio Panormita, il grande avversario di Valla alla corte di Alfonso V di Aragona¹³².

2. La cosiddetta tradizione spirense

L'esistenza di una tradizione alternativa a P è stata riconosciuta per la prima volta da Heerwagen 1869, che la individuò nelle varianti citate da Beato Renano (1485-1547) nelle sue note alla seconda edizione Froben (Basel 1535), e attribuite a un codice rinvenuto a Speyer (*codex Spirensis*). A partire dalla scoperta di Heerwagen, il ramo di tradizione alternativo a P¹³³, da allora chiamato convenzionalmente 'spirense', è stato oggetto di ricerche approfondite, che ne hanno fatto emergere traccia fino al V sec. Questa tradizione si rivela di importanza fondamentale per la costituzione del testo dei libri 26-30, benché la quantità di testo continuo non conta-

¹²⁶ Cfr. pp. 53-54.

¹²⁷ A partire da Billanovich 1951, le cui posizioni sono state poi corrette da Reeve 1986: 155-163; 1987a: 414-416.

¹²⁸ Cfr. da ultimo Petoletti 2019. In considerazione dei seri dubbi avanzati in merito all'attribuzione petrarchesca di queste correzioni, il *siglum* A^P serve solo a individuare gli interventi attribuiti a Petrarca nell'apparato di Walsh. Per interventi in A non citati da Walsh ho adottato, credo più prudentemente, il siglo A^c.

¹²⁹ Cfr. Reeve 1987a: 430-436.

¹³⁰ Cfr. Briscoe: XVI-XVII.

¹³¹ Cfr. Regoliosi 1981: LXVII-LXXVII.

¹³² Cfr. Briscoe 2018: 153-164 con discussione della bibliografia precedente.

¹³³ Un terzo ramo della tradizione potrebbe essere testimoniato dal ms. Torino, Biblioteca Nazionale, A II 2*, s. v (Ta), andato distrutto nell'incendio del 1904. Si trattava di 7 bifogli palinsesti redatti a Bobbio, contenenti frammenti dei ll. 27 e 29, le cui lezioni sono state collazionate da Mommsen-Studemund 1873; cfr. Seider 1980: 151-152; Reeve 1986: 152-153; De Franchis 2015: 12.

minato dal ramo di P sia limitata. Questi i principali testimoni non contaminati della tradizione spirese, il cui archetipo può essere siglato Σ :

S: è il *codex Spirensis* usato da Beato Renano nelle note dell'edizione Froben². Frammenti del ms. sono stati riconosciuti in alcuni fogli conservati a Monaco (Bayerische Staatsbibliothek, Clm 29224/1 contenente 23, 32, 11 *cum classe sua* – 35, 5 *exercitu lustrato* e 47, 1 *id modo moratus* – 49, 14 *in Italia res gestae*, e Clm 29224/2 contenente 28, 39, 16 *ita uidetur* – 41, 12 *periculi*)¹³⁴, e un altro oggi a Stoccarda (Württembergische Landesbibliothek, Cod. Donaueschingen A. II. 16), che conserva 30, 4, 2 *quantum interualli* – 7, 2 *in dicionem*. Il *codex Spirensis* è datato alla prima metà del s. XI, e fu scritto probabilmente in Italia¹³⁵. Il ms. conteneva certamente i ll. 26-40¹³⁶, e all'inizio delle sue *annotationes* al l. 26 Beato Renano lamenta il suo cattivo stato di conservazione e riconosce l'antichità del testo trasmesso. Nel libro 26 il ms. conteneva soltanto 30, 9 – 31, 2 e 46, 2 – fine¹³⁷, ma Renano individuò in alcuni fogli erroneamente trasposti nel libro 27 una lunga sezione del libro (41, 18 – 43, 8) omessa da tutti i testimoni derivati da P, che si fermano a 41, 18 *luctu quam*¹³⁸. In alcuni mss. recenziore (ad es. He, citati *infra*) questa lacuna è colmata da un supplemento che in poche righe sintetizza l'arrivo a Cartagena e viene ricordato a 44, 1 *cum terra marique* tramite l'eliminazione di *armauerat*:

luctu quam [uestro (nostro ε) transissent. Sed quoniam uos instructos et ordinatos cognosco, ad Carthaginem (Carthaginensem V) Nouam oppugnandam totis uiribus et bono animo transeamus". Cumque omnes una uoce hoc faciendum succlamarent, eos Carthaginem duxit. Tunc terra marique eam oppugnari iubet. Contra Mago Poenorum dux] cum terra marique...

¹³⁴ Cfr. Halm 1869; Reeve 1986: 150-151.

¹³⁵ Cfr. Billanovich 1986: 87-89; Reeve 1987a: 406-407.

¹³⁶ Cfr. la prefazione di Gelenius: «Rhenanus...geminum exemplar omnium qui extant Livii librorum, excepta dimidia Decade tertia, sibi comparavit».

¹³⁷ Cfr. Reeve 1986: 152.

¹³⁸ Trattazione estesa del problema in Luchs: XXV-XXVII, cui va il merito di aver messo a frutto sul piano ecdotico la tradizione spirese; Reeve 1986: 146-148 con bibliografia. Queste le parole di Renano (p. 33): «Quod nos nacti fuimus e Spira Livianum exemplar, ex fragmentis vetustissimorum codicum saltuatim descriptum videbatur praesertim in hoc libro Sexto tertiae decadis. Nam initium voluminis fecerat librarius a particula quam nos vix tandem in medio libro reperimus, abruptis verbis. Cum ea coharebat aliquot paginis intermediis omissis libri finis. Deinde quum Septimum librum conferre coepissemus, iterum particulam inuenimus quae ad Sextum librum pertinebat. Vide miram confusionem».

L'importanza della scoperta di Renano è passata sostanzialmente inosservata fino allo studio di Heerwagen 1869, cui va il merito di aver stabilito l'autorità della tradizione alternativa a P e di aver dimostrato l'inautenticità di questo supplemento breve, composto evidentemente per tentare di sopperire alla lacuna (la zeppa compare già nel ms. Valencia, Biblioteca de la Catedral, 173, datato 1290 circa, è citata nelle *Historie* di Riccobaldo da Ferrara, composte non più tardi del 1310, e glossata nel commentario di Nicolas Trevet del 1319)¹³⁹. Le lezioni tratte da S da Beato Renano e annotate nell'ed. Froben² (**Sp**) cominciano a 26, 30, 9 *et refracta* (*ac refracta* P) e terminano a 30, 16, 1. Benché soltanto in alcuni casi Renano assegni esplicitamente varianti o correzioni allo *Spirensis*, non sembra abbia posseduto un altro ms. per i ll. 26-30, sicché, ad eccezione di congetture palesi, tutte le varianti possono essere attribuite con una certa sicurezza a questo esemplare¹⁴⁰. Altre varianti (**G**) furono accolte nel testo da Sigismund Gelenius (1497-1554), supervisore dell'ed. Froben²; queste lezioni possono essere ricavate dal confronto tra la prima e la seconda edizione.

B²: l'ultima parte del libro 30 nel ms. B, integrata a partire da 42, 21 *ante ictum* da una fonte della tradizione spirensis verso la metà del s. XI. Non rilevante per la costituzione del testo del libro 26.

N^o: si tratta di integrazioni e correzioni apposte al ms. N non più tardi del 1225 sulla base di una fonte spirensis. Le integrazioni iniziano a 26, 17, 4-5 *occupavit. Hasdrubal ne* (omesso da P), e porzioni cospicue di testo spirensis si trovano nel l. 27 (2, 11 *quam magnam* – 3, 7 *Nucerini Atellam*) e nel l. 30 (41, 6 *classibus* – fine).

H: London, British Library, Harley 2684, s. XV^{3/4}

Copiato a Firenze. Benché non rilevante per la costituzione del testo del libro 26, è il testimone più importante di questa parte della tradizione, dal momento che è l'unico a contenere una sezione considerevole di testo spirensis puro (29, 3, 15 – 30, 21, 12), tratto da un esemplare simile a S¹⁴¹. Il

¹³⁹ Cfr. Reeve 1987a: 163-164; 2017: 4-5.

¹⁴⁰ Cfr. Reeve 1995: 220-221; sul metodo di lavoro di Beato Renano cfr. anche Pfeifer 2000, che tuttavia insiste sull'incertezza di cosa Renano abbia effettivamente tratto dallo *Spirensis* (417).

¹⁴¹ Cfr. Luchs: XXXIII-XXXVI.

resto del testo è tratto da un testimone del ramo di P, probabilmente Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, plut. 63.14 (s. XV^{2/4})¹⁴².

Con questi testimoni si esaurisce il testo spirese non contaminato a nostra disposizione. Un certo numero di mss., tuttavia, conserva tale tradizione parzialmente contaminata dal ramo di P. Il grado di contaminazione varia da testimone a testimone, e stabilire la loro fedeltà al testo spirese è di fondamentale importanza per determinare quali mss. privilegiare nella costituzione del testo.

O: Nancy, Archives depart. Meurthe-et-Moselle, I F 342 n.3, s. XI
Si tratta di 3 bifogli scritti in Italia, contenenti frammenti dei ll. 27, 29 e 30, scoperti e messi a frutto dagli studiosi soltanto una trentina di anni fa. Originariamente il manoscritto conteneva testo spirese, ma successive fasi di correzione, effettuate sulla base del capostipite dei discendenti italiani di P (Λ), l'hanno progressivamente contaminato. Le fasi di contaminazione di O possono essere ricostruite dai suoi discendenti¹⁴³.

La prima di queste fasi (O¹) mostra nette somiglianze con il testo di S (= Sp), benché non ci siano indizi di una derivazione di quest'ultimo da O. Testimoni di questa fase sono stati individuati in ε, capostipite comune di due mss. del XV secolo:

V: Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. lat. 876, s. XV²
Copiato dall'olandese Petrus de Middelburch, noto da altri codici liviani e attivo a Roma¹⁴⁴.

E: Modena, Biblioteca Estense, lat. 385 (= alfa.M.8.22), s. XV²
Scritto e decorato nell'Italia del nord-est. Il testo mostra nette somiglianze con V, ma non può derivare da esso perché entrambi recano innovazioni proprie. Dal momento che E ha meno innovazioni di V, esso può essere adottato come miglior rappresentante di questo gruppo di testimoni¹⁴⁵.

¹⁴² Cfr. Reeve 1989, 110.

¹⁴³ La ricostruzione dei rapporti genealogici di O e discendenti si deve in massima parte ai lavori di Reeve 1987a: 416-424; 1989, dove il ms. è siglato Y; per ulteriori approfondimenti cfr. anche De Franchis 2000: 31-33.

¹⁴⁴ Cfr. Caldelli 2006: 134-135.

¹⁴⁵ Cfr. Reeve 1989: 107-108, cui si deve la scoperta e la messa a frutto di E.

A una fase di maggiore contaminazione (O²) è da attribuire il materiale con cui è stato integrato A (A^p/A^c). Tra queste integrazioni è inclusa la sezione 26, 41, 18 – 43, 8, copiata al termine della terza decade (ff. 221-221v) con segnalazione del punto del libro 26 in cui doveva essere collocata, ma inclusa nel supplemento spurio, fra *transissent* e *sed quoniam*. Alla stessa fase è riferibile il subarchetipo Θ¹⁴⁶, ricostruito sulla base di un certo numero di mss. recenziatori¹⁴⁷:

J: London, British Library, Burney 198 (s. XIV^{ex}/XVⁱⁿ)

K: London, British Library, Harley 2781 (s. XV)

X: Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, lat. Z 364 (a. 1389)

Y: Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, conv. sopp. 263 (a. 1439)

Z: Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, plut. 63.17 (a. 1421)

Il terzo discendente di O condivide con A più lezioni di qualunque altro testimone di questo ramo della tradizione e riflette perciò la fase di contaminazione più avanzata (O³):

L: Paris, Bibliothèque Nationale de France lat. 5690 (s. XIVⁱⁿ)

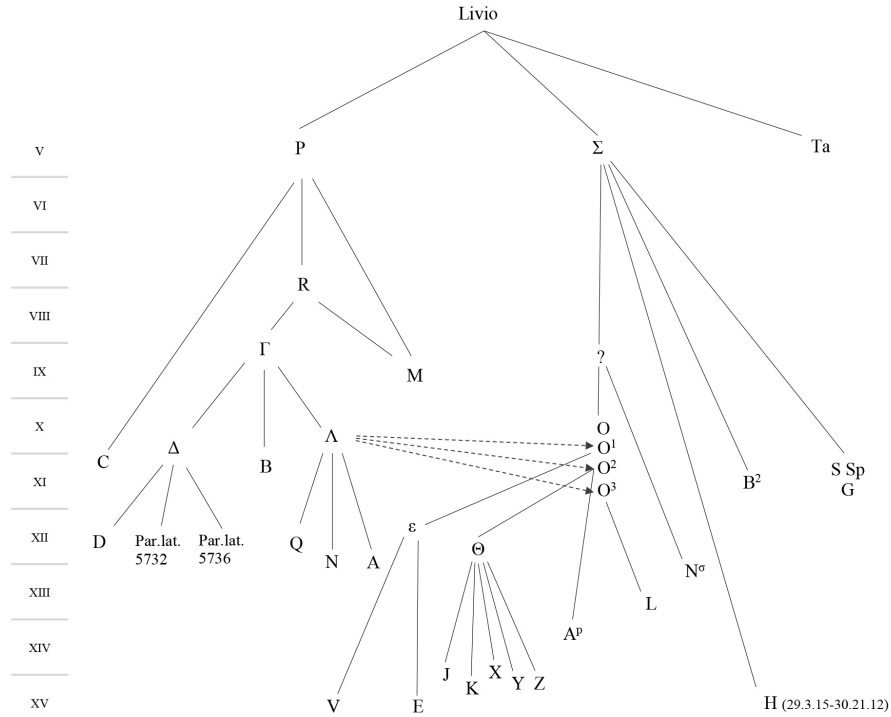
Codex Landulfianus. Appartenuto prima a Landolfo Colonna (c. 1250-1331), poi a Petrarca, che lo acquistò ad Avignone nel 1351 dopo averlo a lungo posseduto. Il ms. è stato ritenuto da Billanovich il rappresentante migliore della tradizione spirese, poiché trascritto da una copia del suo archetipo, un antico manoscritto visto dal nipote di Landolfo Colonna, Giovanni, a Chartres. La copia di questo *vetus Carnotensis* sarebbe anche all'origine del testo spirese in A. La teoria di Billanovich è stata tuttavia smentita sul piano storico, codicologico e testuale¹⁴⁸ e oggi il suo apporto nella ricostruzione della tradizione spirese è stato fortemente ridimensionato.

¹⁴⁶ Il ms. è siglato R da Luchs.

¹⁴⁷ Nel commento, le lezioni di JK sono tratte dall'apparato di C-J.

¹⁴⁸ Cfr. spec. Reeve 1987a: 409-413; 1989. Sulla datazione delle miniature cfr. la descrizione di M.-T. Gousset in Righetti Tosti-Croce 2000: 227-228.

Il complesso della tradizione dei libri 26-30 può essere sintetizzato nel seguente stemma:



3. I testimoni spirensi contaminati nel libro 26¹⁴⁹

Come emerge da questa sintesi, nel libro 26 il testo spirese puro a nostra disposizione è unicamente costituito da collazioni (Sp) e correzioni apportate al testo puteaneo (N^σ), che intervengono a partire da 26, 30, 9 e 26, 17, 4-5 rispettivamente. Dove non è possibile un controllo con N^σ e/o Sp, cioè prima di 26, 17, 4-5 e ovunque il correttore di N e Beato Renano abbiano ignorato delle varianti, la tradizione alternativa a P può essere

¹⁴⁹ Sul valore ecdotico dei testimoni spirensi contaminati si veda specialmente Oakley 2011.

stabilita soltanto sulla base di manoscritti contaminati. Nei libri 27-30 l'accordo di questi testimoni può essere usato con buona sicurezza per la ricostruzione dell'archetipo spirese perduto¹⁵⁰, ma nel libro 26 la sua affidabilità è più incerta, dal momento che O sembra aver impiegato un modello spirese soltanto a partire dal libro successivo. La tesi risale già a Luchs, che negava a V e Θ qualunque utilità per la ricostruzione della tradizione spirese nel libro 26 ad eccezione della restaurazione di 41, 18 – 43, 8, resa possibile dal fatto che nell'archetipo la sezione era stata trasposta nel libro 27. In anni più recenti il giudizio di Luchs è stato in parte rivisto da M. Reeve, che ha individuato accordi di εΘL con N^σ e/o Sp già a partire da 46, 8 suggerendo che nel libro 26 O abbia usato un testimone spirese come esemplare di controllo¹⁵¹. La collazione completa di A^pεΘL ha permesso di rafforzare questa ipotesi, precisando al contempo l'entità delle varianti spirensi presenti in εΘL. L'origine fondamentalmente puteanea del testo di O nel libro 26 è confermata da due omissioni causate da salto da uguale a uguale condivise con P, naturalmente non spiegabili con la contaminazione¹⁵²:

- 31, 2 *in hostibus feci ius belli defendit, sed quid Sp*: om. PεΘL
 51, 8 *nunc in classe ac nauali erat, nunc cum legionibus decurrebat SpN^σ*:
 om. PεΘL

D'altra parte, la presenza di lezioni condivise con N^σ appare più precoce ed estesa di quanto osservato, e risale già alla prima comparsa di questo testimone:

- 17, 4-5 *occupauit. Hasdrubal ne N^σA^pεΘL*: om. P
 19, 12 *famam aduentus eius N^σA^pεΘL: famam eius P*
 24, 2 *captas A^pεΘL (capitas N^σ): captam P*
 31, 2 *an N^σA^pεΘL: a P*
 31, 4 *rem tantam N^σA^pΘ: tantam P*
 33, 3 *superstites N^σA^pΘL^c: superior P*
 34, 8 *Capuae N^σA^pεΘL^c: captae P*
 34, 10 *posterius N^σA^pεΘL: posterius P*

¹⁵⁰ Cfr. Reeve 1987a: 423 Oakley 2011: 170-171.

¹⁵¹ Reeve 1989: 108-109.

¹⁵² A meno di non ricorrere all'ipotesi, decisamente inverosimile, che il correttore di O abbia cassato questi due passaggi perché non li trovava nell'esemplare puteaneo che usava per la correzione.

- Veiente aut* N^σA^{pε}ΘL: *ueniente agros* P
 41, 6 *paremus* CN^σA^{pε}Θ: *parem* P
 46, 7 *librales* SpA^pΘL: *liberales ε: librae* P
 46, 8 *in arcem* N^σεΘL: om. P
 46, 9 *spem ullam* N^σA^{pε}ΘL: *se multam* P
 47, 9 *expugnatae captaeque* N^σA^{pε}ΘL: *expugnataeque* P
 48, 2 *operis* SpΘL: *operibus* P
 48, 6 *Trebellius* SpA^{pε}Θ: *Tiberilius* P
 48, 7 *legionariis* N^σA^pΘL: *legionarii* P
 48, 9 *P. Cornelium* SpA^{pε}ΘL: *Cornelium* P
 48, 12 *paratos* SpN^σA^{pε}ΘL: *apparatos* P
 48, 13 *se ad eum* N^σA^{pε}ΘL: *ad eum* P
ambos N^σεΘL: om. P
 49, 2 *decem...alibi* N^σA^{pε}ΘL: om. P
inuenio N^σA^{pε}ΘL: *inuenias* P
 49, 8 *uenisse enim* A^{pε}ΘL: *uenire enim* N^σ: *uenisses* P
 50, 6 *eadem qua* SpN^σ?A^{pε}ΘL: *eadem quam* P
 50, 9 *quoniam* SpA^{pε}ΘL: *quam iam* P
 51, 8 *singulos* C^cM^cN^σA^{pε}ΘL: *singuli* P

Dal momento che, come dimostrato da Luchs, il manoscritto spirese di Renano conteneva tre sezioni del libro 26 (30, 9 – 31, 2; 41, 18 – 43, 8; 46, 2 – fine), l'accordo con il solo N^σ al di fuori di queste porzioni è argomento meno sicuro per la ricostruzione di Σ, ma credo che almeno 17, 4-5, omesso da tutti i discendenti di P, possa spostare all'indietro l'inizio delle lezioni spirensi in O. Si conferma, perciò, la possibilità, già intravista da Reeve, che A^{pε}ΘL conservino lezioni spirensi non registrate dal correttore di N e da Renano¹⁵³, e che siano quindi utili alla ricostruzione di Σ.

Naturalmente, l'uso accessorio che O ha fatto della tradizione spirese rende difficile stabilire quali di queste lezioni condivise risalgano a Σ e quali invece siano innovazioni proprie di O. Casi da trattare con particolare cautela sono quelli in cui una lezione comune a A^{p/c} e εΘL sembra essersi originata da un errore di lettura o da un tentativo di sanare il testo di Λ introdotto in O, come nei casi seguenti:

- 12, 8 *erat* P: *haud erat* Λ: *autem erat* A^cεΘL

¹⁵³ Cfr. Reeve 1989: 109.

- 35, 5 *rem publicam* P: *r. p.* Λ: *romani populi* A^cΘL: *populi romani* E: *populo romano* V
 39, 10 *spe...interclusuros* P: *spem...-uros* Λ: *spem...-uri* A^cεΘL^c
 40, 6 *propter postremo* PΛ: *propterea postremo* A^pεΘL

Particolarmente rivelatori sono in questo senso alcuni passaggi in cui A^pεΘL condividono non la lezione spirese (verificabile da N^σ e/o Sp), ma un maldestro intervento sul testo puteaneo:

- 48, 7 *Laeliusque* PΛ: *Laelius praefectus* N^σ: *Laelius* A^pεΘL
 49, 16 *hostium* PΛ: *hospitum* SpN^σA^v: *ciuium* A^cεΘ
 50, 8 *quae ac* PΛ: *ac* N^σ: *quae ab* A^cεΘL
 51, 9 *qua quassauerant muris* PΛ: *quae quassata erant muri* SpN^σ: *quos quassauerant muris* A^pεΘL

D'altra parte, sono molti i casi in cui A^pεΘL concordano contro P in lezione corretta, come mostrato dalla collazione seguente (le lezioni corrette o probabilmente corrette sono segnalate con *, gli interventi in A non registrati da Walsh con A^c):

- 1, 7 *pro praetor* A^pεΘL: *pro pr* P
 1, 12 *decreta* A^pVΘL: *decretae* P
 2, 11 *ut et feroces* A^pεΘL: *et feroces* P: *ut feroces* M^cC^d
 2, 14 *discesserit* BA^cVΘL: om. E: *decesserit* P
 *3, 2 *fugerent* A^pεΘL: *fugerunt* P
 *3, 4 *commeatus* C^cA^cVΘL: *commentus* P
 5, 3 *armatura* M^cC^cA^pVΘ: *armatu* P
 *5, 11 *intercluderetur* M^cA^pεΘL: *includeretur* P
 *5, 16 *spectaculum* C^cA^cεΘL: *speculum* P
 *6, 9 *inuenio* A^cVΘL: *inueni* P
 *7, 5 *et si* M^cA^cεΘL: *ei si* P
 *8, 6 *utriusque* M^cB^cA^pVΘL: *utrisque* P
 *12, 6 *fide* M^cC^cA^cεΘL: *fine* P
 12, 11 *hostium* A^pVΘL: *hostibus* P
 **se quoque et* A^pVΘ: *ne quoque* P
 *13, 7 *in Italia* M^cC^cA^cεΘL: *Italia* P
 *13, 18 *iniciant* M^cA^cεΘL: *illiciant* P
 14, 3 *potuerunt* A^pεΘL: *potuerant* P
 15, 3 *aliquibus* A^pΘ: *aliquis* P
 16, 2 *uociferabantur* A^pεL: *-abatur* C^cΘ: *-atur* P: *-antur* Λ

- *16, 13 *esset* A^pεΘL: *esse* P
 *17, 9 *loquendo* A^cεΘL: *loquendi* P
 17, 12 *intexuit* A^cεΘL: *intexit* P
 *17, 15 *sequi* M^cC^cA^cεΘL: *equi* P
 18, 6 *aliorumque* A^pεΘL: *aliorum* P
 *19, 6 *fecit* A^pεΘL: *fecit ut* P
 19, 10 *mille* A^pεΘL: *omit.* P
 *19, 11 *Alpesque et* A^pεΘL: *Alpes neque* P
 *20, 2 *arcuissent* A^pεΘL: *arcissent* P
 *21, 3 *minus* A^pΘ *nimis* P
 *23, 3 *uouerentur* A^pεΘL: *mouerentur* P
 25, 4 *Boetiam* A^cεΘL: *Bottiaeam* P
 *25, 6 *Medos (= Maedos)* A^cεΘL: *uiaedos* P
 25, 15 *obuiam* A^cεΘL: *obuia* P
 27, 7 *et hi quinque* A^cεΘL: *quinque* P
 *27, 14 *in penetrali* A^pJKY: *impenetrabili* P
 *30, 9 *ablatis* M^cA^pεΘL: *ablatio* P
 32, 8 *post haec* A^cεΘL: *potens oc* P: *potens hoc* Λ
 *33, 4 *ut coram* A^pεΘL: *coram* P
 *33, 5 *uellent* C^cBDA^pεΘL: *uellet* P
 *33, 9 *Fuluio fuisse* A^pεΘL: *Fului cisse* P: *Fuluio uicisse* cett.
 *36, 2 *praestet* A^pεΘL: *praestent* P
 *36, 3 *in te* C^cA^pεΘL: *ante* P
 tuos si A^pεΘL: *tuos* P
 **cum eam* A^pεΘL: *cum ea* P
 *36, 12 *remige* A^cεΘL: *remiges* P
 *39, 17 *ille ut* A^pεΘL: *ille atque* P
 puppem A^cεΘL: *puppin* P
 39, 19 *cum commeatu* M^cA^pεΘL: *cummeatu* P
 *39, 21 *Liuius qui* M^cCA^cεΘL: *Liuius aui* P
 Perseum A^pεΘL: *Persium* P
 *40, 18 *nouandis* CDA^cεΘL^c: *nouam dis* P
 *41, 13 *mei* A^pεΘL: *ei* P
 *44, 10 *adscendant/ascendant* M^cA^pεΘL: *ascendant* P
 *44, 11 *alii* M^cA^cεΘL: *alia* P
 45, 1 *et ingens* A^cεΘL: *et ingenti* P
 *45, 8 *aestu* M^cC^cA^cεΘL: *eaestut* P
 46, 5 *et adhortantium* A^pΘL: *etiam adhortantium* V: *adhortantium* P
 *46, 6 *turbatis* M^cCB^cA^pεΘL: *uerbatis* P
 *46, 8 *partem...partem* C^cA^cVΘL: *partem...item* E: *partim...partim* P
 *47, 6 *maiorum* A^pεΘL: *om.* P

- *48, 3 *paene Africae* A^pεΘL: *Africae* P
 48, 12 *aquilas ut in pluribus* A^cεΘL: *aquilas* P
 *49, 1 *cum alibi* A^pεΘL: *ubi alibi* P
 49, 6 *aliquibus* C^cA^cεΘL^c: *aliquis* P
 *49, 9 *quot* M^cA^cεΘL: *quod* P
 50, 6 *fuit ut sponsa* A^cεΘL^{ac}: *fuit sponsa* P
 50, 7 *qualem* A^pεΘL: *quales* P
 *51, 13 *extemplo* A^pΘ: *exemplo* P

Naturalmente, molte delle lezioni corrette condivise da A^pεΘL contro P possono essere spiegate come correzioni apportate da un copista competente in O oppure in uno dei suoi antenati. È il caso di passaggi che coinvolgono una variazione minima del testo di P e, soprattutto, di lezioni corrette già attestate in discendenti più antichi di P, dai quali potrebbero essere state trasmesse a O. In qualche caso, tuttavia, immaginare una congettura è più difficile e vale la pena tenere in considerazione l'ipotesi che la lezione abbia autorità stemmatica (ad es. 25, 6; 48, 3; 49, 2).

Naturalmente, anche l'accordo dei soli εΘL contro P/Λ ha una qualche possibilità di riflettere lezioni spirensi, e quindi un testo potenzialmente autentico; dal punto di vista puramente ecdotico, tuttavia, nel libro 26 questo accordo non offre molte lezioni buone, e nessuna che non possa essere facilmente spiegata come intervento di un copista¹⁵⁴. Ciò si spiega con il peculiare uso che O ha fatto della tradizione spirense, ma anche per l'alta probabilità che le lezioni spirensi in grado di migliorare o sanare il testo di P siano confluite in almeno uno tra SpN^oA^p.

Quanto alla sezione 26, 41, 18 – 43, 8, è probabile che O la contenesse, come S, nel libro 27, con indicazione della sua giusta collocazione e incorniciata dal supplemento spurio. In L la sezione è collocata al posto giusto del libro 26, in margine, ed è possibile che questa stessa configurazione si trovasse in Θ, i cui rappresentanti riportano la sezione definitivamente integrata nel testo e non mostrano perturbazioni nel punto del libro 27 in cui essa compariva in S. Questa configurazione permette di spiegare almeno in via ipotetica la sorprendente assenza del testo autentico in ε, che

¹⁵⁴ Cfr. 16, 9 *senatum*] *senatus* P; *et ui*] *ui* P; 48, 14 *cuiusque*] *cuique* P (alcune varianti sono discusse anche alle nn. 39, 16; 45, 3; 48, 11). Oakley 2011: 174 ha sottolineato la possibilità che εΘL diano un contributo in ambiti in cui Renano e i correttori N^oA^p erano meno interessati a intervenire sul testo, come l'*ordo uerborum* (cfr. le varianti discusse a 16, 7 n. e soprattutto 24, 3 n.).

normalmente riflette la fase di minor contaminazione di O: è possibile che giunto al libro 27 il copista non sia stato capace di interpretare le indicazioni sulla corretta collocazione della sezione e l'abbia perciò omessa.

COMMENTO

ITALIA

1, 1-13. *Apertura dell'anno consolare 211: assegnazione delle province e delle legioni ai magistrati.*

L'incipit del l. 26 sottolinea indirettamente il ribaltamento delle sorti della guerra: mentre nei precedenti libri il resoconto presenta innanzitutto il punto di vista cartaginese, qui l'apertura è incentrata sui Romani (così nei libri successivi della decade, ad eccezione del 28, cfr. Walsh 1961: 173). L'inizio del libro coincide con il rendiconto annalistico del 211: si riferisce dell'entrata in carica dei consoli neoeletti, della ripartizione delle province e delle legioni tra i magistrati, e delle forze militari messe in campo. Manca invece qualunque riferimento all'assegnazione delle province ai due consoli Gn. Fulvio Centimalo e P. Sulpicio Galba, informazione che diversamente compare con frequenza all'inizio dell'anno consolare (ad es. 27, 7, 1; 22, 1; 35, 10; 28, 10, 8; 38, 12); soltanto alla fine dell'anno (22, 1) Livio chiarisce che entrambi i magistrati erano stati assegnati all'*Apulia*, una zona di rilevanza modesta in questa fase della guerra (un procedimento simile è rintracciabile nell'anno 186, cfr. 39, 8, 1 e 20, 1-2; Briscoe 2008: 3-4). La mancanza di indicazioni chiare sulle province assegnate ai consoli riflette il loro scarso rilievo in tutto il racconto del 211: Livio li chiama in causa, in termini piuttosto generici, solo durante la marcia di Annibale contro Roma (ad es. 7, 1; 10, 2), in occasione della quale appaiono in ogni caso oscurati dalla figura di Q. Fulvio Flacco, giunto in soccorso da Capua (cfr. spec. 11, 2 *Flaccus consulesque*). Questo ruolo modesto si giustifica certamente sul piano storico, dal momento che la necessità di rinnovare l'*imperium* ai magistrati in comando a Capua e Siracusa lasciava ai nuovi consoli ruoli di secondo piano (cfr. Bonnefond-Coudry 1989: 578), ma altrettanto importanti sono le motivazioni drammatiche: la preponderanza di Fulvio Flacco deriva da una precisa selezione delle fonti (7, 1 – 11, 13 n.) e dalla volontà di mantenere saldo il *focus* della narrazione sull'assedio di Capua, nel cui contesto l'assalto contro Roma non è che una manovra diversiva.

1, 1. Cn. Fulvius Centumalus: RE *s.v.* (43); la grafia *Centumalus* in luogo di *Centimalus* di P, restaurata da Sigonius, è confermata dai *Fasti* (*Inscr. Ital.* XIII i, 46). Edile curule nel 214, viene eletto pretore nel 213

e assegnato a Suessula con due legioni (24, 43, 6; 44, 3); durante la sua pretura acconsentì alla richiesta di alcuni nobili capuani di conservare i propri averi una volta che la città fosse stata riconquistata dai Romani (24, 47, 12-13). In qualità di proconsole condurrà con esiti disastrosi la riconquista di Erdonea, in occasione della quale troverà la morte (27, 1, 3-15; su questa battaglia e sul rapporto con la precedente sconfitta lì subita da Gn. Fulvio Flacco cfr. 2, 6 – 3, 12 n.). La rapidissima carriera di Fulvio Centimalo sembra testimoniare il bisogno da parte romana di nuovi magistrati che sopperissero alle ingenti perdite (cfr. Develin 1979: 22; cfr. anche n. succ.).

P. Sulpicius Galba: RE *s.v.* (64). Nel resoconto delle elezioni per il 211 che chiude il libro precedente, Livio sottolinea che Sulpicio non aveva mai ricoperto incarichi curuli prima di allora (25, 41, 11); questa precisazione ha fornito materia di vasta speculazione per la cosiddetta critica propopografica, che interpretava la storia repubblicana in termini di lotta tra ben determinati partiti politico-familiari (cfr. ad es. Scullard 1951: 63-64) e che è oggi considerata per lo più superata; è possibile che l'elezione di un magistrato tanto inesperto testimoni una certa difficoltà da parte romana nel far fronte ai diversi teatri di guerra (cfr. ad es. Haywood 1933: 50; Patterson 1942: 329; Develin 1985: 119), ma la laconicità di Livio non permette di andare oltre quest'ipotesi. Verso la fine del 211 a Sulpicio sarà assegnata la provincia di Macedonia, dove sostituirà M. Valerio Levino, eletto console per il 210. La Macedonia sarà la sua area di azione per il ventennio successivo (cfr. 22, 1 n.): nel 210-209 condurrà l'offensiva contro Filippo V (27, 31, 1 – 33, 5; 28, 5, 1 – 6, 12; Polyb. 9, 42, 1-8); dopo la dittatura nel 203 (cfr. 30, 26, 12, con Broughton 1951: 311), guiderà da console l'ala interventista che porterà allo scoppio della seconda guerra macedonica (31, 5, 1 – 8, 11; 33, 1 – 40, 6), alla fine della quale ricoprirà svariati incarichi diplomatici (32, 28, 12; 33, 24, 7; 34, 59, 8).

cum idibus Martiis magistratum inissent: apertura identica ricorre a 32, 1, 1; la formula tecnica *magistratum inire* è diffusa nell'opera liviana (43 occorrenze; in associazione a *idibus Martiis* a 33, 43, 1; 40, 35, 2) ed è attestata in documenti ufficiali, come la *tabula Bantina* (RS I, 7, 16) e un *senatusconsultum* citato da Cic. *fam.* 8, 8, 5. Prima di Livio la formula è diffusa già in Cicerone (11 occorrenze), ma fino all'età imperiale sarà usata soltanto sporadicamente (Plin. *epist.* 5, 9, 6; 10, 116, 1; Gell. 14, 7, 2; Amm. 23, 1, 1). Più diffuse in storiografia la forma sostantivata *initium*

magistratus/-uum, come semplice notazione temporale (cfr. *Caes. civ.* 3, 20, 1; *Val. Max* 8, 15, 8; *Tac. ann.* 15, 21, 4; 16, 26, 5), o giunture più specifiche come *consulatum inire* (cfr. *infra* 26, 5; 1 occorrenza in Cesare; 19 in Livio; 7 in Velleio Patercolo; 6 in Tacito; 3 in Svetonio; 1 in Ammiano).

idibus Martiis: l'entrata in carica del console decretava l'inizio dell'anno consolare, che tra il 223 e il 217 fu fissato alle idi di marzo. Prima di allora non sembra essere esistita una data fissa per l'entrata in servizio dei consoli, il cui ufficio godeva evidentemente di una certa elasticità a seconda della situazione politico-militare contingente. A partire dal 153 l'inizio dell'anno consolare fu anticipato al 1° gennaio (cfr. *perioch.* 47) per armonizzarlo con l'inizio dell'anno calendariale (sulla questione cfr. Mommsen 1859: 86-104; Michels 1967: 97-100; Bickerman 1968: 70; Feeney 2007: 22; 171-172).

senatu in Capitolium uocato: il termine *Capitolium* è impiegato in forma metonimica per il tempio di Giove Ottimo Massimo Capitolino, secondo un uso corrente in latino (cfr. Tagliamonte in *LTUR* 1.227). Il più importante tempio di Roma, dedicato alla cosiddetta triade capitolina (Giove, Giunone e Minerva), era tradizionalmente la sede della prima seduta senatoriale dell'anno consolare (cfr. *infra* 26, 5; 23, 31, 1; 24, 10, 1; 28, 38, 12; 30, 27, 1; 32, 8, 1) e lì i magistrati compivano i sacrifici augurali al momento della loro entrata in carica, come parte delle cerimonie di conferimento dell'*imperium* (cfr. 22, 1, 6; 41, 14, 7). Il luogo di riunione aveva una valenza innanzitutto sacrale: il tempio rivestiva un'importanza fondamentale nella regolazione del calendario romano fin dalla sua fondazione, tradizionalmente datata al 13 settembre del 509 a.C. – il primo giorno del primo anno della nuova era repubblicana; era, inoltre, il luogo dove gli anni venivano 'fissati' simbolicamente da un chiodo (7, 3, 5-8 con Oakley 1998 *ad loc.*). Tenendo la prima seduta nel tempio, il Senato invocava la protezione di Giove sulle decisioni che avrebbe preso, rinnovando il legame tra il corpo civico e la sfera divina (cfr. *RE s.v. Iuppiter* §15; Bonnefond-Coudry 1989: 65-80).

2. Q. Fulvio: Q. Fulvio Flacco, *RE s.v.* (59). Console per la prima volta nel 237, quando combatté assieme al collega Galli e Liguri (Polyb. 2, 21, 3-6; Flor. 1, 19, 1-5). Nel 231 fu eletto censore, ma dovette dimettersi perché dichiarato *uitio creatus* (*Inscr. Ital.* XIII i, 44-45; cfr. 23, 30, 18); console per la seconda volta nel 224 e incaricato assieme al collega Manlio

Torquato della sottomissione dei Galli Boi (Polyb. 2, 31, 8-10; *perioch.* 20). Fu pretore urbano nel 215 con l'incarico di pattugliare le coste del Lazio (23, 24, 4; 30, 18; 32, 15 e 18) e proteggere la Sardegna (23, 34, 11-17); la pretura urbana gli fu riassegnata *extra sortem* l'anno successivo (24, 9, 4-5). Nel 213 fu scelto come *magister equitum* dal dittatore *comitiorum habendorum causa* G. Claudio Centone (25, 2, 3-5), che lo nominò anche console per il 212 assieme ad Ap. Claudio Pulcro. Dopo aver sconfitto Annone a Benevento (25, 13, 1 – 14, 14) diede inizio con il collega all'assedio di Capua (25, 15, 18-20; 18, 1 – 20, 3; 22, 5-16). Nel 210 fu nominato dittatore *comitiorum habendorum causa* da Marcello e poi eletto console dagli stessi comizi; i tribuni si opposero, ma il Senato acconsentì alla nomina (27, 6, 1-11). Dopo alcuni successi nel territorio di Irpini e Lucani (27, 15, 2-3), l'*imperium* gli fu prorogato per i due anni successivi, prima a Capua (27, 22, 4), poi nel Bruzio e in Lucania (27, 35, 13; 42, 17). Nel 205 si oppose all'assegnazione della provincia d'Africa a Scipione e al progetto offensivo oltremare (28, 45, 1-7).

Ap. Claudio: Ap. Claudio Pulcro, RE *s.v.* (293). Eletto pretore nel 215 e assegnato alla Sicilia, tentò senza successo di attaccare battaglia con Bomilcare (23, 41, 10-12) e di stringere un'alleanza con il giovane Ieronimo di Siracusa (24, 6, 4-6). Sembra abbia mantenuto il comando in Sicilia come propretore fino all'arrivo di Marcello, passando poi agli ordini di questi come legato (cfr. Broughton 1951: 262 n. 6). Fu eletto console nel 212 e guidò assieme al collega l'assedio di Capua fino alla fine dell'anno, quando tornò a Roma per tenere i comizi (25, 41, 8-10). Morirà di qui a poco in seguito alle ferite riportate durante la battaglia di Capua (sulle differenti versioni della sua morte cfr. 15, 1 – 16, 4 n. e 16, 1 n.).

prorogatum imperium est: l'informazione è già stata fornita a 25, 41, 13; la ripetizione serve a rafforzare il legame tra la fine del libro 25 e l'inizio del libro 26, confermando l'importanza storica e narrativa della vicenda di Capua.

exercitus quos habebant decreti: all'inizio del 212 ai due consoli erano state assegnate due legioni ciascuno (25, 3, 3). Al novero degli eserciti impegnati nell'assedio di Capua devono essere probabilmente aggiunte le truppe comandate dal propretore Claudio Nerone – non citato nel seguito del rendiconto – giunte da Suessula (25, 22, 7-8). Più avanti nel libro (17, 1) Livio afferma che Nerone era al comando di due legioni; da 25, 3, 4 sappiamo che si trattava delle truppe *quae in Piceno sub C. Terentio fuis-*

sent, che tuttavia ammontavano apparentemente a una sola legione (24, 44, 5). Bisogna concluderne che Nerone stesso arruolò un'altra legione nel corso del 213 o, più probabilmente, all'inizio del 212 (cfr. 25, 3, 4 *supplementum in eas ipsi scriberent sibi*; cfr. De Sanctis 1968: 277 e n. 144; Marchetti 1978: 61-62). L'assedio di Capua vede dunque l'assemblamento di sei legioni complessive (5, 8; cfr. Marchetti 1978: 67-68). Sull'uso di *decerno* per l'assegnazione di truppe cfr. *ThLL* s.v. 148, 34 ss.

ne a Capua ... abscederent: la formula è ripresa anche in seguito (3, 11 e 8, 3); il verbo *abscedere* ha attestazioni limitate e compare per lo più in ambito militare, soprattutto in Livio, Tacito e Ammiano Marcellino (cfr. *ThLL* s.v.); in Livio con particolare riferimento all'assedio: 5, 4, 10; 44, 5; 22, 25, 9 (in similitudine); 29, 35, 12; 31, 45, 9; 32, 13, 12; 36, 35, 1; 42, 56, 3; 44, 13, 7 e 9; 19, 11; 45, 11, 1 e 7.

expugnassent: la correzione compare nell'ed. romana del 1472, in luogo di *oppugnassent* di P ed è ben motivata dal senso del passo, che richiede un verbo di senso perfettivo indicante la conclusione dell'assedio di Capua. Al contrario il verbo *oppugnare*, quando usato in contesti di assedio (ad es. Cic. *Verr.* II 1, 79; *Phil.* 5, 24; 6, 2; 6, 4; 7, 15; 8, 5), sembra indicare il primo assalto con cui le operazioni iniziano, e in Livio può rappresentare un momento nettamente distinto dalla fase di assedio vero e proprio (cfr. 4, 1 n. e *ThLL* s.v. 802, 5 ss.).

3. ea tum cura maxime ... Romanos: Capua si conferma il principale obiettivo della strategia romana in questa fase, e il teatro dove maggiore è il dispiegamento di truppe. Livio sottolinea a più riprese la concentrazione degli sforzi romani sull'assedio, cfr. *infra* 4, 1; 25, 22, 8 *ita tria praetoria circa Capuam erecta; tres et exercitus diuersis partibus opus adgressi fossa ualloeque circumdare urbem parant*. Nel caso di Capua Livio integra la sua consueta prospettiva morale con valutazioni di stampo più pragmatico: la sua riconquista è un obiettivo primario non soltanto perché significherebbe la punizione di una città traditrice (*non ab ira tantum quae in nullam umquam ciuitatem iustior fuit*), ma anche perché potrebbe determinare l'inversione dell'ondata di defezioni subite da Roma dopo la sconfitta di Canne, di cui la stessa città campana era stata primo motore (cfr. Introduzione pp. 30-33).

ira ... in nullam umquam ciuitatem iustior fuit: la giuntura *iusta ira*, non particolarmente diffusa, ricorre con una certa frequenza nell'opera

liviana, quasi sempre come reazione al comportamento scorretto di alleati o nemici (cfr. 6, 31, 6 *ab iusto exercitu iusta ira facta*; 23, 25, 6; 28, 25, 13; 30, 36 10 contro Cartagine; 36, 33, 3; 37, 54, 27; 42, 1, 12 *e coniectura*); soltanto in un caso il termine è impiegato dai Cartaginesi (21, 44, 1 discorso di Annibale alle truppe). Già l'etica aristotelica considerava l'ira una passione particolarmente inerente alla virtù guerriera (*EN* 2, 11, 1117a 2; *EE* 3, 1, 1129a 28), ma una generazione prima di Livio questa posizione aveva trovato un netto oppositore in Cicerone, che negava ad essa qualsiasi valore (*off.* 1, 89; cfr. anche *Sen. dial.* 3, 9, 1). Qui Livio sembra ricorrere a un tema che troverà sviluppo soprattutto nell'epica, specialmente in età flavia (Verg. *Aen.* 10, 714; *Stat. Ach.* 2, 48; *Theb.* 7, 538; 12, 589 e 714; cfr. Ripoll 1998: 432-440). In questo contesto, l'aggettivo *iustus* ha grande pregnanza, ed evoca non solo la sfera morale, ma anche quella giuridica, nella fattispecie il concetto di *bellum iustum* (su cui cfr. *ThLL s.v. bellum* 1847-48; Harris 1979: 166-175; Sini 2003; Sordi 2002 con opportuna bibliografia): l'intervento romano contro Capua si configura come un atto giuridicamente e moralmente dovuto, autorizzato dal diritto feziale e perciò armonicamente inserito nella struttura giuridico-sacrale dello Stato romano.

4. quam quod urbs tam nobilis ... uidebatur ad ueteris imperii respectum: i Romani si dimostrano ben consapevoli del ruolo esemplare avuto da Capua per le defezioni del sud Italia. L'escalation populista che aveva interessato la città (Introduzione, pp. 30-32) rappresenta, in effetti, una sorta di 'archetipo' che ritorna con insistenza nella vicenda di molte comunità alleate, divise tra ceti subalterni filo-cartaginesi ed élite filo-romana (cfr. 24, 2, 8 *unus uelut morbus inuaserat omnes Italiae ciuitates, ut plebes ab optimatibus dissentirent, senatus Romanis faueret, plebs ad Poenos rem traheret*): ad es. Nola (23, 14, 7-11; 16, 2-7; 39, 7; 46, 3; 24, 13, 8-9); Locri (24, 1, 7-8); Siracusa (24, 23, 10-11); su questo cfr. Urso 1995: 170 e n. 24; Mineo 2006: 278; Levene 2010: 365 e n. 98 (esistono in ogni caso importanti eccezioni, come il caso di Arpi, cfr. 24, 47, 3-7).

nobilis ac potens: a dispetto dell'apparente accezione laudatoria, nella maggior parte dei casi la giuntura è impiegata in modo ambiguo; Cicerone usa locuzioni simili in riferimento al re Perseo (*Cat.* 4, 21) o in altri contesti non chiaramente positivi (*Rab. Post.* 16; *fam.* 2, 18, 2; eccezione in *Verr.* II 3, 186). La stessa ambiguità è in Cesare, dove ricorre in riferimento ai Galli (*Gall.* 1, 18, 6; 7, 77, 15). In Livio la locuzione è riferita

per lo più, come in questo caso, a città o personaggi che hanno tradito i patti con Roma: a 8, 39, 12 il sannita Brutulo Papio, responsabile della rottura della tregua con i Romani e promotore di un *impium bellum et contra foedus suscepto* (8, 39, 10); a 40, 50, 1 Ergavica, città dei Celtiberi che secondo una versione si sarebbe consegnata ai Romani *haud cum fide*, costringendoli a nuovi scontri prima della definitiva sottomissione; a 42, 43, 9 Ismenia, responsabile dell'alleanza con Perseo a Tebe; meno netto, ma comunque non positivo, il senso a 43, 2, 11 (sulle sfumature semantiche di questi termini cfr. Hellegouarc'h 1963: 442-443). L'impiego della locuzione amplifica le ambiguità che caratterizzano il ritratto liviano di Capua: città immorale ma prestigiosa, capace di sfidare Roma da pari (Introduzione, p. 32) e legata all'aristocrazia romana da profondi vincoli familiari, che la rendono estranea e parente allo stesso tempo (23, 4, 7 *conubium uetustum multas familias claras ac potentis Romanis miscuerat*; cfr. 33, 3 n.; Levene 2010: 224-225).

defectione sua traxerat aliquot populos: il passaggio echeggia l'espressione *rem trahere*, usata nel resoconto precedente per descrivere prima la defezione di Capua (23, 8, 2-3 *eo Pacuuius Calauius, de quo ante dictum est, princeps factionis eius, quae traxerat rem ad Poenos*) e poi l'ondata di ulteriori tradimenti che ne era seguita (24, 2, 8 *unus uelut morbus inuaserat omnes Italiae ciuitates, ut plebes ab optimatibus dissentirent, senatus Romanis faueret, plebs ad Poenos rem traheret*; cfr. anche 10, 18, 2 *traxerat contagio proximos Umbriae populos*).

ad ueteris imperii respectum: nel racconto della defezione di Capua il tema del disprezzo per il potere di Roma è strettamente legato alla dimensione morale, specialmente alla proverbiale *licentia* dei suoi abitanti, cfr. 23, 4, 4 *prona semper ciuitas in luxuriam ... tum uero ita obsequio principum et licentia plebei lasciuire ut nec libidini nec sumptibus modus esset. Ad contemptum legum, magistratuum, senatus, accessit tum post Cannensem cladem ut ... Romanum quoque spernerent imperium* (cfr. anche 13, 1 n.; Levene 2010: 359-362).

5. M. Iunio in Etruria: si tratta di M. Giunio Silano, RE s.v. (167). Citato per la prima volta in qualità di *praefectus* nel 216, quando riceve in consegna dalla popolazione la città di Napoli (23, 15, 2). Assegnato all'Etruria in qualità di pretore nel 212, fu messo a comando delle due legioni urbane arruolate l'anno precedente (25, 2, 5; 3, 2 e 4) e incaricato degli approvvigionamenti di grano (25, 20, 3). Dopo la propretura del 211, ac-

compagnerà Scipione Africano nella sua spedizione spagnola in qualità di *adiutor* (cfr. 19, 10 n.). Zonar. 9, 7 afferma che al momento della partenza per la Spagna era già in età avanzata.

P. Sempronio in Gallia: si tratta di P. Sempronio Tuditano, RE *s.v.* (96). Da *tribunus militum* si era distinto nella ritirata dopo Canne, guidando le truppe attraverso le linee nemiche e assicurandone il rientro a Canosa (22, 50, 6-12; 60, 8-10; 24, 43, 8; cfr. Coel. *FRHist* 15F16 con n. *ad loc.*; Frontin. *strat.* 4, 5, 7; App. *Hann.* 113). Come edile curule nel 214 organizzò *ludi scaenici*, per la prima volta protratti per quattro giorni (24, 43, 7). Fu eletto pretore nel 213 assieme a Gn. Fulvio Centimalo, già suo collega all'edilità, e gli fu assegnata la zona di Rimini, dove rimase di stanza nel 212 (24, 43, 6; 44, 3; 25, 3, 5). Eletto censore nel 209 (27, 11, 7-12), nel 205 sarà inviato in Macedonia, presumibilmente con potere proconsolare straordinario, in sostituzione di P. Sulpicio Galba, e concluderà la pace di Fenice con Filippo (29, 12, 2-16). Nel 204 sarà eletto console e assegnato al Bruzio (29, 11, 10; 13, 1), dove sconfiggerà Annibale a Crotona e farà voto di un tempio alla *Fortuna Primigenia* (29, 36, 8-9; cfr. 34, 53, 5-6, dove il console è chiamato erroneamente Sempronio Sofo; cfr. Briscoe 1981 *ad loc.*). Rimarrà nel Bruzio fino al 203 al comando di due legioni (30, 1, 3; 27, 7). Nel biennio 201-200 farà parte della delegazione diplomatica inviata in Egitto nelle fasi preliminari della seconda guerra macedonica (31, 2, 3-4 con Briscoe 1973 *ad loc.*; cfr. Polyb. 16, 25, 2 con Walbank 1967 *ad loc.*).

6. M. Marcello: RE *s.v.* (220); uno dei protagonisti indiscussi di questa fase della guerra. Comandante affermato già prima della seconda guerra punica, principalmente noto per la vittoria di *Clastidium* contro i Galli Insubri del 222, durante la quale ottenne i prestigiosi *spolia opima* uccidendo il loro capo Viridomaro (cfr. *perioch.* 20; Plut. *Marc.* 6, 1 – 8, 6; *Inscr. Ital.* XIII i, 79). Nel 216 fu eletto pretore, assegnato alla flotta laziale e incaricato di ricevere l'esercito superstite di Canne rifugiatosi a Canosa (22, 57, 1 e 7-8; Plut. *Marc.* 9, 1; App. *Hann.* 117). La sua vittoria a Nola (23, 14, 10 – 17, 3) rappresenta l'unico successo romano nella disastrosa fase successiva a Canne (cfr. 29, 10 n.). Nel 215 fu eletto console, ma dovette abdicare per l'intervento degli auguri (23, 31, 12-14). Eletto nuovamente console nel 214, portò a termine la presa di *Casilinum* assieme al collega Fabio Massimo (24, 19, 1-11). Verso la fine dell'anno fu incaricato della campagna siciliana (24, 21, 1): dopo il fallimento delle

trattative, si impadronì di Leontini (24, 27, 6 – 31, 15) e con grande dispiegamento di forze pose Siracusa sotto assedio (24, 32, 1 – 39, 13); dopo una lunga resistenza, resa particolarmente efficace dalle macchine belliche progettate da Archimede, la città cadde e la Sicilia poté tornare sotto il controllo romano (25, 23, 1 – 31, 14). Sulla presa di Siracusa e le accuse di crudeltà cfr. 30 – 32 n. e 31 n.; sulla folgorante carriera politica di Marcello cfr. McDonnell 2006: 206-240.

reliqua belli: la locuzione echeggia la fine del libro 25, dove è usata, come qui, in riferimento alla Sicilia, e in particolare ad Agrigento (40, 5 *erant tamen haud paruae reliquiae belli circa Agrigentum*); cfr. anche 9, 16, 1; 29, 3; 25, 37, 8; 28, 2, 14; 43, 15. La formula è piuttosto diffusa in storiografia (1 occorrenza in Cesare; 1 in Sallustio; 3 in Velleio; 2 in Curzio Rufo; 3 in Tacito; 2 in Floro), ma è usata frequentemente anche da Cicerone (4 occorrenze sicure, 1 *e coniectura*). Le uniche attestazioni in poesia in Silio Italico (2 occorrenze). L'affettata costruzione di neutro plurale + genitivo partitivo è specialmente frequente in Sallustio, contro la tendenza generale della prosa repubblicana (cfr. Oakley 1997 *ad* 6, 32, 5). — Un nucleo narrativo fondamentale del libro 26 è rappresentato dagli strascichi successivi alla riconquista di Siracusa. La questione assume nel libro un carattere problematico soprattutto in due occasioni: nel dibattito sulla concessione del trionfo a Marcello, trionfo che fu negato proprio in considerazione del fatto che la guerra non era ancora ufficialmente conclusa (cfr. 21, 4 n.), e durante l'udienza in Senato concessa ai Siracusani, durante la quale l'assemblea è chiamata a dirimere la questione delle ritorsioni di Marcello contro la popolazione (29 n. e 30, 1 – 32, 8 n.). La pacificazione definitiva della Sicilia è in effetti solennemente dichiarata da Livio soltanto dopo il passaggio del comando a Valerio Levino, che ratifica la resa dei Siracusani e debella le ultime resistenze cartaginesi ad Agrigento (40, 1-18): *et quod ad Siciliam attinet, eo anno debellatum est*.

eo exercitu quem haberet: a 24, 35, 1 (*interim Marcellus cum tertia fere parte exercitus ad recipiendas urbes profectus*) Livio sembra implicare che a Siracusa si trovassero impegnate tre legioni. Di queste, una era parte dell'esercito consolare assegnato a Marcello quell'anno (24, 11, 2); la seconda legione assegnatagli giungerà soltanto più tardi, portando il totale a quattro (24, 36, 4). Si è ipotizzato (Brunt 1971: 652-654) che le due legioni che mancano all'appello fossero costituite dalle *Cannenses*, che in quel momento erano relegate in Sicilia con il divieto di combattere –

divieto che perciò sarebbe da considerare un'invenzione (cfr. §10). In realtà, è più probabile che si tratti delle *legiones classicae* ricordate a 24, 11, 5-9 (Marchetti 1978: 59).

7-8. de legionibus quibus P. Cornelius ... ante belli finem: il nucleo originario di queste due legioni era formato dai resti dell'esercito sconfitto a Canne (25, 5, 10), che erano stati puniti con il trasferimento permanente in Sicilia fino alla fine della guerra (23, 25, 7). A questi si erano aggiunte con il tempo nuove forze: le truppe del dittatore M. Giunio Pera giudicate troppo deboli (23, 25, 8); i traditori, gli spergiuri e i renitenti scoperti dai censori nel 214 (24, 18, 9); infine i reduci della disfatta di Erdonea ricordati di qui a poco (cfr. §10 n.). Questo passaggio dimostra che tra le truppe di Cornelio Lentulo vi erano anche reparti non sottoposti a regime punitivo, come confermato da 25, 31, 4, dove si dice che le legioni mandate in Sicilia erano composte 'per la maggior parte' (*maxime*) dalle truppe di Canne. L'intransigenza dimostrata in questo passaggio dal Senato sembra in contraddizione con le concessioni fatte dall'assemblea in seguito alle proteste avanzate dalle *Cannenses*, quando si era stabilito che Marcello potesse impiegarle a propria discrezione, a patto che non fossero concesse loro licenze o onorificenze (25, 5, 10 – 7, 4)

7. si supplemento opus esset: tipica formula annalistica, ripresa poco dopo (§11), cfr. anche 27, 8, 11; 22, 11 *supplementum quo opus esset ut scriberent consulibus permissum*; 29, 15, 7 *mitterenturque ubicumque extra Italiam supplemento opus esset*.

P. Cornelius: si tratta di Publio Cornelio Lentulo, RE *s.v.* (200); è l'altro pretore assegnato alla *uetus prouincia* di Sicilia fin dal 214 (24, 10, 5), e quest'anno sostituito dal pretore G. Sulpicio (§9 n.). Nessuna azione degna di nota è ricordata da Livio sotto il suo comando.

pro praetore: in P, redatto in *scriptio continua*, le cariche di proconsole e propretore sono normalmente abbreviate *procos* e *propr*, sicché è difficile stabilire se qui Livio abbia usato il sostantivo *proptraetor* (A^{pe}ΘL) o, più correttamente, la formula *pro praetore* (cfr. Walsh 1986: X; Hajdú 1999; Oakley 2005a: 580; Briscoe 2008: 574); il sostantivo *proconsul* è certamente impiegato a 12, 5 (cfr. n. *ad loc.*).

9. C. Sulpicio: RE *s.v.* (8); eletto pretore in Sicilia (25, 41, 12-13), e lì in carica per il solo 211.

euenerat: sull'uso di questo verbo cfr. 22, 1 n.

supplementum de exercitu Cn. Fulvii ... fugatusque erat: su Gn. Fulvio Flacco e la battaglia di Erdonea cfr. 2, 6 – 3, 12 n.

10. huic generi militum ... statuerat militiae: i sopravvissuti di Erdonea vengono fatti confluire nelle *legiones Cannenses* (sulla cui composizione cfr. §§7-8 n.) e sottoposti allo stesso duro trattamento. I provvedimenti punitivi prevedevano la relegazione in Sicilia, forse senza paga, e il divieto di congedo fino alla fine della guerra (23, 25, 7; 31, 2; 24, 18, 9), ma le richieste avanzate dalle *Cannenses* nel 213 lasciano anche intendere che esse fossero escluse da qualunque attività militare di rilievo (25, 6, 2-3 e 17-23). In seguito alle proteste, il Senato concesse a Marcello di ricorrere a questi reparti nelle operazioni in Sicilia qualora l'avesse ritenuto opportuno, a patto di mantenere intatto il regime punitivo e di non concedere loro alcuna onorificenza (25, 7, 3-4); proprio in virtù dell'esperienza maturata nell'assedio di Siracusa, le truppe furono poi arruolate da Scipione per la spedizione africana (29, 1, 12-13; 24, 11-13; cfr. Pere-Nogues 1997: 124-125). Con l'aggiunta dei sopravvissuti di Erdonea, il Senato decreta ora un'ulteriore misura restrittiva: il divieto di svernare o di allestire accampamenti a meno di 10000 passi da una qualsiasi città (cfr. *infra*). A questa se ne aggiungerà un'ultima, che disponeva per i cavalieri la requisizione dei cavalli forniti dallo Stato, l'annullamento degli anni serviti con il cavallo pubblico ai fini del periodo di leva obbligatoria e l'imposizione di altri dieci anni di servizio da prestare con mezzi propri (27, 11, 14). Si trattava di una disposizione particolarmente severa: dal momento che il periodo di leva per i cavalieri ammontava a dieci anni (Polyb. 6, 19, 2), per chi combatteva dall'inizio della guerra essa significava il raddoppio del servizio militare a pochi anni dalla sua conclusione (cfr. Nicolet 1966: 66-67); sulle *Cannenses* cfr. Brunt 1971: 648-657.

ignominiae: il termine sembra essere qui usato in accezione tecnico-giuridica più che morale in senso lato, a indicare un provvedimento punitivo corrisposto a soggetti la cui condotta è stata in vario modo riprovevole. Nella fattispecie, è probabile che Livio si riferisca al più frequente di tali provvedimenti, la *nota* con cui i censori bollavano cittadini e soldati ritenuti indegni (a proposito delle *Cannenses* cfr. 24, 18, 9; 27, 11, 14; approfondimenti in Thomas 2007: 293-322 e spec. 301-306).

ne in oppidis hibernarent neque ... decem milibus passuum aedificarent: il provvedimento è stato da alcuni ritenuto troppo duro per essere verosimile (De Sanctis 1968: 307), ma non c'è ragione di dubitare del re-

soconto liviano, che lo evoca coerentemente anche in seguito (21, 16 n.). Si è ipotizzato che la misura fosse volta a impedire il saccheggio delle città (cfr. Pere-Nogues 1997: 123), ma è più probabile che vietasse in generale le comodità dell'ambiente cittadino, di cui normalmente i soldati godevano durante l'inverno (cfr. ad es. 7, 38, 9-10; Sall. *Iug.* 100, 1; Suet. *Aug.* 49, 1).

11. L. Cornelio: Lucio Cornelio Lentulo, RE *s.v.* (187). Eletto pretore nel 211 (25, 41, 13) e assegnato alla Sardegna con le legioni già al comando di Q. Muzio Scevola. Nel 209 (27, 14, 4) è ricordato come *legatus* di una delle ali nella battaglia di *Canusium* (Münzer in RE *s.v.* *Claudius* 220 dubita della realtà storica di questa battaglia, ma è probabile che il resoconto liviano, benché esagerato, dia conto di uno scontro effettivamente avvenuto, cfr. Broughton 1951: 289 n. 5).

Q. Mucius: Quinto Muzio Scevola, RE *s.v.* (19). Fu probabilmente console con M. Valerio Levino nel 220, entrambi poi dichiarati *uitio creati* (cfr. Degrassi in *Inscr. Ital.* XIII i, 118-119). Fu pretore nel 215 (23, 24, 4), di stanza in Sardegna con due legioni per i tre anni successivi (24, 10, 4; 11, 2; 44, 5; 25, 3, 6). Livio dà notizia della sua morte nel 209, precisando che fu membro dei *decemviri sacris faciundis* (27, 8, 4).

supplementum si opus esset: cfr. §7 n.

12. T. Otacilio: Tito Otacilio Crasso, RE *s.v.* (12). Eletto pretore nel 217 e assegnato alla Sicilia (22, 25, 6; 31, 6), dove rimase come propretore per i due anni successivi (22, 37, 13; 23, 21, 1-5; 32, 20). Nel 215 presentò la propria candidatura al consolato per l'anno successivo, ma Fabio Massimo, zio di sua moglie, intervenne contro la sua nomina di fronte ai comizi (24, 7, 12 – 9, 2; su questo episodio cfr. 22, 2-15 n.), costringendolo a ripiegare sulla pretura con la medesima flotta già assegnata in precedenza (24, 9, 4; 10, 5; 11, 7; 12, 7). Il comando gli fu prorogato fino al 211 (24, 44, 4; 25, 3, 6), anno della sua morte (*infra* 23, 2).

M. Valerio: Marco Valerio Levino, RE *s.v.* (211). L'inizio della sua carriera politica non è chiaramente ricostruibile (Broughton 1951: 229, 235): in occasione della sua elezione a pretore nel 215 Livio fa riferimento a una precedente pretura (23, 24, 4) da collocarsi forse nel 227 in Sardegna (cfr. Solin. 5, 1; Zonar. 8, 19). Ugualmente, Livio si riferisce a un precedente consolato (29, 11, 3) non esattamente ricostruibile, ma da datare al 220, insieme a Q. Muzio Scevola (cfr. §11 n.). Nel 215, in qualità di pre-

tore peregrino prese in consegna l'esercito di Varrone in *Apulia* e fu assegnato alla guerra contro Filippo V con la flotta di Taranto (23, 38, 9-11). Rimase a capo delle operazioni in Grecia fino al 211, coordinando nel 214 anche alcune operazioni contro Annibale in sud Italia (24, 20, 9-15) e ottenendo alcuni importanti successi contro Filippo (24, 40, 1-17). Nel 212-211 strinse l'alleanza antimacedone con la Lega Etolica (cfr. 24, 1 n.); alla fine di quest'anno sarà nominato console *in absentia* (22, 12 n.) e tornerà in Italia dopo la conquista di Anticira (26 n.).

ora ... decretae: questo il testo di P; i testimoni spirensi contaminati (A^pεΘL) hanno *ora...decreta*, mentre gli edd. più recenti preferiscono adottare la congettura di Ruperti *orae...decretae*. Tuttavia, la *constructio ad sensum* è piuttosto comune nel caso di un soggetto singolare accompagnato da *cum* + abl. (H-S 433-434) e il testo di P può essere conservato (così Weiss.ed. e Luchs; cfr. W-H.M *ad loc.*).

quingenta Graecia cum legione una, centum Sicilia cum duabus legionibus habebant: costruzione parallela tipica dello stile asciutto delle sezioni annalistiche, movimentata in questo caso dal chiasmo (*legione una ... duabus legionibus*). Walters propone la correzione *habeba[n]t*, seguito da C-J, che ipotizzano che la corruzione sia conseguita alla maldestra correzione di *sicili* (P) in *siculi* (P^c). È più logico ipotizzare, invece, che proprio il verbo al plurale abbia spinto il correttore di P a intervenire sul testo. *Habebant* è supportato dall'*usus* liviano, che presenta spesso il plurale *ad sensum* in sintagmi di questo tipo (cfr. 1, 6, 4 *Palatium Romulus, Remus Auentinum ad inaugurandum templa capiunt* con W-H.M *ad loc.*; 1, 60, 1 *Brutus Ardeam, Tarquinius Romam uenerunt*; 40, 16, 10 *Fulvius hoc oppido capto, Manlius exercitu tantum in unum coacto...exercitus in hiberna deduxerunt*; 43, 18, 2; su questa costruzione cfr. H-S 434).

quingenta Graecia cum legione una: la costituzione di questa flotta risale al 215, quando le navi assegnate a Marcello in Sicilia erano state divise in due flottiglie da 25 unità, di cui una affidata a Levino per il pattugliamento della costa tra Brindisi e Taranto (23, 32, 17). Dopo la scoperta del patto tra Annibale e Filippo, la flotta di Levino era stata integrata con altre 25 navi e inviata in Macedonia (23, 38, 7 e 9; cfr. Marchetti 1975: 108-109).

centum Sicilia cum duabus legionibus: si tratta della nuova flotta completata nel 214 ed equipaggiata grazie a uno speciale provvedimento del

Senato per far fronte alla penuria di marinai (24, 11, 5-8; sui problemi concernenti la costituzione di tale flotta cfr. Marchetti 1975: 109-112; precedenti analisi sull'armamento navale romano in questo periodo in Thiel 1946: 64-108; Brunt 1971: 666-670). — *Sicilia* è ovvia correzione di Alschefski a *sicili* di P, malamente corretto in *siculi* da P^c.

13. tribus et uiginti legionibus: il rendiconto liviano permette fin qui di stabilire con certezza la dislocazione di 17 legioni; le 6 legioni mancanti sono da identificare come segue: 2 legioni arruolate all'inizio del 211, 2 legioni al comando di Claudio Nerone a Capua non citate precedentemente (cfr. 1, 2 n.), infine 2 *legiones urbanae* arruolate l'anno precedente (25, 5, 5), ancora presenti a Roma quando Fabio Massimo propone di impiegarle contro l'attacco di Annibale (cfr. Marchetti 1978: 66-72; per ricostruzioni precedenti cfr. spec. De Sanctis 1968: 306-316; Brunt 1971: 651-654; Toynbee 1965: 2.524-527).

bellum terra marique est gestum: la formula, o sue varianti (ad es. con *rem gerere*), è frequente in Livio, con almeno 13 occorrenze (nel libro 26 anche a 22, 12); cfr. anche Cic. *Manil.* 9; 68; *Att.* 9, 1, 3 *bellum...terra marique inferamus*; *ad Brut.* 1, 12, 1; *Nep. Hann.* 10, 2.

2, 1-6. Prima seduta del Senato: relatio dei consoli.

2, 1. Principio eius anni: locuzione piuttosto diffusa in Livio (ad es. 36, 37, 1; 39, 38, 1; 40, 35, 3). La crescente frequenza di notazioni temporali nella terza e quarta decade evidenzia la maggior complessità delle vicende narrate a partire dal libro 21, che impone al resoconto un'articolazione più ramificata e precisa (cfr. Chausserie-Laprée 1969: 25, 35; 37-38); per simili formule di transizione cfr. le nn. a 20, 7; 23, 4; 26, 1.

L. Marcii: Lucio Marcio Settimo, cfr. RE *s.v.* (101); dopo la disfatta degli eserciti proconsolari in Spagna e la morte dei due Scipioni, aveva radunato i superstiti e organizzato una sortita notturna contro gli accampamenti nemici, che si era conclusa con una vittoria schiacciante (25, 37, 1 – 39, 18). L'impresa di Marcio ebbe grande risonanza, e passò alla storia come esempio di eroismo anche grazie a una tradizione annalistica volta a esaltarla e mitizzarla (25, 37, 1 *cum deleti exercitus amissaeque Hispaniae uiderentur, uir unus res perditas restituit*; 39, 15-16). Le fonti non sono

concordi a proposito del reale grado di Marcio: a 25, 37, 2 è definito *eques Romanus*, ma in Cic. *Balb.* 34 è citato come *primi pili centurio*, e stando a Val. Max. 2, 7, 15 fu addirittura *tribunus militum*. Continuerà a servire al comando di Scipione in Spagna almeno fino a tutto il 206 (cfr. ad es. 28, 14, 15; 17, 11; 19, 4; 21, 1 – 23, 8; 28, 13; 31, 1-2; 32, 2, 5).

referretur: verbo tecnico delle sedute senatoriali, identifica la fase della *relatio*. Si è ritenuto che essa consistesse nel momento in cui il magistrato, in virtù dello *ius relationis*, esponeva al Senato le questioni da discutere e fissava così l'ordine del giorno (in questo caso le missive inviate da Lucio Marcio), ma sembra si trattasse più in generale di una fase di interrogazione dell'assemblea (Bonfond-Coudry 1989: 472-475).

titulus honoris, quod imperio non populi iussu, non ex auctoritate patrum dato 'propraetor senatui' scripserat, magnam partem hominum offendebat: l'episodio è citato da Valerio Massimo come un esempio del rigore con cui i Romani guardavano alla disciplina militare (2, 7, 15); nel resoconto precedente Livio chiarisce che l'*imperium* non era stato accordato a Lucio Marcio per decreto del Senato, ma da una riunione informale di soldati, definita *comitia militaria* (25, 37, 5; sull'espressione cfr. §2). Questa *relatio* senatoriale rappresenta il momento culminante di una dialettica inaugurata fin dal principio della vicenda di Marcio, che riguarda il rapporto tra l'*auctoritas* sostanziale, ottenuta sul campo grazie ad atti di valore, e quella formalmente sancita dalla legge; alla sua prima comparsa, il personaggio è caratterizzato da un coraggio e un'astuzia superiori al suo status sociale: 25, 37, 2 *impiger iuuenis animique et ingenii aliquanto quam pro fortuna in qua erat natus maioris*; la stessa caratterizzazione ritorna in seguito per bocca di Fabio Massimo, secondo il quale l'informalità del suo ruolo contrastava con il suo valore militare e soltanto i suoi umili natali gli avevano impedito di raggiungere i vertici del comando: 28, 42, 5 *et dux tumultuarius quidem ille L. Marcius et militari suffragio ad tempus lectus, ceterum si nobilitas ac iusti honores adornarent, claris imperatoribus qualibet arte belli par*. Naturalmente, tanto il suo valore quanto le sue umili origini vanno a detrimento dei Cartaginesi, che da questo comandante improvvisato sono stati sconfitti (cfr. il commento di Livio a 37, 8).

non populi iussu non ex auctoritate patrum: il volere del popolo e l'*auctoritas patrum* rappresentano le due fondamentali fonti del potere decisionale, regolarmente citate da Livio come forze che agiscono in armo-

nia (ad es. 7, 19, 10 *ex auctoritate patrum ac populi iussu*; 10, 45, 7; 21, 18, 10 *neque auctoritate patrum nec populi iussu*; 22, 14, 11; 30, 44, 13; cfr. anche 6, 22, 4 *ex senatus consulto populi iussu*) o, più raramente, in contrasto (7, 17, 9 *sine auctoritate patrum populi iussu triumphavit*). L'*auctoritas patrum* è tra i concetti più complessi e dibattuti della giurisprudenza romana repubblicana, originariamente legato alle prerogative del patriziato di epoca arcaica (e in questo senso Livio impiega la locuzione ad es. a 7, 15, 12; 41, 3), ma poi passato a individuare, come in questo caso, l'autorità del Senato nel suo complesso (per uno *status quaestionis* cfr. Oakley 1998: 525-527).

2. mali exempli: *exemplum* vale in questo caso come 'precedente legale', un concetto che Livio chiama spesso in causa come uno dei fondamenti della prassi politica e costituzionale della repubblica romana (cfr. Chaplin 2000: 138-139).

solemne auspicandorum comitorum in castra: a 25, 37, 5 il resoconto della nomina di Lucio Marcio si segnala per l'impiego dell'espressione *comitia militaria*, un hapax non attestato all'infuori di Livio (anche a 3, 51, 8), che esprime efficacemente l'eccezionalità dell'elezione; nel seguito del resoconto Fabio Massimo si riferirà alla stessa procedura eccezionale con la locuzione *militari suffragio* (28, 42, 5); i pericoli insiti nella nomina di comandanti sulla base degli umori dei soldati sono ricordati da Livio anche nel caso di Minucio Rufo (22, 14, 15 *haec uelut contionanti Minucio circumfundebatur tribunorum equitumque Romanorum multitudo, et ad aures quoque militum dicta ferocia euoluebantur; ac si militaris suffragi res esset, haud dubie ferebant Minucium Fabio duci praelatos*). — *Auspicandorum* è correzione di Madvig *Em.* 303 in luogo di *auspiciatorum* di P (corretto in *auspicatorum* in A).

procul ab legibus magistratibusque: cfr. 1, 17, 9 *in legibus magistratibusque rogandis*; 4, 56, 13 *patricii soluti legum magistratuumque*.

militarem temeritatem: la *temeritas* è presentata come un tratto caratterizzante dei soldati, in contrasto con l'ordine e la saggezza che ispirano i rappresentanti del potere politico. La giuntura non trova paralleli, ma l'uso dell'aggettivo *militaris* in riferimento a un sostantivo astratto indicante vizio o virtù è ben attestato (*ThLL* s.v. 955, 83); si veda in particolare l'espressione simile a 7, 38, 9 *militarem impetum* (anche Curt. 9, 7, 18 *ferociam*; Plin. *nat.* 7, 125 *imprudentia*); sulla *temeritas* cfr. 2, 7 n.

4. de frumento et uestimentis exercitus: evidentemente, nella lettera indirizzata al Senato Lucio Marcio richiedeva nuove attrezzature e viveri per l'esercito superstite (cfr. Roth 2012: 257).

placuit: il verbo è usato in accezione tecnico-giuridica, a significare il parere ufficiale emesso dal Senato su una materia (cfr. *ThLL* s.v. 2263, 56).

eam utramque rem curae fore senatui: per la formula cfr. *infra* 32, 6 *curae senatui fore rem Syracusanam*; 31, 2, 2; espressione simile in Sall. *Iug.* 26, 1 *de ceteris senatui curae fore*.

5. agendum cum tribunis plebis esse ... ad eum exercitum cui Cn. Scipio imperator praefuisset: l'indebita autoproclamazione di L. Marcio a propretore evidenzia la necessità di assegnare all'esercito di Gn. Scipione un magistrato regolarmente eletto; per il momento la questione è lasciata in sospeso, e verrà ripresa soltanto dopo la felice conclusione dell'assedio di Capua, quando il propretore Claudio Nerone sarà inviato in Spagna assieme a nuovi reparti (cfr. 17, 1-14 n.). Sulla formula *agendum cum tribunis plebis* cfr. 33, 11 n.

2, 6 – 3, 12. Il processo contro Gn. Fulvio Flacco

Il passaggio dalla sezione annalistica di inizio anno al resoconto delle operazioni militari del 211 è occupato da una vicenda particolarmente scottante: il processo intentato dal tribuno G. Sempronio Bleso contro Gn. Fulvio Flacco, che da pretore era stato sconfitto e messo in fuga da Annibale l'anno precedente a Erdonea (25, 21, 1-10; Owens 2017: 740-742). La sezione è in gran parte occupata da due discorsi indiretti, nei quali le parti in causa ricostruiscono quanto accaduto prima e dopo la battaglia. Sempronio sostiene che la sconfitta sia stata causata dal cattivo esempio di Flacco e dalla corruzione morale da lui trasmessa alle proprie truppe (2, 7-16), mentre l'imputato attribuisce la responsabilità ai soldati e giustifica la propria ritirata come l'unica via di scampo possibile (3, 1-4). Benché Livio non intervenga in favore dell'una o dell'altra parte, i discorsi dei protagonisti sono costruiti in modo da suggerire al lettore la colpevolezza di Flacco e, quindi, la legittimità della sua condanna all'esilio (per un'analisi dettagliata di questo procedimento cfr. Beltramini 2017). Le accuse di Sempronio, infatti, trovano supporto nel resoconto di Livio, che ha insi-

stato sulla responsabilità di Flacco nella diffusione dell'indisciplina che aveva causato la sconfitta: 25, 20, 6-7: *Cn. Fulvium praetorem Apuli legati nuntiabant primo, dum urbes quasdam Apulorum quae ad Hannibalem descuissent oppugnaret, intentius rem egisse; postea nimio successu et ipsum et milites praeda impletos in tantam licentiam socordiamque effusos ut nulla disciplina militiae esset. Cum saepe alias, tum paucis diebus ante expertus qualis sub inscio duce exercitus esset, in Apuliam castra movit.* La ricostruzione di Flacco, al contrario, è segnata da evidenti discrepanze rispetto alla diegesi liviana: il magistrato sostiene di aver contrastato la frenesia dei soldati, costringendoli ad attendere il momento propizio per lanciare l'attacco (3, 2 *non eo quo uoluerint, quia serum diei fuerit, sed postero die, et tempore et loco aequo instructos*), ma la voce narrante ha in precedenza chiarito che a frenare i soldati non era stata l'autorità del comandante, bensì la consapevolezza della loro piena autonomia e la certezza che avrebbero potuto attaccare indisturbati non appena avessero voluto (25, 21, 1 *nec res magis ulla tenuit quam spes haud dubia suo id arbitrio ubi uellent <f>acturos*); ugualmente, la decisione di scendere in campo non era stata dettata, come sostenuto dall'imputato (3, 1), da un'oculata strategia, bensì dalla turbolenza delle truppe, che si erano schierate in modo disordinato (25, 21, 5 *nec Fulvius est cunctatus, non tam sua ulla spe quam militum impetu fortuito tractus. itaque eadem temeritate qua processum in aciem est, instruitur ipsa acies ad libidinem militum forte procurrentium consistentiumque, quo loco ipsorum tulisset animus, deinde per libidinem aut metum deserentium locum*). La stessa implicita condanna dell'operato del magistrato è ravvisabile nell'uso maldestro dell'*exemplum* di Varrone, che anziché scagionare l'imputato enfatizza le sue somiglianze con lo sconfitto di Canne (cfr. 3, 2 n.). — Dal punto di vista storico, la sconfitta di Fulvio Flacco ha destato alcuni dubbi, principalmente in considerazione dell'analoga battaglia che, sempre a Erdonea, Livio ascrive a Gn. Fulvio Centimalo due anni più tardi (27, 1, 4-15; Owens 2017: 753-754). De Sanctis 1968: 445 n. 28 considera i due episodi una reduplicazione di uno scontro che le fonti di Livio riportavano in due anni diversi, sulla base della somiglianza dei nomi dei due protagonisti, della coincidenza della località e di una serie di paralleli nei due resoconti (cfr. anche Brunt 1971: 652). Gli argomenti di De Sanctis, tuttavia, sono tutt'altro che stringenti (cfr. Marchetti 1975: 64-65; Toynbee 1965: 2.47-49): la coincidenza di *nomen* e *praenomen* dei due protagonisti è del tutto plausibile, e il loro destino diametralmente opposto (Gn. Fulvio

Flacco morirà nella battaglia del 210, cfr. 1, 1 n.) va decisamente contro l'ipotesi di una duplicazione; quanto ai dati sullo svolgimento degli scontri, non è strano che a Erdonea si sia combattuto due volte, data la posizione strategica della località, e le differenze tra i due resoconti sono ben più significative delle somiglianze (Rosenstein 1990: 207-208), somiglianze di cui Livio è in ogni caso consapevole (cfr. anche Levene 2010: 54-55; 306; sul valore delle duplicazioni nell'opera di Livio cfr. Kraus 1998: 276).

6. sed aliud certamen occupauerat animos: l'avversativa interrompe bruscamente il flusso del racconto proprio nel momento in cui, stando alla consueta scansione annalistica, Livio dovrebbe passare al resoconto della campagna militare (cfr. Introduzione, p. 41-42); questa 'falsa partenza' conferisce al successivo processo contro Flacco il necessario rilievo narrativo, stimolando le aspettative del lettore

7-16. Pur essendo riportata in forma indiretta, l'accusa di Sempronio Bleso fa ampio uso di espedienti retorici tipici dell'oratoria giudiziaria. Il nucleo fondamentale ruota attorno alla *synkrisis* di Gn. Fulvio e Sempronio Gracco (§§10-11), il cui *exemplum* virtuoso, oltre a colpire l'uditorio per la strettissima attualità, illumina per contrasto la scelleratezza di Fulvio (su questo tipo di *synkrisis* cfr. ad es. Ael. Th. *prog.* pp. 112-115 Spengel; Nicol. *prog.* pp. 59-63 Felten; Hermog. *prog.* 8; HWR *s.v. comparatio*). L'antitesi tra i due personaggi si riflette nella sintassi, che procede secondo un andamento binario tale da privilegiare la duplicazione degli elementi, in funzione di amplificazione o antitesi: §8 *nec ab Hannibale / sed ab imperatore*; §11 *feroces et inquieti inter socios / ignavi et imbelles inter hostes; nec impetum modo Poenorum / sed ne clamore quidem*; §12 *nec...mirum esse <cessisse> / magis mirari...cecidisse*. Ugualmente abbondanti i casi di *amplificatio* retorica: §7 *temeritate atque inscitia*; §11 *honeste genitos liberaliter educatos; feroces et inquieti...ignavi et imbelles*; §13 *pauoris ac fugae*; §16 *diti ac pauperi, honorato atque inhonorato* (sull'*amplificatio* nell'*oratio recta* liviana cfr. anche Ullmann 1929: 18-24 e spec. 22-23). La *synkrisis* è seguita da una serrata lista di ulteriori *exempla*, accomunati dal sacrificio della propria vita di fronte al nemico.

7. C. Sempronius Blaesus: cfr. RE *s.v.* (29); tribuno della plebe non altrimenti conosciuto. Almeno a partire dal III sec. il potere di intentare processi per *perduellio* passò in misura via via maggiore dagli antichi *duumviri perduellionis* ai tribuni della plebe (cfr. Santalucia 1998: 78-79).

die dicta: la *dictio diei*, la fissazione del giorno per la prima delle quattro *contiones* e la sua notifica all'imputato, dava ufficialmente il via al procedimento giudiziario (per opportuni esempi cfr. Jones 1972: 6-8; Pina Polo 1989: 106-114; Santalucia 1998: 84).

multos imperatores temeritate ... ante corrupisse omnibus uitii legionibus suas quam proderet: l'argomentazione del tribuno si focalizza immediatamente sull'aspetto morale della vicenda, più che su quello tattico-militare. La reale colpa di Gn. Fulvio non è essere stato sconfitto, e nemmeno esserlo stato a causa di temerarietà e incapacità di giudizio, bensì aver suscitato nelle proprie truppe l'indisciplina e la sfrenatezza che le avevano rese imbelli di fronte al nemico. Il cattivo esempio rende il comandante attivamente responsabile per i vizi delle truppe, trasformandolo con il progredire del discorso in un vero e proprio *hostis* (cfr. §8 n.). Gn. Fulvio è in questo modo inserito nella sequenza di comandanti negligenti che fino alla battaglia di Canne hanno avvicinato pericolosamente Roma al baratro della sconfitta (cfr. Introduzione, pp. 34-37). — *Multos* è ovvia correzione di *M^c* in luogo di *multo* di P.

temeritate atque inscitia: giuntura tipica per indicare l'incompetenza dei comandanti, ricorre a 6, 30, 6 *ab ducibus utrobique proditae temeritate atque inscitia res*; 8, 33, 17 *qui temeritate atque inscitia exercitus amisissent*; 22, 9, 7 *plus negligentia caerimoniarum auspicio-^rum <que quam> temeritate atque inscitia peccatum a C. Flaminio consule esse*; 25, 12 *clades per temeritatem atque inscitiam ducum acceptas referret* (con Oakley 1994: 175); 42, 49, 4 *quae inscitia et temeritate ducum clades saepe acciderint*; cfr. Tac. 13, 20, 3. La *temeritas*, assieme alla *ferocia*, è un tratto tipico dei comandanti sconsiderati che caratterizzano la prima fase della guerra (21, 53, 7-8; 22, 3, 4; 40, 2; 41, 1; 44, 5 e 7; cfr. anche 6, 22, 6 con Oakley 1997 *ad loc.*; 9, 5, 6).

perduxisse: è correzione di *M^c* in luogo di *praeduxisse* di P, di senso non soddisfacente; la correzione è accolta tra gli altri da Luchs² (Luchs¹ propone l'espunzione del preverbo). C-J, che pure optano per l'espunzione, ipotizzano che la corruzione sia stata causata dal precedente *praecipitem*.

dictitans: il verbo *dictitare*, non più attestato nei libri superstiti dopo questo passo, costituisce una scelta espressiva particolarmente connotata; esso ricorre con una certa frequenza nella prima pentade (10 occorrenze), diventando via via più raro nel seguito dell'opera, con 5 occorrenze nella

seconda pentade e 3 nei libri 21-25 (21, 52, 4; 24, 4, 9; 25, 24, 9). Il verbo ha carattere enfatico e ricorre per lo più in contesti di intensa concitazione sorta da violenti scontri politici (cfr. ad es. 3, 20, 8; 5, 8, 10; 6, 23, 4; 8, 30, 11; 31, 3; in riferimento ai tribuni della plebe: 3, 19, 11; 4, 58, 12; 5, 2, 3; sulle descrizioni di riunioni tumultuose in Livio cfr. anche Dutoit 1960: 335-336). La critica ha interpretato il frequente uso di intensivi nei primi libri liviani come il segno di una coloritura poetica, ma *dicitare* è molto usato da Cicerone (cfr. *ThLL* s.v. 1008, 27).

8. *neminem praeter Cn. Fulvium ante corrupisse omnibus uitiis ... quam proderet*: il senso di dilatazione determinato dalla dislocazione dei correlativi *ante...quam* e dall'anafora *neminem...* §9 *neminem* evoca efficacemente l'entità delle colpe di Gn. Fulvio, talmente gravi da non trovare paralleli nella guerra in corso. La frase, assieme alle due successive, crea una *climax* in cui i toni dell'accusa assumono tratti via via più drammatici e violenti (cfr. n. succ.).

itaque uere dici posse prius eos perisse quam uiderent hostem: il secondo movimento della *climax* introduce il tema della strage; la costruzione, strettamente parallela alla precedente (*ante/prius* + inf. perf. ... *quam* + cong. imperf.), instaura implicitamente una similitudine: nell'ottica dell'etica militare, la corruzione morale precedente a una battaglia equivale già alla sconfitta e alla morte.

uere dici posse: per la fraseologia, con simile valore asseverativo, cfr. 6, 40, 4; Cic. *Balb.* 38; *de orat.* 1, 13; *fat.* 45; *leg.* 2, 13; 3, 2; *fin.* 4, 22; *rep.* 3, 44; Ov. *met.* 8, 322-323; Vell. 2, 24, 5; Gell. 3, 1, 13.

nec ab Hannibale sed ab imperatore suo uictos esse: il punto culminante della *gradatio* porta alle estreme conseguenze il ragionamento del tribuno; il pretore diventa, a causa della corruzione che ha determinato nelle truppe, il loro stesso carnefice. L'idea che comandanti romani possano rivelarsi nemici perfino più pericolosi di Annibale per i propri soldati o colleghi è già stata sfruttata da altri personaggi, come Fabio Massimo (contro Varrone a 22, 39, 4-5 *erras enim, L. Paule, si tibi minus certaminis cum C. Terentio quam cum Hannibale futurum censes. nescio an infestior hic aduersarius quam ille hostis maneat; cum illo in acie tantum, cum hoc omnibus locis ac temporibus certaturus es; aduersus Hannibalem legionesque eius tuis equitibus ac peditibus pugnandum tibi est, Varro dux tuis militibus te est oppugnaturus*) o Manlio Torquato (contro i sopravvissuti

di Canne a 22, 60, 17 *prius, inquam, P. Sempronio per ciuium agmen quam per hostium fuit erumpendum*).

9. cum suffragium ineat: la giuntura è usata con frequenza da Livio nel significato di 'depositare il proprio voto' (nel libro 26 a 18, 9 e 22, 13; cfr. 1, 17, 9; 2, 56, 10; 3, 17, 4; 25, 4; 71, 3; 4, 25, 12; 6, 35, 7; 8, 12, 15; 10, 13, 11; 24, 8, 2; 9, 3). L'unica altra attestazione è in Cic. *Sest.* 109. Plin. *nat.* 18, 42 usa la forma *in suffragium...ire* (per espressioni simili cfr. Oakley 1997 *ad* 6, 38, 4).

quid interfuisse inter Ti. Sempronium <et Cn. Fulvium?: la *synkrisis* oppone la *licentia* e la *temeritas* di Fulvio al valore di Ti. Sempronio Gracco, comandante di una legione di schiavi volontari che si era distinto per alcuni importanti successi negli anni precedenti (cfr. n. succ.). Il confronto proposto dall'oratore è coerente alla rappresentazione che Livio dà dei due comandanti nel resoconto precedente. Mentre Annibale aveva sconfitto Flacco sfruttando il suo lassismo e l'irruenza dei soldati (25, 20, 6-7; 25, 21, 2-5), la stessa tattica non aveva funzionato contro Sempronio: a Cuma il cartaginese aveva sperato di sorprendere i Romani intenti a festeggiare la recente vittoria ottenuta contro i Capuani (23, 36, 1-4) e poi di attirarli in campo aperto (23, 37, 7-9), ma in entrambi i casi il suo piano era stato deluso dalla disciplina e dalla prudenza di Sempronio (cfr. n. succ.; sulle virtù di Sempronio cfr. anche Mineo 2006: 279-283).

Ti. Sempronium: Tiberio Sempronio Gracco (cfr. RE *s.v.* 51) era stato eletto console nel 215, ricevendo il comando di 8000 schiavi volontari (*uolones*) arruolati per far fronte alle drammatiche perdite di Canne (22, 57, 11; 23, 32, 1). Con tali forze aveva bloccato il tentativo di conquista di Cuma da parte dei Capuani e respinto con grande accortezza strategica l'assedio di Annibale alla città (23, 35, 1 – 37, 9). L'anno successivo aveva prevalso in una dura battaglia contro Annone a Benevento (24, 15, 1 – 16, 19) e, dopo aver ricevuto il benestare dal Senato, aveva concesso ai *uolones* la libertà come premio per il loro valore in battaglia; lo stesso Annone lo aveva poi sconfitto nel territorio dei Lucani (24, 20, 1-2). Dopo un nuovo consolato nel 213 segnato da successi minori (25, 1, 5), l'anno successivo era morto eroicamente in un agguato (25, 15, 20 – 17, 7).

Ti. Sempronium <et Cn. Fulvium? Ti. Sempronium>: l'integrazione è stata proposta da Madvig ed. In A^v il passaggio è risolto con l'integrazione *inter <hunc et> Ti. Sempronium*, ma è certamente più agevole spiegare

l'omissione come salto da uguale a uguale.

10. cum ei seruorum exercitus datus esset, breui effecisse disciplina atque imperio ut nemo eorum generis ac sanguinis sui memor in acie, sed praesidio sociis hostibus terrori essent: la ricostruzione del tribuno ben si accorda al resoconto di Livio, che ha sottolineato come Sempronio si fosse impegnato affinché la condizione servile dei volontari non fosse d'ostacolo alla piena *concordia* delle truppe, cfr. 23, 35, 7 *maxima cura erat duci...ne qua exprobatio cuiquam ueteris fortunae discordiam inter ordines sereret; uetus miles tironi, liber uoloni sese exaequari sineret*, dove si nota una costruzione parallela simile a quella usata qui dall'oratore, e soprattutto 35, 9 *ut prope in obliuionem ueniret qua ex condicione quisque esset miles factus*, qui echeggiato da *ut nemo eorum generis ac sanguinis sui memor in acie*. — *Sed (set)* è correzione di Madvig *Em.* 371 a *esset* di P; alcuni editori propongono di mantenere *esset* e integrare la congiunzione (Walters *esset*, <*sed*>, Walsh *esset*, <*ut*>) ma la proposta di Madvig permette anche di risolvere il disaccordo tra *esset* e il successivo *essent*; la costruzione *ad sensum* di *nemo* non crea difficoltà e trova parallelo piuttosto preciso, sempre in presenza di un'avversativa, a 38, 6, 9 *nemo eruptionibus...in stationes hostium, sed dispositi per muros et turres ex tuto pugnabant* (cfr. anche 24, 20, 14).

generis ac sanguinis: per la coppia cfr. 1, 9, 4; 4, 4, 7; 45, 7, 3; Cic. *red. Sen.* 25; Verg. *ecl.* 8, 45; Sen. *nat.* 4a, 2, 15.

praesidio sociis hostibus terrori: l'efficace espressione chiasmica riassume l'intera vicenda di Sempronio, che fu da un lato in grado di imporre pesanti sconfitte al nemico, e dall'altro di ergersi a protettore degli alleati, come nel caso della città di Cuma (cfr. 23, 36, 8 *cum Gracchus magis uerecundia in tali necessitate deserendi socios implorantis fidem suam populiue Romani substitisset*).

Cumas Beneuentum: come notato da Weiss.comm. *ad loc.* si tratta di una deformazione retorica, dal momento che nessuna delle due città era stata davvero conquistata da Annibale. Cuma, *ciuitas sine suffragio* dal 338 (8, 14, 10-11), era stata oggetto di un tentativo di conquista da parte dei Capuani, prontamente sventato da Sempronio (23, 35, 2-19). In seguito, Annibale l'aveva cinta d'assedio su richiesta degli stessi Capuani, ma la difesa del console aveva scongiurato anche questa minaccia e costretto il nemico alla ritirata (36, 7 – 37, 9); su Benevento cfr. 24, 15, 1 – 16, 19.

e faucibus Hannibalis ereptas ... restituisse: l'immagine della città (o della *res publica*) strappata alle fauci di un nemico è un *topos* diffuso nell'oratoria giudiziaria ciceroniana, cfr. Cic. *Cat.* 2, 2 *hanc urbem quam e suis faucibus ereptam esse*; 3, 1 *rem publicam, Quirites, ... ex faucibus fati ereptam et uobis conseruatam ac restitutam uidetis*; *Arch.* 21 *urbem amicissimam Cyzicenorum...ex omni impetu regio atque totius belli ore ac faucibus ereptam esse*; *de dom.* 132 *ego...rem publicam consul ex uestris manibus ac faucibus eripui*; lo stesso Cicerone cita in *de orat.* 1, 225 un'immagine simile tratta dalla *Suasio legis Seruiliae* di Crasso: *eripite nos ex miseris, eripite ex faucibus eorum, quorum crudelitas nostro sanguine non potest expleri* (*ORF* 66, 24). Dopo Livio l'immagine è ripresa da Plin. *paneg.* 94, 3 *praedonis audissimi faucibus eripuisti*.

11. Quiritium Romanorum: si tratta di una variante della solenne formula *populus Romanus Quiritium* (1, 24, 5; 32, 11 e 13; 8, 9, 7 e 8; 9, 10, 9; 10, 28, 14; 22, 10, 2 e 3; 41, 16, 1; Varro *ling.* 6, 86, che cita le *tabulae censoriae*), o dell'alternativa appositiva *populus Romanus Quirites* (Fab. *Pict.* ap.* Gell. 1, 12, 14; Gell. 10, 24, 3), che è probabilmente più antica (cfr. Mommsen 1887-88 vol. 3.1: 6; De Sanctis 1956: 208 n. 175; Catalano 1974: 97-101; Prugni 1987: 145-149; *contra* Prodocimi 1995: 17-37; 1996: 244-245, secondo il quale le due formule sono di pari antichità). La forma semplificata *Quirites Romani*, impiegata da Livio qui e altrove (5, 41, 3; 45, 37, 9), non trova paralleli in altre fonti ed è probabilmente un'innovazione dello storico (cfr. Prodocimi 1996: 250; Prugni 1987: 149-150). La formula sembra essere impiegata nel discorso di Sempronio Bleso come un sinonimo solenne e altamente retorico di *ciues*, teso a evocare la collettività romana nella sua dimensione più ancestrale. La locuzione, però, aveva anche un significato più tecnico, particolarmente arduo da definire a causa dell'oscura origine del termine *Quirites*. Secondo l'ipotesi più diffusa, l'espressione originaria *populus Romanus Quirites* sarebbe costruita sulla giustapposizione di toponimo ed etnonimo (come nelle locuzioni *Ardeates Rutuli* di Cato *FRHist* 5F36 e *Laurentes Lauinates*), dove *Quirites* designerebbe la componente sabina della Roma delle origini. A monte della proposta vi è il legame etimologico, già postulato dagli antichi e sostenuto da molti critici moderni, tra *Quirites* e la città sabina di *Cures* (1, 13, 5 *Quirites a Curibus appellati*; Varro *ling.* 5, 51;

* Si tratta di un omonimo del più noto annalista, autore di *commentarii iuris pontificii* (cfr. *FRHist* 1.165).

6, 68; *Ov. fast.* 2, 479-480; *Serv. Aen.* 7, 710; *Fest.* 43, 2-4; 304, 3 L.; *Vir. ill.* 2, 10), o il termine sabino *curis*, ‘lancia’ (*Fest.* 43, 1-2 L.; *Macr. sat.* 1, 9, 16; *Isid. orig.* 9, 2, 84). In alternativa, si è pensato di ricondurre *Quirites* a **ko-uir-ia* > *curia* (lett: ‘raggruppamento di uomini’), la primitiva forma di organizzazione politica della futura *ciuitas* romana; il termine, perciò, indicherebbe i cittadini dell’antica organizzazione curiata nelle loro funzioni civili, mentre *populus romanus* la loro dimensione militare, testimoniata anche dal verbo denominativo *populari*, ‘devastare, saccheggiare’ (cfr. Kretschmer 1919; Prugni 1987: 136-145; alla giustapposizione di elemento militare e civile si rifà anche Prodocimi 1995; 1996). La derivazione da **ko-uir-ia*, tuttavia, è stata giudicata da più parti improbabile dal punto di vista storico-linguistico (cfr. Ernout-Meillet e De Vaan s.v. *Quiris*).

honeste genitos liberaliter educatos seruilibus uitii imbuisse: il passaggio è giocato sulla paradossale antitesi tra la condizione libera e rispettabile delle truppe di Fulvio e i vizi ‘degni degli schiavi’ che il comandante ha trasmesso loro, in contrasto con il comportamento virtuoso di Sempronio, che aveva elevato schiavi effettivi al rango morale di buoni cittadini romani. *Honeste genitos* è usato qui come perifrasi enfatica per *ingenuus*, come testimoniato da due passaggi di Cicerone in cui quest’ultimo termine è incluso in una locuzione simile a quella usata qui da Livio: *de orat.* 1, 137 *quod est homine ingenuo liberaliterque educato dignum*; *fin.* 3, 57 *hominis ingenui et liberaliter educati* (cfr. anche *Plaut. Rud.* 408 *ut lepide, ut liberaliter, ut honeste*; *Nep. Epam.* 2, 1 *natus ergo patre...genere honesto*; *Frontin. strat.* 4, 6, 4 *adulescentem honeste natum*).

seruilibus uitii imbuisse: la giuntura *uitiis imbuere* non ha ampia diffusione (*Quint. inst.* 1, 1, 9; *Apul. Plat.* 2, 4; 2, 18; *Lact. inst.* 6, 20, 31), ma *ThLL* s.v. *imbuo* 428, 63 ss. cita espressioni simili con *malis artibus* (*Sall. Catil.* 13, 5), *malis moribus* (*Ps.Sall. rep.* 2, 5, 6) e *saeuis moribus* (*Stat. Theb.* 11, 661). Altrettanto isolata è la giuntura *seruile uitium*, impiegata per rimarcare il contrasto con l’esercito di Sempronio, effettivamente composto da schiavi. Non è chiaro a quali *uitia* si riferisca Livio, ma il successivo riferimento alle abitudini lussuose di Fulvio (cfr. *infra* §15) lascia intendere che i soldati siano stati contagiati dalla medesima attitudine. In effetti, l’idea che un comandante potesse causare il decadimento morale delle proprie truppe a causa di uno stile di vita ozioso e godereccio trova riscontro a 29, 19, 12-13, dove si afferma che un esercito così

corrotto è più temibile per gli alleati che per i nemici (cfr. n. succ.).

effecisse ut feroces et inquieti inter socios ignavi et imbelles inter hostes: per l'antitesi cfr. 7, 15, 2 *in castris feroces, in acie pauidi* (con Oakley 1998 *ad loc.*); Sall. *Iug* 44, 1 *exercitus...iners imbellis...praedator ex sociis et ipse praeda hostium*; Tac. *hist.* 1, 68, 1 *illi ante discrimen feroces, in periculo pauidi*. *Ferox* è un termine ambiguo, che può designare tanto coraggio e forza, quanto ferocia e arroganza (cfr. Oakley 1997 *ad* 6, 23, 3 che nota come in Livio il termine ricorra più frequentemente che in ogni altro autore). Nella terza decade l'aggettivo assume una particolare rilevanza tematica, dal momento che accomuna, assieme alla *temeritas*, i comandanti sconfitti della prima fase della guerra (Sempronio: 21, 52, 2; 53, 8; 54, 6; Flaminio: 22, 3, 4-5; Minucio: 22, 12, 11; 15, 4; Varrone: 22, 38, 6; cfr. Introduzione, p. 35). La coppia *ignavi et imbelles* ricorre, in contesto simile, in Tac. *Agr.* 15, 3; *Germ.* 12, 1; 31, 2; Amm. 18, 5, 5 (cfr. 44, 38, 10 *iners atque imbellis*). L'idea che soldati resi imbelli dal lusso e dalle mollezze diventino un pericolo più per gli alleati che per i nemici sembra un *topos* diffuso, e si ritrova ad es. a 29, 19, 13 *exercitum omnem licentia corruptum...sociis magis quam hosti metuendum*. — *Ut* è sicura correzione di alcuni discendenti di P (M^cC^d) in luogo di *et*; la lezione *ut et* di A^{pεΘ}L è corretta dal punto di vista grammaticale, ma infrange l'equilibrata corrispondenza di *feroces et inquieti* e *ignavi et imbelles*.

nec impetum modo Poenorum sed ne clamorem quidem sustinere possent: la correlazione *nec...modo...sed ne...quidem* dà grande enfasi al *topos* delle truppe che non riescono ad affrontare la prima ondata di nemici, diffuso altrove nell'opera liviana (7, 12, 4 *adeo uix primum impetum Romanorum sustinere*; 10, 41, 2 *nec sustinuissent primum clamorem atque impetum Romanorum*; 25, 21, 8 *ergo ne clamorem quidem atque impetum primum eorum Romani sustinere*; in contesto non militare a 1, 41, 4 *cum clamor impetusque multitudinis uix sustineri posset*). Il termine *clamor* designa propriamente il 'grido di guerra' che le truppe lanciavano al primo assalto o in momenti particolarmente concitati (cfr. anche 40, 10 *clamor Romanus* con n. *ad loc.*; 25, 6, 21 *pugnantium*; 24, 5 *tubarum...cantus clamorque tenentium muros*; 27, 42, 1; 44, 4, 9 *clamorem et strepitum pugnantium*). Si trattava, ovviamente, di un elemento chiave nella gestione psicologica della battaglia, regolarmente sfruttato dalle truppe per incitarsi vicendevolmente e atterrire i nemici (Caes. *civ.* 3, 92, 5 *neque frustra antiquitus institutum est, ut signa undique concinerent clamorem-*

que uniuersi tollerent; quibus rebus et hostes terreri et suos incitari existimauerunt); Livio pone talora una certa enfasi sul primo grido di guerra (6, 4, 9 *improuiso adorti primo clamore atque impetu cepere* con Oakley 1997 *ad loc.*; 10, 36, 2 *iam exiguum inter duas acies erat spatium, et stabant expectantes, dum ab hostibus prius impetus, prius clamor inciperet*) e non di rado descrive l'andamento di una battaglia in base al *clamor* degli schieramenti (cfr. 4, 37, 9; 10, 36, 3; 30, 34, 1; Oakley 1998 *ad* 8, 38, 10). *Impetum sustinere* sembra un tecnicismo militare, particolarmente usato, oltre che da Livio (37 occorrenze), da Cesare (Lendon 1999: 286-287).

12-13. nec hercule mirum esse <cessisse> milites in acie cum primus omnium imperator fugeret: magis mirari se aliquos stantes cecidisse: l'antitesi in cui culmina l'atto di accusa del tribuno è amplificata dalla figura etimologica *mirum...mirari* e dalla (probabile) paranomasia <cessisse> ... *cecidisse*.

12. hercule: anche quando il discorso è riportato indirettamente, lo stile di Livio tende a riprodurre mimeticamente strutture ed espressioni intercalari proprie dell'oralità, rendendo l'*oratio obliqua* uno strumento di grande vivacità espressiva (cfr. Utard 2002: spec. 196-197; alcune osservazioni anche in Chausserie-Laprée 1969: 276 n. 2).

nec ... mirum esse <cessisse> milites in acie: P riporta il solo verbo *esse*. Nella sua prima edizione Gronovius propone di correggere *esse* in *cessisse* (seguito da Drakenborch e Walsh), soluzione poi accantonata in favore del più radicale *mirum esse milites fugere*; la proposta di mantenere *esse* e integrare *cessisse* si deve ad Alschefski. Rispetto alla prima soluzione di Gronovius, questa è più in linea con l'uso di Livio, che normalmente esplicita il verbo essere qualora *mirum* regga un'infinitiva (cfr. 5, 25, 4; 25, 8, 12; 31, 38, 7; 34, 4, 10; 45, 14, 3); l'omissione di *cessisse* si spiega facilmente per la presenza dell'omeoteleuto *-sse*. Alcuni recensori (tra cui V) propongono *nec mirum esse milites in acie non stesisse*, testo comunemente accettato dagli edd. fino a Gronovius (accolta anche da Otto 1839: 65-66 nell'ordine *esse <stesisse>*), che tuttavia è ridondante rispetto al successivo *se aliquos stantes cecidisse*.

13. aliquos stantes cecidisse: l'idea che un soldato debba trovare la morte nella posizione che gli è stata assegnata è un *topos* particolarmente diffuso in epica (Hom. *Il.* 5, 527 = 15, 622; Plaut. *Amph.* 240-241 *animam omitunt prius quam loco demigrent: / quisque ut steterat iacet optinetque*

ordinem; Lucan. 6, 132-133) e certamente parte integrante dell'etica guerriera romana (*perioch.* 13 *cum corpora Romanorum qui in acie ceciderant Pyrrhus inspiceret, omnia uersa in hostem inuenit*; Polyb. 6, 24, 9; Sall. *Cat.* 61, 1-2). L'uso di *stare* nella specifica accezione di 'mantenere la posizione' (cfr. 3, 60, 4; 22, 60, 25 *cum in acie stare ac pugnare decuerat in castra refugerunt*) ha sapore ennio (Enn. *ann.* 143 Sk.; 583 Sk. *decretum est stare <et fossari> corpora telis*). Questo ideale eroico trova espressione concreta nella sequela di *exempla* immediatamente seguente.

pauoris ac fugae: la coppia di termini, non altrimenti attestata, fa parte del linguaggio formulare di Livio (nel libro 26 anche a 3, 5 e 44, 5; cfr. 5, 11, 14; 38, 2 e 5; 6, 28, 6; 21, 29, 3; 22, 59, 8; 25, 6, 13; 27, 42, 5; 29, 28, 7; 31, 2, 9; 35, 2, 3; 37, 43, 2).

C. Flaminium: cfr. RE s.v. (2); da tribuno della plebe, nel 232 promosse una legge agraria per la distribuzione dell'*ager Gallicus* e *Picenus* (21, 63, 2; Polyb. 2, 21, 7-8; Cic. *Cato* 11; *inv.* 2, 52; *acad.* 2, 13; *Brut.* 57; Val. Max. 5, 4, 5; cfr. Cassola 1962: 209-213; Develin 1976; Powell 1988: 276-277). Dopo la pretura in Sicilia nel 227 (Solin. 5, 1), fu eletto console per la prima volta nel 223; pur avendo riportato una vittoria contro i Galli Insubri, il suo consolato è ricordato per l'incompetenza strategica (Polyb. 2, 33, 7), il disprezzo per la religione (21, 63, 7; 22, 3, 4) e il contrasto con il Senato, che tentò prima di revocargli la nomina con il pretesto di auspici infausti (Plut. *Marc.* 4, 1-2; Zonar. 8, 20), poi di negargli il trionfo (21, 63, 2; Plut. *Marc.* 4, 3; Zonar. 8, 20; cfr. *Inscr. Ital.* XIII i, 78-79), e lo costrinse infine ad abdicare (Plut. *Marc.* 4, 4; 6, 1). Nel 220 ricoprì la censura (*perioch.* 20; 23, 22, 3; 23, 5) facendosi promotore di numerose iniziative, come la costruzione del Circo Flaminio (cfr. Viscogliosi in *LTUR* 1.269) e della Via Flaminia (cfr. Patterson in *LTUR* 5.135; Cassola 1962: 96-102, 240, 271-273, 289-290 con bibliografia;). Anche il suo secondo consolato del 217 fu segnato da auspici infausti e irregolarità procedurali (21, 63, 1-15; 22, 1, 8-20; Val. Max. 1, 6, 6; Plut. *Fab.* 2, 3 - 3, 3) e, soprattutto, dalla sconfitta del Trasimeno, dove trovò la morte assieme alle sue truppe (22, 3, 1 - 7, 5; Polyb. 3, 81, 12 - 84, 15).

L. Paullum: L. Emilio Paolo, cfr. RE s.v. (118); console per la prima volta nel 219, fu incaricato di punire Demetrio di Faro per la sua defezione dall'alleanza con Roma (Polyb. 3, 16, 1-7; 18, 1 - 19, 13), ottenendo una grande vittoria e il conseguente trionfo sugli Illiri (Polyb. 4, 66, 8). Al termine del mandato fu coinvolto nel processo per malversazione intentato

al suo collega M. Livio Salinatore (cfr. 22, 35, 3; 40, 3; 49, 11). Eletto nuovamente console nel 216, è ricordato dalle fonti come il prudente comandante che tentò di dissuadere l'avventato Varrone dall'attaccare battaglia a Canne (22, 38, 6 – 42, 12; 44, 1 – 45, 8; Polyb. 3, 110, 1-4) e si immolò poi nel disastroso assalto (22, 49, 1-12; Polyb. 3, 116, 1-13).

L. Postumium: L. Postumio Albino, cfr. RE *s.v.* (40); console per la prima volta nel 234 e successivamente nel 229, quando combatté vittoriosamente assieme al collega Gn. Fulvio Centimalo contro gli Illiri della regina Teuta (*perioch.* 20; Polyb. 2, 11, 1 – 12, 8; Flor. *epit.* 1, 21, 4; App. *Illyr.* 7). Nel 216 fu eletto alla pretura (la seconda, stando a 22, 35, 6-7; la prima risale forse al 233, cfr. Broughton 1951: 225), e assegnato alla Gallia. Quando già era stato designato console per l'anno successivo, trovò la morte assieme a gran parte del suo esercito in un agguato dei Galli Boi presso la *silva Litana* (23, 24, 6-13; Polyb. 3, 118, 6).

Cn. ac P. Scipiones: nel 218 P. Cornelio Scipione (RE *s.v.* 330) guidò in qualità di console il progetto di offensiva contro Annibale in Spagna (21, 17, 1; Polyb. 3, 40, 2-3; 41, 2), facendo tuttavia ritorno in Italia non appena compreso che i Cartaginesi avevano anticipato i Romani e puntavano alla penisola (21, 32, 1-2; Polyb. 3, 49, 1-4). Assegnò la maggior parte dell'esercito e le operazioni in Spagna al fratello Gneo (RE *s.v.* 345), in qualità di legato (App. *Iber.* 14 προεσβευτήν) e sotto i suoi auspici consolari (21, 32, 3; 40, 3). Dopo la disastrosa campagna italiana del 218 (21, 39, 1 – 47, 3; 52, 1 – 57, 2), Publio fu rinvio in Spagna in qualità di proconsole (22, 22, 1); benché non sia fatta menzione della carica di Gneo, è probabile che il suo ruolo sia stato nel frattempo elevato allo stesso *imperium* proconsolare del fratello; i due, infatti, sono ricordati da questo momento in poi al comando di due eserciti distinti (24, 41, 1 – 42, 8), e all'inizio del 212 Livio registra la proroga dell'*imperium* a entrambi (sulla questione cfr. Sumner 1970: 85-86; Develin 1980: 355-357; Roddaz 1998: 342-344; Brennan 2000: 154-155). Dopo un lungo periodo di stasi, gli Scipioni decisero nell'estate del 212 (o più probabilmente del 211, cfr. Introduzione, p. 20 n. 20) di sferrare un attacco congiunto (25, 32, 1-10). Publio, che guidava l'offensiva contro Magone e Asdrubale di Gisgone con due terzi dell'esercito, cadde in battaglia accerchiato da Cartaginesi e Numidi, dopo aver subito la defezione degli alleati Celtiberi (25, 33, 1 – 34, 14); privato delle truppe del fratello, Gneo morì ventinove giorni dopo, accerchiato dalle preponderanti forze cartaginesi (25, 35, 1 – 36, 16).

unum nuntium: il *topos* dell'*unus nuntius* sopravvissuto per raccontare una disfatta di particolare gravità è diffuso nella letteratura latina (cfr. Oakley 1997 ad 6, 28, 9, che cita 4, 10, 5; 10, 26, 10; 27, 49, 9; 33, 37, 8; Cic. *imp. Pomp.* 25; Hirt. *Gall.* 8, 21, 3; Sen. *dial.* 3, 11, 2; Iust. 1, 8, 12; Amm. 31, 9, 4).

14-16. L'ultima parte dell'accusa di Sempronio Bleso pone in contrasto la dura punizione subita dalle truppe di Flacco, relegate in Sicilia assieme alle *Cannenses*, e l'impunità di cui il comandante ha goduto pur essendo il responsabile della loro corruzione morale. Generalmente si ritiene che nella mentalità romana la responsabilità delle sconfitte ricadesse sulle truppe più che sui comandanti, che non sembra soffrissero particolari ripercussioni in termini di carriera e prestigio politico (cfr. Rosenstein 1990: 9-53; 96-105), e in questo senso proprio l'esempio delle *Cannenses* è particolarmente istruttivo (cfr. 1, 10 n.). Non mancano casi, tuttavia, in cui Livio pone in contrasto il comportamento virtuoso delle truppe e la negligenza dei comandanti: 2, 63, 5 *ibi ex insidiis prope magna accepta clade uirtus militum rem prolapsam neglegentia consulis restituit*; 6, 30, 5-6 *ibi dum iniquo loco sola uirtute militum restantes caedunt caedunturque, castra interim Romana iacentia in campo ab altera parte hostes inuasere. Ab ducibus utrobique proditae temeritate atque inscitia res; quidquid superfuit Fortunae populi Romani, id militum etiam sine rectore stabilis uirtus tutata est* (da notare la ricorrenza della coppia *temeritas/inscitia* in riferimento al comandante, come qui a 2, 7); si consideri anche la reprimenda del Senato contro M. Claudio Marcello e T. Quinzio Crispino dopo la loro sconfitta del 208: 27, 33, 11 *deos immortales, miseritos nominis Romani, pepercisse innoxiiis exercitibus, temeritatem consulum ipsorum capitibus damnasse*. Lo stesso Marcello si era dimostrato conciliante proprio nei confronti delle *Cannenses*, perorando la loro causa di fronte al Senato, e lo stesso atteggiamento indulgente sarà seguito da Scipione l'Africano (cfr. 1, 10 n.).

14. facinus indignum: in ambito poetico la giuntura è attestata nella commedia, dove ricorre per lo più come esclamazione (cfr. Plaut. *Men.* 1004; *Most.* 459; Ter. *Andr.* 145; 855; *Hec.* 376; *Eun.* 70; *Phorm.* 510; 612; *Ad.* 173; 447; 669; poi molto diffusa in Seneca il Vecchio). In Livio la locuzione ricorre quasi esclusivamente in associazione a *esse*, in contesti giuridici simili a questo e spesso in riferimento a vigorose proteste sorte in favore o contro provvedimenti punitivi: 2, 29, 3 *tum uero indignum*

facinus esse clamitantes; 10, 35, 13 *indignum facinus esse uociferari*; 37, 32, 11 *clamor undique est sublatus indignum facinus esse*; 45, 36, 7 *indignum facinus esse clamitantium* (scil. *principum ciuitatis*); quest'uso è già in Rhet. Her. 2, 11 e Cic. *inv.* 2, 58; *Verr.* II 4, 147.

in Siciliam deportatum: Allen 1874 propone l'integrazione <ita> *in Siciliam* («i.e. ea conditione»), ma l'intervento è superfluo.

15. in ganea lustrisque ... senectutem acturum: *ganea* designa una taverna o un lupanare. Il neutro *ganeum* è attestato fin dalla commedia arcaica (Plaut. *Asin.* 887; *Men.* 703; Ter. *Ad.* 359), così come il derivato *ganeo*, 'crapulone' o 'frequentatore di lupanari' (Naev. *com.* 118 R.; Ter. *Haut.* 1034), ma il femminile non trova attestazioni prima della tarda repubblica (Cic. *Pis.* 13; *Sest.* 20; Sall. *Cat.* 13, 3). *Lustrum* identifica propriamente una tana fangosa di cinghiale o altra bestia (cfr. ad es. Fest. 120 L. *lacunas lutosas, quae sunt in siluis aprorum cubilia*), ma è impiegato proverbialmente per luoghi sordidi dove si pratica l'immoralità (cfr. ad es. 23, 45, 2 *marcere Campana luxuria, uino et scortis omnibusque lustris*). I termini, qui usati metonimicamente per indicare i rispettivi vizi, ricorrono in coppia soltanto in *perioch.* 50 *iacente eo in ganea et lustris*, ma in più ampie elencazioni si trovano già in Naev. *l.c.*; Cic. *Sest.* 20 *emersum subito ex diuturnis tenebris lustrorum ac stuprorum, uino, ganeis, lenociniis adulteriisque confectum*.

16. ignominiosam ... militiam: cfr. 29, 24, 11.

imparem libertatem: l'espressione, non attestata altrove, proietta l'attacco del tribuno in una più ampia dimensione di conflitto sociale. La locuzione sembra infatti una variazione per antitesi del concetto di *aequa libertas*, l'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge, centrale nella riflessione politica sulla costituzione repubblicana (cfr. Cic. *rep.* 1, 47) e, soprattutto, *Leitmotiv* delle lotte plebee per l'ottenimento di diritti pari ai patrizi (cfr. 3, 31, 7 con Ogilvie 1965 *ad loc.*; 4, 5, 1; 5, 5; 24, 16, 11; 34, 54, 5); un passaggio vicino a questo si trova nel resoconto del processo all'Africano, al quale sarà contestata la pretesa di considerarsi al di sopra della legge (38, 50, 8 *alii neminem unum tantum eminere ciuem debere ut legibus interrogari non possit; nihil tam aequandae libertatis esse quam potentissimum quemque posse dicere causam*); sull'*aequa libertas* cfr. Wirszubski 1968: 9-15; Brunt 1988: 334-338.

3, 1-4. Rispetto all'accusa del tribuno, l'autodifesa di Gn. Fulvio Flacco è meno elaborata sul piano retorico e meno efficace su quello logico-argomentativo. Flacco riversa la colpa sui soldati, affermando che essi erano stati presi dalla smania di combattere e che, pur guidati dalla sua strategia prudente, non avevano infine retto psicologicamente e fisicamente all'ondata nemica (§1); la sua scelta di fuggire, una volta preso atto della sconfitta, non poteva essere perciò biasimata, e rispondeva a un principio di buon senso (§§2-3); la sconfitta non era stata causata da errori tattici o mancanza di supporto logistico, ma dalla superiorità del nemico e dalla naturale inclinazione dei soldati, sulla quale non aveva potere (§4). Concentrando la propria linea difensiva su argomenti strategico-militari, Flacco manca il punto fondamentale dell'accusa del tribuno, che ha accantonato fin dall'inizio il problema tattico e ha insistito unicamente sul piano morale (2, 6 – 3, 12 n.).

1. Reus ab se culpam in milites transferebat: l'autodifesa del tribuno si apre con una *translatio criminis*, il procedimento in base al quale l'imputato, pur non negando le azioni che gli erano contestate, sosteneva fossero conseguenza di un crimine commesso da terzi (cfr. Rhet. Her. 1, 25; 2, 22; Cic. inv. 2, 78 la chiama *relatio criminis*).

ferociter pugnam poscentes: l'immagine delle truppe che chiedono battaglia è diffusa in Livio, che impiega nella quasi totalità dei casi la giuntura *pugnam poscere*, non attestata prima di lui (anche a 2, 45, 6; 4, 18, 1; 6, 23, 8; 9, 13, 1; 10, 40, 1; 21, 42, 2; 24, 14, 9), in luogo del più poetico *proelium poscere* (un solo caso: 21, 45, 9; Lucan. 4, 467; Sen. *Phaedr.* 342; Val. Flac. *Arg.* 6, 386-387; Sil. 1, 483; 4, 271; 7, 249-250; 12, 198; 17, 521; Stat. *Theb.* 8, 393), che invece è impiegato spesso da Tacito (*hist.* 2, 48, 2; 4, 28, 3; *ann.* 2, 16, 1; 6, 34, 1; 12, 35, 1; *Agr.* 29, 4; due sole occorrenze con *pugna*: *hist.* 4, 34, 3; *ann.* 13, 36, 2). La subordinazione del comandante alla smania di combattere dei soldati accomuna Fulvio Flacco a Varrone, altro grande esempio di incompetenza tattica (cfr. §2 n.); su *ferociter* cfr. 2, 11 n.

non eo quo uoluerint, quia serum diei fuerit, sed postero die, et tempore et loco aequo instructos: sulla distonia di questa ricostruzione rispetto al resoconto liviano cfr. 2, 6 – 3, 12 n.

instructos: correzione dei rec. in luogo di *instructo* di P; la corruzione è stata causata dal precedente ablativo *loco aequo* e dalla successiva *s-*.

seu famam seu uim hostium non sustinuisse: il passaggio riprende il *topos* evocato da Sempronio nel suo atto di accusa (cfr. 2, 11 *nec impetum modo Poenorum sed ne clamorem quidem sustinere possent* con n. *ad loc.*), sostituendo i termini concreti impiegati dal tribuno con equivalenti più astratti (*famam* : *calmorem* = *uim* : *impetum*) e tentando al contempo di depotenziarne la portata polemica con una correlazione più vaga (*seu...seu* in luogo di *nec...modo...sed ne...quidem*).

2. fugerent: è lezione di A^{pe}ΘL (forse spirese) in luogo di *fugerunt* di P, preferibile sul piano stilistico e accolta da tutti gli edd. moderni.

ut Varronem Cannensi pugna: l'*exemplum* non può che suonare maldestro; Livio attribuisce a Varrone le medesime colpe da cui Fulvio Flacco sta tentando di difendersi, descrivendolo come il comandante sconsiderato per eccellenza (22, 38, 11-12; 41, 1), permissivo nei confronti dei soldati indisciplinati (cfr. 22, 42, 3-4 *clamor inde ortus, ut signa proferri iuberent ducerentque ad persequendos hostis ac protinus castra diripienda. Et consul alter uelut unus turbae militaris erat*; 42, 7 *et clamore orto a militibus ni signum detur sine ducibus ituros haudquaquam dux defuit*; 42, 12 *cum ambitio alterius suam primum apud eos praua indulgentia maiestatem soluisset*; 44, 5-7). Agli occhi del lettore, perciò, l'*exemplum* di Varrone non fa che confermare le colpe di Fulvio Flacco (per altri esempi di questo procedimento in Livio cfr. Beltramini 2017; cfr. anche il discorso di Minucio Rufo contro Fabio Massimo a 22, 14, 11, con le osservazioni di Chaplin 2000: 43-44 e François 2005: 354-355; sulla ricezione degli *exempla* citati dai personaggi liviani da parte del pubblico cfr. Chaplin 2000: 73-103).

3. publicis cladibus: per la giuntura cfr. 25, 36, 15; 29, 18, 9; Cic. *Att.* 10, 8, 9; Ov. *Met.* 13, 506; Sen. *dial.* 6, 19, 6; *nat.* 6, 2, 9; *apocol.* 10, 3; Tac. *hist.* 1, 50, 2; *ann.* 14, 64, 3; Tert. *nat.* 1, 9; *apol.* 40.

esset, potuisse?: è correzione di Gronovius in luogo di *esse potuisset* di P. L'infinito *potuisse*, che regge il successivo *prodesse*, è richiesto dalla sintassi (cfr. §1 *non sustinuisse*; §4 *habuisse*).

4. non se inopia commeatus, [non] in loca iniqua [incauta] incaute deductum, non agmine inexplorato euntem insidiis circumuentum; ui aperta, armis, acie uictum: il passaggio, particolarmente corrotto in P, è stato interessato da diverse proposte di correzione; *commeatus* in luogo di *commentus* è conservato da C^c e A^cVΘL (che potrebbero averlo conser-

vata dalla tradizione spirese). Watt 1991-93: 192 sente la mancanza di un participio dopo *commeatus*, che corrisponda ai seguenti *deductum* e *circumuentum*, e propone *confectum*. L'espunzione di *non* proposta da Doering, tuttavia, è evidentemente più economica e restituisce una sintassi altrettanto armonica, giocata sul parallelismo *non...deductum / non...circumuentum*, che assieme all'efficace *climax* ascendente (*ui aperta, armis, acie*) sottolinea il momento culminante dell'argomentazione di Flacco (la proposta è accolta da Walsh e Jal). L'espunzione di *incauta* (originato probabilmente dal precedente *iniqua*) è già attestata in alcuni mss. recenziatori (ad es. V). Novák propone l'espunzione di *agmine*, seguito da W.H.M, ma il testo trådito è stato difeso da Weiss.comm. *ad loc.* sulla base di alcuni paralleli, tra i quali particolarmente decisivo è 38, 18, 7 *explorato deinde et cum cura coacto agmine procedebat* e altri passi citati Weiss.comm. *ad loc.*). *Circumuentum* è correzione dei discendenti di M^cΛ in luogo del semplice *circum* di P. — Da quanto ricostruibile, il nesso *uis aperta* con il significato di 'scontro aperto' appare per la prima volta in Livio (in Cic. *fam.* 3, 11, 2 l'impiego è figurato), che lo usa correntemente in opposizione, come qui, ad una tattica fondata sull'agguato e il tranello (1, 5, 7; 8, 36, 9; 25, 24, 3; 31, 24, 8; 38, 7, 6) o in contrasto con l'assedio (3, 26, 4; 44, 12, 5). Scarse le attestazioni successive, in cui permane l'opposizione alle *insidiae* (cfr. Sen. *epist.* 4, 8; Tac. *hist.* 3, 56, 3). Fulvio Flacco colloca anche in questo caso la dimostrazione della propria innocenza su un piano strettamente tecnico-militare, affermando con orgoglio di essere stato sconfitto in campo aperto e ad armi spianate, secondo le modalità di guerra che la tradizione romana riteneva più valorose, piuttosto che in seguito a sottili tranelli strategici (cfr. 42, 47, 4-9; Polyb. 13, 3, 7 βραχὺ δέ τι λείπεται παρὰ Ῥωμαίοις ἵχνος ἔτι τῆς ἀρχαίας αἰρέσεως περὶ τὰ πολεμικά· καὶ γὰρ προλέγουσι τοὺς πολέμους καὶ ταῖς ἐνέδροις σπανίως χρώνται καὶ τὴν μάχην ἐκ χειρὸς ποιοῦνται καὶ <συ>στάδην; 36, 9, 9 Ἔτεροι δὲ καθόλου μὲν πολιτικὸν εἶναι τὸ Ῥωμαϊκὸν ἔθνος ἔφασαν καὶ τοῦτ' ἴδιον εἶναι καὶ ἐπὶ τούτῳ σεμνύνσθαι τοὺς Ῥωμαίους, ἐπὶ τῷ καὶ τοὺς πολέμους ἀπλῶς καὶ γενναίως πολεμεῖν, μὴ νυκτεριναῖς ἐπιθέσει χρωμένους μηδ' ἐνέδροις, πᾶν δὲ τὸ δι' ἀπάτης καὶ δόλου γινόμενον ἀποδοκιμάζοντας, μόνους δὲ τοὺς ἐκ προδήλου καὶ κατὰ πρόσωπον κινδύνους ὑπολαμβάνοντας αὐτοῖς καθήκειν). Più nello specifico, con il riferimento a uno scontro in campo aperto Flacco tenta di avvicinarsi proprio all'*exemplum* di Sempronio Gracco, che aveva scelto questa via nella

battaglia di Benevento appena evocata dal tribuno accusatore (24, 24, 5 *postero die signis conlatis dimicaturum puro ac patenti campo, ubi sine ullo insidiarum metu uera uirtute geri res posset*). Sul tema dell'opposizione tra scontro aperto e stratagemma nella terza decade cfr. Introduzione, p. 34 e 4, 4 n.

5. bis est accusatus pecuniaque anquisitum, tertio: la procedura per lo *iudicium populi* prevedeva tre udienze successive a distanza di un giorno l'una dall'altra; al termine delle tre *contiones* preliminari, il magistrato formalizzava un'accusa da sottoporre al popolo, che era convocato in seduta decisionale (*quarta accusatio*) con almeno ventiquattro giorni di anticipo, equivalenti a tre *nundinae* (cfr. Cic. *dom.* 45; Jones 1972: 6-10; Lintott 1999: 152-154; e spec. Santalucia 1998: 84-87). Una testimonianza diretta della procedura si trova, con alcune varianti, nella *lex tabulae Bantinae* (RS I, 7, 14-18).

anquisitum: le prime attestazioni del verbo sono in Cicerone, che tuttavia lo usa sempre nel generico significato di 'cercare' (Cic. *orat.* 210; *fat.* 17; *nat. deor.* 1, 30; 1, 45; *off.* 1, 9; 11; 105; 125; 2, 6; *Lael.* 81; 87; 88; 102; *Tusc.* 2, 25 [trad. del perduto *Prometeo liberato* di Eschilo]; 3, 3; 4, 47; 5, 10; *Tim.* 13); l'accezione tecnico-giuridica di 'perseguire, inquisire' si trova per la prima volta in Livio (2, 52, 5; 6, 20, 12; 8, 33, 17), ma l'uso doveva essere corrente già prima di lui, dal momento che Varro *ling.* 6, 90 e 92 cita un *uetus Commentarius Anquisitionis M. Sergii Manii filii quaestoris*, posteriore al 242 (cfr. Santalucia 1994: 50). L'*anquisitio* indica la fase di dibattito precedente all'ultima seduta decisionale.

fugae pauorisque initium e praetore ortum: cfr. 5, 38, 2 *initium pauoris ac fugae* (sulla costruzione con *orior* cfr. *ThLL s.v.* 997, 61 ss; sulla coppia *fugae pauorisque* cfr. 2, 13 n.). I testimoni insistono sulla tesi iniziale dell'accusa, ossia sul cattivo esempio fornito dal pretore alle sue truppe.

6. timorem ducis crederent: *ducis* è correzione dell'ed. aldina in luogo di *uocis* dei mss.

terga dedisse: espressione usata spesso da Livio nel senso di 'darsi alla fuga' (21 occorrenze), e in quest'accezione principalmente diffusa in poesia epica, con 6 occorrenze in Virgilio (De Rosalia in EV 2.116 *s.v. do*), 1 in Lucano, 2 in Valerio Flacco, 14 in Silio Italico, 2 in Stazio. In prosa le attestazioni sono scarse e tutte posteriori a Livio: Curt. 8, 2, 17; Frontin. *strat.* 2, 4, 3, 5, 33; Tac. *ann.* 3, 20, 2; 6, 34, 3 (*ThLL s.v. do* 1668, 61 ss.).

tanta ira accensa est ut capite anquirendum contio succlamaret: il fatto dimostra che, qualora durante le prime tre udienze fossero emersi elementi nuovi, la pena poteva essere mutata; un precedente opposto a quello di Fulvio Flacco si trova a 2, 52, 3-5, dove è detto che i tribuni ridussero la pena proposta per Menenio Agrippa da capitale a pecuniaria. — *Ira* è correzione dei discendenti di P (M^cCB^cΛ) in luogo di *ita*.

8. tribuni plebis appellati: evidentemente Fulvio Flacco aveva tentato la via della persuasione con gli altri tribuni, perché esercitassero il loro diritto all'*intercessio* contro il collega. Si tratta di una strategia ben nota ai patrizi durante il conflitto degli ordini (cfr. 4, 48, 5-9) e casi analoghi sono testimoniati ad es. a 3, 13, 1-6 (processo contro Quinzio Cesone, accusato come Fulvio di *perduellio*); 25, 3, 13-19 (processo contro M. Postumio Pirgense); 38, 52, 7-10 (processo contro l'Africano). Per limitare questi casi, spesso i tribuni della plebe agivano come un organo collegiale, coordinando il proprio parere (cfr. Oakley 2005 *ad* 9, 46, 7).

priuato: Livio è uno dei pochi autori ad attestare l'antico uso di *priuatus* nel senso di *reus* (cfr. 8, 33, 10; *ThLL* s.v. 1389, 27 ss.), testimoniato dal *Commentarius anquisitionis* (Varro *ling.* 6, 91-92) e dal termine osco *preiuatud* attestato nelle *tabulae Bantinae* (RS I, 13, 15-16). In altri casi, lo storico impiega il termine in modo più generico, in riferimento a soggetti colpiti dall'azione punitiva di un magistrato, sia essa un'accusa giudiziaria o ad es. una *coercitio* (cfr. Briscoe 2012: 440-441, che analizza i casi dubbi di 35, 41, 9; 38, 33, 4 e 43, 16, 5). L'accezione tecnica di 'imputato' deriva forse dal significato di 'isolato' dal resto dei cittadini (cfr. Lange 1887: 188-201; Ernout-Meillet s.v. *priuus*).

9. tum Sempronius perduellionis se iudicare Cn. Fulvio dixit, diemque comitiis ab C. Calpurnio praetore urbano petit: pur avendo il potere di istruire un processo per *perduellio* contro un cittadino, il tribuno della plebe non poteva formalmente indire i *comitia centuriata*, la cui convocazione si rendeva necessaria nei casi di procedimenti *de capite* (su questo cfr. le osservazioni di Santalucia 1994: 56-64).

C. Calpurnio praetore urbano: cfr. RE s.v. (61); sarà al comando delle truppe sul Campidoglio durante l'avanzata di Annibale verso Roma (cfr. *infra* 10, 2), e celebrerà i *ludi Apollinares* (23, 3; Fest. 436 L. dove è chiamato Marco); dato che le fonti non menzionano alcun *praetor peregrinus* per quest'anno, Broughton 1951: 277 n. 2 ipotizza che Calpurnio avesse

assunto le funzioni di *urbanus* e *peregrinus* al tempo stesso.

10. Inde alia spes ab reo temptata est, si adesse in iudicio Q. Fulvius frater posset: la prassi dimostra che la fase istruttoria poteva talvolta essere estesa alla *quarta accusatio*, come suggerisce anche il caso citato *supra* (25, 3, 13-15), che vede, come qui, l'invocazione *in extremis* di una testimonianza in favore dell'imputato (di parere contrario Jones 1972: 9, che tuttavia non cita questo caso). Per l'espressione *in iudicio adesse* cfr. Cic. *Verr.* II 4, 113; *Sull.* 81; *Q. Rosc.* 12. — La correzione *in* in luogo di *m* di P si deve a Gronovius (i discendenti di P omettono la parola).

propinqua spe: la giuntura, usata da Livio con certa frequenza soprattutto a partire dalla terza decade (*infra* 47, 2; 7, 29, 7; 28, 25, 9; 30, 15, 14; 34, 25, 10; 46, 36, 13; 45, 19, 13), è attestata altrove soltanto in Tac. *ann.* 2, 36, 2; Fronto p. 65, 16 v. d. H.

11. negassentque patres e re publica esse abscedi a Capua: la formula riprende le disposizioni date ai proconsoli all'inizio dell'anno (cfr. 1, 2 n. *ne a Capua...abscederent*).

12. postquam dies comitorum aderat, Cn. Fulvius exsulatum Tarquinios abiit. id ei iustum exsilium esse sciuit plebs: la possibilità di prevenire una condanna (capitale o meno) con l'esilio volontario era prassi comune nel sistema giuridico romano (cfr. ad es. Polyb. 6, 14, 7-8 con Robinson 2011; Cic. *Caec.* 100), benché non sembra che costituisse un diritto sancito per legge (cfr. la discussione di Kelly 2006: 17-24). L'esatta motivazione giuridica del plebiscito qui riferito è dibattuta. Secondo la tesi classica, la necessità di un *plebiscitum* era determinata dalla meta scelta da Fulvio: dal momento che *Tarquinii* non era legata a Roma da un *foedus*, lo *ius exulare* doveva essere stabilito con una procedura straordinaria (Mommsen 1887-88 vol. 3.1: 49 n. 3 e Sherwin-White 1973: 34 e 126). Mancano, tuttavia, argomenti decisivi per sostenere che l'esercizio di questo *ius* fosse subordinato all'esistenza di un *foedus* (Kelly 2006: 61-63), *foedus* che, in ogni caso, Tarquinia deve aver effettivamente stretto con Roma, probabilmente nei primi decenni del III sec. (AE 1951, 191; Harris 1965; 1971: 86-89; Baronwski 1988: 176). È ragionevole pensare, perciò, che questo *plebiscitum* avesse un valore formale, e servisse a ratificare che l'assenza di Fulvio Flacco ai *comitia* era il risultato della sua decisione di auto-esiliarsi, similmente a quanto accaduto l'anno precedente a M. Postumio Pirgense (25, 4, 9; cfr. Sciortino 2017: 203-211 con bibliografia).

4, 1-10. Situazione alle porte di Capua

4, 1. Inter haec: tipica formula di transizione, ampiamente impiegata da Livio (altre 4 ricorrenze soltanto nel libro 26: 10, 3; 18, 1; 45, 1; 49, 11).

uis omnis belli uersa in Capuam erat: sulla concentrazione degli sforzi contro Capua cfr. 1, 3 n. Fraseologia simile a 3, 7, 3 *eo uis omnis tempestasque belli conuersa est*; 7, 20, 9 *in Faliscos eodem noxios crimine uis belli conuersa est*; 29, 35, 6 *ad oppugnandam Vitcam omnes belli uires conuertit*; per la perifrasi *uis belli* cfr. anche 3, 61, 10; 24, 42, 10 (già in Cic. *S. Rosc.* 91 e poi in Flor. *epit.* 1, 52).

obsidebatur tamen acrius quam oppugnabatur: Livio impiega i due termini *obsidere* e *oppugnare* con precisione, a indicare rispettivamente l'assedio statico di una città e la sua presa d'assalto (cfr. 2, 11, 1 *consiliis ab oppugnanda urbe ad obsidendam uersis*; 21, 8, 1 *obsidio deinde per paucos dies magis quam oppugnatio fuit*; 37, 18, 3; 43, 1, 3; cfr. *ThLL s.v. oppugno* 802, 12; Roth 2006: 56).

2. Numida qui acceptis litteris euasurum se professus praestaret promissum: non a caso Livio attribuisce l'iniziativa di attraversare notte-tempo il campo romano a un Numida, rappresentante di un popolo per sua natura ingannatore e subdolo (cfr. 22, 48, 1-4; 25, 41, 4 *gens fallax*; 28, 17, 6; 42, 7 *an Syphaci Numidisque credis?*; cfr. Texier 1979: 177, con elenco di altri caratteri dei Numidi; Levene 2010: 217).

spem accendit: Livio associa altrove il termine *spes* al verbo *accendere* (e in generale al campo semantico della luce), solitamente con l'ablativo strumentale (9, 31, 5 *spe praedae milites accensi*; 21, 11, 3 *animos eorum...spe praemiorum accendit*; 48, 2 *spe ingentium donorum accensos*; cfr. Tac. *hist.* 3, 24, 1; 4, 56, 1); con il verbo al medio-passivo a 24, 35, 6 *accensae sunt spes* (cfr. Verg. *Aen.* 5, 183 *spes est accensa*). Questa costruzione specifica, tuttavia, non trova paralleli esatti (ma cfr. Iustin. 13, 7, 6 *in reliquam spem condendae urbis accendit*; Tac. *ann.* 12, 34, 1 *firmare animos...accendenda spe*).

3. ceterum in multis certaminibus equestria proelia ferme prospera faciebant, pedite superabantur: gli *equites* campani rappresentavano un gruppo di elevato prestigio sociale e, dal punto di vista militare, un reparto

particolarmente valente (cfr. Frederiksen 1968), donde l'insistenza con cui vengono ricordati i 300 cavalieri rimasti alleati dei Romani (cfr. 23, 4, 8; 31, 10-11). Questa osservazione ripropone un aspetto ricorrente della strategia di guerra dei due schieramenti: altrove Livio sottolinea l'inferiorità della cavalleria romana anche rispetto a quella cartaginese (ad es. nella battaglia del Ticino, cfr. 21, 47, 1 *hoc primum cum Hannibale proelium fuit, quo facile apparuit et equitatu meliorem Poenum esse*) e osservazioni simili si trovano in Polyb. 3, 117, 4-5 τὴν μεγίστην χρεῖαν παρεσχημένου τοῖς Καρχηδονίοις εἰς τὸ νικᾶν καὶ τότε καὶ πρὸ τοῦ <τοῦ> τῶν ἰππέων ὄχλου. καὶ δῆλον ἐγένετο τοῖς ἐπιγενομένοις ὅτι κρείττον ἐστὶ πρὸς τοὺς τῶν πολέμων καιροὺς ἡμίσεις ἔχειν πεζοὺς, ἵπποκρατεῖν δὲ τοῖς ὅλοις, μᾶλλον ἢ πάντα πάρισα τοῖς πολεμίοις ἔχοντα διακινδυνεύειν (al termine della battaglia di Canne); 9, 3, 9 δοκεῖ δέ μοι <παρ>αίτιον τοῦτο γεγονέναι τῆς ἐκατέρων προαιρέσεως, τὸ παρ' ἀμφοῖν συντεθεωρηῆσθαι διότι τὸ παρ' Ἀννίβου σύνταγμα τῶν ἰππέων αἴτιον ἦν καὶ τοῦ νικᾶν τοὺς Καρχηδονίους καὶ τοῦ λείπεσθαι τοὺς Ῥωμαίους (a proposito dell'assedio di Capua); sulla questione cfr. anche Dixon-Southern 1992: 21-22.

prospera: sull'impiego dell'aggettivo in riferimento ad eventi bellici cfr. *ThLL* s.v. 2215, 6.

pedite superabantur: P ha *pedites*; la correzione è proposta in modo dubitativo da Gronovius, seguito da Madvig *Em.* 304, che cita il parallelo di 33, 7, 13 *pedite inter finitimos uincebantur*. Tra i moderni soltanto C-J si esprimono in apparato in favore dell'intervento, pur non accogliendolo nel testo. *Pedites*, una banalizzazione originata con tutta probabilità dalla geminazione della *s*- seguente, determinerebbe una sintassi disarmonica, con lo spostamento repentino del soggetto dai Campani alla fanteria.

sed nequaquam ... expugnato hoste: da notare l'implicito e repentino ritorno al punto di vista dei Romani, che introduce la successiva digressione sui *uelites*.

4-10. In questi paragrafi Livio dà conto della nascita dei *uelites*, un reparto di fanteria leggera cui erano affidate azioni di disturbo e che secondo lo storico costituirono il fattore decisivo per la sconfitta di Capua, tanto che negli anni seguenti i Romani decisero di inserirli in pianta stabile nelle legioni (cfr. anche Val. Max. 2, 3, 3; Frontin. *strat.* 4, 7, 29). La notizia, tuttavia, è molto dubbia: Livio ha già menzionato i *uelites* nel resoconto

precedente (21, 55, 11; 23, 29, 3; 24, 34, 5) e l'uso del termine *hastae uelitares* per descrivere i giavellotti usati fuori dalle mura di Capua (*infra* 4, 4) sembra implicare che essi fossero già parte dell'esercito (sul frammento luciliano che li menziona cfr. *infra*). È possibile, però, che dopo la vittoria di Capua sia invalsa l'abitudine di impiegare i *uelites* in coordinamento con la cavalleria, una tattica che Vegezio definisce *mos uetus* (*mil.* 3, 16, 5 *quod si equites impares fuerint, more ueterum uelocissimi cum scutis leuibus pedites ad hoc ipsum exercitati hisdem miscendi sunt, quos uelites nominabant*; cfr. ad es. Le Bohec 1997: 14, che tuttavia non esclude che i *uelites* possano essere stati creati proprio durante la guerra annibalica). — L'origine del nome *uēlēs* è incerta (cfr. Ernout-Meillet *s.v.*; De Vaan *s.v.*): gli antichi lo riconducevano al verbo *uolare/uolitare* (Fest. 26, 12 L.; *Isid. orig.* 9, 3, 43), o alla città etrusca di *Veles*, non altrimenti nota (*Isid. orig.* 18, 57; e forse *Plin. nat.* 7, 201, che attribuisce a *Tyrrhenus* l'invenzione delle loro tipiche lance); ma il termine era probabilmente sentito affine anche all'aggettivo *uelox*, a sottolineare la caratteristica più saliente delle truppe (Veg. *mil.* 3, 16, 5; l'etimologia è accolta da Walde-Hofmann 1954 *s.v.*). Svariate le ipotesi formulate dai moderni: Forcellini ipotizza la derivazione da *uēlum*, nel senso di *uexillum*; Bréal-Bailly 1886 *s.v.* lo riconduce al sostantivo *uēla*, 'trasporto', in virtù della mobilità di cui godeva il reparto all'interno dello schieramento; Flobert 1970 connette il termine al sostantivo *uēlum*, che designerebbe la leggera tunica di cui erano provvisti i soldati; Pariente 1970: 214-216 (seguito da Pérez Castro 1972), ipotizza una derivazione dal verbo *uellere*, che descrive efficacemente la loro azione di disturbo reiterata, attraverso il participio *uel-lens* > **uellēs*. — In epoca serviana le fonti ricordano reparti di fanteria leggera noti come *rorarii* (cfr. ad es. Dobson 2008: 48), ma stabilire la relazione tra questo reparto e i *uelites* non è facile. È possibile che si trattasse della stessa tipologia di truppe, che assunse nomi diversi nel corso del tempo (Oakley 1998: 470-471); l'ipotesi è suggerita soprattutto da Lucil. 290 M. *quinque hastae, aureolo cinctu rorarius ueles*, dove i due termini sono usati come sinonimi (cfr. anche 393 L. *pone paludatus stabat rorarius uelox*, che Lachmann propone di correggere in *rorarius ueles* sulla base del frammento precedente), ma anche da più generali somiglianze nelle funzioni dei reparti: come i *uelites*, anche i *rorarii* erano impiegati soprattutto in azioni di disturbo (Varro *ling.* 7, 58 *rorarii dicti ab rora qui bellum committebant*; Fest. 13, 23 e 323, 8 L.) ed erano costituiti da soldati giovani e relativamente inesperti (8, 8, 8 *minus roboris aetate*

factisque; cfr. Polyb. 6, 21, 7). Alla metà del II sec. a.C. i veliti appaiono parte integrante della legione manipolare descritta da Polibio, che vi si riferisce con il nome di γροσφοφόροι o γροσφομάχοι, dal nome del giavellotto di cui erano armati (6, 21, 7 – 21, 9). Erano reclutati tra i cittadini più giovani e poveri, che perciò non potevano permettersi un armamento pesante (cfr. Keppie 1984: 35); il loro numero non è esplicitato da Polibio, secondo il quale si trattava di quanti rimanevano esclusi dopo la selezione dei 600 *triarii*, dei 1200 *principes* e dei 1200 *hastati* (considerando il totale di 4200 fanti per una legione tipo riportato a 6, 20, 8, risultano 1200 *velites*). Lo storico aggiunge che essi non erano suddivisi in dieci manipoli autonomi come gli altri tre reparti, bensì assegnati a questi ultimi in numero proporzionale (6, 24, 3-4), in ragione perciò di 48 veliti per ogni manipolo di *hastati* e *principes* e 24 per ogni manipolo di *triarii* (cfr. Keppie 1984: 34-35; Dobson 2008: 48-49). A quanto pare, il reparto continuò a essere impiegato fino alla riforma mariana e all'adozione definitiva del sistema a coorte in luogo di quello a manipoli (l'ultima menzione è in Sall. *Iug.* 46, 7; cfr. Keppie 1984: 64; Dobson 2008: 62-63; Bell 1965: 419-422 pensa a una datazione più bassa).

4. Inita tandem ratio est ut quod uiribus deerat arte aequaretur: il termine *ars* nel significato di stratagemma di guerra è diffuso tra gli storici (oltre agli esempi cit. *infra* cfr. 2, 51, 5; 5, 38, 3; Tac. *hist.* 3, 59, 3; 5, 23, 3), fatta eccezione per Cesare che preferisce il termine *artificium* (cfr. Wheeler 1988: 57-58). Il pensiero romano mostra un atteggiamento ambivalente nei confronti degli espedienti strategici: essi sono in molti casi visti con sospetto, come riflesso di una natura subdola estranea al valore militare e alla sacralità della *fides* (cfr. 3, 4 n.). In accordo a questa mentalità, nella terza decade l'*ars* è per lo più espressione dell'indole fraudolenta dei cartaginesi, anche quando, paradossalmente, essa è impiegata dai Romani o da altre popolazioni (21, 34, 1 *ibi non bello aperto sed suis artibus, fraude et insidiis, est prope circumuentus* [scil. Hannibal]; 54, 3; 22, 16, 5 *nec Hannibalem fefellit suis se artibus peti*; 25, 39, 1 *in in huius siluae medio ferme spatio cohors Romana arte Punica abditur*; 27, 16, 10; 26, 1 *totus in suas artes uersus insidiis locum quaerebat* [scil. Hannibal]). L'*ars* è così presentata per lo più in aperta opposizione alla *uis*, al valore militare tout court (cfr. spec. 21, 50, 2 *contra eludere Poenus et arte non ui rem gerere*; anche 1, 15, 4 *ibi uiribus nulla arte adiutis, tantum ueterani robore exercitus rex Romanus uicit*; 42, 47, 8 *sed eius demum animum in perpetuum uinci, cui confessio expressa sit se neque arte neque casu, sed*

conlatis comminus uiribus iusto ac pio esse bello superatum). Casi come questo, tuttavia, lasciano intravedere una concezione più sfumata, che riconosce nell'*ars* un'importante componente della conduzione della guerra, non di rado utile a integrare la forza militare, cfr. *infra* 40, 4 *ui aut arte ulla*; 7, 14, 6 *dictator tamen, ut qui magis animis quam uiribus fretus ad certamen descenderet, omnia circumspicere atque agitare coepit ut arte aliqua terrorem hostibus incuteret*; 27, 17, 16 *ceterum, etiamsi cum pluribus pariter dimicandum foret, arte quadam copias auxerat* (scil. Scipio); altri casi di associazione tra *ars* e *uis*: 23, 18, 8 *aut uis ulla aut ars deerat socii<s> Romanorum*; 27, 16, 1 *non animo, non armis, non arte belli, non uigore ac uiribus corporis par Romano Tarentinus erat*; 38, 21, 6 *ut insueti nec arte nec uiribus adiuuantes ictum utebantur*. Quest'accezione positiva dell'*ars* interviene in particolar modo quando essa è qualificata come *Romana*, attributo che la oppone in maniera antifrastica al concetto di frode: 1, 53, 4 (presa di *Gabii* da parte di Tarquinio il Superbo) *minime arte Romana, fraude ac dolo adgressus est*; 5, 27, 6 (discorso di Furio Camillo) *ego Romanis artibus, uirtute opere armis, sicut Veios uincam*; 42, 47, 4 (dibattito sull'ambasceria di Marcio Filippo) *negabant se in ea legatione Romanas agnoscere artes*; sull'evoluzione del punto di vista romano in rapporto allo stratagemma cfr. Introduzione, pp. 33-38.

iuuenes maxime uigore ac leuitate corporum ueloces: sulla connessione tra *uelites* e l'aggettivo *uelox* cfr. 4-10 n.

parmae breuiores quam equestres et septena iacula quaternos longa pedes data, praefixa ferro quale hastis uelitaribus inest: stando a Livio, l'equipaggiamento dei *uelites* consisteva in un piccolo scudo e in sette giavellotti di 4 piedi, circa 118 cm (cfr. 38, 21, 13). Più dettagliata la descrizione dell'armamento di Polyb. 6, 22, 1-4, che riporta misure leggermente inferiori per i giavellotti e precisa che essi erano dotati di una punta in ferro molto acuminata e sottile, che si piegava all'impatto con gli scudi e impediva che fossero riutilizzati dal nemico; a ciò si aggiungeva una spada e un elmo semplice, ornato da una pelle di lupo o da un altro segno che permettesse di verificare il corretto comportamento delle truppe e fungesse da protezione.

5. eos singulos in equos suos accipientes equites adsuefecerunt et uehi post sese et desilire perneciter, ubi datum signum esset: stando a Livio, ad ogni cavaliere fu assegnato un *ueles* addestrato a cavalcare in posizione di passeggero e a saltare agilmente giù dal cavallo al segnale convenuto.

La tattica mirava ovviamente a moltiplicare improvvisamente le forze in campo, costringendo la cavalleria nemica ad affrontare contemporaneamente due diversi tipi di truppe e due diversi sistemi di attacco, uno dei quali particolarmente veloce. Valerio Massimo, pur basandosi probabilmente su Livio, dà una versione leggermente diversa: i *uelites* sarebbero stati addestrati a balzare in groppa ai cavalli in corsa per poi smontare e attaccare battaglia quando necessario: 2, 3, 3 *ueloci saltu iungere se equitantibus et rursus celeri motu delabi* (cfr. Combès 1995 *ad loc.*). Questa versione tuttavia non rende conto del fattore sorpresa, che costituiva l'aspetto vincente della nuova tattica, e riduce il vantaggio dell'espedito a una maggiore mobilità della fanteria (*quo facilius equestri proelio subiecti pedites uiros pariter atque equos hostium telis incesserent*); più aderente al resoconto liviano è Frontin. *strat.* 4, 7, 29.

6. postquam <id> adsuetudine cotidiana satis intrepide fieri uisum est: l'integrazione <id> sembra necessaria, ma gli editori propongono diverse collocazioni. Si adotta qui quella di Koch, che dà meglio conto della possibile genesi dell'errore (*id ad-*). W-M.M propongono di integrare il pronome prima di *postquam*, ma nel caso di una proposizione temporale con soggetto diverso dalla principale, Livio non sembra mai anteporre il soggetto a *postquam*, se non in locuzioni molto formulari come *postquam nuntiatum/auditum/perlatum*, spesso accompagnate da complemento di luogo (cfr. ad es. 2, 3, 5 *eorum uerba postquam in senatu audita sunt*; 4, 13 10 *quae postquam sunt audita*; 50, 6 *quod tam atrox facinus postquam est Romam nuntiatum*; 5, 2, 2; 10, 12, 3 *haec postquam audita sunt Romae*; 18, 3 *qui tumultus...postquam est Romam perlatus*; 21, 26, 1; 23, 20, 7; 37, 18, 8; 45, 1, 5). Più difficile escludere *fieri <id> uisum est* di Walsh, ma gli unici due casi di temporali introdotte da *postquam* contenenti *id* supportano la proposta di Koch (25, 25, 2 *postquam id inceptum inritum fuit*; 34, 30, 2 *postquam id quoque traditum Romanis audiuit esse*); Livio inoltre sembra evitare la sequenza *id uisum est* (cfr. 2, 50, 3 *id primo acerbum indignumque Veientibus est uisum*; 7, 10, 5 *id quoque memoria dignum antiquis uisum est*).

7. ubi ad coniectum teli uentum est: fraseologia tipica delle scene di battaglie liviane, cfr. 2, 31, 6 *priusquam ad coniectum teli ueniretur*; 7, 26, 9; 22, 15, 8; 29, 4 (l'unico parallelo in Amm. 19, 7, 4); per espressioni simili cfr. *infra* 40, 10 *ad ictum teli ueniret*; 27, 18, 11; 28, 30, 8; 37, 27, 8; 43, 10, 5; per il contrario *extra ictum esse* cfr. 34, 28, 6.

signo dato uelites desiliunt: la ripresa della fraseologia prima usata per descrivere l'addestramento dei veliti (§5 *desilire perneciter ubi datum signum esset*) segnala l'effettiva riuscita dello stratagemma.

iaculaque...alia super alia emittunt: per l'immagine cfr. soprattutto Verg. *Aen.* 10, 882-883 *telumque intorsit in hostem / inde aliud super atque aliud figitque*; Livio ricorre con grande frequenza al costrutto *alius super alium*, variamente declinato, per esprimere il senso di accumulo in contesti particolarmente caotici e drammatici (cfr. *infra* 41, 8 *aliud super aliud cumularetur familiae nostrae funus*; 1, 25, 5 *duo Romani, super alium alius, uulneratis tribus Albanis expirantes corruerunt*; 50, 6 *qui alii super alios trucidantur*; 3, 34, 6; 56, 4; 68, 4; 6, 10, 8; 7, 23, 10 *impulsi retro ruere alii super alios stragemque inter se caede ipsa foediorum dare*; 8, 38, 13; 9, 23, 3; 10, 5, 4; 21, 35, 12 *aliique super alios et iumenta in homines occiderent*; 22, 6, 5 *uiri super alios alii praecipitantur*; 19, 8; 23, 24, 6; 36, 10; 24, 39, 5; 25, 22, 1 *haec clades super aliam alia Romam cum essent nuntiatae*; 27, 40, 4; 30, 5, 10; 8, 9; 25, 9; 33, 7, 6; 8, 1; 34, 32, 9; 40, 5; 37, 43, 9; 39, 31, 10; 49, 7; 42, 25, 8; 44, 44, 7).

8. pauoris tamen plus ex re noua atque inopinata iniectum est: l'impiego del verbo *inicere* in associazione a *pauor* è attestato quasi unicamente in Livio, che lo usa con grande frequenza (cfr. 2, 50, 6; 4, 19, 8; 5, 26, 7; 28, 11; 7, 35, 11; 21, 57, 8; 25, 13, 12; 39, 10; 27, 9, 14; 14, 6; 27, 5; 28, 16; 28, 3, 9; 31, 24, 14; 33, 7, 5; 34, 25, 6; 37, 41, 9; 40, 8, 3). Altra occorrenza solo nel titolo di Frontin. *strat.* 3, 8 *de iniciendo obsessis pauore*. L'associazione tra *nouus* e *inopinatus* è diffusa: 6, 40, 1; Caes. *Gall.* 6, 37, 3 *inopinantes nostri re noua perturbantur, ac uix primum impetum cohors in statione sustinet*; Cic. *Verr.* II 2, 24; *Tusc.* 4, 37; 5, 81.

inuecti fugam stragemque ... fecerunt: l'impiego del termine *strages* riflette il gusto di Livio per i prestiti poetici (Oakley 1998: 223). Il termine, usato con grande frequenza da Livio (19, 26 e 7 volte rispettivamente nella prima, terza e quarta decade, 4 volte nei ll. 41-45), è raro in prosa ma particolarmente diffuso nella poesia di genere elevato (a partire da Acc. *trag.* 399; 8 occorrenze in Virgilio, 5 in Seneca tragico, 6 in Valerio Flacco, 11 in Stazio e 32 in Silio Italico). L'*usus* è attestato anche in autori successivi notoriamente influenzati da Livio, come Curzio Rufo (4 occorrenze), Tacito (16 occorrenze) e Floro (12 occorrenze). È importante sottolineare, d'altra parte, la declinazione originale del prestito poetico: tanto la coppia *fuga/strages* quanto la locuzione *stragem...facere* sono

tipicamente liviane, e quasi mai attestate altrove (*fuga/strages*: 21, 32, 8; 23, 40, 10; 30, 6, 6; ripresa in seguito da Flor. *epit.* 1, 18, 8; *stragem facere*: *infra* 6, 9; 8, 11, 7; 21, 33, 6; 22, 48, 3; 23, 18, 3; 37, 32, 4; 40, 2, 1; poi in Sen. *Oedip.* 5 e Val. Max. 3, 2, 23; Heges. 2, 4; 5, 1 e 3; Aug. *quaest. hept.* 1, 108; *enar.* 117, 12).

9. superior Romana res fuit: si tratta di una fraseologia standard di Livio, impiegata per descrivere lo stato di un conflitto (*res* acquisisce quasi il senso concreto di ‘schieramento’ più che quello astratto di ‘situazione’), cfr. *infra* 38, 14; 1, 12, 10; 52, 4; 54, 3; 2, 51, 3; 9, 37, 12; 21, 59, 3; cfr. anche Amm. 31, 15, 13 *res Romana superior stetit* (ispirata alla formula liviana, cfr. Den Boeft *et al.* 2018 *ad loc.*).

10. institutum ut uelites in legionibus essent: l’informazione è probabilmente anacronistica (cfr. §§4-10 n.). La frase è stata giudicata incompleta dagli editori: Ussing (cfr. Madvig *Em.* 372) propone di integrare <et> prima di *institutum*, coordinando la frase al precedente *inde*; Walsh propone di iniziare qui la nuova frase, ma integrare <ita> prima di *institutum*; entrambe le congetture rendono effettivamente il testo più circostanziato, ma non sembrano del tutto necessarie.

auctorem peditem equiti immiscendorum centurionem Q. Nauium ferunt, honorique id ei apud imperatorem fuisse: il centurione Q. Navio (lo stesso nome è fornito da Val. Max. 2, 3, 3) sarà di qui a poco protagonista di un exploit eroico nella battaglia fuori dalle mura di Capua; Frontin. *strat.* 4, 7, 29 chiama il centurione Q. Naevius (ma potrebbe trattarsi di una corruzione testuale).

5, 1 – 6, 17. L’ultima battaglia di Capua

5, 1-2. Dopo gli enormi successi degli anni 218-215, durante i quali i Cartaginesi erano riusciti a ottenere la fedeltà di gran parte degli alleati italici di Roma, la strategia di Annibale si era rivelata sempre più problematica, data la necessità di garantire la sicurezza delle comunità appena strappate alla repubblica e di conservare al contempo abbastanza forze per proseguire la campagna (24, 12, 1-5; 25, 13, 1-3; cfr. Fronda 2010: 235-260; 2011: 246-249; Rawlings 2011: 308-318). Di questo problema strategico Livio dà efficace rappresentazione drammatica all’inizio del resoconto

dell'ultima battaglia, ritraendo un Annibale sempre più consapevole delle difficoltà e preda di crescenti dilemmi tattici (cfr. *infra* 7, 6-8; 12, 1-4).

1. Cum in hoc statu ad Capuam res essent: l'apertura della nuova sezione narrativa è introdotta da una formula di transizione tipica, che funge al contempo da apertura del nuovo episodio e da conclusione del precedente, come a 5, 12, 7 *hoc statu militarium rerum*; 22, 22, 1 *hoc statu rerum in Hispania*; 27, 1, 1 *hic status rerum in Hispania erat*, e specialmente a 32, 11, 1 *cum in hoc statu res esset*; 33, 21, 6 *cum hic status rerum in Asia ... esset*; 34, 22, 4; 38, 5, 6 e 8, 1; 42, 56, 8 (cfr. Chausserie-Laprée 1969: 47-49, che tuttavia non menziona questo e altri passi rilevanti, ad es. 25, 11, 20 *hunc statum rerum Hannibal Tarenti relinquit regressus ipse in hiberna*).

Hannibalem <in> diuersum Tarentinae arcis potiundae Capuaeque retinendae trahebant curae: il passaggio al nuovo episodio è sottolineato dallo spostamento del focus narrativo dalle vicende belliche alla psicologia di Annibale. Il dilemma tra Capua e Taranto, efficacemente evocato dalla costruzione parallela dei gerundivi, si ricollega alla vicenda precedente, echeggiando i rimproveri che gli stessi Capuani avevano rivolto ad Annibale supplicandolo di correre in loro aiuto contro l'assedio dei Romani (25, 15, 2 *ne Tarentum quidem, non modo arcem, tanti debere esse, ut Capuam, quam Carthagini aequare sit solitus, desertam indefensamque populo Romano tradat*; cfr. anche n. a *Tarentinae arcis potiundae*). Per la fraseologia cfr. anche Ter. *Andr.* 260 *tot me impediunt curae, quae meum animum diuorsae trahunt*; Tac. *ann.* 15, 1, 1 *continui foederis reuerentia diuersas ad curas trahebatur*; Stat. *Achil.* 540.

<in> diuersum: l'integrazione di M^cC^c (accolta da Walsh e Jal) è supportata da 25, 11, 20; 38, 56, 1 (cfr. Stat. *Theb.* 1, 135; Tac. *hist.* 4, 80, 2 *trahebatur in diuersa*; Quint. *inst.* 2, 17, 32; 7, 2, 32; 10, 3; Ps. Quint. *decl.* 264, 9; cfr. anche 36, 10, 7 *in diuersum sententiae tendebant*).

Tarentinae arcis potiundae: la narrazione si ricollega idealmente alla vicenda lasciata in sospeso a 25, 11, 20 *hunc statum rerum Hannibal Tarenti relinquit regressus ipse in hiberna*. La causa scatenante della defezione di Taranto (212) era stata la condanna a morte di Filea, che durante il suo soggiorno a Roma aveva tentato inutilmente di far fuggire i suoi concittadini prigionieri; l'esecuzione dei prigionieri aveva indignato a tal punto i Tarentini da spingere tredici membri dell'aristocrazia a consegnare la città

ad Annibale, sotto la guida di Nicone e Filemeno; i due leader, dopo aver eluso la guarnigione romana, avevano fatto entrare nottetempo le truppe cartaginesi in città, costringendo i Romani ad asserragliarsi nella rocca della città (25, 7, 10 – 10, 10). La peculiare posizione della cittadella, protetta da un lato dal mare su cui ancora i Romani avevano il controllo, e dall'altra da una potente fortificazione e da un fossato, aveva spinto Annibale a separare la rocca dal resto della città con una palizzata, per permettere ai Tarentini di proteggersi da eventuali sortite romane durante la sua assenza (25, 11, 1-8). In seguito, non avendo ottenuto alcun successo nell'assedio della rocca via terra (11, 9-11), i Cartaginesi aveva escogitato un ingegnoso sistema per liberare le navi tarentine bloccate nel porto dalla guarnigione romana, trasportandole via terra su carri (11, 12-19). A questo punto la narrazione liviana si interrompe bruscamente, seguendo il ritorno di Annibale ai quartieri invernali (11, 20).

2. in quam omnium sociorum hostiumque conuersos uidebat animos: nuova ripresa della formula di apertura del capitolo precedente (4, 1 *uis omnis belli uersa in Capuam erat*), ora arricchita dal composto *conuerture*, che enfatizza la convergenza degli interessi di Romani e Cartaginesi su Capua, in questo momento decisiva per le sorti della guerra.

documento: l'impiego del termine *documentum* in riferimento a Capua tematizza nuovamente il valore paradigmatico della defezione della città (su cui cfr. Introduzione, pp. 32-33) collocandolo nell'ottica esemplare che guida l'opera liviana (*praef. 10 hoc illud est praecipue in cognitione rerum salubre ac frugiferum, omnis te exempli documenta in inlustri posita monumento intueri*; cfr. Chaplin 2000: 168-169). Benché l'idea che le vicende storiche forniscano un insegnamento morale informi di sé tutta la storiografia antica, non sembra che i predecessori di Livio abbiano attribuito a *documentum* un forte valore programmatico: in Sallustio il termine compare soltanto una volta (*Cat. 9, 4, 9 quarum rerum ego maxuma documenta haec habeo*), in Cesare due (3, 10, 6; 7, 4, 10), la seconda delle quali in una sezione etnografica di scarsa rilevanza programmatica. In Livio, al contrario, il termine conosce larghissimo impiego (33 occorrenze), nella maggior parte dei casi nel significato morale di 'lezione' da trarre da un evento (cfr. Huss 1965: 355-357; sull'uso liviano del termine cfr. anche Crosby 1980); a partire da questo momento, il termine entra a far parte del lessico storiografico (8 occorrenze in Curzio Rufo, 18 in Tacito, fino alle 30 di Ammiano Marcellino), benché non sempre gli autori lo impieghino

con significato altrettanto pregnante; senso paragonabile a quello liviano si trova in Curzio Rufo (ad es. 3, 2, 18; 10, 5, 25) e in Tacito (ad es. *hist.* 2, 76, 4; *ann.* 14, 33, 1), che tuttavia impiega spesso il termine nel senso di ‘dimostrazione, segno tangibile’; in Ammiano ricorre nella metà dei casi nel senso di ‘dimostrazione’, in un’accezione probatoria più che esemplare (cfr. Sabbah 2005: 379-381, e special. 380, dove lo studioso riconosce che Ammiano non dà al termine «la nuance morale d’exemple, de leçon formatrice» tipica di Livio).

3. magna parte impedimentorum relicta in Bruttii: per la fraseologia si veda spec. 21, 32, 12 *impedimentisque cum equite relictis et maxima parte peditum* (per *impedimenta relinquere*, per lo più all’ablativo assoluto, cfr. anche 23, 1, 4; 25, 13, 12; 34, 19, 10; 41, 5, 2; in senso figurato in *Sen. dial.* 10, 7, 4); osservazioni di questo tenore sembrano tipiche dell’asciutta narrazione bellica di Cesare (*Gall.* 3, 3, 2; 5, 33, 3; 7, 10, 4; 66, 5; *civ.* 1, 80, 4; 3, 76, 3 *magna parte impedimentorum...relicta*; cfr. anche *Bell. Alex.* 73, 2).

armatu: il termine *armatus* (banalizzando in *armatura* in M^cC^cA^pVΘ) è raro, attestato soltanto all’ablativo e quasi soltanto in Livio (cfr. 33, 3, 10; 37, 40, 13; 41, 3; 42, 55, 10; *Curt.* 3, 2, 5; *Fronto* p. 210, 1 v. d. H.).

cum delectis peditum equitumque quam poterat aptissimis ad maturandum iter in Campania contendit: ‘si dicesse in Campania dopo aver selezionato i fanti e i cavalieri il più possibile adatti a completare velocemente il percorso’. *Aptissimis* è lezione di M^cA^pL, che correggono *aptissimus* di P. La correzione, accolta da Walsh e Jal (C-J la giudicano soltanto probabile in apparato), sembra legittima: la lezione *aptissimus*, che restituirebbe un significato tipo: ‘si dicesse in Campania con i fanti e i cavalieri scelti, nella miglior condizione possibile per completare velocemente il percorso’ complica inutilmente il periodo, attribuendo ad Annibale la caratteristica che hanno invece i soldati che ha scelto. Al contrario, la puntualizzazione *aptissimis ad maturandum iter* (supportata da 25, 9, 1 *decem milibus peditum atque equitum, quos in expeditionem uelocitate corporum ac leuitate armorum aptissimos esse ratus est, electis*), crea l’opportuno contrasto con il precedente *omni grauiore armatu* e con la successiva menzione degli elefanti al seguito (*secuti tamen tam raptim euntem tres et triginta elephantum*). Per *maturare iter*, forse espressione tecnica del linguaggio militare, cfr. 32, 6, 3 *maturato itinere*; 33, 7, 1; *Caes. civ.* 1, 63, 1; *Frontin. strat.* 1, 6, 3; *Amm.* 27, 2, 4; anche *Sall. Iug.* 79, 5 *maturauere*

iter pergere (per questo significato di *maturato* cfr. *ThLL* s.v. 496, 63 ss.).

4. in ualle occulta post Tifata montem imminentem Capuae consedit: la posizione del Tifata a picco su Capua è ricordata anche a 7, 29, 6 *Tifata, imminentes Capuae colles* (cfr. Sil. 12, 486-488: *arduus ipse / Tifata insidit propior qua moenibus instat / collis et e tumulis subiectam despicit urbem*). Il Tifata si ergeva a circa 5, 5 km a nord-est di Capua antica (cfr. Paus. 5, 12, 3 a proposito del tempio di Diana Tifatina lì situato), ed era famoso per i suoi rigogliosi querceti, tanto che l'etimologia antica connetteva il suo nome a *iliceta* (Fest. 503 L.; cfr. anche Sil. 13, 219 *Tifata umbrifero*). Con il termine *Tifata* gli antichi identificavano in realtà un insieme di rilievi di modesta altitudine, oggi noti come Monti Tifatini (cfr. Heurgon 1942: 5; RE s.v.). La posizione strategica, che permetteva di dominare la grande distesa dell'*ager campanus* (Sacchi 2004: 10-13 e 22), ne fece un luogo di elezione per le operazioni cartaginesi in Campania dopo Canne (ad es. nell'assedio di Cuma a 23, 36, 6 – 37, 9). La memoria del soggiorno cartaginese sul Tifata rimase vivida per molto tempo: ancora all'epoca di Augusto esisteva una località chiamata *castra Hannibalis*, attestata dalla *tabula Peutingeriana* (cfr. Beloch 1989: 406 ss.).

castellum Calatiam: P ha *Galatiam*; gli editori a partire da C-J correggono in *Calatiam*, supponendo che si tratti di un riferimento alla cittadina situata a circa 9 km a sud-est di Capua, nel territorio oggi compreso tra Maddaloni e S. Nicola la Strada (su cui cfr. ad es. Sacchi 2004: 22-23; Barrington 44F3); la corruzione del nome riflette forse un'inflessione locale, sopravvissuta in epoca medievale nel nome della località Gallazze (P è stato copiato in Italia centro-meridionale). Livio nomina spesso *Calatia* come un centro strettamente legato a Capua (cfr. ad es. 9, 2, 2 con Oakley 2005 *ad loc.*) e anche dopo la capitolazione della città sarà interessata dagli stessi provvedimenti punitivi (*infra* 16, 5; 33, 12). A 23, 14, 13 la lezione di P *Galatiam* è corruzione di *Caiatiam* (odierna Caiazzo), una località non lontana dal Tifata, anch'essa fortificata (cfr. Oakley 1995: 56-60; Oakley 2005 *ad* 9, 43, 1), ma che si concilia meno bene con gli spostamenti qui descritti (in P *Calatia* e *Caiatia* sono confuse anche a 22, 13, 6, cfr. Oakley 2005 *l.c.*; Briscoe 2018: 58). Weiss.com. difende *Galatiam*, sostenendo che il termine *castellum* mal si addice a *Calatia* e notando che il toponimo è correttamente trasmesso più avanti (16, 5); gli argomenti non sembrano decisivi, e in ogni caso non tali da postulare l'esistenza di una località *Galatia* non altrimenti nota. Piuttosto, la difficoltà

sta nel fatto che Livio non ha accennato prima d'ora ad un presidio romano che abbia nuovamente occupato la città dopo la defezione successiva alla battaglia di Canne (22, 61, 11). Jal n. *ad loc.* ipotizza che soltanto il *ca-stellum* fosse in mano romana, ma in questo caso Livio si sarebbe probabilmente espresso diversamente.

praesidio ui pulso: cfr. 24, 42, 10.

in circumsedentes Capuam: *circumsedere* è verbo tipico dell'assedio (cfr. *ThLL s.v.* 1165.13 ss.), ma è insolito il suo impiego al participio sostantivato (anche a 4, 39, 7; 23, 24, 10; 42, 66, 1; cfr. Frontin. *strat.* 3, 15, 4; Tac. *ann.* 13, 16, 3).

5, 5 – 6, 17. Livio riporta due differenti versioni dell'ultimo scontro prima della resa di Capua. Secondo la versione primaria, la battaglia ebbe dimensioni notevoli: al segnale di Annibale le forze capuane, integrate dal presidio cartaginese comandato da Bostare e Annone, attaccarono l'accampamento romano dal lato della città, mentre lo stesso Annibale guidava l'offensiva dal lato opposto con forze più massicce. Per far fronte al doppio assalto, i comandanti avevano diviso le forze romane tra i diversi settori: Ap. Claudio Pulcro sul lato di Capua, Q. Fulvio Flacco su quello opposto, e G. Claudio Nerone a capo della cavalleria lungo la strada per Suessula (5, 7-8; Owens 2017: 749-753). Pur rivestendo un'importanza storica e narrativa inferiore rispetto ad altri grandi scontri della terza decade, alla battaglia di Capua è dedicato un racconto particolarmente vivido ed elaborato. Prima dell'inizio della battaglia vera e propria, Livio proietta quanto sta per accadere in una dimensione fortemente visiva e uditiva, descrivendo la folla di Capuani che, accorsa alle mura, assiste alla battaglia e crea frastuono col cozzare di oggetti di bronzo (5, 9); l'introduzione di un pubblico interno accentua il *pathos* dello scontro, trasfigurandolo in uno spettacolo a cui i lettori di Livio, come i Capuani, sono chiamati ad assistere (cfr. §9 n.). Dopo aver individuato i diversi fronti del campo di battaglia e gli schieramenti che vi sono impegnati, il racconto si concentra su quanto sta accadendo in ciascuna zona. La prima e più importante è quella opposta alle mura di Capua, dove Fulvio Flacco fronteggia le truppe di Annibale accorse dal Bruzio (5, 10-17) e dove Livio racconta con toni epici l'impresa del centurione Q. Navio, che risveglia l'ardore dei Romani afferrando uno stendardo e minacciando di scagliarlo tra le file nemiche (§§11-17 n.); il gesto ottiene l'effetto sperato e i Romani compiono grande strage di nemici (6, 1-2); la narrazione passa quindi al lato

di fronte a Capua, dove Ap. Claudio, a dispetto di una ferita, respinge con successo le truppe capuane e il presidio punico della città (6, 3-5); la ritirata di Annibale segnala la conclusione dello scontro (6, 6-7). — Diversi elementi del racconto sembrano tipici dello stile narrativo di Valerio Anziate (cfr. Erdkamp 2006; 2006a), che potrebbe essere la fonte usata qui da Livio: a) l'esplicita numerazione delle legioni coinvolte (5, 11 *legio...sexta*); b) la menzione dei *legati* (6, 1); c) la menzione dei *signa* catturati (6, 8; su cui cfr. n. *ad loc.*). È notevole, inoltre, che nella battaglia di Benevento, la prima in cui questi elementi ricorrono nella terza decade (Erdkamp 2006a: 526), Livio attribuisca al prefetto dei Peligni Vibio Accao un'impresa molto simile a quella riferita qui a Navio (25, 14, 3-7).

5. praemissisque: correzione tratta da Crevier dal cod. Victorinus (Paris, Bibliothèque Nationale de France, Lat. 14360) in luogo di *praemissis namque* di P; le proposte *praemissis ante* dell'ed. aldina e *praemissisque iam* di Walsh sono superflue, ma la seconda è forse più giustificabile sul piano paleografico (cfr. Oakley 1983a: 216).

ingentem praebuit terrorem: cfr. 3, 8, 7 *ingens praebitus terror*. La giuntura *terrorem praebere* non è attestata altrove e sembra tipica della lingua di Livio (7, 12, 2; 8, 10, 7; 10, 10, 12; 31, 39, 5; 37, 15, 1; 40, 3; 38, 41, 13; 41, 22, 5; cfr. anche 3, 8, 6 *ingens praebitus terror*; 10, 14, 9 *aliquantum...praebuerunt terroris*; 24, 30, 6 *<t>errori<s> speciem haud uanam...praebuerant*); meno diffusa la locuzione *metum praebere* (21, 11, 13; 25, 19, 4; 27, 5), attestata anche in Ov. *ars* 1, 754; *trist.* 2, 226.

6. Punicum praesidium cui Bostar et Hanno praeerant: questo Annone (RE s.v. [18]) non è altrimenti conosciuto. Bostare (citato anche da App. *Hann.* 185) potrebbe essere identificato con uno dei legati che Annibale aveva inviato in Macedonia assieme agli ambasciatori di Filippo, e che dopo essere stato catturato dai Romani era riuscito a fuggire e ad arrivare a destinazione (23, 34, 1-9; 38, 1-7; 39, 1; discussione in RE s.vv. [4] e [5]). Secondo alcuni critici la menzione di Bostare e Annone come comandanti del presidio di Capua sarebbe in contraddizione con la precedente notizia del soccorso prestato ai Capuani da Magone e dalla sua cavalleria (cfr. 25, 18, 1 con Weiss.comm. *ad loc.*; Klotz 1940: 172; Jal: 108-109 n. 4; Nicolet-Croizat 1992: 111); Livio, tuttavia, non afferma che Magone fosse a capo del presidio di Capua ed è anzi più probabile che l'attacco provenisse dal territorio di Benevento, dove era appena stato sconfitto Ti. Sempronio Gracco. Il presidio punico a Capua fu installato

subito dopo la resa della città (23, 7, 5) e sembra constasse di 2000 unità (tutti cavalieri secondo 25, 15, 3, fanti e cavalieri secondo App. *Hann.* 153; contro l'identificazione del presidio con queste truppe cfr. Huss 1985: 364 n. 228; Gaillard 1998: 74 n. 225).

7. in re trepida: l'espressione è tipicamente liviana, impiegata soprattutto nella prima pentade (1, 27, 7; 3, 69, 5; 4, 41, 6; 46, 8; 5, 36, 2; 44, 1; 50, 4; 22, 5, 1; nel libro 26 anche a 8, 2) e non attestata altrove, all'infuori di Tac. *hist.* 3, 69, 3; Sil. 7, 1 (ma la giuntura *res trepida* ricorre anche in Sall. *Iug.* 91, 5 e Sil. 7, 88; 11, 166).

8. <Q> Fulvius: l'integrazione proposta da W-H.M bilancia opportunamente i *praenomina* degli altri due ufficiali (*Ap. Claudius, C. Nero*).

C. Nero: G. Claudio Nerone; cfr. RE *s.v.* (246); eletto pretore nel 212, aveva preso in consegna l'esercito comandato da Varrone nel Piceno e si era stabilito a Suessula (cfr. 25, 2, 5; 3, 2-4). Di qui aveva unito le proprie forze all'assedio di Capua (25, 22, 7-9; cfr. 1, 2 n.). Dopo la caduta di Capua fu inviato dal Senato a combattere Asdrubale in Spagna (cfr. 17, 1 n.). Rientrato in Italia, fu eletto console nel 207 assieme a M. Livio Salinatore, suo storico rivale (27, 34, 1 – 35, 12): i due saranno i protagonisti della celebre battaglia del Metauro, che costò ai Cartaginesi l'annientamento dell'armata di Asdrubale.

uia quae Suessulam fert: la strada, il cui nome a quest'epoca ci è ignoto, si diramava dalla Via Appia a circa 4 km a sud-est di Capua. Nel 132-131 il tracciato fu probabilmente inglobato nella Via Annia che collegava Capua a Reggio, realizzata da T. Annio Rufo, pretore del 131 (su questo cfr. Wiseman 1964; 1969 [= 1987: 99-115; 116-125]). Suessula, *ciuitas sine suffragio* fin dal 338 (8, 14, 11), si trovava secondo la *tabula Peutingeriana* a metà strada tra Capua e Nola (a 13 km ca. dai due centri) al confine orientale dell'*ager campanus*, nel territorio dell'odierna S. Felice a Cancellino in provincia di Caserta (cfr. Oakley 1997 *ad* 7, 37, 4; Barrington 44F4). A differenza di molti centri campani, Suessula sembra rimanere fedele ai Romani durante tutta la durata della guerra annibalica, offrendo una fondamentale posizione strategica per le operazioni contro i Cartaginesi. Marcello si servì del centro come punto di coordinamento delle operazioni contro Nola (23, 14, 13; 17, 3; 32, 2), i cosiddetti *castra Claudiana* (23, 31, 3 e 5; 48, 2), che rimasero negli anni successivi un importante avamposto romano (23, 39, 8; 24, 46, 1). I dati sulla fedeltà di Suessula

sono in contrasto con la sua apparente inclusione tra le comunità campane sottoposte al *praefectus Capuam Cumas* come punizione per la defezione (Fest. 262 L.), ma la questione è dibattuta (cfr. 16, 10 n.).

C. Fulvius Flaccus legatus: cfr. RE s.v. (52); menzionato anche *infra* a 14, 7 e 33, 5; si tratta di un fratello del proconsole Q. Fulvio Flacco, di cui sarà nuovamente legato durante il consolato del 209 (27, 8, 12).

9. L'introduzione della folla di spettatori assiepati sulle mura proietta la scena della battaglia in una potente dimensione visiva, che spinge i lettori a immedesimarsi nel pubblico interno. Il procedimento, già diffuso nella storiografia greca (ad es. Thuc. 7, 71, 2-3), è particolarmente apprezzato da Livio, che spesso descrive duelli e battaglie nei termini di uno *spectaculum* cui i presenti assistono come un pubblico (cfr. Borzsák 1973; la stessa connotazione emerge nel successivo exploit di Q. Navio, cfr. §§15-17 n.). Esempi celebri sono il duello tra Orazi e Curiazi (1, 25, 1-5), quello di T. Manlio Torquato contro il Gallo (cfr. 7, 10, 6 *spectaculi magis more quam lege belli*, con Oakley 1998 *ad loc.*) e di suo figlio contro Gemino Mecio (8, 7, 9). Spesso lo spettacolo richiama, come qui, una folla di inermi che si raccoglie sulle mura (cfr. anche Caes. *Gall.* 7, 48): è il caso del duello tra Claudio Asello e il campano Vibellio Taura (cfr. 23, 47, 3 *iam Romani ad spectaculum pugnae eius frequentes exierant, et Campani non uallum modo castrorum sed moenia etiam urbis prospectantes repleuerunt*), dell'assalto ad Atene di Filippo V (cfr. 31, 24, 12-13 *conclat equum non ira tantum sed etiam gloria elatus, quod ingenti turba completis etiam ad spectaculum muris conspici se pugnantes egregium ducebat*) e dell'assedio di Pergamo (37, 20, 14 *spectauerant enim e moenibus Pergami non uiri modo sed feminae etiam*). Ma il più preciso parallelo con la scena qui descritta è la presa di Uscana (un'invenzione annalistica, cfr. Briscoe 2012 *ad* 43, 10), durante la quale le donne della città accrescono il tumulto della sortita delle truppe con il frastuono di bronzi e ululati: 43, 10, 5 *et ad clamorem erumpentium ingens strepitus e muri ortus ululantium mulierum cum crepitu undique aeris, et incondita multitudo turba inmixta seruili uariis uocibus personabat*. Ma l'evocazione della folla di inermi sulle mura (τειχοσκοπία) rappresenta anche un modulo tipico dell'epica: cfr. Hom. *Il.* 3, 121-124; Apoll. *Rhod.* 4, 1182-1183 ἦρωας δὲ γυναῖκες ἀολλέες ἔκτοθι πύργων / βαῖνον ἐποψόμεναι; Verg. *Aen.* 8, 592-593 *stant pauidae in muris matres oculisque sequuntur / puluuream nubem et fulgentis aere cateruas*; 11, 891-895; 12, 131-133 *tum studio*

effusae matres et uolgius inermum / inualidique senes turris ac tecta domorum / obsedere, alii portis sublimibus adstant; Sil. 2, 251-252 conclamant matres, celsoque e culmine muri / lamentis uox mixta sonat (sulla *τειχοσκοπία* cfr. Miniconi 1951: 168; Lovatt 2013: 217-225).

clamore ac tumultu: la coppia è tipicamente liviana (4, 28, 2; 59, 5; 9, 31, 8 con Oakley 2005 *ad loc.*; 22, 45, 3; 24, 7, 6; 25, 10, 1; 39, 9; 28, 2, 3; 38, 6, 3), attestata altrove soltanto in *Sen. dial.* 3, 1, 19; *Tac. hist.* 1, 36, 3; *Quint. inst.* 7, 1, 44 (ma cfr. *Enn. scaen.* 156 V² *quid hoc hic clamoris, quid tumulti est?*; *Curt.* 10, 2, 13 *tumultuoso clamore*). Sull'impatto psicologico del *clamor* cfr. 2, 11 n.

uirorum equorum armorumque: il tricolon ricorre spesso a partire dalla terza decade, con vario ordine degli elementi e talvolta in asindeto; in questa esatta forma a 23, 15, 13, più frequentemente nell'ordine *arma uiri equi*: 23, 24, 9; 35, 44, 5; 44, 1, 6 (con *commeatus* a 22, 39, 11). In questo caso l'enclitica *-que* potrebbe essere stata aggiunta per evitare la sequenza di tre parole terminanti in *-orum* (cfr. Briscoe 1981 *ad* 35, 44, 5), oltre che per chiudere il tricolon *in crescendo* con un quadrisillabo. Ad eccezione di *Cic. Phil.* 8, 21 *armis equis uiris*, tutte le altre attestazioni si trovano nella prosa storiografica: *Sall. Iug.* 51, 1 *arma tela equi uiri*; *Nep. Ham.* 4, 1 *equis armis uiris pecunia totam locupletauit Africam*; *Tac. hist.* 1, 51, 2 *uiri arma equi*; *ann.* 12, 37, 2 *habui equos uiros arma opes*; *Flor. epit.* 1, 18, 6. — P ha *uirorumque* (corretto già a partire da R), evidentemente corrotto a causa del successivo *equ-*.

cum aeris crepitu: cfr. 43, 10, 5 *cum crepitu undique aeris*.

qualis in defectu lunae silenti nocte cieri solet: era credenza antica che le eclissi fossero causate da incantesimi in grado di sottrarre la luna alla sua sede, spesso associati alla magia tessala e a Medea in particolare, cfr. *Aristoph. Nub.* 749-750; *Plato Gorg.* 513A; *Apoll. Rhod.* 4, 54-61; *Verg. ecl.* 8, 69; *Hor. epod.* 5, 45-46; *Prop.* 1, 1, 19-20; 2, 28, 37; *Ov. am.* 2, 1, 23; *epist.* 6, 85-86; *met.* 12, 263-264; *Lucan.* 6, 499-506; *Petron.* 129, 10; *Mart.* 9, 29, 9; *Sil.* 8, 498-501. Da questa credenza derivava il costume di produrre frastuono con oggetti di bronzo o trombe, allo scopo di coprire le formule magiche e scongiurarne così gli effetti (cfr. *Tibull.* 1, 8, 21-22 *cantus et e curru Lunam deducere tentat, / et faceret, si non aera recurua sonent*; *Plin. nat.* 2, 54; *Tac. ann.* 1, 28, 1-2; *Iuv.* 6, 442-443). Altrove Livio dimostra un sostanziale scetticismo a proposito delle superstizioni

in materia di eclissi: prima della battaglia di Pidna riferisce il famoso caso di G. Sulpicio Galo, che grazie a calcoli scientifici aveva previsto un'eclissi di luna e aveva così evitato che i propri commilitoni si lasciassero intimorire dal fenomeno come i Macedoni (44, 37, 5-9); a proposito dello stesso episodio cfr. Plut. *Paull.* 17, 8 che non menziona Galo ma ricorda il frastuono prodotto dai soldati romani (su questo episodio cfr. anche Levene 1993: 118-119 e spec. Briscoe 2012: 584-586).

defectu: cfr. 44, 37, 6 *ab hora secunda usque ad quartam horam noctis lunam defecturam esse*; per l'uso di *defectus* nel significato tecnico di eclissi (*ThLL* s.v. 292, 33 ss.), cfr. ad es. Lucr. 5, 751; Verg. *georg.* 2, 478; Plin. *nat.* 2, 42; 51; 57; Frontin. *strat.* 1, 12, 8.

11-17. La connotazione spettacolare dell'episodio prosegue nel racconto dell'impresa del centurione Q. Navio, già ideatore dello stratagemma dei *uelites* a cavallo. Ricevuto da Fulvio Flacco l'ordine di fermare l'arretramento della *legio VI*, il centurione rinfocola l'ardore dei commilitoni minacciando di lanciare un vessillo della legione tra le file dei nemici. L'intervento solitario di un soldato che risolve le sorti di una battaglia rappresenta un *topos* ricorrente nell'opera liviana, evidentemente coerente a una concezione esemplare della storiografia: si vedano ad es. le imprese di Orazio Coclite a 2, 10, 2-13, di P. Decio Mure a 7, 34, 1 – 37, 3, di Calpurnio Flamma in *perioch.* 17, e di G. Decimio a 27, 14, 8 (altri paralleli sono citati a §15 n.). Il modulo potrebbe essere stato inaugurato da Catone che, com'è noto, nelle *Origines* riservava grande attenzione alle gesta di soldati di basso rango (si conserva un frammento dell'episodio che Livio attribuisce a Flamma, cfr. *FRHist* 5F76 con comm. *ad loc.*; sulla questione cfr. anche Popov-Reynolds 2010). A questi *topoi* tipicamente storiografici (si veda anche il disonore per la perdita del *signum*, §15 n.), Livio associa stilemi tipici della poesia epica: Navio è caratterizzato in termini che alludono agli eroi dell'epopea (§16 n.), la sua impresa assimilata a una vera e propria *aristeia* (§17 n.); sul rapporto tra storiografia ed epica cfr. ad es. Chassignet 1998; per un approccio quantitativo alla questione Foucher 2000: spec. 358-432.

11. Legio ... sexta: a quest'epoca la numerazione delle legioni si rinnovava alla fine di ogni anno e aveva finalità pratica; soltanto dall'età cesariana ciascuna legione sarà numerata stabilmente (Cass. Dio 38, 47, 2; cfr. Rodríguez González 2003: 29-30). A quanto pare, la numerazione esplicita delle legioni era uno stilema di Valerio Anziate (cfr. 5, 5 – 6, 17 n.).

in ancipiti spe ac periculo: su questa fraseologia cfr. 37, 1 n.

intercluderetur: è lezione di M^cAPεΘL in luogo di *includeretur* di P.

12. Q. Nauium: cfr. 4, 10 n.

primoresque alios centurionum: la locuzione sembra identificare i centurioni che comandavano il lato destro di ciascuno dei dieci manipoli di *hastati*, *principes* e *triarii*, secondo l'organizzazione descritta da Polyb. 6, 24, 1-9 (cfr. 8, 39, 4 *principesque ordinum*): l'ordine di Fulvio sarebbe rivolto, perciò, a metà degli effettivi dell'intera legione. In alternativa, si può pensare che qui Livio si riferisca solo ai primi centurioni del primo manipolo dei tre ordini, che rivestivano un ruolo di maggior prestigio (cfr. 42, 34, 7) e che altrove sono designati come *centuriones primorum ordinum* (10, 35, 16), o semplicemente *primi ordines* (30, 4, 1), dicitura che nel sistema a coorte identificherebbe i primi centurioni della prima coorte (cfr. ad es. Keppie 1984: 178-179; Le Bohec 1989: 44-46; Goldsworthy 1996: 13-16). — Si accoglie qui la correzione *primoresque* di Λ in luogo di *prioresque* di P, generalmente adottata dagli edd., ma se davvero Livio si sta riferendo qui al primo dei due centurioni che guidavano il manipolo, cioè il centurione *prior* (cfr. ad es. Caes. *civ.* 3, 64, 4; *ThLL s.v. prior* 1332, 33 ss.), la lezione del puteaneo andrebbe tenuta in seria considerazione.

13. in summo discrimine rem uerti: la narrazione è movimentata dal passaggio senza soluzione di continuità al discorso indiretto di Fulvio Flacco. Per l'espressione cfr. anche 39, 9 *quippe cum in maioris discrimen rei quam ipsae erant pugnarent*; 6, 36, 7; 10, 39, 7 con Oakley 2005a *ad loc.*; 29, 7, 1 *in maiore discrimine Locris rem uerti*.

aut uiam dandam: una strategia raccomandata per evitare che il nemico, messo alle strette, combattesse con particolare valore, cfr. Frontin. *strat.* 2, 6, 1-10; Polyæn. 3, 9, 2; 9, 3; 9, 14.

condensam aciem: l'uso dell'aggettivo *condensus* in riferimento alle truppe schierate in battaglia non è frequente, e prima di Livio compare soltanto in Bell. Afr. 14, 2 *ex condensis turmis pedites...procurrunt*. L'unica occorrenza successiva è in Sil. 2, 447-448 *condensaque cingunt / agmina*; 14, 639 (cfr. anche 1, 365-366 *condensis artae testudinis armis / subducti Poeni*); Lucr. 1, 606 ha *agmine condenseo*, ma l'impiego è figurato; contesto simile, ma in riferimento alle navi, in Verg. *Aen.* 8, 497 *fremunt condensae litore puppes*.

[in]rupissent: Luchs propone *in<ter>rupissent*, ma l'espunzione di *in-* proposta da Crevier è la soluzione più economica alla ridondanza del verbo (vd. il successivo *inrupturos*, probabilmente all'origine dell'errore), oltre a richiamare §11 *ruperatque mediam aciem Romanorum*.

14. ancipiti pugna: Livio impiega frequentemente il nesso *pugna anceps* per indicare una battaglia dall'esito incerto, spesso in associazione all'avverbio *diu* (10, 5, 8; 23, 40, 10; 27, 14, 6; 28, 14, 12; 33, 18, 16; 34, 14, 9; 37, 16, 12; cfr. anche Verg. *Aen.* 10, 359, che ricalca Hom. *Il.* 11, 72 ἴσας δ' ὑσμίνῃ κεφαλὰς ἔχεν; Curt. 8, 14, 28; Ps. Quint. *decl.* 3, 16; altri ess. in Oakley 1997 *ad* 6, 22, 3); in questo caso *anceps* indica invece uno scontro combattuto su più lati contemporaneamente (*ThLL* s.v. 23, 79 ss.; OLD s.v. 3a) come a 5, 8, 8 *ita ancipiti proelio castra Romana oppugnabantur*; 13, 9 *aduersus tres exercitus ancipiti proelio pugnatum est*; 9, 21, 4; lo stesso significato si trova già in Caes. *Gall.* 1, 26, 1; 7, 76, 5.

15. Nauius ubi haec imperatoris dicta accepit secundi hastati signum ademptum signifero in hostes infert, iacturum in medios eos minitans: per riaccendere il coraggio delle truppe romane, Navio afferra il *signum* del secondo manipolo degli *hastati* e minaccia di lanciarlo tra le file nemiche. Si tratta di un *topos* variamente declinato nella narrativa bellica e probabilmente di una strategia realmente praticata: 3, 70, 10-11; 4, 29, 3; 6, 8, 1-3 (con Oakley 1997 *ad loc.*); 34, 46, 12; Caes. *Gall.* 4, 25, 4-6; Dion. Hal. 9, 31, 3; Flor. *epit.* 1, 5, 2; Frontin. *strat.* 2, 8, 3; il *topos* è passibile anche di declinazioni epiche, in cui il *signum* è sostituito dalle armi dell'eroe (come in Ov. *met.* 13, 121-122, che stando a Sen. *contr.* 2, 2, 8 ricalcherebbe *l'armorum iudicium* del retore Latrone). In alcuni casi, la sola vista di un commilitone che si lancia contro il nemico innalzando lo stendardo basta a risvegliare l'ardore delle truppe (cfr. qui di seguito §16 *sublatum alte signum conuerterat ad spectaculum ciues hostesque*): 10, 36, 10; 27, 14, 8; Frontin. *strat.* 4, 5, 3; Oros. 3, 22, 8. La conquista di un *signum* da parte del nemico significava il disonore di una completa sconfitta, e poteva determinare severe punizioni (cfr. ad es. 2, 59, 9-10; 7, 13, 4; 10, 3, 7; 4, 3; 27, 13, 9; 14, 3; Ov. *fast.* 3, 113-118 dove si ricorda l'origine mitica del *signum* menzionata anche da Plut. *Rom.* 8; sulla sacralità del *signum* cfr. ad es. Tac. *ann.* 1, 39, 4; Watson 1969: 127-131). Così, la locuzione *amittere signum* è spesso impiegata per descrivere la difficile situazione in cui versa una parte dell'esercito (ad es. Caes. *Gall.* 2, 25, 1; Tac. *hist.* 4, 33, 2), e le insegne diventano talvolta una vera e propria unità

di misura delle perdite in battaglia (ad es. 23, 37, 10; 39, 20, 7; 42, 66, 10; Caes. *civ.* 3, 71, 2). Secondo le fonti, prima della riforma di Mario i diversi reparti della legione erano muniti di uno stendardo proprio e distintivo (secondo Polyb. 6, 24, 6 uno per ognuna delle due centurie che formava un manipolo), raffigurante un'aquila, un lupo, un minotauro, un cavallo o un cinghiale; fu Mario a selezionare la sola aquila come emblema di tutte le legioni (Plin. *nat.* 10, 16; Watson 1969: 44-50; 127-129).

secundi hastati: il termine *hastatus* designa in questo caso l'intero manipolo (così anche a 27, 14, 8; 42, 34, 7; Cic. *div.* 1, 77; 2, 67; Ov. *fast.* 3, 128), ma può indicare anche un centurione del manipolo (cfr. *ThLL* s.v. 2555, 82 – 2556, 40; OLD. s.v. *hastatus*² 2c; la stessa oscillazione si nota per *princeps*, cfr. 6, 1 n.). Gli *hastati* costituivano, assieme a *principes* e *triarii*, una delle tre linee di cui si componeva la legione romana, secondo l'assetto manipolare che Livio data al 406 ca. (8, 8, 3-8), ma che risale più probabilmente al periodo successivo alle guerre sannitiche (cfr. Oakley 1998: 455-457 con bibliografia). La maggior parte delle fonti posiziona gli *hastati* in prima linea, seguiti dai *principes* e, in ultima posizione, dai *triarii* (cfr. ad es. 8, 8, 5 *prima acies hastati erant*; Varro *ling.* 5, 89; Ov. *fast.* 3, 128-132). Parte della critica ha notato una contraddizione terminologica in questa disposizione, supponendo che i *principes* dovessero costituire la prima fila (cfr. ad es. Toynbee 1965: 1.507; Sumner 1970a: 68), ma il loro nome va piuttosto inteso come 'migliori', in quanto uomini nel fiore dell'età, in opposizione ai più giovani *hastati* e ai più anziani *triarii* (cfr. Polyb. 6, 21, 7-8; Rawson 1971: 25-26 [= 1991: 51] e Oakley 1998: 458). Stando a Polyb. 6, 21, 9, la legione tipo contava 1200 *hastati* su 4200 unità totali; essi erano muniti di un'armatura completa (πανοπλία), che includeva un ampio scudo convesso di circa 75x120 cm (θυρεός o *scutum*; Polyb. 6, 23, 1-5), una spada iberica (Polyb. 6, 23, 6) e due giavellotti lunghi tre cubiti (ca. 1, 40 m) di diverso peso e portata (ύσσοί o *pila*; Polyb. 6, 23, 8-11; per una discussione dettagliata sulle misure delle lance cfr. Walbank 1957 *ad loc.*).

signum ... infert: la locuzione è tra le più diffuse nei resoconti di battaglie liviani (37 occorrenze in totale, che arrivano a 282 considerando anche il solo verbo *inferre*), e designa per lo più una massiccia carica di fanteria (Koon 2010: 58-63). Il fatto che il termine sia riferito al solo Navio anziché all'intero esercito enfatizza la potenza dell'attacco del centurione, che viene inutilmente contrastato dall'intero schieramento nemico (§17).

16. *ingens corpus erat*: con quasi 500 occorrenze, *ingens* è termine straordinariamente diffuso in Livio, ma è usato solo raramente in riferimento a persone, e in questo contesto la locuzione *ingens corpus* sembra un'allusione epica (cfr. Sall. *hist.* 2, 77 M. *Mithridates corpore ingenti* con Funari 1996 *ad loc.*). Nell'Eneide *ingens* ricorre spesso in riferimento a eroi (1, 99-100; 2, 476; 6, 413; 8, 367; 9, 735; 10, 446-447 in *Turno corpusque per ingens / lumina uoluit*; 11, 396; 12, 927) o alle loro armi (2, 50; 9, 709; 10, 762; 12, 398; 531), talvolta in notevoli poliptoti e costruzioni anaforiche (ad es. 10, 841-842 *Lausum... / ingentem atque ingenti uolnere uictum*; 12, 639-640; 11, 640-642 *Iollan / ingentemque animis, ingentem corpore et armis / ...Herminium*; cfr. Grillo in EV 2.968-969 s.v. *ingens*); lo stesso uso si riscontra in Lucano (ad es. 2, 730), Stazio (*Theb.* 2, 90; cfr. Heuvel 1932: 62-63) e Silio Italico (6, 708 *ruat ingens corpore et armis*; 7, 322; 10, 173; 215; 305). L'immagine qui usata ricorda inoltre la descrizione del cadavere del Gallo ucciso da Manlio (7, 10, 9 in *spatium ingens ruentem porrexit hostem*) a sua volta reminiscente dell'epica (Oakley 1997 *ad loc.*; cfr. 9, 17, 9 *ingentes... uiri* con Oakley 2005 *ad loc.*).

arma honestabant: anche la caratterizzazione prestigiosa delle armi di Navio, pur includendo un verbo scarsamente attestato in poesia (cfr. *ThLL* s.v.), sembra riconducibile alla topica dell'epica bellica, in cui gli eroi sono costantemente caratterizzati da armi splendidi, cfr. ad es. Hom. *Il.* 5, 4-7; 13, 239-245; Verg. *Aen.* 2, 469-470; 8, 620-625 (dove ricorre l'aggettivo *ingens*); 10, 270-275; Sil. 1, 163-164 e 476-477 (altri ess. in Mini-coni 1951: 164-165). È l'unica attestazione di *honestare* in Livio.

sublatum alte signum conuerterat ad spectaculum ciues hostesque: sull'assimilazione di questa battaglia a uno spettacolo cfr. §9 n. *Spectaculum* è lezione di C^cA^eΘL in luogo di *speculum* P.

17. *Ceterum postquam iam ad signa peruenerat Hispanorum, tum undique in eum tragulae coniectae et prope tota in unum acies uersa, sed neque multitudo hostium neque telorum uis arcere impetum eius uiri*: l'impeto di Navio è potentemente rappresentato dal convergere degli attacchi dell'intero schieramento contro lui solo (*uersa* è ovvia correzione di M^cCA in luogo di *uera* di P). Benché Livio non menzioni la strage di nemici compiuta dal centurione, è probabile che la scena risenta del modulo epico dell'*aristeia*, dove è comune l'immagine dell'eroe che avanza a dispetto dei dardi che lo bersagliano: Hom. *Il.* 16, 102-108 (Aiace); Enn. *ann.* 391-398 Sk.; Verg. *Aen.* 9, 806-808 (Turno); Lucan. 6, 160-161; 184-

185 (Sceva; l'*aristeia* di un soldato semplice risente forse dell'influsso della storiografia, cfr. Cova in EV 1.318-319); Sil. 1, 473-475 e 518-527 (Annibale); sull'*aristeia* epica cfr. anche Biville – Dangel – Videau 1997.

tragulae: si tratta di un dardo che poteva essere recuperato dopo il lancio grazie a una fettuccia, strappando dalle mani del nemico lo scudo; da questa particolarità derivava la paretimologia da *traicere* (Varro *ling.* 5, 115) o da *trahere* (Fest. 505, 6 L.).

impetum: termine chiave delle descrizioni di battaglie in Livio, designa attacchi lanciati da gruppi di soldati o una serie di assalti successivi (cfr. Koon 2010: 46-57). Ricorre spesso in locuzioni come *impetum dare*, usato per lo più nella prima decade (7 occorrenze contro un unico caso nel resto dell'opera superstita a 37, 24, 2), o il più frequente *impetum facere* (70 occorrenze). Anche in questo caso (cfr. §15 *signum...infert n.*), l'attribuzione al solo Navio di una manovra militare normalmente compiuta da una collettività di soldati enfatizza il suo valore.

6, 1. Et. M. Atilius legatus primi principis ex eadem legione signum inferre in cohortem Hispanorum coepit: l'esempio di eroismo di Navio si dimostra immediatamente efficace; l'imitazione da parte del legato Atilio trova il parallelo più stretto nella battaglia di Benevento (25, 14, 7), dove l'exploit di Vibio Accao ispira il centurione T. Peditano a seguirlo nell'impresa (cfr. anche gli altri ess. citati a 5, 15 n.).

M. Atilius: si tratta di Marco Atilio Regolo; cfr. RE s.v. (53). In virtù della sua autorevolezza tra i *legati* di Fulvio Flacco, testimonierà contro i Capuani in occasione dell'inchiesta promossa dal Senato a seguito delle rimostranze di questi ultimi per il trattamento subito dopo la sconfitta (33, 5). Già *praetor urbanus* nel 213 (24, 44, 2; cfr. Broughton 1951: 267 n. 3), e forse anche *peregrinus* più tardi nello stesso anno (Broughton 1951: 265 e 266 n. 2), nel 210 sarà inviato come ambasciatore presso Tolomeo IV (27, 4, 10).

primi principis...signum: ossia l'insegna del primo manipolo dei *principes* (su questi ultimi cfr. 5, 15 n.). Altrove il termine *primus princeps* designa piuttosto il centurione a capo del primo manipolo (cfr. 25, 14, 7 T. Peditanus princeps primus centurio; 5, 12 n.).

inferre ... coepit: l'emendazione di Rupertì a *inferri ... coegit* di P è dife-

sa da Madvig *Em.* 372 anche sulla base dell'errore contrario a 25, 35, 8 (*coegerunt* corrotto in *coeperunt*), e giustamente accolta dalla maggior parte degli editori (ad eccezione di Walsh).

L. Porcius Licinus: cfr. RE *s.v.* (22); sarà edile della plebe nel 210 (27, 6, 19), e pretore in Gallia nel 207 (27, 35, 1; 39, 1), quando parteciperà alla battaglia del Metauro (27, 46, 5-6; 47, 4; 48, 1).

T. Popillius: non altrimenti noto; cfr. RE¹ *s.v.* (3).

2. <su>per stragem iacentium elephantorū atrox edita caedes: l'integrazione di Ussing (cfr. Madvig *Em.* 372) è accolta da Luchs, W-M.M e Walsh²; l'integrazione offre un testo più circostanziato, coerente all'immagine della fossa piena di cadaveri di elefanti. Immagine simile ricorre in Val. Max. 3, 2, 23 *pugnans super ingentem stragem* e, in riferimento al trionfo di un condottiero, in Sil. 17, 486 *ipse super strages ductor Rhoeteius instat*; Hier. *epist.* 65, 11 *super hostium strages uictor incedens* (in senso figurato).

atrox edita caedes: il verbo *edere* in riferimento a *caedes* è scarsamente attestato all'infuori di Livio (Sen. *benef.* 5, 16, 3; Frontin. *strat.* 2, 9, 9), che diversamente lo usa di frequente (5, 13, 11; 21, 13; 45, 8; 7, 11, 7; 25, 38, 17; 27, 48, 9 *atroxque caedes utrimque edebatur*; 28, 33, 6; 31, 24, 15; 33, 15, 13; 34, 28, 11; 37, 43, 10 e 11; 40, 32, 6). Altrettanto tipica la giuntura *atrox caedes* (7, 15, 7; 33, 13; 24, 16, 3; 33, 28, 7), che ricorre con una certa frequenza soltanto in Tacito (*hist.* 2, 15, 2; 88, 1; *ann.* 14, 17, 1); l'unica attestazione precedente a Livio è in Cic. *Tull.* 1

3. porta Capuae quae <ad> Volturnum fert: potrebbe trattarsi della porta *Volturnensis*, nel settore nord della città, che conduceva al fiume Volturno per la *via Dianae*, ma anche della porta *Romana* a nord-ovest (citata da Livio a 40, 45, 3), da cui si dipartiva la Via Appia che portava a Casilino e, quindi, al Volturno (cfr. Heurgon 1942: 133). Come sostenuto da Heurgon *l.c.*, l'integrazione di <ad> proposta da Wesenberg 1870-1871: 104 è necessaria: non esisteva una strada che da Capua conduceva direttamente alla città di *Volturnum*, che per altro sarà fondata solo nel 194 (34, 45, 1) ed esisteva a quest'epoca unicamente come *castellum* (25, 20 2 *ad Volturni ostium, ubi nunc urbs est, castellum communitum*); diversamente Weiss.comm. *ad loc.*

4. neque tam armati inrumpentibus Romanis resistebant quam quod porta ballistis scorpionibusque instructa missilibus procul hostes

arcebat: questo il testo di A^p, in luogo di *iam...quam quo* di P. Gli edd. da Gronovius in poi accolgono *tam* di A^p ma optano per l'espunzione di *quo*. Tuttavia, Oakley 1983 ha dimostrato con argomenti decisivi che la correzione di A^p *quam quod* è preferibile: l'ipotesi si basa su un errore (da *quod* a *quo*) ben più probabile rispetto all'inspiegabile intrusione di *quo* in una sintassi altrimenti standard, e l'espressione trova molti paralleli (2, 44, 7; 7, 15, 10; 9, 23, 17; 27, 37, 5; 28, 22, 2; 37, 11, 4; 38, 18, 8; cfr. anche Oakley 1993). La frase dunque non si fonderebbe sull'opposizione tra *resistebant* e *arcebat*, ma piuttosto sul contrasto tra *tam armati* e la proposizione *quam quod...arcebat*, giocato attorno al verbo principale *resistebant*: 'e non erano tanto i soldati a resistere ai Romani all'assalto, ma piuttosto il fatto che la porta munita di scorpioni e baliste bersagliava i nemici di proiettili' (la proposta di Oakley è stata accolta da Walsh²).

ballistis scorpionibusque: è l'unica occorrenza di questa coppia di termini in Livio (ma cfr. Bell. Afr. 56, 1 e Sisenn. *FRHist* 26F50 *ballistas ... scorpis*), che di norma impiega *catapulta* in luogo di *scorpio* (cfr. 21, 7 *catapultae ballistaeque* n.). La formula sintetizza le due principali categorie di artiglieria antica (su cui cfr. Marsden 1969: 1 e figg. 1.21-22; Fleury 1981): la *ballista* era basata su un meccanismo torsionale (che sfruttava cioè l'energia prodotta dalla torsione di materiali resilienti, come corde o crine di animale) e scagliava principalmente pietre; la macchina si componeva di un corpo a due bracci, uniti da una corda che veniva tesa con l'ausilio di un argano o di carrucole; anche catapulte e scorpioni si basavano su un meccanismo torsionale, ma erano caricati con una freccia o con un altro tipo di dardo. Pare che i Romani abbiano cominciato a diventare consapevoli dell'utilità dell'artiglieria agli inizi del III sec. a. C., quando la guerra contro Pirro favorì i contatti con le tecniche belliche mognogreche; le prime notizie certe risalgono alle Guerre Puniche, quando l'artiglieria appare già ben radicata nella strategia romana (cfr. Marsden 1969: 83-85). Notizie sull'impiego di macchine d'assedio in epoche anteriori sono probabilmente anacronistiche (cfr. Oakley 1997 *ad* 6, 9, 2).

5. gaeso ictum: questo il testo di KX in luogo di *caeso ictu* P (*ictum* già in MA^cL). Il *gaesum* era una lancia di probabile origine gallica, conosciuta almeno dal III a.C. e adottata anche dagli Ispanici (cfr. Varro frg. Non. 891, 12-13 L.; Caes. *Gall.* 3, 4, 1; Verg. *Aen.* 8, 661 -662 *Alpina!...gaesa* con Serv. *ad loc.*; Prop. 4, 10, 42; Claud. 20, 250; Athen. 6, 106; sull'origine del nome cfr. Ernout-Meillet *s.v.*). Quando non specificamente

associati ai Galli, i *gaesa* sembrano citati come armi primitive e agresti (cfr. in riferimento a pastori 9, 36, 6; Sil. 2, 444; in contesto venatorio in Sen. *Phaedr.* 111; con significato più generico in Stat. *Ach.* 2, 132; *Theb.* 4, 64). A partire da Virgilio il termine sembra divenire un poetismo, ma stando a Gell. 10, 25, 1-2 esso era già diffuso della storiografia arcaica (*telorum...uocabula quae in historiis ueteribus scripta sunt*), come forse potrebbe suggerire la sua ricorrenza nel *de uita populi Romani* varroniano (*l.c.*).

6. recipere signa: espressione tecnica per ‘ordinare la ritirata’ (cfr. 7, 34, 2), in luogo del più comune *signum receptui dare*.

7. ardor ingens: in questo contesto la giuntura appare specificamente liviana, cfr. 2, 25, 3; 8, 29, 13; 31, 24, 14 (con significato diverso a 35, 5, 7 *sol ingenti ardore torreat*); dopo Livio in Curt. 8, 10, 31.

satis ad utrumque profectum ratus ut et Campani quam haud multum in Hannibale praesidii esset et ipse Hannibal sentiret: Livio sottolinea a più riprese gli aspetti psicologici della strategia dei Romani, che già all’indomani della defezione di Capua avevano tentato di dimostrare gli effetti negativi dell’alleanza con Annibale e, di contro, i vantaggi recati dalla fedeltà a Roma; a questa volontà rispondono ad es. il conferimento della cittadinanza romana a 300 *equites* campani rimasti fedeli (23, 31, 10-11) e le devastazioni compiute da Fabio Massimo non appena Annibale aveva abbandonato la regione (23, 46, 8-11). La strategia sfruttava la difficoltà di Annibale nel difendere i propri alleati proseguendo contemporaneamente la campagna contro Roma (su cui cfr. 5, 1-2 n.).

ratus: le proposizioni dipendenti dal participio *ratus* costituiscono una delle più caratteristiche costruzioni sintattiche liviane, cui è affidata la descrizione degli intendimenti che guidano le azioni dei personaggi (cfr. Oakley 1997: 134).

8. Caesa eo die qui huius pugnae auctores sunt octo milia hominum de Hannibalis exercitu, tria ex Campanis tradunt, signaque Carthaginiensibus quindecim adempta, duodeuiginti Campanis: la narrazione della battaglia è conclusa, come spesso accade nelle fonti annalistiche, dal resoconto delle perdite sofferte dallo schieramento avversario. L’inclusione di questi resoconti conclusivi si ispirava a comunicazioni effettivamente inviate al Senato al termine delle battaglie (cfr. Oakley 1998 *ad* 7, 17, 9). Da quanto possiamo ricostruire, la menzione specifica del nu-

mero dei *signa* catturati era tipica di Valerio Anziate, che potrebbe essere identificato come la fonte di questa versione della battaglia (cfr. ad es. Walsh 1961: 127 n. 2; 134; Ogilvie 1965: 411; discussione più dettagliata in Laroche 1984; 1988). Lo stesso Livio, com'è noto, considerava le cifre anziatee spudorate invenzioni (cfr. 49, 3; Oakley 1997: 89-92; Introduzione, pp. 44-45) e le falsificazioni dell'annalista sono unanimemente riconosciute dalla critica, benché la pratica fosse probabilmente comune ad altri esponenti del genere (cfr. Rich 2005: 148; *FRHist* 1.291; sul problema specifico cfr. anche Ziolkowski 1990; poco plausibile l'ipotesi di Laroche 1977, che spiega le cifre anziatee con la numerologia). L'esistenza di una versione meno epica della battaglia fa supporre che anche in questo caso le proporzioni dello scontro siano state esagerate dalla fonte.

qui huius pugnae auctores sunt: Luchs² propone l'integrazione <*quidam*> *qui*, allettante ma probabilmente non necessaria. Qui Livio distingue gli autori che tramandano la battaglia che ha appena descritto (e che riportano quindi il numero di caduti e degli standardi catturati), da quelli citati successivamente, che di fatto omettevano questa battaglia e ricordavano soltanto scontri di poco conto (*apud alios nequaquam tantam molem pugnae inueni*).

9. Apud alios nequaquam tantam molem pugnae inueni: secondo la versione alternativa riportata da Livio, alle porte di Capua non sarebbe avvenuta una vera e propria battaglia, ma soltanto alcuni disordini causati dall'irruzione di Spagnoli, Numidi ed elefanti nell'accampamento, e dall'infiltrazione di spie da parte di Annibale. Non è possibile stabilire con sicurezza a quali altre fonti Livio si riferisca, ma, come ha evidenziato De Sanctis 1968: 326-327, Celio Antipatro costituisce un'ipotesi plausibile. La ricorrenza di un episodio simile nel resoconto della ritirata di Annibale da Roma in App. *Hann.* 176-178 (cfr. n. succ.) fa supporre che i due autori l'abbiano tratto da questa fonte comune, collocandolo però in momenti diversi (sull'origine celiana dell'episodio riportato da Appiano cfr. Haupt 1884: 24-27; Sack 1937; Herrmann 1979: 143-150; più prudente Gaillard 1998: XVIII-XXVII). — Si sarebbe tentati di accogliere *inuenio* di A^cΘL in luogo di *inueni* di P, dal momento che in questo tipo di ricapitolazioni Livio usa quasi esclusivamente il presente (cfr. 49, 1 n.); l'unico passaggio con il verbo al perfetto è 38, 55, 8 *has ego summas auri et argenti relatas apud Antiatem inueni*, ma potrebbe trattarsi di un'altra corruzione.

cum inopinato in castra Romana Numidae Hispanique cum elephan-

tis inrupissent: un episodio simile è riportato da Appiano durante la ritirata di Annibale da Roma (*Hann.* 176-178). La maggior coerenza del resoconto appiano ha fatto supporre che la collocazione del fatto fuori dalle mura di Capua sia dovuta a un errore di Livio (De Sanctis 1968: 327). Stando allo storico greco, Annibale aveva approfittato di una notte senza luna per inviare alcuni elefanti contro l'accampamento che i Romani, sorpresi dalla notte, non erano riusciti a fortificare a dovere; contemporaneamente, aveva dato istruzioni ai suoi infiltrati affinché, una volta scoppiato il panico a causa degli elefanti, diffondessero falsi ordini del comandante romano (che secondo Appiano è Claudio Nerone, cfr. 7, 1 – 11, 13 n.), e spingessero i Romani a fuggire su un'altura vicina dove li attendeva un contingente di cavalleria cartaginese; meno plausibilmente, in Livio l'attacco degli elefanti è diretto non a un accampamento di fortuna, ma contro gli acquartieramenti ben fortificati attorno a Capua; inoltre, il riferimento alle alture circostanti, che Livio pure conserva (6, 11 *in proximos montes fugere*), non è molto comprensibile senza il contesto riportato da Appiano.

10. iumentorum: il termine indica indifferentemente bestie da soma o da tiro (cfr. Roth 2012: 202 con ulteriori ess.).

11. fraudem: un termine chiave della strategia bellica di Annibale osservata da una prospettiva romana, cfr. 21, 34, 1 *ibi non bello aperto, sed suis artibus, fraude et insidiis, est prope circumuentus* (scil. *Hannibal*); 22, 23, 4 *fraude ac dolo Hannibalis*; 28, 8; 43, 1; 27, 28, 3 *ibi duo duces sagaciter moti sunt, alter* (scil. *Hannibal*) *ad inferendam, alter* (scil. *Crispinus*) *ad cauendam fraudem*; 28, 13; in riferimento ai traditori italici cfr. 23, 35, 14; 24, 37, 1 e 5; 38, 2; 25, 10, 2 (cfr. anche 17, 15 n. sulla nota formula *Punica fraude* e 4, 4 n. sull'attitudine punica all'inganno).

immissis: è ovvia correzione di M^cA^c in luogo di *inuissis* di P (RMΓ correggono malamente in *inuisis*).

habitu Italico: buona congettura di Weiss.comm. in luogo di *habuit alico* di P, accolta da tutti gli edd. successivi (gli edd. precedenti accoglievano la parentetica *habuit aliquot* proposta da Drakenborch).

consulum: si tratta in realtà dei proconsoli, cui Livio si riferisce spesso con il semplice *consul* (cfr. Briscoe 2008: 574-575).

12. sed eam celeriter cognitam fraudem oppressamque magna caede hostium: secondo Appiano i Romani avevano effettivamente cominciato a fuggire verso l'altura vicina, ma erano stati tempestivamente fermati dai

tribuni militari disposti lungo i sentieri; una volta scongiurata la fuga e svelata la modesta entità delle forze ostili penetrate nel campo, i Romani avevano annientato i nemici (*Hann.* 179-181).

elephantos igni e castris exactos: nell'episodio appiano, forse tratto dalla stessa fonte usata qui da Livio (cfr. §9 n.), il dettaglio del fuoco manca, e Livio potrebbe averlo desunto dall'ordine di accendere le fiaccole dato dal comandante romano (App. *Hann.* 181 δᾶδάς τε ἦπτε καὶ πῦρ πανταχόθεν ἤγειρε); diversamente, Appiano afferma che gli elefanti, costretti negli angusti spazi del campo, erano stati facile bersaglio dei Romani, che li avevano messi in fuga (§182).

13. hoc ultimum, utcumque initum finitumque est, ante deditionem Capuae proelium fuit: su questa formula conclusiva cfr. 5, 5 – 6, 17 n. La vicenda di Capua è conclusa da una digressione narrativa di carattere aneddotico relativa a Seppio Lesio, ultimo *medix tuticus* di Capua. Livio racconta che sua madre, una donna di umili e oscuri natali, durante un sacrificio aveva avuto da un aruspice la predizione che suo figlio sarebbe un giorno divenuto capo supremo di Capua; la donna aveva risposto che quella carica avrebbe coinciso con la fine dello stato campano. La digressione è ricca di dettagli tipici della letteratura drammatica: le umili origini di Seppio Lesio, la sua condizione di *pupillus* (orfano di padre), i riferimenti ai cattivi auspici che gravavano sulla famiglia (*familiare ostentum*), la battuta della madre che con ironia tragica predice inconsapevolmente la distruzione della città (cfr. Kowalewski 2002: 314-315 e *infra ad locc.*).

medix tuticus: la correzione *medix* in luogo di *medis* di P si deve qui a Giusto Lipsio, ma era già stata formulata da Valla a 23, 35, 13 (cfr. Briscoe in app.). Il termine deriva dall'osco *meddís* (*med+dic-s), letteralmente 'colui che mostra il diritto' (cfr. cfr. Ernout-Meillet *s.v.*; Untermann 2000 *s.v.*). Si tratta di una carica magistratuale diffusa presso le popolazioni italiche antiche (Fest. 110 L.): la qualifica di *tuticus* (*tovtíks*), cioè relativo all'intero *touto*, l'entità amministrativa territoriale dei popoli italici, evidenzia la sua autorità suprema (*summus magistratus*; cfr. anche 23, 35, 13), in contrasto con altri *medices* di rango inferiore (cfr. Enn. *ann.* 289 Sk. *summus ibi capitur meddix: occiditur alter*); sul *medix tuticus* e l'organizzazione statale italica cfr. ad es. Heurgon 1942: 231 ss.; Salmon 1967: 77-88; per altre attestazioni della carica cfr. *Im. Ital. index s.v.* Non esistono informazioni esplicite riguardo alle mansioni del magistrato, ma è probabile che detenesse il pieno potere in campo militare (23, 35, 13-14;

24, 19, 2) e svolgesse un qualche ruolo anche nella sfera religiosa. Benché questi caratteri lo avvicinino al console romano, le iscrizioni in latino traducono regolarmente il termine con *praetor* (*CIL IX*, 689; 690; 698), e a quest'uso si uniforma in alcuni casi lo stesso Livio (ad es. 8, 39, 13; 23, 7, 8). Oltre a Seppio Lesio, Livio registra con particolare precisione i *medices tutici* capuani degli anni 217-214 (nel 217 Pacuvio Calavio: 23, 2, 2-3; nel 216 Mario Blossio: 23, 7, 8; nel 215 Mario Alfio: 23, 35, 13; nel 214 Gn. Magio Atellano: 24, 19, 2), per i quali dev'essersi servito di una fonte ben informata, forse Celio Antipatro (De Sanctis 1968: 361; Frederiksen 1984: 239-241; 256-257).

Seppius Loesius: il *praenomen* corrisponde all'osco *Sepis* (cfr. *Im. Ital. index s.v.*), che compare anche come gentilizio nella forma *Seppiis* (*Im. Ital. Pompei* 19; sulla distinzione tra *praenomina* e gentilizi in osco cfr. Salmon 1967: 54). Quanto al nome *Loesius*, esso doveva godere di una certa importanza a Capua, ed era forse legato al nome del mese *luisarifs* (cfr. Vetter 1953 n. 74 = *Im. Ital. Capua* 15).

loco obscuro tenuique fortuna ortus: l'informazione sembra essere smentita dal nome gentilizio di Lesio (cfr. n. prec.); forse la caratterizzazione spregevole del *medix*, che contribuisce a veicolare un'immagine negativa di Capua, è dovuta a motivazioni ideologiche.

14. pupillo: dal punto di vista legale, il termine indica un soggetto sottoposto a *tutela impuberum*, ovvero affidato a un *tutor* in seguito alla morte del padre e fino al raggiungimento della pubertà; in assenza di una specifica volontà del defunto, il ruolo di *tutor* ricadeva sull'agnato più prossimo. La condizione di *pupillus* concorre alla degradazione del *medix* Seppio Lesio, e perciò di tutto il sistema politico capuano, e rafforza il carattere romanzesco della digressione.

procurantem familiare ostentum: l'impiego di *procuro* nel senso di spiare prodigi infausti è diffuso (cfr. *ThLL s.v.* 1586, 46 ss.); la sua ricorrenza nelle sezioni annalistiche della terza decade in espressioni formulari tipo *ea prodigia hostiis maioribus (sunt) procurata* (cfr. 23, 6 n.) suggerisce il suo carattere tecnico (in associazione a *ostentum* è in Phaedr. 3, 3, 16; Gell. 16, 6, 10). Il participio sostantivato *ostentum* in questa accezione è attestato soltanto qui in Livio (cfr. *ThLL s.v. ostendo* 1134, 42); l'aggettivo *familiare* indica un cattivo presagio che, incombendo sulla famiglia, deve essere spiato con un rito privato (cfr. Plin. *nat.* 11, 55).

15. ‘ne tu perditas res Campanorum narras, ubi summus honos ad filium meum perueniet’: la risposta ironica della madre di Seppio si rivela amaramente premonitrice (cfr. 6, 16 *ea ludificatio ueri et ipsa in uerum uertit*), e la profezia dell’aruspice riguardo al futuro prestigio del bambino si trasforma nel presagio della distruzione di Capua. La maldestra interpretazione di un oracolo e la conseguente ironia tragica sono situazioni tipiche della letteratura drammatica, che si conferma probabile fonte di ispirazione per questo episodio (cfr. §13 n.).

ne: la correzione in luogo di *no* di P compare nel ms. Berlin, Staatsbibliothek Lat. F27 (*nae*), poi adottata dagli edd. con pochissime eccezioni (Froben e l’ed. aldina del 1521 optano per il solo *tu*, così anche C^c). R^cCF correggono in *noctu*, che non dà ovviamente senso in questo contesto. Per l’uso della particella asseverativa *ne*, da confrontarsi con il greco νή/ναί (*ThLL s.v. 2; OLD s.v. ne²*), cfr. anche 5, 9, 5; 9, 19, 10; 28, 42, 2.

ludificatio: il termine è relativamente frequente in Livio (altre 5 occorrenze) ma molto raro fino ad Agostino (l’unica attestazione precedente a Livio è in Cic. *Sest.* 75).

16. fame ferroque urgerentur: da notare l’effetto enfatico della coppia allitterante *fame ferroque* (cfr. Wölfflin 1933: 259); la stessa fraseologia si trova in Sall. *Iug.* 24, 3 *ferro an fame acrius urgear, incertus sum* e Iustin. 14, 6, 5 *cum fame ferroque urgeretur*. L’accostamento tra la morte per fame e quella dovuta alla spada è proverbiale, e implica nella maggior parte dei casi una valutazione negativa della prima, ritenuta poco onorevole (cfr. 7, 35, 8 *fameque et siti moriendum sit, si plus quam uiros ac Romanos decet ferrum timeamus*; 10, 35, 14 *fame potius per ignominiam quam ferro*; 22, 39, 14; 23, 19, 17; 38, 15, 5; Caes. *Gall.* 5, 30, 3; Sall. *Iug.* 38, 9; *hist.* 3, 93; Nep. *Ham.* 2, 4; Tac. *hist.* 4, 32, 3; 59, 3; Frontin. *strat.* 4, 7, 1; Amm. 25, 7, 4). L’idea che l’inedia sia la peggiore causa di morte è radicata nel pensiero antico fin da Hom. *Od.* 12, 341-342 e ricorre ad es. in Sall. *hist.* 2, 98 M. *fame, miserrima omnium morte*.

16-17. nec spes ulla superesset sisti < posse iis qui nati > in spem honorum erant honores detractantibus, Loesius querendo desertam ac proditam a primoribus Capuam: Livio fa coincidere la dissoluzione dello Stato capuano con il rifiuto da parte dei dignitari di ricoprire le cariche pubbliche, e insiste così sull’attitudine al disimpegno e sul decadimento morale della sua classe politica (cfr. 12, 7-9 n.; 25, 13, 7 *id pro*

cetera socordia neglegentiaque a Campanis actum; Levene 2010: 354-375, e spec. 366). Anche la caduta della città, insomma, è il riflesso delle tare morali che l'hanno spinta ad allearsi con Annibale: dopo aver tradito i patti con Roma, i maggiorenti tradiscono anche il loro impegno nei confronti dei concittadini (*proditam a primoribus Capuam*), in una spirale paradossale sottolineata dalla costruzione chiasmica e dal poliptoto *qui nati* > *in spem honorum erant honores detractantibus*. Il tema sarà ripreso ancor più ampiamente al momento della capitolazione definitiva della città, in contrasto con l'atteggiamento proattivo mostrato dalla politica romana durante l'attacco di Annibale (12, 7-9 n.). — L'integrazione <*posse iis qui nati*> è accolta da Alschefski dall'ed. Colonia 1525; C-J attribuiscono l'omissione alla caduta di un rigo vergato in onciale. L'integrazione è economica e restituisce pieno senso al testo.

17. desertam ac proditam: la coppia ricorre in riferimento all'abbandono di Capua da parte di Annibale più avanti (13, 9) e a 25, 22, 10 *legati ad Hannibalem missi qui quererentur desertam ab eo Capuam ac prope red-ditam Romanis*. L'uso coordinato di *prodere/deserere* (o derivati) sembra abbia carattere formulare, specialmente in storiografia: ad es. 2, 54, 8; 57, 4 *prodi...ac deseri*; 59, 9 *proditorem...desertorem*; 9, 4, 14; 35, 38, 2; *Caes. Gall.* 6, 23, 8; *civ.* 1, 76, 2, 2, 32, 7; *Vell.* 2, 25, 2; *Curt.* 9, 6, 12; *Tac. hist.* 1, 72, 1; 2, 44, 1; *ann.* 2, 10, 1; l'accostamento ricorre anche nell'oratoria ciceroniana, per lo più in enumerazioni più ampie, ad es. *dom. 2 re publica ab aliis oppressa, ab aliis deserta, ab aliis prodata*; *Verr.* I 10; II 1, 42 e 84; *p. red. in sen.* 10; *p. red. ad Quir.* 13; *Phil.* 11, 22.

7, 1 – 11, 13. La marcia su Roma di Annibale

Livio ricorda due diversi itinerari seguiti da Annibale per giungere a Roma; secondo la versione scelta come primaria, il cartaginese avrebbe seguito la Via Latina, toccando numerose località dell'agro campano e laziale (Suessa Aurunca, Alife, Cassino, Fregelle, Interamna, Aquino, Frosinone, Tuscolo), per poi accamparsi *ad Anienem* (10, 3); avvertito della partenza di Annibale, Q. Fulvio Flacco si sarebbe lanciato all'inseguimento lungo la parallela Via Appia (8, 10) e, giunto a Roma, avrebbe organizzato la difesa della città e affrontato Annibale in campo aperto (10, 1; 11, 1-7). Non è possibile stabilire con certezza la fonte di questa prima

versione, ma la notevole drammatizzazione della vicenda potrebbe far pensare a Valerio Anziate (cfr. De Sanctis 1968: 326-327; Walbank 1967: 123), che è forse anche all'origine della versione più epica della battaglia fuori dalle mura di Capua (5, 5 – 6, 17 n.). Su questa versione si basano, probabilmente per tramite di Livio, anche Sil. 12, 521-540 e Cassio Dione (cfr. Zonar. 9, 6). Più avanti Livio rivela che Celio Antipatro riportava un itinerario del tutto diverso, secondo il quale Annibale avrebbe raggiunto Roma dopo un lungo circuito attraverso il Sannio, nei territori dei Peligni, dei Marrucini (cfr. 11, 11 n.) e dei Marsi, fino ad *Amiternum*, *Foruli* e *Reate*, per poi calare su Roma da nord, attraversando l'Aniene. Livio tenta di conciliare questa versione con la precedente, assumendo che entrambi gli itinerari siano veri e che Annibale ne abbia seguito uno all'andata e l'altro al ritorno (11, 12-13). Il tentativo di combinare queste diverse versioni può forse spiegare il confuso resoconto delle operazioni militari fuori dalle mura di Roma: stando a Livio, al suo arrivo Fulvio Flacco schierò le truppe tra la porta Esquilina e la porta Collina (a nord-est di Roma) e per fronteggiarlo Annibale dovette attraversare l'Aniene. Questa manovra, tuttavia, è incompatibile con l'arrivo a est da *Gabii*, dal momento che l'Aniene scorre a nord di Roma, a meno di non ipotizzare, con De Sanctis 1968: 324-326, che il comandante si sia spinto oltre il fiume per poi attraversarlo nuovamente per affrontare il proconsole – manovre di cui tuttavia Livio non dà alcuna notizia (l'attraversamento del fiume potrebbe semmai celarsi dietro l'ingresso nel territorio della tribù Pupinia, cfr. 9, 11 n.). L'itinerario celiano può essere confrontato con altre due fonti che ci sono tramandate per via diretta: Polibio e Appiano. Polibio dà un resoconto piuttosto sintetico (9, 5, 8-9): afferma che cinque giorni dopo il suo arrivo a Capua, Annibale partì in gran segreto e giunse a Roma a marce forzate 'attraverso il Sannio' (διὰ τῆς Σαυνίτιδος), superò l'Aniene e si accampò a non più di 40 stadi dalla città. L'itinerario di Polibio si accorda evidentemente con quello che Livio attribuisce a Celio, ed è coerente all'intento di Annibale di giungere a Roma in segreto per sfruttare il panico provocato dalla sua improvvisa comparsa, effetto sorpresa che sarebbe stato vanificato viaggiando lungo la Via Latina, molto esposta (cfr. Piganiol 1920: 34-35; Salmon 1957: 156-157, che smentiscono la ricostruzione di De Sanctis 1968: 324-326). Del tutto diversa rispetto a Livio è la reazione dei Romani in Polibio, secondo il quale il piano di Annibale non sarebbe fallito per l'intervento di Q. Fulvio Flacco, che non viene nemmeno menzionato, ma a causa della presenza in città delle legioni

appena arruolate dai consoli e, in particolare, dall'intervento di Publio Sulpicio Galba (9, 6, 5 – 7, 10). Quanto ad Appiano, un confronto sistematico è ostacolato dall'assenza di riferimenti topografici precisi, ma alcuni dettagli fanno decisamente propendere per un'origine celiana. Appiano afferma che: a) lungo la sua marcia Annibale ha dovuto affrontare numerosi popoli ostili (*Hann.* 164); quest'informazione ben si adatta alle bellicose popolazioni dell'Appennino centrale, che non a caso Livio menziona nella versione celiana dell'itinerario (11, 11 *in Paelignos peruenisse...in Marrucinos transisse...inde...in Marsos*; b) all'arrivo di Annibale era giunta in difesa di Roma una guarnigione da *Alba Fucens* (*Hann.* 167-168), notizia coerente con l'itinerario di Celio, tra le cui tappe è ricordato appunto l'*ager Albensis* (si tratta probabilmente di un gruppo di rifugiati messi in fuga dall'avanzata cartaginese, cfr. Haupt 1884: 25; Pignaniol 1920: 35; Salmon 1957: 155; Walbank 1967: 122); c) Annibale trovò il ponte sull'Aniene distrutto dai Romani, e fu così costretto ad aggirarne le sorgenti per passare all'altra sponda (*Hann.* 171); la manovra è inconciliabile con l'arrivo da *Gabii* a est, ma è coerente all'arrivo da nord-est (cfr. Haupt 1884: 26). La scena dell'attraversamento dell'Aniene, inoltre, trova precisi paralleli con altri episodi di sicura paternità celiana (21, 47, 4; cfr. Haupt 1884 *ibid.*, Salmon 1957: 155-156). Notevoli sono i punti di contatto tra Appiano e Polibio, che tuttavia potrebbero anch'essi giungere per tramite di Celio: la distruzione del ponte sull'Aniene (9, 7, 4) e, soprattutto, l'attacco notturno sferrato da Annibale contro i Romani che lo stavano inseguendo lungo la via della ritirata (*Hann.* 176-178; Polyb. 9, 7, 7-8), forse anticipato da Livio alla battaglia fuori dalle mura di Capua (6, 9 n.). Esiste d'altra parte una netta discrepanza per quanto attiene i protagonisti dell'episodio: Appiano, infatti, concorda con Livio nell'attribuire l'inseguimento di Annibale a uno dei comandanti impegnati nell'assedio di Capua, ma si tratta di Claudio Nerone e non di Fulvio Flacco (l'errore è quasi certamente da imputare allo storico e non a un copista, cfr. Gaillard 1998: 75 n. 231). Anche nel caso della variante attribuita a Celio non può esserci certezza sulle fasi più antiche della sua circolazione: in generale, la critica concorda nell'attribuirla a Sileno, da molti identificato come fonte comune a Polibio e Celio (ad es. Walbank 1967: 119; 1972: 120; Luce 1977: 178-179), ma l'ipotesi di una fonte condivisa non è necessariamente la più economica né la più logica (cfr. Levene 2010: 144), e non si può escludere che la tradizione abbia avuto origine proprio da Polibio e sia poi passata a Celio, che l'avrebbe ampliata con i rife-

rimenti topografici confluiti poi in Livio e forse con l'attribuzione a Fulvio Flacco del ruolo di protagonista (su cui Livio non menziona discrepanze).



Elaborazione da Walbank 1967: 122

Non è da escludere, infine, che oltre a queste due versioni Livio sia ricorso anche per questa sezione direttamente a Polibio. La fase decisionale precedente alla partenza di Annibale (7, 1-8) mostra uno sviluppo sostanzialmente parallelo a Polibio (9, 3, 4 e 4, 5 – 5, 3), se si esclude una lunga digressione occupata da valutazioni personali a proposito della strategia dei due schieramenti (3, 5 – 4, 5: ἐμοὶ δ' οὐ μόνους ἂν δοκεῖ...), che poco si confà allo stile narrativo di Livio e agli intenti della sua opera:

9, 3, 4. Ἀννίβας δὲ δυσαρεστούμενος τοῖς ὅλοις διὰ τὸ μήτε παραπεσεῖν εἰς τὴν πόλιν δύνασθαι (μήτ' ἐκκαλεῖσθαι) τοὺς Ῥωμαίους, ἐβουλεύετο περὶ τῶν ἐνεστώτων τί χρὴ ποιεῖν.

(digressione 3, 5 – 4, 5)

4, 5 – 5, 3. ἔτι δὲ πρὸς τούτοις ἡγωνίων καὶ τοὺς ἐπαθισταμέ-

7, 1. Ceterum Hannibal, ut nec hostes elici amplius ad pugnam uidit neque per castra eorum perumpi ad Capuam posse,

(2) ne suos quoque commeatus intercluderent noui consules, abscedere

νους ὑπάτους μὴ παραγεννηθέν-
τες ἐπιστρατοπεδεύσαιεν καὶ πολ-
λὴν ἀπορίαν σφίσι (6) παραστήσα-
ιεν, ἀφελόμενοι τὴν τῶν χορηγιῶν
ἐπάρκειαν. ἔξ ὧν συλλογιζόμεν-
ος Ἄννίβας ἀδύνατον ὑπάρχον τὸ
διὰ τῆς ἐκ χειρὸς βίας λῦσαι τὴν πο-
λιορκίαν, (7) ἐπ' ἄλλης ἐγένετο γνώ-
μης. ὑπέλαβε γάρ, εἰ λαθραίαν
ποιησάμενος τὴν πορείαν αἰφνι-
δίως ἐπιφανείη τοῖς κατὰ τὴν Ῥώ-
μην τόποις, ἴσως μὲν ἂν καὶ περὶ τὴν
πόλιν ἀνύσασθαι τι τῶν χρησίμων,
ἐκπλήξας τῷ (8) παραδόξῳ τοῦς
ἐνοικοῦντας·

(5,1) ἃ διανοηθεῖς ἐξέπεμψε γραμ-
ματοφόρον εἰς τὴν Καπύην, πείσας
τινὰ τῶν Λιβύων αὐτομολῆσαι
πρὸς τοὺς Ῥωμαίους, κἀκεῖθεν εἰς
τὴν πόλιν, προνοηθεῖς τῆς τῶν
γραμμάτων ἀσφαλείας: (2) πάνυ
γὰρ ἠγωνία μὴ θεωρήσαντες αὐτὸν
ἀπαλλαττόμενον οἱ Καπυανοί, κἀ-
πειτα διατραπέντες ὡς ἀπηλπισμέ-
νοι, παραδώσι τοῖς Ῥωμαίοις ἑαυ-
τούς. (3) Διὸ γράψας ὑπὲρ τῆς ἐπι-
βολῆς τῆς κατὰ τὴν ἀναξυγὴν ἀπέ-
στειλε τὸν Λίβυν, ἵνα συνέντες τὴν
πρόθεσιν αὐτοῦ καὶ τὸν χωρισμὸν
εὐθαρσῶς ὑπομένοιν τὴν πολιο-
ρκίαν.

inrito incepto et mouere a Capua sta-
tuit castra. (3) Multa secum quoniam
inde ire pergeret uolenti subiit ani-
mum impetus caput ipsum belli Ro-
mam petendi, cuius rei semper cupi-
tae praetermissam occasionem post
Cannensem pugnam et alii fremebant
et ipse non dissimulabat: (4) necopinato
pauore ac tumultu non esse desperandum
aliquam partem urbis occupari posse,
(5) et si Roma in discrimine esset,
Capuam extemplo omissuros aut ambo
imperatores Romanos aut alterum ex
iis; et si diuississent copias, utrumque
infirmiorem factum aut sibi aut Campanis
bene gerendae rei fortunam daturus
esse.

(6) Una ea cura angebat ne ubi ab-
cessisset extemplo dederentur Campani.
Numidam promptum ad omnia <agenda>
audendaque donis pellicit ut litteris
acceptis specie transfugae castra Romana
ingressus, altera parte clam Capuam
peruadat. (7) Litterae autem erant
adhortatione plenae: profectionem suam
quae salutaris illis foret abstracturam
ad defendendam Romam ab oppugnanda
Capua duces atque exercitus Romanos;
(8) ne desponderent animos; tolerando
paucos dies totam soluturos obsidionem.

Ciò non significa, naturalmente, che Livio rinunci a introdurre alcune modifiche, atte ad aumentare il *pathos* del racconto. Il riferimento al mancato attacco su Roma dopo la battaglia di Canne (7, 3 n.) determina un appro-

fondimento della psicologia di Annibale, che è così caratterizzato, assieme agli altri Cartaginesi (*alii fremebant*), dall'ardente desiderio di aggredire la città nemica, definita enfaticamente *caput belli*; a questa caratterizzazione risponde forse la maggior precisione del piano del cartaginese, che spera addirittura di occupare una parte della città (cfr. 7, 4 n.); tipicamente liviane sono anche la drammatizzazione della lettera ai Capuani, il cui contenuto è ampliato rispetto a Polibio (7, 6-8 n.), e la stoccata contro il Numida ingannatore (7, 6 n.). Sulla rielaborazione delle fonti da parte di Livio cfr. anche Introduzione, pp. 44-48.

7, 1. elici amplius ad pugnam: è costruito tipico delle narrazioni di battaglie in Livio (cfr. Oakley 1997 *ad* 6, 31, 7); con *pugna*: 21, 54, 4; 29, 34, 8; 34, 19, 9; con *certamen*: 6, 31, 7; 9, 43, 9; 10, 11, 6; 23, 26, 7; 27, 1; 25, 15, 9; 42, 64, 9; con *proelium*: 2, 62, 1.

2. abscedere inrito incepto: per la fraseologia cfr. 29, 35, 12 *abscederet inde inrito incepto*; 36, 35, 1 *si inrito incepto abscederet obsidione*; 38, 6, 4 e le osservazioni di Weiss.comm. *ad loc.* (sul verbo *abscedo* cfr. 1, 2 n.).

3. quonam: è correzione di A^cΘ in luogo di *quo iam* di P.

caput ipsum belli: la metafora personificante dà grande risalto alle riflessioni di Annibale; la 'testa' designa in questo contesto il principale promotore della guerra, il centro direttivo, e in questo senso l'immagine ricorre a 3, 10, 8 (dove è ulteriormente ampliata: *id caput, eas uires belli esse*); 6, 29, 7; 34, 26, 8; 44, 31, 2; 45, 7, 3 (in riferimento a Perseo); Verg. *Aen.* 12, 572; Ov. *ex Pont.* 2, 1, 46; Flor. *epit.* 1, 13, 1; 18, 21. In tutti questi casi l'immagine è impiegata dal punto di vista romano e assegna un elemento di colpa o responsabilità al soggetto cui si riferisce; leggermente diverso è il senso a 27, 20, 6 (cfr. Feraco 2017 *ad loc.*) e 28, 42, 16, dove la metafora è usata in riferimento all'Italia nell'accezione di 'punto focale della guerra' (e quindi teatro dove se ne decideranno le sorti).

praetermissam occasionem post Cannensem pugnam: il riferimento è al famoso aneddoto (22, 51, 1-4) secondo il quale dopo la battaglia di Canne il comandante della cavalleria Maarbale avrebbe esortato Annibale a sfruttare il proprio vantaggio marciando immediatamente contro Roma; di fronte alla titubanza del comandante, Maarbale aveva pronunciato la famosa battuta *non omnia nimirum eidem di dedere: uincere scis, Hannibal, uictoria uti nescis*. Stando a Livio, molti storici antichi considerarono questo indugio come la causa reale del suo fallimento (cfr. 22, 51, 4 *mora*

eius diei satis creditur saluti fuisse urbi atque imperio; 50, 2; 56, 3). L'aneddoto su Maarbale cominciò certamente a circolare già negli anni della guerra annibalica o in quelli immediatamente successivi (era raccontato già in Cato *FRHist* 5F78-79, poi in Coel. *FRHist* 15F22), e godette di ampia fortuna (cfr. Val. Max. 9, 5, 3 ext.; Sil. 10, 375-386; Plut. *Fab.* 17, 1-2; Flor. *epit.* 1, 22, 19; Amm. 18, 5, 6). Il tema sarà ripreso di qui a poco, dopo il fallimento dell'attacco su Roma (cfr. 11, 4 *auditaque uox Hannibalidis fertur, potiundae sibi urbis Romae modo mentem non dari, modo fortunam*, con *n. ad loc.*) e chiuderà poi a cornice la decade, nel momento della partenza del comandante dall'Italia: 30, 20, 7 *respexisse saepe Italiae litora, et deos hominesque accusantem in se quoque ac suum ipsius caput exsecratum quod non cruentum ab Cannensi uictoria militem Romam duxisset* (sul ricorso all'*exemplum* di Canne da parte dei Cartaginesi cfr. anche 12, 14 n.). — In generale, i moderni hanno smentito l'ipotesi che Annibale avesse alcuna intenzione di attaccare direttamente Roma, sostenendo che la mossa sarebbe stata in ogni caso destinata al fallimento (cfr. ad es. Lazenby 1996; *contra* Hoyos 1983: 177-178 e Hoyos 2000, che giudica l'aneddoto di Maarbale reale, anche se da collocarsi dopo la battaglia del Trasimeno).

4. necopinato pauore: cfr. 7, 6, 9 *legionibus necopinato pauore fusis*; 44, 13, 3 *collectis deinde <ab> necopinato pauore animis*.

aliquam partem urbis occupari posse: più generico Polibio, che parla di 'qualcosa di utile contro la città' (9, 4, 7 *καὶ περὶ τὴν πόλιν ἀνύσασθαί τι τῶν χρησίμων*). L'aggiunta è stata forse suggerita dal precedente riferimento ai 'luoghi attorno alla città' (*τοῖς κατὰ τὴν Ῥώμην τόποις*).

6-8. Il resoconto liviano mostra un sostanziale accordo con quanto raccontato da Polibio (9, 5, 1-3, cit. a 7, 1 – 11, 13 n.), che tuttavia offre una versione più stringata; da notare in particolare l'espansione del contenuto della lettera: Polibio si limita a dire che in essa Annibale 'mise per iscritto il progetto che era dietro alla sua partenza' (9, 5, 3 *γράφας ὑπὲρ τῆς ἐπιβολῆς τῆς κατὰ τὴν ἀναζυγίην*), mentre Livio esplicita il piano di Annibale, non senza una certa elaborazione retorica (cfr. §7 n.).

6. una ea cura angebat ne ubi abscessisset extemplo dederentur Campani: sulle difficoltà incontrate da Annibale nel difendere i nuovi alleati e sullo sfruttamento di queste difficoltà da parte romana cfr. 5, 1-2 n. e 6, 7 n. Per la fraseologia cfr. 24, 2, 4 *ea cura angebat, quod neque non accer-*

sere ad auxilium Poenos satis audebant, ne quid non pro sociis egisse uiderentur; 27, 40, 2; 47, 5; 29, 1, 4 *ea cura angebat*; 32, 5, 2; 39, 53, 5; già in Ter. *Phorm.* 160; Cic. *Brut.* 10; *ad Q. fr.* 3, 3, 1).

Numidam promptum ad omnia <agenda> audendaque donis pellicit ut litteris acceptis specie transfugae castra Romana ingressus, altera parte clam Capuam peruadat: l'infiltrazione di Numidi come finti disertori appare topica (cfr. *infra* 12, 15-19; 22, 48, 2-3), e risente probabilmente dello stereotipo del popolo ingannatore e senza scrupoli (*omnia agenda audendaque*), assetato di ricchezze (*donis pellicit*); cfr. 4, 2 n. Tale caratterizzazione è assente in Polibio, che si limita a definire il corriere τινὰ τῶν Λιβύων (9, 5, 1). — <Agenda> è correzione di Alschefski, accolta dalla maggior parte degli editori ad eccezione di C-J, che, pur accordandole credibilità in apparato, preferiscono l'espunzione di *-que* sulla base della tendenza dei mss. a introdurre enclitiche spurie. L'integrazione è in ogni caso probabile, e trova un parallelo a 25, 16, 19 *agentes audentesque* e soprattutto a 25, 23, 15 *agendam audendamque idoneis* (cfr. anche Tac. *hist.* 1, 21, 2). Altre soluzioni proposte includono *audenda <subeunda>que* (Luchs); <agenda> *audendaque* (Weiss.ed.); *audenda <agenda>que* (W-M.M); <conanda> *audendaque* (Oakley 1983a: 218, che cita 35, 31, 11 *omnia et conanda et audenda Magnetibus esse*).

7. ad defendendam Romam ab oppugnanda Capua: la costruzione parallela dei gerundivi sottolinea il ribaltamento che Annibale vuole ottenere con la sua marcia su Roma. Per l'opposizione topica tra *defendere* e *oppugnare* cfr. 31, 9, 2 *neque classem neque exercitum defendendi aut oppugnandi*; 36, 24, 5 *neque defenditur neque oppugnatur*; Cic. *prov.* 44; *Flacc.* 53; *Sull.* 3; *Sest.* 100; *fam.* 7, 2, 3; Aug. *in psalm.* 8, 6; *Veg. mil. proem.*; *Iust.* 22, 2, 5.

8. ne desponderent animos: in senso stretto il verbo *despondeo* significa 'promettere' e afferisce soprattutto alla sfera del matrimonio ('promettere in sposa'), ma nella locuzione *despondere animum/-os* assume il significato di 'scoraggiarsi' (cfr. *ThLL* s.v. 750, 65 ss.). Varro *ling.* 6, 71 riconduce questa varietà di usi alla comune idea di deporre la propria volontà (*spons*): *sic despondisse animum quoque dicitur...quod suae spontis statuerat finem*. La testimonianza varroniana, se considerata alla luce della distribuzione della locuzione, suggerisce che potrebbe trattarsi di un arcaismo: prima di Livio (anche a 3, 38, 2; 31, 22, 5), è usata solo da Plauto (*Men.* 35; *Merc.* 614; *Mil.* 6; 1053) e dallo stesso Varrone (*rust.* 3, 5, 6;

16, 15); una sola attestazione in epoca successiva (Sen. *ben.* 2, 35, 4), fino ad Ammiano, forse influenzato proprio da Livio (25, 7, 5; 26, 7, 13).

paucos: è ovvia correzione di M^cΓ in luogo di *pacem* di P.

9-10. Inde nauis in flumine Volturmo comprehensas subigi ad id quod iam ante praesidii causa fecerat castellum ... ante lucem traiecit: le manovre di Annibale lungo il fiume sembrano avere lo scopo di eludere la sorveglianza nemica, che in questo punto era particolarmente serrata per la presenza dell'avamposto di *Casilinum*, recentemente riconquistato dai Romani (24, 19, 6-9; cfr. Fronda 2010: 243); il resoconto in ogni caso non è verosimile: non è chiaro verso quale avamposto Annibale abbia condotto le sue truppe, né quando esso sia stato allestito: l'unico *castellum* citato in precedenza è quello di *Calatia*, circa 15 km nella direzione opposta rispetto al Volturmo (cfr. 5, 4 n.), e l'avamposto costruito nella località della futura città di *Volturnum* apparteneva ai Romani (25, 20 2).

9. subigi ad id: è correzione di Gronovius in luogo dell'incomprensibile *ubi gladio* di P, originato dall'errata lettura della *scriptio continua* dell'antigrafo (*-ensassubigiadid*); Γ corregge in *duci gladio*, A^v in *duci ad id*.

8, 1. id priusquam fieret ita futurum compertum ex transfugis Fulvius Flaccus senatui Romam cum scripsisset: la scansione temporale dell'itinerario non sembra verosimile. Il lasso di tempo trascorso tra la decisione di Annibale di muovere su Roma e il suo arrivo in città era certamente troppo esiguo per permettere a Fulvio Flacco di inviare un messaggio a Roma, di ricevere risposta dal Senato e arrivare a destinazione con un certo vantaggio sul nemico (cfr. 8, 9; 10, 1). La fonte di Livio, probabilmente Valerio Anziate, ha tentato di risolvere la forzatura cronologica attribuendo ad Annibale ripetute soste per saccheggiare l'agro laziale, anch'esse evidentemente inverosimili data la fretta di giungere a Roma e l'abbondanza di viveri trasportati (7, 10 *cibariis decem dierum praeparatis*; su questo cfr. anche De Sanctis 1968: 325, 327).

2. ut in re tam trepida: cfr. 5, 7 n.

P. Cornelius cui Asinae cognomen erat: cfr. RE *s.v.* (342); console nel 221 impegnato nella guerra contro gli Istri (cfr. *perioch.* 20; Eutrop. 3, 7; Oros. 4, 13, 16; Zonar. 8, 20); alcuni degli annali consultati da Livio lo indicavano come uno dei *triumviri agris dandis assignandis*, incaricati di

gestire l'assegnazione dei lotti di terra delle colonie di Piacenza e Cremona nel 218 (21, 25, 3-4; su questo cfr. Broughton 1951: 241 n. 12). Nominato in seguito *interrex*, condusse le elezioni per il 216 (22, 34, 1).

3. Fabius Maximus: cfr. RE *s.v.* (116); uno dei protagonisti indiscussi della guerra annibalica. Rivestì un primo consolato nel 233, quando celebrò il trionfo sui Liguri (Plut. *Fab.* 2, 1), e un secondo nel 228. Alle prime avvisaglie della guerra contro Annibale fu incaricato di guidare l'ambasciata che dettava a Cartagine l'*ultimatum* (21, 18, 1-2). In qualità di dittatore (carica forse già ricoperta nel 221, cfr. Broughton 1951: 234) fronteggiò l'emergenza successiva alla disfatta del Trasimeno (22, 8, 1-7; 9, 7-11) ricorrendo alla famosa strategia della *cunctatio*, che prevedeva l'astensione da scontri in campo aperto con il nemico (22, 11, 1 – 18, 10) e che gli valse fama imperitura di comandante assennato e prudente (cfr. §5); ciononostante, il suo *magister equitum* Minucio Rufo riuscì ad alzargli contro l'opinione pubblica, ottenendo l'elevazione del proprio potere al rango dittatoriale (22, 24, 1 – 26, 7); l'*aequatio* ebbe esiti disastrosi e solo un intervento tempestivo di Fabio riuscì a salvare Minucio e il suo esercito dall'ennesima disfatta (22, 27, 1 – 30, 10). Fu nominato nuovamente console nel 215 e nel 214, assegnato alla Campania (23, 31, 13 – 32, 1; 36, 9-10; 39, 5-8; 23, 46, 8-11; 24, 7, 10; 19, 1 – 20, 7); rivestirà il quinto e ultimo consolato nel 209, quando riuscirà a riconquistare Taranto (27, 12, 1-6; 15, 1 – 16, 16) e otterrà il trionfo (Plut. *Fab.* 23, 1-2); nello stesso anno fu nominato *princeps Senatus* (27, 11, 9-12) e continuerà di qui in poi a rappresentare l'ala più prudente e conservatrice della politica romana, opponendosi al progetto di invasione dell'Africa concepito da Scipione (28, 40, 1 – 44, 18). Livio gli dedica un epitaffio a 30, 26, 7-9.

ad nutus comminationesque: l'evocazione del *nutus*, il cenno di assenso tipico di Giove, svela l'intento polemico di Fabio, che accusa ironicamente i Romani di considerare Annibale detentore di un *imperium* quasi divino (cfr. 2, 54, 5 *ad nutum imperiumque*; 4, 8, 2 *sub nutu atque arbitrio essent*; 7, 30, 20 *nutum numenque*); lo stesso intento polemico è rintracciabile a 38, 51, 4 *unum hominem caput columenque imperii Romani esse, sub umbra Scipionis ciuitatem dominam orbis terrarum latere, nutum eius pro decretis patrum pro populi iussis esse*; 42, 25, 8; per il *nutus* come espressione di potere assoluto, divino e civico, si veda anche Varro *ling.* 7, 85 *numen dicunt esse imperium, dictum ab nutu, <quod cuius nutu> omnia sunt, eius imperium maximum esse uideatur* ed *ess. citt. infra* §5 n.

4. qui ad Cannas uictor ire tamen ad urbem ausus non esset, eum a Capua repulsum spem potiundae urbis Romae cepisse: il riferimento alla mancata occasione di marciare su Roma dopo la battaglia di Canne richiama 7, 3 (cfr. n. *ad loc.*). È interessante notare come la forza esemplare di Canne si ritorca in questo caso contro Annibale: l'episodio non è più chiamato in causa come una disfatta romana, ma come l'occasione in cui Annibale non è riuscito a portare a termine la propria impresa. Nel procedere della narrazione, all'inesorabile capitolazione della forza cartaginese sembra corrispondere una progressiva perdita di efficacia degli *exempla* usati da Annibale contro i Romani, quello di Canne in particolare (cfr. Chaplin 2000: 52-72; per un altro caso cfr. 12, 14 n.).

5. non ad Romam obsidendam sed ad Capuae liberandam obsidionem: il parallelismo dei gerundivi si pone in netta antitesi con la medesima costruzione impiegata da Annibale per spiegare il proprio piano ai Capuani (cfr. 7, 7 n. *ad defendendam Romam ab oppugnanda Capua*). La ripresa sottolinea l'abilità di Fabio Massimo nel leggere con esattezza le intenzioni di Annibale, abilità che ne fa il suo antagonista più temibile fino all'ascesa di Scipione l'Africano (cfr. Introduzione, pp. 36-37)

Iouem foederum ruptorum ab Hannibale testem: al *nutus* divino che i Romani sembrano accordare ad Annibale (§3 n.), Fabio oppone la protezione dello stesso Giove, dio del *nutus* per eccellenza (cfr. ad es. Hom. *Il.* 1, 528-530; Catull. 64, 204; Cic. *S. Rosc.* 131 *Iuppiter Optimus Maximus, cuius nutu et arbitrio caelum, terra mariaque reguntur*; Verg. *Aen.* 9, 106; Ov. *met.* 1, 179-181; *fast.* 2, 489-490) e garante dei patti traditi dai Cartaginesi (cfr. ad es. 21, 19, 1-5; 40, 11 *cum foederum ruptore duce ac populo deos ipsos sine ulla humana ope committere ac profligare bellum, nos, qui secundum deos uiolati sumus, commissum ac profligatum conficere*). Salvo casi specifici, come l'elezione di Flaminio al consolato (cfr. 23, 4-6 n.), il comportamento romano durante la seconda guerra punica appare costantemente legittimato sul piano divino (su questo cfr. Mantel 1991: 55-58; Levene 2010: 344-345).

6. P. Valeri Flacci: cfr. RE *s.v.* (29); console nel 227; fu inviato assieme a Q. Bebio Tamfilo come ambasciatore a Sagunto all'indomani dell'attacco cartaginese (21, 6, 8; Cic. *Phil.* 5, 27), per poi recarsi a Cartagine a chiedere la consegna di Annibale; in seguito fu *legatus* di Marcello a Nola (23, 16, 13); nel 215 fu probabilmente *praefectus classis* (cfr. Broughton 1951: 258 n. 9), responsabile del pattugliamento delle coste italiane e

illiriche (23, 38, 7-13). Si è ritenuto che il suo efficace intervento durante questa seduta senatoriale, così come molti altri episodi relativi ai Valeri (cfr. 22, 2-15 n.), sia stato inventato da Valerio Anziate allo scopo di dare lustro alla propria *gens* (Münzer 1891: 59), ma l'ipotesi è indimostrabile.

7. si ita: congettura di Alschefski in luogo dell'insensato *si et a* di P.

9. Hoc senatus consulto Capuam perlato: sulla tempistica improbabile di questa sequenza narrativa cfr. §1 n.

collega ex uolnere aegro: sulle diverse versioni a proposito della morte di Ap. Claudio cfr. 16, 1 n.

aegro redeundum: è congettura di Walters in luogo di *aegrediundum* di P, corretto in alcuni discendenti in *egrediundum*. Più allettante dal punto di vista paleografico *aegro digrediundum* di Weiss.comm. (Weiss.ed. stampa il semplice *aegro eundum*), ma *digredi* con accusativo di moto a luogo è attestato in Livio soltanto con *domos*.

e tribus exercitibus: ossia i due eserciti consolari più quello del propretore Nerone (cfr. 25, 22, 7-9; sull'entità di questi eserciti cfr. 1, 2 n.).

10. inde cum Hannibalem Latina uia iturum satis comperisset, ipse per Appiae municipia: la supposizione che Annibale avesse seguito la via più breve per giungere a Roma potrebbe essere all'origine della versione seguita qui da Livio, forse risalente a Valerio Anziate (cfr. 7, 1 – 11, 13 n.). La Via Latina era una delle più antiche strade che si dipartivano da Roma, forse già esistente in epoca preromana; il suo tratto più antico arrivava al tempio di Giove Laziare (cfr. ad es. Fest. 212 L.) e fu poi prolungata man mano che la dominazione romana avanzava verso sud, nella valle del Sacco e poi fino a Capua (cfr. Radke 1981: 123-131). L'Appia fu la prima *uia publica* romana e tra le arterie più famose della penisola; il primo segmento, che congiungeva Roma a Capua, fu fatto costruire da Appio Claudio Cieco durante la sua censura 312 e forse proseguito sotto il suo consolato nel 307 (Radke 1981: 134-138); nel corso del III sec. la via fu prolungata fino a Benevento, dove i Romani fondarono una colonia nel 268, e Brindisi, colonia nel 244 (cfr. ad es. Patterson in *LTUR* s.v. Via Appia). Per chi giungeva da sud, la via si congiungeva alla Via Latina nei pressi di Casilino e correva parallela ad essa seguendo la linea costiera fino ad *Anxur*, per poi condurre in linea quasi retta a Roma.

Setiam: il toponimo è restaurato da A^c in luogo di *sed iam* di P. *Setia*,

collegata alla Via Appia dalla cosiddetta Via Setina (cfr. Radke 1981: 163), corrisponde all'odierna Sezze, sui Monti Lepini (Barrington 43E3). Già membro della Lega Latina (Dion. Hal. 5, 61, 3), poi colonia romana dal 382 (Vell. 1, 14, 2), durante la guerra latina si schierò probabilmente contro Roma (cfr. 8, 3, 9; 5, 7; Oakley 1997 *ad* 6, 30, 9). I rapporti con la metropoli si confermarono difficili anche durante la seconda guerra punica, quando *Setia* si rifiutò, assieme ad altre 11 colonie, di inviare ulteriori reparti agli eserciti romani (27, 9, 2-7); la risposta delle autorità fu assai dura (27, 9, 8-14), e sei anni dopo portò all'imposizione di un gravoso tributo in truppe e denaro (29, 15, 1-15). Nel 198 Livio vi registra una sommossa organizzata da schiavi cartaginesi, sventata *in extremis* dal pretore (32, 26, 5-14; cfr. Briscoe 1973: 216 con bibliografia); su *Setia* in generale cfr. RE *s.v.*; Zaccheo – Pasquali 1972; Coarelli 1984: 273 ss.

Coram: odierna Cori, altra comunità latina sui Monti Lepini prospiciente l'Agro Pontino (Barrington 43D3). Era collegata alla Via Appia da una strada ancora oggi parzialmente visibile (Brandizzi Vittucci 1968: 19-29). Forse nata come colonia di Alba Longa (Diod. 7, 5, 9; Verg. *Aen.* 6, 775), è ricordata da Catone tra le comunità latine dedicatorie di un tempio di Diana ad *Aricia* (cfr. *FRHist* 5F36 con n. *ad loc.*), e pare aver fatto parte del *foedus Cassianum* (cfr. Dion. Hal. 5, 61, 3 con Jacoby *ad loc.*). Fu colonia romana, ma passò ben presto dalla parte dei Volsci (2, 16, 8); ritornata sotto il controllo romano (2, 22, 2; 8, 19, 5), conservò un'autonomia sufficiente a battere moneta (Brandizzi Vittucci 1968: 32); su Cora cfr. anche Coarelli 1984: 254-265.

Lauinium: corrispondente all'odierna Pratica di Mare, circa 20 km a sud di Roma (Barrington 43B3). Secondo il mito, Lavinio fu fondata da Enea in persona una volta sbarcato nel Lazio, e costituì perciò il primo nucleo della futura Roma (cfr. ad es. Verg. *Aen.* 1, 258-260). In virtù del suo valore identitario, il centro rivestì un'importanza culturale notevole, specialmente come luogo di sacrifici (5, 52, 8; cfr. Val. Max 1, 6, 7; Macr. *sat.* 3, 4, 11; Serv. *ad Aen.* 2, 296). Non disponiamo di informazioni precise sulla sua storia politico-militare, ma durante la guerra latina si schierò forse contro Roma (8, 11, 3 con Oakley 1998 *ad loc.*). Cluverius propone qui di correggere la paradosi in *Lanuuium* (seguito da Walsh e Jal); l'intervento ha un certo margine di probabilità: la corruzione di *Lanuuium* in *Lauinium* è assai diffusa ed è all'origine del toponimo medievale (Civita Lavinia da un originale *Civitas Lanouina*, cfr. Chiarucci 1983: 19). La

menzione di Lanuvio, inoltre, si adatta forse meglio al contesto narrativo, dal momento che il centro forniva un accesso diretto alla Via Appia, essenziale per il trasporto tempestivo dei vettovagliamenti destinati all'esercito di Fulvio (cfr. Chiarucci 1983: 213 ss.). Lavinio, d'altra parte, benché certamente meno prossima, non è molto più distante dalla Appia rispetto alla sopraccitata Cora e offriva certamente un collegamento con la grande arteria. In mancanza di argomenti decisivi in favore della correzione, sembra dunque opportuno attenersi alla lezione trādita.

11. ut commeatus paratos et in urbibus haberent et ex agris deuiis in uiam proferrent: per un esercito che voleva muoversi in fretta era naturalmente fondamentale ridurre al minimo il carico; la stessa tattica qui descritta sarà adottata per far fronte all'improvviso arrivo di Asdrubale, fratello di Annibale, a 27, 43, 10 *praemissi item per agrum Larinatem Marucinum Frentanum Praetutianum, qua exercitum ducturus erat, ut omnes ex agris urbibusque commeatus paratos militi ad uescendum in uiam deferrent* (cfr. Roth 2012: 297).

9, 1. Attraversato il fiume Volturno, Annibale dà inizio alla lunga marcia lungo la Via Latina, il cui itinerario è tracciato minuziosamente in una fitta elencazione dei centri colpiti dalle razzie del cartaginese.

9, 2. Cales: il centro, originariamente occupato dagli Ausoni, sorgeva nel territorio dell'odierna Calvi Vecchia in provincia di Caserta (Barrington 44F3), e costituì la prima colonia dedotta da Roma in territorio latino. La città fu conquistata nel 335 dal console M. Valerio Corvo, in risposta agli attacchi mossi dai locali in collaborazione con i Sidicini (8, 16, 1-11). In seguito, fu coinvolta nella guerra contro i Sanniti (ad es. 10, 20, 3). In virtù della sua posizione strategica, *Cales* è più volte citata nella terza decade come piazzaforte romana (22, 15, 9-10; 23, 31, 3; 36, 9; 24, 45, 9-10), il che rende sospetta la notizia del transito indisturbato di Annibale. Più tardi la colonia aderirà alle proteste contro l'arruolamento (27, 9, 2-7), attirandosi le ire del Senato (29, 15, 5). Su *Cales* in generale cfr. RE s.v.; De Caro – Greco 1981: 241-243; Burelli 1985; Oakley 1998 *ad* 8, 16, 2.

in agrum Sidicinum: i Sidicini erano stanziati nel territorio dell'attuale Roccamonfina, in provincia di Caserta, sulle pendici dell'omonimo vulcano (Barrington 44F3); le prime notizie risalgono al 343, quando si scontrarono con i Sanniti (7, 29, 4); da questo momento in poi svolsero un

ruolo importante nella resistenza latina all'avanzata romana, soprattutto grazie alla posizione strategica del loro centro più importante, *Teanum*, che dominava la Via Latina; la pacificazione della zona coincise probabilmente con la fondazione della colonia di *Cales* nel 334 (cfr. Oakley 1998 *ad* 7, 29, 4; Massa 2011). Nella seconda guerra punica *Teanum* fornì una base fondamentale per le operazioni contro Annibale in Campania (cfr. 22, 57, 7; 23, 24, 5; 32, 1) e la fedeltà dei Sidicini è ricordata da Sil. 5, 551; 8, 511.

diem unum populando moratus: sulle difficoltà sollevate dalle numerose soste di Annibale cfr. 8, 1 n. La devastazione dei territori di Suessa Aurunca, Alife e Cassino avrebbe determinato delle notevoli quanto improbabili deviazioni rispetto al tracciato della Via Latina.

Suessanum: necessaria correzione di Cluverius in luogo del tràdito *Suessulam*, accettata da tutti gli editori recenti. *Suessa Aurunca* sorgeva nei pressi dell'odierna Sessa (Caserta), a circa metà strada tra la Via Appia e la Via Latina (Barrington 44E3). Stando a Livio (8, 15, 1-4), nel 337 gli Aurunci, alleati dei Romani, furono aggrediti dai Sidicini, che distrussero la loro prima città e li costrinsero a rifugiarsi presso *Suessa*; nel 313, dopo la capitolazione degli Aurunci, vi fu dedotta una colonia (9, 28, 7; Vell. 1, 14, 4). Durante la seconda guerra punica si opporrà alle richieste di Roma di nuove truppe (27, 9, 2-7; 29, 15, 5); su *Suessa* cfr. De Caro – Greco 1981: 231-235; Oakley 1998 *ad* 8, 15, 4.

Allifanumque: *Allifae* (oggi Alife), sorgeva nel basso Sannio, in posizione strategica sulle pendici del *mons Tifernus* (22, 18, 5 *saltum super Allifas loco alto ac munito*), al di sopra della valle del Volturno (Barrington 44F3). Il centro, probabilmente di dimensioni notevoli (cfr. Salmon 1967: 51), fu bersaglio di una vittoriosa campagna dei Romani (8, 25, 4 con Oakley 1998 *ad loc.*). A quanto pare, i Sanniti riuscirono più tardi a recuperare Alife, e la sua definitiva conquista avvenne soltanto 15 anni più tardi (9, 38, 1); in generale cfr. De Caro – Greco 1981: 243-247; Tocco Sciarelli 1984; Oakley 1995: 49-51.

Casinatem: dopo un periodo di occupazione volsca (VI-V sec. a. C.), Cassino divenne un'importante roccaforte sannitica in virtù della sua posizione strategica sulla valle del Liri (cfr. Salmon 1967: 26, 189; Barrington 44E3). La completa integrazione di *Casinum* e di tutto il basso Lazio nell'*ager* romano risale probabilmente al periodo successivo alla sconfitta

di Pirro, come testimoniato dall'organizzazione dell'area in quattro *prae-fecturae*. Dopo la seconda guerra punica, durante la quale l'episodio qui citato è l'unico degno di nota, il centro continuò a essere amministrato da prefetti eletti localmente, fino almeno all'età tardo-repubblicana; su *Casinum* in generale cfr. Cirone – De Cristofaro 2007: 43-45; Coarelli 2007.

sub Casinum: Ussing e W-M.M. propongono la correzione *Casino*, mentre Weiss.comm. lega il complemento alla frase precedente e corregge quella successiva: *sub Casinum*. <Ibi> *biduo statiuu...habita*. La paradossi, tuttavia, non pone problemi e *sub Casinum* vale 'ai piedi di Cassino' (cfr. OLD s.v. *sub* B22).

biduum statiuu habita: il tradito *biduo* è accettabile, ma la correzione proposta da Wesenberg 1870-1871: 104 trova supporto decisivo a 21, 35, 5 *biduum in iugo statiuu habita*.

3. Interamnam: per vigilare sulla roccaforte sannitica di *Casinum*, i Romani fondarono nel 312 la colonia di *Interamna Sucasina* (9, 28, 8), tra il fiume Liri (da cui l'altro nome della colonia, *Lirenas*) e l'odierno Rio Spalla Bassa, in provincia di Frosinone (Barrington 44E3). Livio riferisce di un tentativo di conquista da parte dei Sanniti nel 294 (10, 36, 16-18). Durante la seconda guerra punica fu tra le colonie che si opposero al rifornimento di truppe a Roma (27, 9, 2-7; 29, 15, 5). Su *Interamna* in generale cfr. Beranger 1995 con bibliografia. Esistevano almeno altre due *Interamna*: *I. Nahars*, odierna Terni (Barrington 42D3) e *I. Praetuttiorum*, odierna Teramo (Barrington 42F3).

Aquinumque: Barrington 44E3. Si tratta del più antico episodio della storia di Aquino ricordato dalle fonti; fu probabilmente un rilevante centro prima volsco e poi sannitico, ma la ricostruzione delle sue vicende è resa difficile dalla scarsità delle testimonianze (cfr. Salmon 1967: 26, 194); il ritrovamento di monete bronzee recanti suffissi latini suggerisce la sua inclusione in una federazione di città alleate dopo la seconda guerra sannitica (cfr. Salmon 1967: 254, 289). Da Cic. *Phil.* 2, 106 sappiamo che divenne *municipium*, e in seguito colonia (cfr. Tac. *hist.* 1, 88, 1; 2, 63, 1); sulle fasi più antiche di Aquino cfr. ad es. Coarelli 2007a.

Fregellanum agrum: la città di *Fregellae*, nei pressi dell'odierna Ceprano (Frosinone), sorgeva alla confluenza dei fiumi Liri e Sacco, sulla piana di Opi (Barrington 44E2); le fonti fanno talvolta riferimento a un'*arx Fregellana*, probabilmente da identificarsi con l'odierna Rocca

d'Arce (cfr. 9, 28, 3 con Oakley 2005 *ad loc.*). Fu la seconda colonia latina, fondata nel 328 come presidio contro l'avanzata sannitica nella vallata (cfr. 8, 22, 1 con Oakley 1998 *ad loc.*), sul sito di una preesistente comunità volsca distrutta dai Sanniti (8, 23, 6; Dion. Hal. 15, 8, 12). Il centro fu di fondamentale importanza negli equilibri geopolitici della regione: la sua fondazione è ricordata tra le cause della seconda guerra sannitica (cfr. Dion. Hal. 15, 8, 4; 10, 1; Oakley 1998: 638) e fu teatro di violenti scontri durante il conflitto (ad es. App. *Samn.* 4, 1, su cui cfr. Oakley 1998: 758-759); fu nuovamente occupata dai Sanniti nel 320 (9, 12, 5-8) e riconquistata nel 313 (9, 28, 2-3; Diod. 19, 101, 3). Durante la seconda guerra punica Fregelle prestò notevole assistenza a Roma, continuando a fornire truppe anche dopo la ribellione di molte comunità del Lazio (27, 10, 7; 26, 11; 27, 6). Stando a Livio (41, 8, 8), nel 177 la città fu interessata da un intenso flusso migratorio, che portò all'insediamento di 4000 famiglie sannite e peligne. Nel 125 si ribellò contro Roma, come reazione all'ostruzionismo del Senato contro la proposta di estensione della cittadinanza agli alleati italici, ma l'insurrezione fallì e la città fu distrutta (*perioch.* 60; Cic. *inv.* 2, 105; *fin.* 5, 62; Vell. 2, 6, 4; Amm. 25, 9, 10). Cfr. in generale Coarelli 1984: 166; Coarelli – Monti 1998.

4. et Fulvium Vulturum tenuerat amnis, nauibus ab Hannibale incensis: la notizia delle difficoltà incontrate da Fulvio è assai sospetta; mentre è comprensibile che Annibale abbia dovuto attraversare il Volturno mantenendosi lontano dalla strada principale, che era sorvegliata da *Casilinum* (cfr. 7, 9-10 n.), non è chiaro perché il proconsole sia stato costretto a ricorrere allo stesso espediente, dal momento che la Via Appia aveva, com'è ovvio, un ponte stabile sul fiume, i cui resti sono visibili ancora oggi (cfr. Galliazzo 1995: 120 n. 230).

5. expositis benigne commeatibus: in Livio i termini *benignus* e *benigne* sono specialmente associati all'idea di generosità, come dimostra il loro frequente impiego in associazione a *liberalis* (37, 34, 7) o *hospitalis* / *hospitaliter* (ad es. 22, 30, 6; 33, 39, 3; 42, 25, 13; 39, 8), e soprattutto in locuzioni come *benigne adiuuare* (4, 52, 6; 7, 11, 1 *commeatuque benigne...adiutus*); per contesti simili a questo cfr. anche 9, 6, 6; 32, 2; 45, 4; 27, 45, 10; 28, 37, 4; 37, 7, 13; 27, 3 (sul valore del termine cfr. Dutoit 1952: 57-58; Oakley 1998 *ad* 7, 11, 1).

adderet gradum: l'espressione ('affrettarsi') non è frequente in latino, e ricorre anche a 3, 27, 6; 10, 20, 10; paralleli in Plaut. *Trin.* 1010 *adde gra-*

dum, adpropera; Lucan. 4, 759-760; Plin. *epist.* 6, 20, 12. Oakley 2005a ad 10, 20, 10 ricorda le espressioni simili *cursum addere* (Petron. 23, 3) e *addere in spatia* (cfr. Verg. *georg.* 1, 513 con Mynors 1990 *ad loc.*; Sil. 16, 376). Gli *scholia Bernensia* virgiliani registrano la locuzione come *propria uox circi*; per il passo in esame è più interessante, per quanto difficilmente dimostrabile, l'ipotesi di Fraenkel 1931: 125 n.1 che si tratti di un'eco enniana, che amplificherebbe ulteriormente la dimensione epica di questa sezione narrativa (cfr. 5, 16-17 nn.).

6-9. La descrizione del panico scatenatosi a Roma alla notizia dell'avanzata di Annibale ricorda da vicino Polyb. 9, 6, 1-4, che tuttavia la colloca nel momento in cui il cartaginese compare improvvisamente nei pressi della città, attraversato l'Aniene. Scene simili sono diffuse nell'opera liviana (cfr. ad es. 4, 46, 7-8; 5, 18, 11; 9, 38, 9; 10, 4, 1), ma nella terza decade (e soprattutto nella prima metà) questa topica conosce uno sviluppo particolarmente notevole, arrivando a includere elementi di grande intensità patetica, tra i quali spicca la prefigurazione dell'assedio di Roma che si sta in questo momento approssimando: cfr. 21, 16, 1-2 *sub idem fere tempus et legati qui redierant ab Carthagine Romam rettulerunt omnia hostilia esse, et Sagunti excidium nuntiatum est; tantusque simul maeror patres misericordiaeque sociorum peremptorum indigne et pudor non lati auxilii et ira in Carthaginenses metusque de summa rerum cepit, uelut si iam ad portas hostis esset, ut tot uno tempore motibus animi turbati trepidarent magis quam consulerent*; 57, 1: *Romam tantus terror ex hac clade perlatus est ut iam ad urbem Romanam crederent infestis signis hostem uenturum nec quicquam spei aut auxilii esse quo portis moenibusque uim arcerent*; dopo Canne: 22, 54, 7-11 (Cavaggioni 2013: 37-40). La descrizione tiene conto della divisione tra popolazione civile e classe politica: pur in un quadro di panico e disordine, entrambe le componenti si dimostrano pronte a impegnarsi nelle attività necessarie a salvare la patria: i civili nella sfera religiosa (§§7-8), i pubblici ufficiali nell'ambito politico-militare (§9). Questo quadro crea un forte contrasto con la paralisi degli apparati capuani durante l'assedio della città (6, 16-17 n. e 12, 9 n.) ed è proposto anche in relazione ai Cartaginesi dopo la sconfitta di Canne, quando Livio sottolinea la prontezza della reazione romana: 23, 14, 1 *ceterum haec, ut in secundis rebus, segniter otioseque gesta; Romanos praeter insitam industriam animis fortuna etiam cunctari prohibebat*.

6. Fregellanus nuntius: P e discendenti (ad eccezione di C^oΛ) hanno

nustius in luogo di *nuntius*, che evidentemente i copisti hanno considerato nome proprio del fregellano.

tumultuosius quam allatum erat † cursu † hominum adfingentium uana auditis totam urbem concitat: il senso del passo è chiaro (le reazioni all'arrivo di Annibale sono rese ancora più tumultuose dall'accorrere di persone recanti false notizie), ma il testo di P è irrimediabilmente corrotto. Di seguito alcune proposte: Weiss.comm. *quam <quod> allatum erat cursu<s>*; Madvig *Em. 372 quam allatum erat <propagatum dis>cursu*; W-M.M *quam <quod> allatum erat <con>cursu<s>*; C-J *quam allatum erat <uolgatum periculum dis>cursu*; Walsh¹ *quam allatum erat <uolgatum, rumoribus dis>cursu*. Di queste proposte, la più economica è probabilmente quella di Weissenborn ('l'accorrere di persone che aggiungevano notizie inventate a quelle udite mise in allarme tutta la città, con più tumulto di ciò che era stato annunciato'), che è supportata da una scena simile a 3, 3, 3-4 *agrestesque pauidi incidentes portis non populationem nec praedonum paruas manus, sed omnia uano augentes timore exercitus et legiones adesse hostium et infesto agmine ruere ad urbem clamabant. Ab his proximi audita incerta eoque uaniora ferre ad alios. Cursus clamorque uocantium ad arma haud multum a pauore captae urbis abesse*; l'obelo, in ogni caso, è la scelta più prudente (così Walsh²). Per scene simili cfr. 35, 23, 2-3 *rumores temere sine ullis auctoribus orti multa falsa ueris miscebant; inter quae allatum erat cum in Aetoliam uenisset Antiochus extemplo classem eum in Siciliam missurum*. Nessun dubbio, invece, su *concitat* di M^cA^p in luogo di *conciliat* di P.

7. Ploratus mulierum non ex priuatis solum domibus exaudiebatur sed undique matronae in publicum effusae circa deum delubra discurrunt, crinibus passis aras uerrentes, nixae genibus, supinas manus ad caelum ac deos tendentes orantesque ut urbem Romanam e manibus hostium eriperent matresque Romanas et liberos paruos inuiolatos seruarent: la scena di disperazione delle donne è basata su elementi tipici della prossemica del lutto civico, descritti secondo un registro spiccatamente tragico-patetico. A livello sintattico, il lungo periodo trasmette l'enormità del dolore grazie all'accumulo delle sei subordinate partecipiali prima e dopo il verbo principale *discurrunt*; l'ultima di queste gemina nelle due volitive, la cui coordinazione è rafforzata dal poliptoto *Romanam...Romanas*. A livello lessicale, il passaggio è reso particolarmente solenne da giunture riconducibili al vocabolario poetico (cfr. due

nn. succ.). Il racconto è probabilmente tratto da Polyb. 9, 6, 3 (cfr. Levene 1993: 60), ma scene simili sono topiche, cfr. ad es. 5, 18, 11 *concursum-que in muros est et matronarum quas ex domo conciuerat publicus pauor, obsecrationes in templis factae, precibusque ab dis petitum ut exitium ab urbis tectis templisque ac moenibus Romanis arcerent*; Verg. *Aen.* 12, 601-607; Apul. *met.* 6, 2 (sul *topos* cfr. Sittl 1890: 185-186; Pomeroy 1975: 177; Santoro L'Hoir 1992: 83-85; Kowalewski 2002: 357 ss. e 388; Cavaggioni 2013: 39-40).

crinibus passis aras uerrentes: i capelli sciolti sono attributo tipico della disperazione femminile; all'infuori di Livio (1, 13, 1; 7, 40, 12; 39, 13, 12 dove è caratteristica delle baccanti, cfr. Briscoe 2008 *ad loc.*) la giuntura *crinibus passis* è attestata quasi soltanto in poesia (cfr. Verg. *Aen.* 1, 479-481 *interea ad templum non aequae Palladis ibant / crinibus Iliades passis peplumque ferebant / suppliciter*; 2, 403-404 *ecce trahebatur passis Priameia uirgo / crinibus* con Horsfall 2008 *ad loc.*; Ov. *fast.* 1, 645-646; *trist.* 4, 2, 43; in prosa solo in Petron. 54, 2; 111, 2; attestazioni tarde in Arnob. *nat.* 5, 16; Rufin. *hist.* 3, 6, 7; Hist. Aug. *Maximin.* 31, 1); in termini leggermente differenti l'immagine si trova già in Enn. *ann.* 349 Sk. *aegro corde, comis passis* (cfr. Skutsch *ad loc.*); Ov. *trist.* 1, 3, 43 *ante Lares sparsis prostrata capillis*. In questo caso, le donne non si mostrano soltanto con i capelli sciolti, ma spazzano addirittura gli altari con la chioma; il dettaglio si trova leggermente variato in Polyb. 9, 6, 3, secondo il quale le matrone si misero a lavare i pavimenti del tempio (αἱ δὲ γυναῖκες περιπορευόμεναι τοὺς ναοὺς ἰκέτευον τοὺς θεοὺς, πλύνουςαι ταῖς κόμαις τὰ τῶν ἱερῶν ἐδάφη); si tratterebbe secondo lo storico di una pratica religiosa comune in momenti di particolare crisi (9, 6, 4 τούτο γὰρ αὐταῖς ἔθος ἐστὶ ποιεῖν, ὅταν τις ὀλοσχερῆς τὴν πατρίδα καταλαμβάνη κίνδυνος), che in effetti ricorre altrove con una certa precisione (cfr. 3, 7, 8 *stratae passim matres crinibus templa uerrentes ueniam irarum caelestium finemque pesti exposcunt*; Stat. *Theb.* 4, 203; 9, 637-639; Sil. 6, 560-562), fino in epoca alto-medievale (Ven. Fort. *carm.* 8, 3, 244 *et tua templa mihi tergere crine libet*). La totale prostrazione alla divinità implicita nella *supplicatio* delle matrone, e sottolineata dal valore simbolico dei capelli come sede di vigore e bellezza, mira evidentemente a invocare la clemenza degli dei e a rinsaldare la *pax deorum*.

8. supinas manus ad caelum ac deos tendentes: tipico gesto di supplica e sottomissione, descritto con notevole formularità, specialmente in

poesia; per la giuntura *manus supinae* cfr. 3, 50, 5 *supinas deinde tendens manus commilitones appellans orabat*; Verg. *Aen.* 3, 176-177 *tendoque supinas / ad caelum cum uoce manus*; 4, 205 *Iouem manibus supplex orasse supinis*; Hor. *carm.* 3, 23, 1 *caelo supinas si tuleris manus*; Ov. *met.* 8, 681-682 *attoniti nouitate pauent manibusque supinis / concipiunt*; Curt. 6, 6, 34 *supinas manus tendentes orare coeperunt*; Sen. *ben.* 1, 15, 3; *dial.* 5, 20, 2; Petron. 17, 9; 114, 4; per scene simili cfr. anche 24, 16, 10 *manus ad caelum tollentes*; Naev. *carm.frg.* 24; Verg. *Aen.* 1, 93-94 *et duplicis tendens ad sidera palmas / talia uoce refert*; 2, 153; 9, 16-17; 10, 667 *duplicis cum uoce manus ad sidera tendit*; Ov. *met.* 6, 368; 9, 175; *trist.* 1, 11, 21; Vitr. 8 *praef.* 4 (cfr. *ThLL* s.v. *manus* 344).

nixae genibus: un altro tipico gesto di supplica agli dei, talvolta associato all'imposizione delle mani sugli altari, cfr. Plaut. *Rud.* 694-696 *tibi auscultamus et, Venus alma, ambae te obsecramus / aram amplexantes hanc tuam lacrumantes, genibus nixae, / in custod<e>lam nos tuam ut recipias et tutere*; Apul. *met.* 6, 3 *genu nixa et manibus aram tepentem amplexa*; il gesto è invece associato, come qui, alle mani rivolte al cielo in Hygin. 2, 6 *lamentans filiam in ursae figuram conuersam, genu nixus, palmas diuersas tendere ad caelum ut eam sibi restituant*

urbem Romanam e manibus hostium eriperent: l'espressione *e manibus...eripere* è piuttosto corrente in latino (cfr. *ThLL* s.v. 1. *manus* 359, 44 ss.; con *hostium* cfr. ad es. Cic. *Planc.* 72; *fam.* 12, 13, 1), ma in questo caso Livio sembra echeggiare il proprio resoconto dell'altro grande attacco subito da Roma nella sua storia, il sacco gallico del 390, nel quale l'espressione ricorre due volte con *hostium* (5, 46, 4 *maturum iam uidebatur repeti patriam eripique ex hostium manibus*; 51, 3 *quid enim repetimus, quid obsessam ex hostium manibus eripuimus*).

matresque Romanas et liberos paruos inuiolatos seruarent: il sintagma echeggia forse il tragico assedio di Sagunto, e nella fattispecie il discorso con cui Alorco aveva tentato di convincere i Saguntini ad arrendersi, cfr. 21, 13, 7 *corpora uestra, coniugum ac liberorum uestrorum, seruat inuiolata*.

9. senatus magistratibus in foro praesto est si quid consulere uelint: la situazione di emergenza spinge il Senato a riunirsi nel foro, così da essere pronto a una convocazione dei magistrati. I dati relativi alle sedute mostrano che il Senato non era sottoposto a particolari obblighi legati al

calendario (ad es. la distinzione tra giorni fasti e nefasti): l'assemblea era considerata un organo della *res publica* permanente ed essenziale al suo funzionamento, la cui disponibilità era perciò richiesta in ogni momento (cfr. Bonnefond-Coudry 1989: 199-227). Un episodio simile si trova a 36, 3, 2-3, dove Scipione Nasica emana un editto per impedire ai senatori di allontanarsi da Roma.

in foro: si tratta probabilmente di un'indicazione generica per il *senaculum*, un luogo di attesa predisposto nei pressi della Curia dove i senatori risiedevano prima di riunirsi, e che stando a Val. Max. 2, 6, 6 rendeva più rapida la loro convocazione; pare che altri due *senacula* si trovassero alla porta Capena e al tempio di Bellona (Fest. 470 L.). Sui *senacula* cfr. Mason 1987; Bonnefond-Coudry 1989: 185-192; Coarelli in *LTUR* 4.264-265; Briscoe 2012 ad 41, 27, 7;

consulere: è lezione di C^cA^p in luogo di *consule* di P, preferibile rispetto a *consules* degli altri discendenti (R^cMF).

in arce, in Capitolio, in muris circa urbem, in monte etiam Albano atque arce Aefulana: gli editori interpungono *in muris, circa urbem* ma è chiaro che i due membri vanno tenuti assieme; ne risulta la successione di quattro *cola* di lunghezza crescente in asindeto, scanditi dall'anafora della preposizione *in*, che enfatizza la concitazione del momento e dà conto del massiccio dispiegamento di forze da parte romana.

monte ... Albano: l'odierno Monte Cavo, a circa 20 km a sud-est di Roma, in una posizione particolarmente strategica (Barrington 43C2). Il monte Albano costituiva uno dei luoghi più importanti per la mitologia identitaria dei Romani: secondo il mito, alle sue pendici Ascanio aveva fondato Alba Longa (1, 3, 3) e lì trovava sede l'antico culto di *Iuppiter Latiaris*, al quale erano consacrate le *feriae Latinae* (cfr. 5, 17, 2; 52, 8; 32, 1, 9; 41, 16, 1-3; Plin. *nat.* 3, 69; Grandazzi 2008: 2.517-729). Lì, inoltre, i comandanti vittoriosi potevano celebrare il trionfo a proprie spese, nel caso in cui il Senato non acconsentisse a concederne uno pubblico (cfr. 21, 6 n.).

arce Aefulana: località del *mons Aefulanus* 4 km a sud di Tivoli (Hor. *carm.* 3, 29, 6), citata altrove da Livio soltanto in un resoconto di prodigi (32, 29, 2). I rilievi archeologici hanno portato alla luce quello che doveva essere un *oppidum* piuttosto esteso, sulla sommità di un gruppo di rilievi che va dall'odierno Colle Ripoli a Monte S. Angelo (Barrington 43D2),

dove sorgeva con ogni verosimiglianza l'*arx* in questione (il toponimo è attestato anche in *CIL* XIV, 3530). La ricostruzione della storia di *Aefula* è in massima parte basata su congetture e resa difficoltosa dalla scarsità di notizie. Plinio il Vecchio (*nat.* 3, 69) la cita tra le comunità arcaiche che partecipavano alle *feriae Latinae*, ormai scomparse senza lasciare alcuna traccia (i codd. riportano la lezione *Aesolani*, ma si tratta certamente di una corruzione, cfr. Hübner 1866; cfr. anche Grandazzi 2008: 2.683-684). In virtù della sua posizione strategica al di sopra della valle dell'Aniene fu probabilmente coinvolta nel conflitto con i Latini (cfr. Serv. *ad Aen.* 8, 285), durante il quale Diod. 4, 102 e 106 registra la conquista romana dell'ignota città di *Αἰφλος*, a detta dell'autore un importante centro occupato dagli Equi, per la quale Burger 1891: 120 e De Sanctis 1960: 115 n. 107 propongono la verosimile correzione in *Αἰφλος/Αἰφουλα*. Vell. 1, 14, 8, inoltre, ricorda la deduzione di una colonia nel 247. Nonostante la sparizione della località al tempo di Plinio il Vecchio, un'epigrafe (*CIL* *l.c.*) documenta il culto della *Bona Dea* almeno fino all'88 d. C. (cfr. anche Giuliani 1966: 171-192; Muzzioli in *EO* 1.491-492 *s.v.* *Aefula*).

cui ne minueretur imperium si in urbem uenisset, decernit senatus ut Q. Fulvio par cum consulibus imperium esset: il decreto consentiva a Fulvio di conservare l'*imperium* anche all'interno dei confini del *pomerium*, dove di norma soltanto i consoli lo detenevano, giacché la *prorogatio* proconsolare non riguardava l'*imperium domi*, ma solo quello militare (su questo cfr. Staveley 1963: 474-478, spec. 476; De Martino 1973: 223 e nn. 22-23; 1974: 134-135; cfr. anche 10, 2 n.).

11. agro Fregellano: cfr. §3 n.

Frusinatem: l'odierna Frosinone è citata da Livio come responsabile della sollevazione delle comunità degli Ernici del 306, in seguito alla quale fu privata di un terzo del territorio e i capi della ribellione decapitati (10, 1, 3 con Oakley 2005a *ad loc.*; cfr. Diod. 20, 80, 4). Dopo questo passaggio, le citazioni di *Frusino* sono limitate ai resoconti di prodigi (27, 37, 5; 30, 2, 12; 38, 9; 31, 12, 7; 32, 29, 2), ma Silio la ricorda come una città particolarmente fedele ai Romani durante la guerra annibalica (Sil. 8, 398; 12, 532). Su Frosinone cfr. anche Coarelli 1984: 203-205.

Ferentinatemque: *Ferentinum* (oggi Ferentino), situata in posizione elevata lungo la Via Latina (cfr. Gelsomino 1986: spec. 13-20; Barrington 44D2), fu sottratta ai Volsci nel 413 e consegnata agli Ernici (4, 51, 7-8),

ai quali probabilmente era originariamente appartenuta (cfr. Oakley 1998 *ad* 7, 9, 1), ma continuò a essere teatro di guerra (4, 61, 5). Nel 362 la città fu espugnata (7, 9, 1) e fu tra le poche rimaste fedeli a Roma in occasione della sollevazione degli Ernici (9, 42, 11). Non si hanno notizie sulla città durante la guerra annibalica, ma più avanti Livio ricorda il fallito tentativo di un gruppo di Ferentini di ottenere la cittadinanza romana con un *escamotage* (34, 42, 5 con Briscoe 1981 *ad loc.*); dopo la guerra sociale ottenne lo *status* di *municipium*, retto da *quattuorviri*. Su Ferentino in generale cfr. anche Coarelli 1984: 183-193; Ferrante – Gatti 2008.

Anagninum: Anagni (Barrington 43E3, 44D2) fu la più importante città degli Ernici, promotrice nel 306 della ribellione contro Roma (9, 42, 11). In seguito alla sua sconfitta (9, 43, 2 e 5-7), divenne *ciuitas sine suffragio* sottoposta al potere di *praefecti* inviati da Roma (9, 43, 24). Collocata al crocevia tra la Via Latina e la Via Labicana, conservò una certa importanza religiosa, che ne fece un fiorente centro culturale (Fronto p. 60, 1-15 v. d. H.). Dopo questo passaggio, Livio la cita solo in resoconti di prodigi (cfr. 23, 5 n.). In generale cfr. Mazzolani 1969; Coarelli 1984: 179-183.

Labicanum: stando a Strabo 5, 3, 9, *Labicum/Labici* sorgeva su un'altura lungo l'omonima via nella valle del Sacco, a 120 stadi da Roma (circa 22 km). Oggi la sua localizzazione rimane incerta, anche se la tesi più accreditata la situa tra le località di Monte Compatri e Colonna (ad es. De Sanctis 1960: 113 n. 100; Barrington 43C2). È ricordata dalle fonti come colonia degli Albani e membro della cosiddetta Lega Latina (Dion. Hal. 5, 61, 3); fu conquistata dai Volsci guidati da Coriolano e la popolazione ridotta in schiavitù (2, 39, 4 con Ogilvie 1965 *ad loc.*; Dion. Hal. 8, 19, 1-2); successivamente passata dalla parte degli Equi (4, 45, 3-7), nel 418 fu conquistata dai Romani e il Senato vi decretò la deduzione di una colonia (4, 47, 4-7). Nei decenni successivi la colonia fu interessata da scorrerie delle popolazioni locali (5, 16, 2; 6, 21, 9; 7, 11, 3). Cicerone vi si riferisce come *municipium* e registra la sua decadenza in età tardo-repubblicana (Cic. *Planc.* 23). Livio non la menziona più dopo questo passaggio.

12. Algido: l'odierno monte Artemisio, attraversato dalla Via Latina in corrispondenza della gola oggi nota come Cava d'Aglio (Barrington 43D3); rappresentava nelle fasi più antiche l'unico punto di collegamento con la valle del Sacco, e perciò un punto di fondamentale importanza strategica nel conflitto contro i Latini (cfr. ad es. De Sanctis 1960: 112); vi si combatté, tra le altre, una leggendaria battaglia tra il dittatore Cincinnato

e gli Equi di Gracco Clelio (3, 25, 5-9; 27, 1 – 28, 11 con Ogilvie 1965: 436; per altri scontri con gli Equi avvenuti qui cfr. 3, 2, 1 – 3, 8; 31, 3-4; 38, 5; 42, 3-5; 60, 1 – 61, 10; 4, 26, 1 – 29, 6).

Tusculum: l'antica *Tusculum*, circa 17 km a sud-est di Roma, sorgeva sulle pendici settentrionali dei colli Albani, a ridosso della Via Latina, in un'area oggi prospiciente i centri di Monte Porzio Catone e Frascati (Barrington 43C2, 44 C2). Nota soprattutto in età arcaica come luogo di esilio di Tarquinio il Superbo e quindi come antagonista di Roma (2, 15, 7; 16, 2), vi si combatté la famosa battaglia del Lago Regillo (2, 19, 2 – 20, 13). Dopo essere stata investita dall'avanzata di Equi e Volsci (3, 7, 1-5), Tuscolo si dimostrò fedele a Roma, portando aiuto durante l'occupazione del Campidoglio da parte dei Sabini nel 460 (3, 18, 1-11), e ricevendo in cambio assistenza contro nuove scorrerie eque (3, 23, 1-7; Dion. Hal. 10, 20, 1-7); negli anni successivi Livio ricorda spesso l'ospitalità offerta dai Tuscolani agli eserciti romani in rotta (cfr. 3, 42, 5; 4, 46, 6; 5, 28, 11). La situazione si ribaltò nel 381, quando la città si alleò con i Volsci, arrendendosi però immediatamente di fronte alla minacciosa reazione romana e vedendosi conferire la *ciuitas* (6, 25, 1 – 26, 8). Dopo questo passaggio, Tuscolo è nominata da Livio soltanto in notizie di prodigi (27, 4, 11; 37, 3, 3; 41, 16, 6). Sulla città in generale cfr. RE s.v.; Coarelli 1981: 115-120.

Gabios: l'antica *Gabii* sorgeva lungo la Via Prenestina (già Via Gabina), circa 17 km ad est di Roma nei pressi dell'odierna Torre di Castiglione (Barrington 43C2). Secondo la leggenda essa era stata conquistata grazie a uno stratagemma da Tarquinio il Superbo (1, 53, 4 – 54, 10; Dion. Hal. 4, 57, 3); da allora la città appare molto legata a Roma (3, 8, 6-7; 6, 21, 9), nonostante Macr. 3, 9, 13 la ricordi tra le comunità che subirono la *deuotio* (ma la notizia è sospetta, cfr. Oakley 1997: 576). Dopo la prima decade la città è menzionata soltanto in liste di prodigi (24, 10, 9; 41, 16, 6). Su Gabii cfr. anche Ogilvie 1965 ad 1, 54, 10; Coarelli 1981: 166-172.

Pupiniam: cfr. 9, 41, 10; l'incerta localizzazione della *tribus Pupinia*, una delle 17 tribù rustiche della prima età repubblicana, è stata oggetto di un certo dibattito, animato in larga misura proprio da questo passo liviano. La tesi classica colloca la *tribus* in un'area compresa tra i centri di *Tusculum*, *Gabii* e *Praeneste* (cfr. ad es. Taylor 2013: 38 n. 13; Granino Cecere 2010; *LTURSub* s.v.), soprattutto sulla base di integrazioni moderne a un passo di Festo assai lacunoso: 264 L. <E tribus> ab agri nomine <dicta, qui Pupinius dicitur, inter> Tusculum urbem<que situs cuius Lucilius

*me>minit: 'inuictum <Pupinia fert, quoi pauper agellu' est>**. La localizzazione trova però supporto nelle evidenze epigrafiche che, pur in numero esiguo, sembrano collocare la tribù nei pressi di Tuscolo (cfr. Granino Cecere 2010). La tesi alternativa, che localizza la Pupinia a nord dell'Aniene, ha d'altra parte il merito di risolvere l'apparente incongruenza del racconto di Livio. Lo storico afferma infatti che Annibale e Fulvio si fronteggiarono in una zona compresa tra la porta Esquilina e la porta Collina (perciò a nord-est di Roma) e che per arrivare lì Annibale aveva dovuto attraversare l'Aniene, trovandosi evidentemente sulla sponda nord del fiume (11, 1). Questa indicazione, tuttavia, non si concilia con il resoconto precedente, che colloca l'itinerario di Annibale a sud del fiume, e può essere ritenuta verosimile solo ipotizzando che in un momento precedente Livio abbia sottinteso un primo attraversamento in direzione sud-nord. Rieger 2007: 533 ritiene che questo attraversamento sia implicito nella notizia dell'accampamento di Annibale *ad Anienem* (10, 3), da intendersi 'alla destra dell'Aniene', ma sembra più economico ipotizzare che si celi dietro l'ingresso del comandante nel territorio della tribù Pupinia (cfr. Frank 1930; Badian 1962; Oakley 2005 *ad* 9, 41, 10). Anche questa ricostruzione, naturalmente, è fragile: la possibilità che il resoconto liviano sia effettivamente incoerente è reale, dato il tentativo dello storico di conciliare due versioni discordanti dell'itinerario di Annibale (cfr. 7, 1 – 11, 13 n.). Nulla vieta, peraltro, di ritenere che la *Pupinia* si estendesse su entrambe le sponde dell'Aniene (cfr. la mappa di Rieger 2007: 738).

octo milia passuum ab Roma posuit castra: sugli accampamenti di Annibale fuori le mura di Roma cfr. 10, 3 n.

10, 1. porta Capena: la porta, la cui origine onomastica rimane tuttora incerta, si apriva nella cinta muraria attribuita a Servio Tullio, nella zona nord-est di Roma tra Celio e Aventino. Da essa partiva l'arteria che si divideva poi nelle vie Appia e Latina. La porta risale certamente a epoca molto antica: Dion. Hal. 8, 4, 1 offre il 484 come *terminus ante quem*, mentre Livio la cita per la prima volta nel resoconto del 459 (cfr. Coarelli in *LTUR* 3.325). Nei pressi della porta sorgevano due templi dedicati a

* <Pupinia tribus> ab agri nomine <dicta, qui Pupinius dicitur, inter> Tusculum urbem <que situs Scaliger : cuius Lucilius me>minit: 'inuictum <Pupinia fert, quoi pauper agellu' est> Kubitschek.

Honos e Virtus, ormai in rovina all'epoca di Livio, che erano stati ultimati dal figlio di Marcello in ottemperanza a un voto fatto dal padre all'epoca della battaglia di *Clastidium* (su cui cfr. 32, 5 n.).

Carinas: un'area compresa tra il Palatino e il Fagutale, oggi corrispondente alla zona attorno a S. Pietro in Vincoli, da cui si dipartiva la Via Sacra che conduceva fino alla rocca capitolina. Si trattava di un quartiere residenziale di pregio, in cui le fonti localizzano numerose *domus*, tra cui quella di Pompeo e Tiberio (ad es. Cic. *parad.* 6, 50; *ad Q. fr.* 2, 3, 7; Verg. *Aen.* 8, 360-361 *passimque armenta uidebant / Romanoque foro et lautis mugire Carinis*; Vell. 2, 77, 1; Suet. *gramm.* 15, 1; *Tib.* 15, 1; Flor. *epit.* 2, 18, 4; cfr. Rodríguez Almeida in *LTUR* 1.239-240). Il nome del quartiere è ricondotto dalle fonti a una ricca serie di paretimologie (cfr. Varro *ling.* 5, 47-48; Serv. auct. *ad Aen.* 8, 361, su cui cfr. Timpanaro 1978: 511 ss.).

Esquilias: un'altra area residenziale probabilmente di prestigio, situata sui colli Cispio e Oppio (cfr. Varro *ling.* 5, 49), nella quale si credeva avessero avuto dimora addirittura Servio Tullio e Tarquinio il Superbo (1, 44, 3; cfr. Ov. *fast.* 3, 245-248; Solin. 1, 26). Dalle fonti, tuttavia, risulta che la zona fu anche adibita a cimitero di schiavi e non abbienti e acquisì perciò una fama sinistra (Hor. *epod.* 5, 99-100; 17, 58; *sat.* 1, 8, 8-13; 2, 6, 32-33; Varro *ling.* 5, 25). In età augustea il distretto fu riqualificato e vi sorsero i famosi *horti* di Mecenate, dove probabilmente risiedettero Orazio e Propertio (cfr. Hor. *sat.* 1, 8, 14-16 con Gowers 2012 *ad loc.*; Prop. 4, 8, 1 con Fedeli – Dimundo – Ciccarelli 2015 *ad loc.*; Suet. *Aug.* 72). In generale cfr. Buzzetti in *LTUR* 2.234-235.

inter Esquilinam Collinamque portam: la porta Esquilina si apriva a est della città, lungo le mura serviane, ed era il punto di partenza della Via Prenestina-Labicana; la sua costruzione risale a epoca remota: la prima citazione risale al 508 (2, 11, 5; cfr. Coarelli in *LTUR* 3.326-327). La porta Collina, più a nord lungo la cinta muraria, dava accesso al Quirinale, al quale era forse legata la sua denominazione (da *collis*, cfr. Fest. 436 L., ma il testo è molto lacunoso). L'altro nome con cui era nota, *Agonensis*, derivava dagli antichi sacrifici detti *Agonia*, che avevano luogo sul colle (Paul. Fest 9 L.). Dalla porta si dipartivano la Via Salaria e la Via Nomentana. Lo schieramento delle truppe di Fulvio in questo punto si spiega con il suo valore strategico (cfr. Richardson 1992 *s.v.*), testimoniato anche dalle molte battaglie che vi si combatterono (2, 51, 2; 64, 3; 4, 21, 8 – 22,

1; 5, 41, 4; 7, 11, 6). Secondo Oakley 1997 *ad* 6, 28, 2 la ricorrente menzione della porta nei resoconti annalistici di battaglie potrebbe essere stata influenzata dal famoso scontro tra Silla e i mariani avvenuto nell'82. Sul posizionamento dell'esercito di Fulvio cfr. anche 9, 11 n.

2. Aediles plebis: Livio comincia a nominare sistematicamente gli edili di ogni anno soltanto a partire dal 210, ma è possibile che uno di quelli qui citati sia da identificare con il Memmio che per primo celebrò i *Cerealia* (cfr. Seidel 1908: 24-25, seguito in via dubitativa da Broughton 1951: 277 n. 4).

consules senatusque in castra uenerunt: come evidenziato da Bonnefond-Coudry 1989: 148-151, le sedute senatoriali *extra pomerium* si rendevano necessarie nel caso in cui presenziassero magistrati in attività al di fuori della città (in questo caso Fulvio); il conferimento degli *auspicia militaria* impediva infatti al magistrato di accedere al *pomerium*, se non a costo del decadimento dell'*imperium*. Un precedente decreto del Senato aveva conferito a Fulvio un *imperium domi* equivalente a quello consolare, al preciso scopo di permettergli l'accesso in città (cfr. 9, 10 n.). La convocazione del Senato *extra pomerium* fa pensare che lo stesso provvedimento disponesse la riacquisizione dell'*imperium* militare una volta che Fulvio fosse nuovamente uscito dalla città.

de summa re publica: si tratta probabilmente di una locuzione tecnica, attestata quasi esclusivamente in Cicerone (*Cat.* 3, 13; 4, 13; *Planc.* 52; *Flacc.* 94; *Sull.* 67; *Att.* 1, 16, 9; *fam.* 13, 68, 2; *ad Brut.* 2, 5, 1; *Phil.* 2, 38; 3, 37) o in lettere a lui indirizzate (*fam.* 8, 14, 2; 11, 13a, 2); le uniche altre attestazioni sono in Ps.Sall. *rep.* 2, 24; Suet. *Iul.* 28, 2; Gell. 18, 3, 2. I paralleli ciceroniani e altre attestazioni della giuntura *summa res publica* in Livio (33, 45, 4; 38, 50, 9; 39, 16, 3; 42, 49, 3) dimostrano che la correzione *summa rerum* di Walsh¹ è superflua (Oakley 1983a: 217).

C. Calpurnium praetorem urbanum: cfr. 3, 9 n.

et senatum frequentem in foro contineri si quid in tam subitis rebus consulto opus esset: questo provvedimento è già riferito a 9, 9 (cfr. n. *ad loc.*), ma qui è esplicitamente attribuito al pretore urbano.

3. ad Anienem fluuium: probabilmente a sud dell'Aniene, cfr. 9, 11 n.

tria milia passum: lo stesso dato si trova in Plin. *nat.* 15, 76; Flor. *epit.* 1, 22, 44 e Oros. 4, 17, 2. Altre fonti presentano notevoli divergenze: Poli-

bio riferisce di un campo a meno di 40 stadi da Roma, circa 5 miglia (9, 5, 9 con Walbank 1967 *ad loc.*), Appiano a 32 stadi, (*Hann.* 164), circa 4 miglia, come Eutrop. 3, 14, 1. La discrepanza tra Polibio e Livio, che a 9, 12 ricorda un primo campo posizionato a 8 miglia da Roma, non è sorprendente, in considerazione delle diverse tradizioni che i due autori seguono in questo punto (cfr. 7, 1 – 11, 13 n.).

ad portam Collinam usque ad Herculis templum: l'identificazione di questo luogo di culto non è facile, si tratta forse del tempio che sorgeva nell'area dell'odierno Campo Verano, identificabile dalla dedica di un donario da parte di Minucio Rufo (*CIL* VI, 284) e da vari altri ritrovamenti, tra i quali una figura in bronzo di Ercole (cfr. Mari in *LTURSub s.v. Herculis templum (via Tiburtina)*). — *Ad* è correzione di alcuni discendenti di P (ad es. C^cB) in luogo di *ac* (Λ tenta a porta Collina).

5. transfugas Numidarum, qui tum in Auentino ad mille et ducenti erant: un primo nucleo di 272 disertori numidi è menzionato a 23, 46, 6 *ob iram credo aliquam aut spem liberalioris militiae – ducenti septuaginta duo equites, mixti Numidae <et> Hispani, ad Marcellum transfugerunt. Eorum forti fidelique opera in eo bello usi sunt saepe Romani*; a quanto pare, al gruppo iniziale se ne aggiunsero altri negli anni successivi (cfr. anche 27, 8, 15 *transfugarum...Numidarum equitum peditumque magnam uim*; 28, 20, 1 *transfugae Afri, qui tum inter auxilia Romana erant*).

in Auentino: noto per il suo isolamento dal resto del territorio cittadino (cfr. §6 n.), in età repubblicana l'Aventino è ricordato soprattutto, ma non esclusivamente, come quartiere di estrazione plebea e straniera, a partire dalla promulgazione della *lex Icilia de Auentino publicando* del 456, che ne aveva permesso l'edificazione (3, 31, 1; 32, 7; *Dion. Hal.* 10, 31, 2 – 32, 5; in generale cfr. Andreussi in *LTUR s.v.* e Briscoe 2008: 235). Il fatto che i disertori risiedano sull'Aventino sembra legato al carattere extrapomeriale dell'area: seppur passati dalla parte di Roma, i Numidi rimangono un popolo nemico, e perciò non ammesso all'interno del *pomerium* (cfr. Bonnefond-Coudry 1989: 139-143).

6. nullos aptiores inter conualles tectaque hortorum et sepulcra et cauas undique uias ad pugnandum futuros rati: Livio insiste nella rappresentazione degli Africani come guerrieri in particolar modo agili, adatti perciò al combattimento nel tortuoso terreno urbano, cfr. 23, 29, 5 *tanta uelocitas ipsis tamque docile equorum genus est* (Texier 1977: 175).

sepulcra: cfr. 10, 1 n.

cauas...uias: l'aggettivo *cauus* designa strade scavate in profondità nel terreno e quindi strette, anguste, come a cfr. 23, 1, 6 *pleraeque cauae sunt uiae sinusque occulti*; 23, 47, 5 (cfr. ThLL s.v. 716, 11 ss.).

cliuo Publicio: il *cliuus* fu costruito da L. e M. Publicio Malleolo, edili plebei nel 241 o nel 238 (le date si ricavano rispettivamente da Vell. 1, 14, 8 e Plin. *nat.* 18, 286, cfr. Broughton 1951: 219 e 220 n. 3); secondo Fest. 276 L. il *cliuus* costituiva l'unica strada carrozzabile per l'Aventino, altrimenti piuttosto isolato (cfr. anche Ov. *fast.* 5, 293-294 *parte locant cliu-um, qui tunc erat ardua rupes, / utile nunc iter est, Publiciumque uocant*; Andreussi in *LTUR* 1.147-148). Le fonti permettono di localizzare l'antica strada a nord dell'Aventino, con inizio presso la porta Trigemina nel Foro Boario (cfr. 27, 37, 15; Frontin. *aq.* 5). Livio menziona la distruzione del *cliuus* a causa di un incendio nel 203 (30, 26, 5); cfr. Coarelli 1988: 29-30; Coarelli in *LTUR* 1.284 con Briscoe 2012 *ad* 41, 27, 9.

uidissent: è correzione di CBA in luogo di *uidisset* di P, necessaria ad armonizzare il verbo al successivo *conclamauerunt*.

7. <pro> hostibus: è integrazione di A^vΘ (eccetto Z, che integra meno opportunamente <uelut> *hostes*).

8. comprimī tumultus: l'espressione *tumultus comprimere*, ripetuta altre due volte ai §§9-10 (cfr. anche 29, 3, 6), trova parallelo solo in Tac. *hist.* 4, 16, 1, ma l'uso del verbo in questo senso (ThLL s.v. 2161, 36 ss.) è corrente con sinonimi come *motus* (1, 60, 1; 41, 27, 4; Tac. *ann.* 14, 57, 2; Suet. *Vesp.* 4, 5) o *seditio* (*infra* 40, 9; 5, 2, 13; 32, 3, 2; 41, 27, 3; Vell. 2, 126, 2; Tac. *ann.* 1, 69, 4; 3, 56, 4; Suet. *Cal.* 4, 1).

9. placuit omnes qui dictatores, consules censesue fuissent cum imperio esse, donec recessisset a muris hostis: il conferimento dell'*imperium* a coloro che avevano rivestito in passato magistrature maggiori è evidentemente finalizzato a fronteggiare in modo efficace i tumulti causati dai Numidi e, più in generale, la situazione di emergenza dettata dall'arrivo di Annibale. Il provvedimento non trova paralleli esatti nella storia repubblicana, ma Magdelain 1964: 434-437 (= 1990: 347-350) richiama una situazione simile in occasione del sacco gallico di Roma, quando gli anziani che avevano rivestito magistrature curuli accettano di rimanere a Roma e, in virtù delle cariche esercitate in passato, ricorrono alla formula di *deuotio*, che solo i magistrati dotati di *imperium* potevano pronunciare

(secondo il critico, un simile procedimento di ‘rievocazione’ di *auspicia* già conferiti sarebbe alla base dell’istituzione dell’interregno).

11, 1. transgressus Anienem: cfr. 9, 12 n.

nec...certamen detractauere: fraseologia standard di Livio, cfr. 8, 7, 8; 21, 40, 2; 27, 12, 11; 28, 12, 15; 37, 39, 1 e 6; 38, 3, 10 (anche 7, 28, 4 *sine detractatione se certamini offerebant* e con *pugna*), ripresa da Tac. *hist.* 4, 67, 1 e Flor. *epit.* 1, 41, 12. Molto frequente anche l’espressione sinonimica con *pugna: infra* 17, 16; 3, 60, 6; 4, 18, 3; 9, 37, 3; 39, 2; 21, 40, 7; 24, 16, 12; 28, 30, 8; 33, 18, 8; 35, 4, 2; 37, 13, 7; 44, 37, 4 e 10 (ripresa da Frontin. *strat.* 1, 1, 9).

2-3. Nella versione seguita da Livio, presumibilmente anziatea (cfr. 7, 1 – 11, 13 n.), lo scontro decisivo tra i Romani e Annibale è impedito *in primis* da una forte tempesta che per due volte si scatena non appena le truppe si schierano, per poi scemare di colpo una volta ritiratesi nell’accampamento. La scena ha un ovvio sottotesto religioso e allude alla tutela di Roma da parte di Giove, dio delle tempeste (cfr. la rielaborazione epica di Sil. 12, 605-743); le fonti attribuiscono l’intervento in soccorso di Roma a diverse divinità: Properzio ai Lari (3, 3, 11 *Hannibalemque lares Romana sede fugantis*), Varrone a *Tutanus* (*apud* Non. 68 L.), Festo a *Rediculus* (Fest. 354 L: <*Rediculi fanum extra portam*> *Capenam Cornificius* --- <*p*>*ropterea appellatum esse, quia accedens ad urbem Hannibal, ex eo loco redierit quibusdam uisis perterritus*; cfr. Paul. Fest. 355 L.). L’aneddoto sembra rielaborare in chiave miracolosa il *topos* annalistico della battaglia interrotta da un improvviso temporale, ripreso di frequente da Livio in episodi molto standardizzati dal punto di vista linguistico e narrativo: 6, 8, 7 *cum repente ingentibus procellis fusus imber certam magis uictoriam quam proelium diremit*; 32, 6 *sic prosperae spei pugnam imber ingentibus procellis fusus diremit*; 8, 1, 4 *cum tempestas eos neutro inclinata spe dimicantes diremisset*; 23, 44, 4 *ni ingentibus procellis effusus imber diremisset pugnantis* (cfr. anche Oakley 1998 ad 7, 33, 15).

4. potiundae sibi urbis Romae modo mentem non dari, modo fortunam: il binomio *mens/fortuna* si riferisce rispettivamente alla prima occasione persa da Annibale dopo la battaglia di Canne (cfr. 7, 3 n.) e al fato avverso che ora si manifesta negli improvvisi temporali (cfr. Oros. 4, 17, 7, dove il binomio è costituito da *uoluntas/potestas*).

5-7. Secondo Livio, o la sua fonte, a rendere vane le speranze di Annibale di conquistare Roma concorse anche la notizia di due circostanze, che facevano apparire i Romani oltremodo fiduciosi della vittoria: l'invio di truppe ausiliarie in Spagna e la vendita a prezzo pieno del terreno su cui il cartaginese aveva posto il campo. Entrambi gli aneddoti sono ripresi da Zonar. 9, 6; soltanto il primo è ricordato da Sil. 12, 686-688; il secondo è ripreso da Flor. *epit.* 1, 22 47; App. *Hann.* 173 non entra nel dettaglio, ma sembra sintetizzare entrambi gli aneddoti riferendosi all'ἄρετή dei Romani e alla τύχη.

5. *spem eius*: correzione di A^v in luogo dell'insensato *per meius* di P.

et aliae: Madvig *Em.* 373 propone di correggere *et* in *duae* (= II), seguito da Luchs e C-J, ma *et* è necessario a segnalare le motivazioni *ulteriori* rispetto alle misteriose tempeste che spinsero Annibale a desistere dall'attacco su Roma; si potrebbe eventualmente ipotizzare che il numerale sia caduto per aplografia e integrare *et <duae>*.

parua magnaue: la correzione, in luogo di *paruae magnaue* di P (M^cΛ tentano *paruae magnaue*), compare nel ms. Par. lat. 5736 ed è stata proposta indipendentemente da Gronovius.

6. <per> eos dies: l'integrazione è attestata in K e accolta da tutti gli edd. moderni (Z tenta *eo die*, buona per senso ma meno economica).

7. *superbum atque indignum*: cfr. 38, 31, 3.

extemplo uocato praecone tabernas argentarias quae circa forum Romanum essent iusserit uenire: più dettagliata la versione di Flor. *epit.* 1, 22, 47, secondo il quale Annibale per dimostrare fiducia nella vittoria ordinò che fossero messe in vendita le botteghe dei cambiavalute, ma non trovò nessuno disposto a comprarle. L'edificazione della zona commerciale attorno al foro era tradizionalmente attribuita a Tarquinio Prisco (1, 35, 10; Dion. Hal. 3, 67, 4); stando al *de uita populi Romani* di Varrone, in un primo momento l'area fu adibita a macello (*tabernae lanienae*; cfr. 3, 48, 5), e più tardi convertita in distretto bancario (Non. 853, 15-18 L.: *hoc interuallo primum forensis dignitas creuit atque ex tabernis lanienis argentariae factae*). La trasformazione va probabilmente datata al 318 (Coarelli 1985: 140-146), ma la prima notizia sicura risale al 310 (9, 40, 16). In questo passo Livio si riferisce alle botteghe localizzate sul lato settentrionale del foro, che saranno ricostruite di qui a poco in seguito all'incendio del 210 (cfr. 27, 2 n.) e che assumeranno il nome di *argentariae*

nouae in opposizione alle *ueteres* sul lato opposto (3, 48, 5; 40, 51, 5; cfr. Plaut. *Curc.* 480; Cic. *de orat.* 2, 266; *ac.* 2, 70; Varro *ling.* 6, 59); in generale cfr. Maselli 1986: spec. 13-18; Papi in *LTUR* 5.10-15, vv. *tabernae argentariae; t. circa forum; t. nouae; t. veteres.* — *Extemplo* è ovvia correzione di MCA^e in luogo dell'insensato *exemplo* di P (Λ ha *extimplo*).

8. his motus: per la costruzione cfr. 25, 30, 4; 37, 25, 8 (cfr. Chausserie-Laprée 1969: 84 ss.).

ad Tutiam fluuium: cfr. Sil. 13, 5, che ne fa un affluente del Tevere; il corso d'acqua non è facilmente identificabile, ed è stato variamente localizzato nel Fosso della Bufalotta (Nissen 1902: 606), nel rivo di Acqua Traversa (Nibby 1848: 13), o in un affluente di sinistra dell'Aniene che le fonti medievali ricordano, appunto, come Acqua Tuzia o Tuscia (Tomassetti 1907: 350); l'ipotesi di Nibby pare quella più circostanziata (Bassett 1964), ma è probabile che il corso dei fiumi sia cambiato significativamente dall'antichità a oggi e un'identificazione precisa sembra impresa disperata (contro le ipotesi di cui sopra si è schierato De Sanctis 1968: 328-329). Plin. *nat.* 3, 69 cita i *Tutientes* tra i popoli Albani (cfr. Grandazzi 2008: 2.704-705).

lucum Feroniae ... templum ea tempestate inclutum diuitiis: Catone attribuisce la fondazione di *lucus Feroniae* a un certo re Properzio dei Veienti, cfr. Serv. Auct. *Aen.* 7, 697 (= Cato *FRHist* 5F69) *hoc dicit Cato Veientum <iuuenes> condidisse auxilio regis Properti, qui eos Capenam cum adoleuissent miserat* (su questo cfr. Heurgon 1957: 11-19). Si trattava di un luogo sacro particolarmente importante (cfr. anche §9), tanto da diventare la causa scatenante del conflitto con i Sabini (1, 30, 5-7; Dion. Hal. 3, 32, 1-3; Strabo 5, 226); la dea era forse di origini sabine (Varro *ling.* 5, 74), ma il suo culto sembra proiettato in una dimensione interetnica, ed era legato alla guarigione (come dimostrato dai numerosi *ex voto* in terracotta raffiguranti parti del corpo umano), alla natura selvaggia, alle messi e alle fonti d'acqua; a quanto pare, la dea era particolarmente venerata dai liberti (cfr. 22, 1, 18); su questo cfr. Bloch-Foti 1953: 69-70 e 75-77 e le nuove suggestioni di Di Fazio 2013; per una rassegna bibliografica su *lucus Feroniae* cfr. Stopponi – Puppo 2010.

ea tempestate inclutum: un'efficace sequenza di arcaismi, già usata da Livio a 1, 18, 1 e 36, 3. La formula *ea tempestate* è impiegata con grande frequenza nella prima e terza decade (rispettivamente 17 e 11 occorrenze),

mentre è quasi del tutto assente nei successivi libri superstiti (4 occorrenze nella quarta decade); il termine *tempestas* nel senso di ‘epoca’ era considerato un arcaismo già da Cicerone (cfr. Cic. *de orat.* 3, 153, citando proprio Celio) e la distribuzione della locuzione dimostra come Livio la consideri particolarmente adatta a riferirsi a età remote (Murgia 1993: 97-99 con bibliografia). Lo stesso vale per l’aggettivo *includus* nel significato di ‘di antica fama’ (cfr. Murgia 1993: 99-100), che nella terza decade ricorre altre tre volte (21, 43, 11 *saepe...includi populi regesque perleui momento uicti sunt*; 23, 8, 1 *includos nobilitate ac diuitiis*; 24 3, 6 *includumque templum diuitiis*; cfr. Briscoe 2012 ad 45, 9, 2).

9. Capenates: *lucus Feroniae* si trovava a circa 5 km a nord-ovest dell’odierna Capena; l’antica cittadina sorgeva poco a nord del centro moderno, sulla collina detta Civitucola (Barrington 42D2); sulla fondazione cfr. Cato *FRHist* 5F69 cit. *supra*. Nel 402 si schierò con i Veienti nella guerra contro Roma e andò incontro alla sconfitta (5, 8, 4-5; 24, 3); ai cittadini che si erano dimostrati fedeli Roma concesse la cittadinanza e il centro fu inglobato nella *tribus Stellatina* (6, 4, 4; 5, 8). Ad eccezione di questo passo, dalla terza decade in poi la città è citata soltanto come sede di prodigi (22, 1, 10; 27, 4, 14-15; 33, 26, 8); in generale cfr. Stopponi 1985; Gazzetti 1992.

aliquae <qui>: correzione di Gronovius ad *aliquae* di P (*aliquae* è già in C).

iis omnibus donis tum spoliatum templum; aeris acerui, cum rudera milites religione inducti iacerent, post profectionem Hannibalis magni inuenti: contro la realtà storica di questo saccheggio si è espresso De Sanctis 1968: 329, che lo considera un’invenzione celiana (apparentemente ignorando il fatto che Livio stesso attribuisce la notizia anche ad altre fonti: §10 *huius populatio templi haud dubia inter scriptores est*; cfr. anche Carcopino 1961: 135). La notizia liviana, tuttavia, trova interessanti conferme nei rilievi archeologici, che hanno effettivamente portato alla luce piedistalli di pietra recanti dediche alla dea danneggiati e, poco lontano dal sito, una serie di statuette bronzee databili non oltre il III sec. (cfr. Bloch-Foti 1953: 75; Sgubini Moretti 1975: 94-95; 166-172; *contra* Estienne – de Cazanove 2009: 10 che apparentemente ignorano quest’ultimo ritrovamento). Le ragioni storiche di questo saccheggio non sono facilmente individuabili; all’ipotesi che Annibale avesse la necessità di integrare le proprie finanze ormai languenti si oppone la notizia dell’invio di una certa quantità di argento cinque anni prima, benché non sia pos-

sibile stabilirne la cifra a causa di una lacuna nel testo: 23, 13, 7 *ingenti consensu fit senatus consultum ut Hannibali quattuor milia Numidarum in supplementum mitterentur et quadraginta elephantum et argenti talenta* <...> (Madvig ed. propone 500 [=D], ipotizzando che il numerale sia caduto per aplografia causata dalla successiva *d*-; altre soluzioni sono segnalate da Briscoe 2018: 87-88, che mantiene la lacuna). Scartate le ragioni finanziarie, è più verosimile pensare che il saccheggio di un tempio venerato in modo così trasversale dalle popolazioni italiche servisse piuttosto a terrorizzare i *socii* che erano rimasti fedeli a Roma (Brizzi 1984a).

10. Coelius Romam euntem ab Ereto deuertisse eo Hannibalem tradit, iterque eius ab Reate Cutiliisque et ab Amiterno orditur; ex Campania in Samnium, inde in Paelignos peruenisse ... Forulosque uicum uenisse: secondo la versione celiata, il *lucus Feroniae* sarebbe stato saccheggiato non al ritorno, bensì all'andata, dal momento che Annibale era calato su Roma dall'Appennino a nord-est (sulle diverse fonti dell'itinerario cfr. 5, 5 – 6, 17 n.). Le ultime tappe del viaggio (*Eretum*, *Reate*, *Cutiliae* e *Amiternum*) sono citate in ordine di distanza decrescente da Roma, e la loro menzione all'inizio dell'itinerario sembra un modo per chiarire che, stando a Celio, Annibale sarebbe giunto a Roma dalla Via Salaria, dopo aver percorso la Via Calatina che vi si congiungeva proprio a *Reate* (cfr. Radke 1981: 325-326 e n. ad *Amiterno*). Dopo la puntualizzazione, la descrizione dell'itinerario riprende da Capua.

ab Ereto: la restituzione del toponimo in luogo del tradito *ac freto* si deve a Sabellico; il centro sabino di *Eretum* sorgeva all'incrocio delle vie Salaria e Nomentana (Strabo 5, 3, 1), su un'altura oggi in località Casa Cotta, in provincia di Roma (Barrington 42D4, 44C1). La sua posizione strategica è dimostrata dalla sua frequente menzione nel resoconto delle guerre romano-sabine di età monarchica e primo-repubblicana (cfr. 3, 26, 2; 29, 7; 38, 3; 42, 3; Dion. Hal. 3, 32, 4; 59, 1; 4, 3, 1; 51, 1-2; 5, 45, 4; 11, 3, 2; cfr. Muzzioli in EV 2.363-364 s.v.). Come molti altri centri laziali, la sua importanza calò drasticamente nei secoli successivi: dopo la prima pentade Livio lo ricorda soltanto in questo libro (qui e nel resoconto dei prodigi a 23, 5); su *Eretum* in generale cfr. anche Ogilvie 1965a.

Reate: Barrington 42D4. Fino alla conclusione della terza guerra sannitica, le vicende dell'odierna Rieti sono incerte. Stando a Catone, il centro sabino era in origine abitato dai cosiddetti Aborigeni (Cato *FRHist* 5F50), ma altre testimonianze ne fanno un insediamento di origine umbra (Dion.

Hal. 2, 49, 1, cui si deve la citazione del frammento catoniano). Al termine del conflitto sannitico, la città dev'essere stata annessa all'*ager Romanus* con il resto del territorio sabino e sottoposta a *ciuitas sine suffragio* (*perioch.* 11; Vell. 1, 14, 6). Durante la seconda guerra punica reparti reatini sono menzionati nella battaglia del Trasimeno (Sil. 8, 414) e nella spedizione in Africa del 205 (28, 45, 19). Più tardi diventerà *municipium*, nella *IV regio* (ad es. Plin. *nat.* 3, 106-107). Le altre menzioni in Livio sono limitate alla registrazione di prodigi: *infra* 23, 6; 25, 7, 8; 30, 2, 11; 37, 3, 3; 40, 2, 4; 45, 5; 43, 13, 4. Sulla città in generale cfr. Spadoni Cerroni – Reggiani Massarini 1992.

Cutilisque: il toponimo è restituito da Glareanus, in luogo del tradito *cupiliisque*. Le *Aquae Cutiliae*, situate a circa 12 km a est di Reate lungo la Via Salaria, sorgevano nei pressi dell'omonimo lago (Barrington 42E4). La località, considerata l'*umbilicus Italiae* (cfr. Varro *apud* Plin. *nat.* 3, 109) era nota soprattutto per la presenza di un'isola natante (Varro *ling.* 5, 71; Dion. Hal. 1, 15, 1-2; Sen. *nat.* 3, 25, 8; Macr. *sat.* 1, 7, 28-29) e per le proprietà curative delle sue acque (Strabo 5, 3, 1).

Amiterno: per *Amiternum*, città natale di Sallustio, passava secondo la ricostruzione di Radke 1981: 330 ss. la via Calatina, fatta costruire da A. Atilio Calatino (*cos.* 258). In questo centro, situato nei pressi dell'odierna frazione di S. Vittorino a L'Aquila (Barrington 42E4), le fonti collocano il nucleo originario del popolo sabino (Cato *FRHist* 5F50; Varro *apud* Dion. Hal. 1, 14, 6); per quanto riguarda l'epoca storica, le notizie sono piuttosto scarse: la città si schierò contro Roma durante le guerre sannitiche, e fu conquistata nel 293 (10, 39, 2-3; cfr. Oakley 2005a: 389 e n. *ad loc.*), divenendo *ciuitas sine suffragio* assieme agli altri centri sabini (Vell. 1, 14, 6); come Reate, anche *Amiternum* si impegnò a fornire supporto militare alla spedizione africana di Scipione nel 205 (28, 45, 19). Altri riferimenti in Livio sono limitati alle rassegne di prodigi: 21, 62, 5; 24, 44, 8; 35, 21, 4; 36, 37, 3; in generale cfr. Segenni 1985.

11. oppidum Sulmonem: città peligna, corrispondente all'omonimo centro moderno nei pressi de L'Aquila (Barrington 44E1). Si tratta dell'unica menzione della città in Livio, ma la notizia della sua conquista deve essere letta dietro l'annessione dei territori peligni (9, 45, 18); da allora, il centro sembra aver intrattenuto rapporti di amicizia con Roma; contingenti peligni da Sulmona sono ricordati tra le schiere romane durante la battaglia di Canne da Sil. 8, 510; in generale cfr. Van Wonterghem 1984: 223 ss.

Marrucinos: la notizia del passaggio attraverso il territorio dei Marrucini, stanziati lungo il basso *Aternus* nella fascia costiera adriatica (Barrington 42G4), ha creato qualche perplessità, dal momento che implicherebbe una deviazione di più di 30 km a nord-est rispetto al percorso descritto. Pignoniol 1920: 25 e 32 ipotizza che Livio abbia qui confuso i Marrucini con gli abitanti di *Marruuium*, città sulla sponda orientale del lago Fucino (Barrington 44E1), più coerente al percorso da Sulmona ad *Alba Fucens*, e che lo stesso errore si celi dietro la menzione di questa popolazione nell'itinerario seguito da Annibale a 22, 9, 5 *a ubi satis quietis datum praeda ac populationibus magis quam otio aut requie gaudentibus, profectus Praetutianum Hadrianum<que> agrum, Marsos inde Marrucinosque et Paelignos deuastat circaque Arpos et Luceriam proximam Apuliae regionem* (l'ipotesi è accolta da Salmon 1957: 155 n. 4 che tuttavia considera erroneamente *Marrucinos* una congettura dei moderni e propone perciò di emendare il testo). L'ipotesi è interessante, ma è difficile stabilire se l'errore di Livio sia stato determinato dal fraintendimento di *Marruuium* (che doveva essere quindi citata da Celio) o se invece i Marrucini siano stati inclusi con qualche forzatura a causa della loro comunanza con le altre popolazioni qui citate, Marsi e Peligni (cfr. 8, 29, 4 con Oakley 1998 *ad loc.*; 9, 45, 18; 28, 45, 19; 44, 40, 5): proprio il parallelo di 22, 9, 5, dove il territorio dei Peligni è giustapposto a quello di Arpi e Luceria, distanti più di 200 km, dimostra che queste sezioni topografiche seguono una prospettiva 'a volo d'uccello', certamente meno interessata alla precisione topografica di quanto lo sia la critica moderna.

Albensi agro: la menzione del territorio di *Alba* è da mettere in relazione con la notizia dell'arrivo di un contingente in fuga da lì data da Appiano (*Hann.* 167-168). La colonia di *Alba Fucens* fu fondata nel 303 da un gruppo di 6000 coloni (10, 1, 1) nel sito dell'odierna frazione di Albe, in provincia de L'Aquila (Barrington 42E4), come testa di ponte nel territorio degli Equi (Liberatore 2004: spec. 13 ss.; Oakley 2005a *ad* 10, 1, 1).

Forulosque uicum: corrispondente all'odierna frazione di Civitatomassa, in provincia de L'Aquila (Barrington 42E4); benché Silio la definisca *ciuitas* (Sil. 8, 415; cfr. Serv. *Aen.* 7, 714), secondo Strabone 5, 3, 1 si trattava di un centro modesto, e il dato è confermato dall'impiego del termine *uicus* in questo passo; in generale cfr. Segenni 1985, 167-185; Filippi in EV 2.567 *s.v.*

12. quod tanti <ducis tanti>que exercitus uestigia intra tam breuis

aeui memoriam potuerint confundi: si vedano, per contrasto, i molti passaggi in cui Livio lamenta la difficoltosa ricostruzione di episodi molto remoti nel tempo, cfr. ad es. 6, 1, 2 *res cum uetustate nimia obscuras, uelut quae magno ex interuallo loci uix cernuntur, tum quod paruae et rarae per eadem tempora litterae fuere, una custodia fidelis memoriae rerum gestarum* (con Oakley 1997 *ad loc.*). — L'integrazione <ducis tanti>que si deve a W-M.M., che modifica <tanti ducis> tantique di Weiss.ed.; la presenza di enclitiche spurie è un errore diffuso in P (e per questo Madvig ed. propone l'espunzione), ma l'anafora *tanti...tantique* è in questo caso particolarmente efficace, ed è impiegata in modo molto simile *infra* 19, 9 *tantam molem rerum tantumque imperium* (cfr. anche 9, 4, 6; 24, 5, 14; 44, 25, 2; 45, 20, 3). Per *breui aeuis* cfr. Sall. *Iug.* 1, 1; Hor. *carm.* 2, 16, 17; *sat.* 2, 6, 97; *epist.* 2, 1, 144.

12, 1 – 14, 9. La capitolazione di Capua e il suicidio dei senatori

12, 1. ceterum non quantum Romanis pertinaciae ad premendam obsidione Capuam fuit, tantum ad defendendam Hannibali: ancora una volta il comportamento di Romani e Cartaginesi è posto nei termini di un confronto antitetico, sottolineato dalla costruzione chiasmica attorno all'oggetto della contesa, Capua: *Romanis...ad premendam...Capuam...ad defendendam Hannibali*. Il resoconto liviano tematizza spesso il senso di abbandono sentito dai Capuani di fronte alle scelte di Annibale e lo evoccherà poco più avanti in modo particolarmente vivido, nel momento in cui la città vedrà tornare da Roma il solo Fulvio Flacco: §3 *Capua etsi nihilo segnus obsessa per eos dies fuerat, tamen aduentum Flacci sensit, et admiratio orta est non simul regressum Hannibalem* (su questo tema cfr. 6, 7 n. e *infra* §§10-14 n.).

2. namque <per Samnium> et Lucanos in Bruttium agrum: Luchs propone l'integrazione <per Samnium Apuliamque> sulla base di Polyb. 9, 7, 10 ποιησάμενος δὲ τὴν πορείαν διὰ τῆς Δαυνίας καὶ τῆς Βοητίας ἐπέστη τοῖς κατὰ τὸ Ῥήγιον τόποις ἀνυπόπτως, accolta tra gli altri da C-J, che ipotizzano la caduta di un rigo a causa dell'omeoteleuto *namque* | *Apuliamque* (così anche Walsh e Jal). Benché il testo così corretto non presenti un itinerario di per sé impossibile, è il passo polibiano su cui si basa la congettura a porre notevoli difficoltà geografiche: la lunga devia-

zione attraverso la Daunia (l'attuale penisola del Gargano) mal si concilia con un rapido percorso in grado di far comparire Annibale a Reggio ἀνυπόπτως (Livio: *ut prope repentino aduentu*). Per questi motivi, De Sanctis 1968: 329 propone la correzione di Δαυνίας in Σαυνίτιδος o, più probabilmente, in Λευκανίας (correzione giudicata probabile da Walbank 1967 *ad loc.*). Sembra più prudente, perciò, accogliere l'integrazione del solo <*per Samnium*> proposta da W-M.M.

Regium: da Polyb. 9, 7, 10 sappiamo che arrivato a Reggio Annibale non assediò la città, ma imprigionò nondimeno un gran numero di Reggini usciti nelle campagne circostanti. Reggio si segnalò come città fedele ai Romani durante l'ondata di defezioni che coinvolse il centro-sud Italia, anche a causa della minaccia delle concorrenti popolazioni italiche passate dalla parte di Annibale (cfr. 23, 30, 9 *Regini tantummodo regionis eius et in fide erga Romanos et potestatis suae ad ultimum manserunt*; 24, 1, 2 *Regium primum temptatum est, diesque aliquot ibi nequiquam absumpti*). Data la sua posizione strategica sullo stretto, la fedeltà della città svolse indubbiamente un ruolo importante nelle operazioni contro Annibale: i Romani vi inviarono un presidio nel 216-215 (24, 1, 9-11), che tuttavia dovette evidentemente venire meno, se Annibale può in questo momento imprigionare indisturbato la popolazione locale. Più tardi nel 211 Livio vi registra una flotta di 20 navi al comando di D. Quinzio, protagonista di una sfortunata battaglia contro Democrite (39, 1-19), cui seguirà l'invio di una contingente di mercenari da parte di Levino (cfr. 39, 16-18 con nn. *ad loc.*; 27, 12, 4-6; sulla questione cfr. Fronza 2010: 178-187).

3. obsessa: la correzione di Giusto Lipsio a *oppressa* di P è accolta da tutti gli edd. moderni. Dal punto di vista semantico la paradossi non pone difficoltà (*opprimo* è corrente in contesti d'assedio, cfr. *ThLL* s.v. 794, 30 ss.), ma la ricorrenza di *oppresserit* poco prima fa effettivamente pensare a un errore di assimilazione.

4. conloquia: per quest'impiego tecnico del termine in riferimento ai colloqui di pace, cfr. *ThLL* s.v. 1650, 45 ss.

relictos se desertosque: la coppia echeggia la precedente locuzione *deserta ac prodita* (cfr. 6, 17 n.) e ricorre nel seguito del libro a 44, 5 *stationes...desertae sunt relictique muri*; cfr. anche 4, 40, 8; 5, 30, 3; diffusa anche prima di Livio, cfr. Bell. Hisp. 17, 2; Cic. *Verr.* II 5, 135; *nat.* 1, 11.

5-6. Accessit edictum proconsulum ex senatus consulto propositum

uolgatumque apud hostes ut qui cuius Campanus ante certam diem transisset sine fraude esset ... quia maiora in defectione deliquerant quam quibus ignosci posset: l'*ultimatum* concesso ai Capuani, presentato in toni vaghi (*ante certam diem*) come a suggerire l'idea che si tratti di un semplice *pro forma* (Levene 2010: 367), offre un efficace contrappunto a quello offerto prima dell'inizio dell'assedio (25, 22, 11-12); il completo ribaltamento della sorte della città è sottolineato dalle diverse reazioni dei suoi cittadini: mentre la prima proposta era stata sdegnosamente respinta con insulti e minacce (25, 22, 13 *ea pronuntiata Campanis atque ita spreta ut ultro contumelias dicerent minarenturque*), ora a frenare i Capuani è la consapevolezza dei propri crimini. La formula *sine fraude* è tipicamente usata in riferimento agli accordi di resa di una città o di un esercito (cfr. 24, 47, 8 *quam ut sine fraude Punicum emitteretur praesidium*; 35, 51, 8 *pacti ut sine fraude liceret abire*; 38, 9, 9 *prius pacti ut Aetolorum auxiliares sine fraude emitterent*; Caes. civ. 2, 22, 1 *sese dedere sine fraude constituunt*; Sall. Cat. 36, 2 *diem statuit, ante quam sine fraude liceret ab armis discedere*; cfr. anche Cic. leg. 2, 60; Sen. contr. 1, 4 *adulterum cum adultera qui deprenderit, dum utrumque corpus interficiat, sine fraude sit*; altri esempi in *ThLL s.v. fraus* 1267, 54 ss.). La ricorrenza dell'espressione nella *lex Cornelia de XX quaestoribus* (CIL I², 587) suggerisce il suo carattere tecnico-giuridico.

5. proconsulum: è l'usuale scioglimento dell'abbreviazione *procos* trādita da P e discendenti, che A^v scioglie al singolare *proconsulis*. Più avanti Livio afferma che secondo alcuni storici la questione di Capua fu trattata dal solo Fulvio Flacco, poiché Appio Claudio era già morto (16, 1), ma in questo momento sta seguendo ancora una versione che aveva per protagonisti entrambi i magistrati (cfr. 13, 15; 15, 1-6). Ardua l'ipotesi di Levene 2010: 367 n. 104, secondo il quale nell'originale liviano l'abbreviatura fosse voluta, così da rafforzare l'ambiguità creata attorno all'atteggiamento di Roma nei confronti di Capua. A causa delle abbreviature dei mss. non è sempre possibile stabilire con certezza se Livio abbia usato il sostantivo *proconsul/propraetor* o la più corretta formula *pro consule/pro praetore* (cfr. 1, 7 n.), ma questo è uno dei casi in cui la sintassi dimostra l'uso anacronistico del sostantivo.

7-9. La definitiva capitolazione di Capua era stata prefigurata a 6, 13-17, punto al quale il racconto ora si riallaccia dopo la parentesi dedicata alla marcia di Annibale su Roma. Anche ora, a dominare gli ultimi momenti

dell'assedio è l'abbandono delle responsabilità civiche da parte dei notabili capuani, in tagliente contrasto con l'efficienza e la dedizione allo Stato dimostrate dai Romani all'arrivo di Annibale (§9 n.).

7. in medium consulebatur: *consulebatur* è correzione di A in luogo di *constitebatur* di P; l'espressione non è particolarmente diffusa (24, 22, 15), ma trova attestazioni tanto in poesia quanto in prosa (cfr. Verg. *Aen.* 11, 335 *consulite in medium*, ripreso da Lucan. 5, 46; Curt. 8, 14, 21 *in medium consulebatur*; con diverso significato in Tac. *hist.* 2, 5, 2). La locuzione *in medium* (gr. εἰς μέσον, εἰς κοινόν) può essere intesa come 'in vista del bene comune' o 'pubblicamente', o più probabilmente come una sintesi dei due concetti, il secondo dei quali è esplicitato nell'osservazione seguente: §9 *iam ne in foro quidem aut publico loco principum quisquam apparebat*. Puccioni 1983: 375 giudica l'espressione prosastica (cfr. La Penna in EV 1.879 s.v. *consilium / consulere / consultum*; Horsfall 2003 *ad Aen.* 11, 335).

8. nobilitas rem publicam deseruerant neque in senatum cogi poterant: la maggior parte degli edd. (Luchs, C-J, Jal) accoglie la correzione di M^c *deseruerat* (anche in Λ), contro *deseruerant* di P. Il disaccordo con il successivo *poterant*, tuttavia, è inaccettabile; l'ipotesi più probabile è che il plurale sia stato corretto in singolare per accordarlo al soggetto *nobilitas*; in realtà, simili casi di *constructio ad sensum* sono frequenti in Livio e la paradossi di P non richiede correzione (così Walsh e Oakley 1993 con bibliografia).

9. domibus inclusi patriae occasum cum suo exitio in dies expectabant: la scena della nobiltà che aspetta chiusa in casa l'inevitabile fine è da leggere in contrasto con le reazioni scatenatesi a Roma all'avvicinamento di Annibale; lì infatti ogni componente della cittadinanza, pur nel panico generalizzato, si era dimostrata in grado di affrontare prontamente i propri doveri pubblici: i civili (soprattutto donne) impegnati nella supplica agli dei, i magistrati e il Senato intenti a organizzare nel modo più efficace possibile la resistenza (9, 6-9 n.). Il carattere molle e disimpegno dei Capuani, invece, fa sì che anche i soggetti teoricamente preposti alla gestione della cosa pubblica abbandonino ogni tentativo di salvataggio e si rinchiudano in una dimensione privata, rinnegando il proprio ruolo (cfr. 6, 16-17 n.).

10-14. Le lamentele di Bostare e Annone, abbandonati da Annibale al pro-

prio destino insieme ai Capuani, ripropongono temi diffusi in questa parte del libro 26 e, in generale, nella vicenda della defezione (cfr. 5, 1-2 n. e 6, 7 n.), e riecheggiano in particolare le osservazioni con cui Livio ha riportato il *focus* della narrazione su Capua dopo il racconto della spedizione di Annibale contro Roma: §1 *ceterum non quantum Romanis pertinaciae ad premendam obsidione Capuam fuit tantum ad defendendam Hannibali*; §3 *Capua etsi nihilo segnus obsessa per eos dies fuerat, tamen aduentum Flacci sensit, et admiratio orta est non simul regressum Hannibalem*. Ora il contrasto tra la *constantia* romana e l'infedeltà dei Cartaginesi è reso ancor più vivido dal fatto che a tematizzarlo sono gli stessi luogotenenti di Annibale, che paradossalmente subiscono le conseguenze dell'attitudine fraudolenta del proprio popolo (cfr. 4, 4 n.; per un procedimento simile cfr. 25, 22, 10).

10. summa curae...uersa erat: P ha *summae curae...uersa erat* ma il passaggio da singolare a plurale è stridente; la correzione *summa curae* (da confrontarsi con l'analoga espressione *summa rerum*, usata di frequente da Livio) compare già in C ed è adottata da tutti gli editori.

Bostarem Hannonemque: cfr. 5, 6 n.

11. non libere modo, sed etiam aspere: la locuzione sottolinea efficacemente l'exasperazione del presidio cartaginese, che ha ormai abbandonato ogni riguardo nei confronti dell'autorità di Annibale; il passaggio riecheggia forse, ribaltandolo, quanto detto da Cicerone sul modo migliore di comportarsi tra amici, cfr. Cic. *Lael.* 91 *ut igitur et monere et moneri proprium est uerae amicitiae, et alterum libere facere, non aspere*.

quibus: è espunto da Doering, ma la paradosi non presenta difficoltà.

traditam in manum hostibus: in luogo di *hostibus* di P, A^{pe}ΘL hanno *hostium*; l'uso del genitivo è effettivamente attestato in espressioni simili (cfr. *ess. citt. infra*), ma con *trado* Livio usa sempre il dativo (cfr. 1, 54, 10 *Gabina res regi Romano...in manum traditur*; 5, 27, 3 *in manus Romanis tradidisse*; Flor. *epit.* 1, 36, 17 *fraudentissimus regum...Syllae in manum traditur*) e la lezione dei recenziatori si spiega facilmente come assimilazione del precedente *-um*. In Livio si trova anche *in manus uenire* (1, 39, 6 *capta patria in hostium manus uenerit*; cfr. Flor. *epit.* 1, 18, 23; 22, 10; 2, 7, 12; 2, 18, 8) ed espressioni equivalenti sono piuttosto diffuse (Cic. *Font.* 48 *se in hostium manum...immiserit*; Sen. *epist.* 4, 9, 8 *si forte in manus hostium incideris*; Flor. *epit.* 1, 24, 4; 46, 9; Gell. 17, 9, 13).

se quoque et: è lezione di A^{pe}Θ in luogo di *ne quoque* di P, variamente corretto nei suoi discendenti (B ha solo *se quoque*; C *omne quoque*, che è ridondante rispetto al successivo *omnes*).

12. hercule: l'inserzione di intercalari colloquiali nei discorsi indiretti sembra una caratteristica peculiare dello stile di Livio (cfr. 2, 12 n.).

13. tanto constantiorem inimicum Romanum quam amicum Poenum esse: su questo contrasto cfr. §1 n. e §§10-14 n. La *constantia* appare in Livio una virtù fondamentalmente romana, anche quando a dimostrarla sono i nemici: 30, 7, 6 *Romanae in aduersis rebus constantiae erat* (cfr. 42, 62, 11 *Romana constantia uicit in consilio. Ita tum mos erat, aduers<is reb>us uoltum secundae fortunae gerere, moderari animo in secundis*). In questo caso la menzione della virtù rimanda anche alla sfera della *fides*, cui spesso la *constantia* è associata (ad es. 24, 1, 8; 28, 16, 12): l'esito paradossale è che la *constantia* che rende i Romani gli alleati più fedeli li rende anche i nemici più implacabili (cfr. Hellegouarc'h 1963: 285 e spec. Moore 1989: 63-66).

14. ubi Romanae legiones sint, ibi et Carthaginensium exercitus debere esse. Sic ad Cannas, sic ad Trasumennum rem bene gestam, coeundo conferundoque cum hoste castra, fortunam temptando: in un ultimo tentativo di persuadere Annibale a modificare la sua strategia bellica, Bostare e Annone ricorrono agli *exempla* delle due più clamorose vittorie cartaginesi, frutto, a loro dire, della decisione di scontrarsi direttamente con il nemico (i due *exempla* sono costantemente correlati nell'opera liviana, cfr. *infra* 41, 11; 24, 8, 20; 25, 10, 8; 27, 12, 11; 30, 30, 12; con la Trebbia: 23, 18, 7; 43, 4 dove le battaglie sono disposte in una *climax* ascendente: *quod ad bellum Romanum attineret, si Trasumenni quam Trebiae, si Cannarum quam Trasumenni pugna nobilior esset, Cannarum se quoque memoriam obscuram maiore et clariore uictoria facturum*; 45, 6). La dura critica mossa qui ad Annibale si rivelerà centrata proprio al termine della decade, quando il comandante, costretto a rientrare in Italia, riconoscerà di non aver sfruttato il vantaggio ottenuto al Trasimeno e a Canne temporeggiando in Campania: 30, 20, 9 *se centum milibus armatorum ad Trasumennum ad Cannas caesis circa Casilinum Cumasque et Nolam consenuisse* (sul tema dell'occasione persa dopo Canne cfr. anche 7, 3 n.). — Nella terza decade Livio pone a più riprese il problema di quale sia il miglior modo di condurre la guerra (Introduzione pp. 33-38); l'approccio qui sostenuto dai Cartaginesi è evocato in termini

piuttosto simili da diversi personaggi, positivi o negativi: ad es. Minucio Rufo (cfr. 22, 14, 4-14 e spec. §14 *audendo atque agendo res Romana creuit*, qui ripreso dalla sequenza *coeundo conferundoque cum hoste castra, fortunam temptando*), ma anche Scipione (cfr. 22, 53, 7 *audendum atque agendum, non consultandum ait in tanto malo esse*) e, nelle fasi finali della guerra, da Fabio Massimo, in opposizione alla spedizione in Africa (spec. 28, 42, 16 *non potes ne ipse quidem dissimulare, ubi Hannibal sit, ibi caput atque arcem huius belli esse*, che echeggia *ubi Romanae legiones sint, ibi et Carthaginensium exercitus debere esse* in questo passo).

coeundo conferundoque cum hoste castra: la locuzione trova parallelo preciso solo in Frontin. *strat.* 2, 5, 8, ma sembra una variazione di *castra castris conferre*, molto usata da Livio (cfr. 4, 27, 5; 8, 23, 9; 10, 32, 5; 23, 28, 9; 27, 12, 9; 27, 1; 44, 20, 3) e corrente già in epoca anteriore (Enn. *scaen.* 158-159 V²; Cic. *div.* 2, 114), soprattutto in Cesare e nel *corpus* cesariano (Caes. *civ.* 3, 79, 3; Hirt. *Gall.* 8, 9, 2; Bell. Alex. 61, 2 e 4; Bell. Afr. 48, 3; Bell. Hisp. 20, 1; 23, 1); cfr. *ThLL s.v. castrum* 555, 31 ss.

15. in hanc sententiam litterae conscriptae Numidis, proposita mercede eam professis operam dantur. Ii specie transfugarum ... uenissent: cfr. 7, 6 n. *Eam* è buona correzione di Duker al meno sensato *iam* di P, giustamente accolta da tutti gli edd. moderni.

tempore capto: ‘alla prima occasione’, l’espressione (*ThLL s.v. capio* 323, 51) è attestata soltanto in Livio (3, 9, 7; 33, 28, 2) e in Verg. *Aen.* 11, 783 (cfr. Horsfall 2003 *ad loc.*).

16. scortum transfugarum unius indicatque imperatori Romano Numidas: la scelta di affidare a una concubina la responsabilità almeno indiretta della capitolazione di Capua (è lei a svelare la presenza degli infiltrati nel campo romano e perciò a determinare la punizione esemplare che convincerà i Capuani ad arrendersi) rilancia la rappresentazione della città campana come patria della *luxuria* e, soprattutto, sottolinea le conseguenze profonde dei famosi ‘ozi’, durante i quali l’esercito cartaginese si era abbandonato ai piaceri delle prostitute: 23, 18, 12 *somnus enim et uinum et epulae et scorta balineaque et otium consuetudine in dies blandius ita eneruauerunt corpora animosque*; 18, 15 *redierunt plerique scortis impliciti*; 45, 2 *sed qui pugnent marcere Campana luxuria, uino et scortis omnibusque lustris per totam hiemem confectos* (su questo cfr.

anche Levene 2010: 361-365). Il ruolo centrale accordato allo *scortum* trova parallelo nella riconquista di Taranto, che sarà anch'essa resa possibile da una *muliercula* amata dal comandante della guarnigione cittadina (27, 15, 9-10). — *Numidas* è lezione di C in luogo di *Numida* di P (M^eΓ tentano *Numidam*, incoerente rispetto agli altri riferimenti al plurale).

18. fassus id ita esse: Madvig ed. propone di integrare *fassus* <est> (la proposta non è esclusa da C-J in app.) ma l'ellissi dell'ausiliare è coerente allo stile d'archivio con cui è riportato l'interrogatorio (caso simile più avanti, a 27, 9 *ceterum ut coram coarguebantur et quaestio ex ministris facinoris foro medio haberi coepta est, fassi omnes atque in dominos seruosque conscios animaduersum est*).

et additum etiam: Duker (seguito da C-J) propone l'espunzione di *et*, giudicato evidentemente ridondante rispetto a *etiam*, ma la correlazione *et...etiam* è corrente (ThLL s.v. *etiam* 941, 42) e con *addo* ricorre a 1, 6, 16 *et consilio etiam unius hominis addita rei dicitur fides*.

19. ii ... cum transfugis nouis mulcati uirgis manibusque praecisis Capuam rediguntur: l'amputazione delle mani era un atto dal forte valore esemplare (cfr. spec. Hirt. *Gall.* 8, 44, 1; Bell. *Hisp.* 12, 3), già in precedenza inflitto a una spia cartaginese (22, 33, 1 *praecisisque manibus dimissum*). Secondo App. *Hann.* 187 la stessa punizione era stata comminata ai disertori romani sorpresi a Capua dopo la caduta della città.

13, 1. Il racconto della fine della resistenza capuana gioca sull'idea della forte separazione tra il *populus*, sostenitore della resa a Roma, e i *primores*, ormai da tempo paralizzati dalla gravità della situazione e ormai del tutto venuti meno alle proprie responsabilità (cfr. 6, 16-17 n.). I prodromi della defezione presentavano un quadro in parte opposto a questo: secondo Livio la decisione di ribellarsi all'autorità di Roma aveva avuto origine proprio da una deriva populista della cittadinanza, insieme causa ed effetto di un crescente disprezzo per l'autorità rappresentata dal Senato capuano (23, 4, 4-6; cfr. 1, 4 n.). Al di là di questa differenza, però, rimane coerente la rappresentazione di un Senato passivo, allora in balia della *licentia* del popolo e ora imbelles di fronte alla fine imminente.

fregit animos: l'uso metaforico di *frango* in riferimento ad *animus* (cfr. ThLL s.v. 1246 19 ss.) è particolarmente apprezzato da Livio (cfr. 2, 39, 11; 3, 49, 5; 33, 43, 4; 36, 24, 10; 31, 11; 45, 25, 12); espressioni intensa-

mente patetiche come questa sono generalmente poco diffuse in storiografia (prima di Livio solo in Hirt. *Gall.* 8, 53, 2 e con qualche variazione in Nep. *Eum.* 5, 1) e più adatte a contesti oratori (almeno 8 occorrenze nei discorsi ciceroniani).

Loesium: cfr. 6, 13 n.

minabantur nisi uenirent ... eorum ituros se: cfr. 12, 9 n.

2. Vibius Virrius, qui defectionis auctor ab Romanis fuerat: secondo Livio, la defezione di Capua era stata definitivamente messa in atto su istigazione del legato Vibio Virrio, dopo che questi aveva appreso dal console Varrone della disperata situazione in cui Roma versava dopo Canne (23, 5, 2–6, 6). A monte della decisione di Vibio, tuttavia, Livio individua rivolgimenti politici più profondi (23, 2, 2-7; Introduzione, p. 30), che avevano avuto per protagonista Pacuvio Calavio, leader della fazione antiromana definito come Virrio *auctor* della defezione (23, 9, 11); cfr. anche 13, 1 n. e sui Calavii 27, 7 n. — Il nome *Vibius* è conservato dai mss. recenziori in luogo di *uiuius* di P (a 23, 6, 1 P ha *ubius*, già corretto i *Vibius* in A); il nome è confermato da diverse attestazioni epigrafiche (*Im. Ital.* Capua 36, 37, 47), così come la famiglia dei *Virri* (*Im. Ital.* Capua 10-13, 29, 33), che annoverava almeno un *medix tuticus* (*ibid.* Capua 28).

4-19. Il discorso di Vibio Virrio è stato interpretato da Walsh 1961: 84 come una critica indiretta da parte di Livio al duro trattamento inflitto a Capua dai Romani. La lettura è in linea di principio condivisibile, ma necessita di alcune puntualizzazioni. Il discorso si basa, infatti, su una prospettiva paradossale: pur rappresentando a tinte fosche l'implacabile odio romano nei confronti di Capua, dà tacitamente risalto innanzitutto alle colpe degli stessi Campani, fin dalla successione incalzante di cinque interrogative retoriche (§§4-6) che ripercorrono in ordine cronologico la vicenda della defezione, dall'antica dedizione (§4 *quondam*) fino alla più recente marcia di Annibale contro Roma (§6 *quod recentissimum est*). L'enfasi posta sulla responsabilità campana culmina proprio nell'ultima interrogativa, quando Virrio sembra implicare che Annibale sia piombato sull'urbe per ordine dei Capuani (*ad oppugnandam Romam hinc eum miserimus*), mentre il racconto liviano specifica che il cartaginese aveva preso quella decisione a loro insaputa, tanto da doverli rassicurare prima della sua improvvisa partenza (7, 6 n.). Il discorso prosegue con una lunga esposizione (§§7-13) dei pericoli corsi da Roma durante la guerra, e in

particolare in occasione dell'attacco sulla città, pericoli che tuttavia non hanno saziato il suo desiderio di fare strage del nemico. La descrizione è segnata da immagini vivide e iperboliche, come nel caso del paragone con le bestie feroci (§12) o della patetica enumerazione dei luoghi minacciati da Annibale (§13), sottolineate da una sintassi ricca che predilige l'iterazione e l'accumulo di termini: ad es. §12 *caeco impetu ac rabie...cubilia et catulos* (con allitterazione); §13 *tanta aviditas supplicii expetendi tanta sanguinis nostri hauriendi est sitis*. La sezione si chiude a cornice, con nuova enfasi sulla responsabilità campana e con l'apparente riconoscimento della legittimità della vendetta romana (§14). Il carattere paradossale del discorso è confermato dal fatto che i Romani richiameranno gli stessi argomenti usati da Virrio per difendere il proprio operato al Panetolio del 199 (31, 31 10-15), quando ribadiranno la responsabilità di Capua nell'attacco di Annibale sull'urbe e riproporranno il paragone con Cartagine (su questa ripresa cfr. Heurgon 1942: 185-186). Nella seconda e ultima parte del discorso (§§14-19), Virrio annuncia la sua intenzione di suicidarsi, come fiero atto di resistenza al destino di sofferenze che Roma ha in serbo per lui, ed esorta i concittadini a fare altrettanto. Lo stesso accumulo di immagini vivide caratterizza questa sezione, che attinge a motivi convenzionali dell'*urbs capta* (§15 *uidebo...nec rapi ad stuprum matres Campanas uirginesque et ingenuos pueros*), articolandosi in enumerazioni enfatiche (ad es. §18 *ea potio corpus a cruciatu, animum a contumeliis, oculos aures a uidendis audiendisque omnibus acerbis indignisque quae manent uictos uindicabit*). Anche in questo caso, tuttavia, Livio pone Vibio sotto una luce ambigua, depotenziando la possibile portata esemplare ed eroica delle sue azioni (cfr. 14, 1-5 n.). Non si può negare, d'altra parte, il notevole impatto ideologico del discorso e delle azioni del campano, soprattutto considerando che di qui a poco Vibellio Taurea, che a differenza di Vibio è spesso presentato in chiave positiva (cfr. 15, 11 n. e 15, 14 n.), commetterà un gesto simile (cfr. Levene 2010: 366-367). Attraverso il discorso di Virrio, perciò, Livio offre effettivamente per la prima volta l'immagine del rapporto Roma-Capua dal punto di vista del vinto, inserendola in una cornice di acceso patetismo: filtrata attraverso l'ottica dei Capuani, la *constantia* romana che il resoconto precedente ha insistentemente tematizzato in chiave positiva (cfr. 12, 10-14 n. e 12, 13 n.) diventa una smania sanguinaria, un odio talmente implacabile da non lasciare altro scampo che il suicidio. Naturalmente, il lettore è portato a guardare con sospetto questa immagine, dal momento che proviene da un

popolo di traditori, ma il seguito del racconto conferma almeno in parte le cupe previsioni di Virrio: la maggior parte dei senatori capuani sceglierà di confidare nella proverbiale *clementia* dei Romani, ma andrà incontro a una punizione feroce e implacabile (cfr. 14, 2 n.; Levene 2010: 368-370; Pausch 2011: 182-183). Un'analisi di questo discorso è stata proposta da Ullmann 1927: 108-109, che tuttavia cade in uno schematismo eccessivo assegnando le sezioni del discorso a ben specifici *topoi* (cfr. Luce 1993): pare difficoltosa ad es. la categorizzazione dei §§4-6 come *dignum*, e i §§14-16 sembrano afferenti al *necessarium* piuttosto che all'*aequum*.

4. 'quid? uos' inquit 'eam deditionem fore censetis qua quondam, ut aduersus Samnites auxilium impetraremus, nos nostraque omnia Romanis de<di>dimus': l'oratore si riferisce alla famosa *deditio* con cui nel 343 i Capuani avevano posto sotto il controllo romano la città e tutti i suoi abitanti, in cambio dell'aiuto contro i Sanniti. Da più parti si è pensato che l'episodio costituisca una proiezione della punizione inflitta a Capua durante la guerra annibalica, e che l'anacronismo servisse a giustificare a posteriori l'intervento contro i Sanniti in spregio ai trattati precedenti (cfr. ad es. De Sanctis 1960: 256-257); negli ultimi decenni, tuttavia, la *deditio* è stata da più parti giudicata verosimile (cfr. da ultimo Frederiksen 1984: 187-190, ripreso da Oakley 1998: 287-288). — La locuzione *nos nostraque omnia...dedimus* (*dedidimus* è correzione di Modius, accolta da tutti gli edd. moderni) sintetizza la più articolata formula di dedizione citata a 7, 31, 4 *populum Campanum urbemque Capuam, agros, delubra deum, diuina humanaque omnia in uestram, patres conscripti, populi que Romani ditionem dedimus* (cfr. anche 1, 38, 1-2; su questa formula cfr. ad es. Lavan 2013: 187-189). — La portata esemplare della *deditio* di Capua emerge fin dagli albori della sua defezione: ad essa si richiama anche il console Varrone cercando aiuto presso gli alleati campani dopo la disfatta di Canne: 23, 5, 8 *ueniat in mentem ut trepidos quondam maiores uestros intra moenia compulsos nec Samnitum modo hostem sed etiam Sidicinum pauentis, receptos in fidem ad Saticulam defenderimus*. Il riferimento alla *deditio* serve qui a rimarcare la differenza tra la sorte delle città che si consegnano di propria spontanea volontà e quella delle città conquistate con la forza (cfr. 37, 32, 12 *captas, non deditas, diripi urbes*).

5. iam e memoria excessit: Walsh accoglie l'emendazione di Fügner *iamne memoria*, basandosi sull'errata convinzione che Livio non usi mai *excedere* con *ex*+ablativo; la congettura è effettivamente supportata dal-

l'unico altro passaggio in cui il verbo ricorre in associazione a *memoria* (7, 32, 15 *non...Publicolarum uetustum familiae nostrae cognomen memoria excessit*), ma la libertà con cui Livio si serve di questo costrutto consiglia maggiore prudenza (cfr. Oakley 1983a: 217).

praesidium ... per cruciatum et ad contumeliam necarimus: nel racconto della defezione è menzionato l'omicidio particolarmente efferato dei *praefecti socium* e di altri cittadini romani presenti in città, che erano stati intrappolati nei bagni pubblici e lì lasciati soffocare dal vapore rovente (23, 7, 3); benché il termine *praesidium* non sia del tutto perspicuo, è probabilmente a questo episodio che Livio si riferisce qui e a 31, 31, 12 (di diverso parere Heurgon 1942: 182 e 185 n. 1, che crede a un cambio di fonte, ma si noti la ripresa testuale a 31, 31, 12 *praesidio nostro foede interfecto* e 23, 7, 3 *foedum in modum expirarent*).

6. inimice: l'avverbio (*ThLL s.v. inimicus* 1634, 9 ss.) non è particolarmente diffuso in latino classico; all'infuori di Livio (35, 12, 1; e *coniectura* a 28, 29, 8 *inimicius*) è attestato soltanto in Publil. *sent.* 287; Cic. *Quinct.* 66 *inimicissime*; *nat.* 1, 5; *fam.* 10, 24, 6 (lettera di Planco); *Phil.* 2, 34; Quint. *inst.* 11, 1, 68; 12, 1, 22.

7. cum hostis alienigena in Italia esset et Hannibal hostis et cuncta bello arderent ... ad Capuam oppugnandam miserunt: il periodo rende efficacemente la drammaticità della situazione con la successione di subordinate che sospende la sintassi fino a culminare nella principale *ambo consules et duo consulares exercitus ad Capuam oppugnandam miserunt*. Le subordinate iniziali enfatizzano l'idea dell'accumulazione grazie alla ripetizione di termini chiave in posizione chiastica (*hostis alienigena...Hannibal hostis*), all'uso del polisindeto (*et Hannibal hostis et cuncta bello arderent*), e alla duplicazione dell'ablativo assoluto *omissis omnibus omissis ipso Hannibale* (cfr. Dangel 1982: 89- 99).

hostis alienigena: la più antica attestazione del termine, il *carmen Marcianum* del 212 citato da Livio a 25, 12, 5 (*fuge Cannam, ne te alienigenae cogant in campo Diomedis conserere manus*), si iscrive nel contesto della propaganda anticartaginese durante la guerra annibalica, e con tale valore il termine ricorre con una certa frequenza nella terza decade (cfr. 24, 47, 5; 27, 39, 8; 29, 10, 5). Secondo Urso 1994: 234-235 si tratterebbe di un *Leitmotiv* ereditato da Fabio Pittore, ma le altre attestazioni in Livio dimostrano un uso più vario, benché in generale ostile (cfr. 1, 50, 5; 3, 10,

7; 30, 33, 12 dove è enfatizzato il carattere multietnico dell'esercito di Annibale), tanto che anche i Romani possono essere definiti *alienigenae* rispetto ai Cartaginesi (28, 42, 10; 30, 12, 15) e ai Macedoni (31, 29, 12 e 15; 31, 30, 2; 42, 50, 10); in questo senso il termine è usato anche da Cicerone (la giuntura *hostis alienigena* ricorre in *Cat.* 4, 22); sulla dialettica tra autoctonia italica e provenienza remota dei Cartaginesi cfr. anche Urso 2003: 81-87; Russo 2009: 373-380; sul tema, affine a questa dialettica, dell'eterogeneità etnica dell'esercito di Annibale cfr. 20, 9 n.

cuncta bello arderent: 'tutto arde di guerra'; l'efficace immagine ricorre anche a 28, 44, 6 e 36, 7, 16 e potrebbe essere d'origine ciceroniana (*Verr.* II 5, 8; *fam.* 4, 1, 2; *Att.* 6, 5, 3) e in ogni caso pertinente all'oratoria (l'unica attestazione successiva è in *Quint. decl.* 3, 17).

ambo consules et duo consulares exercitus: il riferimento enfatico a entrambi i consoli e ai due eserciti consolari congiunti sembra uno stilema tipico della terza decade, di norma impiegato per sottolineare disfatte romane particolarmente cocenti, come la Trebbia (21, 52, 1; 53, 5; 57, 2), Canne (22, 54, 9), o le Forche Caudine (23, 42, 7 e 9). In questo caso la locuzione ha funzione contraria, e serve a enfatizzare la fermezza con cui i Romani hanno intrapreso la riconquista di Capua.

8. fame macerant: l'espressione, particolarmente patetica, non trova paralleli ad eccezione di *Vell.* 2, 112, 3 *macerata* (scil. *pars exercitus*) *perductaque ad exitiabilem famem* e *Hist. Aug. Heliog.* 27, 5 (ma in contesto non militare). Il *ThLL s.v. macerare* 8, 43 ss. cita *Veg. mil.* 3, 9 *penuria maceratur* e nota la variante di *Curt.* 5, 13, 24 *siti maceratus*.

ultima pericula et grauissimos labores: la locuzione segnala la straordinaria pervicacia con cui i Romani hanno assediato Capua, incuranti delle perdite subite e delle difficoltà del lungo assedio. La coppia *labores/pericula* (ripresa al §9) è usata con grande frequenza da Livio (altre 37 occorrenze), talvolta, come qui, nel contesto di assedi (*infra* 48, 2; 10, 17, 2; 21, 30, 9; 25, 31, 7; 39, 1, 6 *oppugnatio...laboriosa simul periculosaque*), ed è corrente in tutta la letteratura latina.

fossas: è lezione di Λ in luogo di *fossa* di P; C^cMBAΔ correggono in *fossam*, ma davanti a *saepe* è più probabile la caduta di -s.

9. irae atque odii exsecrabilis <inexpiabilis>que indicium est: diversi edd. accolgono l'integrazione di Alschefski <*inexpiabilis*> *exsecrabilisque*, ma è più facile pensare che il copista sia saltato dal primo -abilis al

secondo (così ad es. Weissenborn). L'enclitica è eliminata dai correttori di C e M, e il solo *exsecrabilis* è tramandato da εL. Benché la coppia di aggettivi non sia attestata in Livio né in altro autore, il sostantivo *odium* trova paralleli in associazione tanto a *inexpiabilis* (2, 17, 2; 39, 51, 4), quanto a *exsecrabilis* (9, 26, 4; 33, 29, 1). Livio ha precedentemente sottolineato che l'impegno profuso dai Romani nell'espugnare Capua era mosso non soltanto dalla *iusta ira* nei confronti di una città traditrice, ma anche dalla consapevolezza dell'importanza esemplare dell'impresa, che avrebbe potuto convincere le altre comunità italiche a ricucire l'alleanza con Roma (cfr. 1, 3 n.).

10. ingentibus copiis peditum equitumque: anche in questo caso (cfr. §§4-19 n.) Livio crea una discrepanza tra il discorso di Vibio Virrio e la propria narrazione, per evidenziare il carattere iperbolico dell'orazione; nel resoconto precedente, infatti, lo storico ha precisato che Annibale aveva condotto con sé soltanto un piccolo contingente scelto (*delectis peditum equitumque*, cfr. 5, 3 n.)

perussit Calenum agrum: cfr. 9, 2 n. Stando al resoconto di Livio, le devastazioni avevano interessato non l'*ager Calenus*, bensì l'*ager Sidicinus*, subito dopo *Cales*.

nihil tanta sociorum clade auocati sunt: su questa tattica di Annibale cfr. ad es. 22, 13, 1 *Hannibal ex Hirpinis in Samnium transit, Beneventanum depopulatur agrum, Telesiam urbem capit, inritat etiam de industria <Romanu>m ducem, si forte accensum tot indignitatibus cladibus<que> sociorum detrahare ad aequum certamen possit* e Fronda 2010: 67-73 (con riferimento alle devastazioni in *Apulia*).

11. infesta signa ferri: fraseologia simile è usata per prefigurare l'attacco di Annibale su Roma già al momento dell'attraversamento delle Alpi, cfr. 21, 57, 1 *Romam tantus terror ex hac clade perlatus est, ut iam ad urbem Romanam crederent infestis signis hostem uenturum*. L'espressione *infesta signa ferri* (o simili) è piuttosto diffusa in storiografia e oratoria prima di Livio (3 occorrenze in Cesare e Cicerone, 1 in Sallustio); ad eccezione di un paio di casi (7, 37, 7; 21, 44, 3), Livio sembra impiegare la locuzione con specifico riferimento all'attacco mosso a una città: 5, 39, 8 *signa infesta portis sunt inlata*; 28, 3, 13; in senso metaforico è usata da Catone in riferimento non ai *signa* militari, ma alle statue di Siracusa, a 34, 4, 4 *infesta, mihi credite, signa ab Syracusis inlata sunt huic urbi* (per espres-

sioni simili cfr. anche 25, 15, 10 *infestis signis ire ad urbem pergit*; 32, 25, 5; 37, 18, 3; per il semplice *signa (in)ferre* cfr. 5, 15 n.).

Anienem amnem: C-J e Jal seguono Δ e alcuni recensori omettendo *am-nem*, ma la locuzione trova paralleli a 2, 26, 1 e 32, 2, ed è in linea con l'uso liviano (*ThLL* s.v. 1946, 8; cfr. Walsh: XV; Oakley 1993: 284).

12. feras bestias caeco impetu ac rabie concitatas si ad cubilia et catulos earum ire pergas, ad opem suis ferendam auertas: Livio ricorre a paragoni con bestie selvatiche sempre, come in questo caso, all'interno di orazioni, ricorrendo con notevole regolarità alla giuntura *ferae bestiae* (34, 4, 20; 36, 7, 13; 41, 23, 8; con solo uno dei due termini cfr. 25, 13, 7; 35, 18, 6; 36, 7, 13; con *belua* cfr. 7, 10, 2; 24, 4, 9, 5, 7; 29, 17, 12; 34, 24, 3; 38, 17, 15; 45, 11). Nella maggior parte dei casi il paragone è con belve che fremono rinchiusi in gabbia (in questo senso la similitudine sarà più tardi indirizzata agli stessi Capuani da Fulvio Flacco, cfr. 27, 12 n.), secondo uno stilema diffuso in oratoria (Rhet. Her. 4, 51), ma risalente probabilmente all'epica (Hom. *Il.* 11, 546-554; Lucan. 4, 237-242; 8, 599-600; 10, 445-448; Stat. *Theb.* 5, 231-235; *Ach.* 1, 858-863; Sil. 1, 569; 10, 1-5; 16, 102); in un paio di casi (25, 13, 7; 41, 23, 8) il paragone sviluppa invece il tema della *fames* o più in generale dell'irrazionalità e della ferocia indomabile; l'unico passaggio in cui si fa riferimento al rapporto di protezione verso i cuccioli riguarda la denuncia delle vessazioni subite dal figlio di Manlio Imperioso a 7, 4, 6 *quod naturae damnum utrum nutriendum patri, si quidquam in eo humani esset, an castigandum ac uexatione insigne faciendum fuisse? Ne mutas quidem bestias minus alere ac fouere, si quid ex progenie sua parum prosperum sit* (Oakley 1998 *ad loc.* segnala casi in cui il paragone serve, come qui, a denunciare un comportamento umano); altri ess. in *ThLL* s.vv. *bestia* 1939, 5 ss. e *belua* 1862, 42 ss.

13. coniuges, liberi quorum ploratus hinc prope exaudiebantur, arae, foci, deum delubra, sepulcra maiorum: simili enumerazioni si ritrovano in svariati passi di oratoria e mostrano un repertorio di elementi ricorrente e convenzionale, cfr. ad es. 28, 42, 11 *aliter idem illi Carthaginienses Hispaniam defenderunt, aliter moenia patriae, templa deum, aras et focos defendent cum euntes in proelium pauida prosequetur coniunx et parui liberi occursabunt*; 30, 33, 11 *Carthaginensibus moenia patriae, di penates, sepulcra maiorum, liberi cum parentibus coniugesque pauidae*; Cic. *Cat.* 4, 24 *quapropter de summa salute uestra populique Romani, de uestris coniugibus ac liberis, de aris ac focus, de fanis atque templis; dom.*

109; *Phil.* 2, 72 e 75; 8, 8 *nos deorum immortalium templa, nos muros, nos domicilia sedesque populi Romani, aras, focos, sepulcra maiorum, nos leges, iudicia, libertatem, coniuges, liberos, patriam defendimus* (cfr. Kowalewski 2002: 366-367 e 388-391). Per l'immagine del pianto di donne e bambini udito da lontano cfr. anche 23, 42, 5 *cum ploratum prope coniugum ac liberorum nostrorum exaudire et flagrantia tecta posses conspicere*.

temerata: il participio è attestato qui per la prima volta, e poi in contesto simile in Verg. *Aen.* 6, 840 *templa ... temerata* (cfr. Horsfall 2013 *ad loc.*: «perhaps an old word»); fatti salvi rari casi (*Plin. nat.* 14, 52; *Val. Max.* 9, 5, 3; *Apul. met.* 1, 9; 5, 8) il verbo appare strettamente poetico: Ovidio lo impiega 19 volte, Stazio 7 volte, Silio Italico 7 volte, Lucano 3 volte, Valerio Flacco 2 volte; Tacito è l'unico prosatore a mostrarne un uso consistente, con 5 attestazioni.

tanta sanguinis nostri hauriendi est sitis: la stessa accusa è rivolta dal campano Vibellio Taurea (15, 11 n.) a Fulvio Flacco in *Val. Max.* 3, 2, 1 ext. L'immagine dei Romani assetati di sangue condensa un *topos* dell'epica bellica (cfr. *Ilias* 905; *Sil.* 1, 60; con *cruor*: *Sil.* 12, 264; *Stat. Theb.* 4, 560; 12, 593) con uno dei tratti prototipici del tiranno (già in *Plato Rep.* 565d – 566a), ampiamente sfruttato in oratoria: ad es. ORF 66, 24 cit. a 2, 10 n.: *Cic. Phil.* 5, 20; *Sen. suas.* 6, 3 *ciuilis sanguinis Sulla<na> sitis*; con *cruor*: *Suet. Tib.* 59, 1; *Sen. clem.* 1, 12, 2 *tyrannus tam auide humanum sanguinem bibit*; *Val. Max.* 9, 10, 1 ext. (cfr. anche *Ov. trist.* 3, 11, 57-58). Per immagini simili in Livio cfr. 9, 1, 9 *qui placari nequeant, nisi hauriendum sanguinem laniandaque uiscera nostra praeberimus*; 10, 41, 1 *Romanos ira, spes, ardor certaminis auidos hostium sanguinis in proelium rapit*.

14. Nec iniuria: l'enfatica enumerazione degli atti di ferocia dei Romani è bruscamente interrotta dalla frase negativa, che disinnesci la carica polemica di quanto detto precedentemente. In questo contesto, il termine tecnico *iniuria* va considerato nella sua accezione ampia di 'azione contro lo *ius gentium*' (cfr. *ThLL s.v.* 1672, 4 ss.): ammettendo che i Romani non hanno commesso *iniuria*, Vibio Virrio – ma per suo tramite Livio – riconosce la legittimità giuridica della guerra contro Capua, scatenata in seguito all'infrazione dei patti dell'antica *deditio* (su questo cfr. 1, 3 n. *iram ... quae in nullam umquam ciuitatem iustior fuit*).

cruciatuſ contumeliasque quas parat hostis: la coppia *cruciatuſ/contumelias* è già stata usata per descrivere la fine crudele riservata al presidio romano di Capua all'indomani della rivolta (cfr. §5 *praesidium...per cruciatuſ et ad contumeliam necarimus*); la scelta non è casuale e veicola efficacemente l'idea di 'contrappasso' che attraversa tutto il resoconto della fine di Capua (su cui cfr. 13, 17 – 14, 5 n.). — *Quas parat* è lezione di M^c in luogo di *qua sperat* di P (C^cΓ tentano *quas sperat*).

dum mei potens sum: cfr. 1, 35, 4; l'espressione sembra rimandare all'idea di ἀντάρκεια, e non è da escludere una reminiscenza stoica, cfr. Hor. *carm.* 3, 29, 41 e soprattutto Sen. *dial.* 6, 20, 2 dove la morte è la via per conservare un animo *potens sui*; 7, 8, 4; *ben.* 6, 24, 2; *Phaed.* 699 (per la simile locuzione *se in potestate habere*, cfr. gli ess. citati da Traina 1987: 14).

morte praeterquam honesta etiam leni: l'associazione tra *honest*a e *leni*s è in certo modo ossimorica; in Livio, infatti, la *mors honest*a sembra un concetto paragonabile alla 'buona morte' degli eroi epici: una morte sì volontaria, ma anche violenta e affrontata con le armi in pugno (5, 18, 8 *Genucius morte honesta temeritatem luens ante signa inter primores cecidit*; 28, 22, 9; si noti anche la dimensione di acuta sofferenza, diametralmente opposta alla *lenitas*, evocata nel sacrificio di Virginia 3, 50, 8 *miseram sed honestam mortem*). La preoccupazione di procurarsi una morte *leni*s contribuisce perciò a velare il gesto dei Capuani di vigliaccheria, ridimensionandone l'apparente eroismo (cfr. 13, 17 – 14, 5 n.).

15. neque uinctus per urbem Romanam triumphi spectaculum trahar: la sfilata dei prigionieri contribuiva in modo determinante alla potenza evocativa del trionfo, soprattutto nel caso di monarchi o capi fazione (cfr. ad es. Beard 2007: 107-142, special. 119 ss.). Le fonti ricordano diversi episodi in cui prigionieri di spicco preferiscono suicidarsi di fronte alla prospettiva di essere mostrati in catene durante il trionfo: la moglie e i figli di Asdrubale al momento della conquista di Cartagine (App. *Lib.* 627 σὺ δὲ τίνα κοσμήσεις θρίαμβον, ὃ τῆς μεγάλης Καρχηδόνοſ ἡγεμόν), Mitridate (App. *Mith.* 538-539; Flor. *epit.* 1, 40, 26; Oros. 6, 5, 5-6) e naturalmente Cleopatra (ad es. Hor. *carm.* 1, 37, 25-32; Prop. 4, 6, 63-66; Plut. *Ant.* 84; da Porfirione sappiamo che anche Livio dava la stessa versione della morte della regina: Porph. *ad Hor.* l.c. *nam et Titus Liuius refert, illam cum de industria ab Augusto in captiuitate indulgentius tractaretur idemtidem dicere solitam fuisse: Οὐ θριαμβεύσομαι id est non*

triumphabor ab alio). Che il suicidio fosse l'unica alternativa all'umiliazione del trionfo è implicito anche nello scambio di battute tra Emilio Paolo e Perseo ricordato da Cic. *Tusc.* 5, 117 e Plut. *Aem.* 34, 3-4, ma assente in Livio (tuttavia la descrizione del trionfo, nella quale Plutarco ricorda il dialogo, è perduta, cfr. Briscoe 2012 *ad loc.*).

ut deinde in † carcerem aut palum † deligatus: si riporta qui il testo di P, evidentemente corrotto. Tutti gli edd. accolgono l'integrazione *aut <ad> palum* di A^PΘ, eccetto Madvig, che corregge *aut* in *ad*; diverse soluzioni sono state proposte per la prima parte della pericope: Crevier *in carcere* (seguito da Drakenborch, Weiss.ed. e Weiss.comm.); Alschefski *in carcerem <condar>* (seguito da Luchs); W-M.M *in carce<re expi>rem*; Heraeus *in carcerem <conditus expirem>* (seguito da W-H.M); Brakman 1926: 29 *in carcere <strangular>*; Walsh¹ corregge *deinde* in *demissus* e mantiene *in carcerem* (cfr. 34, 44, 8), in parte seguito da Jal, che propone *deinde <demissus> in carcerem*. Tra le congetture quelle di Crevier e Madvig sono le più economiche (ma la giuntura *ut deinde* non è altrimenti attestata in Livio), quella di Walsh¹ la più attraente, ma la scelta più prudente è certamente l'obelio (così C-J; Oakley 1983a: 216-217, seguito da Walsh²).

lacerato uirgis tergo ceruicem securi Romanae subiciam: l'affermazione di Vibio sottintende un duplice livello di significato. Sul piano denotativo il riferimento è evidentemente alla condanna capitale che egli ritiene inevitabile per i capi dell'insurrezione, e che sarà effettivamente comminata di lì a poco (cfr. 15, 8 n. *producti omnes uirgisque caesi ac securi percussi*). Sul piano connotativo, però, le parole dell'oratore assumono una più ampia valenza politica: le *uirgae* e la *securis*, infatti, sono gli elementi costitutivi dei fasci littori, strumenti di esecuzione ma anche simboli del potere supremo di Roma (particolarmente simili a questo passo sono 28, 24, 14 *neque eis uenit in mentem suis tergis suisque ceruicibus uirgas illas securesque imminere*; 31, 29, 9 *stipatum lictoribus uident, uirgae tergo, secures ceruicibus imminere*; per altri esempi cfr. 2, 55, 5 *consules spoliari hominem et uirgas expediri iubent*; 3, 36, 5; 45, 7; 8, 32, 10 con Oakley 1998 *ad loc.*; 33, 18; 22, 27, 4 *magistri equitum uirgas ac secures dictatoris tremere atque horrere soliti sint*); quest'uso metonimico di *securis* ad indicare il potere di Roma non è isolato (cfr. ad es. 31, 29, 7 *uectigalemque prouinciam securibus et fascibus subiecerunt*; Caes. *Gall.* 7, 77, 16 *Galliam quae... securibus subiecta perpetua premitur*

seruitute; OLD s.v. *securis* §2c). Vibio Virrio, insomma, non dichiara soltanto il rifiuto di sottoporsi a supplizi fisici, ma soprattutto fiera opposizione al dominio politico di Roma, e sintetizza efficacemente la valenza simbolica e funzionale dei *fasces* (su questa duplicità cfr. Marshall 1984:130-141; in generale Schäfer 1989: 196-232; Lovisi 1999: 165-166).

dirui incendique: una coppia di verbi particolarmente enfatica, formulare in Livio (cfr. 7, 27, 8 con Oakley 1998 *ad loc.*; 9, 45, 17; 28, 11, 9; 31, 26, 10; 27, 4; 42, 54, 6), attestata prima di lui solo in Bell. Hisp. 16, 2 (ma cfr. Cic. *Cael.* 78 *meam domum diruit, mei fratris incendit*).

matres Campanas uirginesque et ingenuos pueros: l'enumerazione è canonica nelle descrizioni di città messe al sacco, cfr. 31, 17, 5 *ut ad Saguntinam rabiem uersi matronas omnes in templo Dianae, pueros ingenuos uirginesque infantes etiam cum suis nutricibus in gymnasio includi iuberent*; Cic. *Sull.* 19; *Phil.* 3, 31 *uastantur agri, diripiuntur uillae, matres familiae, uirgines, pueri ingenui abripiuntur*; Sall. *hist.* 3, 98b M. *rapere ad stuprum uirgines matresque et alii <...>*. L'insistenza su dettagli patetici nel resoconto della presa di città era pratica diffusa nella storiografia ellenistica (cfr. Paul 1982), notoriamente criticata da Polibio, che cita un esempio simile a questo tratto dal racconto della presa di Mantinea di Filarco: 2, 56, 7 σπουδάζων δ' εἰς ἔλεον ἐκκαλεῖσθαι τοὺς ἀναγινώσκοντας καὶ συμπαθεῖς ποιεῖν τοῖς λεγομένοις, εἰσάγει περιπλοκὰς γυναικῶν καὶ κόμας διερριμμένας καὶ μαστῶν ἐκβολὰς, πρὸς δὲ τούτοις δάκρυα καὶ θρήνους ἀνδρῶν καὶ γυναικῶν ἀναμῖξ τέκνοις καὶ γονεῦσι γηραιοῖς ἀπαγομένων. Livio si dimostra talvolta incline a dettagli patetici simili a quelli criticati da Polibio (ad es. nella descrizione del panico generato a Roma dall'arrivo di Annibale, cfr. 9, 7 n.), ma in questo caso l'uso di immagini colorite è giustificato dal contesto oratorio e dall'intento psicagogico del discorso di Virrio.

16. Albam unde ipsi oriundi erant a fundamentis prouerunt, ne stirpis ne memoria originum suarum exstaret: la vicenda di Alba è raccontata da Livio a 1, 27, 1 – 29, 6 (cfr. in particolare la descrizione della distruzione a 1, 29, 6 *Romanus passim publica priuataque omnia tecta adaequat solo, unaque hora quadringentorum annorum opus, quibus Alba steterat, excidio ac ruinis dedit*). L'affermazione di Virrio diverge sensibilmente da quanto raccontato da Livio, secondo il quale la distruzione di Alba Longa fu conseguenza del tradimento del sovrano albano Mezio Fufezio, che aveva abbandonato le truppe di Tullo Ostilio nel momento di

massimo bisogno durante la guerra contro Fidene. Nell'orazione di accusa contro Mezio, anzi, Tullo solleva la popolazione di Alba da ogni responsabilità, decretando quindi che sia accolta tra i cittadini di Roma prima della distruzione della città (1, 28, 6-7); a questa prospettiva apologetica obbedisce l'unica altra occorrenza di Alba come *exemplum* retorico, evocata da Q. Cecilio Metello per dimostrare l'opportunità di mettere da parte le inimicizie (40, 46, 12).

nedum eos Capuae parsuros credam, cui infestiores quam Carthagini sunt: un confronto simile, ma di segno esattamente opposto, sarà proposto da parte romana al Panetolio, quando l'ambasciatore metterà in luce il comportamento magnanimo dei Romani nei confronti di entrambe le città, cfr. 31, 31, 15 *sed quid ego Capuam dico, cum Carthagini uictae pacem ac libertatem dederimus?* Tuttavia, il paragone tra Capua e Cartagine sembra essere inscritto soprattutto nella propaganda punica indirizzata ai *socci* italici, cfr. 25, 15, 2 *ne Tarentum quidem...tanti debere esse ut Capuam, quam Carthagini aequare sit solitus* (scil. *Hannibal*); l'istanza è amplificata in Silio, secondo il quale durante i famosi ozi Annibale arrivò a considerare Capua la propria patria, al pari di Cartagine: 11, 424-425 *altera iam patria atque aequo sub honore uocatur / altera Carthago Capua*.

13, 17 – 14, 5. A prima vista, l'atto di Virrio e degli altri notabili capuani (cfr. Sil. 13, 261-301; Zonar. 9, 6) ripropone la topica del sacrificio in nome della libertà, riflesso della concezione antica del suicidio come atto di estrema affermazione della propria autonomia. E tuttavia alcuni elementi del resoconto liviano concorrono a svalutare la possibile portata esemplare dell'atto (per questo procedimento applicato ad altri casi di suicidi collettivi cfr. Méry 2003). Si nota in particolare la netta discrepanza tra il tono elevato ed eroico dell'esortazione di Vibio e il contesto triviale in cui il sacrificio viene effettivamente messo in pratica: gli aspiranti suicidi si dedicano innanzitutto a un lauto banchetto, al preciso scopo di anebbiare la mente col vino e distoglierla dal destino angoscioso che li attende (13, 19; 14, 3 n.); il banchetto sortisce un effetto inaspettato: il veleno stenta a fare effetto a causa del pasto abbondante, e alcuni senatori finiscono per prolungare le gozzoviglie per tutta la notte e per il giorno successivo (14, 5 n.). Da atto eroico il loro suicidio si trasforma in rappresentazione massima dei vizi che li hanno condotti alla catastrofe: ben lungi dal dimostrare, com'era nelle intenzioni di Virrio, la loro *uirtus* (13, 19) offre ai lettori un ultimo, grottesco spettacolo della *luxuria* capuana. La

scena, perciò, risponde a una chiara funzione narrativa (non necessaria l'ipotesi, formulata da Voisin 1984, di che si tratti di un rituale dionisiaco che Livio ha mal interpretato): le ultime gozzoviglie, paradossali nel contesto di una città devastata dalla fame (13, 8), offrono efficace contrappunto al banchetto che aveva dato il via alla defezione e suggellato i progetti di dominio della città – banchetto il cui carattere straordinariamente lussuoso è stato esplicitamente segnalato da Livio: 23, 8, 6 *epulari coeperunt de die, et conuiuuium non ex more Punico aut militari disciplina esse, sed, ut in ciuitate atque etiam domo diti ac <lux>uriosa, omnibus uoluptatum inlecebris instructum* (cfr. anche nn. *infra*). — Le fonti storiografiche ricordano numerosissimi casi di suicidi di massa alla vigilia della presa di una città, segnati da situazioni particolarmente ricorrenti, come la strage degli inermi bruciati vivi (per un dossier completo cfr. Cohen 1982). Benché il caso dei senatori capuani sia più circoscritto (Cohen 1982: 387 n. 5) alcuni elementi rimandano con una certa evidenza a questa situazione topica; tra gli episodi ricordati da Livio (cfr. 21, 14, 1 e 4 Saggiunto; 31, 17, 1-11; 18, 6-7 Abido; 41, 11, 4-6 *Nesactium*), particolarmente simile a questo è quello avvenuto ad Astapa (28, 22, 5 – 23, 2), i cui abitanti, come i senatori capuani, sono spinti al suicidio dalla consapevolezza della propria colpa (28, 22, 5 *conscientia scelerum*, la stessa espressione sarà usata al Panetolio in riferimento a Capua: 31, 31, 14 *plures sibimet ipsi conscientia scelerum mortem consciuerunt quam ab nobis supplicio adfecti sunt*) e vedono nella *mors honesta* l'unica alternativa a un'ignominiosa schiavitù (28, 22, 9 *memores libertatis, quae illo die aut morte honesta aut seruitute infami finienda esset*; cfr. qui §19 *haec una uia et honesta et libera ad mortem*). Il dettaglio del ricco banchetto trova parallelo nel caso di Thala (Sall. *Iug.* 76, 6 *ibi uino et epulis onerati illaque et domum et semet igni corrumpunt et quas uicti ab hostibus poenas metuerant, eas ipsi uolentes pependere*) e nel suicidio del capo italico Vidacilio raccontato da Oros. 5, 18, 21, probabilmente tratto da Livio (cfr. Arnaud-Lindet 1990: XXV): *eadem die Picentes congressi et uicti sunt; quorum dux Vidacilius conuocatis principibus suis, post magnificas epulas largaque pocula, cunctos ad exemplum sui prouocans, hausto ueneno assumptus est: cunctis factum eius laudantibus sed nemine subsequente* (su questo cfr. Urso 1995: 161); si veda anche il ricco banchetto organizzato dai Numantini prima di lanciarsi in un assalto suicida contro Scipione Emiliano (Flor. *epit.* 1, 34, 12; Oros. 5, 7, 12-13). Casi paragonabili al suicidio della cittadinanza prima della presa della città riguardano anche

soldati accerchiati o stretti dal nemico, ad es. Polyb. 3, 84, 10 (dopo la battaglia del lago Trasimeno); Caes. *Gall.* 5, 37, 6; *civ.* 1, 22, 6; Cass. Dio 40, 25, 2; 41, 40, 2.

18. satiatis uino ciboque: cfr. n. prec. Livio ricorre a locuzioni simili in passaggi in cui disapprova l'abuso di vino e cibo cfr. 2, 26, 3 *repleti cibo uinoque*; 5, 44, 6 *cibo uinoque raptim hausto repleti*; 40, 28, 2 *exsatiati cibo uinoque*; 41, 2, 13 *auidius uino ciboque corpora onerant* (si veda anche 14, 3 n.).

ea potio corpus a cruciatu, animum a contumeliis, oculos aures a uidentis audiendisque omnibus acerbis indignisque quae manent uictos uindicabit: il periodo evoca efficacemente l'enormità della disgrazia capuana grazie all'inserzione della lunga serie di accusativi e complementi di separazione tra soggetto e verbo; i patimenti fisici e psicologici che aspettano Virrio e i suoi concittadini sono disposti in climax ascendente, culminante nel verbo principale *uindicabit*, in allitterazione con *uictos*.

a cruciatu ... a contumeliis: per la coppia cfr. 13, 14 n.

19. haec una uia et honesta et libera ad mortem: l'espressione è interpretata da Voisin 1984: 634-635 come argomento a favore del carattere dionisiaco del suicidio di massa, ma l'ipotesi non è necessaria; con la coppia *honesta et libera* Virrio si riferisce chiaramente a una morte che sottragga i Capuani agli orrori e alla vergogna della prigionia e della sottomissione ai Romani, come a 28, 22, 9 *aut morte honesta aut seruitute infami*; Tac. *ann.* 12, 51, 2 *orare ut morte honesta contumeliis captiuitatis eximeretur*. L'uso dell'aggettivo *libera* in riferimento alla morte volontaria di fronte al nemico trova parallelo in Hor. *carm.* 4, 14, 18 *deuota morti pectora liberae*, dove è ugualmente applicato ai nemici di Roma; cfr. anche Sen. *Agam.* 591 *miseros libera mors uocet*, che rimanda a un ideale latamente stoico (Tarrant 1976 *ad loc.* cita a proposito Marc. Aur. 10, 8; sulle possibili reminiscenze stoiche del discorso di Virrio cfr. 13, 14 n.); su *honesta* cfr. *supra* 13, 14 n.

uirtutem: Vibio presenta il suicidio come un'estrema dimostrazione di *uirtus*, impiegando un termine chiave dell'etica guerriera romana (cfr. anche il suicidio di Vibellio Taurea, 15, 14 n.). L'appello alla *uirtus*, tuttavia, è contraddetto dalla precisazione fatta da Livio subito dopo (14, 1): la gran parte dei senatori lodano il coraggio di Virrio, ma sono pochi quelli che davvero decidono di seguire il suo esempio.

desertos ac proditos: significativamente, il discorso di Vibio si chiude con la ripresa dei termini che avevano sancito l'inizio della capitolazione di Capua (cfr. 6, 17 n.).

14, 1. hanc orationem Virri plures cum adsensu audierunt quam forti animo id quod probabant exsequi potuerunt: cfr. Oros. 5, 18, 21 (cit. a 13, 17 – 14, 5 n.).

2. multis saepe bellis expertam populi Romani clementiam: la *clementia* costituiva un elemento portante dell'autorappresentazione di Roma nei confronti del vinto e dello straniero, e più avanti sarà al centro di un episodio con protagonista Scipione (49, 7 – 50, 1 con nn. *ad loc.*); tra i molti passaggi rilevanti, cfr. 33, 12, 7 *Romanos, praeter uetustissimum morem uictis parcendi praecipuum clementiae documentum dedisse pace Hannibali et Carthaginiensibus data*; 36, 27, 6 *nec enim in causa ipsorum* (scil. *Aetolorum*), *sed in populi Romani clementia spem salutis positam esse*; 42, 42, 9 *aut frustra clementiae grauitatisque uestrae fama uolgata per gentes est*; 45, 8, 5 *multorum regum populorum casibus cognita populi Romani clementia*; 17, 7; 22, 4; in accordo con *experta*: 3, 2, 5; 28, 34, 3 e 6; 42, 38, 4 (si vedano anche Sall. *Iug.* 33, 4; *hist.* 1, 55 [= *or. Lep.*], 1 *clementia et probitas uostra quirites quibus per ceteras gentis maximi et clari estis*; Cic. *leg. agr.* 1, 19 in riferimento a Capua; Sen. *clem.* 1, 1, 2; 21, 2-3; 2, 7, 2; Gell. 6, 3, 52). Com'è noto, l'idea fu sfruttata in special modo dalla propaganda di Cesare (cfr. ad es. Griffin 2003) e divenne perciò attributo cardine degli imperatori, ma faceva certamente parte dell'ideologia del *mos maiorum* da molto prima (cfr. Hellegouarc'h 1963: 261-263; Borgo 1985: spec. 30 ss.). Nell'opera liviana il concetto di *clementia* si fa via via più presente man mano che Roma accresce i propri domini e diventa preponderante nella quarta e quinta decade, quando il rapporto con la Grecia si impone come tema centrale (cfr. Walsh 1961: 74; Moore 1989: 83-85 con bibliografia). In questo caso, la menzione della *clementia* ha però un effetto paradossale e sembra indirizzare l'empatia dei lettori verso i senatori capuani: la loro fiducia, infatti, sarà di qui a poco clamorosamente smentita dalla ferocia di Fulvio Flacco (cfr. 13, 4-19 n. e 16, 12 n.).

3. quantum facere potuerant alienatis mentibus uino ab imminenti sensu mali: la menzione delle gozzoviglie precedenti al sacrificio dei

senatori riconduce il loro gesto apparentemente eroico allo stereotipo dei Campani dediti alla *luxuria* e alla mollezza; il coraggio dichiarato da Virrio nell'orazione si dimostra invece vigliaccheria di fronte alle sofferenze imminenti: il vino è usato come mezzo per annebbiare la mente, in modo del tutto indegno di uomini valorosi. In linea con il moralismo tradizionale, Livio considera l'abuso di vino un tratto tipico dei nemici di Roma, che li rende vulnerabili e dimentichi dei doveri, specialmente, ma non esclusivamente, in battaglia: ad es. 2, 26, 3 (Sabini); 5, 44, 6 (Galli); 8, 16, 9 (Ausoni); 25, 24, 2-6 (Siracusani); 36, 11, 2-4 (Antioco); 37, 7, 12 (Filippo V); 40, 28, 2 (Liguri); 41, 2, 13 (Istri); cfr. anche Voisin 1984: 611; François 2000: 47.

uenenum omnes sumpserunt: a 8, 18, 4-11 Livio ricorda un altro caso di suicidio collettivo per mezzo del veleno, che aveva coinvolto un gruppo di matrone colpevoli di aver ucciso con le loro pozioni alcuni magistrati (si tratterebbe del primo processo *de ueneficiis*). Nelle fonti il veleno appare spesso come un metodo di scarsa dignità, adatto agli schiavi, e in ogni caso ben lontano dalla solennità della spada, che al contrario ha un carattere specificamente romano (Van Hoof 1990: 59-60 e 47 ss.).

dextris inter se datis ultimoque complexu: secondo Voisin 1984: 632-633 questi gesti segnalerebbero il carattere dionisiaco del banchetto e del successivo suicidio, ma la *dextrarum iunctio*, il più tipico gesto di amicizia e lealtà, è scontato in questo contesto, anche in considerazione del suo stretto legame con la ritualità funeraria evidenziato dall'iconografia (su questo cfr. ad es. Davies 1985); sul legame tra la mano destra e la *fides* cfr. ad es. 1, 21, 4 *et Fidei sollemne instituit* (scil. *Numa*). *Ad id sacrarium flamines bigis curru arcuato uehi iussit manumque ad digitos usque inuoluta rem diuinam facere, significantes fidem tutandam sedem*; Serv. Aen. 3, 607 *physici dicunt esse consecratas numinibus singulas corporis partes, ut...dextram Fidei* (altri esempi in Boyancé 1964). Anche l'*ultimus complexus* sembra un tipico gesto di affetto in punto di morte, cfr. Val. Max. 7, 8, 9 *M. uero Popilius senatorii ordinis Oppium Gallum, ab ineunte aetate familiarissimum sibi, moriens pro uetusto iure amicitiae...unum etiam de multis qui adsidebant ultimo complexu et osculo dignum iudicauit*; e soprattutto Quint. inst. 8, 3, 68, che suggerisce si trattasse di un *topos* diffuso nelle descrizioni di città conquistate: *at si aperias haec, quae uerbo uno inclusa erant, apparebunt effusae per domus ac templa flammae et ruentium tectorum fragor et ex diuersis clamoribus*

unus quidam sonus, aliorum fuga incerta, alii extremo complexu suorum cohaerentes.

conlacrimantes: un verbo piuttosto raro, attestato in latino classico soltanto in Ter. *Andr.* 109; Epitaph. Plaut. Gell. 1, 24, 3, 3; Cic. *Sest.* 123; 130; *rep.* 6, 9.

5. impletae cibis uinoque uenae minus efficacem in maturanda morte uim ueneni fecerunt: come ha notato Dutoit 1948a: 121, l'osservazione è coerente alla teoria medica antica, secondo la quale la funzione principale delle vene era la diffusione del cibo digerito nelle diverse parti del corpo (cfr. spec. Cic. *nat.* 2, 137 *cibus...ad cor confectus iam coctusque perlabitur; a corde autem in totum corpus distribuitur per uenas admodum multas, in omnes partes corporis pertinentes*); la notizia, inoltre, si accorda all'uso del vino come antidoto per i veleni (cfr. ad es. Plato *Lys.* 219e; Plin. *nat.* 14, 58; 23, 43; Diosc. 5, 6, 10; Cels. 5, 27, 3E; 5A-B; Ser. *med.* 821, 831, 870; su questo cfr. Voisin 1984: 613-615).

6. porta Iouis quae aduersus castra Romana erat: il resoconto di Livio non permette di stabilire con certezza dove si situasse la porta, dal momento che gli accampamenti romani circondavano grossomodo tutta la città. Nissen 1902: 710-711 identifica la porta con l'accesso orientale, dal quale si dipartiva la Via Appia, mentre Heurgon 1942: 133 propone una collocazione settentrionale, dal momento che è a nord che si concentra l'aggressione di Annibale al campo romano (5, 4-5); di contro, Coarelli 1995: 377 colloca la porta all'estremità occidentale del perimetro cittadino, al lato opposto rispetto alla *porta Iunonis* a oriente. Gli studi più recenti, tuttavia, situano la porta a nord-est, soprattutto sulla base della ricostruzione della *uia sacra* che dal foro conduceva al tempio di Giove sul monte Tifata (cfr. Sampaolo 1999: 144-146).

C. Fulvio legato: cfr. 5, 9 n.

8. iussique ad quaestores deferre quod auri atque argenti haberent. auri pondo duo milia septuaginta fuit, argenti triginta milia pondo et mille ducenta: trattandosi di un bottino di guerra e non di un'indennità, al magistrato in comando era data piena facoltà di disporre delle ricchezze ottenute dalla presa della città (cfr. Shatzman 1972: spec. 202 ss.); se non venivano lasciate ai soldati, esse erano affidate ai questori perché le versassero all'erario pubblico (cfr. *infra* 47, 7; 4, 53, 10 con Ogilvie 1965 *ad loc.*; 5, 19, 8; 26, 8; 25, 31, 8; sulla questione cfr. anche Coudry 2009: 54-

56; Pina Polo – Díaz Fernández 2019: 86-92, con riferimento all'epoca tardo-repubblicana).

9. senatores quinque et uiginti Cales in custodiam: sulla piazzaforte di *Cales* cfr. 9, 2 n.

duodetriginta Teanum missi, quorum de sententia maxime descitum ab Romanis constabat: si tratta della maggioranza dei senatori che aveva promosso la defezione, ricordata anche a 23, 6, 4-5; su *Teanum* e i Sidicini cfr. 9, 2 n. — *Missi* è lezione di M^eΛ in luogo del meno sensato *misit* di P.

15, 1 – 16, 4. L'esecuzione degli aristocratici capuani

Dopo la capitolazione di Capua, la punizione dei responsabili della defezione è fulminea e senza appello. Livio registra diverse versioni dell'accaduto. La versione presentata come primaria (15, 1-15) accorda tutta la responsabilità della punizione dei senatori campani a Fulvio Flacco, che emerge così come un personaggio in parte ambiguo. Gli aspetti più critici non sono da rintracciare tanto nella spietatezza con cui i senatori vengono decapitati in massa (una pena prevista dalla legge e che appare corrente nel caso di defezioni, cfr. 15, 8 n.), né nel complesso dei provvedimenti presi contro Capua, che ricevono approvazione esplicita dalla voce narrante (16, 11-12), quanto piuttosto nella *ferocia* dimostrata dal proconsole (cfr. 15, 5 *ferociter loquentem* con n. ad loc.), che si traduce in disprezzo per l'autorità del collega Appio Claudio e del Senato, atteggiamenti sanzionati con particolare severità nella terza decade (cfr. Introduzione, pp. 34-35). Flacco, infatti, è fin dall'inizio intenzionato ad aggirare le prerogative del Senato e, prevedendo l'imminente arrivo di disposizioni contrarie alle proprie intenzioni (15, 6 *ne ipsum impedimentum incepto foret*), attua precipitosamente il proprio piano: partito nottetempo con 2000 cavalieri verso Teano, fa mettere a morte i senatori lì tenuti prigionieri, per poi recarsi in tutta fretta a *Cales*, dove si trovavano i restanti notabili. A *Cales* il comportamento ambiguo di Flacco emerge ancora più chiaramente: raggiunto dal senatoconsulto che ordinava di risparmiare i prigionieri, il proconsole decide di non leggerlo, così da poter ordinare l'esecuzione (15, 8-9). Dopo la decapitazione, il campano Vibellio Taurea si leva tra la folla e sfida Fulvio ad ucciderlo come i suoi concittadini; di fronte

alla risposta beffarda di Flacco, che si dichiara impossibilitato proprio dal senatoconsulto appena svelato, il campano si suicida (15, 10-15). Dopo questa versione, Livio ricorda alcune varianti (16, 1-4), secondo le quali Flacco avrebbe agito in autonomia per il semplice fatto che il collega Ap. Claudio era già morto in seguito alla ferita riportata in battaglia (secondo alcuni storici addirittura nel pieno diritto accordatogli dal senatoconsulto di disporre dei prigionieri come meglio credesse). La compresenza di queste versioni dimostra che i provvedimenti contro Capua erano stati materia controversa per la politica contemporanea e per la storiografia, che a posteriori sembra mostrare due opposte tendenze nei confronti di Flacco, l'una nettamente accusatoria e l'altra più apologetica (su questo cfr. Cassola 1962: 332-333). È opportuno ricordare a questo proposito l'ipotesi di Briscoe 2012 *ad* 42, 28, 10-12, secondo cui nel libro 42 l'immagine negativa del figlio di Q. Fulvio Flacco (*cos.* 179) possa essere derivata dall'annalista Calpurnio Pisone (*cos.* 133), avversario politico dei Fulvi durante il periodo graccano. Rimane comunque difficile liquidare l'estrema severità di Fulvio come una pura e semplice distorsione, data la notevole consonanza delle fonti che Livio aveva di fronte (anche Polyb. 7, 1, 2 definisce 'assolutamente intollerabili' i mali sofferti da Capua: ἀνήκεστα δεινὰ ἔπαθον; cfr. Frederiksen 1984: 247 con bibliografia; Gallo 2018: 788-793). Vale la pena di notare, inoltre, che Livio sembra accordare maggior autorevolezza alla versione accusatoria, lasciando intendere che le varianti siano nate a posteriori per spiegare la preponderanza di Flacco nelle decisioni in merito ai Capuani (16, 1 n.), e a questa versione primaria si attiene anche a 33, 4, dove afferma che Appio Claudio era morto soltanto dopo la presa di Capua (cfr. anche Levene 2010: 369-370).

15, 1. de supplicio Campani senatus haudquaquam inter Fulvium Claudiumque conueniebat. facilis impetrandae ueniae Claudius, Fulvio durior sententia erat: l'opposizione tra i due proconsoli è efficacemente enfatizzata dall'*ordo verborum*, con l'inversione dei due nomi tra la prima menzione (*Fulvium Claudiumque*) e la seconda (*Claudius Fulvii*), quest'ultima inserita in posizione chiasmica rispetto a *impetrandae ueniae* e *durior sententia*.

Fulvio: è la lezione di P, accolta da Walsh; altri editori (Luchs, C-J e Jal in via dubitativa) accettano la correzione *Fulvi* di Γ; il testo del puteaneo si spiega come dativo di possesso, di cui *Fulvi* sembra una banalizzazione.

facilis impetrandae ueniae Claudius: l'atteggiamento clemente di Ap.

Claudio si può forse spiegare con i legami familiari che intercorrevano tra la sua famiglia e Pacuvio Calavio, responsabile della defezione di Capua (cfr. 33, 3 n.).

2. ad senatum...reiciebat: forse una formula tecnica, che ricorre anche *infra* a 16, 4 (cfr. 2, 28, 2; 3, 13, 7; 38, 39, 17; 42, 33, 6; Cic. *Phil.* 12, 28; Tac. *ann.* 1, 26, 3; OLD *s.v.* *reicio* 10).

3. cum aliquis sociorum Latini nominis [municipiorum] et num ope eorum in bello forent adiuti: l'intenzione di Ap. Claudio di rimettere la questione al Senato mira ad avviare indagini più approfondite, che accertino l'eventuale complicità di altri *socii Latini* nel tradimento di Capua. La lezione spuria *municipiorum* è derivata con ogni probabilità da una glossa esplicativa, che in P si è intrusa due volte: dopo *nominis* e dopo *forent*, nella forma *e ad municipiorum*, a sua volta derivata dalla dittografia del preverbo di *adiuti* (R^cMIΓ hanno *et ad*). In PCA questo secondo errore è stato corretto da una mano successiva. L'espunzione del primo *municipiorum* è stata proposta da Madvig, ed è accettata da W-M.M, C-J e Walsh; tra le altre correzioni proposte vale la pena citare *et municipiorum* di Gronovius e *aut municipiorum* di W-H.M, accolta da Jal.

4. La volontà di Flacco di tenere i *socii Latini nominis* fuori dall'inchiesta della defezione è confermata dai successivi provvedimenti presi contro Capua, nei quali si stabiliva che alcuni notabili della città fossero consegnati in custodia proprio ai *socii* (cfr. 16, 6 n.).

quis neque <quid dicerent neque> quid facerent: chiaro caso di salto da uguale a uguale; l'integrazione è proposta da Alschefski, ma appare già nell'ed. dell'Ascensius (Paris 1513) dopo *facerent*.

5. ferociter loquentem: la *ferocia* accomuna indirettamente Fulvio Flacco ai comandanti romani scellerati della prima pentade (su questo cfr. 2, 11 n. e Introduzione, p. 35).

6. ad tertiam bucinam: la *bucina* era una tromba di bronzo, usualmente impiegata per suonare l'assalto in battaglia (cfr. *ThLL s.v.* 2232, 25 ss.), ma anche, come in questo caso, per annunciare l'inizio dei turni di guardia, cfr. 7, 35, 1 *ubi secundae uigiliae bucina datum signum esset*; Polyb. 6, 35, 12 (con Walbank 1957 *ad loc.*); 36, 5 da cui sappiamo che il compito di farla suonare spettava ai primipili; Caes. *civ.* 2, 35, 6; Lucan. 2, 689; Sil. 7, 154; 15, 48 e 605 (cfr. RE *suppl.* IX *s.v.* *uigiliae*). L'unico altro caso di uso metonimico del termine a indicare la *uigilia* stessa è attestato in

Prop. 4, 4, 63 *iam quarta canit uenturam bucina lucem*. La guardia notturna iniziava alle sei del pomeriggio e ciascuna *uigilia* durava tre ore (cfr. Veg. *mil.* 3, 8, 17): la terza iniziava perciò a mezzanotte.

7. magistratum Sidicinum: con ogni probabilità il *medix tuticus* della comunità sidicina (cfr. 6, 13 n.).

citari: *cito* è un tecnicismo molto impiegato da Livio in resoconti di carattere formale, con questo significato generico di ‘convocare’ (6, 20, 10; 8, 32, 2; 24, 16, 12; *ThLL* s.v. 1200, 38 ss.), o in più specifici contesti elettorali (*infra* 22, 10; 6, 35, 7; 23, 3, 7; cfr. anche Oakley 1997 *ad* 6, 38, 4).

8. producti omnes uirgisque caesi ac securi percussi: una fraseologia tipica, che ricorre nel libro 26 anche a 40, 13; cfr. 2, 59, 11; 3, 37, 8 *uirgis caedi, alii securi subici*; 7, 19, 3 *medio in foro omnes uirgis caesi ac securi percussi*; 9, 16, 10; 24, 15; 10, 1, 3; 23, 40, 13; 24, 30, 6 *uerberati ac securi percussi*; 41, 11, 8. Già nelle XII tavole la defezione era punita con la morte anche nel caso di cittadini romani (cfr. Cod. Iust. 48, 4, 3 *lex XII tabularum iubet eum qui hostem concitauerit quiue ciuem hosti tradiderit capite puniri*); la pena per decapitazione fu usata per neutralizzare la classe dirigente antiromana anche a Nola (23, 17, 2), in Irpinia (23, 37, 12) e ad Agrigento (*infra* 40, 13); altri casi in Urso 1998: 91 n. 3; 92 n.

C. Calpurnio praetore: cfr. 3, 9 n.

9. ut lictorem lege agere iuberet: la formula *lege agere* (anche *infra* 16, 3) indicava eufemisticamente l’esecuzione capitale, cfr. Sen. *contr.* 9, 2, 22; 10, 3, 6 *non dicunt ‘occide’, non ‘morere’, sed ‘age lege’*; Sen. *dial.* 3, 16, 5; Val. Max. 3, 8, 1; per il significato più generico di ‘agire a norma di legge’ cfr. ad es. 9, 46, 5; Plaut. *Aul.* 458; *Merc.* 1019; *Mil.* 453; Ter. *Phorm.* 984; Cic. *Caecin.* 97; Ov. *fast.* 1, 48.

10. serum ad impediendam rem actam quae summa ope adproperata erat ne impedi possent: Livio è piuttosto chiaro nell’attribuire a Fulvio Flacco l’esplicita intenzione di aggirare l’autorità del Senato.

11. Taurea Vibellius Campanus: menzionato per la prima volta a 23, 8, 5 come unico ospite campano al banchetto offerto ad Annibale da Pacuvio Calavio, e lì definito da Livio *insignem bello uirum*. Il personaggio, il cui *nomen* era *Cerrinus*, è principalmente noto per il duello combattuto contro il cavaliere romano Claudio Asello fuori dalle mura di Capua nel 215 (23, 46, 12 – 47, 8), durante il quale al valore guerriero inizialmente segnalato

dallo stesso Livio (46, 12 *inter multos nobiles equites Campanos Cerrinus Vibellius erat, cognomine Taurea. Cuius indidem erat, longe omnium Campanorum fortissimus eques, adeo ut, cum apud Romanos militaret, unus eum Romanus Claudius Asellus gloria equestri aequaret*) fa seguito un'ignominiosa fuga; lo stesso episodio è ricordato da Sil. 13, 142-178 e App. *Hann.* 161 (ma datato al 211); a un duello con protagonisti Taurea e un Artorio non altrimenti noto fa riferimento anche Quadr. *FRHist* 24F56 *Artorius Taureae dextrum umerum sauciat atque ita resiliit* (su questo cfr. Ungern-Sternberg 1975: 51-31; Fries 1985: spec. 194-203; *FRHist* n. *ad loc.*). Il suicidio qui raccontato (Val. Max. 3, 2, 1 ext.; Sil. 13, 369-380) sembra ricollocare Vibellio nella dimensione eroica che caratterizza la sua prima comparsa (cfr. §14 n.)

12. 'me quoque' inquit 'iube occidi, ut gloriari possis multo fortiolem quam ipse es uirum abs te occisum esse': la battuta è ripresa con precisione da Val. Max. 3, 2, 1 ext. *quid cessas in me cruentam securem destringere, ut gloriari possis fortiolem aliquanto uirum quam ipse es tuo iussu esse interemptum?* (più distante Sil. 13, 371-374 *'tunc' inquit 'ferro spoliabis inultus / te maiorem anima, et iussu lictore recisa / ignauos cadet ante pedes fortissima ceruix? / haud umquam hoc uobis dederit deus*).

14. capta patria, propinquis amicisque amissis: Vibellio rivendica Capua come propria *patria*, respingendo implicitamente l'idea di una qualsiasi comunanza tra Romani e Capuani (un tema particolarmente importante nel racconto liviano della defezione della città, cfr. 33, 3 n.); Levene 2010: 225). Per la fraseologia cfr. Sen. *epist.* 9, 18 *hic enim capta patria, amissis liberis, amissa uxore*.

cum ipse manu mea coniugem liberosque interfecerim ne quid indigni paterentur: per il nesso *quid indigni paterentur*, specialmente associato all'assedio, cfr. 23, 14, 7 (a Nola prima della defezione) *et patienda in obsidione multa grauius indignaque proponere animo*; 31, 30, 3. Il gesto estremo di Vibellio Taurea riproduce un modulo tipico dei suicidi collettivi compiuti dalla popolazione di una città nell'imminenza della cattura (cfr. 13, 17 – 14, 5 n.).

petatur a uirtute inuisae huius uitae uindicta: rispetto al suicidio di massa dei senatori capuani, il sacrificio di Taurea è più decisamente influenzato dal paradigma della *uirtus* guerriera, in accordo alla più generale caratterizzazione del personaggio (cfr. §11 n.). Anche il metodo scelto, il

gladio, è connotato da una maggiore ‘romanità’ e mascolinità rispetto al veleno dei senatori (cfr. 14, 3 n.). La maggiore solennità del momento è segnalata anche dalla figura di suono (*uirtutae inuisae...uitae uindicta*) e dalla giuntura *inuisae...uitae* (cfr. 28, 27, 8 e 10), che esprime efficacemente la perdita del desiderio di vivere e rimanda all’orizzonte eroico (Verg. *Aen.* 11, 177 *uitam moror inuisam*; Horsfall 2003 *ad loc.* cita in proposito 9, 496 *inuisum...caput*; cfr. anche Ov. *Ib.* 337 *ubi uita tuos inuisa reliquerit artus*; Ps.Quint. *decl.* 330, 13; 335, 2).

16, 1. Livio riporta qui due versioni alternative dell’accaduto, accomunate dalla morte di Appio Claudio prima dell’apertura delle porte di Capua (come in Zonar. 9, 6 ὁ γὰρ Κλαύδιος ἔφθη τεθνηκώς ἐκ τοῦ τραύματος): a) secondo la prima fonte, anche Vibellio Taurea sarebbe stato imprigionato assieme agli altri notabili capuani: egli non si sarebbe quindi suicidato per protesta, ma sarebbe stato giustiziato per primo, in seguito alle sue parole provocatorie. b) altri storici, inoltre, sostengono che il senatoconsulto sia stato effettivamente letto prima dell’esecuzione dei Capuani, e che contenesse una clausola *si ei uideretur*, con la quale i *patres* davano di fatto carta bianca a Flacco riguardo alla sorte dei traditori (su queste diverse versioni cfr. anche 15, 1 – 16, 4 n.).

2. cum inter ceteros ad palum †deligatus, quia parum inter strepitus exaudiri possent quae uociferabatur silentium fieri Flaccum iussisse: diverse correzioni sono state proposte per il difficoltoso *deligatus* di P. Froben² propone *dum...deligatur* (così C-J e Jal), ma è difficile pensare che le due corrotte siano avvenute contemporaneamente o che l’una abbia causato l’altra; la correzione del solo *deligatus* in *deligatur* (Drakenborch) è economica, ma insoddisfacente sotto il profilo della *consecutio temporum*; più plausibili ma non facili sul piano paleografico *deligaretur* di Harant e *ceteros <esset>...deligatus* di Walsh. Sconsigliabili soluzioni più estreme come quella di Weiss.ed. *cum...deligatus <quiritaret>*. Altro problema riguarda il successivo *uociferabatur* (M^cC^cΘ), tramandato da P come *uociferatur*. Alschevski tenta di risolvere entrambi i passaggi correggendo in *uociferaretur* (così anche Harant), espungendo *quae* e spostando il verbo dopo *deligatus <quaedam>* (ossia: *cum inter ceteros ad palum deligatus <quaedam> uociferaretur, quia parum inter strepitus exaudiri possent*). Tuttavia, l’imperfetto *uociferabatur* sembra l’opzione più economica e sensata (preferibile al banale *uociferabantur* di A^ϕL).

3. uirum se fortissimum ab nequaquam pari ad uirtutem occidi: la *sententia* di Vibellio Taurea mostra notevoli somiglianze con le ultime parole di Vercingetorige in *Flor. epit.* 1, 45, 26 *'habe – inquit – fortem uirum, uir fortissime, uicisti*, probabilmente tratte dal relativo episodio in Livio (cfr. *perioch.* 108; Jal 1989).

sub haec dicta: l'espressione ricorre a 7, 31, 5 (cfr. Oakley 1998 *ad loc.*); 25, 7, 1; 42, 23, 10.

adde uirgas: *ThLL s.v. addo* 581, 34 ss. la definisce una «vetusta formula» (cfr. *Stat. Theb.* 2, 579 *intorquet iacula et fugientibus addit*; *Sil.* 15, 719-720 *addere tergo / hastas Ausonius*).

lege age: cfr. 15, 9 n.

4. quoque: non è chiaro in che rapporto siano le due versioni alternative. Il *quoque* potrebbe suggerire che tra gli storici che ricordavano l'esecuzione di Vibellio Taurea (e non il suo suicidio) alcuni attribuivano la decisione di Flacco alla clausola *si ei uideretur* del senatoconsulto; in alternativa, si può pensare che Livio enumeri semplicemente un'altra versione, senza specificare che sorte fosse riservata a Taurea.

si ei uideretur: formula tipica delle disposizioni ufficiali, soprattutto senatoriali, con cui si rimetteva a un soggetto la facoltà decisionale, riconoscendone le prerogative, cfr. ad es. 2, 56, 12 *non enim populi, sed plebis eum magistratum esse; nec illum ipsum submouere pro imperio posse more maiorum, quia ita dicatur 'si uobis uidetur, discedite, Quirites'* con Ogilvie 1965 *ad loc.*; 22, 33, 9 *ab eodem praetore ex senatus consulto litterae ad consules missae, ut, si iis uideretur, alter eorum ad consules creandos Romam ueniret*; 25, 5, 8; 27, 22, 9; 29, 24, 8; 30, 27, 3; 41, 4; 31, 4, 2; 50, 8; 37, 46, 10; 41, 12, 3. Don. Ter. *Adelph.* 511 attesta il suo uso anche come formula di cortesia: *ne, quod imperatiuo modo pronuntiatum, superbum sit; deductum est autem a senatus consulti formula: 'si eis uideatur'*.

integram rem ad senatum reiceret: cfr. 15, 2 n. Con *integer*: 31, 2, 2 *consultatio de Macedonico bello integra ad consules*; 36, 35, 10 *integram se causam eorum Romam reicere*; 38, 39, 17 *integra <res> ad senatum reicitur*; 39, 7, 7 *consultationem integram senatus ad nouos magistratus reiecit*; 40, 17, 6 (cfr. *ThLL s.v. integer* 2072, 19 ss.).

16, 5-13. I provvedimenti contro Capua

Livio rappresenta la principale fonte per la ricostruzione dei provvedimenti punitivi contro Capua (per una sintesi si veda ora Gallo 2018: 794-799). Il castigo deciso dal *senatusconsultum* si fonda sul distinto trattamento di classe dirigente e classe produttiva (contadini, artigiani). A quest'ultima è concesso di rimanere a Capua affinché la produttività del territorio non ne risenta, ma è d'altra parte privata di qualunque organo di amministrazione locale e sottoposta al potere di prefetti romani (16, 7-10). Per quanto riguarda i notabili, invece, Livio distingue 4 casi (§6): a) alcuni vengono giustiziati; b) altri affidati agli alleati italici, e in seguito moriranno in vario modo; c) altri incarcerati in attesa di ulteriori provvedimenti; d) altri ancora venduti come schiavi. Il castigo dei Campani sarà nuovamente trattato nel seguito del libro (33, 3), dove sarà oggetto di un dibattito senatoriale più articolato che porterà a un *plebiscitum* di autenticità problematica (33, 10 – 34, 13 n.). Almeno per questa prima formulazione del *senatusconsultum*, la critica identifica concordemente la fonte di Livio in Celio Antipatro (cfr. ad es. Ungern-Sternberg 1975: 92; Frederiksen 1984: 261), che forse è anche alla base del resoconto di Cic. *leg. agr.* 1, 19; 2, 87-88 (ma cfr. §§7-10 n.); il resoconto di Polibio della vicenda è in gran parte perduto, ad eccezione di un breve accenno (9, 9, 10a); su Livio sembra essersi basato Cassio Dione (cfr. Zonar. 9, 6), che ricorda la doppia serie di castighi inflitti agli sconfitti, una dopo la presa della città, l'altra dopo le lamentele presentate in Senato; App. *Hann.* 186 ricorda la sorte riservata ai Cartaginesi presenti in città – deportati alcuni, giustiziati altri – non menzionata da Livio.

5. Atellaque: centro osco situato in un'area oggi corrispondente a Succivo e comuni limitrofi, circa 12 km a sud-ovest di Caserta (Barrington 44F4); Livio menziona la città soltanto in occasione della sua defezione (22, 61, 11) e della sua punizione (*infra* 33, 12; 27, 3, 7).

Calatia: cfr. 5, 4 n.

6. in custodias dati: l'espressione identifica una sorta di libertà vigilata, da distinguere dalla semplice incarcerazione (cfr. Urso 1995: 167-168).

7-10. Livio ricorda una lunga discussione in merito all'opportunità di distruggere o meno Capua; a prevalere furono i sostenitori dell'*utile* (§7 *praesens utilitas uicit*), secondo i quali la città, in virtù della fertilità dei

suoi terreni, non doveva essere distrutta, ma sfruttata per l'agricoltura dopo essere stata spogliata di ogni potere politico. I provvedimenti qui citati da Livio sono ampiamente trattati anche da Cic. *leg. agr.* 1, 19 *maiores nostri Capua magistratus, senatum, consilium commune, omnia denique insignia rei publicae sustulerunt, neque aliud quicquam in urbe nisi inane nomen Capuae reliquerunt, non crudelitate...sed consilio, quod uidebant, si quod rei publicae uestigium illis moenibus contineretur, urbem ipsam imperio domicilium praeberere posse*; e soprattutto 2, 87-88 *quo in oppido maiores nostri nullam omnino rem publicam esse uoluerunt, qui tres solum urbes in terris omnibus, Carthaginem, Corinthum, Capuam, statuerunt posse imperii grauitatem ac nomen sustinere. ... De Capua multum est et diu consultum; exstant litterae, Quirites, publicae, sunt senatus consulta complura. Statuerunt homines sapientes, si agrum Campanis ademissent, magistratus, senatum, publicum ex illa urbe consilium sustulissent, imaginem rei publicae nullam reliquissent, nihil fore quod Capuam timeremus. Itaque hoc perscriptum in monumentis ueteribus reperietis, ut esset urbs quae res eas quibus ager Campanus coleretur suppeditare posset, ut esset locus comportandis condendis fructibus, ut aratores cultu agrorum defessi urbis domiciliis uterentur, idcirco illa aedificia non esse deleta. A tali provvedimento Livio farà riferimento anche a 31, 29, 11 per bocca del delegato macedone al Panetolio: *Capua quidem sepulcrum ac monumentum Campani populi, elato et extorri eiecto ipso populo, superest, urbs trunca sine senatu, sine plebe, sine magistratibus, prodigium, relicta crudelius habitanda quam si deiecta foret*. Si può pensare che le somiglianze fra i resoconti di Livio e Cicerone siano dovute all'utilizzo di una fonte comune, usualmente identificata in Celio Antipatro (cfr. ad es. Urso 1995), ma è altrettanto possibile che, data la notorietà della vicenda di Capua, Cicerone si basasse su una conoscenza di prima mano degli atti ufficiali (*exstant litterae...publicae...senatus consulta complura*).*

7. quibusdam delendam censentibus urbem praeualidam, propinquam, inimicam: per la fraseologia cfr. 9, 26, 3 *multi delendam urbem censerent*; l'uso del gerundivo *delendam* sembra stabilire una suggestiva sovrapposizione tra Capua e Cartagine, echeggiando la famosa battuta con cui Catone si batterà per la distruzione della città africana alla vigilia della terza guerra punica (cfr. spec. Plin. *nat.* 15, 74 *Cato...cum clamaret omni senatu Carthaginem delendam*; Flor. *epit.* 1, 31, 4 *Cato inexpiabili odio delendam esse Carthaginem*; Aur. Vict. *vir. ill.* 47, 8 [scil. Cato] Cartha-

ginem delendam censuit; cfr. anche *perioch.* 49 *Catone suadente bellum et ut tolleretur deletereturque Carthago*; sulla sentenza catoniana si veda Little 1934; Astin 1978: 127); in questi termini la distruzione di Cartagine sarà prefigurata già alla fine della guerra annibalica: 30, 36, 10 *in consilio quamquam iusta ira omnes ad delendam stimulabat Carthaginem* (da notare la ricorrenza della giuntura *iusta ira*, usata in riferimento a Capua a 1, 3). Anche il *tricolon* aggettivale *praeualidam propinquam inimicam* sembra sintetizzare i motivi di preoccupazione tradizionalmente attribuiti a Catone (cfr. Plut. *Cato maior* 27, 1), e trovano parallelo in riferimento a Cartagine nel resoconto liviano, a 27, 39, 9 *duas praeualidas urbes* (scil. *Romam et Carthaginem*), *magno inter se maris terrarumque spatio discretas, de imperio et opibus certare*. Le vicende di Capua e Cartagine, assieme a quella di Corinto, sono esplicitamente messe in relazione anche da Cic. *leg. agr.* 2, 87, che sottolinea il diverso destino riservato alle due città (cfr. anche 13, 16 n.). — L'*ordo uerborum* del passo è certamente peculiare, con la separazione di *quibusdam...censentibus* e *delendam...urbem* (normalmente Livio costruisce *censeo* in modo molto più regolare, cfr. ad es. 9, 26, 3 cit. *supra*); si sarebbe tentati di accogliere il testo dei testimoni spirensi contaminati (εΘL) *quibusdam censentibus delendam urbem*, che tuttavia rischia di essere una banalizzazione. Quest'*ordo uerborum*, d'altra parte, si giustifica sul piano stilistico, dal momento che isola efficacemente il gerundivo *delendam* e lo distanzia dal successivo asindeto trimembre.

propter agrum, quem omni fertilitate terrae satis constabat primum in Italia esse: sulla fertilità di Capua cfr. Introduzione, pp. 31-32.

urbs seruata est ut esset aliqua aratorum sedes: le fonti insistono nel raffigurare Capua come una sorta di città-fantasma, ormai privata di qualunque entità reale in seguito all'abolizione delle istituzioni politiche che definiscono la natura stessa di una città; ne risulta un luogo ormai svuotato di senso, che esiste soltanto in quanto monito contro gli alleati traditori (cfr. i passi citati *supra* §§7-10 n.).

8. publica populi Romani facta: probabilmente una formula tecnica (cfr. 3, 71, 7 *agrum...iure belli publicum populi Romani factum*; Cic. *Verr.* II 3, 13; *leg. agr.* 2, 39; 40; 41; senza *publicus*: 7, 31, 7 e 9; 33, 13, 8; 45, 44, 11; Cic. *leg. agr.* 1, 1; 2, 39; *Iust.* 31, 1, 3). Per una discussione di questo provvedimento di espropriazione e sullo statuto giuridico dell'*ager campanus* cfr. 34, 8-10 n. e Sacchi 2004: 191-234 con bibliografia.

9. senatum: è lezione di εΘL (spirese?) in luogo di *senatus* di P.

10. praefectum ad iura reddenda ab Roma quotannis missuros: l'unica testimonianza relativamente estesa riguardo alle *praefecturae* è Fest. 262 L. *praefecturae eae appellabantur in Italia, in quibus et ius dicebatur, et nundinae agebantur; et erat quaedam earum R. P., neque tamen magistratus suos habebant. In quas* legibus praefecti mittebantur quotannis qui ius dicerent. Quarum genera fuerunt duo: alterum, in quas solebant ire praefecti quattuor <e>† uiginti sex uirum numero <qui>‡ populi suffragio creati erant, in haec oppida: Capuam, Cumas, Casilinum, Volturnum, Liternum, Puteolos, Acerras, Suessulam, Atellam, Calatiam§: alterum, in quas ibant, quos praetor urbanus quotannis in quaeque loca miserat legibus, ut Fundos, Formias, Caere, Venafrum, Allifas, Priuernum, Anagninam, Frusinonem, Reate, Saturniam, Nursiam, Arpinum, aliaque complura.* Stando a Festo, dunque, i *praefecti* erano inviati ogni anno ad amministrare la giustizia e a vigilare sul regolare avvicendamento delle *nundinae*; l'autore distingue tra i *praefecti* eletti dal popolo, costituiti da *quattuoruiuri* inquadrati nel più ampio collegio dei *uigintisexuiri*, e quelli nominati dal pretore urbano: ai primi era affidata l'amministrazione di una serie di località campane tra le quali è inclusa Capua, mentre ai secondi erano affidate svariate altre comunità, delle quali non sono citati che alcuni esempi. Al di là dell'ampio dibattito sorto attorno a questa testimonianza di Festo (per uno *status quaestionis* cfr. Knapp 1980), è necessario domandarsi se, come in genere sostenuto, Livio dia qui notizia dell'istituzione dei *praefecti Capuam Cumas* descritti anche dal grammatico. L'elenco delle comunità sottoposte alla *praefectura* fornito dal grammatico è sufficiente a fornire la risposta: oltre a Capua, Atella e Calazia (menzionate anche da Livio tra le colpevoli della defezione), Festo ricorda comunità che certamente non potevano essere incluse nel provvedimento punitivo indirizzato ai traditori. Cuma, *ciuitas sine suffragio* nel 338 a.C. (8, 14, 10) è citata più volte da Livio come una preziosa alleata dei Romani, protagonista di un'esemplare resistenza ad Annibale e ai Capuani stessi (23, 35, 2 – 37, 9); lo stesso si può dire di altre città citate: Suessula, anch'essa *ciuitas sine suffragio* dal 338 a.C., rimasta sempre al fianco di

** *in quas* Ursinus : *in qua* his F

† *quattuor* e edd. : *quattuor* F

‡ *numero qui* Ursinus : *nū pro* F

§ *Calatiam* Knapp 1980: 15 n. 9 : *Calatium* F

Roma e più volte menzionata come piazzaforte delle operazioni in Campania (cfr. 5, 9 n.), Casilino, occupata per breve tempo da Atellani e Cartaginesi, ma ben presto riconquistata (24, 19, 1-11) e sfruttata assieme a *Puteoli* e al *castellum* sul Volturno (25, 20, 1-4) come riserva di grano (cfr. Roth 2012: 159-160), e infine Acerra, devastata da Annibale dopo che i suoi abitanti si erano rifiutati di tradire Roma e si erano rifugiati presso altre comunità fedeli (23, 17, 4-7). L'identificazione esatta tra il *praefectus* inviato a Capua nel 211 e l'istituto dei *quottuoruiiri praefecti Capuam Cumas* è evidentemente da escludere: l'assetto descritto da Festo deve riflettere un momento successivo al 211, in cui la prefettura non era usata come strumento di controllo e di castigo, ma come normale organo di amministrazione di un territorio sotto il controllo di Roma (cfr. Heurgon 1942: 240; Brunt 1971: 532-533). In effetti, le altre fonti che citano la prefettura descritta da Festo si riferiscono a un'epoca posteriore al 211: Cass. Dio 54, 26, 7 dà notizia della sua abolizione nel 13, senza specificarne la data di origine; l'iscrizione *CIL I², 827*, che nomina il *praefectus M. Herennius*, deve probabilmente essere datata attorno al 100 (cfr. Knapp 1980: 26). Si può ipotizzare che l'istituzione della *praefectura* così com'è descritta da Festo sia da collocare nei primi decenni del II sec. a. C., datazione suggerita dalla profonda riorganizzazione politico-amministrativa subita dal territorio campano in quegli anni (cfr. soprattutto Sartori 1993: 512-515; 525-526). Questa fase di normalizzazione è testimoniata, tra le altre cose, dalla deduzione di colonie romane a *Liternum*, *Volturnum* e *Puteoli* nel 194 (34, 45, 1-2) e dal decreto senatoriale del 189 che prescriveva ai Campani il censimento a Roma (38, 28, 4), evidentemente emanato per dare risposta al problema aperto dallo smantellamento degli apparati amministrativi capuani e dalla conseguente mancanza di registrazioni per gli anni 211 e 189 (cfr. Toynbee 1965: 1.474-476). Proprio in seguito a questo decreto, nel 188 i Campani chiesero, ottenendola, la facoltà di sposare donne romane e di legittimare i figli nati da matrimoni eventualmente già contratti (38, 36, 5-6). Se anche questi decreti non dimostrano la piena restaurazione della *ciuitas* ai Campani (Briscoe 2008 *ad* 38, 28, 4; *contra* Frederiksen 1984: 249), danno almeno conto di una situazione in evoluzione e di un mutato atteggiamento nei confronti di una nuova generazione che più nulla aveva a che fare con l'odiosa defezione di vent'anni prima (Ungern-Sternberg 1975: 120; Briscoe 2008 *ad* 38, 36, 5-6); particolarmente significativa è in questo senso la concessione del latino come lingua ufficiale fatta ai Cumani nel 180 (40, 42, 13), che

dimostra la volontà di una maggior equiparazione dei Campani a *ciues* romani. A questo periodo di normalizzazione della *praefectura* campana può essere attribuita anche l'iniziativa di rendere elettiva la carica, che nel 211 era forse decisa dal pretore urbano (cfr. Knapp 1980: 24; per datazioni più basse cfr. ad es. Mommsen 1887-1888 vol. 2.1: 609; Heurgon 1942: 241). Sulla prima *praefectura* inviata a Capua nel 318 (9, 20, 5) cfr. Oakley 1998: 555-556, con bibliografia; sui provvedimenti contro Capua cfr. anche 33, 10 – 34, 13 n.

12. non saeuitum incendiis ruinisque in tecta innoxia murosque: l'osservazione sembra confermata dalle evidenze archeologiche, che mostrano una sostanziale continuità nello sviluppo architettonico di questo periodo (Frederiksen 1984: 250 con bibliografia). La coppia *incendiis ruinisque* è standard in Livio (5, 43, 1; 53, 1; 7, 30, 15; 31, 10, 3; 34, 58, 5; 38, 43, 5), ma diffusa anche altrove, cfr. ad es. Catull. 23, 9; Bell. Alex. 24, 2; Cic. *Sest.* 121; *prov.* 43; Vell. 2, 35, 4; Val. Max. 2, 7, 1; Sen. *ben.* 4, 6, 2; *clem.* 1, 26, 5; *epist.* 103, 1; Quint. *inst.* 8, 6, 50; Suet. *Vesp.* 8, 5.

lenitatis species: l'espressione sembra sottintendere una velata critica all'operato dei Romani, in contrasto con il giudizio positivo formulato al §11 *ita ad Capuam res compositae consilio ab omni parte laudabili* (al quale va accostato Cic. *leg. agr.* 2, 87); la preservazione della città fisica, infatti, dà soltanto un'apparenza di *lenitas*, a fronte della *multitudo ciuuium dissipata in nullam spem reditus* (§11), e in questo senso è suggestivo il parallelo con l'atteggiamento manipolatorio di Annibale, definito a 24, 20, 15 *simulata laenitas* (cfr. Moore 1989, 90; per l'idea cfr. anche Cic. *Phil.* 2, 116 *suos praemiis, aduersarios clementiae specie deuinxerat* [scil. *Antonius*]). Livio lascia intendere, insomma, che la decisione di risparmiare Capua non sia stata dettata da autentica clemenza, ma da mere ragioni di propaganda; l'osservazione, in effetti, mette almeno parzialmente in crisi la versione apologetica che della vicenda i Romani daranno al Panetolio del 199 (31, 31, 13-16), rispondendo ai Macedoni che li accusavano di crudeltà proprio per aver lasciato in vita una *urbs trunca* (31, 29, 11).

13. et quam nihil in Hannibale auxiliū ad receptos in fidem tuendos esset: cfr. 6, 7 n. *Recipere in fidem* (ad es. 8, 19, 1; 21, 19, 4 e 5; 23, 5, 8; 42, 13; 27, 20, 2; 36, 22, 2; 37, 54, 17) è locuzione tecnica del lessico diplomatico romano, che probabilmente designava una resa più 'morbida' rispetto alla piena *deditio* (cfr. Gruen 1982).

SPAGNA

17, 1-14. *Nerone in Spagna: scontro con Asdrubale Barca*

Il *focus* della narrazione passa ora a un nuovo teatro di guerra, la Spagna, che alla fine del libro precedente Livio aveva momentaneamente accantonato, data la situazione di sostanziale tranquillità seguita sconfitta degli Scipioni: 25, 39, 18 *quietae deinde aliquamdiu in Hispania res fuere utriusque post tantas in uicem acceptas inlatasque clades cunctantibus periculum summae rerum facere*. Lo spostamento della narrazione in Spagna coincide con il movimento delle truppe al comando del propretore Claudio Nerone, ora liberato dall'assedio di Capua. È possibile che la nomina di Nerone fosse già stata decisa dal plebiscito riferito all'inizio dell'anno, che avrebbe elevato il suo *imperium* al rango proconsolare perché sostituisse il defunto Gn. Scipione (2, 5 n.), ma la questione è complicata dal fatto che qui Livio presenta l'invio del magistrato come un'iniziativa del Senato e che la successiva nomina di Scipione non è attribuita né alla plebe né ai *patres*, ma ai *comitia centuriata* (cfr. 18, 4 n.). — La critica ha generalmente ritenuto poco verosimile la notevole vittoria attribuita a Nerone in questo capitolo, anche a causa delle contraddizioni presenti nel resoconto e dei confusi riferimenti topografici (§4 n.): è probabile che l'invio del propretore non avesse altro scopo che il consolidamento delle posizioni a nord dell'Ebro, come suggerito da App. *Ib.* 65-66. L'episodio qui raccontato è riportato anche da Frontin. *strat.* 1, 5, 19 e Zonar. 9, 7.

17, 1. sex milia peditum et trecentos equites quos ipse legisset et socium Latini nominis peditum numerum parem et octingentos equites: il totale di 12000 fanti e 1100 cavalieri non combacia con quanto affermato da App. *Ib.* 65, secondo il quale Nerone fu inviato con un numero imprecisato di navi, 100 cavalieri e 10000 fanti. Sempre secondo Appiano, assieme a Nerone sarebbe stato inviato anche Marcello, ma il dato è certamente falso, e forse dovuto alla confusione con L. Marcio (cfr. 2, 1 n.), che aveva guidato i contingenti spagnoli dopo la morte degli Scipioni (cfr. Goukowsky 1997 *ad loc.*).

2. Tarraconem: fin dall'inizio della guerra, Tarragona aveva costituito la base delle operazioni romane a nord dell'Ebro (cfr. 21, 61, 4 con Händl-Sagawe *ad loc.*; 22, 19, 5; 22, 2-3; Polyb. 3, 76, 12) e di qui a poco

svolgerà la stessa funzione nella campagna di Scipione (19, 12).

3. Ti. Fonteio: cfr. RE *s.v.* (14); assegnato al comando del campo di P. Scipione e lì in carica dopo la morte di quest'ultimo e del fratello (25, 34, 8; 36, 12; 37, 4). Frontin. *strat.* 1, 5, 12 (= 4, 5, 8) racconta che durante le operazioni in Spagna un certo C. Fonteio Crasso, accerchiato da Asdrubale in una posizione sfavorevole, approfittò della notte per fuggire; l'episodio ricorda certamente quanto raccontato qui da Livio a proposito di Asdrubale, ma non è certo che il Fonteio menzionato da Frontino sia da identificarsi con questo (cfr. RE *s.v.* [27]; Broughton 1951: 277 n. 9).

4. Hasdrubal Hamilcaris: cfr. RE *s.v.* (7); fratello di Annibale e *uis impiger* a capo della difesa della Spagna fin dalla capitolazione di Sagunto, con circa 15000 uomini, elefanti e una flotta (cfr. 21, 22, 1-4 con Händl-Sagawe *ad* 22, 1; Polyb. 3, 33, 6 e 14-16); attestatosi a sud dell'Ebro, fu protagonista dei principali scontri con P. e Gn. Scipione (21, 61, 1-7; 22, 20, 1 – 21, 8). Su ordine del Senato cartaginese tentò poi di partire alla volta dell'Italia per riunire le proprie forze a quelle del fratello, ma nel 215 fu sconfitto nella grande battaglia di *Hibera* (23, 27, 9 – 29, 17), e nell'assedio di Iliturgi e Intibili (23, 49, 5-14), in seguito al quale i Cartaginesi persero buona parte del sostegno delle popolazioni locali. Riuscì tuttavia a imporsi nuovamente grazie al tradimento dei Celtiberi, infliggendo ai Romani le due sconfitte nelle quali morirono i due Scipioni (25, 32, 1 – 36, 16). Morirà combattendo valorosamente nella battaglia del Metauro (27, 49, 2-4), quando la sua testa mozzata sarà consegnata ad Annibale (27, 51, 11-12).

Lapides Atros ... in Oretanis is locus est inter oppida Iliturgim et Mentissam: la collocazione dei *Lapides Atri* e gli altri riferimenti topografici rappresentano un problema tuttora irrisolto. La lezione tradita *Ausetani* crea notevoli difficoltà: gli *Ausetani*, stanziati nel nord-est della penisola iberica, non hanno evidentemente nulla a che fare con *Iliturgi* e *Mentissa*, due città della Betica (Barrington 27B4), a meno di non ricorrere alla remota ipotesi di Jumperz 1892: 9-11 che esistessero due città con lo stesso nome nel nord-est, non altrimenti note. È possibile, come ipotizzato da De Sanctis 1968: 437 n. 15, che Livio abbia qui inavvertitamente fuso due diverse versioni delle imprese di Nerone in Spagna, l'una più veritiera, che collocava l'episodio a nord nel territorio degli *Ausetani*, l'altra iperbolica, secondo la quale il propretore si sarebbe spinto fin nella Betica, in pieno territorio nemico. La correzione del testo, tuttavia, sembra

la soluzione più agevole. Schulten 1927 propone la correzione *Arsetani* (altro nome dei Saguntini), ritenendo di identificare i *Lapides Atri* in un rilievo caratterizzato da scisti di colore nero (da cui la denominazione moderna *Monte Negro*), situato tra le odierne città di Cabanes (il cui nome alternativo *Ildum* suggerisce un collegamento con *Iliturgi*) e Borriol, nei cui pressi lo studioso colloca *Mentissa*. L'esistenza di una *Iliturgi* nella regione saguntina sembra anche dimostrata dalla notizia della riconquista di un centro omonimo assieme a *Intibili* nel 215 (23, 49, 12-14; Frontin. 2, 3, 1), e da un riferimento a 34, 10, 1 incompatibile con la collocazione nella Betica (su questo cfr. Schulten 1928, seguito da Briscoe 1981 *ad loc.*; la proposta di Schulten è accolta tra gli altri da Scullard 1930: 55 n. 1; Richardson 1986: 39). Diversa, e in fin dei conti preferibile, la soluzione di Jal, che recupera la correzione *Oretanis* (*Auretanis*) di Glareanus, restituendo così un passo topograficamente coerente: la menzione del territorio degli Oretani ben si accorda con le città betiche di *Iliturgi* e *Mentissa*, quest'ultima da identificarsi con *Mentesa Bastula*, la moderna La Guardia de Jaén, circa 30 km a sud di *Iliturgi* (Plin. *nat.* 3, 25; Barrington 27C3), piuttosto che con *Mentesa Oretanorum*, circa 140 km a nord-est (Barrington 27C3). Qualunque sia la soluzione adottata, il resoconto liviano rimane assai dubbio (Scullard *l.c.* e Richardson 1986: 44-45): è del tutto improbabile che Nerone, nel poco tempo trascorso tra il suo arrivo in Spagna e il ritorno a Roma sia riuscito a organizzare una spedizione a sud dell'Ebro in pieno territorio nemico, tanto più che dal discorso tenuto dall'Africano prima della battaglia di Cartagena (*infra* 41, 6) sembra che i Romani non si siano mai arrischiati oltre il fiume prima di allora.

occupauit. Hasdrubal ne: il testo, assente in P e discendenti probabilmente a causa della caduta di un rigo nell'antigrafo (Δ ha *obsederet*), è conservato soltanto dal ramo spirese della tradizione ($\epsilon A^p N^o LH$).

saltus fauces: per la giuntura cfr. 22, 4, 3; 35, 11, 3; 36, 10, 11; 17, 11 (ma descrizioni simili si trovano ad es. a 28, 5, 8 *Thermopylarum saltum, ubi angustae fauces coartant iter*); i termini sono associati solo in Acc. *trag.* 435 *inter traiectus nemorum, in salti faucibus*; Frontin. *strat.* 1, 5, 19.

5. caduceatorem: il sostantivo designa un messaggero incaricato di trattare la pace, simboleggiata dal *caduceus*, una verga (cfr. Varro *apud* Non. 848 L. *id erat caduceus, pacis signum*; Serv. *Aen.* 1, 297; Paul. Fest. 47 L.); il termine, benché certamente di origine antica (è attestato già in Cato *inc. lib. frg.* 4 *caduceatori nemo homo nocet*) appare caratteristico di Li-

vio, che a partire da questo passo lo impiega altre 10 volte; in epoca successiva ricorre 4 volte in Curzio Rufo, 1 in Petronio, 2 in Arnobio, 1 in Ausonio e 2 in Ammiano. La predilezione di Livio per il termine è confermata da Serv. *Aen.* 4, 242 (ripreso da Isid. *orig.* 8, 11, 48): *secundum Liuium legati pacis caduceatores dicuntur*. Il termine sembra riferirsi esclusivamente a messaggeri inviati da comandanti non romani (cfr. OLD *s.v.*); sui *caduceatores* cfr. anche Cornwell 2015: 338-347.

6. coram: è correzione di Madvig *Em.* 306-307 in luogo del tràdito *Romam*, corretto in *Romani* (con *conscriberent*) da M^c e A^v. La congettura di Madvig è probabilmente da accogliere; l'avverbio indica trattative condotte faccia a faccia, in contrasto con l'impiego di messaggeri, come a 24, 27, 6 *et ipse legatos Syracusas, qui coram cum praetoribus de renouando foedere agerent, misit* (cfr. anche 28, 17, 8 *firmandae eius fidem nec dare nec accipere nisi cum ipso coram duce Romano*; *Caes. civ.* 1, 24, 5).

sine fraude Poeni deportarent: per la fraseologia cfr. 12, 5-6 n.

7. primis tenebris: un'espressione sorprendentemente rara all'infuori di Livio, che ne fa ampio uso (8, 19, 9; 10, 43, 10; 22, 17, 1; 23, 35, 17; 25, 7, 13; 31, 23, 4; 33, 47, 10; 37, 13, 4; 38, 24, 6; 45, 6, 5; cfr. anche 1, 57, 8 *primis se intendentibus tenebris*); uniche altre attestazioni in Ps. Quint. *decl.* 10, 6; Amm. 28, 6, 27.

9. dedita opera: per la formula cfr. *ThLL s.v. dedo* 269, 58 ss.

11. La doppiezza di Asdrubale trova efficace espressione nella sintassi del periodo, tutta giocata sul contrasto antitetico tra due membrature sintattiche identiche per struttura e sequenzialità: *dies disceptando palam / noctesque emittendis clam*. Per l'opposizione *clam/palam* cfr. ad es. *Caes. civ.* 3, 30, 3 *exercitum educunt, Pompeius clam et noctu, Caesar palam atque interdium* (altri esempi in *ThLL s.v. clam* 1248, 27 ss.).

minusque ac minus: 'sempre meno' (cfr. Mela 3, 74; Plin. *nat.* 11, 26); diffusa anche la forma con *et* (Lucr. 3, 547; Hor. *carm.* 1, 25, 6; Ov. *met.* 11, 723; *epist.* 2, 129; *ex Pont.* 2, 8, 73; Mart. 12, 37) e con enclitica *-que* (Plaut. *Aul.* 18; Ter. *Haut.* 594 e numerose occorrenze in Agostino); su questi casi di geminazione in latino cfr. Wölfflin 1933: 311 ss.

12. cum prima luce densa nebula saltum omnem camposque circa intexit: lo snodo dell'azione è introdotto dal cosiddetto 'cum de rupturè' (cfr. Chausserie-Laprée 1969: 561 ss.). La nebbia era senza dubbio un fat-

tore determinante per l'esito di una battaglia, tanto da dare vita a un vero e proprio *topos* narrativo: i cui casi più famosi sono al Trasimeno (22, 4, 6 *quod orta ex lacu nebula campo quam montibus densior sederat*; Frontin. *strat.* 2, 5, 24 *prima luce nebula quoque adiutus*) e a Magnesia (37, 41, 2 *nebula matutina crescente die leuata in nubes caliginem dedit*; App. *Syr.* 171 Ἀχλυώδους δὲ καὶ ζοφερᾶς τῆς ἡμέρας γενομένης); cfr. 10, 32, 6 *nebula erat ad multum diei densa adeo ut lucis usum eriperet*; Bell. *Hisp.* 6, 3 *incidit ut matutino tempore nebula esset crassissima*; Plut. *Publ.* 22, 5 καὶ κατὰ τύχην ὁμίχλης βαθείας ἐπιπεσοῦσης περὶ ὄρθρον.

quod ubi sensit Hasdrubal: su questo costruito cfr. Chausserie-Laprée 1969: 97.

13. ne tum quidem suspecta fraus cum esset: cfr. §15 n.

14. dispulsa sole nebula aperuit diem: identica fraseologia nel resoconto della battaglia del Trasimeno, a 22, 6, 9 *sole dispulsa nebula aperuisset diem* (sono le uniche attestazioni del nesso *aperire diem*).

15. Punicam fraudem: il nesso ricorre spesso nella terza decade e offre una delle più proverbiali espressioni dello stereotipo anticartaginese (cfr. 22, 48, 1; 27, 33, 9; 30, 22, 6; Flor. *epit.* 1, 22, 13 e 36; 33, 6; Oros. 4, 7, 9 in riferimento a fatti della prima guerra punica); su questo cfr. 4, 4 n. e 6, 11 n.; Levene 2010: 216.

confligere acie: l'espressione, che designa un combattimento in campo aperto, è attestata in Bell. *Alex.* 74, 3 *in acie conflixisse*, ma in Livio acquista carattere formulare, cfr. 7, 11, 10 (Oakley 1998 *ad loc.* menziona l'equivalente *signis conferre*); 8, 1, 3; 30, 4; 23, 11, 8; 29, 30, 9; 30, 19, 11; 32, 6, 6; 34, 41, 9; 39, 21, 6; dopo Livio in Val. *Max.* 7, 3, 6; Frontin. *strat.* 1, 3, 1; 2, 5, 6; 6, 6; Dict. 2, 32; senso figurato in Quint. *inst.* 5, 7, 3.

16. hostis detractabat pugnam: per questa formula liviana cfr. 11, 1 n.

praecursoresque: il termine, assai raro in latino classico (oltre a qui, solo 1 occorrenza in Cicerone e in Plinio il Giovane), entra a far parte del lessico degli autori cristiani, che lo impiegano spesso in riferimento a prefigurazioni del Cristo o dell'Anticristo (cfr. *ThLL* s.v. 521, 13 ss.). In questo significato di 'elementi delle prime file dell'esercito' sembra una variante di *antecursor*, usato da Caes. *Gall.* 5, 47, 1; *civ.* 1, 16, 3; 3, 36, 8.

ITALIA

18, 1 – 20, 11. *Elezione e arrivo di Scipione in Spagna.
Situazione a Taranto*

L'elezione di Scipione a proconsole in Spagna rappresenta uno dei momenti cruciali della terza decade, coincidente con una svolta radicale nelle sorti della guerra annibalica e con l'inizio della riscossa romana. L'entrata in scena del protagonista di questa nuova fase, a più riprese prefigurata durante i primi difficili anni del conflitto (21, 46, 8 *hic erit iuuenis penes quem perfecti huiusce belli laus est, Africanus ob egregiam uictoriam de Hannibale Poenisque appellatus*; 22, 53, 6 *fatalis dux huiusce belli*; 25, 2, 6 *P. Cornelius Scipio cui post Africano fuit cognomen*), è narrata secondo un'attenta regia autoriale. All'inizio del resoconto Livio nota la situazione di stasi del fronte spagnolo, dove le forze di Romani e Cartaginesi sono in sostanziale equilibrio (cfr. §1 *Hispaniae populi nec qui post cladem acceptam defecerant redibant ad Romanos, nec ulli noui deficiebant*). Il senso di attesa e di sospensione caratterizzano di qui in poi la fase dell'elezione vera e propria: lo storico ricorda il peso della scelta dei nuovi ufficiali da inviare, per poi sottolineare con dovizia di particolari le reazioni di sconforto della cittadinanza di fronte all'assenza di qualunque candidato, evocando lo spettro delle sconfitte subite e di una ricaduta delle sorti della repubblica (§§3-6); l'ombra del dramma è però fugata dall'improvvisa comparsa del futuro Africano, che si erge al di sopra della folla ormai rassegnata ed annuncia la propria candidatura: la comparsa di Scipione è salutata dall'ondata di giubilo della folla, che lo elegge all'unanimità *priuatus cum imperio pro consule* benché non avesse ancora ricoperto alcuna magistratura superiore (era stato edile curule nel 213; cfr. 25, 2, 6). Al picco di ottimismo, tuttavia, fa seguito un nuovo momentaneo stallo, quando nei comizi comincia a farsi strada l'incertezza dettata dalla giovane età del comandante e dalla sua inesperienza (§§10-11); subito dopo, il morale dell'assemblea è ancora una volta risollevato da Scipione, che grazie alla propria abilità retorica fuga i dubbi della cittadinanza (19, 1-2). Livio dispone con maestria le diverse fasi dell'elezione, giustapponendo momenti di ottimismo e di sconforto e dilatando così il resoconto in una *Spannung* che catalizza l'attenzione del lettore sul momento di

svolta. L'efficacia retorica dell'episodio risulta evidente a un confronto con Appiano (*Ib.* 68-71) che presenta da subito un'assemblea divisa tra i sostenitori di Scipione e gli anziani, che considerano il suo atteggiamento arrogante e impetuoso (§§69-70; cfr. §9 n.); in Livio, invece, i *comitia* agiscono come un'entità unica e compatta, preda di stati d'animo estremi e contrastanti: prima il totale sconforto di fronte all'assenza di candidati, poi la speranza accesa dalla candidatura del giovane, seguita da una nuova ondata di incertezza dopo la sua elezione, e infine dal definitivo giubilo dopo le parole rassicuranti di Scipione; la giustapposizione di emozioni violente determina un notevole coinvolgimento del lettore, accentuando le sue aspettative e convogliandole verso il momento conclusivo, nel quale la *suspense* è sciolta dalla voce autorevole dello storico, che chiude la narrazione dell'episodio con un ritratto del comandante, utile a interpretarne l'exploit elettorale (19, 3-9).

18, 1-2. Inter haec Hispaniae populi nec qui post cladem acceptam defecerant redibant ad Romanos, nec ulli noui deficiebant; et Romae senatui populoque post receptam Capuam non Italiae iam maior quam Hispaniae cura erat: Livio rappresenta l'avvicendamento del comando in Spagna in una luce piuttosto positiva, connettendo l'invio di Nerone al generale miglioramento della situazione romana in Spagna, determinato dalla sconfitta di Asdrubale e dall'arrestarsi delle defezioni delle comunità spagnole (quest'ultimo punto è menzionato da Polibio dopo l'arrivo di Scipione in Spagna, cfr. 10, 7, 3). Secondo Livio, sarebbe stata proprio la speranza di un definitivo ridimensionamento della minaccia cartaginese in Spagna a spingere il Senato a concentrare lì, oltre che in Italia, gli sforzi della guerra (*non Italiae iam maior quam Hispaniae cura erat*). Questa ricostruzione è in netto contrasto con quanto riportato da Appiano, secondo il quale Nerone non ottenne alcun successo e soltanto la minaccia di un ricongiungimento di Asdrubale e Annibale spinse Roma a non abbandonare definitivamente il fronte spagnolo: App. *Ib.* 66-67 οὐδενὸς δὲ λαμπροῦ παρὰ τῶνδε γιγνομένου τὰ Λιβύων ὑπερ-ηύξητο, καὶ πᾶσαν σχεδὸν Ἰβηρίαν εἶχον, ἐς βραχὺ Ῥωμαίων ἐν τοῖς ὄρεσι τοῖς Πυρρηναίοις κατακεκλησμένων. πάλιν οὖν οἱ ἐν ἄστει πυνθανόμενοι μᾶλλον ἐταράσσοντο· καὶ φόβος ἦν, μὴ Ἀννίβου πορθοῦντος τὰ πρόσω τῆς Ἰταλίας καὶ οἶδε οἱ Λίβυες ἐς τὰ ἕτερα αὐτῆς ἐσβάλοιν. ὅθεν οὐδ' ἀποσχέσθαι τῆς Ἰβηρίας βουλομένοις αὐτοῖς δυνατὸν ἦν, δέει τοῦ μὴ καὶ τόνδε τὸν πόλεμον ἐς τὴν Ἰταλίαν ἐπαγαγέσθαι. Alla versione appianeana sembra accordarsi Zo-

nara, che sottolinea come l'elezione di Scipione si fosse resa necessaria a causa del malcontento seguito alla fallimentare campagna di Nerone (Zonar. 9, 7). Il quadro offerto da Appiano e Zonara è piuttosto credibile e potrebbe trovare conferma nell'uscita di scena di Nerone fino alle elezioni per il 207.

1. inter haec: per questa formula iniziale cfr. 4, 1 n.

post cladem acceptam: l'uso di *accipio* in riferimento a *clades* sembra uno stilema tipico di Livio, con più di 30 occorrenze, spesso in proposizioni temporali come questa o all'ablativo assoluto; l'unica attestazione precedente è in Cic. *div.* 1, 101 *post acceptam illam maximam cladem expiatum est*; ad eccezione di Verg. *Aen.* 12, 604, l'espressione rimane limitata alla storiografia (4 occorrenze in Velleio, 1 in Frontino, 3 in Floro, 1 in Tacito, Giustino, Curzio Rufo e Ammiano, 2 nell'*Historia Augusta*).

2. placebat: il verbo è usato in senso tecnico, cfr. *supra* 2, 4 n.

3. tam[en]: correzione di Gronovius, accettata da tutti gli editori moderni (*tam* bilancia il *quam* seguente).

ubi duo summi imperatores intra dies triginta cecidissent: la drammatica successione della morte dei due Scipioni è sottolineata con la stessa precisione al momento della morte di Gneo, cfr. 25, 37, 14 *Cn. Scipio undetricesimo die post fratris mortem est interfectus*.

4. ut [populus] proconsuli creando in Hispaniam comitia habere<n>t<ur>: la correzione di Madvig *Em.* 307 al trådito *populus ... comitia haberet* sembra necessaria. Nelle altre occorrenze dell'espressione *comitia habere*, il soggetto è sempre costituito da un magistrato competente alla convocazione e non dal popolo, che non deteneva tale potere (ad es. 3, 54, 9 *pontifex maximus qui comitia habeat*; 8, 16, 12 *dictatore comitia habente*). Dal punto di vista istituzionale, la notizia di questa convocazione dei *comitia centuriata* è problematica. Da quanto possiamo ricostruire, la procedura ordinaria per l'elezione di un *priuatius cum imperio* prevedeva la votazione dell'assemblea plebea (alla cui convocazione Livio sembra alludere a 2, 5 *ad plebem ferrent quem cum imperio mitti placeret in Hispaniam*): la convocazione dei comizi potrebbe essere stata dettata dalla particolare situazione di emergenza (cfr. ad es. Brennan 2000: 156-157; Vervaeke 2012: 47-49); meno probabile l'ipotesi secondo la quale la notizia rifletterebe una tradizione laudatoria che faceva di Scipione il favorito dei prestigiosi *comitia centuriata* (cfr. ad es. Roddaz 1998: 342-

347). Secondo Buti 2014: 16-17 proprio l'espressione *proconsuli cre-ando*, mai usata altrove, dimostrerebbe l'eccezionalità della procedura che portò alla nomina di Scipione: il ricorso frequente alla *prorogatio* durante la seconda guerra punica avrebbe progressivamente slegato la promagistratura dalla precedente magistratura, conferendole una certa autonomia istituzionale (cfr. anche §9 n.).

decursum est ut: la costruzione non ha attestazioni prima di Livio (cfr. ad es. 5, 23, 10; 6, 19, 3 con Oakley 1997 *ad loc.*; 22, 31, 10), e in seguito non ricorre più almeno fino a Tac. *ann.* 3, 59, 1.

5. redintegratus luctus: il verbo *redintegrare* è usato di frequente in storiografia in associazione a *bellum*, *pugna*, *proelium* o *clamor* (quest'ultimo caso soprattutto in Livio, cfr. Oakley 2005 *ad* 9, 35, 6) a designare il rinfocolarsi della battaglia. Non mancano però casi più simili a questo, in cui il termine è riferito alla sfera emotiva o psicologica (ad es. 3, 56, 2 *redintegrata...memoria foedissimae potestatis*; Caes. *Gall.* 2, 25, 3 *redintegrato animo*; 7, 25, 1 *spes uictoriae redintegraretur*) e in associazione a *luctus* compare anche a 9, 5, 6; 40, 55, 8 e in Apul. *met.* 8, 9.

6. inops consilii: la giuntura conta altre 5 occorrenze in Livio, cui si aggiunge *inopia consilii* a 38, 7, che ricorre anche in Cic. *Att.* 6, 3, 2 (si veda anche l'*hapax* di Plaut. *Poen.* 130 *inopiosas consilii*). Fino all'età cristiana la locuzione sembra per lo più limitata alla storiografia (4 occorrenze in Curzio Rufo, 2 in Tacito, 1 in Svetonio), fatta eccezione per Ov. *met.* 9, 746 (cfr. Bömer 1977 *ad loc.*) e Apul. *met.* 9, 20.

in campum descendit: si tratta del Campo Marzio, situato lungo le rive del Tevere (per una discussione approfondita della sua ubicazione cfr. Wiseman in *LTUR* 1.220-221). In quanto assemblea di uomini in armi, i *comitia centuriata* dovevano essere convocati al di fuori del *pomerium* (cfr. Gell. 15, 27, 5, che cita il giurista Lelio Felice), e fin dalla loro istituzione erano stati tenuti nel Campo Marzio, non a caso un'area legata al culto del dio della guerra (cfr. 1, 44, 1-2; Dion. Hal. 4, 22, 1). *In campum descendere* è fraseologia tipica delle elezioni, cfr. Oakley 1998 *ad* 7, 18, 9.

atque in magistratus uersi circumspectant ora principum aliorum alios intuentium: lo sconforto e il senso di smarrimento della cittadinanza trovano efficace espressione in un complesso gioco di sguardi; rivolti verso i magistrati impotenti, gli elettori scrutano in volto i più eminenti tra loro, che a propria volta si guardano a vicenda, attoniti e privi della forza

necessaria a offrirsi per il compito. La fiducia riposta nelle istituzioni dalla collettività (*magistratus uersi*) è contrastata da sguardi che si fanno ondivaghi, incapaci di convergere sul leader desiderato, esattamente come le aspettative dei Romani: *circumspectare* è un verbo che denota uno stato d'animo ansioso (cfr. *ThLL s.v.* 1167, 75 – 1168, 41), e l'intensità dello scrutare insita nel verbo *intueri* è frustrata dalla reciprocità di *aliorum alios* (scene molto simili si trovano ad es. a 9, 2, 10-11 *torpor...insolitus membra tenet, intuentesque alii alios, cum alterum quisque compotem magis mentis ac consilii ducerent, diu immobiles silent*; 9, 5, 8; per altri esempi liviani cfr. *ThLL s.v. intueor* 90, 10 ss.). La stessa espressività legata allo sguardo sarà impiegata da Livio per enfatizzare l'entrata in scena di Scipione (§7 n.).

fremuntque: il verbo *fremo* esprime un mormorio indistinto e spesso sottintende, come in questo caso, un moto di indignazione (cfr. *ThLL s.v.* 1282, 54).

7. cum subito: la combinazione di congiunzione e avverbio marca il punto di svolta della situazione di stallo, giocando «un double rôle de rupture et de mise en scène» (Chausserie-Laprée 1969: 549). In Livio questa locuzione serve per lo più a enfatizzare l'arrivo inaspettato di truppe durante un combattimento (cfr. ad es. 2, 33, 6; 8, 38, 2 e 12; 25, 37, 10) o altre περιπέτεια (cfr. anche Oakley 1997: 127 ad 6, 24, 4-5).

P. Cornelius <P. Corneli> qui in Hispania ceciderat filius: l'integrazione di M^c è economica e rispecchia l'uso latino; la caduta del patronimico si spiega facilmente come aplografia causata dal precedente *P. Cornelius* (inutilmente complicata la proposta di C-J <*Publi filius eius*> con espunzione del successivo *filius*). Da tenere in considerazione anche <*illius*> di Λ (cfr. Cic. *Brut.* 79 *P. etiam Scipionem Nasicam... illius qui sacra acceperit filium*), altrettanto probabile sul piano paleografico.

quattuor et uiginti ferme annos natus: sulla giovinezza di Scipione, cfr. *infra* §11 n.

professus se petere: altra fraseologia tipica del linguaggio tecnico delle elezioni, che designa la volontà di candidarsi a una carica, cfr. 7, 22, 7 *professus censuram se petere* con Oakley 1998 *ad loc.*

8. in superiore unde conspici posset loco constitit. in quem postquam omnium ora conuersa sunt: così come la fase di sconforto, anche il colpo di scena è dominato dal lessico dello sguardo; se nel paragrafo precedente

la titubanza e l'incertezza trovano efficace espressione nelle occhiate ondivaghe della cittadinanza incapace di scegliere un leader, l'improvvisa candidatura di Scipione si traduce nel convergere dello sguardo della folla sul futuro eroe della guerra annibalica, abilmente posizionatosi in un punto elevato dove tutti lo possano vedere, e i volti prima attoniti si rivolgono ora collettivamente al leader. Il lessico enfatizza questo contrasto attraverso la ripetizione del prefisso verbale *cum-* (*conspici*, *conuersi*), in contrasto con il precedente *circum-*. La scena ricorda il discorso di Mario riportato da Sall. *Iug.* 85, 5 *et illud intellego, Quirites, omnium ora in me couorsa esse* (si vedano anche, con significato più figurato, M. Livio Salinatore a 27, 8, 4 *couertit ora hominum in se causamque sermonibus praebuit*, e Demetrio a 40, 5, 13 *omnium paene Macedonum in eum ora conuersa sunt*).

felix faustumque: la coppia allitterante (cfr. Ter. *Andr.* 956; Lucr. 1, 100) richiama l'antica formula di preghiera *quod bonum faustum felixque sit*, citata dallo stesso Livio e attestata anche in epigrafia (cfr. ad es. 1, 17, 10; 8, 25, 9; *CIL* III, 7437; VIII, 9796); la locuzione spesso include anche *fortunatum* (cfr. Plaut. *Trin.* 41; Varro *ling.* 6, 86 che cita le *tabulae censoriae*) e stando a Cic. *div.* 1, 102 era pronunciata prima di ogni azione degna di nota: *maiores nostri...idcirco omnibus rebus agendis 'quod bonum, faustum, felix fortunatumque esset'*. L'inserzione della formula enfatizza l'importanza del momento introducendo una prospettiva sacrale (utili rilievi in proposito si trovano in Hickson 1993: 63-65 e 145-147).

9. inire suffragium: cfr. 2, 9 n.

ad unum omnes non centuriae modo, sed etiam homines: durante i *comitia centuriata* ciascuna centuria esprimeva una sola preferenza, stabilita dalla maggioranza dei voti espressi dai singoli membri; i voti erano depositati in ordine di classe, dalla prima fino alla quinta (sulla procedura di voto cfr. spec. 43, 16, 14 con Briscoe 2012 *ad loc.*). Livio enfatizza il trionfo di Scipione affermando che non soltanto ciascuna centuria votò per il giovane, ma anche tutti i singoli componenti di ogni centuria (cfr. la sua elezione a console a 28, 38, 6-7 *centuriaeque omnes ingenti fauore P. Cornelium Scipionem consulem dixerunt...ceterum comitia maiore quam ulla per id bellum celebrata frequentia proditum memoria est*). A prima vista la notizia è sospetta, dal momento che la procedura prevedeva che non appena un candidato avesse raggiunto la maggioranza assoluta di voti (97 centurie su 193 totali) l'elezione venisse interrotta e il candidato auto-

maticamente eletto (cfr. 1, 43, 11); nel caso quindi in cui le prime 97 centurie, corrispondenti alla prima classe (80 centurie) e a quella degli *equites* (18 centurie), avesse votato in suo favore, la preferenza delle successive non sarebbe stata nemmeno notificata (su questo cfr. ad es. Blösel 2008: 326). Tuttavia, Livio potrebbe qui intendere che votarono per Scipione tutte le centurie che effettivamente ne ebbero la possibilità (cfr. Oakley 2005a *ad* 10, 9, 10, con alcuni episodi simili). Più verosimilmente, App. *Ib.* 69-70 afferma che in seguito alla candidatura di Scipione l'assemblea si trovò divisa tra i suoi sostenitori, infiammati dalle sue promesse altisonanti, e i membri più anziani, che consideravano la sua nient'altro che arroganza.

P. Scipioni imperium esse in Hispania iusserunt: si tratta del primo caso certo di conferimento dell'*imperium* proconsolare a un privato che non aveva in precedenza rivestito il consolato. L'elezione straordinaria potrebbe essere stata influenzata dal precedente di Marcello, a cui nel 215 il popolo aveva conferito il potere proconsolare (23, 30, 19) benché l'anno precedente fosse stato soltanto pretore (ma a 23, 39, 8 Livio lo chiama propretore; cfr. Jashemski 1950: 21; Buti 2014: 6-7; 14-18).

10. impetus animorum ardorque: per la coppia *impetus/ardor* cfr. 3, 18, 9; 30, 35, 4 (già in Cic. *ad Brut.* 2, 5, 1; *fin.* 2, 19, 60 *animi ardore atque impetu concitati*; poi in Sen. *contr.* 1, 8, 5).

silentium subito ortum et tacita cogitatio: se il passaggio dall'incertezza iniziale alla gioia è connotato da suggestioni di tipo visivo (cfr. *supra* nn. §6 e §7), il nuovo sgomento è descritto sul piano uditivo, con il contrasto tra il *clamor* esplosivo dopo l'improvvisa autocandidatura di Scipione e l'altrettanto repentino *silentium* calato sulla folla assalita dal dubbio. Anche il silenzio compare in Livio come tratto tipico di situazioni di incertezza o sbigottimento (cfr. ad es. 7, 10, 1 con Oakley 1998 *ad loc.*), in alcuni casi in associazione, come qui, a notazioni visive, ad es. a 9, 2, 10-11 (cit. *supra* §6). Il passaggio improvviso dal silenzio al clamore è impiegato in altri passaggi per segnalare momenti di *pathos*, come a 8, 7, 21-22 *itaque uelut [e]merso ab admiratione animo cum silentio defixi stetissent, repente, postquam ceruice caesa fusus est cruor, tam libero conquestu coortae uoces sunt* (cfr. anche Oakley 1998 *ad loc.*); per utili osservazioni sulla funzione psicologica del silenzio in Livio cfr. anche Dutoit 1948.

11. aetatis maxime paenitebat: la giovane età del condottiero è uno degli

aspetti più ricorrenti del ritratto elaborato da Livio, grazie al quale il valore del personaggio emerge in modo più spiccato (cfr. Bernard 2000: 155). In alcuni casi la sua giovinezza è rappresentata sotto una luce più problematica, e implicitamente associata a sconsideratezza e inesperienza, specialmente attraverso interventi dei suoi nemici o avversari politici (qualche osservazione su questo in Cimolino-Brebion 2014); l'inquietudine dei *comitia* rilancia un problema già sollevato in occasione della sua nomina a edile curule nel 213, quando i tribuni della plebe gli avevano contestato di non soddisfare i limiti di età minimi richiesti dalla prassi (25, 2, 6-7); in quel caso la risposta di Scipione era stata sprezzante (*si me... omnes Quirites aedilem facere uolunt, satis annorum habeo*), ma in questo momento il giovane si dimostra più consapevole del problema posto dalla propria età e interviene con successo a rassicurare l'assemblea (19, 1-2); il problema della sua giovinezza, comunque, tornerà a emergere in almeno due momenti chiave del racconto successivo: lo scontro con Fabio Massimo sulla spedizione africana (28, 40, 1 – 45, 1), quando Livio osserva che la maggior parte del Senato, e specialmente gli anziani, parteggiavano per il *Cunctator* (28, 43, 1 *cum oratione ad tempus parata Fabius tum auctoritate et inueteratae prudentiae fama magnam partem senatus et seniores maxime cum mouisset, pluresque consilium senis quam animum adolescentis ferocem laudarent*), e prima della battaglia di Zama, quando Annibale, forte della sua maggiore esperienza, esorta invano Scipione a non affidarsi al vigore e alla buona sorte della sua giovane età (30, 30, 10-20).

fortunam etiam domus horrebant nomenque ex funestis duabus familiis: oltre all'età, altro motivo di apprensione per i comizi è rappresentato dai lutti che hanno colpito Scipione; la morte di Gneo e Publio Scipione getta un'ombra spettrale sull'insieme della famiglia, per la quale la Spagna assume i tratti di un luogo maledetto (cfr. n. *infra*), in tagliente contrasto con i presagi positivi appena evocati (§8 *ominati sunt felix faustumque imperium*). La giuntura *fortuna domus* è attestata quasi esclusivamente in poesia, e ricorre per la prima volta in Verg. *georg.* 4, 208-209 *multosque per annos / stat fortuna domus*, nel significato positivo di 'prosperità della stirpe' (in questo senso anche in Stat. *silv.* 2, 1, 137; 5, 2, 77). Nelle attestazioni successive il significato prevalente è, come qui, quello di destino nefasto (cfr. Ov. *met.* 13, 525; Sen. *Herc. f.* 200; *Thyest.* 33-34; 230). Le uniche altre attestazioni in prosa, accomunate dal significato negativo, si trovano in Sen. *contr.* 7, 3, 3; Apul. *met.* 9, 39 (col significato neutro di 'sorte' in Apul. *apol.* 72). La locuzione *funesta familia* indica

propriamente la famiglia contaminata dalla morte di un suo membro (cfr. 2, 8, 7; 47, 10; Varro *ling.* 5, 23 *quoad inhumatus sit, familia funesta manet et dicitur; ThLL s.v. funestus* 1584, 48). Il superamento dello stallone e la partenza di Scipione per la Spagna, perciò, non rappresentano soltanto il debutto del futuro vincitore della guerra, ma anche un atto di ‘purificazione’ dai gravi lutti che hanno segnato la sua famiglia, che di qui in poi passerà alla storia per la lunga serie di illustri condottieri (cfr. Bernard 2000: 184-185); il tema emergerà nuovamente, per bocca del personaggio, prima dell’assalto a Cartagena (41, 9 n.).

inter sepulcra patris patruisque res gerendae essent: l’immagine piena di *pathos* enfatizza ulteriormente la precedente rievocazione dei lutti familiari di Publio, portandone a compimento l’astrazione; la Spagna perde i connotati di una qualunque *prouincia*, per trasformarsi nel luogo di sepoltura di suo padre e di suo zio, in una sorta di sepolcreto familiare (cfr. ad es. Catull. 68, 97-98 *non inter nota sepulcra / nec prope cognatos compositum cineris*); anche sotto quest’aspetto (cfr. n. prec.), le successive vittorie in Spagna significheranno il ribaltamento di questa cupa rappresentazione (41, 23 n.).

19, 1. sollicitudinem curamque: la coppia di termini ricorre solo qui in Livio, ma è piuttosto diffusa in latino (fin da Ter. *Phorm.* 441), e particolarmente frequente in Cicerone (5 attestazioni, più 6 occorrenze in elencazioni più ampie).

magno elatoque animo: la stessa espressione è usata da Cic. *off.* 1, 61, che descrive l’atteggiamento di chi ha disprezzato le cose umane in nome del dovere citando tra gli *exempla* proprio i due Scipioni (cfr. anche *off.* 1, 64). La *magnitudo animi* è un tratto costante dello Scipione liviano, ricordato in particolare nei momenti in cui il comandante si confronta con altri personaggi (cfr. 27, 19, 6 *sensere etiam barbari magnitudinem animi*; 28, 17, 2; 37, 34, 3; 38, 52, 2; 57, 1), e spesso messo in relazione, come qui, alla sicurezza di sé e all’ambizione (cfr. Moore 1989: 141-142).

2. et impleret homines certioris spei quam quantam fides promissi humani aut ratio ex fiducia rerum subicere solet: nella chiusura dell’elezione lo storico rappresenta il totale ribaltamento della situazione iniziale, sottolineando il contrasto tra l’espressione *desperatumque de re publica esse* (18, 6) e la nuova *spes* che Scipione è riuscito a instillare nella città-

dinanza. Già in occasione di questa prima consacrazione pubblica di Scipione, Livio mette in luce due aspetti chiave della sua personalità politica e militare, più ampiamente problematizzati nel ritratto immediatamente seguente: l'aurea di semi-divinità che lo circondava e l'abitudine ad appellarsi anche al lato meno razionale dei propri sostenitori. — Il verbo *subicere* è correzione di alcuni mss. recenziori (ad es. Vat. lat. 874, ma forse già in A^{ac}) e dell'ed. Moguntina (1518), in luogo di *ubi ecere* di P, variamente corrotto nei suoi discendenti.

3-9. Il resoconto dell'elezione è concluso da un ritratto del giovane Scipione: alla concitazione dei momenti appena descritti, dominati da contrastanti rivolgimenti emotivi, subentra la voce razionale e più distaccata dello storico. L'introduzione di un ritratto in questo momento, eccentrico rispetto alla più consueta collocazione dopo la morte (Bernard 2000: 21-26, cfr. il bilancio a 38, 53, 9-11), da un lato sottolinea la caratura del personaggio, dall'altro offre al lettore una prima chiave di lettura della sua vicenda politica e militare, tentando di dare ragione della sua incredibile elezione in età così giovane (§9 n.). Secondo Livio, Scipione ottenne la nomina non solo (o non tanto) per le sue innate virtù, ma anche per la sua abilità di capo carismatico, capace di creare attorno a sé un'aurea di semi-divinità grazie a ben calcolati comportamenti pubblici (non mancano nel libro 26 chiari esempi di questa strategia comunicativa, cfr. 41, 3-25 n.; 45, 6-9 n.). La fama di uomo divino che Scipione seppe costruirsi è ampiamente attestata dalle fonti fin dagli anni immediatamente successivi alla sua ascesa al potere (Meyer 1924; Haywood 1933; De Sanctis 1936; Scullard 1970: 18; Walbank 1967a; Gabba 1975; Torregaray Pagola 1998: 52-92). Stando alla lunga digressione che Polibio dedica al tema (sulla quale Livio ha basato questo ritratto), la leggenda scipionica risalirebbe già alla campagna spagnola: lo storico greco lamenta il fatto che molti suoi predecessori, nel maldestro tentativo di elogiare la grandezza di Scipione, hanno attribuito la sua vittoria a *Nova Carthago* a un rapporto privilegiato con gli dei (10, 9, 2-3), senza rendersi conto che queste dicerie nascevano da una precisa strategia comunicativa del comandante, i cui straordinari successi erano invece interamente dovuti a doti razionali e militari. Dal resoconto polibiano della conquista di Cartagena (10, 11, 7), sembra che questa propaganda religiosa, a dire il vero risalente già all'elezione all'edilità (10, 5, 5), si sia concentrata in un primo momento su Poseidone/Nettuno, che Scipione invoca come dio ispiratore del piano di assedio della città (l'episodio è ripreso da Livio con interessanti modifiche,

cfr. 45, 6-9 n.). Più o meno chiari tentativi di divinizzazione del comandante, in effetti, risalgono già ad Ennio, come testimoniato da un frammento tramandato da Cicerone (*rep. frg.* 6 = *Lact. inst.* 1, 18, 10), in cui Scipione stesso rivendica la propria semidivinità: *frg. var.* 23-24 V² ‘*si fas endo plagas caelestum ascendere cuiquam est, mi soli caeli maxima porta patet*’ (riferimenti all’intervento di Nettuno a Cartagena erano forse contenuti anche nell’*Andromaca*, cfr. Sktusch 1967). Oltre a Nettuno, l’altra figura chiave della leggenda scipionica è Giove, considerato addirittura il padre del comandante. A questo nucleo leggendario sono da riferire gli aneddoti citati da Livio in questo ritratto: le frequenti visite al Campidoglio (§5) e la supposta nascita da un gigantesco serpente (§§7-9). Entrambi i dati sono attestati regolarmente dalle fonti a partire dal I sec. a.C.: Gellio (6, 1, 2-6) li attribuisce espressamente, tra gli altri, al biografo cesariano Gaio Oppio (*FRHist* 40F1-2) e al successivo Giulio Igino (*FRHist* 63F3-4), e versioni sostanzialmente identiche si trovano in *Val. Max.* 1, 2, 1 (nell’epitome di Giulio Paride); *Cass. Dio* 16, fr. 57, 39; *Vir. ill.* 49, 1-3. La fama di figlio di Giove, che culminò con la collocazione di una statua dell’Africano in Campidoglio (cfr. §5 n.), si tradusse nella sovrapposizione con il semidio Ercole, già suggerita dal contesto in cui è citato il frammento enniano ricordato sopra e poi sviluppata soprattutto da Silio Italico, che riferisce a Scipione un episodio ispirato al famoso aneddoto di ‘Ercole al bivio’ (15, 68 ss. e in particolare 78-81; cfr. anche 13, 628-633; 17, 647-650), e da *Vir. ill.* 49, 3, che racconta la visita di un serpente nella culla del comandante bambino. È probabile che anche la connessione con Giove risalga a una fase piuttosto antica, se è vero, come in generale sostenuto (ad es. Walbank 1967a: 55; 58-59), che la leggenda scipionica nacque per contrastare la propaganda barcide che assimilava Annibale a Melqart/Eracle, attestata in alcuni frammenti di Sileno (*FGHist* 175F2 e F9; cfr. Briquel 2004), poi ripresi da Livio (21, 21, 9; 22, 6-9). Nel suo ritratto, Livio squalifica questa variegata tradizione leggendaria senza mezzi termini: le dicerie a proposito di Scipione sono presentate come fantasie prive di fondamento (§7 *famam...et uanitate et fabula parem*). Questa posizione riflette senza dubbio il suo noto scetticismo per il soprannaturale (Kajanto 1957: 45-46; Levene 1993: 18-19), ma la costruzione retorica del ritratto mostra una più specifica volontà di problematizzare le strategie comunicative di Scipione, offrire una raffigurazione del comandante moralmente complessa e in certa misura irrisolta (Beltramini – Rocco 2020). Pur basandosi sulla già citata digressione polibiana, il

ritratto di Livio si distanzia vistosamente dal modello nella sua progressione argomentativa. Polibio affronta le dicerie sulla divinità di Scipione al preciso scopo di smentirle, rivendicando le reali doti del condottiero; secondo lo storico, infatti, chi ha attribuito i suoi successi alla volontà divina ha oscurato le sue straordinarie capacità strategiche: 10, 2, 5-6 οἱ μὲν οὖν ἄλλοι πάντες αὐτὸν ἐπιτυχὴ τινὰ καὶ τὸ πλεῖον αἰεὶ παραλόγως καὶ ταῦτομάτῳ κατορθοῦντα τὰς ἐπιβολὰς παρεισάγουσι, νομίζοντες ὡς ἂν εἰ θειοτέρους εἶναι καὶ θαυμαστοτέρους τοὺς τοιοῦτους ἄνδρας τῶν κατὰ λόγον ἐν ἐκάστοις πραττόντων; 13 ὅτι δ' ἕκαστα μετὰ λογισμοῦ καὶ προνοίας ἔπραττε, καὶ διότι πάντα κατὰ λόγον ἐξέβρινε τὰ τέλη τῶν πράξεων αὐτῷ, δῆλον ἔσται διὰ τῶν λέγεσθαι μελλόντων (cfr. anche 9, 2-3 cit. *supra*); Polibio ammette che Scipione è ricorso a espedienti religiosi per ispirare coraggio nei propri uomini (2, 10-12), ma la sua trattazione è tesa a distogliere l'attenzione del lettore da queste ovvie tecniche di persuasione in favore del riconoscimento delle innate virtù del personaggio. Nel suo ritratto Livio impiega una strategia esattamente opposta: le *uerae uirtutes* di Scipione, pur riconosciute in apertura del ritratto, sono immediatamente messe da parte, e l'intera riflessione ruota attorno alla sua abilità di affabulatore (*ars*), che è esplicitamente individuata come la ragione di un'elezione apparentemente incredibile (§9 *quibus freta tunc ciuitas aetati haudquaquam maturae tantam molem rerum tantumque imperium permisit*). Questa scelta è particolarmente gravida di conseguenze alla luce del *mos* romano tradizionale, che in campo bellico considerava con grande sospetto l'*ars* (cfr. n. successiva); il seguito del ritratto aggrava questa ambiguità di fondo, collocando l'operato di Scipione nel quadro di una religiosità popolareggiante ed eccessiva che Livio notoriamente critica (cfr. n. a §4 *capti... quodam superstitione animi*; §9 n.), e suggerendo un confronto con le simili dicerie diffuse da Alessandro Magno, un monarca particolarmente criticato altrove nell'opera (cfr. §7 n.).

3. fuit enim Scipio non ueris tantum uirtutibus mirabilis, sed arte quoque quodam ab iuuenta in ostentationem earum compositus: l'antitesi tra *uirtus* e *ars* (il calcolo, lo stratagemma) pone il ritratto in una prospettiva di forte ambiguità, dal momento che costituisce un *Leitmotiv* dell'antagonismo tra Roma (depositaria di *uirtus* e *uis*) e i suoi nemici, specialmente i subdoli Cartaginesi (cfr. 4, 4 n. e Introduzione, pp. 33-38; l'opposizione tra *uirtus* e *ars* sarà nuovamente evocata più avanti nel libro: 39, 11 *Romani ut retenta possessione arcis ostenderent non ui ac uirtute sed*

proditione ac furto Tarentum amisso; cfr. anche 3, 10, 10 *iam ne uirtute quidem premi libertatem populi Romani sed arte eludi*). La menzione dell'*ostentatio uirtutum* fornisce una chiave di lettura importante per quanto appena accaduto: la comparsa di Scipione nel momento di massimo sconforto dei *comitia* assume i tratti di una scelta ben calcolata, che il comandante ha basato, non a caso, sull'*ostentatio* di sé, sul proprio posizionamento in un punto in cui tutti potessero vederlo (18, 7 n.).

4. aut per nocturnas uisa species aut uelut diuinitus mente monita agens, siue et ipse capti quadam superstitione animi, siue ut imperia consiliaque uelut sorte oraculi missa sine cunctatione exsequerentur: l'ambivalenza della rappresentazione di Scipione è resa efficacemente dalla sintassi del periodo, giocata attorno a due coppie di avversative (*aut...aut* e *siue...siue*), ciascuna delle quali fornisce due spiegazioni alternative su aspetti diversi e complementari; le prime due riguardano i modi con cui Scipione si circondava di un'aurea di divinità (o appellandosi a visioni notturne o agendo come guidato da un dio), la seconda coppia riguarda invece le ragioni del suo comportamento (o perché realmente egli fosse affetto da *superstitio*, o per una calcolata strategia di comando). In diversi casi Livio offre al lettore motivazioni alternative per il comportamento dei propri personaggi, senza chiarire per quale personalmente propenda: questa tendenza è particolarmente evidente nel trattamento di epoche remote e difficilmente documentabili (1, 3, 3; 4, 2; 11, 7; 14, 3; 31, 4; 3, 8, 1; 26, 9; 4, 12, 7; 13, 7; 24, 2), ma sembra anche avere lo scopo di enfatizzare eventi particolarmente cruciali, come la presa di Veio e il successivo sacco gallico (5, 22, 5; 34, 4-5; 42, 1; 46, 3; 47, 2), o episodi particolarmente ambigui dal punto di vista morale (7, 3, 9; 8, 7, 8; 30, 4; 30, 8); in riferimento a Scipione si veda spec. 30, 3, 1 *omnibus tamen, uelut eam sortitis, Africae cura erat, seu quia ibi summam rerum bellique uerti cernebant seu ut Scipioni gratificarentur*. In alcuni casi, il resoconto successivo suggerisce al lettore quale ragione sia la più cogente agli occhi di Livio (cfr. Oakley 1998 ad 8, 7, 8): in questo caso, il resto del ritratto non prende nemmeno in considerazione la possibilità che Scipione fosse mosso da un genuino sentimento religioso e anzi sottolinea che si trattava di comportamenti calcolati (§5 *ad hoc iam inde ab initio praeparans animos*; §8 *his miraculis numquam ab ipso elusa fides est; quin potius aucta arte quadam nec abnuendi tale quicquam nec palam adfirmandi*; su questo cfr. anche 45, 6-9 n. e Mineo 2006: 300). La tecnica delle spiegazioni multiple sarà impiegata con particolare frequenza da Tacito (cfr. Develin

1983, con alcune osservazioni a proposito di Livio a p. 65).

pleraque ... per nocturnas uisa species: espressione simile sarà usata dallo stesso Scipione nel discorso di incoraggiamento rivolto ai soldati prima della spedizione di Cartagena (cfr. 41, 18 *per nocturnos etiam uisus omnia laeta ac prospera portendunt* [scil. *di immortales*]). — Fabri propone di correggere in *uisas* (così Jal), ma la paradosi non crea difficoltà.

siue et ipsi capti quadam superstitione animi: l'impiego di *superstitio* pone in una luce fortemente ambigua l'ipotesi che Scipione credesse al proprio rapporto privilegiato con gli dei. All'epoca di Livio il termine *superstitio* sembra essersi specializzato nel significato di una religiosità eccessiva e grossolana, dettata da un irrazionale timore degli dei ed estranea alla religione istituzionale della città; in questo senso il termine è impiegato specialmente nella riflessione ciceroniana: si veda specialmente *nat. deor.* 1, 117 *superstitionem...in qua inest timor inanis deorum...religionem quae deorum cultu pio continetur*; 2, 71-72 *non enim philosophi solum uerum etiam maiores nostri superstitionem a religione separauerunt. Nam qui totos dies precabantur et immolabant, ut sibi sui liberi superstites essent, superstitiosi sunt appellati, quod nomen patuit postea latius; qui autem omnia quae ad cultum deorum pertinerent diligenter retractarent et tamquam relegerent, <i> sunt dicti religiosi ex relegendo...ita factum est in superstitioso et religioso alterum uitii nomen alterum laudis* (da notare che proprio la divinazione notturna è per Cicerone una pratica superstiziosa: *div.* 2, 148 *explodatur <igitur> haec quoque somniorum diuinitatio pariter cum ceteris*). L'*usus* liviano è del tutto in linea con le posizioni di Cicerone: le altre 6 occorrenze di *superstitio* (cui si aggiunge una occorrenza dell'aggettivo *superstitiosus* a 6, 5, 6) mostrano senza eccezioni una connotazione negativa, in riferimento a culti stranieri proliferati in occasione di eventi traumatici (1, 31, 6; 4, 30, 9-10; 7, 2, 3; 29, 14, 2), o addirittura portatori di una carica mostruosa o sovversiva, come nel caso dei sacrifici umani compiuti dai Sanniti (10, 39, 2) e dei Bacchanali (39, 16, 10). In *superstitio* è in effetti insita l'idea di una credenza non ufficiale e perciò destabilizzante per la società che si riconosce nella religione tradizionale (su questo cfr. soprattutto Margel 2006; tra i molti studi dedicati alla *superstitio* cfr. ad es. Calderone 1972; Grodzynski 1974; Belardi 1976; Scarsi 1998). Anche in questo passaggio è particolarmente interessante un confronto con Polibio, che a differenza di Livio esclude categoricamente che Scipione, così come Licurgo quando si appellò all'autorità della Pizia

per imporre la costituzione agli Spartani, fosse davvero mosso dalla δεισιδαιμονία (2, 9 οὔτε γὰρ Λυκοῦργον ἡγητέον δεισιδαιμονοῦντα καὶ πάντα προσέχοντα τῇ Πυθίᾳ συστήσασθαι τὸ Λακεδαιμονίων πολίτευμα, οὔτε Πόπλιον ἐξ ἐνυπνίων ὀρμώμενον καὶ κληδόνων τηλικαύτην περιποιῆσαι τῇ πατρίδι δυναστείαν).

siue ut imperia consiliaque uelut sorte oraculi missa sine cunctatione exsequerentur: la spiegazione alternativa alla *superstitio* non attenua gli aspetti problematici del ritratto; com'è noto, il sistema religioso romano si basava su una normativa stringente in merito alle prerogative sacerdotali, nell'ambito della quale l'appropriazione arbitraria di poteri oracolari era guardata con particolare severità (Davies 2004: 131-132).

5. ad hoc iam inde ab initio praeparans animos ... in Capitolium iret ingressusque aedem consideret et plerumque solus in secreto ibi tempus tereret: Livio chiarisce a questo punto gli atteggiamenti grazie ai quali Scipione aveva alimentato le dicerie sulla propria natura divina; ogni sua azione, pubblica e privata, era anticipata da una lunga e solitaria visita al Campidoglio, durante la quale sembrava trovare ispirazione dal dio. La stessa abitudine è riferita da Gell. 6, 1, 6 che cita gli storici Gaio Oppio e Giulio Igino e aggiunge la notizia del suo potere di calmare i cani di guardia (dettaglio presente anche in Vir. Ill. 49). Parte della critica ha sollevato dubbi sulla veridicità della notizia riportata da Livio: Haywood 1933: 25 considera l'abitudine di Scipione anacronistica rispetto alla concezione religiosa di un romano del III sec., e secondo Meyer 1924: 438 le visite al tempio non avrebbero avuto grande effetto sulla cittadinanza dal momento che prima della partenza per la Spagna Scipione era ancora relativamente sconosciuto. È evidente che la notizia non dev'essere considerata in una prospettiva di esattezza storica, ma come frutto di una leggenda nata a posteriori e proiettata sugli anni giovanili del condottiero (cfr. Walbank 1967a: 64). Secondo alcune fonti (Val. Max. 8, 15, 1; App. *Ib.* 89) la fama di protetto di Giove crebbe al punto che una statua del comandante fu collocata nella cella del dio all'interno del tempio capitolino e portata in processione durante i funerali dei membri della *gens Cornelia*, ma Livio (38, 56, 12 con Briscoe 2008 *ad loc.*) e Val. Max. 4, 1, 6 affermano che l'omaggio fu sempre respinto dall'Africano. È possibile che l'onore sia stato effettivamente tributato in epoca successiva, forse in occasione della ricostruzione del tempio da parte di Silla dopo l'incendio dell'83, come celebrazione della *gens Cornelia* (De Sanctis 1936: 190). Delle abitudini soli-

tarie di Scipione parla anche Cic. *rep.* 1, 27, che riferisce una famosa sentenza dell'Africano ricordata da Catone: *numquam minus solum esse, quam cum solus esset* (cfr. anche *off.* 3, 1).

ex quo togam uirilem sumpsit: la deposizione della *toga praetexta* (orlata di porpora) e l'assunzione della *toga uirilis* sancivano l'ingresso ufficiale di un giovane nella vita adulta. L'atto è spesso usato, come qui, per riferirsi a comportamenti che durano fin dalla giovinezza (cfr. ad es. Cic. *Cael.* 9; *Lael.* 1; *Vell.* 2, 29, 5 *a toga uirili adsuetus*; *Val. Max.* 5, 4, 4 *eo ipso die quo togam uirilem sumpsit*).

6. hic mos, <quem> per omnem uitam seruabat: la correzione è proposta da Weiss.ed. C^o ha *seruatus* (accolto da C-J), MΓ *seruabatur* (accolto da Drakenborch con l'aggiunta di <qui>), ma l'integrazione di Weisenborn è la più economica.

seu consulto seu temere: ancora una volta (cfr. §4 n.) Livio offre due spiegazioni alternative per il comportamento di Scipione, ma il seguito del ritratto insiste sull'intenzionalità della sua propaganda (cfr. §8 n.).

7. Nel nucleo centrale del ritratto, Livio afferma che gli studiati comportamenti di Scipione riportarono in auge la diceria, già diffusa a proposito di Alessandro Magno, secondo la quale il condottiero sarebbe stato concepito da Giove sotto le sembianze di un gigantesco serpente (Livio non nomina esplicitamente il dio, ma l'identità si ricava facilmente proprio dal parallelo con il macedone e dalla precedente menzione del tempio capitolino). Il passaggio è particolarmente importante per una valutazione complessiva di questa sezione dedicata a Scipione. Il riferimento ad Alessandro, infatti, induce il lettore a un più generale paragone tra i due personaggi, suggerendo una serie di punti di contatto tra le loro vicende: entrambi i condottieri sono giunti al potere giovanissimi, ottenendo il primo grande successo militare nell'assedio di una città circondata dal mare (Tiro per Alessandro, *Nova Carthago* per Scipione), condotto con strategie piuttosto simili (per altri punti di contatto cfr. 49, 11 – 50, 13 n.). La critica ha generalmente interpretato questo parallelismo come un elogio indiretto a Scipione (Bernard 2000: 325-330; Mineo 2006: 300; Levene 2010: 120 con ulteriore bibliografia), ma a ben guardare esso aggrava semmai le ambiguità attorno al futuro Africano, soprattutto alla luce della lunga digressione dedicata al comandante macedone a 9, 16, 19 – 19, 7 (Beltramini – Rocco 2020). Lì Livio, immaginando l'esito di una guerra

tra Alessandro e i Romani, polemizza violentemente con il modello di condottiero ellenistico incarnato dal macedone, opponendogli l'eroismo collettivo della repubblica romana. Motivo di ammirazione particolare è il fatto che i magistrati romani hanno ottenuto straordinarie vittorie pur obbedendo ai vincoli dell'ordinamento repubblicano, laddove invece Alessandro ha realizzato i propri disegni di conquista da monarca assoluto, svincolato da qualsivoglia obbligo istituzionale (su questo cfr. soprattutto Bernard 2000: 313-316; Morello 2002; Oakley 2005 *ad* 9, 18, 13-16). Questa dialettica torna al centro degli interessi di Livio proprio nel racconto della guerra annibalica, che spesso pone il lettore di fronte alle difficoltà incontrate dai Romani nel conciliare l'avvicendamento delle cariche prescritto dalla costituzione repubblicana e la necessità di una leadership continuativa (si vedano i discorsi di Fabio Massimo a 24, 8, 6-8 e 27, 6, 7). Proprio in relazione a Scipione la questione assume, anzi, i contorni più complessi e conflittuali: la sua gestione personalistica del potere è al centro degli attacchi che gli vengono mossi da Fabio Massimo alla vigilia della spedizione in Africa e dopo lo scandalo di Pleminio (almeno in quest'ultimo caso si tratta, secondo Livio, di accuse fondate: 29, 20, 1 *partim uera partim mixta eoque similia ueris*). Proprio le accuse di Fabio trovano importanti punti di contatto con la polemica anti-alessandrina sviluppata da Livio nel libro 9: Scipione è accusato di condurre la campagna militare come un re sprezzante delle leggi repubblicane (28, 42, 22 *regio more per superbiam*; su questo cfr. Mineo 2015: 148-149) e di comportarsi come un molle monarca ellenistico, che col suo cattivo esempio ha fatto dimenticare alle proprie truppe il nemico (29, 19, 3-4 *ante omnes Q. Fabius natum eum ad corrumpendam disciplinam militarem arguere: sic et in Hispania plus prope per seditionem militum quam bello amissum; externo et regio more et indulgere licentiae militum et saeuire in eos*; 11-13 *etiam imperatoris non Romanus modo sed ne militaris quidem cultus iactabatur: cum pallio crepidisque inambulare in gymnasio, libellis eum palaestraeque operam dare; aequae segniter molliterque cohortem totam Syracusarum amoenitate frui. Carthaginem atque Hannibalem excidisse de memoria*), non diversamente da quello che ha fatto Alessandro con i propri eserciti (9, 18, 3 *Dareo magis similis quam Alexandro in Italiam uenisset et exercitum Macedoniae oblitum degenerantemque iam in Persarum mores adduxisset*). Letto alla luce dell'eroismo istituzionale elogiato nel libro 9, insomma, il parallelo con Alessandro sembra semmai assimilare Scipione al prototipo di condottiero ellenistico lì biasimato,

alludendo ad aspetti problematici del suo comando che saranno criticati duramente nel seguito della sua carriera (l'accusa di *adfectatio regni* ritornerà durante il famoso processo del 184: 38, 54, 6 *regnum in senatu*). Tale assimilazione da un lato distacca almeno in parte l'Africano dal modello di romanità normalmente esaltato da Livio e dall'altro lo avvicina al profilo del suo grande antagonista, Annibale, rappresentante dello stesso prototipo ellenizzante (cfr. Bernard 2000: 318-320) e già citato, non a caso, nella digressione del libro 9 (19, 6 *adde quod Romanis ad manum domi supplementum esset, Alexandro, quod postea Hannibali accidit, alieno in agro bellanti exercitus consenuisset*); questo gioco di rispecchiamenti triangolare, forse suggerito dall'effettiva propaganda politica dei protagonisti (Miles 2011: spec. 264-273), finisce insomma per rafforzare lo stretto parallelo tra i due antagonisti della guerra costantemente evocato nella terza decade (Bernard 2000: 327-328; Rossi 2004; Levene 2010: 231-235). Queste ambiguità devono necessariamente essere tenute in considerazione nel valutare un altro parallelismo usualmente inferito da questo ritratto: quello con Augusto, sul cui concepimento circolavano leggende simili (Suet. *Aug.* 94, 4 e Cass. Dio 45, 1, 2; cfr. Lorsch 1997: spec. 799; Ogden 2009). Se davvero sono da ravvisarsi nel ritratto di Scipione riferimenti al *princeps* e alla sua propaganda (ad es. Mineo 2006: 308-311), essi difficilmente possono essere considerati semplicemente elogiativi; al contrario, il ritratto ci mostra un Livio particolarmente consapevole delle ambiguità insite nell'accentramento del potere e nel culto della personalità, e alla luce di questa consapevolezza è necessario valutare la sua visione del principato.

rettulitque famam in Alexandro Magno prius uolgatam: secondo una delle tradizioni sulla nascita di Alessandro, Filippo avrebbe visto sua moglie Olimpiade giacere con Zeus in forma di serpente (cfr. ad es. Plut. *Alex.* 2, 6, con Braun 1952; Eratosth. *FGrHist* 241F28 [= Plut. *Alex.* 3, 3]; Lucian. *Alex.* 7; Paus. 4, 14, 7; Gell. 6, 1, 1; Iust. 11, 11, 3-5; 12, 16, 2); oltre ad Augusto (cfr. n. prec.) leggende simili circolavano a proposito di vari personaggi (cfr. Paus. 2, 10, 3; 4, 14, 7 e Walbank 1967a: 54). Per *refero* nel significato di 'riportare in auge' si veda OLD s.v. 16 e 19 (ma *famam...rettuli* in Plin. *epist.* 9, 23, 2 ha senso diverso). Weiss.com. *ad loc.* considera Scipione soggetto sottinteso della frase (anziché *mos*): l'ipotesi è interessante e implica un ulteriore riferimento all'intenzionalità della sua operazione, ma determina una sintassi disarmonica.

et uanitate et fabula parem: in termini simili Livio si riferisce alla pretesa di Alessandro di discendere da Giove nella digressione del libro 9 (18, 4 *uanitatem ementiendae stirpis*) e l'aggettivo *uanus* è usato nello stesso contesto da Curt. 4, 7, 29; Sen. *ben.* 1, 13, 2; Gell. 13, 4, 3.

8. his miraculis numquam ab ipso elusa fides est; quin potius aucta arte quadam nec abnuendi tale quicquam nec palam adfirmandi: Livio sottolinea nuovamente il sapiente utilizzo della *ars* da parte di Scipione (cfr. §3 n.), che non soltanto non ha mai smentito le dicerie sul proprio conto, ma ha anche contribuito alla loro crescita (*quin potius aucta arte quadam*). Questa insistenza sull'intenzionalità di Scipione, se considerata alla luce dello sprezzante distacco con cui Livio si riferisce a queste dicerie, sembra costituire una critica indiretta al comandante.

elusa fides: per l'espressione, il *ThLL* (s.v. *eludo* 430, 69-73) cita solo paralleli da Ilario di Poitiers, ma si veda l'interessante congettura di Jeep nel passaggio di Curzio Rufo che descrive la visita di Alessandro all'oracolo di Zeus Ammone a 4, 7, 29 *uera et salubri aestimatione fidem oraculi uana profecto responsa eludere (si uideri codd.) potuissent*; cfr. anche Curt. 5, 11, 10; Quint. *inst.* 12, 10, 25.

9. multa alia eiusdem generis, alia uera, alia adsimulata: secondo Levene 1993: 61 l'espressione dimostrerebbe che Livio, pur rimanendo in generale scettico riguardo alla leggenda scipionica, accetterebbe la veridicità di alcune dicerie. A giudicare dal verbo *adsimulare*, però, sembra che Livio qui si riferisca agli atteggiamenti religiosi di Scipione ('alcuni veri, altri finti a bella posta') piuttosto che alle leggende in sé (cfr. ad es. Cic. *Cael.* 14 *multos fortis uiros et bonos specie quadam uirtutis adsimulatae tenebat*); la compresenza di azioni spontanee e calcolate nel comportamento del comandante è del resto ricordata già al §6 *hic mos, <quem> per omnem uitam seruabat, seu consulto seu temere opinioni fidem ...fecit*.

admirationis humanae in eo iuvene excesserant modum: il ritratto è coronato dall'affermazione più recisa e ambigua; la mitologia di cui Scipione è stato promotore ha fatto sì che la fiducia riposta in lui dal popolo 'abbia ecceduto la misura dell'umana ammirazione'. In modo alquanto sorprendente, Livio colloca il ritratto nella prospettiva antitetica uomodio, già suggerita al termine dell'elezione (§2), ma qui resa più ambigua dall'introduzione dell'idea di 'eccesso', di assenza di quel *modus* che lo

storico considera virtù necessaria all'esercizio equo del potere (Scheidle 1993: 103-138; Moore 1989: 72-78). La conclusione del ritratto, insomma, sembra gettare sul personaggio l'ombra dell'ὕβρις, anticipando anche in questo senso accuse cui il comandante dovrà difendersi (28, 44, 18 *modestia certe et temperando linguae adulescens senem uicero*).

quibus freta tunc ciuitas aetati haudquaquam maturae tantam molem rerum tantumque imperium permisit: sul nesso argomentativo tra il ritratto e la sezione narrativa precedente cfr. §§3-9 n. L'espressione enfatica *tantam rerum molem* è altrove utilizzata da Livio in riferimento alla materia storica *tout court* (7, 29, 2 *quanta rerum moles!*); in riferimento agli oneri dei magistrati cfr. 8, 29, 8 *consulem L. Furium, cui maior moles rerum imposita erat, morbo graui implicitum fortuna bello subtraxit*.

tunc: correzione di C^cA^p in luogo di *nunc* di P.

10. quaeque a Puteolis cum C. Nerone traiectae erant: cfr. 17, 1 n.

et <mille> equites adduntur: la cifra manca in P e in generale gli edd. accolgono il numerale conservato da A^cεΘL, che potrebbe in effetti avere origine spirese e quindi autorità stemmatica; in caso contrario, si sarebbe tentati di correggere invece in *quingentos* (=D), sulla base di App. *Ib.* 72.

M. Iunius Silanus propraetor adiutor ad res gerendas datus est: su Silano cfr. 1, 5 n. L'impiego del termine *propraetor*, non attestato dalle fonti prima della fine del I sec. a.C., è apparentemente anacronistico (Richardson 1996: 31), ma qui Livio potrebbe avere usato la formula corretta *pro praetore* (P reca solo *propr*; cfr. 12, 5 n.). Il ruolo di *adiutor* è confermato da Zonar. 9, 7, secondo il quale Silano era stato affiancato a Scipione in virtù della sua età avanzata, che compensava almeno in parte la giovinezza del proconsole. Più avanti, Scipione tenderà a porre Silano su un piano di sostanziale parità (28, 28, 14 *eodem iure, eodem imperium*), benché da questo passo risulti formalmente un suo sottoposto. L'incongruenza ha creato grande dibattito nella critica storica, divisa tra chi sostiene che l'*imperium* di Silano fu pretoriano (cfr. ad es. Scullard 1970: 32), eventualmente poi innalzato a consolare durante la permanenza nella provincia (Blösel 2008: 346), e chi invece ritiene che egli fu fin dall'inizio nominato *pro consule* (ad es. Zecchini 2002: 90-91; 101-102; Vervaeke 2012: 49-52).

11. ita cum triginta nauium classe: App. *Ib.* 72 ne ricorda 28.

Gallicum sinum: corrispondente all'odierno Golfe du Lion, menzionato anche a 30, 19, 2; 34, 8, 6; 40, 26, 8.

Pyrenaei ... promunturium: con quest'espressione si designava l'estremità occidentale o, come in questo caso, orientale dei Pirenei (cfr. Plin. *nat.* 3, 30 *Pyrenaei montes Hispanias Galliasque disterminant promunturiis in duo diuersa maria proiectis*; 4, 118). Il promontorio, da identificare con l'odierno Cap Béar (cfr. ad es. RE *s.v.* *promunturium Pyrenaei*), segnava il confine tra Gallia e Spagna (cfr. Plin. *nat.* 4, 110 *a Pyrenaei promunturio Hispania incipit*) ed era famoso per un tempio di Venere (cfr. Strabo 4, 1, 3).

Emporiis urbe Graeca: il porto di *Emporiae*, fondato dalla focese *Massilia* attorno al 550, era situato nell'attuale provincia di Girona, alle propaggini orientali dei Pirenei (Barrington 25I3). Grazie alla posizione strategica e alla sua fedeltà a Roma, il porto fornì una base alle operazioni in Spagna durante tutta la guerra annibalica (cfr. ad es. 21, 61, 4; 28, 42, 3). La città era divisa in due distinte comunità, di Greci lungo la costa, di Ispani verso l'entroterra, che mantenevano rapporti piuttosto ostili. Nel 195 la tensione sfociò nello scontro aperto, durante il quale Roma sostenne gli alleati greci, portando rapidamente il nemico alla capitolazione (34, 9, 1-13 con Briscoe 1981 *ad* 9, 1).

oriundi et ipsi a Phocaea sunt: Livio sembra riferirsi agli abitanti di *Massilia*, anch'essi (*et ipsi*) originari della Focea. La parentetica non è perfettamente comprensibile, dal momento che Livio non ha ancora nominato i Massaloti. Crevier ipotizza che nel precedente elenco delle tappe (*oram Tusci maris Alpesque et Gallicum sinum*) fosse nominata anche *Massilia* e che il riferimento sia caduto per corruzione; l'ipotesi, anche se difficilmente dimostrabile, è allettante, ed è confortata da Sil. 15, 168-169 *occurrunt moenia Graiis / condita Massiliae* e dal successivo riferimento al §13 *remissis quattuor triremibus Massiliensium quae officii causa ab domo prosecutae fuerant*.

12-14. Lo sbarco di Scipione è accolto da un gran numero di delegazioni di alleati, in evidente agitazione per l'arrivo del nuovo comandante. Una scena simile è descritta in occasione della sua partenza da Lilibeo alla volta dell'Africa: 29, 26, 7 *concurrerat ad spectaculum in portum omnis turba non habitantium modo Lilybaei, sed legationum omnium ex Sicilia, quae et ad prosequendum Scipionem officii causa conuenerant*. Come

durante la sua elezione, Scipione è qui descritto come un comandante abile a tranquillizzare una folla piena di incertezze e a ottenerne la fiducia grazie alla propria autorevolezza.

12. Tarraconem: cfr. 17, 2 n.

ad famam eius: questo il testo di P; Σ ha *ad famam aduentus eius*, lezione che, pur essendo accolta da Walsh e Jal, ha l'aria di essere una delle molte banalizzazioni di questo ramo della tradizione (cfr. Oakley 2011); il testo di P è supportato da 21, 41, 3 *tamen, cum praeterueherer nauibus Galliae oram, ad famam huius hostis in terram egressus praemisso equitatu ad Rhodanum moui castra*; 61, 4; 24, 48, 13; 27, 40, 11; e spec. 28, 5, 3 *undique ab sociis legationes Demetriadem ad famam regis conuenerunt*.

13. remissis quattuor triremibus Massiliensium quae officii causa ab domo prosecutae fuerant: cfr. §11 n. Anche nel caso di spedizioni terrestri, era pratica comune scortare un esercito alleato fino ai confini del proprio territorio (cfr. Oakley 2005a: 562).

14. ita elato ab ingenti uirtutum suarum fiducia animo ut nullum ferox uerbum excideret, ingensque omnibus quae diceret cum maiestas inesset tum fides: se il resoconto del primo intervento pubblico di Scipione è percorso da una vena di ambiguità (§§3-9 n.), il suo arrivo in Spagna è segnato da una prospettiva decisamente positiva (la connessione tra i due momenti è sottolineata dalla ripresa dell'ablativo *elato ... animo*, usato anche al §1). Livio sottolinea in particolar modo l'assenza di qualunque *ferocia* nei suoi discorsi alla folla: la puntualizzazione scoraggia il lettore dall'assimilare l'atteggiamento baldanzoso di Scipione all'arroganza dei comandanti che hanno guidato Roma nei primi anni di guerra, come Minucio Rufo, Flaminio o Varrone, accomunati proprio dalla *ferocia* (2, 11 n.), e allontana dall'Africano l'ombra di una delle tare tipiche della gioventù: 3, 70, 10 *Agrippa aetate uiribusque ferox*; 6, 23, 3 *L. Furius cum aetate et ingenio ferox*; 23, 40, 4 *adulescentia ferox*; 28, 21, 9 *flore aetatis ferox*; 31, 18 3 *'aetas – inquit – et forma et super omnia Romanum nomen te ferociorem facit'*; Cic. *Cato* 33 *suaque cuique parti aetatis tempestiuitas est data, ut et infirmitas puerorum, et ferocitas iuuenum et grauitas iam constantis aetatis et senectutis maturitas naturale quiddam habeat*. La *fides* rappresenta in questo caso la virtù di chi esercita i propri doveri civili in modo degno di fiducia (cfr. anche 41, 25 *ingenii fidei uirtutisque exemplum <et> effigiem uobis reddam*; su quest'acce-

zione del termine cfr. Moore 1989: 35-36; 44-45). Da notare l'attenta corrispondenza dei termini nei diversi membri sintattici che compongono il periodo: *maiestas* richiama il precedente *elato animo* (cfr. 19, 1 *magno elatoque animo*), *fides* l'assenza di *ferocia* (cfr. Weiss.comm. *ad loc.*).

20, 2. nec fructum secundarum rerum sentire hostes: l'espressione *fructum...sentire* con il genitivo è usata anche a 5, 20, 8 *sentire praedae fructum ex eo bello*; 36, 24, 7 *fructum uictoriae sentiret*; al di fuori di Livio è attestata in Apul. *met.* 11, 15 *tunc magis senties fructum tuae libertatis* e in epoca cristiana in Ambr. *epist.* 2, 8, 2; Hil. *in psalm.* 118 iod 1; 118 phe 8; Pass. *Fructuos.* 4, 2 (per metafore simili o equivalenti cfr. *ThLL s.v. fructus* 1393 80 ss.).

omni cis Hiberum agro eos arcuissent: il dettaglio rende dubbia la notizia degli scontri tra Nerone e Asdrubale ai *Lapides Atri* (cfr. 17, 4 n.).

sociosque cum fide tutati essent: alla *fides* dimostrata da Scipione all'inizio del suo mandato (19, 14 n.) corrisponde quella dei soldati Romani, che hanno difeso gli alleati spagnoli nonostante le tremende sconfitte subite (su quest'accezione di *fides* cfr. Moore 1989: 37-38).

3. Marcium secum habebat cum tanto honore ut facile appareret nihil minus uereri quam ne quis obstaret gloriae suae: cfr. Cass. Dio fr. 57, 40 τὸν τε Μάρκιον οὐχ, οἷά που φιλοῦσιν οἱ πολλοί, ἀνεπιτήδειον ἠγήσατο ὅτι εὐδοκιμηκῶς ἦν, ἀλλὰ καὶ ἐν τοῖς λόγοις καὶ ἐν τοῖς ἔργοις ἀεὶ ἐσέμνυνεν. La riconoscenza dimostrata a L. Marcio, responsabile del salvataggio dei resti dell'esercito degli Scipioni in Spagna, sottolinea il nuovo corso impresso alla guerra annibalica, evidenziando le radicali differenze tra Scipione e i tricotanti comandanti della prima fase (cfr. 19, 14 n.), costantemente in lotta con il proprio collega per timore di essere messi in ombra (cfr. ad es. Sempronio a 21, 53, 6 *occasio in se unum uertendae gloriae, dum aeger collega erat* e Minucio Rufo a 22, 12, 12 *compellabat premendoque superiorem, quae pessima ars nimis prosperis multorum successibus creuit, sese extollebat*). Qui il contrasto è ulteriormente accentuato dal fatto che Marcio è un semplice sottoufficiale, non un pari grado di Scipione (su Marcio cfr. 2, 1 n.).

5. nihilo minor fama apud hostes Scipionis erat quam apud ciues sociosque, et diuinatio quaedam futuri, quo minus ratio timoris reddi poterat oborti temere, maiorem inferens metum: la fama di Scipione

colpisce i Cartaginesi al punto di riempirli di cattivi presagi e di una paura immotivata. L'osservazione, tutta giocata sull'antitesi dei comparativi (*minor...minus...maiores*), conclude il resoconto dell'arrivo del comandante portando al culmine l'aurea di potenza sovranaturale che circonda il personaggio, e ribalta platealmente quanto accaduto alla morte del padre di Scipione, quando erano stati i Romani a essere colpiti da una *tacita diuinatio* e da presentimenti tragici: 25, 35, 3 *ad Romanos nondum quidem fama tantae cladis peruenerat, sed maestum quoddam silentium erat et tacita diuinatio, qualis iam praesagentibus animis imminentis mali esse solet* (si tratta dell'unica altra attestazione del termine *diuinatio* in Livio). La stessa atmosfera ominosa caratterizzerà inoltre l'arrivo di Scipione in Africa, ultima tappa della riscossa romana 30, 28, 11 *atque ea omnia unius uirtute et consilio Scipionis facta, uelut fatalem eum duces in exitium suum natum horrebant* (scil. *Carthaginenses*).

oborti temere: è correzione di Gronovius all'incomprensibile *oportet emere* di P.

6. in hiberna diuersi concesserant: la divisione delle forze cartaginesi in Spagna è sottolineata anche da Scipione nel discorso rivolto alle truppe prima dell'attraversamento dell'Ebro (cfr. 41, 20).

Hasdrubal Gisgonis usque ad Oceanum et Gades, Mago in mediterranea maxime supra Castulonensem saltum; Hasdrubal Hamilcaris filius proximus Hiberno circa Saguntum hibernauit: i tre accampamenti cartaginesi sono citati anche da Polyb. 10, 7, 5, che tuttavia li localizza in modo assai diverso, rispettivamente alla foce del fiume Tago, nel territorio dei *Conii* (odierno Portogallo sud-orientale) e nel territorio dei Carpetani (su quest'ultimo cfr. n. a *circa Saguntum*). I moderni tendono a prestare fede alla versione polibiana (ad es. Scullard 1930: 59 n. 1; Lazenby 1998: 134). App. *Ib.* 74 cita invece quattro campi cartaginesi (discussione in Goukowsky 1997 *ad loc.*). Per quanto riguarda la posizione di Asdrubale di Gisgone, il suo trasferimento in Lusitania (dove lo colloca Polibio) è riferito da Livio solo più tardi (cfr. 27, 20, 4-8 con Feraco 2017 *ad loc.*).

Hasdrubal Gisgonis: cfr. RE *s.v.* (10); citato per la prima volta nel 214 come *tertius Carthaginensium dux* per importanza, dopo Annibale e suo fratello Asdrubale (24, 41, 5; cfr. 28, 12, 13 *maximus clarissimusque eo bello secundum Barcinos dux*), sconfisse assieme a Magone Publio Scipione (25, 32, 7), senza riuscire tuttavia a portare a termine l'offensiva

contro gli ultimi resti dell'esercito di Gneo (25, 37, 8-9). Livio ricorda più volte la regione di *Gades* come sua principale zona d'azione (27, 20, 4; 28, 1, 2; 12, 13); era il padre di Sofonisba, la futura moglie di Siface.

Mago: cfr. RE *s.v.* (6); fratello minore di Annibale, tra i protagonisti dell'offensiva cartaginese in Italia (alla Trebbia: 21, 54, 1-4; a Canne: 22 46, 7). Tornato a Cartagine a richiedere rinforzi dopo il successo di Canne, fu inviato nella primavera del 215 in Spagna a contrastare assieme al fratello Asdrubale la vittoriosa campagna degli Scipioni (23, 32, 5-6; 49, 5). Rimarrà in Spagna e nelle Baleari fino al ritorno in Italia nel 206 (28, 36, 1 – 37, 10). Dopo una deludente campagna in Etruria (29, 36, 10) e nell'Insubria (30, 18, 1-15), morirà durante la traversata in nave verso Cartagine in seguito alle ferite riportate in battaglia (30, 19, 1-5).

Castulonensem saltum: *Castulo* era situata circa 7 km a sud dell'odierna Linares (Andalusia), sulla sponda destra del fiume Guadalimar (cfr. Spranger 1958; Barrington 27B3). Benché fosse un centro storicamente legato ai Cartaginesi (era la città natale di una moglie di Annibale), passò dalla parte dei Romani nel 214 (24, 41, 7). La notizia dell'accampamento di Magone fa supporre che sia poi tornata sotto il controllo cartaginese.

Hasdrubal Hamilcaris: cfr. 17, 4 n.

circa Saguntum: la presenza di un accampamento cartaginese attorno a Sagunto sembra in contraddizione con la notizia della riconquista romana della città data a 24, 42, 9. Per questo motivo, e per armonizzare la testimonianza di Livio con la notizia polibiana di un assedio a una città dei Carpetani (cfr. *supra*), W-H.M *ad loc.* ipotizzano che Livio abbia qui confuso Sagunto con *Segontia*, l'odierna Sigüenza, al confine tra Carpetani e Celtiberi (Barrington 25C4); diversamente, Dupré 1981: 127 n. 1 tenta di conciliare la versione di Livio e quella di Polibio ipotizzando che da Sagunto Asdrubale abbia poi mosso verso il territorio dei Carpetani.

7-11. La fine del capitolo è dedicata a una breve parentesi su Taranto, dove la situazione, lasciata in sospenso fin dall'inizio del libro 26 (cfr. 5, 1 n.), è rimasta in bilico tra la maggioranza filocartaginese e la resistenza romana asserragliata nella cittadella. La parentesi dà conto della realizzazione (e del fallimento) del piano di Annibale per conquistare definitivamente la città. Pur in grande inferiorità numerica, il presidio romano ricopriva una posizione strategicamente vantaggiosa, da cui riceveva continui rifornimenti e ostacolava il vettovagliamento delle truppe cartaginesi nel resto

della città (25, 11, 11-12). Consapevole di ciò, Annibale aveva progettato di bloccare a propria volta i rifornimenti alla cittadella, trasportando via terra le navi tarentine bloccate all'interno del golfo (25, 11, 13-19). A quanto pare il piano si era rivelato inefficace: tornando qui ad occuparsi di Taranto, Livio racconta l'allestimento di un blocco navale da parte della flotta cartaginese di stanza in Sicilia (una soluzione già prefigurata dai Tarentini prima che Annibale elaborasse il proprio piano, cfr. 25, 11, 14-15). Anche il nuovo progetto, tuttavia, fallisce, poiché il blocco navale assorbe più risorse di quante la città possa fornire (cfr. Roth 2012: 298-299). L'episodio è raccontato in forma più sintetica anche da un frammento polibiano (9, 9, 11), che mostra significative somiglianze con il resoconto di Livio; secondo Walbank 1967 *ad loc.* Polibio e Livio avrebbero tratto l'episodio da Sileno (Livio per il tramite di Celio), ma l'ipotesi di una derivazione diretta da Polibio è forse più economica.

7. Aestatis eius extremo qua capta est Capua et Scipio in Hispaniam uenit: variazioni di queste formule di transizione sono tipiche di Livio (cfr. 23, 48, 4 *exitu aestatis eius qua haec gesta*; 28, 9, 1 *extremo aestatis eius qua haec in Graecia gesta sunt*; frequente anche con *principium*: 22, 19, 1; 27, 17, 1; 28, 5, 1). L'arrivo di Scipione in Spagna è erroneamente collocato da Livio nell'estate del 211 ma ebbe certamente luogo in quella dell'anno seguente. La campagna spagnola risulta perciò così articolata: a) nel 211 la sconfitta di P. e Gn. Scipione; b) nel 210 l'invio di Nerone (dopo l'assedio di Capua); c) nell'autunno dello stesso anno l'arrivo del giovane Scipione in Spagna (cfr. Introduzione, p. 20 n. 18 e n. 20).

Punica classis ex Sicilia Tarentum accita: da Polyb. 9, 9, 11 sappiamo che a capo della flotta era Bomilcare, già comandante a Siracusa (cfr. 25, 25, 11-13; 27, 2-13).

8. sed adsidendo diutius artiorem annonam sociis quam hosti faciebat: la stessa problematica è riscontrata da Bomilcare a Siracusa, cfr. 24, 36, 7 *nec diutius Poeni ad Syracusas morati sunt. Et Bomilcar ... inutili mora cernens nihil aliud ab suis quam inopiam adgrauari sociorum.*

9. apertosque portus: per il nesso, non attestato all'infuori di Livio, cfr. 28, 42, 6; 37, 15, 2.

ipsa turba nauali mixta ex omni genere hominum: non è chiara la connessione tra l'elevato consumo di derrate e la varietà etnica dell'equipaggio cartaginese (cfr. Levene 2010: 303). L'eterogeneità dell'armata di

Annibale è costantemente sottolineata da Livio, che la identifica come un elemento di debolezza se confrontato con la solida omogeneità dell'esercito romano (cfr. 21, 21, 12 *mixtos ex multis gentibus*; 22, 3 *mixtum Punicum Afris genus*; 28, 12, 3-5; 29, 34, 4-5; 30, 34, 1-2; su questo cfr. soprattutto Levene 2010: 236-241; il *topos* ritornerà in riferimento ad Antioco, cfr. 37, 40, 1; 38, 13, 3). In un altro caso, per altro, Livio sembra stabilire una relazione tra l'insufficienza di viveri e la commistione etnica delle truppe nemiche: cfr. 22, 43, 2 *ibi plures dies propter inopiam frumenti manere nequit* (scil. *Hannibal*), *nouaque consilia in dies non apud milites solum mixtos ex conluuione omnium gentium, sed etiam apud ducem ipsum oriebantur*.

11. annona haud multum laxauerat: la lezione di P *laxauerat* è molto dubbia; l'uso intransitivo del verbo è attestato solo in età tarda (fatta eccezione per Curt. 4, 3, 6 *fluctibus compages operis uerberatae laxauere*; cfr. *ThLL s.v.* 1074, 84) e Livio lo impiega transitivamente in un'espressione molto simile a 2, 34, 12 *laxandi annonam* (cfr. anche 32, 5, 2). Luchs propone la correzione *annona ... laxata est*, ma è forse più economico correggere con Gronovius *annonam* e intendere il precedente *classis* come soggetto del verbo.

21, 1-17. Ovazione e trionfo di Marcello. Situazione in Sicilia.

Il cap. 21 si focalizza sulla situazione in Sicilia, lasciata in sospenso alla fine del libro precedente (41, 7 *haec ultima in Sicilia Marcelli pugna fuit. Victor inde Syracusas rediit*). Tornato a Roma, Marcello riceve udienza in Senato, dove dà conto delle operazioni appena concluse e fa richiesta formale di trionfo (§§1-3); il Senato respinge la richiesta, accordandogli invece, su richiesta dei tribuni della plebe, un'*ouatio* (§§4-5); Marcello, tuttavia, decide di celebrare il trionfo a proprie spese sul monte Albano, facendo sfilare le enormi ricchezze sottratte ai Siciliani (§§6-10). Il capitolo è concluso dalla menzione delle ricompense accordate a Soside e Merico, che avevano aiutato i Romani nella presa di Siracusa (§§11-13), e da un breve rendiconto della situazione in Sicilia (§§14-17). L'*ouatio* e il trionfo di Marcello sono descritti nello stile stringato tipico del materiale annalistico e seguono uno schema piuttosto preciso, che Livio adotta con regolarità nei libri 21-45 (Phillips 1974: 266): a) relazione della richiesta

di trionfo al Senato; b) sintesi del dibattito e della decisione senatoriale; c) descrizione catalogica del trionfo.

21, 1. eiusdem aestatis exitu: su formule di questo tipo cfr. 20, 7 n.

a C. Calpurnio praetore senatus ei ad aedem Bellonae datus est: la stessa formula, probabilmente tipica della prassi politica, è impiegata da Livio in altri casi (38, 44, 9; 41, 6, 4), sempre in riferimento a udienze per la richiesta di trionfo o altri riconoscimenti a comandanti rientrati dal fronte (cfr. anche 31, 47, 7).

C. Calpurnio: *praetor urbanus* del 211 (cfr. 3, 9 n.). Sul ruolo del pretore urbano nella convocazione del Senato cfr. Bonnefond-Coudry 1989: 446-447.

ad aedem Bellonae: il tempio di Bellona era, assieme al prospiciente tempio di Apollo, il luogo adibito alle sedute senatoriali che per ragioni religiose dovevano tenersi *extra pomerium* (cfr. Chioffi in *LTUR s.v. Bellona, aedes in Circo*). Tali sedute erano costituite essenzialmente dalle udienze di ambascerie nemiche (che precedevano la stipula di una pace) e, appunto, dalla discussione in merito ai trionfi (sono documentati casi a 28, 9, 5; 38, 2; 31, 47, 6; 33, 22, 1; 36, 39, 5; 38, 44, 10; 39, 29, 4; 41, 6, 4; 42, 21, 6; 28, 2). In quest'ultimo caso la seduta *extra pomerium* si rendeva necessaria poiché il magistrato che faceva richiesta di trionfo deteneva ancora gli *auspicia* militari, e non poteva perciò accedere al recinto sacro della città (cfr. 10, 2 n.; Gell. 15, 27; Bonnefond-Coudry 1989: 151-160). Il tempio, dedicato a una dea guerriera, sorgeva accanto al Circo Massimo, dove si riuniva la processione trionfale prima di sfilare attraverso la porta *Carmentalis* fino all'interno del *pomerium* (sulla topografia cfr. Coarelli 1965-1967). Il tempio era stato votato nel 296 da Ap. Claudio Cieco, come ringraziamento per una vittoria contro gli Etruschi (10, 19, 17 con Oakley 2005a *ad loc.*; *Ov. fast.* 6, 201-208).

2. Nelle relazioni delle sedute del Senato, e in particolar modo in quelle relative alle richieste di trionfo, Livio impiega un lessico standardizzato e di chiara matrice annalistica, così da riprodurre la forma ufficiale dei documenti d'archivio; si vedano verbi come *disseruisset* (cfr. ad es. 36, 39, 5; 39, 4, 2), o la formula *triumphanti urbem inire liceret* (cfr. ad es. 28, 9, 7; 36, 39, 5; su questo cfr. Phillips 1974: 267).

prouincia confecta exercitum deportare non licuisset: evidentemente il Senato aveva già dimostrato di non considerare conclusa la guerra in

Sicilia, e aveva negato a Marcello la *deportatio* delle truppe (sulla base di questo rifiuto gli sarà negato il trionfo, cfr. §4 n.; per un caso simile cfr. 40, 35, 6 ss.). *Conficio* vale in questo contesto ‘pacificare’ (cfr. OLD s.v. 16b), la locuzione *prouincia confecta* è formula tipicamente liviana (cfr. Briscoe 2008 ad 38, 50, 2).

postulauit ut triumphanti urbem inire liceret. id non impetrauit: non è facile stabilire se la repubblica si sia mai dotata di una rigida legislazione per l’assegnazione del trionfo, né se i requisiti per ottenerlo fossero fissati univocamente (cfr. ad es. Develin 1978; Brennan 1996: 317-318; Pelikan Pittenger 2008: 27-31 con ulteriore bibliografia). Le fonti lasciano intendere che esistessero dei criteri di massima che il Senato teneva presenti nella maggior parte dei casi (oltre all’ovvia valutazione delle *res gestae*), come la preliminare concessione di *supplicationes*, il numero di perdite subite o, come nel caso di Marcello, il rientro dell’esercito di stanza nella provincia (*deportatio*). Tali criteri, tuttavia, erano ben lontani dall’essere vincolanti, e diversi episodi dimostrano la relativa facilità con cui potevano essere elusi o, al contrario, chiamati in causa per finalità politiche (Brennan 1996: 318; Bastien 2007: 275; per un caso di mancata *deportatio* si veda ad es. 39, 29, 5). Al di là degli argomenti avanzati dagli oppositori di Marcello (cfr. §4 n.), è difficile non vedere in questo rifiuto il sintomo di una generale ostilità nei confronti del magistrato, che più avanti si manifesterà in modo particolarmente evidente nel dibattito sulla sorte dei Siracusani (29, 5 n. e 30, 1 – 32, 8 n.; a 27, 20, 9 Livio parla di *rumor aduersum*); più esplicito in questo senso è Plut. *Marc.* 22, 1, secondo il quale il rifiuto del trionfo fu motivato soltanto da ragioni politiche. La gravità del dibattito sorto attorno alla questione è suggerita anche dal ricorso al desueti istituto dell’*ouatio* come soluzione di compromesso (cfr. §4 n.)

3. minus: lezione di A^pΘ in luogo di *nimis* di P, accolta da tutti gli edd. eccetto Walsh¹, che propone la congettura *melius; minus*, però, dà pieno senso alla frase e sottolinea che nessuna delle due ipotesi successivamente prospettate è preferibile (Oakley 1983a: 217, seguito da Walsh²).

4. an quem tradere exercitum successoribus iussissent (quod nisi manente in prouincia bello non decerneretur) eum quasi debellato triumphare, cum exercitus testis meriti atque immeriti triumphum abesset: secondo la fazione avversa a Marcello, il fatto che l’esercito sia rimasto in Sicilia al comando del suo successore è chiaro segno che lì la guerra non è ancora conclusa, e che non è opportuno sancire la vittoria con il trionfo (per un

caso simile cfr. 39, 29, 5). L'obiezione, benché fondata certamente su un cavillo, trova una qualche ragion d'essere nel resoconto di Livio: lo storico afferma esplicitamente che ad Agrigento persistevano *haud paruae reliquiae belli* (25, 40, 5), osservazione, del resto, in linea con i compiti assegnati a Marcello all'inizio del 211 (1, 6 *prorogatum et M. Marcello ut pro consule in Sicilia reliqua belli perficeret*). La resistenza di Agrigento sarà debellata soltanto più tardi, in seguito al tradimento di Mutine, e solo allora sarà decretata la definitiva conclusione del conflitto nella regione (cfr. 40, 18 n.). Che il mancato rientro dell'esercito rappresentasse un possibile ostacolo è anche implicito nel caso di Claudio Nerone, cui fu concesso il trionfo congiunto con il collega Salinatore benché le sue truppe fossero rimaste nella *prouincia* (cfr. 28, 9, 10).

quasi debellato: per espressioni simili cfr. 29, 32, 2 *ut iam debellato*; 30, 8, 1. I paralleli dimostrano la correttezza della congettura *debellato* formulata nell'ed. Froben¹ in luogo di *de bello* di P e discendenti (Walsh sbaglia ad attribuirlo ad A^p, che corregge invece *de bello confecto*; ugualmente erroneo l'app. di Jal, che attribuisce la lezione anche a V).

medium uisum ut ouans urbem iniret: la sua ricorrenza nei *Fasti* mostra che la formula *ouans* + verbo di moto ha carattere ufficiale (Phillips 1974: 270-271); Livio la impiega in modo estensivo, come qui con *inire* (3, 10, 4; 7, 11, 9; 39, 29, 5; 40, 16, 11; 41, 28, 3 e 6), ma anche con *ingredi* (5, 31, 4; 31, 20, 6; 33, 27, 2; 34, 10, 6; 36, 21, 10; 39, 1). L'*ouatio* costituiva una forma più modesta di trionfo, talvolta accordata, come in questo caso, a magistrati risultati inidonei alla massima onorificenza (è una soluzione di compromesso anche a 31, 20, 5 e 39, 29, 5-6). A quanto pare, l'*ouatio* era decretata nei casi di una vittoria in qualche modo inferiore allo standard: secondo Gell. 5, 6, 21 ciò poteva avvenire nei casi di una guerra non regolarmente dichiarata, o di nemici indegni (come pirati o schiavi), o ancora di vittoria incruenta (secondo Plut. *Marc.* 22, 4-6 quest'ultimo era il discrimine fondamentale); Dion. Hal. 5, 47, 4 riferisce inoltre di un'*ouatio* accordata a causa delle ingenti perdite subite. Durante l'*ouatio* il generale procedeva a piedi anziché sul carro, portando una corona di mirto, pianta consacrata a Venere, dea avversa alla guerra, in luogo dell'alloro, e non era accompagnato da trombe, ma solo da flauti, anch'essi associati alla pace (cfr. Plut. *Marc.* 22, 2; il mirto è ricordato anche da Gell. 5, 6, 22; secondo Dion. Hal. 5, 47, 3 il comandante portava l'alloro, ma non lo scettro, ed era vestito della toga *praetexta*). All'epoca della guerra anni-

balica la concessione dell'ovazione dovette essere un fatto degno di nota, data la desuetudine dell'istituto: le *ouationes* attestate risalgono quasi tutte alla prima epoca repubblicana, e il precedente più recente di cui sia abbia notizia certa risale al 392 (cfr. Bastien 2007: 271-273). Il caso di Marcello, tuttavia, sembra determinare una diffusione crescente dell'*ouatio* negli anni successivi (altri 8 casi nei ll. 21-45; elenco completo dei passi in Phillips 1974: 266 n. 5). — Generalmente gli antichi connettevano il verbo *ouo* al greco εὐάξειν, connesso al grido bacchico εὐοί (cfr. Dion. Hal. 5, 47, 2, non registrato da Maltby 1991 *s.v.* *ovo*, dove si fa riferimento alla più generica notizia di Paul. Fest. 195 L.; cfr. Ernout-Meillet *s.v.* *ouō*, corretto da De Vaan *s.v.*); secondo Plut. *Marc.* 22, 8, invece, il termine deriverebbe da *ouis*, per il fatto che durante la celebrazione si sacrificava una pecora, in luogo del bue previsto dalla cerimonia di trionfo.

5. urbem ouans iniret imperium esse: a differenza del trionfo sul monte Albano (cfr. n. successiva), l'*ouatio* era sottoposta a una rigida regolamentazione; essa costituiva la cerimonia con cui il magistrato dotato degli *auspicia* militari rientrava solennemente nello spazio civico della città. La procedura standard prevedeva perciò che il popolo permettesse al comandante di conservare anche all'interno del *pomerium* il suo *imperium*, in mancanza del quale gli *auspicia* sarebbero decaduti (cfr. 45, 35, 4 con Briscoe 2012 *ad loc.*).

6. pridie quam urbem iniret in monte Albano triumphauit: l'unico trionfo sul Monte Albano precedente a quello di Marcello avvenne per iniziativa di G. Papirio Masone, console del 231 che, come Marcello, si era visto respingere la richiesta di trionfo dal Senato dopo la vittoria contro i Corsi (cfr. *Inscr. Ital.* XIII i, 79 *de Corseis primus in monte Albano*; Val. Max. 3, 6, 5). Non è chiaro, tuttavia, se l'iniziativa di Masone poggiasse sul recupero di una celebrazione arcaica, forse, come è stato sostenuto, risalente ai re della confederazione latina (*status quaestionis* in Brennan 1996: 321-322 e n. 34, che si oppone all'ipotesi; la tesi è stata difesa più recentemente da Grandazzi 2008: 2.735-737). Il trionfo sul Monte Albano avveniva per autonoma iniziativa del comandante, che lo organizzava a proprie spese (33, 23, 8 *sumptum non erogatum ex aerario*) e senza il beneplacito del Senato (42, 21, 7 *sine publica auctoritate*); dal momento che avveniva senza alcun riconoscimento giuridico, la processione doveva necessariamente svolgersi all'esterno della città ed era priva del valore sacrale implicito nell'ingresso nel *pomerium* (cfr. Bastien 2007:

266), benché culminasse con l'arrivo al tempio albano di *Iuppiter Latiaris*, sede delle *feriae Latinae* (cfr. 9, 9 n.). Le fonti non forniscono dettagli a proposito della concreta celebrazione, ma sembra che essa non differisse, in termini di sfarzo, rispetto al trionfo tradizionale (cfr. 33, 23, 8-9). Considerando il prestigio goduto da Marcello in seguito alla deposizione degli *spolia opima* nel 222, è possibile che il precedente fissato da Masone abbia trovato legittimazione proprio grazie all'autorevole imitazione del vincitore di *Clastidium*: dopo di lui, infatti, il trionfo sul Monte Albano sembra affermarsi con una certa regolarità (cfr. 33, 23, 3 *multorum clarorum uirorum exemplo*; 42, 21, 7 *in monte Albano, quod iam in morem uenerat...triumphauit*; 45, 38, 4).

7. La sfilata del bottino trafugato a Siracusa acquista particolare significato alla luce dell'impatto che il saccheggio della città ebbe per la storia culturale di Roma. Secondo le fonti antiche si trattò di un momento di svolta fondamentale, in seguito al quale i Romani, fino a quel momento quasi ignari dell'arte, entrarono in contatto con la grande statuaria greca, rimanendone abbagliati. La posizione di Livio in merito a questo fatto è notoriamente severa (25, 40, 1-3): secondo lo storico l'ingresso dell'arte greca a Roma significò un incremento incontrollato dell'avidità dei Romani, che in poco tempo li porterà a depredare le città vinte senza alcun rispetto per le cose sacre (cfr. 30, 1 – 32, 8). Molto si è discusso sulla verosimiglianza dell'interpretazione antica di questo momento storico. Alcuni studiosi hanno sostenuto che la frugalità attribuita ai Romani prima del saccheggio di Siracusa rifletta un *topos* moralistico, e che Roma fosse ben più avveza all'arte di quanto le fonti lascino intendere (cfr. Gruen 1992: spec. 84-130); d'altra parte, si è sottolineato che, al di là dell'ovvio schematismo delle testimonianze antiche, è verosimile che all'epoca della guerra annibalica i Romani non avessero mai avuto esperienza di opere d'arte di tale fattura, soprattutto in considerazione delle differenze tra statuaria italica e greca in termini di ricchezza dei materiali – terracotta in un caso, bronzo e marmo nell'altro – e di canoni compositivi – figure vestite in un caso, nude nell'altro (McDonnell 2006a). È evidente, comunque, che l'operazione di Marcello ebbe un enorme impatto sul piano politico-culturale e che l'introduzione delle spoglie di Siracusa fu il risultato di una consapevole operazione culturale (cfr. soprattutto Gros 1979; Ferrary 1988: 573-578; Mineo 2006: 293; McDonnell 2006: 228-235).

multam prae se praedam in urbem intulit: secondo Livio il bottino

trafugato a Siracusa fu paragonabile per ricchezza a quello ottenuto dopo la sconfitta della stessa Cartagine (25, 31, 11 *praedae tantum fuit, quantum uix capta Carthagine tum fuisset*).

cum simulacro captarum Syracusarum: si trattava probabilmente di pitture o sculture raffiguranti la personificazione della città vinta; in epoca successiva tali *simulacra*, che arrivarono a rappresentare intere province divennero un elemento standard della processione trionfale: 37, 59, 3 (trionfo di Lucio Scipione Asiatico); 38, 43, 11; 41, 28, 10 con Briscoe 2012 *ad loc.* (in questo caso Baggio-Salvadori 2019, 192 pensano piuttosto a rappresentazioni cartografiche della regione, corredate da scene di battaglie dipinte); App. *Afr.* 293 (trionfo di Scipione dopo Zama, ma sembra trattarsi di modellini delle fortificazioni); Cic. *Pis.* 60; Ov. *ars* 1, 223-226; *trist.* 4, 2, 41-46; Plin. *nat.* 5, 36-37. Cassio Dione ricorda simili raffigurazioni anche nelle processioni funebri (56, 34, 3 Augusto; 75, 4, 5 Pertinace). La personificazione della città, di probabile matrice ellenistica (cfr. Toynbee 1934: 10-11), lascia trasparire un'influenza 'orientale' nell'*ouatio* di Marcello.

catapultae ballistaeque: su queste macchine d'assedio cfr. 6, 4 n. L'uso dei termini greci ne evidenzia il carattere tecnico (Roth 2006: 56).

regiaeque opulentiae ornamenta: lo sfarzo siracusano è identificato con l'opulenza dell'odiata monarchia (cfr. 25, 30, 12 *regiae opes*); questa connotazione sembra enfatizzare l'estraneità del bottino di Marcello dall'ideale di rigore romano, collocandolo entro una dialettica tra i valori repubblicani e gli eccessi della regalità: ciò che Marcello ha introdotto a Roma non sono semplici pezzi d'arte, ma un intero complesso di valori, destabilizzante per l'assetto morale e politico della città.

fabrefacti: 'lavorati ad arte'; fino al IV sec. il verbo *fabrefacere* non è attestato all'infuori di Livio (anche 34, 52, 5 e 37, 27, 5), ma la forma scissa è attestata nella commedia arcaica (cfr. Plaut. *Cas.* 861; *Men.* 132; Caec. frg. 1, 1; *ThLL* s.v. *faber* 11, 53 ss.).

8. multa nobilia signa quibus inter primas Graeciae urbes Syracusae ornatae fuerant: la rievocazione del magnifico patrimonio statuario di Siracusa non può che attivare nel lettore la memoria del grande elogio tributato alla città da Cicerone in *Verr.* II, 4, 115-135 (spec. §115 *unius etiam urbis omnium pulcherrimae atque ornatissimae, Syracusarum, direptionem commemorabo*; §117 *urbem Syracusas maximam esse Grae-*

carum, pulcherrimam omnium saepe); sui rapporti tra il resoconto liviano e le *Verrine* cfr. 30, 1 – 32, 8 n.

inter primas Graeciae urbes: in generale, Livio non presta particolare attenzione all'origine greca delle città del sud Italia (ad es. Agrigento o Catania; cfr. Vidale 1999: 65-66); la menzione esplicita della grecità di Siracusa non sembra perciò casuale e contribuisce a veicolare, assieme alla menzione della *regia opulentia* (cfr. §7 n.), un'immagine straniera e orientalizzante della città (espressione simile ricorre ad es. in riferimento a Thurii e Taranto a 25, 8, 1 *huius atrocitas poenae duarum nobilissimarum in Italia Graecarum ciuitatum animos inritauit*). Il primato artistico di Siracusa tra tutte le città della Magna Grecia è, ovviamente, *Leitmotiv* delle *Verrine* ciceroniane (ad es. II, 4, 115 e 117; 5, 95).

9-10. Sosis Syracusanus et Moericus Hispanus, quorum altero duce nocturno Syracusas introitum erat, alter Nassum quodque ibi praesidiū erat prodiderat: l'ispano Merico, uno dei comandanti della guarnigione che proteggeva l'Acradina, era stato convinto dagli ambasciatori di Marcello a far penetrare un contingente romano in città dal lato dell'isola di Nasso (25, 30, 1-8). Più problematica l'identificazione di questo Soside, poi definito *faber aerarius* (30, 6; 31, 4); data la sua modesta estrazione sociale, non può trattarsi dell'omonimo membro della congiura organizzata contro Ieronimo, poi eletto stratego (24, 21, 4; 22, 16; 25, 25, 3) e al comando del reparto di Siracusani partito per Leontini in supporto dei Romani (24, 30, 5); è possibile che si tratti invece del disertore che suggerì ai Romani di penetrare a Siracusa durante i festeggiamenti in onore di Diana (25, 23, 14), che in Livio rimane anonimo ma che Frontin. 3, 3, 2 chiama Sosistrato (l'ipotesi è di Lupus 1887: 227-235, che tuttavia ritiene erroneamente che il personaggio coincida con lo stratego siracusano). — *Duce* è correzione di C^cA^pεΘL in luogo di *ducere* di P (corretto in *ducente* nei discendenti).

10. Nassum: si tratta dell'isola di Ortigia; il toponimo è in realtà la traslitterazione del dorico νᾰσσοσ (νῆσοσ in ionico-attico), semplicemente 'Isola' (così anche in latino, cfr. ad es. 24, 22, 4; Cic. *Verr.* II 4, 118 *ea tanta est urbs ut ex quattuor urbibus maximis constare dicatur, quarum una est ea quam dixi Insula*).

11-13. Di norma Livio conclude la relazione sul trionfo con la registrazione dei donativi offerti ai soldati (ad es. 28, 9, 17; 30, 45, 3; cfr. Phillips

1974: 266); nel caso dell'*ouatio* di Marcello, dove i soldati non sono presenti, la sezione dà invece conto della ricompensa decretata in favore di Soside e Merico per i servizi resi a Roma.

11. ciuitas data: non è chiaro se si tratti di *ciuitas sine suffragio* o *optimo iure*. La piena *ciuitas* pare essere stata accordata a Muttine dopo la consegna di Agrigento (cfr. §15 n.), ma nel caso di Soside e Merico non ci sono indizi a riguardo (cfr. Sherwin-White 1973: 291).

quingena iugera agri: circa 125 ettari; fin dalla *lex Licinia Sextia de modo agrorum* del 367 si trattava della massima estensione di *ager publicus* che un cittadino privato poteva possedere (cfr. 6, 35, 5 e i passi citati da Oakley 1997 *ad loc.*).

12. urbs agerque in Sicilia ex iis qui a populo Romano defecissent iussa dari: cfr. §17 n.

13. M. Cornelio: si tratta di M. Cornelio Cetego; cfr. RE *s.v.* (92). Pretore del 211 assegnato all'*Apulia* (25, 41, 12), sarò chiamato a sostituire Marcello in Sicilia (§17), dove raccoglierà attorno a sé il partito avverso al predecessore (cfr. 26, 8 n.). Ricoprirà il consolato nel 204.

Belligeni per quem inlectus ad transitionem Moericus erat: si tratta probabilmente dell'ausiliario ispanico inviato assieme agli ambasciatori romani all'*Acradina* perché avvicinasse Merico e lo convincesse a passare dalla parte del nemico (25, 30, 2 *ad eum inter comites legatorum de industria unus ex Hispanorum auxiliariibus est missus*). L'assenza del nome nel resoconto della caduta di Siracusa potrebbe essere dovuta all'uso di una diversa fonte (cfr. Jal n. *ad loc.*).

14-17. Gli ultimi paragrafi danno conto dell'evoluzione della situazione in Sicilia: l'arrivo di nuovi reparti cartaginesi e le pesanti ritorsioni ordinate dal libifenicio Muttine contro gli alleati dei Romani spingono alcune città alla defezione. La situazione viene ristabilita grazie all'intervento del pretore Cetego, che seda il malcontento dei soldati e riconquista le posizioni perdute.

14. Punica classis octo milia peditum, tria Numidarum equitum exposuit: cfr. Zonar. 9, 6 che tuttavia ricorda soltanto cavalieri e chiama erroneamente il pretore Dolabella; si tratta probabilmente della flotta ritornata da Taranto dopo il fallimento del blocco navale (cfr. 20, 11).

Murgentia et Er<getium urbes defece>re: l'integrazione proposta da

Weiss.comm. sana l'incomprensibile *murgentiae terre* di P (la correzione di *terre* in *defecere* è intuita già da Gronovius e accolta da Weiss.ed.). Come segnalato da C-J in apparato, la caduta del rigo si deve probabilmente alla confusione tra *-t Er-* e il successivo *-cer-*. Ἐργέτιον è citata in una lista di θεωροδόχοι in un'iscrizione di Delfi (cfr. Plassart 1921: 24 ss.) di poco posteriore all'epoca della defezione (primo quarto del II sec.). Benché il centro non sia stato finora localizzato con certezza, l'iscrizione di Delfi sembra puntare all'area tra il Simeto e Leontini (cfr. Giangiulio 1989: 345-346). *Murgentia* sorgeva nell'attuale territorio di Aidone, in provincia di Enna (Cic. *Verr.* II 3, 47; sul centro cfr. Coarelli – Torelli 1984: 188-201; Barrington 47E4). Livio racconta che già nel 214 i suoi abitanti avevano consegnato a tradimento ai Cartaginesi il presidio romano di stanza lì (24, 36, 10; 38, 3). La città evidentemente era tornata in mano romana durante gli anni successivi. La questione è in parte complicata dalla possibilità che esistesse un'altra *Murgentia* situata lungo la costa, dove Livio (24, 27, 5) menziona una flotta romana (Coarelli – Torelli 1984: 189; secondo De Sanctis 1968: 261 n. 130 si tratterebbe invece di un errore dello storico). *Ergetium* e *Murgentia* sono citate, assieme alle successive *Hybla* e *Macella*, come *ciuitates stipendiariae* dell'entroterra siculo da Plin. *nat.* 3, 91.

Hybla: non è chiaro a quale delle due *Hybla* esistenti in Sicilia si riferisca Livio. Ibla Erea era situata nella parte sud-orientale dell'isola (cfr. Ceccarelli 1990; Barrington 47F5), mentre Ibla Geleatide sorgeva nella zona compresa tra le odierne Centuripe e Catania (Mela 2, 118; Barrington 47F3; in generale cfr. Giangiulio 1990). L'itinerario descritto dall'iscrizione dei θεωροδόχοι delfici cita insieme *Murgentia* e Ibla Erea (cfr. Plassart 1921: col. IV 105-106), e potrebbe suggerire che anche in questo passo liviano le due città siano associate. L'esistenza di una terza *Hybla*, testimoniata da Steph. Byz. 644 Meineke, è oggi generalmente smentita.

Macella: città di localizzazione incerta. Polyb. 1, 24, 2 riferisce della sua conquista da parte di G. Duilio al ritorno dalla liberazione di Segesta nel 260, ed è possibile che sorgesse nella zona dell'odierna Camporeale (circa 25 km a est di Segesta) nei cui pressi si trova l'odierna località di Macellarò (cfr. Walbank 1957 *ad loc.*). La localizzazione risulterebbe del tutto eccentrica rispetto agli altri centri qui citati, situati nella parte sud-orientale dell'isola, ma ciò non sembra argomento sufficiente a postulare l'esistenza di due *Macella*, anche perché Livio non accenna alla vicinanza

geografica delle città ribelli; una discussione più ampia in Bejor 1991.

15. Numidae praefecto Muttine: il libifenicio Muttine (Μύττωνος secondo Polyb. 9, 22, 4), originario di Ippacra, è menzionato per la prima volta a 25, 40, 5-6 in qualità di esperto sottoufficiale inviato ad Agrigento al comando delle truppe ausiliarie (*uir impiger et sub Hannibale magistro omnis belli artes edoctus*). Gli ottimi risultati militari ottenuti (tra cui quelli qui ricordati) gli avevano attirato l'invidia dell'ufficiale cartaginese Annone (cfr. 40, 3 n.), la cui rivalità spingerà Muttine a passare dalla parte dei Romani e consegnare Agrigento a Marco Valerio Levino (cfr. 40, 1-18 n.). Come ricompensa riceverà la cittadinanza romana su proposta di un tribuno della plebe (27, 5, 6-7) e, stando a Varrone (*apud Ascon. Pis.* 52), anche una casa e una rendita a spese pubbliche. Il prestigio di cui godette dopo essere passato da parte romana è confermato dall'inclusione sua e dei suoi figli nei πρόξενοι di Delfi, testimoniata da un'iscrizione da cui risulta abbia assunto nome e gentilizio del suo protettore Levino: SIG³ II, 585, 86-87 Μάαρχος Ὀαλ[έ]ριος ὁ Μοττόνης καὶ τοὶ υἱοὶ αὐτοῦ Πόπλιος, Γάϊος, Μάαρχος, Κόντος Ῥωμαῖοι. Questi dati hanno fatto ipotizzare che si possa trattare del primo caso di concessione della cittadinanza *optimo iure* a uno straniero (cfr. Sherwin-White 1973²: 291). Muttine arriverà a essere nominato comandante di cavalleria nella campagna contro Antioco III, dove combatterà anche suo figlio (38, 41, 12-14, che cita Claudio Quadrigario). Sul personaggio cfr. spec. Dittenberg 1880; Lengrand 1993; Levene 2010: 247.

uagi per totam Siciliam sociorum populi Romani agros urebant: Livio sottolinea a più riprese e con notevole formularità la tattica di guerriglia di Muttine, basata su spostamenti ampi e fulminei (cfr. ad es. *infra* 40, 4 *per totam Siciliam uagus praedas agebat ex sociis Romanorum*; anche 25, 40, 6 *ita peruagatus est hostium agros*; 40, 10 *nullum neque locum neque tempus cunctationi consiliouae dedit Muttines, transgressus amnem ac stationibus hostium cum ingenti terrore ac tumultu inuectus*).

16. quod in oppidis hibernare uetiti erant: a Marcello erano state inviate le truppe reduci dalla battaglia di Erdonea, alle quali erano stati comminati gli stessi provvedimenti punitivi già attuati contro le *legiones Cannenses*, tra i quali il divieto di svernare in città. Non è chiaro se qui Livio si riferisca ai reduci di Erdonea o anche alle *Cannenses*, a cui tuttavia era anche stata imposta, almeno teoricamente, l'astensione da ogni azione bellica (cfr. 1, 10 n.).

17. nunc consolando nunc castigando: la medesima espressione è usata a 35, 7 (cfr. Aug. *in psalm.* 134, 14; espressioni simili a 21, 30, 1 *castigando adhortandoque*; 27, 49, 3 *nunc precando nunc castigando*); sull'uso della correlazione *nunc... nunc* in Livio cfr. 31, 7 n.

Murgentiam Hispanis quibus urbs agerque debebatur ex senatus consulto attribuit: la città e il suo *ager* furono ceduti a Merico e agli altri Ispanici che avevano consegnato Siracusa. I rilievi archeologici hanno confermato il dato liviano: il periodo di governatorato ispanico è confermato dal rinvenimento di svariate serie di monete recanti la legenda *HISPANORVM* (su cui cfr. Erim 1958). A partire dalla fine della guerra annibalica la città subì un drastico ridimensionamento, fino alla sua sostanziale scomparsa nell'ultimo scorcio del I sec. a.C. (Strabo 6, 2, 4).

22, 1 – 23, 8. Elezioni per il 210 e resoconto annalistico di fine anno.

Dopo aver sintetizzato gli ultimi strascichi di guerra in Sicilia, Livio passa alla relazione dei comizi per il 210, durante i quali gli *iuniores* della *centuria praerogatiua* Voturia scelgono Manlio Torquato e Otacilio Crasso come consoli designati (22, 2-3). L'indicazione di voto, alla quale solitamente le altre centurie si attevano, è però osteggiata dallo stesso Torquato, che esorta i votanti a scegliere una persona più giovane e in migliori condizioni fisiche, data l'importanza cruciale del momento (§§4-9). Si procede così alla consultazione dei *seniores* della centuria e a una nuova votazione, dalla quale escono vincitori Claudio Marcello e Valerio Levino (§§10-15). Seguono le elezioni per le altre magistrature (23, 1-3), la relazione sui prodigi del 211 (§§4-6) e sulla nomina di nuovi sacerdoti in sostituzione di quelli morti (§§7-8).

22, 1. consules cum ambo Apuliam prouinciam haberent: Livio non dà notizia di questa assegnazione né all'inizio del 211 (1, 1) né alla fine del 212 (25, 41, 11); sul ruolo trascurabile dei consoli del 211 cfr. 1, 1-13 n.

Sulpicio Macedonia euenit: alla luce del ruolo rilevante ricoperto da Sulpicio nel settore orientale (cfr. 1, 1 n.), si è generalmente ritenuto che la sua assegnazione alla Macedonia rispondesse a sue particolari competenze in ambito greco (ad es. Crake 1963: 128). In questo caso la provincia non sarebbe stata davvero estratta a sorte, ma assegnata di proposito, e

l'impiego di *euenit* riprodurrebbe un'espressione formulare senza reale pregnanza semantica (per un caso simile cfr. 31, 6, 1 con Briscoe 1973 *ad loc.*; Develin 1985: 107 n. 53). La tesi degli 'esperti orientali', tuttavia, è stata messa in dubbio nel suo complesso con argomenti piuttosto persuasivi (Gruen 1984: 1.203-249, spec. 204-207 su Sulpicio).

2-15. L'intervento di Manlio Torquato contro l'indicazione di voto degli *iuuiores* della Voturia mostra evidenti somiglianze con un episodio raccontato da Livio in occasione delle elezioni per il 214 (24, 7, 12 – 9, 3). In quel caso, la decisione della *centuria praerogatiua* (gli *iuuiores* della tribù *Aniensis*) è osteggiata dallo stesso console presidente, Fabio Massimo *Cunctator*, che in un lungo discorso esorta i votanti a rivedere la propria decisione e ad eleggere comandanti adatti alla gravità della guerra e alla statura del nemico da combattere (8, 1-20). La stessa tematica, la necessità cioè di individuare un comandante all'altezza di Annibale, è alla base dell'argomentazione di Manlio Torquato (cfr. §7 n.; Levene 2010: 312-314; Haimson Lushkov 2015: 96-99; 115-118), cui tuttavia si aggiunge una questione generazionale assente nel discorso di Fabio, che crea una suggestiva saldatura tra questo episodio e la proverbiale *seueritas* dei Manli (cfr. Beltramini 2018). L'intervento di Torquato spingerà la *centuria praerogatiua* a ritrattare il proprio voto, dopo essersi consultata con gli anziani; oltre a Torquato sarà escluso dalla nomina anche l'altro candidato, T. Otacilio Crasso, che morirà poco dopo (23, 2), ma Livio non chiarisce perché il ritiro del primo abbia comportato l'esclusione del secondo. Questo, assieme alle somiglianze con l'episodio del 214, hanno spinto parte della critica a ritenere la presenza di Otacilio una mera duplicazione della vicenda precedente. Secondo Scullard 1951: 65 il doppione sarebbe derivato da una falsificazione di Valerio Anziate, che in questo modo esaltava un Valerio (Levino) enfatizzando la sconfitta dell'avversario Otacilio; l'ipotesi, per quanto possibile, è difficilmente dimostrabile, né fa difficoltà l'obiezione che se davvero Manlio Torquato fosse stato malato non avrebbe presentato la propria candidatura: la prassi dimostra senza ombra di dubbio che il consolato poteva essere conferito anche a chi non si fosse candidato (la nomina *in absentia* ne è chiara dimostrazione). Più economico è ipotizzare che Livio, o più probabilmente la sua fonte, abbia confuso l'ordine degli avvenimenti, e che la morte di Otacilio Crasso sia avvenuta prima dei comizi, quando già il suo nome era dato tra i favoriti: questo chiarirebbe perché il ritiro di Manlio Torquato abbia determinato la necessità di nuove nomine. La *recusatio* di Torquato è riportata anche

da Val. Max. 6, 4, 1, che include la sua battuta conclusiva, riportata da Livio al §9, tra i *grauiter dicta* (*nec ego mores uestros ferre nec uos meum imperium perpeti poteritis*); altre fonti tendono a confondere questo Torquato con il suo più famoso antenato, responsabile della morte del figlio nel 340 (Cass. Dio 7 fr. 35, 9; Zonar. 9, 5; cfr. Vir. ill. 28, 5).

2. praerogatiua Voturia iuniorum T. Manlium Torquatum et T. Otacilium <consules dixit: per la fraseologia cfr. 24, 7, 12 *cum sors praerogatiuae Aniensi iuniorum exisset, eaque T. Otacilium M. Aemilium Regillum consules diceret*; 27, 6, 3 *Galeria iuniorum, quae sorte praerogatiua erat, Q. Fuluium et Q. Fabium consules dixerat* (un altro episodio di contestazione dell'indicazione di voto). La notevole formularità può suggerire che i tre episodi siano tratti da una stessa fonte, ma è altrettanto probabile che le somiglianze derivino dall'imitazione del linguaggio d'archivio. La *praerogatiua* era estratta a sorte tra le centurie della I classe per esprimere per prima il proprio voto (Fest. 290 L.); la sua indicazione di voto era quasi sempre seguita dalle classi più umili (cfr. ad es. Cic. *Planc.* 49 *una centuria praerogatiua tantum habet auctoritatis ut nemo umquam prior eam tulerit quin renuntiatum sit aut iis ipsis comitiis consul*). L'assetto qui descritto riflette una serie di riforme intervenute dopo il 241, in concomitanza con una riorganizzazione delle tribù (cfr. Taylor 1966: 151 n. 15 con uno *status quaestionis*); nel caso qui in esame, il ruolo di *praerogatiua* è assegnato a una centuria di *iuniores* della tribù *Voturia*, una delle 16 tribù rustiche più antiche, che prendevano il nome dalle più illustri *gentes* del tardo periodo monarchico e del primo repubblicano (cfr. Taylor 2013: 42; Rieger 2007: 408 ss.); il primo rappresentante della famiglia ricordato da Livio è C. Vetusius, console nel 499 (2, 19, 1 con Ogilvie 1965 *ad loc.*). Anche negli altri due casi in cui Livio nomina la *centuria praerogatiua* si tratta degli *iuniores* (24, 7, 12; 27, 6, 3), ed è possibile che di norma il ruolo fosse affidato a loro (cfr. Taylor 1966: 91-94). Un riferimento al ruolo della *praerogatiua* è presente già a 10, 22, 1 in occasione delle elezioni per il 295 (cfr. Oakley 2005a *ad loc.* per una discussione del passaggio).

T. Manlium Torquatum: cfr. RE s.v. (82); due volte console (235 e 224) e censore nel 231, è uno dei membri più anziani e autorevoli dell'establishment romano durante la guerra annibalica (cfr. ad es. 25, 5, 3 *duobus consulatibus et censura insignis*), riconosciuto rappresentante della severità del *mos maiorum* (22, 60, 5 e 23, 22, 7). Sarà nominato dittatore nel

208 (27, 33, 6) e morirà in veste di pontefice massimo nel 202 (30, 39, 6). La sua proverbiale *seueritas* (cfr. Val. Max. 6, 4, 1) è evidente riflesso di una lunga tradizione familiare, incarnata dal leggendario T. Manlio Torquato Imperioso, che mise a morte il suo stesso figlio quando questi disobbedì a un suo ordine, donde l'espressione proverbiale *Manliana imperia*, a indicare un atteggiamento di particolare intransigenza (8, 7, 1-22 con Oakley 1998 *ad loc.*). La sovrapposizione tra questo Torquato e il suo omonimo antenato è esplicitata per bocca dello stesso personaggio a 23, 22, 7 ed evocata indirettamente più avanti, grazie all'uso del termine-chiave *imperium* (§9 n.); sulla tendenza di Livio ad associare tratti morali a specifiche *gentes* cfr. anche Walsh 1961: 88-91.

T. Otacilium: su T. Otacilio Crasso cfr. 1, 12 n. Non è chiaro il motivo per cui il ritiro di Manlio Torquato avrebbe determinato l'esclusione anche del collega: si tratta forse di una confusione di Livio o della sua fonte (sul problema cfr. §§2-15 n.).

<consules dixit. cum ad Manlium>: è integrazione di Walters, basata sulla precedente proposta di Weiss.ed. *<absentem consules dixit. cum ad Manlium>* (l'integrazione *<absentem consules dixit>* è già di Fabri). La proposta di Weissenborn è adottata da Luchs, ma *absentem* sembra ridondante rispetto al successivo *qui praesens erat* e può essere omesso.

3. qui praesens erat: l'altro console designato, T. Otacilio Crasso, era evidentemente ancora impegnato con la flotta in Sicilia (cfr. 1, 12).

nec dubius esset consensus populi: osservazioni di questo tipo sono piuttosto frequenti nel caso di elezione di comandanti particolarmente rispettati (cfr. Oakley 1997 *ad* 6, 6, 6), come a 9, 7, 15 *is consules creavit Q. Publilium Philonem tertium et L. Papirium Cursorem iterum haud dubio consensu ciuitatis, quod nulli ea tempestate duces clariores essent; 38, 9 nec, quin Cursor Papirius diceretur, in quo tum summa rei bellicae ponebatur, dubium cuiquam erat; 10, 22, 1 nemini dubium erat quin Q. Fabius omnium consensu destinaretur* (con riferimento, come qui, alla decisione della centuria *praerogatiua*).

turba ad: ovvia correzione di M^cC in luogo di *turis at* di P, variamente corrotto nei suoi discendenti.

4. centuriamque quae tulisset suffragium reuocari iuberet: cfr. le parole con cui Fabio Massimo chiede di ripetere la votazione nel simile episodio del 215 a 24, 8, 20 *Aniensem iuniorum in suffragium reuoca*.

5. erectis omnibus exspectatione quidnam postulaturus: la giuntura *erecti exspectatione* ricorre a 29, 15, 2 e 33, 32, 3 (cfr. anche 36, 34, 8 *erexerat exspectatione consulem*). La vivida rappresentazione dei votanti in attesa ricorda la simile reazione dei *comitia* durante l'elezione di Scipione (18, 1 – 20, 11 n.).

oculorum ualetudinem excusauit: l'*excusatio* di un anziano che rifiuta incarichi politici a causa dell'età appare in qualche misura topica (cfr. le osservazioni di Soverini 1995: 247 e 249); episodi molto simili si ritrovano ad es. a 4, 13, 12-14 (Cincinnato); 6, 22, 7 (Camillo) *comittisque iurare parato in uerba excusandae ualetudini solita consensus populi restiterat*; 10, 13, 5-13 (Fabio Rulliano). Tuttavia, la morale sottesa a questi episodi sembra opposta rispetto a quello di Torquato: i vegliardi cedono infine alle insistenze della cittadinanza e dimostrano il proprio vigore *malgrado* la vecchiaia (cfr. Sisenn. *FRHist* 26F76 con il commento di Briscoe *ad loc.*), laddove invece Torquato è lodato da Livio per la sua capacità di farsi da parte. L'episodio di Camillo citato sopra dimostra che l'*excusatio* era formalizzata da un giuramento (*uerba excusandae ualetudini solita*), paragonabile a quello che i soldati dovevano prestare per ottenere la *uacatio*, testimoniato ad es. da Gell. 16, 4, 4; per la formula *ualetudinem excusare* cfr. 23, 8, 7; 43, 7, 6 *excusatio ualetudinis*; Cic. *Sest.* 112 (per questo uso 'quasi tecniche' di *excusare* cfr. *ThLL* s.v. *excuso* 1304, 63 ss.).

impudentem et gubernatorem et imperatorem esse, qui, cum alienis oculis ei omnia agenda sint, postulet sibi [post] aliorum capita ac fortunas committi: la metafora marinaresca è impiegata anche da Fabio Massimo nel suo discorso contro l'elezione di Otacilio Crasso per il 214: 24, 8, 12-13 *quilibet nautarum uectorumque tranquillo mari gubernare potest; ubi saeua orta tempestas est ac turbato mari rapitur uento nauis, tum uiro et gubernatore opus est. Non tranquillo nauigamus sed iam aliquot procellis submersi paene sumus*. Nei due casi l'oratore evoca il rapporto tra il *gubernator* e i suoi sottoposti nell'intento di dimostrare che la nave (ossia lo Stato, secondo una metafora canonica) deve essere governata da una persona all'altezza del compito, ma l'immagine è usata per scopi retorici opposti: mentre Manlio, che sta convincendo i comizi ad affidare a qualcun altro la carica, paragona l'aspirante console al nocchiero, enfatizzandone soprattutto la responsabilità gravosa nei confronti dei sottoposti, Fabio impiega l'immagine *contro* il console designato, assimilandolo indirettamente a un marinaio qualsiasi. L'età avanzata di

Torquato e il riferimento al *gubernator* echeggiano il famoso passaggio del *Cato maior* in cui si espongono le diverse prerogative di giovani e vecchi in relazione alla loro partecipazione agli affari di Stato: *Cato 17 nihil igitur adferunt qui in re gerunda uersari senectutem negant, simile-sque sunt ut si qui gubernatorem in nauigando nihil agere dicant ... non uiribus aut uelocitate aut celeritate corporum res magnae geruntur, sed consilio, auctoritate, sententia; quibus non modo non orbari, sed etiam augeri senectus solet* (su questa distinzione tra giovani e vecchi cfr. anche *Ov. fast.* 5, 57-68; *Flor. epit.* 1, 1, 15; per altri echi ciceroniani in questo episodio cfr. §9 n.). Con questa allusione, perciò, Torquato rivendica la propria funzione di punto di riferimento morale per la città, riconoscendo al contempo la propria inattitudine al ruolo di comandante militare.

[post]: Gronovius propone la correzione *potius*, seguito da Walsh, ma il termine sembra fuori contesto e l'espunzione è la soluzione migliore (così già l'Harleiano 2781).

7. ei: è correzione di Madvig *Em.* 376 in luogo di *et* di P.

redire in suffragium: variazione della formula, tipicamente liviana, *inire suffragium*, su cui cfr. 2, 9 n.

et meminisse in consulibus creandis belli quod in Italia sit temporum-que rei publicae: cfr. §9 n. *cogitate bellum Punicum in Italia et hostium ducem Hannibalem esse*. P ha *et meminisset*, giustamente corretto da Madvig *Em.* 376 in *meminisse* (retto da *iuberet*, come *redire*).

8. L'argomentazione di Manlio culmina nella rievocazione del più traumatico episodio recente, l'arrivo di Annibale alle porte di Roma, già narrato da Livio con grande *pathos* al cap. 9 (cfr. 9, 6-9 n.).

a strepitu et tumultu hostili: la coppia *strepitus/tumultus* (anche a 8, 33, 1; 22, 5, 3; 25, 23, 17) è attestata principalmente in storiografia (cfr. ad es. *Caes. Gall.* 2, 11, 1; 6, 7, 8; *Sall. Jug.* 12, 5; *hist.* 3, 96c M. [*e coniectura*]; *Flor. epit.* 1, 24, 8). *Hostili* è ovviamente da riferire a entrambi i termini.

quo paucos ante menses arserint prope moenia Romana: cfr. 43, 4, 4 *agrum qui paulo ante ingenti tumultu arserat* (per l'uso di *ardeo* con l'ablativo cfr. 13, 7 n.). La sineddoche *moenia* a indicare l'intera città è corrente (cfr. *ThLL* s.v. 1327, 59), ma la formula *moenia Romana* è usata per la prima volta da Livio, che la impiega altre 17 volte. Dopo Livio la locuzione è attestata raramente e in contesti elevati, quasi esclusivamente

epici: cfr. Verg. *Aen.* 8, 714-715 in riferimento ai trionfi di Augusto (Frantauono – Alden Smith 2018 *ad loc.* notano la ripresa del proemio 1, 7 *altae moenia Romae*); Lucan. 8, 357 *saeuas Romana in moenia gentes*; Sil. 8, 476; unico caso all’infuori dell’epica si trova in Prop. 3, 11, 31-32.

arserint: è facile correzione di Alschefski in luogo di *asserint* di P. La proposta implica un’immagine piuttosto ardita, ma non è fuori luogo in un contesto oratorio di elevata coloritura patetica, e il nesso *tumultu ardere* ricorre in contesto molto simile, benché in riferimento a campi e non a mura, a 43, 4, 4 *pacatum agrum, qui paulo ante ingenti tumultu arserat*; all’immagine si può forse accostare Verg. *Aen.* 11, 146-147 *matres.../... maestam incendunt clamoribus urbem* (cfr. anche 10, 895). Soddisfacenti per il senso ma più difficili dal punto di vista paleografico altre proposte: *quassa sint* di Ussing (cfr. Madvig *Em.* 377 n. 1, seguito da Walsh); *cesserint* di Madvig *ibid.* (seguito da C-J); *scansa sint* di Luchs; *conculsa sint* di Doering.

9. Tum Torquatus ‘neque ego uestros’ inquit ‘mores consul ferre poterò neque uos imperium meum’: accantonate le oggettive ragioni fisiche, Torquato rivela le motivazioni morali del suo rifiuto. Nella sua ben nota *seueritas* (cfr. §2 n.), si dichiara incapace di sopportare i costumi degli *iuniores* (e più in generale della classe dirigente romana), e constata d’altra parte che quella stessa severità renderebbe il suo *imperium* intollerabile per loro. Già all’indomani della battaglia di Canne Torquato è ritratto come un oppositore della condotta politica dei suoi contemporanei e come il rappresentante di una morale per certi aspetti anacronistica: cfr. soprattutto 22, 60, 5 *T. Manlius Torquatus, priscae ac nimis durae, ut plerisque uidebatur, seueritatis* (Val. Max. 6, 4, 1 ricorda come egli avesse platealmente condannato la proposta di aprire l’ordine senatoriale ai Latini dopo la sconfitta). Il suo intervento contro la *Voturia iuniorum* lo colloca definitivamente nel solco della *seueritas* che da secoli caratterizza la sua famiglia: l’espressione *ferre... imperium* echeggia la battuta con cui il suo antenato aveva condannato a morte il figlio (8, 7, 15 *tu, T. Manli, neque imperium consulare neque maiestatem patriam ueritus*) e i proverbiali *Manliana imperia* (8, 7, 22); la ripresa è confermata dalla ricorrenza della locuzione nell’epistola oraziana indirizzata a un altro membro della *gens* (cfr. Hor. *epist.* 1, 5, 6 *si melius quid habes, arcesse, uel imperium fer*, con Feeney 2010). Le motivazioni di Torquato evocano inoltre un passaggio del *de officiis* ciceroniano, in cui ricorre l’idea che personaggi particolar-

mente intransigenti possano rifiutare incarichi civici per repulsa nei confronti dei costumi della società: *off.* 69 *multi autem et sunt et fuerunt qui eam quam dico tranquillitatem expetentes a negotiis publicis se remouerint ad otiumque perfugerint; in his...et quidam homines seueri et graues, nec populi nec principum mores ferre potuerunt* (sulla difficoltà di conciliare il rigore degli anziani e le aspirazioni dei giovani Cicerone si era già espresso in *Cael.* 39-42, alludendo alla possibilità che imporre alle nuove generazioni il *mos maiorum* tradizionale fosse anacronistico; cfr. Fuà 1995: 203-204 e, sui riferimenti alla riflessione ciceroniana in questo episodio, Beltramini 2018).

cogitate bellum Punicum in Italia et hostium ducem Hannibalem esse: Manlio Torquato chiude il proprio intervento ricordando l'importanza di eleggere un comandante all'altezza della situazione di emergenza e del valore del nemico; lo stesso argomento è proposto da Fabio Massimo al momento della sua opposizione all'elezione di Otacilio Crasso, cfr. 24, 8, 1-2 *si aut pacem in Italia aut <id> bellum eumque hostem haberemus in quo negligentiae laxior locus esset, qui uestris studiis ... moram ullam offerret, is mihi parum meminisse uideretur uestrae libertatis; sed cum in hoc bello, in hoc hoste numquam ab ullo duce sine ingenti nostra clade erratum sit, eadem uos cura qua in aciem armati descenditis inire suffragium ad creandos consules decet et sibi si<c> quemque dicere: "Hannibali imperatori parem consulem nomino"* (cfr. §§2-15 n.). Il carattere straordinario della guerra in corso e l'abilità del comandante nemico sono aspetti costantemente messi in luce nel corso della terza decade: il percorso di rinascita dei Romani dopo le tremende sconfitte del primo biennio di guerra si traduce nello sforzo di produrre un 'Annibale romano' (cfr. Introduzione, pp. 33-38).

10. La convocazione dei *seniores* della tribù Voturia inquadra definitivamente l'episodio in una dialettica tra vecchie e nuove generazioni (cfr. Beltramini 2018). Livio è notoriamente allineato all'*ethos* romano tradizionale, che accordava un particolare valore alla vecchiaia in quanto età della saggezza (cfr. Soverini 1995: 240-258): il più delle volte lo storico rappresenta i *seniores* come una collettività preposta a vigilare sulla rettitudine morale della società e della condotta politica, non di rado esercitando un ruolo di contrasto nei confronti di pericolose derive (un ruolo specialmente evidente nella prima decade, durante il conflitto degli ordini: cfr. ad es. 2, 30, 4 *sed curae fuit consulibus et senioribus patrum ut impe-*

rium sua ui uehemens mansueto permetteretur ingenio; 55, 11 multis ferociter dictis sententiis, uicere seniores, quibus ira patrum aduersus temeritatem plebis certari non placuit; 3, 64, 11). Nella terza decade la dialettica giovani-vecchi assume per lo più una connotazione conflittuale, in particolare nel caso dell'antagonismo tra i generali del primo triennio di guerra (P. Cornelio Scipione e Sempronio Longo; Fabio Massimo e Minucio Rufo; Emilio Paolo e Terenzio Varrone), che incarnano rispettivamente le virtù comunemente associate agli anziani, come *moderatio* e *consilium*, e i vizi tipici dei giovani, come *temeritas* e *ferocia* (sul conflitto Fabio Massimo – Minucio Rufo cfr. in particolare Soverini 1995: 250-253; Johner 1996: 73-74; sull'antagonismo tra magistrati cfr. Introduzione, p. 34-35). Questo antagonismo generazionale riemergerà con evidenza ancora maggiore nella fase della riscossa romana, nello scontro tra Fabio Massimo e Scipione l'Africano (su cui cfr. *infra* §15 n.). In questo contesto generalmente conflittuale, non stupisce che la fiducia riposta dalla *Voturia iuuenum* nei propri anziani spinga Livio a esporsi in prima persona per lodare un'epoca in cui la *ciuitas* romana era capace di produrre esempi virtuosi anche in momenti di crisi gravissima, e a contrastare quell'epoca con l'età a lui contemporanea (cfr. §§14-15 n.).

auctoritate mota uiri: l'intervento di anziani saggi in momenti di particolare allarme è un *topos* ricorrente in Livio, che spesso sottolinea la profonda impressione esercitata dall'opinione di questi personaggi sui presenti, ad es. 1, 26, 9 *moti homines sunt in eo iudicio maxime P. Horatio patre proclamante se filiam iure caesam iudicare; 2, 2, 9-10;* per la fraseologia cfr. anche 32, 11, 5; 27, 1; 36, 34, 3; 37, 37, 9 *motus tamen Antiochus tanti auctoritate uiri;* Nep. *Con.* 4, 1; Val. Max. 7, 3, 4 (sull'autorevolezza di Manlio Torquato cfr. §2 n.).

citaret: cfr. 15, 7 n.

11. et ex auctoritate eorum consules dicere: Livio insiste nuovamente su uno dei termini chiave dell'episodio, *auctoritas*, proiettandolo in una dimensione più generale; dall'autorevolezza del singolo Manlio Torquato, l'attenzione della centuria, e con essa quella dello storico e del lettore, passa all'autorevolezza collettività dei *seniores*, che si confermano così un punto di riferimento imprescindibile per la guida morale della città (cfr. Lentano 2009: 71-75; sull'*auctoritas* degli anziani si veda ad es. Cic. *Cato* 17 cit. *supra* §5 n.; Soverini 1995: 243-244). Questo ideale trovava la propria forma istituzionalizzata nell'*auctoritas* del Senato, un'assemblea non

a caso considerata un'emanazione dei *senes* fin dai primordi della repubblica (cfr. ad es. Cic. *Cato* 19; Ov. *fast.* 5, 57-68; Flor. *epit.* 1, 1, 15).

in Ouli: si tratta dello spazio adibito alla votazione dei *comitia* nel Campo Marzio (cfr. Lucan. 2, 197; Iuv. 6, 529), dove in età cesariana saranno eretti i più noti *Saepta Iulia*. Da Serv. *ecl.* 1, 32 pare che lo spiazzo fosse chiamato 'ovile' perché incluso in recinti (*sunt loca in campo Martio inclusa tabulatis*); secondo altre fonti, il nome sarebbe derivato dal luogo dove anticamente Romolo faceva pascolare le proprie bestie (ad es. Schol. Iuv. 6, 529 *quia ibi Romulus et pastores adsueuerunt pecora pascere*). All'*Ouile* si accedeva tramite passerelle rialzate (*pontes*), lungo le quali i votanti si dirigevano fino alla *cista* che accoglieva i voti (cfr. ad es. Rhet. Her. 1, 12, 21; altri ess. in *ThLL s.v. pons* 2669, 5 ss.; per una raffigurazione monetaria di età repubblicana si veda Crawford 1989: 292/1). Questo passo liviano dimostra che il sorteggio e la votazione della *praerogativa* aveva luogo mentre tutte le altre centurie erano ancora all'esterno dell'*Ouile* (cfr. Hall 1964: 278-283; Taylor 1966: 93).

12. M. Valerio Laeuino – egregie aduersus Philippum regem terra marique rem gessisse: cfr. 1, 12 n.; Levino si era distinto fin dal principio della guerra contro Filippo come un comandante piuttosto abile, riconquistando Orico e costringendo il nemico a ripiegare in Macedonia (cfr. 24, 40, 1-17). Dopo i primi successi, tuttavia, Livio non cita alcuna operazione in Macedonia fino alla fine dell'anno 211. Per l'espressione *terra marique* cfr. 1, 13 n.

13. M. [Marcellus] Claudium: l'espunzione è a ragione proposta da Madvig *Em.* 308 e accettata da tutti gli edd. successivi. Il *cognomen* al nominativo è senza dubbio una glossa introdotta erroneamente prima del *nomen*, che per di più rompe l'equilibrio con il precedente *M. Valerium*.

fulgentem tum Sicilia domita: si tratta dell'unico caso di impiego figurato di *fulgeo* in Livio, che solitamente usa il verbo per riferirsi a equipaggiamenti o armi (ad es. 9, 40, 1 *ut acies sua fulgeret nouis armorum insignibus fecerunt*; 10, 39, 12 *et candore tunicarum fulgentem aciem*; 22, 46, 6; 33, 10, 2; 45, 40, 6). Benché l'uso figurato sia diffuso (particolarmente vicino a questo passo è ad es. Hor. *carm.* 3, 16, 31 *fulgentem imperio fertilis Africae*), in questo contesto il termine potrebbe evocare lo splendore delle spoglie siracusane fatte sfilare durante il trionfo di Marcello.

absentes: nel caso di Marcello, Livio intende ovviamente che egli era as-

sente dal Campo Marzio e non, come Levino, lontano da Roma (cfr. anche Jal: 124 n. 9).

auctoritatem praerogatiuae omnes centuriae secutae sunt: è la terza ricorrenza del termine *auctoritas* nell'episodio. L'*auctoritas* di Manlio Torquato (§11 n.), proiettata in una dimensione più generale nell'*auctoritas* dei *seniores* della tribù (§11 n.), diventa infine *auctoritas* della centuria prerogativa, che grazie al saggio consiglio degli anziani vede legittimato il proprio ruolo di guida nella votazione (cfr. Lentano 2009: 71-75).

14-15. Negli ultimi due paragrafi Livio interviene direttamente nella narrazione per lodare nostalgicamente i tempi antichi, quando i giovani dimostravano rispetto e reverenza nei confronti dei vecchi; l'elogio è attraversato da una vena polemica indirizzata da un lato contro chi irride gli *antiqua mirantes* ed esalta la contemporaneità, dall'altro contro i dotti che hanno immaginato città ideali estranee alla realtà storica.

14. eludant nunc antiqua mirantes: per la costruzione cfr. 6, 41, 8 *eludant nunc licet religiones* (per l'ellissi del soggetto cfr. anche 43, 13, 1 con Briscoe 2012 *ad loc.*). L'osservazione piccata sembra riecheggiare una tematica già esplorata nella *praefatio*, ossia lo scarso interesse dei contemporanei per la storia più antica di Roma e la preferenza accordata a opere che trattassero gli ultimi e più drammatici rivolgimenti delle guerre civili: *praef. 4 et legentium plerisque haud dubito quin primae origines proximaque originibus minus praebitura uoluptatis sint, festinantibus ad haec noua quibus iam pridem praeualentis populi uires se ipsae conficiunt*. Come qui, anche nella *praefatio* Livio si pone senza remore nel novero degli *antiqua mirantes*, sottolineando, anzi, come proprio i gloriosi tempi andati siano per lui il migliore rifugio dall'abiezione in cui la patria è caduta ai suoi giorni: *praef. 5 ego contra hoc quoque laboris praemium petam, ut me a conspectu malorum quae nostra tot per annos uidit aetas, tantisper certe dum prisca illa tota mente repeto, auertam, omnis expertae curae quae scribentis animum, etsi non flectere a uero, sollicitum tamen efficere possit*. Gli studiosi tendono a riferire la polemica sviluppata nella *praefatio* ad Asinio Pollione, le cui *Historiae* in 17 libri coprivano il periodo dal primo triumvirato fino almeno alla battaglia di Filippi del 42 (cfr. Mazza 1966: 72-75 e più recentemente Zecchini 2019: 15-16), e non è da escludere che anche in questo caso Livio stia pensando, oltre che a una tendenza generale della storiografia contemporanea, anche a precise dichiarazioni contenute nell'opera di Pollione o di altri storici

(sull'opera di Pollione in generale cfr. Zecchini 1982: spec. 1286-1287 sulla concorrenza con Livio; *FRHist* 1.435-444, spec. 443). Ad eccezione dei *Commentarii* cesariani, le opere tardo-repubblicane e primo-imperiali dedicate al periodo delle guerre civili sono oggi perdute, e testimoniate per lo più da sporadiche notizie in altri autori: tra le più note si ricordano quella di Tito Labieno, di orientamento pompeiano (Sen. *contr.* 10 *praef.* 4-8; *FRHist* 1.472-473), quella del cesariano Gaio Oppio (Suet. *Iul.* 56, 1; *FRHist* 1.380-382), e forse quella di Messalla Corvino (cfr. discussione in *FRHist* 1.466-471).

si qua sit sapientium ciuitas quam docti fingunt magis quam norunt: il riferimento polemico è indirizzato alla letteratura filosofica che trattava dello Stato ideale, e, con ogni probabilità, specificamente alla *Repubblica* di Platone. Livio oppone all'immaginaria città dei filosofi la realtà concreta della *res publica*, la cui grandezza non è il frutto di una riflessione teorica ma una realtà storicamente determinata e ormai evidente al mondo. La stoccata non può che evocare la simile posizione polemica alla base del *de republica* ciceroniano, cui Livio qui sembra alludere esplicitamente con l'uso del verbo *fingo* (cfr. 2, 3 *facilius autem quod est propositum consequar, si nostram rem publicam uobis et nascentem et crescentem et adultam et iam firmam atque robustam ostendero, quam si mihi aliquam, ut apud Platonem Socrates, ipse finxero; 22 tu mihi uideris utrumque facturus: es enim ita ingressus ut quae ipse reperias tribuere aliis malis quam, ut facit apud Platonem Socrates, ipse fingere; 52*).

principes grauiores temperantioresque a cupidine imperii: in Livio la *grauitas* è soprattutto la virtù di chi persegue la rettitudine d'animo a dispetto della situazione contingente (cfr. Moore 1989: 135; da notare soprattutto il caso di Fabio Massimo a 22, 26, 6-7), e appare specificamente legata al passato più glorioso di Roma (29, 37, 16 *castigatio...grauitate temporum illorum digna*). La *temperantia*, il controllo razionale degli impulsi e dei desideri (cfr. ad es. le parole di Scipione a 30, 14, 7), è ugualmente una virtù fondamentale del modello etico romano, dimostrata in questo caso dal rifiuto di un incarico politico indebito (più spesso dal trattamento equo di alleati e nemici, cfr. ad es. 25, 36, 16; 38, 58, 6).

a cupidine imperii: anche in occasione delle elezioni del 214 (sulle somiglianze con quest'episodio cfr. §§2-15 n. e §5 n.) Livio interviene ad allontanare il sospetto di *cupido imperii* da Fabio Massimo, il cui intervento durante le elezioni e la conseguente nomina a console avrebbero

potuto facilmente essere interpretate come aspirazione a un potere personale (24, 9, 10 *tempus ac necessitas belli ac discrimen summae rerum faciebant ne quis aut exemplum exquiret aut suspectum cupiditatis imperii consulem haberet*).

mutitudinem melius moratam: per l'espressione, qui sottolineata dall'allitterazione, cfr. ad es. 45, 23, 10 *tam bene morata ciuitate*; è fraseologia già diffusa in Cicerone (ad es. *Mil.* 93 *bene moratam et liberam ciuitatem*; *Brut.* 7 *bene moratae et bene constitutae ciuitatis*).

15. uix ut ueri simile sit parentium quoque hoc saeculo uilis leuisque apud liberos auctoritas fecit: l'*exemplum* virtuoso dei giovani della Voturia porta Livio a un amaro confronto tra il passato di Roma e la desolante epoca contemporanea, sintetizzata dall'efficace coppia allitterante *uilis leisque*, nella quale i figli non hanno più alcun rispetto per l'autorità paterna. La stoccata moralistica si iscrive nel più generale pessimismo liviano nei confronti del presente (su cui cfr. Oakley 1997: 505-506), ma riecheggia inquietudini condivise da molti autori di epoca tardo-repubblicana (cfr. Eyben 1972: 55-69; Reinhold 1976: 51-54; Bonnefond 1982: 217-222). Già Sallustio aveva denunciato il venir meno della solidarietà tra generazioni su cui si fondava il sistema gerontocratico romano e la vulnerabilità dei giovani alla corruzione morale (cfr. spec. *Sall. Cat.* 3, 3-5; 7, 4-6; 12, 2 con Mariotti 2007 *ad loc.*; 13, 4-5; 14, 5-6; 16, 1-3; 17, 6; *hist.* 1, 16 M. [= 1, 17 La Penna – Funari con n. *ad loc.*]); le stesse inquietudini traspaiono nell'opera di Cicerone (ad es. *Cic. div.* 2, 4; *Cael.* 39-42), che si dimostra consapevole della necessità di rinsaldare il rapporto dei giovani con l'establishment degli anziani (cfr. Fuà 1995: 202-206). Livio condivide senz'altro la consapevolezza di questo progressivo allontanamento dei giovani dall'etica tradizionale, e anzi rintraccia i primi segni del fenomeno proprio negli anni conclusivi della guerra annibalica, con lo scontro tra l'*adulescens* Scipione e Fabio Massimo (ad es. 28, 40, 10 *quae enim mihi aemulatio cum eo esse potest qui ne filio quidem meo aequalis sit*; 44, 18 *et si nulla alia re modestia certe et temperando linguae adulescens senem uicero*), a partire dal quale sono registrati con sempre maggiore frequenza interventi di censura da parte degli anziani (cfr. Bonnefond 1982: 192-212). — Il riferimento all'età contemporanea solleva inevitabilmente il problema del rapporto con la politica di Augusto, che della restaurazione dei *mores ueteri* e, quindi, dell'armonia tra vecchie e nuove generazioni aveva fatto una delle proprie bandiere. L'amarezza con

cui Livio parla della propria epoca suggerisce una presa di distanza dall'ottimismo augusteo, benché sia probabilmente rischioso considerare dichiarazioni del genere come una critica diretta al regime: che un certo pessimismo per il presente non fosse incompatibile con la fiducia nella restaurazione augustea è dimostrato ad es. dalla chiusa di Hor. *carm.* 3, 6, 45-48 *damnosa quid non inminuit dies? / aetas parentum peior auis tulit / nos nequiores, mox daturos / progeniem uitiosiore*, componimento in cui non a caso si loda, come qui, l'epoca della guerra annibalica (33-36).

23, 1. Praetoria inde comitia habita: una tipica formula di transizione liviana, cfr. 28, 38, 11; 29, 38, 4; 34, 42, 4.

P. Manlius Vulso: cfr. RE *s.v.* (98); personaggio non molto noto; gli sarà assegnata la provincia della Sardegna (*infra* 28, 12), dove si scontrerà con una flotta punica (27, 6, 13-14).

L. Manlius Acidinus: cfr. RE *s.v.* (46); da 27, 4, 4 sappiamo che fu nominato *praetor urbanus*. Dopo aver partecipato alla battaglia del Metauro nel 207 (27, 50, 8), a partire dal 206 sostituirà Scipione l'Africano in Spagna assieme al collega L. Lentulo (28, 38, 1).

C. Laetorius: cfr. RE *s.v.* (2); già edile curule nel 216 (23, 30, 16), gli sarà assegnata la Gallia Cisalpina (alla fine dell'anno è di stanza a Rimini: 27, 7, 11). Sarà uno dei triumviri che fonderanno la colonia di Crotona nel 194 (34, 45, 5).

L. Cincius Alimentus: cfr. RE *s.v.* (5); si tratta con ogni probabilità dell'omonimo annalista, di cui Livio stesso si servì come fonte (21, 38, 3-5 = *FRHist* 2F5). Sarà assegnato alla Sicilia (28, 3), dove rimarrà in qualità di propretore fino al 208, anno in cui tenterà inutilmente di assediare Locri (27, 26, 3; 28, 13-17). Dopo il fallimento dell'assedio, sarà inviato in qualità di legato al console T. Quinzio Crispino, bloccato a Capua dalle ferite riportate in battaglia: a questo viaggio risale forse la sua cattura da parte dei Cartaginesi e il successivo periodo di prigionia, durante il quale, stando a quanto affermato da Livio (libro 21 *l.c.*), egli sosteneva di aver parlato ad Annibale in persona. Sappiamo che la sua opera annalistica si estendeva dalla fondazione di Roma fino almeno all'inizio della guerra annibalica, ma non è possibile stabilire se sia mai stata completata e dove terminasse di preciso (per una panoramica sul personaggio cfr. *FRHist* 1.179-183).

2. forte ita incidit ut comitiis perfectis nuntiaretur T. Otacilium, quem T. Manlio, nisi interpellatus ordo comitiorum esset, conlegam ... mortuum in Sicilia esse: cfr. 22, 2-15 n.

3. ludi Apollinares et priore anno fuerant et eo anno ut fierent referente Calpurnio praetore senatus decreuit ut in perpetuum uouerentur: i *ludi Apollinares*, che includevano spettacoli teatrali e probabilmente circensi (Cic. *Brut.* 78 testimonia che ai *ludi* del 169 andò in scena il *Thyestes* di Ennio), erano stati creati in ottemperanza al secondo dei *carmina Marciana* consultati l'anno precedente (25, 12, 9-10; Fest. 438 L.). Secondo quanto stabilito dal vaticinio e confermato dai libri sibillini, i *ludi* dovevano essere celebrati sotto la responsabilità del pretore urbano (quell'anno P. Cornelio Silla), finanziati con fondi pubblici e offerte dei cittadini, e accompagnati da sacrifici compiuti dai decemviri secondo il rito greco. Nel resoconto del 208 Livio riferisce che il pretore P. Licinio Varo fissò la data della festività al 5 luglio, cioè quattro giorni prima delle none di Quintile (27, 23, 7 *ante diem tertium nonas Quinctiles*), ma la notizia è smentita da un passo successivo, che riferisce di un'eclissi avvenuta durante i *ludi* quattro giorni prima delle idi e non delle none, ossia l'11 luglio (37, 4, 4 *ludis Apollinaribus, ante diem quintum idus Quinctiles caelo sereno interdiu obscurata lux est*; cfr. Briscoe 1981 *ad loc.*). Questa seconda datazione è confermata dalle fonti epigrafiche, che collocano i *ludi* dal 6 al 13 luglio (cfr. Degrassi in *Inscr. Ital.* XIII ii, 477 ss.).

referente: è correzione di Paolo Manuzio (cfr. app. di Drakenborch), in luogo di *repente* di P, certamente preferibile a *repetente* di M^cA^v.

4-6. Le liste di prodigi rappresentano una componente fondamentale del materiale annalistico che dà al resoconto liviano l'intelaiatura cronologica di base (sulle fonti di queste liste cfr. §5 n.). Normalmente, il rendiconto è collocato all'inizio dell'anno consolare, in occasione dell'entrata in carica dei consoli eletti e prima della loro partenza per la provincia (cfr. Rawson 1971a: 158-159, che rileva la discrepanza di questa collocazione con la reale pratica religiosa; Levene 1993: 34-35). La lista del libro 26, collocata alla fine del 211 e addirittura dopo l'elezione dei magistrati dell'anno successivo, dimostra tuttavia che questo schema di base è passibile di aggiustamenti e modifiche anche notevoli. Lo stesso spostamento si riscontra nel libro 21, dove i prodigi del 218 sono riferiti esattamente nello stesso momento, tra l'elezione e l'effettiva entrata in carica dei magistrati dell'anno successivo. La corrispondenza contribuisce a marcare la

cesura tra le due metà della decade, confermando il ruolo strutturalmente rilevato del libro 26, concepito da Livio come un nuovo inizio della vicenda bellica (per altre corrispondenze tra il libro 21 e il libro 26 cfr. Introduzione, pp. 23-24). Nel libro 21 la dislocazione dei prodigi crea un effetto di accumulazione con il rendiconto successivo, collocato regolarmente in apertura d'anno, e addensa così i segni nefasti attorno all'elezione dell'empio Flaminio (Levene 1993: 38 ss.). Nel libro 26 la ragione dello spostamento della lista non è altrettanto chiara: secondo Levene 1993: 57-59 Livio vorrebbe liberare la narrazione del 211 da qualunque elemento soprannaturale che potrebbe oscurare le svolte storiche avvenute nel corso dell'anno (il processo a Gn. Fulvio Flacco, la riconquista di Capua, la marcia di Annibale su Roma, l'elezione di Scipione). L'ipotesi, tuttavia, mal si accorda con le osservazioni fatte dallo stesso critico (Levene 1993: 59-62) a proposito della rilevante componente religiosa degli ultimi due grandi eventi dell'anno (i prodigi che hanno impedito ad Annibale di assaltare Roma e la *superstitio* animata da Scipione nella cittadinanza). Questo rendiconto, al contrario, sembra proseguire l'atmosfera ominosa che ha circondato l'elezione di Scipione, venendo a costituire l'elemento conclusivo di una progressiva messa in luce della questione religiosa nel corso dell'anno. È interessante che altrove Livio includa in queste liste dichiarazioni di scetticismo, lasciando intendere che in molti casi i prodigi non sarebbero altro che *superstitiones* popolari causate da momenti di particolare crisi (24, 10, 6 *prodigia eo anno multa nuntiata sunt, quae quo magis credebant simplices ac religiosi homines, eo plura nuntiabantur*; 29, 14, 2 *impleuerat ea res superstitionum animos, prouique et ad nuntianda et ad credenda prodigia erant; eo plura uolgabantur*; su questo cfr. Levene 1993: 17-18; *contra* Davies 2004: 42-44, su cui cfr. Levene 2006: 421-422): anche in questo senso la collocazione della lista alla fine dell'anno si pone in continuità con la polemica implicita nel ritratto di Scipione, incentrato proprio sulla credulità popolare e la superstizione (19, 3-9 n.).

4. eodem anno: formula di transizione tipicamente liviana, cfr. ad es. 24, 41, 1; 48, 1; 27, 36, 6 (per introdurre materiale annalistico); 28, 4, 5; 30, 26, 7 (cfr. anche Oakley 1997 *ad* 6, 4, 4).

prodigia aliquot uisa nuntiataque sunt: secondo Levene 1993: 19-20 Livio riferirebbe spesso i prodigi in *oratio obliqua* per distanziarsi implicitamente da questi fenomeni, ma la distinzione tra *prodigia uisa* e *nun-*

tiata ha più a che fare con la loro diversa localizzazione, rispettivamente a Roma o fuori da Roma (Davies 2004: 33-36; ma cfr. le osservazioni di Levene 2006: 422); questo passo non fa eccezione: i due verbi sono inizialmente coordinati senza particolare distinzione, ma nella sezione seguente il prodigio avvenuto a Roma è presentato all'indicativo (*haesit ... procidit*), mentre quelli situati fuori da Roma sono elencati in una serie di infinitive rette nuovamente da *nuntiatum est* (§5).

in aede Concordiae ... procidit: il primo prodigio riferito è collocato a Roma: la statua della Vittoria posta sulla sommità del tempio della *Concordia* era stata abbattuta da un fulmine, ma si era incastrata tra le antefisse, anch'esse raffiguranti delle Vittorie. La caduta di un fulmine in punti particolarmente simbolici (il più delle volte templi, mura, o porte) è una delle tipologie di prodigio nefasto più frequenti in Livio, cfr. 21, 62, 4 *aedem Spei, quae est in foro olitorio, fulmine ictam*; 25, 7, 8 *muris turre-sque quaedam Cumis non ictae modo fulminibus sed etiam decussae*; 27, 4, 11 *Tusculi...Iouis aedis culmen fulmine ictum*; 35, 9, 3 *porta Caelimontana fulmine icta est*; 40, 45, 3 *fulminibusque complura loca deformavit, aedem Iouis Tarracinae, aedem Albam Capuae portamque Romanam*.

in aede Concordiae: le fonti attestano l'esistenza di almeno due templi di *Concordia* a Roma nel 211. Il primo, un'*aedicula* dedicata nel 304 dall'edile Gn. Flavio, sorgeva nei pressi del Volcanale (cfr. 9, 46, 6-7 *in area Vulcani*; Plin. *nat.* 33, 19). Il secondo era stato dedicato in *arce* il 5 febbraio del 216, in ottemperanza a un voto del pretore del 218 L. Manlio Vulzone (cfr. 22, 33, 7-8 con Broughton 1951: 240 n. 4; 23, 21, 7; *Fasti Praen. CIL I²*, 233). La notizia dell'abbattimento della statua di *Victoria* sembra rimandare a un contesto piuttosto monumentale, ed è probabile che Livio si riferisca a quest'ultimo tempio, non a caso qui menzionato come *aedis* e non *aedicula*. A un terzo tempio dedicato da Furio Camillo fanno riferimento Ov. *fast.* 1, 637-644 e Plut. *Cam.* 42, 4, ma né le fonti epigrafiche né i rilevamenti archeologici sembrano confermare la notizia (sulla questione cfr. Momigliano 1942: 115-117; su questi templi cfr. Giannelli in *LTUR* 1.321; Ferroni in *LTUR* 1.320-321).

Victoria quae in culmine erat: si tratta dell'acroterio del tempio, la figura collocata sul vertice del frontone (*acroterium medianum*, da distinguere dagli *acroteria angularia* posizionati agli angoli degli spioventi del tetto). La Vittoria è una delle principali raffigurazioni degli acroteri angolari fin dall'Atene classica (ad es. nel tempio dei Pisistratidi o nella *στοά*

di Zeus sull'Acropoli), ma relativamente più rari sono gli esemplari di acroterio sommitale (cfr. Delivorrias – Danner 1997). A Roma, Vittorie acroteriali angolari erano presenti ad es. sulla sommità del tempio di Marte Ultore nel foro di Augusto, come mostrato da un rilievo proveniente dall'*Ara Pietatis Augustae* conservato a Villa Medici (cfr. Bloch 1939: 96-101 [= Cagianò de Azevedo 1951: 13-14]; Cagianò de Azevedo 1951: 37-38 n. 3; tavv. I, 1; III, 3).

fulmine icta decussaque: com'è lecito aspettarsi, nelle liste di prodigi Livio riproduce uno stile formulare e standardizzato (cfr. passi citt. §4 n.), rintracciabile anche nella ridondanza di *Victoria quae in culmine erat ... Victorias quae in antefixis erant*.

Victorias quae in antefixis erant: si tratta di elementi ornamentali sistemati lungo la trabeazione del tetto, al di sopra della grondaia, e raffiguranti volti antropomorfi (come Menadi e Sileni) o motivi decorativi più generici (ad es. composizioni floreali). Alcuni esempi di antefisse raffiguranti Vittorie alate si trovano in Pensabene – Sanzi Di Mino 1983 vol. 1: 284 ss.; vol. 2: tavv. CXXXIII ss.

5. Il paragrafo seguente descrive altri cinque prodigi avvenuti in località fuori Roma, distinti dal primo perché riferiti da messaggeri (*nuntiatum est*). L'inclusione di prodigi avvenuti al di fuori dell'*ager* romano è usuale nelle liste di Livio, benché il rifiuto del Senato riportato a 43, 13, 6 (che riguarda proprio Fregelle) sembri implicare che essi fossero esclusi dalla competenza di Roma. L'apparente incongruenza è stata spiegata in vari modi: secondo Rawson 1971a: 164 Livio traeva i prodigi da un repertorio compilato in un'epoca posteriore all'unificazione della penisola italiana (ossia dopo l'89), quando la divisione tra *ager romanus* e *peregrinus* aveva in parte perso il proprio peso; più persuasiva sembra l'ipotesi di McBain 1982: 25-31, che suggerisce la possibilità che i sacerdoti espiasero i prodigi avvenuti fuori Roma nel tentativo di promuovere un'unificazione almeno religiosa della penisola e assicurare la *pax deorum* in un orizzonte più ampio; il rifiuto opposto dal Senato all'espiazione del prodigio di Fregelle costituirebbe un cavillo legale dettato da ragioni politiche, legate alle tensioni esistenti in quel periodo tra il centro italico e la repubblica (a un episodio isolato pensa anche Briscoe 2012 *ad loc.*). In effetti, la mole di dati che dimostrano positivamente l'espiazione di *prodigia peregrina* e addirittura privati è tale da far dubitare che sia esistita una formale distinzione territoriale, tanto più che il passo del libro 43

citato sopra mostra diverse incongruenze (su questo cfr. soprattutto Rasmussen 2003: 219-239).

et Anagniae et Fregellis ... murum portasque de caelo tacta: cfr. rispettivamente 9, 11 n. e 9, 3 n. Livio ricorda un certo numero di prodigi avvenuti nelle due località (per Anagni cfr. 27, 4, 12; 29, 14, 3 *Anagniae et portam et multis locis murum de caelo tactum*; 30, 2, 11; 43, 13, 3; 45, 16, 5; per Fregelle cfr. 28, 11, 3; 43, 13, 6). L'espressione *de caelo tacta* (lett. 'toccata dal cielo') è standard per la caduta di fulmini nella relazione dei prodigi, usata non meno di 27 volte da Livio, ma del tutto assente nella prima decade. La formula sembra avere origine antica, ed è attestata per la prima volta in Cato *agr.* 14, 3 *si de caelo uilla tacta siet*; al ristretto ambito tecnico dei prodigi rimandano anche le scarse attestazioni all'infuori di Livio (cfr. ad es. Cic. *div.* 1, 92; 2, 47; 149; Verg. *ecl.* 1, 16-17; Tac. *ann.* 13, 24, 2; 14, 12, 2; Suet. *Aug.* 94, 2). Per altri esempi di mura e porte colpite da fulmini cfr. §4 n.

in foro Subertano: località sconosciuta della bassa Etruria, citata anche da Plin. *nat.* 3, 52 (cfr. Nissen 1902: 344).

sanguinis riuos per diem totum fluxisse: cfr. 27, 37, 3 (a *Minturnae*).

Ereti: cfr. 11, 10 n.

lapidibus pluuisse: un'altra tipologia di prodigio molto diffusa, con non meno di 20 casi ricordati dal solo Livio; l'espressione qui impiegata è la più frequente (solo nella terza decade a 21, 62, 5; 22, 36, 7; 25, 7, 7; 30, 38, 9), in alternativa al più tecnico verbo *lapidare* (ad es. 27, 37, 1; 29, 10, 4; 42, 2, 4 con Briscoe 2012 *ad loc.*).

Reate: cfr. 11, 10 n.

mulam peperisse: i prodigi riportati da *Reate* mostrano una particolare omogeneità tipologica, e riguardano quasi sempre parti innaturali di mule (37, 3, 3; Cic. *div.* 1, 36; 2, 49; Plin. *nat.* 8, 173), o loro malformazioni (40, 2, 4; 45, 4; *Obseq.* 15 e 28; malformazioni di un puledro sono riferite a 30, 2, 11). Rawson 1971a: 164 ha ipotizzato con buone ragioni che questa ricorsività derivi dall'impiego di repertori in cui erano raccolti tutti i casi simili accaduti nella stessa area.

6. La procedura standard per l'espiazione dei prodigi prevedeva che essi, una volta riconosciuti come pubblici dal Senato, fossero sottoposti ai collegi sacerdotali preposti alla loro interpretazione (potevano essere gli

aruspici, i decemviri o i pontefici); le loro indicazioni erano poi recepite da un *senatusconsultum* che decretava le cerimonie necessarie all'espiazione (per un'analisi dettagliata della procedura cfr. Rasmussen 2003: 47-52). Anche la parte conclusiva della lista riproduce lo stile stringato e formulare delle registrazioni d'archivio (cfr. le due nn. succ.).

ea prodigia hostiis maioribus sunt procurata: il sacrificio di *hostiae maiores* (vittime adulte) era una procedura standard di espiazione, ricordata in vari casi con formula praticamente identica (cfr. ad es. 27, 4, 15; 30, 2, 13; 33, 26, 9; cfr. Guittard 2004: 62);

obsecratio in unum diem populo indicta: formula identica a 27, 11, 6.

nouendiale sacrum: cerimonia di purificazione di nove giorni, associata fin dall'età monarchica alla pioggia di pietre e all'origine delle *feriae Latinae* (1, 31, 3-4 *Romanis quoque ab eodem prodigio nouendiale sacrum publice susceptum est...mansit certe sollemne ut, quandoque idem prodigium nuntiaretur, feriae per nouem dies agerentur* con Ogilvie 1965 *ad loc.*; 27, 37, 1 e 4; Obseq. 44; alcune osservazioni in Guittard 2004 con bibliografia).

7-8. Gli ultimi due paragrafi sono occupati dalla relazione sulle morti dei *sacerdotes publici* e relative sostituzioni. Anche in questo caso si tratta di materiale tipicamente annalistico, collocato solitamente, come qui, alla fine dell'anno (cfr. Rich 2011: 4).

M'. Aemilii Numidae: cfr. RE *s.v.* (103); forse identificabile con il decemviro del 236 (cfr. Broughton 1951: 277 n. 11).

M. Aemilius Lepidus: cfr. RE *s.v.* (67); forse il pretore del 218 e del 213 (cfr. Broughton 1951: 277 n. 12).

M. Pomponi Mathonis: cfr. RE *s.v.* (5); un Pomponio Matone è registrato dai *Fast. Cap.* come console del 233 assieme a Quinto Fabio Massimo (*Inscr. Ital.* XIII i, 44-45).

C. Liuius: si tratta di G. Livio Salinatore, figlio del vincitore della battaglia del Metauro (cfr. RE *s.v.* [29]; Briscoe 1973 *ad* 32, 16, 3). Fu pretore nel 202 in Bruzio (30, 26, 11; 27, 7) e nel 188 console in Cisalpina (38, 35, 1), dove forse fondò *forum Liuii*, l'attuale Forlì (cfr. Briscoe 2008 *ad* 38, 42, 1); morì nel 170 (43, 11, 13).

Sp. Caruili Maximi: Carvilio Massimo Ruga; cfr. RE *s.v.* (10). Console

per la prima volta nel 234 (Corsica e Sardegna) e poi nel 228.

M. Seruilus: Servilio Pulice Gemino; cfr. RE *s.v.* (78). Nel 203 (30, 24, 4) sarà *magister equitum* di P. Sulpicio Galba (1, 1 n.) e l'anno successivo console assegnato all'Etruria (30, 27, 6; 38, 6; 39, 4).

T. Otacilius Crassus ... mortuus erat: cfr. 22, 2-15 n.

C. Claudius flamen Dialis quod exta perperam dederat flamonio abiit: non presente in RE. La notizia del suo allontanamento dall'ufficio di flamine diale è data anche da Val. Max. 1, 1, 4, che riferisce casi simili a M. Cornelio Cetego (forse nel 223, cfr. Broughton 1951: 232) e P. Clelio Siculo (40, 42, 11).

GRECIA

24, 1 – 26, 4. *Stipula dell'alleanza con gli Etoli e reazione di Filippo V.*

Anziché proseguire con l'apertura dell'anno 210, al termine del resoconto annalistico di fine 211 Livio apre una parentesi retrospettiva sui fatti accaduti in Grecia durante l'anno appena concluso, ragguagliando il lettore sull'operato del console eletto e ricollegandosi al racconto principale nel momento in cui questi viene raggiunto dalla comunicazione della nomina (cfr. Introduzione, pp. 26-27). Il trattato di alleanza con la Lega Etolica costituì il primo vero inserimento di Roma nelle questioni greche e orientali (per gli antefatti di questa alleanza cfr. Introduzione, p. 19). Come segnalato esplicitamente dal trattato (§§8-14), l'alleanza con gli Etoli determinava di fatto la creazione di un fronte comune contro Filippo, che includeva Elei, Spartani, Scerdilaida e Pleurato di Illiria e Attalo I di Pergamo (cfr. Will 1967: 75-76; Rich 1984: spec. 127-131). I termini del trattato ricordati da Livio (§§10-14) sono così sintetizzabili: a) i Romani si impegnavano ad aiutare gli Etoli contro Filippo e l'Acarnania con non meno di 25 quinqueremi; b) i territori conquistati dall'Etolia fino a Corcira sarebbero andati agli Etoli limitatamente ai beni immobili (terreni, edifici, mura); c) il resto della preda (dunque i beni mobili) spettava ai Romani; d) qualora una delle due parti avesse stipulato una pace separata con Filippo V, si impegnavano a imporre al re la cessazione di qualunque attività

bellica contro l'altra parte. Il trattato fu ratificato soltanto due anni dopo (§§14-15) e scolpito su pietra dagli Etoli, per poi essere depositato in Campidoglio (si è dibattuto sulle ragioni di questo ritardo, cfr. Rich 1984: 127). Copia di questo trattato è stata rinvenuta nel 1949 nel sito dell'antica *Thyrreum* in Acarnania (IG IX i², 241; edizione e commento in Klaffenbach 1954); l'epigrafe contiene alcune clausole non ricordate da Livio: il decreto stabiliva anche che le città catturate con la forza dagli Etoli dovessero essere annesse ai loro possedimenti, mentre quelle che si fossero arrese sarebbero state incluse nella lega (questa clausola però è ricordata da Flaminio a 33, 13, 11). In aggiunta a questo, l'iscrizione chiarisce che, nel caso in cui una città fosse stata conquistata da Romani ed Etoli insieme, il bottino (che secondo Livio spettava ai soli Romani) sarebbe stato diviso tra le due parti. Le nuove informazioni apportate dall'epigrafe hanno sollevato un ampio dibattito (bibliografia in Walbank 1967: 599-600; Burton 2011: 90 n. 37), soprattutto in relazione alla contesa diplomatica che scoppierà tra Etoli e Romani nel 197 (33, 13, 6-16; cfr. §12 n.).

24, 1. per idem tempus: espressioni di transizione come *per idem tempus* o *eodem tempore* sono tra le più frequenti in Livio, per lo più impiegate per passare alla narrazione di vicende simultanee in un altro teatro di guerra, cfr. ad es. 21, 16, 1 (passaggio da Sagunto a Roma) *sub idem fere tempus*; 23, 21, 1 (dal Bruzio a Roma); 28, 30, 1 (da Cartagena al *Baetis*); 29, 36, 10 (dal Bruzio all'Etruria) *eodem tempore M. Cornelius consul in altera parte Italiae* (cfr. anche 39, 8 n. e Chausserie-Laprée 1969: 34-38). In questo contesto, tuttavia, non è immediatamente chiaro a cosa si riferisca l'espressione, dal momento che il materiale annalistico raccolto nella sezione appena conclusa riguarda tutto il 211 (cfr. *supra* 23, 4 *eodem anno*; 7 *eo anno*). L'espressione potrebbe riferirsi all'ultima parte dell'anno, ma le vicende raccontate di qui in poi sembrano articolarsi in un periodo di tempo piuttosto lungo: la connessione con il resto della guerra annibalica, perciò, è più logico-narrativa che cronologica (Levene 2010: 46-47). — Anche a causa dell'imprecisione del resoconto liviano, la cronologia dell'alleanza con la Lega Etolica ha sollevato un certo dibattito. Stando a Livio la stipula dell'alleanza sarebbe stata portata a termine da uno stratego di nome Scopas, ma da un frammento di Polibio sembra che nel 211/210 la carica fosse ricoperta da un certo Dorimaco. Sulla base del passaggio polibiano alcuni critici hanno proposto di retrodatare l'alleanza al 212 (Klaffenbach 1954) o ai primi mesi del 211 (McDonald 1956: 157), ma è probabile che Polibio impieghi il termine *στρατηγός* con il signi-

ficato generico di ‘comandante’ e che la notizia non sia perciò in contraddizione con la datazione riportata da Livio (Badian 1958a; Walbank 1967 *ad loc.* e Rich 1984: 155-157).

temptatis prius per secreta conloquia principum animis: simile fraseologia a 37, 9, 11 *temptatis per conloquia animis* (cfr. anche 27, 15, 11 *primo occulte temptando animum*; 28, 3, 4 *ex propinquo adloquio animos temptarent*). Trattative segrete in vista della stipula dell’alleanza duravano già dal 212 (25, 23, 9). In altri casi Livio usa il termine *principes* per identificare gli ἀπόκλητοι, ossia i membri di una commissione ristretta inquadrata nell’assemblea degli Etoli (35, 44, 1; 38, 9, 1; cfr. Larsen 1952: 24); il termine greco è invece usato a 35, 34, 2 *per apocletos autem – ita uocant sanctius consilium: ex delectis constat uiris*; 36, 28, 8.

concilium Aetolorum: stando a Livio (31, 32, 3), gli Etoli potevano discutere di questioni belliche soltanto durante assemblee regolari, ai Πανατωλικά in primavera e ai Θεσμικά in autunno; questi ultimi, durante i quali si eleggeva anche lo στρατηγός, sarebbero dunque da identificare con il *concilium* qui citato. La testimonianza di Livio sulle assemblee etoliche è stata tuttavia messa in dubbio, e parte della critica ritiene che l’alleanza sia stata ratificata durante un’assemblea straordinaria, anche in considerazione dell’assenza di qualunque menzione dell’elezione di Scopas (per uno *status quaestionis* cfr. Rich 1984: 179 n. 252); sui problemi concernenti queste assemblee cfr. ad es. Holleaux 1905; Mitsos 1947; Larsen 1952 con bibliografia precedente.

2. cum Syracusas Capuamque captas in fidem in <Sicilia> Italiaque rerum secundarum ostentasset: non c’è dubbio che il recente ribaltamento della situazione in Italia abbia avuto un ruolo decisivo nell’accelerare la stipula dell’alleanza tra Etoli e Romani (anche per questa ragione sembra più verosimile datare l’alleanza al 211 e non al 212, un anno tragico per la repubblica, cfr. Badian 1958a: 200; Rich 1984: 127). È da notare, tuttavia, che la mancanza di un rapporto cronologico definito tra questa parentesi dedicata alla Grecia e il resto del resoconto del 211 (§1 n.) rende difficoltoso stabilire se in questo momento Capua sia stata già riconquistata e se, in quel caso, il magistrato possa averne già avuto notizia: la scansione cronologica, insomma, si conferma per Livio di interesse secondario rispetto alla sequenza narrativa, nel cui quadro le vicende di Capua e Siracusa rappresentano effettivamente due precedenti fondamentali (per un altro esempio di questo procedimento cfr. 41, 3-25 n.).

<**Sicilia**> **Italiaque**: l'integrazione di A^z è richiesta dal contesto e crea un efficace parallelismo con il precedente *Syracusas Capuamque*; non è da escludere la proposta di diverso *ordo* fatta da Alschefski, *Italia* <*Sicilia*>*que* (in costruzione chiasmica con la precedente coppia di termini).

3. a maioribus traditum Romanis morem colendi socios: nel suo discorso, Levino colloca considerazioni di carattere utilitaristico e pratico in una cornice essenzialmente morale; l'alleanza con Roma è certamente vantaggiosa per gli Etoli in virtù della potenza militare recentemente dimostrata dalla repubblica, ma anche (verrebbe da dire soprattutto) per la sicurezza di essere *socii* salvaguardati dal *mos maiorum*. L'importante ruolo assegnato a questa dimensione morale non deriva soltanto dalla rielaborazione letteraria di Livio e della storiografia in generale, ma riflette una concezione che animava il concreto operato diplomatico dei Romani: trattati e documenti ufficiali mostrano un impiego di categorie morali paragonabile a quello dei resoconti storiografici (ad es. nell'impiego del termine *amicitia*, su cui cfr. §8 n.), e suggeriscono che non esistesse una scissione netta tra la prassi politica e la sua legittimazione ideologica (su quest'idea ha insistito in particolar modo Burton 2011: spec. 76-160; 90-93 su questo passo). — Si accoglie qui l'*ordo uerborum* di εΘL in luogo di *a maioribus traditum morem Romanis colendi socios*, che ha il merito di mantenere l'unità del soggetto (*morem colendi socios*) e della participiale, segnata dal suggestivo iperbato dovuto all'interposizione del participio (*a maioribus traditum Romanis*).

alios in ciuitatem atque aequum secum ius accepissent: qui l'espressione *aequum ius* designa la parità di diritti determinata dal conferimento della *ciuitas* (con significato diverso ricorre a 38, 50, 9 e in Vell. 1, 121, 1; in senso non tecnico in Sen. *epist.* 86, 2 *aequum inter omnes ciues ius sit*; 107, 6). Che la reale portata di questa *aequatio iuris* fosse quanto meno discutibile basta a dimostrarlo il discorso di L. Annio alla vigilia della guerra latina (8, 4, 2 *si foedus [est], si societas, aequatio iuris est...cur non omnia aequantur? Cur non alter ab Latinis consul datur*), che riflette probabilmente conflitti emersi in occasione alla guerra sociale del 90 (Oakley 1998: 409-411).

4. Aetolos eo in maiore futuros honore quod gentium transmari-narum in amicitiam primi uenissent: l'appello a un rapporto di amicizia duraturo e di antica data rappresenta un motivo diffuso nella retorica diplomatica antica, in questo caso declinato in modo piuttosto innovativo.

Per convincere gli Etoli ad allearsi con Roma, Levino evoca un sodalizio di fatto ancora di là da venire, proiettando il discorso in una dimensione futura: quando l'influenza di Roma si sarà diffusa nel mediterraneo, gli Etoli saranno tenuti nel massimo rispetto (*in maiore futuros honore*) in quanto primi e più antichi alleati d'oltremare della repubblica. L'affermazione, di grande efficacia sul piano retorico, pone qualche interrogativo dal punto di vista storico: la *perioch.* 14 ricorda una *societas* stretta con Tolomeo II Filadelfo databile al 273, ma il fatto che Livio usi *societas* e *amicitia* in modo non rigido (cfr. §8 n.) non permette di stabilire se si trattasse di un vero e proprio trattato o di un patto di amicizia più generico.

transmarinarum: l'aggettivo è attestato per la prima volta, sempre in relazione alla sfera della diplomazia e dell'ospitalità, in Plaut. *Most.* 497 *ego transmarinus hospes sum Diapontius*; il termine ha una buona diffusione in età tardo-repubblicana (2 attestazioni in Cesare, 2 nel *corpus* cesariano, 6 in Cicerone), ma non è usato frequentemente da Livio (nel libro 26 anche a 37, 5, poi a 39, 46, 6; 40, 2, 6; 18, 4). In epoca successiva sembra specializzarsi nella formula *provinciae transmarinae*, ad indicare appunto i territori greci e orientali (10 occorrenze in Velleio Patercolo).

5. La prima promessa di Levino riguarda i Macedoni e Filippo: forte dei successi già ottenuti in Illiria (24, 40, 1-17), assicura agli Etoli che riconsegnerà loro le città sottratte alla lega dal re, arrivando a minacciare la stessa Macedonia.

graues accolae: l'espressione ricorre, sempre a proposito della diplomazia orientale, a 35, 13, 7; 39, 46, 8; 41, 23, 12 (l'unico parallelo si trova in Curt. 6, 2, 13).

6. La storica rivalità tra Etolia e Acarnania è ricordata a più riprese dalle fonti (cfr. Grainger 1999: 68). Attorno al 263-262 il territorio dell'Acarnania era stato diviso tra Alessandro II d'Epiro e la Lega Etolica, che dopo la morte del re epirota aveva tentato di espandere il proprio dominio approfittando del vuoto di potere (discussione in Walbank 1957: 239-240). Attorno al 239, l'intervento di Demetrio II di Macedonia in difesa degli Acarnesi aveva determinato lo scoppio della cosiddetta 'guerra demetriaca' (cfr. Will 1966: 312 ss.); gli esiti della contesa non sono chiari, ma sappiamo che l'Acarnania approfittò del crollo della monarchia epirota per dichiarare la propria indipendenza; in risposta, la Lega Etolica assediò nel 231 la città di Medione, difesa con successo dai pirati illiri di Agrone

e Teuta, su richiesta di Demetrio (Polyb. 2, 2, 1 – 3, 8, secondo il quale proprio questo assedio costituì la premessa per il primo intervento romano nelle questioni d’oltremare; su questo cfr. Walbank 1957 *ad loc.* e Will 1966: 319-320, 322-324). Negli anni successivi la rivalità era proseguita in occasione dei conflitti con la monarchia macedone, con gli Acarnesi alleati prima di Antigono Dosone contro Cleomene III di Sparta (Polyb. 2, 45, 1 – 46; 54, 4 con Walbank 1957 *ad loc.*) e poi, a ridosso dell’epoca qui narrata (219-217) nella cosiddetta ‘guerra sociale’ contro Filippo V (Polyb. 4, 5, 9-10; 6, 2; 25, 1-4; cfr. Will 1967: 61 ss.). La pace di Naupatto (Polyb. 5, 100, 9 – 105, 2) aveva posto fine alle ostilità con Filippo V, ma aveva lasciato entrambi gli schieramenti insoddisfatti: gli Etoli, benché non sconfitti, erano stati privati di svariati centri acarnesi (Polyb. 4, 63 – 65; Will 1966: 65-66; Grainger 1999: 276 e 294-295).

restituturum se in antiquam formulam iuris[que] ac dicionis eorum: Madvig *Em.* 377 n. 1 nota la difficoltà di riferire entrambi i genitivi *iuris* e *dicionis* a *formulam*, intendendo le congiunzioni *-que ac* come *et ... et* (lett. ‘avrebbe riportato [gli Acarnani] al precedente ordinamento di leggi e sottomissione a loro’), e propone quindi di integrare *dicionis eorum* <*facturum*>, così da ottenere due sintagmi coordinati da *-que* (‘avrebbe riportato [gli Acarnani] al precedente ordinamento, sottomettendoli alle loro leggi e dominazione’); Walsh accoglie la proposta, collocando *facturum* prima di *eorum*. Delle due soluzioni quella di Madvig spiega più verosimilmente l’errore (il copista è saltato dal primo *-rum* al secondo), ma l’introduzione di un altro participio determina una sintassi disarmonica, che per di più spezza un nesso ben attestato in Livio (32, 33, 7 *in antiqui formulam iuris restitui*; si veda anche la variante a 33, 38, 1 *in antiquam imperii formulam... redigere*). Più economico è espungere *-que* e intendere *formula iuris ac dicionis* come una sorta di endiadi (‘il patto di sottomissione alle loro leggi’).

7. Scopas qui tum praetor gentis erat et Dorimachus princeps Aetolorum: sulla cronologia delle magistrature dei due personaggi cfr. §1 n. Scopas e Dorimaco sono tra i protagonisti della politica etolica del periodo, la cui carriera appare spesso intrecciata ed è probabilmente indicativa di un sodalizio familiare (cfr. Polyb. 4, 5, 1; Grainger 1999a: 30-31; 298-299).

praetor: ossia lo *στρατηγός* (cfr. ad es. 27, 30, 1; 31, 24, 6; 33, 1, 3; 35, 39, 4; 42, 43, 9; 54, 7); è prassi comune degli autori latini applicare la nomenclatura romana alle magistrature straniere (a proposito dell’equiva-

lenza *praetor* = στρατηγός si veda *ThLL s.v. praetor* 1057, 13 ss.).

princeps: cfr. §1 n. Anche qui il termine va considerato nel senso di ‘un ἀπόκλητος degli Etolì’, e non genericamente ‘il più in vista degli Etolì’ (Jal: «le premier des Étoliens»).

8. in amicitiam societatemque: formula molto diffusa nel lessico diplomatico di Livio (ad es. 7, 27, 2; 23, 33, 6; 43, 11; 24, 13, 2; 48, 2; 31, 31, 20; 34, 32, 14; 42, 19, 6). I termini *amicitia* e *societas*, benché in senso stretto designino due concetti diversi (in un caso un generico rapporto di armonia fra Roma e un’altra nazione, nell’altro un’alleanza formale sancita da un trattato), sono impiegati da Livio e da altre fonti in modo piuttosto fluido, così che risulta difficile trarre precise indicazioni sulla natura giuridica delle relazioni descritte (su questo già Matthaei 1907; Briscoe 1973 *ad* 31, 1, 9-10; con bibliografia; Oakley 1998 *ad* 7, 19, 4). E tuttavia è da notare che, a dispetto di quanto generalmente ritenuto (sempre Matthaei 1907: spec. 186), l’uso indistinto del termine da parte di Livio trova riscontro nelle fonti documentarie (numerose ess. in Eckstein 1999: 405-411) e riproduce una concezione della diplomazia diffusa anche nella concreta pratica politica, per la quale l’aspetto morale del vincolo (*amicitia*) costituiva un principio guida alla pari delle valutazioni pragmatiche (su questo Burton 2011: 76-81).

9. Elei Lacedaemoniique: l’alleanza con gli Spartani risaliva probabilmente alla cosiddetta ‘guerra sociale’ del 220-217 (cfr. Grainger 1999: 245-247), mentre più antico era il legame con gli Elei (*ibid.* 68).

Attalus: si tratta di Attalo I Soter, re di Pergamo dal 241 al 197; cfr. RE *s.v.* (9). Su quest’alleanza con gli Etolì cfr. Will 1967: 75.

Pleuratus et Scerdilaedus: Pleurato era il figlio del re illirico Scerdilaida (31, 28, 1), probabilmente associato al trono non molto prima di questo trattato, in cui è menzionato per la prima volta (poi a 28, 5, 7). Scerdilaida aveva combattuto in un primo tempo accanto alla monarchia macedone, passando poi da parte romana quando Filippo aveva attaccato l’Illiria (Polyb. 5, 95, 1-12; 110, 8-9; cfr. anche Briscoe 1973 *ad* 31, 28, 1); morì forse prima della pace di Fenice del 205, dal momento che il figlio vi compare come unico firmatario (29, 5, 14).

10. bellum ut extemplo ... gererent: cfr. §15 n.

11. solum tectaque et muri cum agris Aetolorum, alia omnis praeda

populi Romani essent: la distinzione tra beni mobili e immobili, ciascuno destinato a una delle due parti dell'alleanza, non è una novità; una clausola simile era inclusa nel secondo trattato tra Romani e Cartaginesi, cfr. Polyb. 3, 24, 5 ἐὰν δὲ Καρχηδόνιοι λάβωσιν ἐν τῇ Λατίνῃ πόλιν τινὰ μὴ οὖσαν ὑπήκοον Ῥωμαίοις, τὰ χρήματα καὶ τοὺς ἄνδρας ἐχέτωσαν, τὴν δὲ πόλιν ἀποδιδότωσαν (cfr. la discussione di Aymard 1957).

12. si Aetoli pacem cum Philippo facerent, foederi adscriberent ita ratam ... abstinuisset: questa parte del *foedus* offrirà di qui a poco materia di contesa. Gli Etolì stipuleranno una pace separata con Filippo nel 206, senza l'approvazione dei Romani (29, 12, 1-2; 31, 29, 4; 31, 18-20); dal punto di vista romano, la decisione aveva posto fine al rapporto di *amicitia* con la Lega Etolica: 29, 12, 4 *eo se auerterant Romani ab Aetolorum quo missi erant auxilio, irati quod sine auctoritate sua aduersus foedus cum rege pacem fecissent* (si veda anche il discorso di Flaminio del 197 a 33, 13, 11-12 con Briscoe 1973: 273-274; Polyb. 18, 38, 8-9; sulla questione cfr. anche Burton 2011: 91-92 con bibliografia).

fore pacem: correzione di Muretus a *eorum pacem* di P, errore causato dalla confusione di *E* e *F* maiuscole; Walsh ipotizza invece un'omissione e mantiene anche il pronome (<fore> *eorum pacem*).

14. Sull'iscrizione del trattato cfr. *supra* §§8-14 n. Secondo Will 1967: 77 la presenza di latinismi nel testo epigrafico dimostrerebbe che il trattato fu scritto a Roma e poi tradotto in greco.

15. Aetoli extemplo mouerunt aduersus Philippum bellum: le parole con cui hanno inizio le ostilità riprendono da vicino una delle clausole del trattato appena concluso (§10 *bello ut extemplo Aetoli cum Philippo terra gererent*), a sottolineare il ritmo incalzante con cui viene condotta la campagna in Macedonia.

Zacynthum...praeter arcem ui cepit: l'isola di Zacinto era stata catturata da Filippo nel 217 (Polyb. 5, 102, 10); da 36, 31, 10-12 risulta che l'isola passò poi nuovamente in mano macedone e fu ceduta ad Aminandro re dell'Atamania (cfr. Briscoe 1981 *ad loc.*); i Romani la riottennero nel 191 (36, 32, 9).

Oeniadas Nassumque: cfr. Polyb. 9, 39, 2. Eniade occupava una posizione strategica all'imboccatura del golfo di Corinto (Barrington 54D5; cfr. Polyb. 4, 65, 9-10); più tardi sarà riconsegnata agli Acarnani (38, 11, 9). La localizzazione di Nasso è incerta (Walbank 1967 *ad* 9, 39, 2).

contribuit: si tratta di un verbo tecnico, che designa l'annessione di un nuovo territorio (ad es. 33, 34, 7; cfr. *ThLL s.v.*).

16. implicatum bello: la locuzione sembra piuttosto rara, ricorre soltanto in Verg. *Aen.* 11, 108-109 *quaenam uos tanto fortuna indigna, Latini, / implicuit bello, qui nos fugiatis amicos?* (Horsfall 2003 *ad loc.* cita la simile espressione liviana *bello inligari* a 31, 25, 9; 32, 21, 11). L'osservazione conferma che l'alleanza con gli Etoli mirava a tenere impegnato Filippo e non aveva scopi imperialistici (su questo cfr. Will 1967: 77).

25, 1-17. Il capitolo dà conto delle mosse di Filippo all'indomani del trattato romano-etolico: il re si occupa innanzitutto della messa in sicurezza dei confini occidentale (Orico e Apollonia nell'Illirico), settentrionale (Pelagonia, Linco, Bottiea), meridionale (Tessaglia) e orientale (Tracia e Media).

1. Philippo Aetolorum defectio Pellae hibernanti allata est: la notizia giunge a Filippo tra la fine del 211 e l'inizio del 210 (sulla cronologia cfr. 24, 1 n.). Alleandosi con i Romani, gli Etoli avevano infranto le condizioni della pace di Naupatto, che nel 217 aveva posto fine alla cosiddetta 'guerra sociale' e, in concomitanza con la sconfitta romana del Trasimeno, aveva intrecciato per la prima volta le vicende greche a quelle romane (cfr. Polyb. 5, 101, 3; 105, 4-8).

2. finitimasque eis urbes ab tergo metu quietas <ut> Macedonia haberet: il passo è particolarmente corrotto in P, ma sanabile senza troppe difficoltà. *Eis* è buona congettura dell'ed. Froben¹ in luogo di *eius*. P^c e discendenti correggono *altergo* in *alterno* riferendolo a *metu* nel senso di 'reciproco' (Gronovius spiega così la costruzione: «metus est Illyriorum a Macedonibus, ut Macedonum ab Illyriis» citando Stat. *Theb.* 6, 762-763), ma la congettura *ab tergo* di Salmasius dà senso decisamente migliore ed è altrettanto facile dal punto di vista paleografico. L'integrazione di *ut* si deve a Λ.

Oricorum atque Apolloniatium fines: già nel 214 l'attacco macedone ad Apollonia e Orico aveva aperto le prime ostilità tra Filippo e i Romani (24, 40, 1-17). *Oricum*, oggi Orikum (Barrington 49B3) sorgeva in posizione strategica sulla baia dell'odierna Vlorë (in generale si veda Hammond 1967: 127-130; 674-675); l'etnonimo *Oricini* è attestato solo qui. Apollonia (Barrington *ibid.*), circa 50 km a nord di Orico, si era conse-

gnata *in fidem* ai Romani in occasione della guerra contro la regina Teuta del 232-229 (Polyb. 2, 11, 1 – 12, 8; App. *Ill.* 22), e costituiva una delle principali teste di ponte romane nell'Ilirico meridionale (altri scontri sono riferiti a 28, 8, 9-10; 29, 12, 5-6); data la sua importanza strategica e il legame con Roma, la città sarà al centro del contendere durante la seconda guerra macedonica, cfr. 31, 18, 9; 40, 6 *Apolloniam unde orsus bellum erat* (su Apollonia in generale cfr. ad es. Walbank 1957: 162); per una sintesi della politica romana in Illiria ed Epiro in questo periodo cfr. Badian 1964: spec. 6-7; Hammond 1967: 608-610.

cum magno terrore ac pauore: la coppia *terror/pauor* è tipicamente liviana (nel libro 26 anche a 37, 2 e 41, 12), usata con una certa frequenza nella terza decade (24, 40, 12; 27, 13, 3; 29, 3, 9; 28, 1; 30, 21, 6), meno nel resto dell'opera (8, 9, 11; 34, 47, 7; ma i verbi *terreo* e *pauo* si trovano associati anche a 5, 21, 11; 6, 33, 9; 21, 25, 13). Scarse le attestazioni al di fuori di Livio, e limitate alla poesia: indicano la personificazione dell'Ade in Ov. *met.* 4, 485 e Val. Fl. 3, 89 (più diffusa l'espressione *terrore pauere*, cfr. Ov. *met.* 2, 398; 13, 230; *fast.* 4, 271; Lucan. 3, 300). L'unica attestazione in storiografia è in Amm. 19, 2, 13, ma è congettura.

3. Pelagoniam: regione montuosa della Macedonia settentrionale, adiacente all'Ilirico (Barrington 49D2); costituirà uno dei quattro distretti in cui sarà divisa la *prouincia* macedone dopo la conquista romana (45, 29, 5-9). L'urgenza di presidiare la zona in quanto punto di accesso favorevole dall'Ilirico emergerà anche nella seconda guerra macedonica (ad es. 31, 28, 5 *filium Persea...cum parte copiarum ad obsidendas angustias quae ad Pelagoniam sunt mittit* [scil. *Philippus*]).

Dardanorum urbem Sintiam: il toponimo *Sintiam*, in luogo di *sitam* di P (connesso al successivo *in Macedonia*), è restituito da Gronovius sulla base di Steph. Byz. 570 Meineke Σιντία, πόλις Μακεδονίας πρὸς τῇ Θράκη, ὡς Εὐδοξος ἐν τετάρτῳ γῆς περιόδου. οἱ ἐνοικοῦντες Σιντοὶ ὀξύτωνος. Si tratta probabilmente di un centro lungo il confine tra Dardania e Macedonia (Barrington 49C1-D1), ma la sua localizzazione è incerta; le proposte includono l'odierna regione macedone di Veles (cfr. Niese 1899: 478 n. 3; De Sanctis 1968: 404 n. 54), o le città di Tetovo (Papazoglu 1978: 152, che tuttavia dubita del nome e preferisce correggere in *urbem finitimam*) o di Gostivar (Hammond – Walbank 1988: 401); per uno *status quaestionis* aggiornato cfr. Mirdita 1999: 69. La città menzionata da Stefano di Bisanzio, tuttavia, potrebbe trovarsi nella regione

Sintica, situata molto più a est del territorio dei Dardani, lungo la riva occidentale dello Strimone (44, 46, 2; 45, 29, 6; così Hammond 1972: 196-198 e Barrington 50D2). I Dardani sono ricordati dalle fonti come una tribù particolarmente bellicosa, storicamente avversa all'egemonia macedone (40, 57, 6 *Dardani, gens semper infestissima Macedoniae*), e perciò incline a favorire i Romani (31, 28, 1 con Briscoe 1973 *ad loc.*); la preoccupazione di Filippo era ben giustificata dai precedenti tentativi di invasione della Macedonia durante le campagne nel Peloponneso (ad es. Polyb. 4, 66, 1-2); sui Dardani cfr. Papazoglou 1978: spec. 144-161.

4. Lyncum: regione a nord-ovest della Macedonia, tra i laghi Vegoritida e Prespa (Barrington 49D3), ricordata da Livio come facile accesso al regno di Filippo anche durante la seconda guerra macedonica (31, 33, 6 con Briscoe *ad loc.*; 32, 9, 9); assieme alla Pelagonia formerà una delle circoscrizioni della futura *prouincia* romana (45, 30, 6).

Bottiaeam: regione pianeggiante a ovest della penisola calcidica e del fiume Assio (45, 30, 5; Barrington 49E3), dove sorgeva anche Pella, la capitale del regno macedone (cfr. Hammond 1972: 153).

5. ad fauces Thessaliae: per l'espressione cfr. 27, 50, 6 *in faucibus Umbriae*; 31, 34, 6 *in faucibus Pelagoniae*; 32, 21, 14 *faucibus Epiri*; 33, 4, 2; 8, 3 (cfr. *ThLL s.v. faux* 398, 3 ss.).

Perseo: non può ovviamente trattarsi dell'omonimo figlio di Filippo V, con ogni probabilità nato proprio nel 212/211 (cfr. Meloni 1953: 1-4).

6 Maedos: a differenza di quanto affermato da Walsh e Jal, che considerano l'etnonimo una congettura dell'ed. aldina, il termine è già attestato in A^εΘL (forse lezione spirense?) in luogo dell'incomprensibile *uiaedos* di P. I Medi erano una tribù guerriera tracia insediata sulla riva destra dello Strimone (Barrington 49F2), famosi, come i Dardani, per il loro carattere bellicoso (Plin. *nat.* 4, 11, 40; Strabo 7, 5, 12). Scontri con Filippo sono ricordati anche a 40, 21, 1. A causa dell'ostilità contro la Macedonia, come i Dardani appoggiarono i Romani (42, 19, 6).

8. ad frangendas igitur <uiores> uastare agros: il testo di P non dà ovviamente senso; Weiss.ed. si limita a correggere *frangendas* in *frangendos*, riferendo il gerundivo al successivo *agros* (così anche Weiss.comm.), ma il senso della frase è molto insoddisfacente. Dovendo integrare un accusativo coordinato a *frangendas*, la proposta <*uiores*> di Madvig *Em.* 308 (che tuttavia propende per <*uiores ratus*>) è preferibile al più azzardato

<*uires gentis simul*> proposto da C-J ipotizzando la caduta di un rigo intero (l'integrazione di Madvig è accolta da W-M.M, Luchs, Walsh e Jal). L'omissione di *uires* è stata probabilmente determinata dalla successione *-ur uir- uas-*. Poco probabili anche <*eius spiritus*> (con *frangendos* in luogo di *-as*) di W-H.M e <*uagas manus*> di Brakman 1926: 30.

Iamphorynnam: si tratta probabilmente della città chiamata Φόρουννα da Polyb. 9, 45, 3, usualmente localizzata alla foce del fiume Nesto (cfr. Walbank 1967 *ad loc.* con bibliografia; Barrington 51D3). Sulla base di un'analisi etimologica del toponimo, tuttavia, Metodi 2004 propone di identificare la città con Petra, che sarà nuovamente assediata da Filippo trent'anni dopo (cfr. 40, 22, 12 con Briscoe 2008 *ad loc.*, che si dichiara incerto), e probabilmente corrispondente all'odierna Rupite nella regione di Petrič, Bulgaria sud-occidentale (da distinguere dalla Petra in Pieria menzionata a 39, 26, 1). Si sarebbe tentati di espungere *Iam-* sulla base del passo polibiano (come mi suggerisce anche J. Briscoe).

caput arcemque: per la coppia cfr. 21, 35, 9; 28, 42, 16 (ma in senso figurato); 37, 18, 3.

10-14. Si conservano soltanto un paio di frammenti del resoconto polibiano sul quale Livio evidentemente qui si basa, entrambi conservati nella *Suda*: 9, 40, 4 οἱ δὲ Ἀκαρνᾶνες, πυνθανόμενοι τὴν τῶν Αἰτωλῶν ἔφοδον ἐπὶ σφᾶς, τὰ μὲν ἀπαλοῦντες ταῖς ἐλπίσι, τὰ δὲ καὶ θυμομαχοῦντες, ἐπὶ τινα παράστασιν κατήντησαν (corrispondente al §10); 5-6 (corrispondente al §12, cfr. n. *ad loc.* e Walbank 1967 *ad loc.*)

10. aduersus quos: *quos* è correzione di Froben¹ in luogo di *quod se* di P.

Oeniadas Nassumque amissa: cfr. 24, 15 n.

ira magis instruit quam consilio bellum: la formula oppositiva riproduce la locuzione polibiana τὰ μὲν ἀπαλοῦντες ταῖς ἐλπίσι, τὰ δὲ καὶ θυμομαχοῦντες (9, 40, 4), ma in una forma più moralistica e sentenziosa (cfr. 5, 49, 5 *Galli ... iraque magis quam consilio in Romanos incurrunt*; 39, 35, 8 *cum omnia ira non consilio gererentur*; per l'opposizione tra *ira* e *consilium* cfr. anche 2, 56, 16; 8, 32, 14 *irae suae spatium et consilio tempus daret*). Sulla concezione liviana del *consilium*, considerato la virtù necessaria a temperare le passioni irrazionali, come appunto l'ira, cfr. Moore 1989: 109.

11. coniugibus liberisque et senioribus super sexaginta annos in pro-

pinquam Epirum missis: la sorte di vecchi, donne e bambini durante l'assedio di una città è ricordata spesso nei resoconti storiografici, particolarmente adatta a trattamenti patetici (13, 13 n. e 13, 15 n.); descrizioni improntate, come questa, a una certa sobrietà si trovano ad es. in Thuc. 2, 78, 3; Diod. 16, 20, 3 (cfr. anche 20, 83, 2). Da Polyb. 9, 38, 5 sembra che l'Epiro fosse formalmente in guerra contro la Lega Etolica (cfr. 11, 5, 4), fatto confermato dal *foedus* romano-etolico, che identificava nella regione tra l'Etolia e l'isola di Corcira la zona di possibile espansione (24, 11 *urbium Corcyra tenus ab Aetolia incipienti*; cfr. Walbank 1967 *ad* 9, 39, 3), e dall'inclusione dell'Epiro nella pace di Fenice del 205 (29, 12, 14). La notizia della fuga degli Acarnesi nella regione, tuttavia, sembra suggerire che gli Epiroti non furono coinvolti in scontri violenti e mantennero una sostanziale neutralità (su questo cfr. Walbank 1967 *ad* 9, 38, 5).

ab quindecim ad sexaginta annos: la puntualizzazione implica che per far fronte all'emergenza gli Acarnesi armarono non soltanto i giovani in età di leva, ma anche gli anziani, dal momento che erano considerati *seniores* gli individui al di sopra dei 45 anni (Polyb. 6, 19, 2; Gell. 10, 28). In Livio lo schieramento di anziani in armi segnala momenti particolarmente drammatici di una guerra; cfr. ad es. 6, 2, 6 *dilectum iuniorum habuit, ita ut seniores quoque quibus aliquid roboris superesset in uerba sua iuratos centuriaret*; 10, 21, 4 *nec ingenui modo aut iuniores sacramento adacti, sed seniorum etiam cohortes factae*; 22, 59, 12 *dilectum ex omni aetate et fortuna habetis* (su questo cfr. Soverini 1995: 240 n. 1).

coniurant nisi uictores se non redituros: luogo comune ricorrente nell'opera liviana e in generale nella mentalità antica, cfr. 2, 45, 13 *nisi uictores se redituros ex hac pugna iurant*; 6, 24, 6 *quid uallum et castra spectatis? neminem uestrum illa nisi uictorem receptura sunt*; 10, 36, 8 *nec uiuo consule tuo nisi uictor castra intrabis*; 31, 17, 9 *tum militaris aetas iurat neminem uiuum nisi uictorem acie excessurum* (come qui in riferimento all'armamento di tutti gli uomini in età militare). L'idea è già in Caes. *civ.* 3, 87, 5 *iurauit se nisi uictorem in castra non reuersurum*; dopo Livio in Frontin. *strat.* 2, 8, 6; 4, 1, 23.

12. qui uictus acie excessisset, eum ne quis urbe tecto mensa lare reciperet ... aduersus hospites composuerunt: la sezione si basa su Polyb. 9, 40, 5-6 *εἰ δὲ τις λειπόμενος μὴ θάνοι, φύγοι δὲ τὸν κίνδυνον, τοῦτον μῆτε πόλει δέχεσθαι μῆτε πύρῳ ἐναύειν. Περὶ τούτων ἀρχὰς ἐποίησαντο πᾶσι μὲν, μάλιστα δὲ τοῖς Ἑπειρώταις, εἰς τὸ μηδένα*

τῶν φευγόντων δέξασθαι τῇ χώρᾳ. I due passi sono piuttosto vicini (cfr. ad es. εἰ δέ τις λειπόμενος μὴ θάνοι e *qui uictus acie excessisset*), ma Livio patetizza il dettato polibiano ampliando l'elenco dei luoghi da cui il vinto sarà cacciato: la semplice coordinata negativa μήτε πόλει ... μήτε πύρῳ è resa dall'efficace asindeto *urbe tecto mensa lare*, che raddoppia i termini e li dispone in una climax discendente, con vistosa romanizzazione dei dettagli (*lares* in luogo di πύρῳ).

qui uictus acie excessisset: cfr. 31, 17, 9 cit. *supra*.

diram exsecrationem: altri casi di *dirae exsecrationes* rivolte ai combattenti codardi sono ricordate a 10, 41, 3 (Sanniti) e 28, 22, 11 (abitanti di Astapa); la giuntura ricorre in contesto non bellico anche a 40, 56, 9.

13. adicerentque: la correzione di Weiss.comm. a *adliberentque* di P è supportata da *Ov. am.* 2, 13, 25 *adiciam titulum 'seruata Naso Corinna'*; M^cCF hanno *adhiberentque* (testo accolto da Weiss.ed.); Madvig *Em.* 309 propone *adherentque* (cfr. *Ov. met.* 9, 793 *addunt et titulum*), ma la correzione è meno verosimile sul piano paleografico; altre proposte: Gronovius *adscriberentque*, seguito da W-H.M; Madvig ed. *affigerentque*.

14. Hic siti sunt Acarnanes qui aduersus uim atque iniuriam Aetolorum pro patria pugnantes mortem occubuerunt: l'epitaffio, probabilmente tratto da Polibio, riproduce i tratti caratteristici dell'epigramma funerario celebrativo fiorito in Grecia dopo la seconda guerra persiana. Tra gli esempi più noti, particolarmente vicini a questo passaggio liviano, si vedano quelli relativi alle Termopili riportati da Erodoto (7, 228): uno dedicato ai Peloponnesiaci (μυριάσιν ποτὲ τῆδε τριηκοσίαις ἐμάχοντο / ἐκ Πελοποννάσου χιλιάδες τέτορες) e l'altro, che le fonti successive attribuiscono a Simonide di Ceo (ad es. *Cic. Tusc.* 1, 101), dedicato agli Spartani di Leonida (ὦ ξεῖν', ἀγγέλλειν Λακεδαιμονίοις ὅτι τῆδε / κείμεθα, τοῖς κείνων ῥήμασι πειθόμενοι). Tra i punti di contatto più evidenti, l'indicazione del luogo in cui giacciono i caduti (*hic siti sunt* = τῆδε e τῆδε / κείμεθα; cfr. anche *Plut. moral.* 870e, 3 ἐνθάδε), la menzione della *uis* e dell'*iniuria* del nemico (cui si può accostare ad es. la ὕβρις di *AP* 6, 343 [=Hdt. 5, 77, 4]); l'enfasi posta sul sacrificio *pro patria* (τοῖς κείνων ῥήμασι πειθόμενοι; *Strabo* 9, 429; *AP* 7, 254, 3; 255, 2; 257, 5); per un inquadramento dell'epigramma storico-celebrativo di Simonide cfr. Bravi 2006: 37-90.

pro patria pugnantes mortem occubuerunt: il verbo *occumbo* ricorre

in Livio altre 9 volte (3 nella prima decade, 4 nella terza, 2 nella quarta), usualmente in associazione all'idea di una morte onorevole in nome della patria; nel libro 26 il verbo è impiegato, sempre con il participio *pugnantes*, a 38, 13, dove tuttavia si riferisce a cavalieri numidi (cfr. n. *ad loc.*); passaggi particolarmente vicini a questo si trovano a 2, 7, 8 *pro re publica dimicans, matura gloria necdum se uertente in inuidiam mortem occubuisset*; 31, 18, 6 *qui pugnantes mortem occubuissent*. Il verbo è diffuso soprattutto in poesia di genere elevato, già da Enn. *scaen* 135 V² *pro nostra uita morti occumbant*; *ann.* 1, 14 Sk.; 15, 389 Sk. (con Skutsch *ad loc.* sull'uso transitivo, generalmente evitato dalla poesia classica ma diffuso in Livio): 4 occorrenze in Virgilio epico, 6 in Ovidio, 4 in Lucano, 7 in Valerio Flacco, 23 in Silio Italico, 4 in Stazio. Prima di Livio l'unica occorrenza in prosa, in contesto e costruito del tutto analogo a questo, è in Cic. *Tusc.* 1, 42, 102 *qui pro patria mortem non dubitaret occumbere* (è congettura in *Att.* 3, 15, 4); più diffuso nella storiografia successiva: 1 occorrenza in Velleio, 1 in Curzio Rufo, 2 in Tacito, 5 in Svetonio, 2 in Floro e Ammiano, 4 in Egesippo.

uim atque iniuriam: la coppia è usata regolarmente da Livio (ad es. 7, 31, 3; 8, 37, 4; 27, 17, 3; 30, 42, 5; 34, 62, 12), ma si trova già in Cic. *Verr.* II 1, 96; 3, 91; *de prov.* 41; *Planc.* 77.

15. Philippum id quod: Walsh propone l'espunzione di *Philippum* per sanare la ridondanza con il precedente *nuntiis ad Philippum*, ma non sembra un motivo sufficiente per intervenire sul testo.

Iamphorynna: cfr. §8 n.

prospero ... successu: la giuntura si trova per la prima volta in Livio (*praef.* 13; 22, 3, 4; 12, 12; 25, 20, 5). Dopo Livio soltanto in Val. Max. 1, 6, 4; Colum. 10 *praef.*

16. Acarnanicae: si tratta, come *Oricinus* (cfr. 25, 2 n.), di un *hapax*.

in intimos ... fines: giuntura non attestata al di fuori di Livio (cfr. 34, 47, 8 *Galli recepere in intima finium sese*).

17. itineribus magnis: da intendere 'con lunghe marce'; la formula, forse un tecnicismo militare, fa parte del lessico storiografico (14 occorrenze in Cesare; 3 in Sallustio) ed è usata con grande frequenza da Livio, con altre 9 occorrenze nella terza decade (22, 57, 8; 23, 22, 11; 27, 1, 6; 42, 14; 28, 5, 14; 17, 12; 29, 12, 5; 30, 29, 1; cfr. Oakley 1998 *ad* 8, 30, 12).

Dium: centro situato alle pendici settentrionali del Monte Olimpo (Barrington 50B4), principalmente noto per un santuario dedicato a Zeus, già saccheggiato dagli Etoli (Polyb. 4, 62, 1-3); la città è citata a più riprese nei decenni successivi come una piazzaforte macedone (cfr. 42, 38, 10 – 39, 1; 44, 2, 12; 7, 2-3; Briscoe 2012 *ad* 42, 12, 6).

26, 1-4. Dopo il resoconto delle operazioni di Filippo e degli Acarnesi, la narrazione si focalizza nuovamente su Levino; il magistrato salpa da Corcira e si congiunge agli alleati Etoli ad Anticira, cinge d'assedio la città dalla terra e dal mare e in pochi giorni la espugna. Subito dopo la capitolazione della città, Levino riceve la notizia della sua elezione a console per il 210. Il capitolo costituisce così il punto di saldatura tra la parentesi greca (iniziata al cap. 24 *per idem tempus M. Valerius Laeuinus*) e il flusso narrativo principale, lasciato in sospeso all'indomani dell'elezione.

1. ueris principio: ossia la primavera del 210; si tratta di una formula di transizione tipica: cfr. 41, 1; 27, 17, 8; 28, 11, 11.

a Corcyra: dove Levino aveva svernato, cfr. *supra* 24, 16.

Leucata promunturio: Leucade, al largo delle coste dell'Acarnania (Barrington 54C4), era originariamente collegata alla terraferma da una lingua di terra, ma divenne un'isola dopo la costruzione del canale di Dioritto da parte dei coloni corinzi (cfr. Polyb. 5, 5, 11 con Walbank 1957 *ad loc*); fu piazzaforte macedone durante la guerra sociale (Polyb. 5, 16, 5; 17, 8; 95, 2). Livio definisce l'omonimo capoluogo dell'isola *caput Acarnaniae* (33, 17, 1) e ne dà una descrizione piuttosto ampia (33, 17, 6-9), benché segnata dall'errata credenza che essa fosse una penisola ancora all'epoca di Flaminio (cfr. Briscoe 1973 *ad* 33, 17, 6).

2. sita Anticyra est in Locride: la notizia dell'assedio di un'Anticira in Locride da parte degli Etoli è piuttosto problematica, dal momento che la regione era già sotto il loro controllo. La maggior parte della critica (cfr. Lerat 1952: 1.56 n. 4 e Walbank 1967 *ad* 9, 39, 2, con bibliografia) considera il riferimento di Livio errato: la conquista di Levino avrebbe interessato la più nota Anticira in Focide (Barrington 55D4). L'esistenza stessa di una città omonima in Locride (accolta in RE *s.v.* *Lokris*, col. 1147; *suppl.* III *s.v.* *Antikyra*) è testimoniata soltanto da questo passo e da Strabo 9, 5, 10 τῆς δ' Οἰταίας...καὶ Ἀντικύρα, ὁμώνυμος τῇ ἐν Λοκροῖς τοῖς ἑσπεροῖς, dove tuttavia il geografo sembra aver confuso

Locride e Focide (ipotesi persuasiva di Lerat 1952: 1.54-56). A dire il vero, anche in questo passo liviano c'è ragione di dubitare della paradosi: *Locride* è correzione dell'ed. Romana (1469), forse tratta da testimoni recenziori, in luogo di *locide* di P, corrottela dietro cui è possibile leggere altrettanto facilmente *focide* (*Phocide*), come già proposto da Cellarius (cfr. app. di Drakenborch *ad loc.*), assolvendo Livio dalla confusione ed eliminando definitivamente l'ipotesi di un'Anticira locrese. Tuttavia, nel seguito del resoconto Levino fa effettivamente riferimento a operazioni in Locride (28, 1 *quo statu Macedonia et Graecia, Aetoli, Acarnanes Locrique essent*); la correzione *Phocide* dovrebbe perciò accompagnarsi all'espunzione di *Locrique* in quest'ultimo passo, un intervento certamente più arbitrario. Secondo Lerat 1952: 1.57-58 Livio avrebbe effettivamente conosciuto una sola Anticira, ma l'avrebbe localizzata, come Strabone, nella regione sbagliata, salvo poi rendersi conto dell'errore a 32, 18, 4 dove la città è correttamente situata in Focide.

3. oppugnari: su questo verbo cfr. 1, 2 n.

tormenta machinaeque: una coppia tipicamente liviana, usata con frequenza a partire dal libro 26 (cfr. ad es. 27, 25, 11; 28, 6, 3; 29, 35, 8; 30, 4, 10; 10, 3; prima solo a 6, 9, 2): questo dato sembra in linea con l'ipotesi che i Romani non abbiano fatto largo uso di macchine d'assedio prima dell'età delle guerre puniche (cfr. 6, 4 n.). *Tormenta*, rispetto al più generico *machina*, indica propriamente un'arma da getto basata su un meccanismo di torsione (cfr. Ernout-Meillet *s.v. torqueo*).

recepta urbs per deditionem Aetolis traditur, praeda ex pacto Romanis cessit: sulle clausole del *foedus* romano-etolico cfr. 24, 8-14 n.

4. cessit. <Ibi> litterae Laeuino redditae: l'integrazione è proposta da Luchs e, benché non strettamente necessaria, contribuisce alla chiarezza del passo. Ugualmente degna di nota è <set> di Brakman 1926: 20 (la corrottela si spiega facilmente dopo *-sit*).

P. Sulpicium: cfr. 22, 1 n.

morbo implicitus: giuntura ricorrente in sezioni annalistiche, soprattutto nella prima decade (3, 2, 1; 4, 25, 4; 5, 31, 7; 7, 23, 2; 8, 29, 8; 40, 2; 23, 34, 11; 40, 1; 40, 56, 8; 41, 21, 5; con *diuturno* come qui a 39, 56, 2), forse derivata da materiale d'archivio (cfr. Oakley 1998 *ad 7, 23, 2*). Prima di Livio è attestata solo in Lucr. 6, 1232; Caes. *civ.* 3, 18, 1.

ITALIA E SICILIA

26, 5 – 27, 9. *Entrata in carica di Marcello e incendio del Foro.*

5. M. Marcellus cum idibus Martiis consulatum inisset: su questa formula di apertura cfr. 1, 1 n.

senatum eo die moris modo causa habuit, professus nihil se absente collega neque de re publica neque de prouinciis acturum: Marcello convoca la seduta inaugurale del Senato soltanto *pro forma*, dal momento che non vuole discutere alcuna questione concernente la guerra in assenza del suo collega, trattenuto in Grecia dalle operazioni contro Filippo e da una malattia. La seduta inaugurale del nuovo anno, convocata nel tempio di Giove Ottimo Massimo in Campidoglio, aveva un carattere profondamente simbolico, e rispondeva ad istanze sacrali oltre che politiche (Bonfond-Coudry 1989: 69-70; Pina Polo 2011: 18; cfr. 1, 1 n.).

neque de re publica neque de prouinciis: la locuzione ha carattere formale, ed esprime le due principali sfere di potere dei consoli (*domi militiaeque*); in vari casi Livio impiega la coppia per sintetizzare la *relatio* inaugurale dei consoli o l'ordine del giorno della prima assemblea (più avanti a 27, 17; 31, 5, 4; 38, 42, 8; in associazione ad altri elementi cfr. 1, 1 *de re publica, de administratione belli, de prouinciis exercitibusque*; 28, 39, 22 *de re publica, de exercitibus scribendis, de prouinciis*; 38, 35, 7).

6-8. Marcello denuncia in Senato l'opera propagandistica dei suoi avversari politici, decisi a delegittimare la sua vittoria a Siracusa diffondendo accuse calunniose e raccogliendo attorno a sé il malanimo di Siciliani scontenti. Secondo il console la responsabilità degli attacchi ricadrebbe su M. Cornelio Cetego, il pretore che lo aveva sostituito in Sicilia dopo il rientro a Roma, e che intenderebbe in questo modo sottrargli i meriti dei successi nella *prouincia*. A questo complotto Marcello risponde enfatizzando la propria trasparenza: egli si dice disposto ad affrontare i propri oppositori apertamente, di fronte al Senato, non appena il suo collega giungerà a Roma. Una versione piuttosto diversa è data da Plut. *Marc.* 23: come in Livio, le rimostranze dei Siciliani sono contestualizzate in una più generale opera di diffamazione portata avanti degli oppositori di Marcello, ma secondo il biografo l'intervento dei Siciliani in Senato sarebbe

avvenuto di fronte al collega di Marcello e all'insaputa di quest'ultimo, che, avvertito di quanto stava accadendo, sarebbe accorso a difendersi (per altri confronti tra le due versioni cfr. 29, 5 n.; 31, 11 n.; 32, 6 n.). La riconquista di Siracusa, benché abbia rappresentato un grande successo militare, fu senza dubbio accolta in modo controverso a Roma: l'esistenza di un fronte avverso a Marcello è già suggerita dal rifiuto opposto dal Senato alla sua richiesta di trionfo (cfr. 21, 2 e 4 nn.); quest'opposizione continuò negli anni successivi: Livio racconta che prima di essere eletto nuovamente console per il 208 il magistrato dovette affrontare dinnanzi a una grande assemblea convocata nel Circo Flaminio le accuse del tribuno della plebe G. Publicio Bibulo, che si scagliava contro la sua strategia bellica attendista (27, 20, 11 – 21, 4). Livio precisa che in quel caso l'opposizione proveniva soprattutto dalla plebe (27, 20, 11 *adsiduis contionibus infamem inuisumque plebei Claudium*), ma questo passo dimostra che il malcontento riguardava anche le sfere più alte dell'establishment romano. Di qui a poco le rimostranze dei Siciliani si raccoglieranno anche attorno al suo collega Levino, che introdurrà le loro proteste in Senato (cfr. Carawan 1984: 132). Alla seduta Livio accorda un notevole spazio (30, 1 – 32, 8 n.) e proprio queste proteste saranno esplicitamente individuate come la causa remota della morte di Marcello, che nel 208 si troverà a combattere, e a soccombere, a *Venusia*, a causa della *permutatio* delle province richiesta dai Siciliani (cfr. 29, 9-10 n.).

6-7. quibus tantum abesse ut per se non liceat ... ut: per la costruzione di *tantum abest* con sostantiva e consecutiva introdotte da *ut* cfr. ad es. 6, 15, 5 con Oakley 1997 *ad loc.*; 22, 5, 3 *tantumque aberat, ut sua signa atque ordines et locum noscerent, ut uix ad arma capienda aptandaque pugnae competeret animus*; 25, 6, 11 *tamen tantum afuit ab eo, ut ulla ignominia iis exercitibus quaereretur, ut et urbs Roma per eum exercitum...reciperaretur*; 39, 28, 6; 44, 38, 4; la costruzione è diffusa già in Cicerone (ad es. *Manil.* 71; *Phil* 10, 17; *orat.* 104; 229); cfr. H-S 640.

6. crimina † edita ficta † ab inimicis: l'asindeto, piuttosto stridente, è sanato con l'integrazione dell'enclitica *ficta<que>* da Sabellicus, ma è verosimile che uno dei due termini sia una glossa posta a margine dell'altro; stabilire quale, tuttavia, è difficile: Madvig *Em.* 309 espunge *ficta*, seguito da C-J e Walsh², mentre Madvig ed. espunge *edita*. Meno economica la proposta *ementita* di Luchs. J. Briscoe mi suggerisce la possibilità di conservare il testo variando l'ordine dei termini: *crimina ficta, edita ab*

inimicis (così anche C-J in app. sulla base di 1, 14, 7 *densa obsita*).

7. ipse eis ... daturus senatum: l'espressione *senatum dare* ricorre ad es. a 8, 5, 1; 29, 15, 14; 45, 20, 8 (cfr. *ThLL s.v. do* 1680, 24 ss.).

8. dilectum prope a M. Cornelio per totam Siciliam habitum: il termine tecnico *dilectus* è naturalmente usato ironicamente; Marcello accusa Cetego di aver condotto un vero e proprio 'arruolamento' di suoi detrattori (*dilectum habere* è formulare, cfr. *ThLL s.v. dilectus* 1169, 46 ss.). L'immagine è forse ispirata all'oratoria ciceroniana, dove ricorre in riferimento alla feccia arruolata da Clodio, cfr. *Pis.* 11 *dilectus seruorum habebatur ab eo qui nihil sibi unquam nec facere nec pati turpe esse duxit; 23 cum seruorum dilectus haberetur in foro; Mil.* 25.

M. Cornelio: cfr. 21, 13 n.

9. moderati animi gloriam ... adeptus: in Livio la *moderatio* è innanzitutto virtù di chi esercita il proprio potere con saggezza ed equilibrio (cfr. Moore 1989: 72-74); in questa particolare istanza lo storico riconosce dunque a Marcello il merito di aver affrontato la massiccia offensiva dei suoi detrattori con magnanimità e correttezza (un'osservazione confermata dalle parole del personaggio a 31, 11 *simul templo excedemus ut me absente liberius consuli senatus possit*). Oltre alla *moderatio*, Livio sottolinea la *comitas* mostrata da Marcello durante l'occupazione di Nola, quando decise di farsi amico il traditore Lucio Banzio, deciso a consegnare la città ai Cartaginesi (23, 16, 1 *hac comitate Marcelli ferocis iuuenis animus adeo est mollitus ut nemo inde sociorum rem Romanam fortius ac fidelius iuuerit*); anche in occasione del saccheggio di Siracusa, un evento che Livio presenta in modo controverso e ambiguo (cfr. 30, 1 – 32, 8 n.), lo storico è attento a sottolineare la correttezza dell'operato di Marcello, attribuendogli *fides* e *integritas* (25, 40, 1). Le *uirtutes* di Marcello saranno in parte offuscate dal giudizio tranciante dato dallo storico al momento della sua morte, causata da imprudenza e avventatezza, cfr. 27, 27, 11 (su questo cfr. anche 29, 9-10 n. e Bernard 2002).

prope iustitium: lo *iustitium* era un decreto con cui si dichiaravano sospese tutte le attività giudiziarie in concomitanza con eventi di rilievo, come festività religiose o invasioni nemiche. Livio impiega un'immagine simile a 7, 1, 4 *silentium omnium rerum ac iustitio simile otium fuit*.

10. otium, ut solet, excitauit plebis rumores: secondo un luogo comune particolarmente diffuso nel racconto del conflitto degli ordini, l'*otium*

contribuirebbe a rendere la plebe più turbolenta e pronta alle rivendicazioni (cfr. ad es. 2, 28, 5 *otio lasciuire plebem*; 52, 2; 3, 30, 1-2; 4, 25, 9-10; 58, 12; 6, 27, 7 con Oakley 1997 *ad loc.*). Nella terza decade il tema viene trasposto dal contesto civile a quello militare, e l'*otium* diventa causa di mollezza e sentimenti sediziosi per le truppe, in particolare per i Cartaginesi a Capua e per i Romani al Sucrone (rispettivamente 23, 18, 12 e 28, 24, 6; cfr. anche 21, 24, 1; 22, 9, 5). La parentetica *ut solet* è impiegata con una certa frequenza in tutta l'opera liviana (cfr. 2, 33, 8; 6, 34, 5; 9, 38, 9; 23, 14, 2 e 7; 36, 23, 2), ma nella prima decade Livio sembra preferire la locuzione *ut fit* (cfr. Oakley 2005 *ad* 9, 22, 7).

diuturnitatem: è congettura di A^p e di altri recenziatori (tra cui Z) in luogo di *diuturnitate* di P.

infesto agmine: la formula è tipicamente liviana, ma è diffusa esclusivamente nella prima decade (2, 26, 6; 3, 3, 3 e 10; 7, 4; 4, 22, 2; 5, 18, 11; 7, 12, 1; 20, 6; 39, 16); soltanto un'altra occorrenza, all'accusativo, nella terza decade: 21, 33, 6 *equi maxime infestum agmen faciebant*. Tra gli storici successivi cfr. ad es. Tac. *hist.* 1, 68, 2; *ann.* 1, 69, 1; Flor. *epit.* 1, 38, 13; 2, 13, 62.

exhaustam dilectibus Italiam: locuzione di grande efficacia espressiva impiegata anche a 27, 9, 2 *fremitus enim inter Latinos sociosque in conciliis ortus: decimum annum dilectibus stipendiis se exhaustos esse*; 29, 15, 3 *socii pro fide atque obsequio in populum Romanum continuis omnium annorum dilectibus exhausti essent*. Le ingenti perdite subite avevano costretto i Romani a leve sempre più severe, che stando a Livio avevano interessato ogni fascia d'età e addirittura gli schiavi (cfr. 22, 57, 9-11; 59, 12; 25, 5, 5-9). L'opposizione plebea alla leva è un tema ricorrente nel periodo del conflitto degli ordini (cfr. ad es. 2, 44, 1; 3, 11, 1-3; 25, 9 *tribuni suo more impedire dilectum*; 4, 1, 6; 6, 27, 8; 32, 2-4), ma la realtà storica del fenomeno è stata da più parti messa in dubbio (cfr. Oakley 1997 *ad* 6, 21, 5). Non mancano esempi nella terza decade, ad es. a 25, 3, 8 (sull'uso della leva come strumento di controllo delle masse da parte dei patrizi cfr. anche 2, 28, 5 *consules...decernunt, ut dilectum quam acerimum habeant: otio lasciuire plebem*).

quotannis caesos exercitus: *quotannis* è buona congettura di Gronovius in luogo di *quod annis* di P, malamente corretto in *quod Cannis* nei suoi discendenti (*quod cannensis* Λ).

11. et consules bellicosos ambo uiros acresque nimis et feroces creatos ... nedum in bello respirare ciuitatem forent passuri: già in occasione dell'elezione di Varrone al consolato, la plebe aveva accusato la classe dirigente di fomentare volontariamente la guerra contro Annibale per vessare il popolo, condannando la città a tremende perdite umane: 22, 34, 4-7 *ab hominibus nobilibus, per multos annos bellum quaerentibus, Hannibalem in Italiam adductum; ab iisdem, cum debellari possit, fraude bellum trahi. Cum quattuor legionibus uniuersis pugnari posse apparuisset eo quod M. Minucius absente Fabio prospere pugnasset, duas legiones hosti ad caedem obiectas, deinde ex ipsa caede ereptas ut pater patronusque appellaretur qui prius uincere prohibuisset Romanos quam uinci. Consules deinde Fabianis artibus, cum debellare possent, bellum traxisse. Id foedus inter omnes nobiles ictum nec finem ante belli habituros quam consulem uere plebeium, id est, hominem nouum fecissent.* Si tratta anche in questo caso di un tema di lunga fortuna nel conflitto degli ordini, durante il quale i patrizi sono spesso accusati di prolungare di proposito le campagne militari per frenare le rivendicazioni plebee (ad es. 5, 10, 7-9; 11, 8) e addirittura di inventarle, cfr. spec. 6, 27, 7 *passim iam sine ullo discrimine bella quaeri: ab Antio Satricum, ab Satrico Velitras, inde Tusculum legiones ductas; Latinis, Hernicis, Praenestinis iam intentari arma ciuium magis quam hostium odio, ut in armis terant plebem nec respirare in urbe aut per otium libertatis meminisse sinant aut consistere in contione, ubi aliquando audiant uocem tribuniciam de leuando faenore et fine aliarum iniuriarum agentem* (ampia discussione in Oakley 1997 *ad loc.*). La ricerca spasmodica di conflitti esterni è naturalmente connessa, come in questo caso, all'idea che l'inattività aggravi i conflitti interni e, più in generale, al *topos* della 'plebe oziosa' (cfr. passaggi citt. a §10 n.). Per l'espressione *in bello respirare* si veda, oltre all'es. cit. sopra, anche 22, 18, 10 *haud paruam rem esse ab totiens uictore hoste uinci desisse ac respirasse ab continuis cladibus; 27, 40, 5 et ipsum interuallum loci, quod in ultimis terrarum oris alterum bellum gereretur, spatium dedisse ad respirandum* (cfr. 8, 38, 11 *sine respiratione ac respectu pugnabant*).

27, 1-9. L'incendio del foro per mano dei Calavii. Livio racconta che durante la notte prima della festa delle *Quinquatrus* un grande incendio era scoppiato nella zona del foro (probabilmente sul lato settentrionale, cfr. §§2-4 n.), seminando distruzione per tutta la notte e il giorno successivo.

La natura dolosa dell'accaduto era apparsa subito chiara, dal momento che le fiamme avevano avuto origine in punti diversi contemporaneamente. In seguito alla delazione di uno schiavo, i responsabili erano stati identificati nei Calavii, un'illustre famiglia campana che si voleva così vendicare delle tremende sofferenze patite dai suoi concittadini in seguito alla capitolazione di Capua. Accertata la colpevolezza degli accusati per mezzo della tortura, il console ne aveva ordinato l'esecuzione immediata. Notizie di grandi incendi fanno naturalmente parte del repertorio di notizie d'archivio che Livio include nella propria narrazione: nella terza decade ricorda ad es. un grande rogo doloso nel 213, durante il quale era bruciata la zona del *uicus Iugarius*, poco a sud della zona interessata dall'incendio qui descritto (24, 47, 15-16); in modo più conciso si ricorda anche il rogo del *clivus Publicius* nel 203 (30, 26, 5). L'incendio delle *Quinquatrus*, tuttavia, sembra rivestire agli occhi dello storico un'importanza particolare: l'episodio non è raccontato, come nei casi appena citati, nella forma asciutta ed essenziale del resoconto annalistico (nel 213 la notizia dell'incendio è riportata subito prima del passaggio a un altro teatro di guerra, nel 203 alla fine dell'anno insieme ad altro materiale annalistico), ma è introdotto come un colpo di scena repentino, che interrompe la consueta sintesi di politica interna che apre il nuovo anno consolare (§1 *interrupit hos sermones*) e si articola in una narrazione dettagliata. Introducendo *ex abrupto* l'episodio durante il resoconto altrimenti regolare degli scontri politici a Roma, Livio riporta al centro della scena la vicenda di Capua e lo spettro delle molte inquietudini sorte attorno ad essa: la minaccia di un nemico silenzioso ben radicato in seno alla città, il costante pericolo del complotto, la reale possibilità dell'annientamento dell'*imperium* stesso di Roma, simboleggiato dal tempio di Vesta lambito dalle fiamme. L'*excidium* della più grande rivale di Roma torna drammaticamente al centro della narrazione, dopo l'apparente pacificazione sancita dai provvedimenti presi contro la città (16, 5-13 nn.). Oltre agli ess. citati *supra*, l'episodio mostra significativi punti in comune con altri casi di incendi dolosi sventati in *extremis*; a Roma nel 419, ad opera di una congiura di schiavi: 4, 45, 1-2 *annus <fuit>, felicitate populi Romani, periculo potius ingenti quam clade insignis. Seruitia urbem ut incenderent distantibus locis coniurarunt, populoque ad opem passim ferendam tectis intento ut arcem Capitoliumque armati occuparent. Auertit nefanda consilia Iuppiter, indicioque duorum comprehensi sontes poenas dederunt. Indicibus dena milia grauis aeris, quae tum diuitiae habebantur, ex*

aerario numerata et libertas praemium fuit; agli acquartieramenti fuori da Capua, ad opera di Capuani capeggiati dai Blossii: 27, 3, 1-5 *ne deesset materia in Campanos saeuendi, nouum in occulto gliscens per indicium protractum est facinus. Milites aedificiis emotos, simul ut cum agro tecta urbis fruenda locarentur, simul metuens ne suum quoque exercitum sicut Hannibalis nimia urbis amoenitas emolliret, in portis murisque sibimet ipsos tecta militariter coegerat aedificare; erant autem pleraque ex cratibus ac tabulis facta, alia harundine texta, stramento intecta, omne uelut de industria alimentum ignis. Haec noctis una hora omnia ut incenderent, centum septuaginta Campani principibus Blossiis fratribus coniuraerunt. Indicio eius rei ex familia Blossiorum facto, portis repente iussu proconsulis clausis cum ad arma signo dato milites concurrissent, comprehensi omnes qui in noxa erant, et quaestione acriter habita damnati necatique; indicibus libertas et aeris dena milia data* (su questo episodio cfr. Feraco 2017 *ad loc.*); di nuovo a Roma, ad opera di Pleminio: 34, 44, 7-8 *Q. Pleminius, qui propter multa in deos hominesque scelera Locris admissa in carcerem coniectus fuerat, comparauerat homines qui pluribus simul locis urbis nocte incendia facerent, ut in consternata nocturno tumultu ciuitate refringi carcer posset. Ea res indicio consciorum palam facta delataque ad senatum est. Pleminius in inferiorem demissus carcerem est necatusque* (cfr. anche 29, 22, 10). Com'è evidente, Livio registra alcuni aspetti particolarmente ricorrenti in questi episodi: in tutti i casi l'incendio è progettato da un gruppo di congiurati organizzati e consta di roghi appiccati in diversi punti della città; le autorità sono avvertite da *indices* (in tre casi su quattro schiavi), che vengono ricompensati dopo l'esecuzione dei colpevoli (sul ricorrente ruolo degli schiavi cfr. Milella 1983). Secondo Ungern-Sternberg 1975: 53-54, l'incendio delle *Quinquatrus* sarebbe, come il fallito attentato dei *Blossii*, il frutto di distorsioni della tarda annalistica, influenzata dal discredito gettato su G. Blossio di Cuma, il maestro di Ti. Gracco che durante il processo si era detto disposto a bruciare il Campidoglio qualora il tribuno gliel'avesse chiesto (cfr. Cic. *Lael.* 37; Plut. *Ti. Gracch.* 20, 5-6); la tesi, tuttavia, è stata messa in dubbio da Schumacher 1982: 56-57, non senza buoni argomenti. Alla vicenda dell'incendio del foro ha dedicato particolare attenzione Briquel 2002.

1. Quinquatrus: secondo le fonti meglio informate, le *Quinquatrus* erano una festività religiosa celebrata il 19 marzo, ossia il quinto giorno dopo le idi (comprese), ma già in antichità un'errata etimologia del termine aveva spinto a trasformarle in una celebrazione di cinque giorni, dal 19 al 23

marzo (su questo errore cfr. Varro *ling.* 6, 14 *hic dies unus ab nominis errore obseruatur proinde ut sint quinque; dictus, ut ab Tusculanis post diem sextum Idus similiter uocatur Sexatrus et post diem septimum Septimatrus, sic hic, quod erat post diem quintum Idus, Quinquatrus*; Fest. 304-306 L.). In origine la festa era certamente dedicata a Marte (cfr. *fasti Vaticani*, *CIL* I², 242 *feriae mar.*), e la notizia della presenza dei Salii (*CIL* I², 234) fa pensare che essa includesse un rito con il quale si inauguravano le *militiae*, analogo all'*armilustrium* che chiudeva la stagione militare il 19 ottobre (l'ipotesi è confermata dalla paretimologia tramandata da Char. *ars* 81 K. *a quinquando id est lustrando quod eo die arma ancilia lustrari sint solita*). Nella sua forma prolungata la festività fu invece associata a Minerva, sulla base della credenza che il 19 marzo fosse il giorno della nascita della dea e in seguito alla consacrazione del suo tempio sull'Aventino in quella data (cfr. Ov. *fast.* 3, 809-834; cfr. Bömer 1958 *ad loc.*). La prima notizia del prolungamento della festa sembra essere data dallo stesso Livio (44, 20, 1), che nel 168 parla di *Quinquatribus ultimis* ('gli ultimi giorni delle *Quinquatrus*'), ma non è chiaro se si tratti di un anacronismo (cfr. Briscoe 2012 *ad loc.*). Una trattazione della festività si trova in Scullard 1981: 92-94.

pluribus simul locis circa forum incendium ortum: il foro è una delle zone più frequentemente interessate dagli incendi registrati dalle fonti, sia per oggettivi fattori di rischio (come la presenza del mercato), sia in quanto luogo simbolico più adatto a essere menzionato nei resoconti storiografici (cfr. Sablayrolles 1996: 410-411 con regesto completo dei casi; sull'importanza simbolica dei luoghi colpiti dall'incendio cfr. §4 n.)

2-4. I dettagli topografici permettono di ricostruire in linea di massima lo sviluppo dell'incendio. Livio elenca in tutto 6 zone colpite dalle fiamme: nell'ordine, *septem tabernae*, *tabernae nouae*, *lautumiae*, *forum piscatorium*, *atrium regium*, *aedes Vestae*. Secondo l'ipotesi di Coarelli 1985: 147-148 gli edifici sarebbero elencati nell'ordine della propagazione del fuoco e in due serie distinte: prima quelli più vicini al foro (*septem tabernae* e *tabernae nouae*), poi quelli retrostanti (*lautumiae*, *forum piscatorium* e *atrium regium*), fino alla zona in cui l'incendio fu domato (*aedes Vestae*). La localizzazione degli edifici citati (su cui cfr. nn. successive) farebbe dunque pensare che l'incendio si sia sviluppato a partire dall'angolo nord-occidentale del foro, per poi propagarsi lungo tutto il lato settentrionale in direzione sud-est, fino al lato corto orientale e all'*atrium*

Vestae (l'ipotesi è accolta anche da Briquel 2002: 26-37). La ricostruzione della zona fu avviata l'anno successivo, cfr. 27, 11, 16 *locauerunt inde reficienda quae circa forum incendio consumpta erant, septem tabernas, macellum, atrium regium* (scil. *censores*).

2. septem tabernae quae postea quinque: la collocazione di queste *tabernae* è incerta, ma Livio implica chiaramente che fossero adiacenti alle future *argentariae nouae* (quindi sul lato settentrionale del foro, cfr. 11, 7 n.). Stando alla ricostruzione di Coarelli 1985: 147 sarebbero da localizzare a nord delle *nouae*, nella zona retrostante il *Comitium*. Il passaggio da sette a cinque non sembra avvenire in seguito alla ricostruzione del 209, dal momento che Livio vi si riferisce anche in seguito in numero di sette (27, 11, 16), e potrebbe invece risalire alla ristrutturazione della zona voluta da Catone il Censore, che tuttavia secondo Livio (39, 44, 7) sacrificò non due ma addirittura quattro *tabernae* per l'edificazione della *basilica Porcia*. Per una trattazione estesa Papi in *LTUR* 4.266-267.

argentariae quae nunc nouae appellantur: cfr. 3, 48, 5 *ad tabernas quibus nunc nouis est nomen*; da distinguere dalle *septem tabernae* citate prima (cfr. Papi in *LTUR* 4.267, *contra* Platner Ashby s.v. *tabernae circa forum*). Si tratta delle botteghe citate *supra* 11, 7 (cfr. n. *ad loc.*). Stando al racconto liviano, la denominazione di *nouae* sarebbe successiva all'incendio, ma è possibile che già in precedenza il nome fosse invalso nell'uso (Varro *ling.* 6, 59 lo definisce *peruetustum*). Nella notizia della ricostruzione degli edifici bruciati promossa dai censori del 209 (27, 11, 16) non si fa cenno alla ricostruzione di queste *tabernae argentariae*; l'omissione è stata spiegata con il desiderio di sintesi dello storico o con una lacuna nel testo (cfr. Coarelli 1985: 150), ma il resoconto liviano potrebbe essere supportato da un passo di Festo, per la verità piuttosto lacunoso, da cui sembra che le *nouae* furono ricostruite solo più tardi, per iniziativa degli edili plebei del 193 M. Giunio Bruto e L. Oppio Salinatore (chiamato erroneamente Quinto), e che furono per questo note anche come *plebeiae*: 258 L. <Plebeias tabernas no>uas uocant nos<...>as esse et septem ferunt<tur olim fuisse. Plebeias appell>amus a genere magistratus. Eas enim faciendas curauerunt M. Iunius Brutus, Q. Oppius aediles plebis (da notare, però, che Festo fa coincidere queste con le *septem... quae postea quinque* menzionate da Livio subito prima)*.

* Müller integra il testo di Festo con *nos<tra aetate, ut dicunt quinque tabern>as*.

3. lautumiae: il termine (latino per λατομεία / λατομύαι, ‘cave di pietra’) indicava la zona del *Carcer* a nord-ovest del foro o il luogo di detenzione vero e proprio (ad es. 32, 26, 17; 37, 3, 8). Stando a Varro *ling.* 5, 151 i Romani avrebbero importato la denominazione da Siracusa (cfr. Coarelli 1985: 74-80; Pisani Sartorio in *LTUR* 3.186-187).

forumque piscatorium: anche noto come *forum piscarium* (Plaut. *Curc.* 474). Da 27, 11, 16 (cit. §§2-4 n.) pare che a seguito della ricostruzione del 209 il *forum piscatorium* sia stato inglobato nel *macellum*, un complesso edilizio accentrato e più razionale, nel quale si distinguevano aree con diverse vocazioni commerciali. Livio fa nuovamente riferimento al mercato del pesce in occasione della costruzione della *basilica Aemilia* (cfr. n. successiva) da parte di M. Fulvio Nobiliore nel 197: 40, 51, 4-5 *M. Fulvius plura et maioris locavit usus...basilicam post argentarias novas et forum piscatorium circumdatis tabernis quas uendit in priuatum*; da questo passaggio alcuni studiosi hanno concluso che la sua ricostruzione fu decisa da Nobiliore e non dai censori del 209 (ad es. Morselli – Pisani Sartorio in *LTUR* 2.312-313), ma il sintagma *et forum piscatorium* va coordinato al complemento di luogo *post argentarias novas* piuttosto che al verbo *locavit* (Walsh 1996 *ad loc.*). Sul *forum* in generale cfr. Coarelli 1985: 151.

atrium regium: l’edificio è menzionato soltanto qui e a 27, 11, 16. Sembra ormai accertato che *atrium regium* sia un calco latino della primitiva *basilica* (citata ad es. in Plaut. *Curc.* 472; *Capt.* 815) sul cui sito sarà eretta la *basilica Aemilia*, sul lato orientale del foro (l’ipotesi è di Gaggiotti 1985; ripresa da Coarelli 1985: 151; Zevi in *LTUR* 1.137).

4. aedes Vestae uix defensa est tredecim maxime seruorum opera, qui in publicum redempti ac manu missi sunt: il tempio di Vesta rappresentava uno dei luoghi più sacri di Roma; il fuoco che ardeva incessantemente al suo interno e i *sacra* custoditi dalle Vestali simboleggiavano la legittimazione divina dell’*imperium* di Roma e la loro distruzione avrebbe significato, sul piano cosmico, l’annientamento dell’*urbs* stessa (su questo cfr. Sablayrolles 1996: 412; sui *sacra* cfr. §14 n.). L’eventualità di una catastrofe di questa portata trova ovviamente ampia risonanza nelle fonti, che ricordano episodi particolarmente celebri in cui i *sacra* del tempio furono portati in salvo *in extremis*, come il sacco gallico del 390 (5, 49, 11 *flaminem sacerdotisque Vestales sacra publica a caede, ab incendiis procul auferre*) o l’incendio del 241, che vide l’intervento del pontefice

L. Cecilio Metello (*perioch.* 19; Cic. *Scaur.* 48; Ov. *fast.* 6, 437-454; Plin. *nat.* 7, 141; Dion. Hal. 2, 66, 4; sul valore religioso di questo episodio cfr. Brelich 1939). Successivi incendi interessarono il tempio nel 48 (Cass. Dio 42, 31, 3), nel 14 (54, 24, 1) e ovviamente nel 64 d.C. (Tac. *ann.* 15, 41, 1-2, che paragona la distruzione del tempio al sacco gallico); di datazione più incerta è l'incendio riferito da Suet. *Tib.* 50, 3. L'enorme portata simbolica dell'eventuale distruzione dell'*aedes Vestae* per mano dei Capuani è esplicitata in seguito, per bocca di Fulvio Flacco (cfr. §14 n.).

tredecim ... seruorum opera: potrebbe trattarsi di una delle squadre di schiavi agli ordini dei *triumviri nocturni*, i magistrati inferiori preposti ad affrontare gli incendi prima dell'istituzione dei *praefecti uigilum* da parte di Augusto (cfr. Dig. 1, 15, 1 *apud uetustiores incendiis arcendis triumviri praerant qui ... nocturni dicti sunt. Erat autem familia publica circa portas et muros disposita, unde si opus esset euocabatur*). L'impiego di squadre di schiavi come vigili del fuoco, comunque, continuò certamente anche in epoca successiva (cfr. Vell. 2, 91, 3; Cass. Dio 53, 24, 4; 54, 2, 4; su questo cfr. Sablayrolles 1996: 21-23).

5. nec ulli dubium erat humana id fraude factum esse quod pluribus simul locis et iis diuersis ignes coorti essent: lo scoppio di roghi in diversi punti della città caratterizza diversi casi di incendio doloso; cfr. 4, 45, 1 (schiavi in rivolta); 29, 22, 10 e 34, 44, 7 (Pleminio); si veda inoltre Cic. *Cat.* 3, 8 *id autem eo consilio ut, cum urbem ex omnibus partibus, quem ad modum discriptum distributumque erat, incendissent caedemque infinitam ciuium fecissent*.

6. pro contione edixit: la formula non è attestata al di fuori di Livio (27, 51, 8; 37, 4, 1; 42, 10, 3; 43, 4, 11; cfr. Pina Polo 1989: 143 n. 14).

praemium fore libero pecuniam seruo libertatem: l'appello alla delazione era pratica comune nel caso di delitti particolarmente gravi, come mostra il famoso scandalo dei Baccanali, in occasione del quale i consoli, informati dei fatti da Ebuzio e Fecenia, tentano di attirare con *praemia* altri delatori (39, 14, 6 *et alios indices praemiis inuitare iubent*; 17, 1 *indicique praemium proposuerunt, si quis quem ad se deduxisset nomenue absentis detulisset*), o ancora nel caso della congiura di Catilina (cfr. Sall. *Cat.* 30, 6 *ad hoc si quis indicauisset de coniuratione quae contra rem publicam facta erat, praemium seruo libertatem et sestertia centum, libero impunitatem eius rei et sestertia ducenta*).

7. Campanorum Calauiorum: i Calavii erano una delle famiglie più in vista di Capua, certamente preminente già in epoca preromana. Il primo Calavio, citato da Livio nel 321 (9, 7, 2 con discussione del *praenomen* in Oakley 2005 *ad loc.*), era un membro della fazione filoromana, ma pochi anni dopo altri due membri della famiglia, Ovio e Novio, ordirono una congiura ai danni della repubblica (9, 26, 7). Nella terza decade Pacuvio Calavio, *medix tuticus* del 217 (cfr. 6, 13 n.), è il principale responsabile della defezione da Roma: costui, definito da Livio *nobilis ac popularis homo* (23, 2, 2), grazie a un piano complesso aveva convinto il Senato cittadino a sottomettersi al potere suo e della plebe, spingendo Capua alla deriva popolare che porterà alla defezione (23, 2, 1 – 4, 8; 8, 1 – 9, 13; su questo cfr. anche 1, 3 n. e 13, 2 n.). Dopo la sottomissione definitiva di Capua, la famiglia non è più citata. Per una panoramica sui Calavii si vedano D’Isanto 1993: 88-89; Briquel 2001 e 2002: 166-171; su Pacuvio Calavio cfr. anche Levene 2010: 354-360.

seruus – Manus ei nomen erat: lo schiavo delatore è una figura tipica del racconto liviano, presenza costante nell’intreccio dei grandi eventi delittuosi e spesso responsabile di svolte narrative decisive. Il primo caso, di valore eziologico (cfr. 2, 5, 10 e Ogilvie 1965: 241-242; Briquel 2002: 78-83), è ricordato nel primo anno della repubblica, quando lo schiavo Vindicio svelò ai consoli il coinvolgimento dei propri padroni, i Vitellii, nella congiura ordita da Tarquinio il Superbo per riottenere il dominio di Roma (2, 4, 5-7). Il ruolo dello schiavo delatore è particolarmente ricorrente nei casi di incendi dolosi (cfr. §§1-9 n.; per altri casi cfr. 22, 32, 2; 32, 26, 9). In età tardo-repubblicana e imperiale quello degli *indices* divenne un fenomeno di massa, che spesso degenerava in casi di giustizia sommaria o procedimenti viziati da intenti politici, come il processo contro Libone Druso raccontato da Tac. *ann.* 2, 27, 1 – 32, 2, che parla ampiamente delle delazioni incontrollate (27, 1) come *quae per tot annos rem publicam exedere* (sulla questione cfr. Petracchia 2014: 45 ss.; sulla *quaestio seruorum* cfr. ad es. Schumacher 1982: spec. 56-61 su questo caso).

quorum parentes a Q. Fulvio securi percussi erant: cfr. 15, 8 n.

comprehensi ipsi familiaeque eorum: da alcuni passi ciceroniani (*S. Rosc.* 120: *Mil.* 59; *Deiot.* 3 e 30) pare che il *mos maiorum* considerasse iniquo il ricorso alla testimonianza di uno schiavo ai danni del suo padrone (Tac. *ann.* 2, 30, 3 menziona un *uetus senatusconsultum* che vietava di torturare gli schiavi a questo scopo, cfr. Goodyear 1981 *ad loc.*). La prassi

dimostra però che di fronte a delitti particolarmente gravi, come *incestus* e *coniuratio*, questo tipo di delazione era largamente impiegato (cfr. casi citati a §7 n.; Cic. *part.* 118 *de nostrorum etiam prudentissimorum hominum institutis, qui cum in dominos de seruis quaeri noluisent, tamen de incestu et de coniuratione...quaerendum putauerunt*; Dig. 48, 18, 6; Cass. Dio 57, 19, 2). Il ricorso alla *quaestio* degli schiavi evidenzia perciò l'eccezionale gravità dell'incendio del 210, considerato da Marcello una congiura a tutti gli effetti, in nulla diversa dalla stessa defezione di Capua (su questo cfr. n. succ. e Schumacher 1982: 60; Milella 1983: 503-506; Lovisi 1999: 312-316; Briquel 2002: 83-89; in generale sull'interrogatorio degli schiavi cfr. Buckland 1908: 88-91).

9. *quaestio ex ministris facinoris foro medio haberi coepta est*: non sembra che il foro fosse usato abitualmente come luogo di tortura ed esecuzione (cfr. Briquel 2002: 100-105; *contra* Hinard 1987: 116-119), e le fonti tendono a menzionarlo in relazione a crimini di gravissima entità, come la violazione delle Vestali (cfr. ad es. 22, 57, 3; Plin. *epist.* 4, 11, 10; Dion. Hal. 9, 40, 3-4); particolarmente interessante per questo episodio è però il ricorso all'esecuzione *in medio foro* o *in comitio* nel caso di città ribelli, come Tarquinia (7, 19, 3), Sora (9, 24, 14-15), Fregelle (Diod. 19, 101, 3), Reggio (Polyb. 1, 7, 12; 28, 28, 3) e, soprattutto, Capua (*supra* 15, 7-8 *in forum perrexit...imperavitque ut produceret Campanos quos in custodia haberet. Producti omnes uirgisque caesi ac securi percussi*). L'adozione dello stesso provvedimento nei confronti dei Calavii suggerisce che l'incendio di cui erano accusati fu considerato parte integrante delle azioni di guerra compiute da Capua in seguito alla defezione da Roma. Secondo W-H.M *ad loc.* l'espressione *medio foro* non avrebbe un significato spaziale, ma tecnico-figurato ('secondo l'autorità ufficiale'); anche ammettendo la sfumatura tecnica, non c'è dubbio che la puntualizzazione serva ad enfatizzare da un punto di vista spaziale il carattere pubblico, e quindi ignominioso, del supplizio (cfr. il caso analogo di Cic. *Verr.* II 5, 161-162, dove l'oratore si indigna per il fatto che Verre abbia torturato un cittadino romano in pieno foro, come una spia, e Dion. Hal. 9, 40, 4, secondo cui il supplizio pubblico è caratteristico degli schiavi).

quaestio: l'inchiesta descritta qui da Livio mostra i tratti tipici della *quaestio extraordinaria*, un'indagine affidata dal Senato a un magistrato superiore (cfr. §6 *consul ex auctoritate senatus*) in occasione di delitti particolarmente gravi contro lo Stato. In questo caso, però, con il termine *quaes-*

tio Livio sembra piuttosto riferirsi all'interrogatorio sotto tortura degli imputati (*quaestio per tormenta*), in seguito alla quale essi confesseranno (sulla questione cfr. Milella 1983: 501-503 con bibliografia).

ministris facinoris: non è chiaro se l'espressione indichi gli esecutori materiali (e dunque la sola *familia* di schiavi), o anche i mandanti, ossia i Calavii. Le due accezioni del termine *minister* sono ugualmente attestate in latino (cfr. *ThLL* s.v. 1003, 68 e 1004, 3), ma l'unica altra occorrenza della giuntura *minister facinoris* in Livio si riferisce ad esecutori materiali (40, 54, 9 *suspecti ut ministri facinoris Apelles maxime et Philocles erant, qui Romam legati fuerant litterasque exitiales Demetrio sub nomine Flaminini attulerant*), senso confermato dall'uso in Cicerone (*Phil.* 11, 29 *cum P. Dolabella quique eius crudelissimi et taeterrimi facinoris ministri, socii, adiutores fuerunt hostes populi Romani a senatu iudicati sint*; 12, 17 *neque solum in ipsum sed in eius socios facinorum et ministros*); dopo Livio la giuntura è attestata in Tac. 14, 62, 2, ma senza distinzione tra mandante ed esecutore. Se davvero oggetto della *quaestio* furono anche i Calavii, e se tale *quaestio* avvenne, come pare, sotto tortura, la procedura rappresentò un caso estremo di repressione: in principio la tortura non poteva essere esercitata su uomini liberi, men che meno su *ciues* romani come erano ancora i Capuani in questo momento (sulla questione cfr. Milella 1983: 503-506; Briquel 2002: 95-100).

indici libertas data et uiginti milia aeris: tipica formula conclusiva delle inchieste condotte sulla base di delazioni (cfr. ad es. 2, 5, 9 *praemium indici pecunia ex aerario, libertas et ciuitas data*; 22, 33, 2 *indici data libertas et aeris grauis uiginti <milia>*; 27, 3, 5).

27, 10 – 28, 13. *Rientro di Levino a Roma, Relatio di inizio anno e divisione delle province.*

Il punto di vista della narrazione si sposta ora repentinamente su Levino, in viaggio dalla Grecia a Roma per entrare in servizio come console. Appena giunto a Capua il console è circondato da una folla di Capuani che lo supplicano di condurli in udienza al Senato a chiedere protezione dalla violenza di Fulvio Flacco. Il cambio di soggetto e ambientazione crea un'efficace giustapposizione tra il grande incendio a Roma e la situazione

a Capua, la città responsabile del crimine. Lo spostamento del *focus* è congeniale a sottolineare implicitamente la gravità dei fatti, che Livio ha esposto in uno stile essenziale e cronachistico ma che ora ricevono un trattamento particolarmente patetico nel discorso di Fulvio Flacco in risposta alle accuse (§§11-14). Allo stesso tempo, l'appello dei Capuani rappresenta il primo momento di un grande processo di problematizzazione delle vittorie di Roma e del trattamento riservato ai vinti, tema al quale sarà dedicata la lunga sezione seguente (29, 1 – 34, 13 n.).

10. circumfusa multitudo: cfr. §16 n. L'uso di *circumfundo* in associazione a *multitudo* appare singolarmente limitato alla storiografia (altre 6 occorrenze in Livio; 2 in Cesare; 1 in Curzio Rufo, Tacito, Ammiano e Orosio); l'unico caso al di fuori del genere è in Quint. *inst.* 4, 2, 37.

si qua misericordia tandem flecti possent: l'ipotetica retorica ricorda formule di supplica particolarmente patetiche, ricorrenti in contesti religiosi, come ad es. Catull. 76, 17 *o di, si uestrum est misereri*; Verg. *Aen.* 2, 536 *si qua est caelo pietas*; 689 *precibus si flecteris ullis*; cfr. anche 22, 55, 5 *si quid dii immortales miseriti imperii reliquum Romani nominis fecerint*; per *flector* con *misericordia* cfr. 30, 42, 20 *cum flecti misericordia patres appareret*; Sen. *nat.* 2, 35, 2; Apul. *Socr.* 13.

nomenque Campanorum ... deleri: espressione particolarmente drammatica, usata frequentemente da Livio a indicare il totale annientamento di un popolo (cfr. 3, 8, 10 *ibi Volscum nomen prope deletum est*; 9, 45, 17 *nomenque Aequorum prope ad internecionem deletum*), pericolo che durante la guerra annibalica è corso dai Romani stessi (21, 30, 3 *Hiberum traiecisse ad delendum nomen Romanorum liberandumque orbem terrarum*; 23, 6, 3 *uti deletum omnibus uideretur nomen Romanum*).

11-14. Il discorso di Fulvio Flacco, seppur condensato in forma indiretta, si segnala per la vivida coloritura retorica, fondata sull'iterazione enfatica dei termini (§11 *et esse et futuras*; §12 *nullam... gentem... nullum populum*), su similitudini violente (§12) e su perifrasi altisonanti (§14 *aeternos ignes et conditum in penetrali fatale pignus imperi Romani*).

11. priuatam simultatem: sull'ostilità nutrita da Flacco contro i Capuani cfr. 15, 1 – 16, 4 n.

publicas inimicitias † hostilis † et esse et futuras: benché recentemente difeso da Jal ('des inimitiés d'ordre public, telles qu'on peut en éprouver vis-à-vis d'ennemis'), il trådito *hostilis* crea difficoltà di senso ed è gene-

ralmente espunto (così Ussing, Madvig *Em.* 379) o posto tra *cruces* (C-J, che ipotizzano una glossa riferita a *eo animo* alla riga successiva). La proposta <*iras*> *hostiles* di Walsh è plausibile (cfr. Tac. *ann.* 14, 38, 3; *hist.* 1, 63, 2), ma in questo contesto l'asindeto è stridente (cfr. anche Oakley 1993: 283).

12. nullam enim in terris gentem esse, nullum infestioem populum nomini Romano: la stessa accusa era stata rivolta ai Romani dai Capuani, per bocca di Vibio Virrio, cfr. 13, 16 n.

ideo se moenibus inclusos tenere eos, quia si qui euasissent aliqua, uelut feras bestias per agros uagari et laniare et trucidare quodcumque obuium detur: il discorso di Flacco assume qui tratti iperbolici e assai vividi; il periodo ruota attorno alla similitudine tra Capuani e bestie feroci tenute rinchiuso entro le mura della città, immagine anticipata dall'impiego dei verbi *includo* ed *euado*, già evocativi del mondo animale (per *includo* cfr. spec. Cic. *Phil.* 7, 27 *taetram et pestiferam beluam ne inclusam et constrictam dimittatis caute*; *ThLL* s.v. 950, 12 ss.). La similitudine, come l'uso della giuntura *ciuitas infesta* (cfr. n. prec.), fa del discorso di Flacco una sorta di *pendant* antitetico dell'orazione di Vibio Virrio alla vigilia della caduta di Capua (cfr. 13, 12 n.; Ullmann 1929: 17; Walsh 1961: 238). La tensione retorica culmina nella cruenta climax ascendente *uagari...laniare...trucidare* che trova parallelo piuttosto preciso nella trattazione della *descriptio* di Rhet. Her. 4, 51 *descriptio nominatur, quae rerum consequentium continet perspicuam et dilucidam cum grauitate expositionem, hoc modo: 'quodsi istum, iudices, uestris sententiis liberaueritis, statim, sicut e cauea leo emissus aut aliqua taeterrima belua soluta ex catenis, uolitabit et uagabitur in foro...'* (cfr. anche 9, 1, 9 *nisi hauriendum sanguinem laniandaque uiscera nostra praebuerimus*; *ORF* 66, 24 cit. 2, 10 n.; Iustin. 38, 6, 8).

ideo ... quia ... uagari et laniare et trucidare: P tramanda *quia*, correlato al precedente *ideo* secondo una formula standard in latino (*ideo se moenibus inclusos...quia si qui euasissent aliqua...*). La costruzione di *quia* con l'infinito, tuttavia, è apparsa stridente ad alcuni editori (Madvig *Em.* 380 n. 1 propone in via dubitativa di espungere *quia* e riferire *ideo* a ciò che viene prima; su questa linea anche Friedersdorff, che corregge *quia* in *quippe*, seguito da Walsh); il testo tradito è stato tuttavia difeso da C-J sulla base di altri esempi di *oratio obliqua* contenente proposizioni ipotetiche, come a 2, 13, 8 (cfr. anche Brakman 1926: 21).

13. semusto: Livio adotta sempre (22, 40, 3; 31, 30, 7) il poetismo *semustus* (Verg. *Aen.* 3, 578; 5, 697; 11, 200; Ov. *fast.* 4, 167; Lucan. 8, 745; 786; 792; 9, 3; 10, 496; Sen. *Agam.* 761; *Troad.* 1085; Sil. 3, 16; 5, 515; 17, 103) in luogo del prosaico *semustilatus* (Cic. *Tull.* 18; *Phil.* 2, 91; Varro *Men.* 411; Curt. 6, 6, 32), e così la storiografia successiva, forse influenzata dal modello liviano (Tac. *ann.* 2, 69, 3; 15, 40, 2; Amm. 20, 11, 19; 24, 4, 30). Sulla predilezione di Livio per aggettivi composti da *semi-* cfr. Oakley 2005 ad 9, 6, 1.

14. Stando alle parole di Flacco, l'incendio del foro sarebbe stato mirato alla distruzione del tempio di Vesta, un luogo di enorme valenza simbolica per la repubblica. La versione è in contraddizione con quanto raccontato da Livio, che non parla del tempio come di un obiettivo specifico, e anzi lo cita solo al termine dell'elenco degli edifici distrutti, per chiarire che l'incendio, originatosi in un altro punto del foro, si era esteso tanto da minacciare *perfino* l'*aedes* (sulla topografia cfr. §§2-4 nn.). Lo storico, insomma, sembra creare volutamente una discrasia tra diegesi e discorso oratorio, così da enfatizzare gli aspetti iperbolici e retorici del discorso di Flacco: il proconsole si discolpa dall'accusa di nutrire un odio personale nei confronti di Capua citando il terribile delitto appena consumatosi a Roma, ma il suo discorso sembra avallare agli occhi del lettore le accuse che gli sono rivolte.

aeternos ignes et conditum in penetrati fatale pignus imperii Romani: *in penetrati* è conservato da alcuni testimoni spirensi (A^pJKY) in luogo di *impenetrabili* di P. La formula sacrale, di grande solennità, riecheggia quella a 5, 52, 7 *quid de aeternis Vestae ignibus signoque quod imperii pignus custodia eius templi tenetur loquar?* (discorso di Camillo contro il trasferimento di Roma) e passi poetici come Verg. *Aen.* 2, 296-297 *sic ait et manibus uittas Vestamque potentem / aeternumque adytis effert penetratibus ignem*; Ov. *fast.* 3, 421-422 *ignibus aeternis aeterni numina praesunt / Caesaris: imperii pignora iuncta uides* (ma l'uso di *aeternus ignis* in riferimento alle Vestali si trova anche in Cic. *Font.* 47; Val. Max. 1, 1, 6; 5, 4 7). Il fuoco eternamente acceso e i sacri *pignora imperii* custoditi nella parte più recondita del tempio simboleggiavano l'imperituro potere di Roma e la garanzia della legittimità del suo dominio, e come tali dovevano essere preservati a ogni costo: cfr. ad es. 28, 11, 6-7 *plus omnibus aut nuntiatis peregre aut uisis domi prodigiis terruit animos hominum ignis in aede Vestae extinctus caesaque flagro est Vestalis cuius custodia*

eius noctis fuerat; Hor. *carm.* 3, 5, 11-12; Prop. 4, 4, 45-46; Ov. *met.* 15, 777-778; *ars* 3, 463-465; Dion. Hal. 2, 67, 5; Plut. *Cam.* 20, 4. Le fonti ricordano diversi *pignora imperii*, oggetti legati alle vicende più ancestrali di Roma e dal fortissimo valore identitario; Serv. Auct. *ad Aen.* 2, 166 ne elenca addirittura sette: *septem fuerunt pignora quae imperium Romanum tenent, †aius matris deum, quadriga fictilis Veientanorum, cineres Orestis, sceptrum Priami, uelum Ilionae, palladium, ancilia*. L'espressione *fatale pignus*, tuttavia, si riferisce probabilmente al solo *Palladium*, come suggerisce il parallelo, anche in questo caso poetico, di Verg. 2, 165-166 *fatale adgressi sacrato auellere templo / Palladium* (cfr. anche Ov. *met.* 13, 381 *signum fatale Mineruae*; *fast.* 6, 445 *pignora uirgineis fatalia tollite palmis*). Si trattava di una statuetta di Atena in armi che secondo il mito era piombata a Troia dal cielo e lì era stata custodita a perpetua protezione della città (cfr. ad es. Ov. *fast.* 6, 419-432; Dion. Hal. 2, 66, 5; Serv. *Aen.* 2, 166); secondo una tradizione, l'effigie era stata trafugata da Ulisse e Diomede, ma quest'ultimo l'aveva poi restituita ad Enea, garantendo la nascita di Roma e la continuità con le sue radici troiane (Varro *apud Serv. l.c.*; Ov. *fast.* 6, 433-434; Sil. 13, 30-81); secondo altre fonti, invece, quella trafugata dai Greci sarebbe stata solo una copia, e la statua autentica sarebbe stata portata in salvo da Enea (Dion. Hal. 2, 66, 5). La prima attestazione del *Palladium* tra i *sacra* del tempio di Vesta è in Cic. *Scaur.* 48. Sul *Palladium* cfr. Dubourdieu 1989: 460-467 e 454-469 in generale sui *pignora imperii*; Horsfall 2008 *ad* 2, 165.

16. Hac circumfusus multitudine, simul Siculis obuam egressis secutisque Romam, praebuit <dolentis speciem duarum> clarissimarum urbium excidio ac celeberrimis uiris uictos bello accusatores in urbem adducentis: un passaggio particolarmente corrotto, che ha impegnato i critici fin da Valla (cfr. apparato di Drakenborch). La correzione *secutisque* di Weissenborn in luogo di *seculisque* di P (*Siculisque* recc.) è senz'altro accettabile. Più difficile sanare il resto della frase. Accettando l'integrazione di C-J, il senso sarebbe 'circondato da questa moltitudine, e con questa anche i Siciliani che gli si erano fatti incontro e che lo seguivano verso Roma, Levino offrì l'immagine di chi si rammaricava per l'annientamento di due città famosissime e conduceva in città come accusatori coloro che erano stati vinti in guerra da comandanti celeberrimi'; la proposta, formulata sulla scorta di W-M.M (<*speciem dolentis duarum*>), restituisce un testo soddisfacente, ma si sarebbe tentati di optare per le *crucis*, a meno di non accogliere l'ipotesi, formulata da C-J in apparato, che

si tratti di un (bizzarro) salto da uguale a uguale: *praebuit dolentis/speciem ii claris/simarum urbium*. Madvig ed. propone di correggere *Romam* in *formam* e di espungere il successivo *ac*: ‘offrì l’aspetto di chi conduceva in città come accusatori coloro che erano stati vinti da comandanti divenuti celeberrimi per l’annientamento di due città famosissime (discussione in Madvig *Em.* 309-310); su questa linea anche Köhler 1860: 67-68, che tuttavia conserva *Romam* e integra <*speciem*> *praebuit* (così anche Weiss.comm.); Weiss.ed. invece stampa *Romam peruenit* (anziché *praebuit*)..[*ac*]..*adducens*. Rispetto a queste soluzioni, tuttavia, l’introduzione di un participio genitivo coordinato a *adducens* offre una sintassi più armonica (su questa linea anche Harant <*speciem questuri de*> e Madvig ed.⁴ <*speciem querentis de*>), e la costruzione *speciem praebere* è diffusa in Livio e altri autori (cfr. 21, 2, 6 *ut superante laetitia dolores ridentis etiam speciem praebuerit* e gli altri ess. elencati da Koehler *l.c.*).

hac circumfusus multitudine: efficace ripresa, con *uariatio*, della giuntura *circumfusa multitudo* che ha aperto la scena (§10).

clarissimarum urbium excidio: il cordoglio mostrato da Levino di fronte all’annientamento di due città gloriose, benché nemiche, riecheggia il pianto di Marcello di fronte alla caduta della stessa Siracusa (25, 24, 11-14), un momento di grande densità allusiva e simbolica (Rossi 2000; Marincola 2005). La ripresa del superlativo nel successivo *celeberrimis* rende efficacemente l’entità della questione in discussione: da un lato il tragico annientamento di due tra le città più illustri d’Italia, dall’altro il prestigio dei due grandi vincitori di questa fase del conflitto, che contrasta con le accuse di chi, vinto in guerra, è collocato in una posizione inevitabilmente inferiore (*uictos bello accusatores*).

17. de re publica tamen primum ac de prouinciis ambo consules ad senatum rettulere: l’immagine potente della partenza di Levino da Capua, circondato dalla folla dei supplici Capuani e dei Siracusani, sposta il *focus* della narrazione su Roma, dove il lettore si aspetta di assistere alla discussione della questione in Senato. La risoluzione del conflitto, tuttavia, è ulteriormente posposta dall’inserzione del materiale annalistico di inizio anno, che interrompe il flusso narrativo (Introduzione, pp. 28-29).

28, 1. Acarnenses Locrique: sulla menzione della Locride cfr. 26, 2 n.

2. Philippum inferentem bellum Aetolis in Macedoniam retro ab se

compulsum ad intima penitus regni abisse: si tratta di un'esagerazione retorica; gli Etoli avevano progettato l'invasione dell'Acarnania, ma la notizia della resistenza acarnese e dell'arrivo di Filippo li aveva fatti desistere quasi subito. Saputo della ritirata dei nemici, anche il re macedone era tornato a Pella per svernare (cfr. 25, 16-17); l'espressione *ad intima penitus regni abisse* (cfr. 32, 21, 14 *penitus in regnum abiit*) echeggia la giuntura *intimos... fines* usata da Livio nel racconto della campagna contro Filippo (25, 17 n.).

3. T. Otacilius: cfr. 1, 12 n.; stando a Livio (*supra* 23, 2) Otacilio era morto da poco, ma la notizia è dubbia (cfr. 22, 2-15 n.).

L. Cincio praetore: cfr. 23, 1 n.

4. exercitus eis duo decreti qui in Etruria Galliaque essent: si tratta di quattro legioni complessive, che fino all'anno precedente erano state assegnate rispettivamente ai propretori M. Giunio Silano e P. Sempronio Tuditano (1, 5 n.).

6. C. Calpurnius: cfr. 3, 9 n.

7-8. exercitus ciuium sociorumque minui iussus ut ex duabus legionibus una legio ... militibus dimittendis: non è del tutto chiaro quale sia la sorte delle due legioni di Appio Claudio, l'altro proconsole impegnato a Capua, morto, stando a Livio, poco dopo la conclusione dell'assedio (Marchetti 1978: 70-71). Alle complessive sei legioni assegnate a Capua all'inizio del 211 erano già stati sottratti 6000 fanti e 300 cavalieri, condotti in Spagna agli ordini di Claudio Nerone (17, 1). Secondo Livio questo nuovo ridimensionamento era dovuto all'anzianità maturata da una parte delle truppe, alcune delle quali, in effetti, erano in servizio continuato dal 216 (su questo cfr. Marchetti 1978: 73-74).

9. Cn. Fulvio: cfr. 1, 1 n.

nec de prouincia Apulia nec de exercitu quem habuerat quicquam mutatum: per la locuzione, di carattere formulare, cfr. anche 27, 7, 17 *nec de Hispania quicquam mutatum*.

P. Sulpicius collega eius omnem exercitum praeter socios nauales iussus dimittere est: il forte ridimensionamento dell'esercito del proconsole Sulpicio Galba, succeduto a Levino in Grecia (cfr. 22, 1 n.), è in linea con le indicazioni date nella *relatio* senatoriale da Levino, che giudicava l'area abbastanza sicura da poter essere controllata dalla sola flotta (§2 *legio-*

nemque inde deduci posse; classem satis esse ad arcendum Italia regem).

socios nauales: Livio sembra impiegare la formula come termine generico per i marinai di estrazione servile, non necessariamente stranieri o alleati (a 36, 2, 15 è certamente usata per Romani); su questo cfr. Briscoe 1981 *ad* 34, 6, 12; Oakley 2005 *ad* 9, 30, 4 con ampia bibliografia, cui va aggiunto Marchetti 1978: 124-135 (diversamente Harris 2017, 20 n. 21).

11. Cannenses milites: cfr. 1, 10 n.

duarum instar legionum: secondo Weiss.comm. l'uso di *instar* ha una sfumatura peggiorativa, come a 35, 49, 10 *uix duarum male plenarum legiuncularum instar*, e serve a distinguere le *Cannenses* dalle altre legioni. L'interpretazione è possibile, ma nel passaggio cit. da Weissenborn la connotazione negativa è sottolineata soprattutto da *uix...male...legiuncularum*, e qui *instar* potrebbe semplicemente esprimere la consistenza delle truppe (come a 42, 55, 9).

12. totidem legiones in Sardiniam P. Manlio Vulsoni praetori decretae: si tratta delle due legioni affidate l'anno prima a L. Cornelio Lentulo (cfr. 1, 11 n.); su Manlio Vulsoni cfr. 23, 1 n.

13. Dopo le durissime leve ordinate nei precedenti anni di guerra, la riconquista di Capua e Siracusa e la successiva pacificazione dell'Oriente permettono un relativo allentamento degli oneri militari (cfr. §§7-8). Livio fornisce un totale di 21 legioni mobilitate quest'anno, due in meno rispetto all'anno precedente: alle 17 esplicitamente menzionate (4 consolari, 2 in Gallia, 2 in Etruria, 1 a Capua, 2 in Apulia, 2 *Cannenses*, 2 in Sardegna e 2 appena arruolate) si deve aggiungere l'armata in Spagna, che constava probabilmente di 4 legioni (cfr. Brunt 1971: 418; Marchetti 1978: 74-76).

29, 1 – 34, 13. I dibattiti su Siracusa e Capua

In quest'ampia sezione, paragonabile per lunghezza al resoconto dell'assedio di Cartagena (capp. 42 – 47), Livio dà conto del dibattito sorto in Senato attorno alle rimostranze dei Siciliani e dei Capuani. Il grande spazio dato alla questione dimostra da parte dello storico una certa volontà di problematizzare le due grandi vittorie di questo biennio di guerra. Alla sezione è dato un evidente rilievo narrativo: la brusca interruzione del

resoconto di fine 211 e l'apertura della parentesi riservata ai fatti avvenuti in Grecia durante l'anno (24, 1 – 26, 4) hanno spostato il *focus* della narrazione sul viaggio di rientro a Roma di Levino, che attraversando Capua e Siracusa si è fatto vettore della disperazione dei vinti, con il tragico destino delle due città evocato proprio nel momento della sua partenza verso la capitale (*clarissimarum urbium excidio*, cfr. 27, 16 n.). Dopo una nuova battuta d'arresto dettata dalla *relatio* di inizio anno (27, 17 n.), congeniale a generare *suspense* nel lettore, arriva ora il momento in cui le inquietudini che hanno attraversato sottotraccia i libri 25-26 – la durezza dei conquistatori romani, la responsabilità delle defezioni, le sofferenze dei vinti – confla in una sequenza di elaborate orazioni, che moltiplicano i punti di vista e sviluppano le ambiguità morali implicite nella vicenda (per questa funzione dei discorsi dei nemici di Roma cfr. spec. Pausch 2011: 187-189; sulla tensione tra imperialismo e ragioni dei vinti nella storiografia romana cfr. La Penna 1978: 66-72). La rilevanza ideologica di questo episodio è confermata dalla sua evocazione come *exemplum* in occasione delle proteste presentate in Senato dagli Ambracensi nel 187: 38, 43, 8 *motis patribus alter consul C. Flaminius M. Fulvii causam exceptit, qui ueterem uiam et obsoletam ingressos Ambracienses dixit; sic M. Marcellum ab Syracusanis, sic Q. Fulvium a Campanis accusatos*.

29, 1-10. L'episodio è aperto dall'assegnazione delle province ai due consoli: Levino viene incaricato di portare avanti la guerra con Annibale in Italia, mentre a Marcello viene accordato il comando della flotta in Sicilia. Quest'ultima decisione getta nel più cupo sconforto i Siciliani, che, terrorizzati all'idea di finire nuovamente nelle mani del loro carnefice, supplicano i senatori di decretare la *permutatio* delle province.

1. his senatus consultis perfectis: formula tipicamente liviana (cfr. 3, 54, 6; 9, 8, 1; 22, 10, 1; 44, 22, 1).

2. uelut iterum captis Syracusis: l'iperbole rende efficacemente la disperazione dei Siciliani, ai cui occhi il ritorno di Marcello equivale a un nuovo annientamento di Siracusa; la stessa immagine ricorre nel discorso dei Saguntini a 28, 39, 7 *tum uero ad hoc retracti ex distantibus locis in sedem antiquam uidebamur, ut iterum periremus et alterum excidium patriae uideremus*; cfr. anche Curt. 10, 5, 22 *iterum esse se captas* (scil. *puellas*), *iterum excidisse regnum* (ma il senso è più letterale).

exanimauit: letteralmente 'lasciò senza respiro', una scelta lessicale parti-

colarmente efficace, impiegata altrove in momenti di particolare terrore (cfr. ad es. 5, 39, 7; 7, 36, 3 *torpidos somno insuper pauore exanimat*; 8, 7, 20 *exanimati omnes tam atroci imperio*).

in consulum conspectu stantes ut comploratio eorum flebilesque uoces et extemplo oculos hominum conuerterint et postmodo sermones praebuerint: i Siciliani si presentano ai senatori come testimonianza vivente del dolore, visiva prima ancora che verbale; il patetismo della scena è accentuato dai riferimenti agli sguardi dei presenti che convergono sul loro misero spettacolo (*conspectu...oculos hominum conuerterint*), secondo una tecnica usata in altri momenti di particolare tensione (ad es. l'elezione di Scipione, cfr. 18, 6 e 7 nn.).

comploratio: il sostantivo non è mai attestato prima di Livio (1, 26, 3; 41, 6; 2, 40, 9; 3, 47, 6; 30, 12, 9; 40, 9, 7; 41, 11, 5) e rimane di uso piuttosto limitato anche nella letteratura successiva, ad eccezione della declamazione (cfr. Sen. *dial.* 11, 14, 2; Val. Max. 1, 8, 11 ext.; Gell. 10, 3, 7 e 13; 12, 5, 3; Ps. Quint *decl.* 5, 16; 8, 22; 12, 18; 14, 2; 15, 2; 16, 1 e 5; 17, 1; Lact. *inst.* 7, 19, 2; *mort.* 40, 4).

3-4. Il discorso degli ambasciatori, riportato in forma indiretta, condensa in tre periodi una sequenza ascendente di due iperboli, con le quali si prefigurano le nefaste conseguenze di un eventuale ritorno di Marcello nella provincia. La prima iperbole evoca l'esilio dei Siciliani come unica soluzione possibile per sfuggire alla crudeltà del magistrato (§3); segue una domanda retorica che enfatizza l'aggravarsi della situazione dei provinciali rispetto al primo mandato di Marcello, che ora sarà infuriato a causa delle loro lamentele (§4 *quid iratum quod Romam de se questum uenisse sciat facturum?*); all'interrogativa si innesta la seconda iperbole, potenziata rispetto alla prima, nella quale è evocato in un affresco apocalittico l'annientamento totale della Sicilia, sepolta dalle fiamme dell'Etna e inghiottita dai flutti.

circumbant enim senatorum <domos> cum ueste sordida: cfr. la descrizione dei supplici Rodi a 45, 20, 10 *extemplo ueste sordida sumpta domos principum cum precibus ac lacrimis circumbant*. La *sordida uestis* è attribuito dei supplici e dei sofferenti fin da Enn. *scaen.* 311 V² *strata terrae lauere lacrumis uestem squalam et sordidam*; cfr. anche 1, 10, 1 *at raptarum parentes tum maxime sordida ueste lacrimisque et querellis ciuitates concitabant*; 35, 34, 7. — *Senatorum* è corretto in *senatum* da

R^cM^c (seguiti da Weiss.ed.), ma la correzione è in contraddizione con §5 *haec Siculorum querellae domos primum nobilium circumlatae ... in senatum etiam peruenerunt*. Più opportuna per senso l'integrazione di *domos* proposta da Weiss.comm (Riemann propone di integrarlo dopo *enim*, ma l'omissione si spiega meglio come salto da *-rum* a *-cum*).

4. nullo suo merito eum ante implacabilem in se fuisse: come i Capuani, anche gli ambasciatori Siciliani accusano il generale conquistatore di aver incrudelito contro di loro senza motivo, spinto da odio personale più che dal diritto di guerra (cfr. la difesa di Fulvio Flacco a 27, 11). Il problema della crudeltà di Marcello costituirà il nucleo principale dell'udienza in Senato (cfr. 30, 1-10 n.).

obrui Aetnae ignibus ... satius illi insulae esse: l'accostamento tra l'eruzione dell'Etna e un grave sconvolgimento politico richiama Verg. *georg.* 1, 471-473 *quotiens Cyclopum efferuere in agros / uidimus undantem ruptis fornacibus Aetnam / flammaramque globos liquefactaque uoluere saxa*, in cui già gli antichi leggevano un riferimento all'eruzione avvenuta in concomitanza con la morte di Cesare nel 44 (notizia che secondo Serv. *georg.* 1, 472 era data proprio da Livio). Il *topos* conoscerà una certa fortuna e sarà ripreso in riferimento a vari momenti delle guerre civili: Lucan. 1, 545-547; Petron. 122, 135-136; App. *civ.* 5, 117; Cass. Dio 50, 8, 3 (cfr. Rizzo in EV 2.407 s.v. *Etna*).

5. Hae Siculorum querellae domos primum nobilium circumlatae celebrataeque sermonibus, quos partim misericordia Siculorum, partim inuidia Marcelli excitabat, in senatum etiam peruenerunt: Livio afferma che le rimostranze dei Siciliani ottennero un certo seguito tra i nemici di Marcello (senza dubbio gli stessi che avevano fatto pressioni perché gli fosse negato il trionfo, cfr. 21, 2 e 4 nn.), e tuttavia sottolinea anche la diffusione di un genuino sentimento di misericordia nei loro confronti. Il dettaglio arricchisce le *querellae* dei Siciliani di un elemento di legittimità, e stimola il sentimento di empatia del lettore. L'intento di Livio appare chiaro a un confronto con la versione smaccatamente a favore di Marcello di Plut. *Marc.* 23, 1, secondo il quale l'intera iniziativa dei Siciliani sarebbe stata una macchinazione degli avversari del magistrato (su questo cfr. Pelling 1989: 204).

misericordia: Livio impiega il termine altre 33 volte; nella maggior parte dei casi esso designa un sentimento di compassione dovuto a concittadini

o alleati caduti in sventura (ad es. 3, 42, 5; 7, 30, 3 e 11; 21, 16, 2 Sagunto; 23, 20, 5; 24, 26, 14-15; 31, 12; 29, 22, 7; 30, 7, 9), ma non mancano casi in cui la *miserecordia* è esercitata sul nemico vinto, in particolare nella fase finale della guerra punica, quando la questione della punizione di Cartagine si fa più cogente, cfr. 28, 34, 6; 30, 36, 5 e 9; 42, 20 (per altri casi cfr. ad es. 7, 20, 3; 8, 37, 10; 37, 1, 4; 49, 3).

6. consulerent: cfr. 1, 1 n.

8. deprecari senatus praeiudicium: con un atteggiamento di estrema cautela nei confronti delle prerogative del collega, del resto già manifestato alla seduta di inizio d'anno (cfr. 26, 5 n.), Marcello esorta il Senato a non pronunciarsi sulla *permutatio* immediatamente, prima cioè di aver verificato *si collegae nihil intersit* (§7). Anche da questo punto di vista il Marcello liviano offre un esempio virtuoso in un ambito particolarmente importante nell'economia narrativa della terza decade come la *concordia* tra magistrati (cfr. Introduzione, pp. 34-35).

nam cum extra sortem collegae optionem dari prouinciae iniquum fuerit, quanto maiorem iniuriam – immo contumeliam – esse, sortem suam ad eum transferri: l'assegnazione delle province su ordine del Senato, senza cioè un sorteggio o un accordo tra i consoli, è ricordata come una procedura piuttosto irregolare: ad es. a 6, 30, 3 *Manliis...Volsci prouincia sine sorte, sine comparatione, extra ordinem data* (cfr. Oakley 1997 *ad loc.* ed esteso *addendum* in Oakley 2005a: 528-530); 10, 24, 10-10 (rimostranze di P. Decio di fronte all'assegnazione dell'Etruria al collega Fabio) *omnis ante se consules sortitos prouincias esse: nunc extra sortem Fabio senatum prouinciam dare; si honoris eius causa, ita eum de se deque re publica meritum esse ut faueat Q. Fabi gloriae, quae modo non sua contumelia splendeat*. Talvolta l'irregolarità non sembra sollevare obiezioni, ma si tratta per lo più di casi in cui la procedura è motivata da circostanze straordinarie (ad es. 4, 45, 8; 7, 23, 1-2) o è sottoposta al benessere del collega (ad es. 8, 16, 5). Nella terza decade il problema dell'assegnazione delle province assume una notevole rilevanza, e costituirà una delle materie del contendere nel dibattito tra Fabio Massimo e Scipione, che rivendicherà il proprio diritto a concludere la guerra in Africa anche a costo dell'infrazione della prassi (28, 40, 1-5; si veda anche la disputa riferita a 42, 32, 1-4). Lo stesso Scipione si dimostrerà abile a sfruttare l'allocatione delle province *extra sortem* anche durante le campagne orientali, quando nel 190 riuscirà a far assegnare al fratello Lucio la Grecia

in cambio della garanzia del suo supporto come legato (cfr. 37, 1, 7-10, dove la procedura è definita *res aut noua aut uetustate exemplorum memoriae iam exoletae relata*).

iniuriam – immo contumeliam: i due termini sono spesso impiegati in coppia e posti in un rapporto di *gradatio* già da Pacuv. *trag.* 279 R. *patior facile iniuriam si est uacua a contumelia* (cfr. Schierl 20006 *ad loc.*) e Caecil. *com.* 47-48 R. *facile aerumnam ferre possum, si inde abest iniuria: / etiam iniuriam, nisi contra constat contumelia* (cfr. Non. 694 L. ‘*iniuria*’ a *contumelia hoc distat: ‘iniuria’ enim leuior res est*; Barabino 1997, che sottolinea il ribaltamento di questo rapporto nella riflessione senecana; *ThLL s.v. contumelia* 799, 32 ss.). In oratoria l’associazione di *iuniuria* e *contumelia* è codificata come *locus* adatto a generare *indignatio*, cfr. Cic. *inv.* 1, 105 *tertius decimus locus est, si cum iniuria contumelia iuncta demonstratur, per quem locum in superbiam et arrogantiam odium concitatur*; il frequente ricorso a questo *locus* proprio nelle *Verrine*, in coordinazione (*Verr.* II 1, 86; 3, 63; 64; 102; 105; 228; 4, 20) o *gradatio* (*Verr.* II 3, 105 *non modo per iniuriam, sed etiam per contumeliam*), fa pensare a una ripresa voluta da parte di Livio, che in altri momenti della vicenda di Siracusa e Marcello allude più o meno velatamente a quest’opera ciceroniana (cfr. 21, 9 n. e 30, 1 – 32, 8 n.).

9-10. rapiente fato Marcellum ad Hannibalem ... ut ex quo primus post <aduersa omnia haud> aduersae pugnae gloriam ceperat ... caderet: Livio sviluppa la lunga vicenda di Marcello con grande consapevolezza, tracciandone l’evoluzione lungo tutta la terza decade. La storia del comandante è organizzata in una parabola discendente di ampio respiro, che dagli iniziali successi, gli unici che i Romani hanno conosciuto durante primi anni della guerra (cfr. §10 n.), lo porterà a un repentino declino, le cui tappe si trovano concentrate nei libri 26-27: prima la negazione del trionfo (cfr. 21, 2 n.), poi le pubbliche contestazioni dei Siciliani e l’accusa di cattiva gestione della guerra (27, 20, 9 – 21, 4), infine la morte, avvenuta secondo Livio in circostanze poco lodevoli per il comandante: 27, 27, 11 *mors Marcelli cum alioqui miserabilis fuit, tum quod nec pro aetate — iam enim maior sexaginta annis erat — neque pro ueteris prudentia ducis tam improuide se collegamque et prope totam rem publicam in praiceps dederat*; 33, 10 *cum toto eo bello damnosa praepropera ac feruida ingenia imperatorum fuissent, tum eo ipso anno consules nimia cupiditate conserendi cum hoste manum in necopinatam fraudem lapsos*

esse; ceterum deos immortales, miseritos nominis Romani, pepercisse innoxiiis exercitibus, temeritatem consulum ipsorum capitibus damnasse (sullo sviluppo della vicenda di Marcello nella decade cfr. anche Carawan 1984-1985: spec. 132-133).

9. rapiente fato: l'espressione è di sapore decisamente poetico (cfr. Ov. *am.* 3, 9, 35 *cum rapiunt mala fata bonos*; Lucan. 9, 825 *rapuit cum uolnere fatum*; Sen. *Oed.* 125 *labimur saeuio rapiente fato*; Stat. *Theb.* 10, 316 *nescius heu rapitur fatis*), e attestata anche in epigrafi funerarie (*CE* 595, 3); in storiografia è usata anche da Amm. 23, 6, 2. La vicenda di Marcello è pervasa da un senso di fatalità ineluttabile, amplificato dalla serie di coincidenze che porteranno alla sua morte (il ritardo nell'entrata in carica di Levino, l'incontro fortuito di questi con la delegazione siciliana, la conseguente *permutatio* delle province; cfr. Introduzione, p. 28). L'introduzione del concetto di *fatum*, generalmente poco rilevante nel complesso etico dell'opera liviana (Kajanto 1957: 56-58), conferisce al personaggio di Marcello una coloritura tragica, riproponendo il modello dell'eroe vittima di un destino di morte; nella terza decade una formula simile a questa è usata in riferimento alla disfatta di Canne (22, 43, 9 *ad nobilitandas clade Romana Cannas urgente fato profecti sunt*) e l'idea di *fatum* è associata a Sempronio Gracco (25, 16, 4 *nulla tamen prouidentia fatum imminens moueri*); nella prima decade il tema emerge in relazione a Servio Tullio (1, 42, 2 *nec rupit tamen fati necessitatem humanis consiliis*), e soprattutto al giovane Manlio Torquato, fatto giustiziare dal padre (8, 7, 8 *mouet ferocem animum iuuenis seu ira seu detractandi certaminis pudor seu inexsuperabilis uis fati*, cfr. Oakley 1998 *ad loc.*).

10. primus post <aduersa omnia haud> aduersae pugnae gloriam ceperat: già in precedenza Livio ha sottolineato l'importanza della vittoria di Marcello a Nola come unico successo romano dopo la tremenda sconfitta di Canne, cfr. 23, 16, 16 *sed siue tanta siue minor uictoria fuit, ingens eo die res ac nescio an maxima illo bello gesta sit; non uinci enim ab Hannibale tunc difficilium fuit quam postea uincere*; 30, 19 *post Cannensem cladem unus Romanorum imperatorum in Italia prospere rem gessisset*; si tratta di una tradizione certamente precedente a Livio, attestata in Cic. *Brut.* 12 *post Cannensem illam calamitatem primum Marcelli ad Nola proelio populus se Romanus erexit*, e che sarà ripresa da Val. Max. 4, 1, 7 *M. Marcellus primus et Hannibalem uinci et Syracusas capi posse docuit*. — L'integrazione di Riemann, accolta recentemente da Walsh e

Jal, è plausibile, ma la possibilità di sanare la lacuna è piuttosto dubbia. Tra i vari tentativi di correzione si segnalano *post <aduersissima haud> aduersae* di Madvig *Em.* 318 (accolta da C-J); *post <tot> aduersa<s secund>ae* di Weiss.ed. (ma *post aduers<a omnia secund>ae* in W-M.M); *post aduers<issimas secund>ae* di Weiss.comm.

primus ... postremus: Marcello è stato il primo comandante vittorioso e l'ultimo a soccombere di fronte ad Annibale; l'efficace contrasto tra i due aggettivi rende l'idea della parabola discendente di Marcello e dell'aura di fatalità che circonda la sua vicenda. L'antitesi serve anche a sottolineare il completo ribaltamento della situazione romana tra la prima e la seconda metà della decade: se prima è la vittoria contro Annibale a costituire un *unicum*, ora è la sconfitta.

30, 1 – 32, 8. *Il dibattito su Siracusa.* La lunga sezione dedicata al botta e risposta tra gli ambasciatori siciliani e Marcello mostra, sul piano morale, notevole complessità. Secondo i Siciliani, la decisione del comandante di saccheggiare la città ed espropriarne i beni è stata ingiustificata ed eccessivamente crudele, dal momento che l'iniziativa della defezione era stata presa unicamente dai tiranni della città, e non dalla cittadinanza nel suo complesso. Si tratta naturalmente di proteste che il lettore è portato a considerare con sospetto, come un tentativo di danneggiare *in extremis* il condottiero che aveva legittimamente riconquistato una città traditrice. E tuttavia, a differenza di altri casi, Livio lascia intendere che le rimostranze dei Siciliani riflettessero una situazione effettivamente complessa dal punto di vista morale: se, infatti, in casi come l'ambasceria di Irpini e Sanniti ad Annibale le accuse di crudeltà rivolte a Marcello sono evidentemente delegittimate sul piano etico dalla loro storica opposizione a Roma (23, 42, 2-3), nel caso dei Siracusani è il loro stesso statuto di nemici a essere messo in discussione, dal momento che prima della morte di Ierone la città era stata tra le alleati più fedeli di Roma (i Sanniti addirittura si vantano delle secolari guerre combattute contro la repubblica, laddove i Siracusani al contrario ricordano la fedeltà di Ierone). Di fronte a queste accuse, Marcello ribadisce il proprio diritto a disporre di Siracusa come di una città nemica, a tutti gli effetti riconquistata con la forza, ma la sua posizione appare particolarmente debole: Livio non fa cenno a un partito a favore del comandante, e anzi dà voce allo schieramento a lui avverso, rappresentato dalla figura autorevole di Manlio Torquato, che nel suo

discorso avalla esplicitamente la tesi dei Siracusani (cfr. 32, 2 n.). La decisione finale dell'assemblea, se da un lato ratifica l'operato di Marcello, dall'altro pone la città sotto la tutela del Senato, convenendo sull'opportunità di sottrarla alle ritorsioni del magistrato (32, 6). Il ritratto del magistrato in questo e in altri episodi è altrettanto complesso: il personaggio è spesso al centro di controversie e fatto bersaglio di un'opposizione insistente (cfr. 23, 31, 12-14 e le nn. a 21, 2; 29, 5; 29, 9-10; 32, 5; McDonnell 2006: 224-235), di fronte alla quale, tuttavia, viene sottolineata la sua correttezza e magnanimità (cfr. ad es. 26, 9; 31, 11; 25, 40, 1-2; 27, 21, 4). Sul suo operato a Siracusa si addensano le ambiguità più evidenti. Livio presenta il saccheggio della città come un atto giustificato sul piano del diritto di guerra, ma ne riconosce d'altra parte le conseguenze nefaste sul piano morale, individuandolo come origine della smodata avidità dei Romani: 25, 40, 1-3 *ornamenta urbis, signa tabulasque quibus abundabant Syracusae, Romam deuexit (scil. Marcellus), hostium quidem illa spolia et parta belli iure; ceterum inde primum initium mirandi Graecarum artium opera licentiaeque hinc sacra profanaque omnia uolgo spoliandi factum est, quae postremo in Romanos deos, templum id ipsum primum quod a Marcello eximie ornatum est, uertit. Visebantur enim ab externis ad portam Capenam dedicata a M. Marcello templa propter excellentia eius generis ornamenta, quorum perexigua pars comparet* (cfr. anche il famoso discorso di Catone a 34, 4, 4-5). Nella sua critica Livio non coinvolge direttamente Marcello, che anzi si rammarica delle violenze ingiustificate e piange la sorte di Archimede (25, 24, 11-15; 25, 6-9; 31, 9-10), ma il resoconto della presa della città indugia sulla rapacità dei Romani (25, 25, 5-9; 31, 9 *multae irae, multa auaritiae foeda exempla*) e la diretta responsabilità del magistrato è evidente in altri episodi, specialmente nel saccheggio dei templi di Enna, descritto con grande costernazione (24, 39, 5-9) e all'origine dell'ondata di defezioni che interesserà l'isola (cfr. 30, 9 n. e Levene 1993: 55-56; 2010: 209-213; 341-344). Particolarmente netto è il contrasto con il diverso trattamento riservato a Taranto da Fabio Massimo, che decise di lasciare alla città le statue sacre (27, 16, 8-10). La complessità di questo quadro morale emerge con evidenza a un confronto con altre fonti, che si schierano in maniera più netta a favore o contro Marcello. Apertamente critico nei confronti del personaggio è Polibio (9, 10, 1-13), che esplicita le sue responsabilità nella corruzione dell'antica frugalità romana (cfr. Walbank 1967 *ad loc.* e Musti 1985); all'estremo opposto si colloca Plutarco (*Marc.* 21 1-5), che presenta l'importazione

dell'arte greca come un atto di civilizzazione e attribuisce critiche simili a quelle formulate da Livio alle frange più conservatrici della cittadinanza romana (anche il confronto con l'operato di Fabio è ribaltato in favore di Marcello in *Fab.* 22, 7-8). Particolarmente interessante è il rapporto dialettico che il resoconto liviano instaura con le *Verrine* ciceroniane, nelle quali Marcello è assunto come *exemplum* virtuoso per illuminare, in contrasto, la scelleratezza di Verre, che da governatore ha sottoposto la Sicilia a violenze ben peggiori di quanto abbia fatto il suo conquistatore (cfr. Cic. *Verr.* II, 4, 120-121 con Baldo 2004 *ad loc.* e 46-47). Lo sguardo prolettico con cui Livio osserva le conseguenze del saccheggio sull'età contemporanea sembra sfidare lo schematismo della rappresentazione ciceroniana, individuando proprio in quel primo atto di sopraffazione la causa dell'avidità che regna nella Roma tardo-repubblicana e di cui Verre è emblema (sul rapporto tra le *Verrine* e il resoconto liviano cfr. anche 21, 8 n. e 32, 3 n.; Levene 2010: 122-126; Jaeger 2010).

30, 1-10. *La posizione dei Siciliani.* Il discorso dei delegati Siracusani, riferito in forma indiretta, persegue due principali obiettivi, posti in sequenza: a) disculpare i cittadini dalla defezione di Siracusa; b) evidenziare le colpe di Marcello, che non avrebbe cercato una soluzione pacifica per poter incrudelire contro la città. La prima sezione costituisce in sostanza una lunga *captatio benevolentiae*, e può essere considerata un *exordium a nostra persona*: gli ambasciatori ricordano innanzitutto la profonda amicizia intercorsa tra Roma e il vecchio tiranno della città Ierone (§1); in seguito, dichiarano di aver sempre odiato il successore di Ierone, Ieronimo, che aveva spinto la città alla defezione e che a causa di quest'odio era stato ucciso (§2); rievocano infine la congiura di 70 giovani aristocratici per assassinare anche i due successori di Ieronimo, Epicide e Ippocrate, ugualmente ostili ai Romani (§3). A questo punto si innesta il secondo nucleo argomentativo, quello più direttamente critico nei confronti di Marcello. Il magistrato è accusato di non aver appoggiato la congiura contro i due tiranni, e di averne causato indirettamente il fallimento; proprio il saccheggio di Leontini da parte di Marcello sarebbe anzi stato all'origine della presa del potere dei due tiranni (§4); in seguito, le offerte di resa della città erano state respinte in favore di un assedio brutale, per di più riuscito soltanto grazie al tradimento di personaggi spregiati come Soside e Merico (§5-6). La *conclusio* del discorso, introdotta da una complessa sequenza di interrogative retoriche (§§7-9), rievoca con toni patetici le gravi spoliazioni subite dalla città e dai suoi abitanti, conducendo

direttamente alla vera e propria richiesta rivolta al Senato: la restituzione del patrimonio personale sottratto alle famiglie aristocratiche (§10). Come spesso accade (Beltramini 2017), Livio sembra creare un rapporto dialettico tra orazione e resoconto storico: la ricostruzione dei fatti offerta dai Siciliani appare tendenziosa, o quanto meno in evidente disaccordo con il relativo resoconto di Livio (cfr. nn. ai §§2, 3 e 4; Pelling 1989: 204 e n. 8). Una divergenza di questo tipo non è a prima vista sorprendente in un contesto oratorio, dove il lettore può facilmente aspettarsi una versione dei fatti in qualche misura orientata. D'altra parte, non mancano passaggi in cui il discorso dei Siracusani sembra costruito in modo da evidenziare elementi effettivamente problematici nel comportamento di Marcello (9 n.); la questione è ulteriormente complicata dal seguito del dibattito: la maggioranza dei senatori accoglie la versione distorta dei Siciliani (32, 1-8 n.), senza che questo sia in alcun modo segnalato dal narratore. Livio, insomma, crea consapevolmente interferenze tra il piano narrativo e quello oratorio, consegnando al lettore un nodo di fatto inestricabile, che ben rappresenta la complessità della questione in esame.

1. multa de Hieronis regis fide perpetua erga populum Romanum uerba fecerunt, in gratiam publicam ea uertentes: fin dall'incipit Livio fa emergere il tema principale della discussione, la relazione cioè tra l'operato dei governanti e quella della cittadinanza; la questione che il Senato è chiamato a giudicare è se e in che misura la collettività possa essere ritenuta responsabile delle scelte fatte dai propri governanti non eletti. Ierone II, al potere a Siracusa fin dal 275-274 (Paus. 6, 12, 2), fu inizialmente al fianco dei Cartaginesi durante la prima guerra punica, per poi passare da parte romana dopo le prime sconfitte (cfr. ad es. Polyb. 1, 11, 7-15; 15, 3-7). Da quel momento il suo appoggio a Roma fu sempre saldo: dopo la drammatica sconfitta del Trasimeno, aveva inviato ai Romani una Vittoria alata d'oro e, soprattutto, derrate alimentari e truppe ausiliare, che il Senato aveva accettato elogiando la fedeltà e la generosità del tiranno (22, 37, 1-13; cfr. 24, 5, 3; Garnsey 1988, 183-185); su Ierone in generale cfr. ad es. RE s.v. (13); De Sensi Sestito 1977, soprattutto sul periodo precedente la guerra annibalica; sulla sua caratterizzazione in Livio cfr. Levene 2010: 156-157. Lo scetticismo con cui Livio presenta le rivendicazioni dei Siracusani (*in gratiam publicam ea uertentes*) echeggia posizioni già espresse al momento dell'assedio da Marcello, secondo il quale le azioni compiute da Ierone in favore dei Romani non erano sufficienti a discolpare i Siracusani dai misfatti compiuti dai suoi successori: 25, 31, 4

non plura per annos quinquaginta benefacta Hieronis quam paucis his annis maleficia eorum, qui Syracusas tenuerint.

2. Hieronymum ac postea Hippocraten atque Epiciden tyrannos cum ob alia, tum propter defectionem ab Romanis ad Hannibalem inuiso fuisse sibi: dopo l'argomento *a nostra persona*, l'*exordium* prosegue attribuendo ai tiranni della città, Ieronimo e poi Ippocrate ed Epicide, l'intera responsabilità della defezione. L'argomentazione era stata alla base anche della prima offerta di resa dopo la riconquista romana di Nasso: 25, 29, 2-3 *neque primo – inquit – Syracusani a uobis defecimus sed Hieronymus, nequaquam tam in uos impius quam in nos; nec postea pacem tyranni caede compositam Syracusanus quisquam, sed satellites regii Hippocrates atque Epicides oppressis nobis hinc metu, hinc fraude turbauerunt.* Il racconto delle prime fasi della defezione avalla in qualche misura questa argomentazione: in un primo momento i Siracusani avevano tentato di fermare gli attacchi mossi contro i Romani da Ippocrate ed Epicide, ma erano caduti vittima delle macchinazioni di questi ultimi, che avevano prima spinto Leontini alla guerra e poi allontanato Siracusa da Roma con la diffusione di false notizie sulle violenze subite dalla popolazione (cfr. ad es. 24, 29, 1 – 32, 9).

Hieronymum: cfr. RE s.v. (8); figlio di Gelone e nipote di Ierone, succeduto a quest'ultimo nel 215. Fu sua l'iniziativa di passare da parte cartaginese (cfr. Introduzione, p. 17). In un primo momento, Livio presenta Ieronimo come un giovane inesperto, vittima della malafede dei suoi tutori e del pesante ruolo di successore del sovrano più amato della città (24, 4, 2-9); subito dopo la sua salita al potere, tuttavia, lo storico ne fa un ritratto impietoso, attribuendogli i tratti tipici del tiranno ellenistico: lussuria, superbia, violenza disumana (cfr. 24, 5, 3-6).

cum ob alia, tum propter: da notare l'enfatica *uariatio* di *ob* e *propter*, accostabile a 42, 24, 4 *quem ob nullam aliam causam nisi propter constantem fidem erga populum Romanum odissent* (cfr. Cic. *de or.* 1, 233; *fin.* 5, 46; Sen. *dial.* 5, 12, 7; 5, 29, 1).

ob eam causam et Hieronymum a principibus iuuentutis prope publico consilio interfectum: l'oratore presenta la congiura e l'uccisione di Ieronimo come un tentativo di arginare la deriva antiromana. Nel resoconto di Livio, tuttavia, l'unica menzione di un concreto riavvicinamento della città ai Romani è molto successiva all'assassinio del giovane re, e si

tratta di un riferimento rapido e secondario, relativo alla salita al potere di Ippocrate ed Epicide (24, 27, 4 *nec illi primo statim creati nudare quid uellent, quamquam aegre ferebant et de indutiis dierum decem legatos isse ad Appium Claudium et impetratis eis alios, qui de foedere antiquo renouando agerent, missos*). Nel resoconto della congiura, al contrario, non viene fatta menzione di alcuna istanza filoromana: dopo il tirannicidio, perpetrato da un gruppo di soldati (24, 7, 3 *coniurati, et omnes forte militabant*) e non, come sostenuto dall'ambasciatore, dai *principes iuuentutis*, la popolazione gioisce piuttosto per la ritrovata libertà, dopo una tirannide violenta e dispotica: 24, 7, 7 *multitudinem laetam libertate*; 21, 3 *deinde libertatis restitutae dulce auditu[m] nomen crebro usurpatum, spes facta ex pecunia regia largitionis militiaeque fungendae potioribus ducibus et relata tyranni foeda scelera foedioresque libidines adeo mutauere animos, ut insepultum iacere corpus paulo ante desiderati regis paterentur*; anche nel discorso con cui l'aristocratico Polieno esorta i cittadini a non cercare la guerra civile, la sollevazione contro il re appare motivata dalla violenza di quest'ultimo e non dalla volontà di tornare all'alleanza romana: 22, 2 †*seruitudinis† indignitatesque homines expertos aduersus notum malum inritatos esse* (su questo cfr. Pelling 1989: 204 e n. 8).

prope publico consilio: la locuzione è impiegata in riferimento al tirannicidio, ma, dato il tema del dibattito, essa sembra rimandare al più ampio problema della distinzione tra le iniziative di guerra promosse da un gruppo isolato o *publico consilio*, per decisione di un'intera nazione, nel cui caso Roma è legittimata a considerarla ufficialmente nemica e a muovere guerra contro di essa (cfr. la sintesi di Oakley 1997 *ad* 6, 6, 4-5).

3. et in Epicydís Hippocratisque caedem septuaginta nobilissimorum iuuenum coniurationem factam, quos Marcelli mora destitutos ... interfectos: all'inizio dell'assedio di Siracusa Marcello aveva convinto un gruppo di nobili esuli siracusani a entrare in contatto con la propria fazione in città (25, 23, 2-7, dove tuttavia i congiurati sono ottanta); l'accusa rivolta a Marcello di aver fatto scoprire e giustiziare i congiurati non trova alcun riscontro nel resoconto di Livio, secondo il quale i cospiratori erano stati denunciati da un tale Attalo, deluso per non essere stato coinvolto nel piano, e giustiziati quando ormai tutto era pronto per far scattare il piano.

4. eam quoque Hippocratis et Epicydís tyrannidem Marcellum excittasse Leontinis crudeliter direptis: è forse il culmine delle distorsioni dell'orazione; nel precedente resoconto Livio afferma esplicitamente che

la notizia della strage dei Leontini era falsa, diffusa da un messaggero per aizzare i Siracusani contro i Romani (24, 30, 3-7; 31, 14-15); lo storico, anzi, è attento a descrivere il mite trattamento riservato alla popolazione, cui erano stati restituiti tutti i beni: 24, 30, 6-7 *<t>errori<s> speciem haud uanam mendacio praebuerant uerberati ac securi percussi transfugae ad duo milia hominum; ceterum Leontinorum militumque aliorum nemo post captam urbem uiolatus fuerat, suaque omnia eis, nisi quae primus tumultus captae urbis absumpserat, restituebantur*. Al contrario, era stato proprio Ippocrate a darsi al saccheggio dei territori confinanti con la provincia romana (24, 29, 4), mentre Epicide aizzare i Leontini contro Romani e Siracusani (29, 6-7).

5. numquam deinde principes Syracusanorum desisse ad Marcellum transire pollicerique se urbem cum uellet ei tradituros, sed eum primo ui capere maluisse: benché l'offerta di resa della città sia stata presentata a Marcello soltanto dopo la ritirata di Epicide e dei Cartaginesi, quando insomma tutto sembrava ormai perduto, il resoconto di Livio autorizza in qualche modo l'interpretazione dei Siciliani (cfr. cap. 31, 1-11 n.).

6. dein cum id neque terra neque mari omnia expertus potuisset: il portavoce si riferisce agli assalti lanciati dall'Esapilo (per terra) e dall'Acradina (per mare), respinti dalle straordinarie macchine da guerra di Archimede (24, 34, 1-16). Il portavoce tenta di delegittimare il successo di Marcello su ogni fronte, accusandolo di aver prima fallito nel tentativo di prendere la città con la forza, poi di essersi affidato a due miserabili traditori, Soside e Merico.

auctores traditarum Syracusarum fabrum aerarium Sosim et Moericum Hispanum quam principes Syracusanorum habere ... praeoptasse: fin dall'inizio del discorso l'oratore insiste in uno sprezzante contrasto tra gli aristocratici che si erano offerti di consegnare Siracusa (cfr. §2 *a principibus iuuentutis* con n. *ad loc.*; §3 *septuaginta nobilissimorum iuuenum*; §5 *principes Syracusanorum*) e i personaggi umili cui si è affidato Marcello per espugnare la città.

fabrum aerarium Sosim et Moericum Hispanum: cfr. 21, 9-10 n.

uetustissimos socios populi Romani: naturalmente, la *uetustas* dei rapporti di amicizia rappresentava per i Romani un aspetto importante nella valutazione delle relazioni internazionali (cfr. le accuse dei Cartaginesi a 21, 11, 2 *populum Romanum iniuste facere, si Saguntinos uetustissimae*

Carthaginiensium societati praeponat; 23, 7, 6 a uetustissimis sociis consanguineisque defecissent; 35, 32, 7; Cic. Sest. 57).

7-8. La lunga sequenza di ipotetiche culminante nell'interrogativa retorica innalza il tono dell'orazione e introduce una notevole coloritura patetica, che segna il passaggio dalla sezione narrativa alla *conclusio*. La sequenza di ipotetiche risponde a una calibrata architettura, che contempera parallelismo e *uariatio*: le prime due ipotetiche sono costituite in modo parallelo da membri avversativi (*si non Hieronymus...sed populus Syracusanus et senatus / si portas Marcello Syracusani publice et non oppressi*), ma al contempo variate dalla disposizione chiasmica dell'elemento negativo e positivo (*si non...sed / si...et non*). La terza, più breve e priva di opposizioni, funge da sigillo, evocando finalmente il nome del grande avversario di Roma (*Carthaginiensium*). A questa costruzione corrisponde l'efficace *gradatio* dei soggetti identificati come nemici, in numero e pericolosità crescenti: *Hieronymus – Hippocrates et Epicydes – Carthaginiensium*. Il periodo è importante anche dal punto di vista argomentativo: le ipotesi dell'ambasciatore danno per scontato ciò che la discussione in Senato deve ancora stabilire, se cioè l'operato di Siracusa sia stato diretto soltanto dai suoi governanti, in spregio della volontà collettiva.

7. si portas ... clausissent: il senso di dilatazione creato dal notevole iperbato amplifica la solennità della protesta dell'oratore. La chiusura delle porte della città è ovvio segno di ostilità (cfr. Oakley 2005a: 525-526), evocato anche da Marcello nella risposta agli ambasciatori (31, 3 n.)

Syracusani publice et non oppressis Syracusanis tyranni: il chiasmo rende efficacemente il tentativo da parte dell'ambasciatore di ribaltare la posizione dei Siracusani, non più popolo traditore, ma vittima tradita dai suoi stessi governanti; su *publice* cfr. §2 n.

si Carthaginiensium animis bellum cum populo Romano gessissent: cfr. 33, 9 n.

8. quid ultra quam quod fecerit: la costruzione ricorre, sempre in contesto oratorio, a 9, 1, 5 *quid enim ultra fieri ad placandos deos mitigandosque homines potuit quam quod nos fecimus?*

9. La descrizione di Siracusa devastata dai soldati di Marcello riunisce alcuni degli elementi convenzionali dell'*urbs capta* (gli edifici dati alle fiamme, i templi saccheggianti), limitandosi però a quelli riguardanti le cose, e non le persone, come donne, vecchi e bambini (su questo motivo

letterario cfr. soprattutto Paul 1982). La rievocazione dell'ambasciatore crea un netto contrasto con il racconto dei momenti precedenti al saccheggio, quando la cittadinanza aveva esortato Marcello a mantenere intatto lo splendore di Siracusa, come segno tangibile del proprio successo (cfr. 25, 28, 7-8; 29, 5-6; su questo contrasto cfr. 31, 1-11 n. e 32, 1-8 n.). Lo stesso tema è sfruttato nelle *Verrine* ciceroniane, ma è volto alla glorificazione di Marcello: secondo Cicerone proprio il saccheggio della città fu un modo per *preservare* le opere d'arte della città, cfr. *Verr. II* 4, 120 *nunc ad Marcellum reuertar, ne haec a me sine causa commemorata esse uideantur. Qui cum tam praeclaram urbem ui copiisque cepisset, non putauit ad laudem populi Romani hoc pertinere, hanc pulchritudinem, ex qua praesertim periculi nihil ostenderetur, delere et exstinguere. Itaque aedificiis omnibus, publicis priuatis, sacris profanis, sic pepercit quasi ad ea defendenda cum exercitu, non oppugnanda uenisset. In ornatu urbis habuit uictoriae rationem, habuit humanitatis; uictoriae putabat esse multa Romam deportare quae ornamento urbi esse possent, humanitatis non plane exspoliare urbem, praesertim quam conseruare uoluisset* (sul diverso trattamento di Marcello nelle *Verrine* e nel racconto di Livio cfr. 30, 1 – 32, 8 n.).

tecta exhausta urbis: per l'immagine cfr. 5, 41, 10 *post principum caedem nulli deinde mortalium parci, diripi tecta, exhaustis inici ignes* (sacco gallico); 10, 44, 1 *consul captum oppidum diripiendum militi dedit, exhaustis deinde tectis ignem iniecit*.

et refracta ac spoliata deum delubra, dis ipsis ornamentisque eorum ablatis: la ricostruzione dei Siciliani sarà ripresa da vicino dagli Ambracesi giunti in Senato a lamentarsi del trattamento subito da M. Fulvio Nobiliore (cfr. 38, 43, 6 *et, quod se ante omnia moueat, templa tota urbe spoliata ornamentis; simulacra deum, deos immo ipsos conuolsos ex sedibus suis ablatos esse*). Proprio la sottrazione delle statue degli dei costituisce l'aspetto più controverso dell'operato di Marcello a Siracusa, su cui Livio insiste prefigurando le nefaste conseguenze del sacco di Siracusa sull'*ethos* romano (25, 40, 2 *initium...licentiaeque hinc sacra profanaque omnia uolgo spoliandi factum est*) e descrivendo il sanguinoso saccheggio di Enna (24, 39, 8-9 *atque ea clades ut urbis in media Sicilia sitae claraeque...ob sacrata omnia uestigiis raptae quondam Proserpinae prope uno die omnem Siciliam peruasit et, quia caede infanda rebantur non hominum tantum sed etiam deorum sedem uiolatam esse, tum uero qui etiam*

ante dubii fuerant defecere ad Poenos). Benché il discorso dei Siciliani risulti minato da esagerazioni e distorsioni dell'accaduto, questa notevole coincidenza con le posizioni espresse dalla voce narrante conferisce alle loro proteste una certa legittimità, e getta su Marcello una luce ambigua, soprattutto in contrasto con l'operato di Fabio Massimo a Taranto: 27, 16, 8 *sed maiore animo generis eius praeda abstinuit Fabius quam Marcellus; qui interroganti scriba quid fieri signis uellet ingentis magnitudinis—di sunt, suo quisque habitu in modum pugnantium formati—deos iratos Tarentinis relinqui iussit* (cfr. 30, 1 – 32, 8 n.).

et refracta ac spoliata: è lezione dell'ed. Froben² (forse in Sp, ma non citata da Renano), accolta da Luchs, W-M.M e Walsh, in luogo di *ac refracta ac spoliata* di P (accolta invece da Weiss.ed. e C-J); la *uariatio* della congiunzione è necessaria a mantenere solidale la dittologia *refracta/spoliata* distinguendola dal resto dell'elencazione. Da questo punto iniziano le lezioni di Sp citate da Beato Renano (cfr. Introduzione, pp. 52-54). — Nella coppia di participi *refracta ac spoliata* si trovano condensati con grande vividezza i due momenti dell'effrazione/irruzione nel tempio e della sua spoliazione; in Livio il verbo *refringo* (o altri composti di *frango*) ricorre quasi sempre nelle descrizioni di saccheggi e invasioni (con *foris*: 10, 34, 12; 25, 25, 9; con *porta*: 10, 10, 4; 27, 15, 18; 31, 23, 5; cfr. anche 6, 17, 6; 33, 12; 24, 32, 6; 46, 7; 31, 23, 9). Prima di Livio è impiegato in questo senso da Caes. *Gall.* 2, 33, 6 (cfr. anche Tac. *ann.* 14, 8, 2; *hist.* 1, 35, 1).

10. Dopo aver rappresentato con vivacità il saccheggio dei templi pubblici, il paragrafo introduce la questione dei beni sottratti ai privati, su cui si concentra la richiesta degli ambasciatori (sulla posizione di Marcello a questo proposito cfr. 31, 9 n.).

ne nudo quidem solo: cfr. 34, 34, 6 *nihil iam praeter nudum solum ager hostium habet*; l'immagine sarà di qui a poco ripresa dalla plebe romana per denunciare la pressione esercitata dalle spese di guerra (cfr. 35, 5 n.).

direptae fortunae: cfr. 32, 38, 7; 43, 7, 10.

alere sese ac suos: per l'espressione *se alere* cfr. *ThLL s.v. alo* 1713, 23 ss., che cita tra gli altri Hirt. *Gall.* 8, 47, 2 *cum suis equitibus latrociniis se suosque alebat*.

quae compareant congoscique possint restitui dominis: la locuzione sembra avere una coloritura tecnico-giuridica, come suggerisce la sua ri-

correnza in provvedimenti dello stesso tenore, ad es. a 29, 21, 5 *Locrensi-bus se permittere ut quod sui quisque cognosset prenderet, si quid non compareret repeteret*; 34, 35, 6 *per fugas et captiuos omnibus sociis populi Romani ciuitatibus redderet, et Messeniis omnia quae comparerent quae-que domini cognosset*.

11. ex templo: si tratta certamente della *Curia Hostilia* (cfr. 31, 1 *reductis in curiam legatis*), l'edificio normalmente dedicato alle sedute senatoriali, denominato *templum* qui e a 31, 11 in quanto luogo inaugurato (su questo cfr. Bonnefond-Coudry 1989: 49-50); sulla *Curia Hostilia* in generale cfr. Coarelli in *LTUR* 1.331-332.

12. Sulla trasparenza ostentata da Marcello cfr. 30, 1 – 32, 8 n.

maneant, immo: *immo* è conservato soltanto da Sp e giustamente accolto da tutti gli edd. L'avverbio conferisce alla battuta iniziale di Marcello la necessaria incisività.

ut uictos armis accusatores habeamus duae<que> captae hoc anno urbes: il passaggio ricorda quanto detto dallo stesso Livio al momento della partenza delle due delegazioni per Roma (cfr. 27, 16 *praebuit <do-lentis speciem duarum> clarissimarum urbium excidio ac celeberrimis uiris uictos bello accusatores in urbem adducentis*), dove si ritrova il netto contrasto tra la condizione di vinti e quella di accusatori (*uictos bello ac-cusatores*, da confrontarsi con *uictos armis accusatores*), e l'enfatico ac-costamento delle due grandi città appena capitolate. La stoccata, indiriz-zata tanto al Senato romano quanto ai Siracusani, è chiusa dall'efficace costruzione chiasmica *Capua Fuluium...Marcellum Syracusae*.

duae<que>: integrazione di C-J, accolta da Walsh e Jal; sulla stessa linea la proposta di Ussing (cfr. Madvig *Em.* 382-382) *<et> duae*.

31, 1-11. La posizione di Marcello. La risposta del magistrato alle accuse dei Siciliani mostra una costruzione argomentativa altrettanto consape-vole. L'*exordium* è aperto da una *captatio beneuolentiae*, in cui si intrecciano argomenti *a nostra persona* e *ab aduersariorum persona* (§1), cui fa seguito l'enunciazione della vera materia del dibattito: se cioè i Siracu-sani debbano essere considerati, collettivamente, *hostes* di Roma (§2). Il discorso passa senza soluzione di continuità alla sezione argomentativa vera e propria; questa è scandita in sezioni ben individuabili, ciascuna

delle quali risponde, ribaltandoli, agli argomenti degli avversari: messa in discussione della condotta della cittadinanza siracusana (§3); difesa dei due traditori, Soside e Merico (§§4-6); rievocazione dei tentativi di dialogo pacifico (§7); legittimità del saccheggio della città (§§8-9). Il discorso è concluso da una *peroratio* che fa appello alla *fides* del magistrato (§§10-11). Come nel caso delle accuse dei Siciliani (30, 1-10 n.), le argomentazioni di Marcello invitano il lettore a un confronto con il precedente resoconto del suo operato. Il confronto aggrava le complessità morali del saccheggio di Siracusa, su cui Livio ha già implicitamente attirato l'attenzione (30, 1 – 32, 8 n. e 30, 9 n.). Marcello, infatti, ritrae i Siciliani come nemici refrattari a qualunque dialogo, che hanno in qualche modo decretato il proprio annientamento chiudendo le porte in faccia ai Romani e attaccando i loro legati. La narrazione dell'assedio di Siracusa, tuttavia, lascia intendere altro: dopo la fuga di Epicide e la cacciata dei Cartaginesi da Nasso, l'assemblea cittadina aveva concordato sulla necessità di mandare un'offerta di tregua a Marcello, ritenendo che il magistrato avesse cinto d'assedio la città non per odio, ma per amore, per salvarla cioè dalla tirannide di Ippocrate ed Epicide; messi in fuga i despotti, egli non aveva alcun motivo per incrudelire sulla città, che dunque poteva considerarsi sicura: 25, 28, 7-9 *Romanis causam oppugnandi Syracusas fuisse caritatem Syracusanorum, non odium; nam ut occupatas res ab satellitibus Hannibalis, deinde Hieronymi, Hippocrate atque Epicycle, audierint, tum bellum mouisse et obsidere urbem coepisse, ut crudelis tyrannos eius, non ut ipsam urbem expugnarent. Hippocrate uero interempto, Epicycle intercluso ab Syracusis et praefectis eius occisis, Carthaginensibus omni possessione Siciliae terra marique pulsus - quam superesse causam Romanis, cur non perinde ac si Hiero ipse uiueret, unicus Romanae amicitiae cultor, incolumis Syracusas esse uelint? Itaque nec urbi nec hominibus aliud periculum quam ab semet ipsis esse, si occasionem reconciliandi se Romanis praetermisissent; eam autem, qualis illo momento horae sit, nullam deinde fore, si simul liberatas ab impotentibus tyrannis apparuisset <...>* (discussione della lacuna in Briscoe 2018: 145-146). La speranza dei Siracusani sembrava legittimata dalle dichiarazioni fatte dal messo romano prima dell'inizio dell'assedio: 24, 33, 5 *Romanus orator non bellum se Syracusanis sed opem auxiliumque adferre ait, et eis, qui ex media caede elapsi perfugerint ad se, et eis, qui metu oppressi foediorum non exilio solum sed etiam morte seruitutem patiantur*. Ascoltata la proposta di tregua, lo stesso Marcello aveva apparentemente accolto questa lettura del-

l'accaduto, affermando esplicitamente che un così lungo assedio aveva avuto lo scopo di liberare la città dall'oppressione: 25, 31, 5 *se quidem tertium annum circumsedere Syracusas, non ut populus Romanus seruam ciuitatem haberet, sed ne transfugarum duces captam et oppressam tenerent* (il tema si trova già in Cic. *Verr* II 4, 120). Subito dopo, tuttavia, Marcello aveva smentito questa immagine di moderazione, lasciando intendere che proprio a causa della lunghezza dell'assedio avrebbe cercato soddisfazione nel saccheggio della città, cui viene immediatamente dato il via: *sibi omnium laborum periculatorumque circa moenia Syracusana terra marique tam diu exhaustorum nequaquam tantum fructum esse, quod capere Syracusas potuisset*. Livio insomma, pur sottolineando la legittimità formale del saccheggio, non rinuncia a instillare nel lettore il dubbio che si sia trattato di un atto ingiustificato, perché in aperta contraddizione con la condotta moderata che Marcello aveva lasciato intravedere ai Siracusani (su questo cfr. anche Levene 2010: 331-334).

1. in curiam: cfr. 30, 11 n.

maiestatis ... populi Romani imperiique huius: la solenne apertura sembra echeggiare formule di esordio ufficiali, come suggerito dal famoso *foedus iniquum* con l'Etolia del 189 (38, 11, 2 *imperium maiestatemque populi Romani gens Aetolorum conseruato sine dolo malo*; cfr. Polyb. 21, 32, 2 ὁ δῆμος ὁ τῶν Αἰτωλῶν τὴν ἀρχὴν καὶ τὴν δυναστείαν τοῦ δήμου τῶν Ἑωμαίων). La locuzione è usata in oratoria già da Cic. *Rab.* 20 *ut imperium populi Romani maiestasque conseruaretur*, che cita un *senatusconsultum*, forse rielaborandolo (Plaumann 1913: 325-326); cfr. anche *part.* 105 *maiestas est in imperii atque in nominis populi Romani dignitate* (per la *maiestas populi Romani* cfr. anche *Sest.* 83; *Balb.* 35-37).

accusantibus Graecis: la precisazione suona dispregiativa. Marcello sembra sfruttare lo stereotipo dei Greci abili solo a parole, a tratti rintracciabile nell'opera liviana, soprattutto nella prima decade (cfr. 7, 26, 11 *segnitia Graecorum*; 8, 22, 8 *gente lingua magis strenua quam factis* con Oakley 1998 *ad loc.*; 9, 14, 5 *uanissimam...gentem*; cfr. anche 31, 44, 9 *Athenienses quidem litteris uerbisque, quibus solis ualent, bellum aduersus Philippum gerebant*; 38, 17, 2; sull'attitudine di Livio verso i Greci cfr. Moreschini 1984; Achard 2002). Il disprezzo dimostrato nei confronti dei Greci è nettamente in contrasto con la tradizione che vedeva in Marcello un rappresentante della tendenza filellenica a Roma (cfr. spec. *Plut. Marc.* 21, 1-4 con Gros 1979: 95-96).

2. quem quidquid in hostibus feci ius belli defendit, sed quid isti pati:

la porzione di testo *in...quid* è omessa da P (che reca *nam* in luogo di *quem*) per salto da uguale a uguale (*quidquid...quid*), ed è conservata soltanto da Sp (che però ha *defendendi*, emendato in *defendit* da Renano). La rivendicazione di Marcello echeggia quanto osservato da Livio a 25, 40, 2 *hostium quidem illa spolia et parta belli iure* e troverà risonanza anche nel seguito dell'opera, in particolare nel discorso con cui il console Fulvio Nobilione esigerà il tributo del trionfo dopo la presa di Ambracia: 39, 4, 12 *nisi Syracusarum ceterarumque captarum ciuitatum ornamentis urbem exornari fas fuerit, in Ambracia una capta non ualuerit belli ius* (per altri paralleli tra le due vicende cfr. 29, 1 – 34, 13 n. e 30, 9 n.).

3. sin autem descuerunt a populo Romano, si legatos ... quis passos esse hostilia cum fecerint indignatur?: un'efficace interrogativa retorica, costruita sulla dilatazione progressiva delle protasi mediante il numero crescente di coordinate: 1) *sin autem descuerunt a populo Romano*; 2) *si legatos nostros ferro atque armis petierunt*; 3) *urbem ac moenia clauserunt exercituque Carthaginiensium aduersus nos tutati sunt*.

a populo Romano, si: correzione di Madvig *Em.* 384 alla corruzione *portasi* di P, probabilmente originata da una forma compendiata tipo *a po. R. si*. La congettura *a populo Romano* si deve già a Fabri, seguito da Luchs; Alschefski propone *a populo Romano ac*, ma l'anafora di *si* dà al passaggio il necessario vigore retorico e dà conto del testo di P. Il termine *portas* è invece conservato da Böttcher 1839 e Weiss.comm., che tentano di sanare rispettivamente con *<a nobis, hostibus nostris aperuerunt> portas* e *<a p. R., hostibus aperuerunt> portas*.

ferro atque armis ... urbem ac moenia: da notare la sequenza delle due coppie coordinate, ciascuna delle quali associa termine denotativo (*armis* e *urbem*) a sineddoche/metonimia (*ferro* e *moenia*), disponendoli in ordine chiastico.

si legatos nostros ferro atque armis petierunt: secondo Livio i Romani avevano deciso di dare inizio all'assedio di Siracusa dopo che i Siracusani avevano tentato di catturare i legati di Ap. Claudio Pulcro, che erano riusciti a malapena a salvarsi (cfr. ad es. 24, 33, 2 *legati aegre effugerunt*). La coppia *ferrum/arma* ricorre a 5, 42, 8; 49, 3; 10, 16, 6 *Gallos inter ferrum et arma natos*; 22, 44, 6 *ferrum atque arma iratis*; Cic. *S. Rosc.* 141; *Verr.* II 4, 121; *dom.* 5; *Phil* 5, 39; Tac. *hist.* 4, 76, 3.

urbem ac moenia clauserunt: un'espressione piuttosto ardita, che rimanda certamente all'ambito poetico; normalmente l'espressione *urbem claudere*, quasi sempre accompagnata dall'ablativo strumentale, indica l'azione di cingere d'assedio una città (ad es. Nep. *Milt.* 7, 2 *urbem operibus clausit*; Epam. 8, 4 *urbem eorum obsidione clausit*; senza ablativo solo in Lucan. 3, 383-384 *sed prius, ut totam, qua terra cingitur, urbem / clauderet*) e non, come qui, quella di chiuderla dall'interno (cfr. 4, 3, 13 *clausa urbs fuerit peregrinae uirtuti*); senso più vicino a questo, ma sempre con l'ablativo strumentale, in Sil. 1, 580 *clausam nocturnis ostentat turribus urbem*. La locuzione *moenia claudere* sembra ugualmente poetica e nel senso di 'rinchiudersi dentro' ricorre soltanto in Verg. *Aen.* 10, 22 *non clausa tegunt iam moenia Teucros*; Lucan. 3, 373-374 *cum moenia clausa / conspicit* (nel senso di 'cingere d'assedio, con ablativo strumentale cfr. Lucan 3, 342-343 *si claudere muros / obsidione paras*; Sil. 1, 331 *et claudi uidet aggere muros*).

exercituque Carthaginiensium aduersus nos tutati sunt: per gli abboccamenti tra Ippocrate ed Epicide e il cartaginese Imilcone cfr. 24, 35, 3-7.

4-6. Il discorso di Marcello riprende quasi letteralmente le due principali accuse lanciate dai Siciliani, ossia di aver respinto le offerte di resa da parte degli aristocratici della città e di aver preferito l'aiuto di individui spregevoli, Soside e Merico (§4). Innanzitutto, con la prima interrogativa retorica Marcello attacca la pretesa dell'establishment siracusano di essersi riavvicinato per primo ai Romani (*quis est uestrum qui se mihi portas aperturum, qui armatos milites meos in urbem accepturum promiserit?*), per poi evidenziare la posizione contraddittoria degli avversari, che affermano di aver voluto riconsegnare Siracusa, ma disprezzano e insultano chi l'ha effettivamente fatto (§5); infine, volge a proprio favore l'accusa di essere ricorso a individui di basso rango, affermando che proprio questo è il segno più chiaro della sua disponibilità ad accogliere la resa da qualunque parte venisse (§6).

4. Sosim et Moericum Hispanum quibus tantam crederem rem potiores habui: cfr. *supra* 30, 6 *auctores traditarum Syracusarum fabrum aerarium Sosim et Moericum Hispanum quam principes Syracusanorum habere*. *Rem* è conservato soltanto da alcuni testimoni spirensi (N^oA^PΘ), che lo collocano prima di *tantam*. La collocazione proposta da Böttcher 1839, però, sembra spiegare meglio l'omissione del termine nel resto della tradizione, dovuta ad aplografia della sequenza *-rem rem*, oltre a dare

maggior risalto a *tantam* (altrove Livio interpone *credo* tra aggettivo e sostantivo a scopo enfatico, cfr. ad es. 22, 46, 4 *Afros Romanam crederes aciem*; 25, 33, 3 *ne ita externis credant auxiliis*; 40, 10, 6 *mihi quoque id relictum crederem receptaculum*).

non estis extremi Syracusanorum: l'uso di *extremus* in litote in riferimento ai notabili di una comunità ricorre anche in Verg. *Aen.* 11, 701 *filius Auni, haud Ligurum extremus* (cfr. *ThLL* s.v. 2004, 42). Marcello mette in dubbio che la volontà di riappacificarsi con Roma fosse così diffusa tra la classe dirigente siracusana: nessuno degli ambasciatori giunti in Senato, certamente membri illustri della comunità, si era mai presentato a lui a chiedere una tregua.

5. quis est ... qui ... qui: l'anafora segnala la forte carica polemica dell'interrogativa di Marcello, che si rivolge direttamente ai suoi accusatori, per sua stessa volontà presenti nella Curia in questo momento (30, 12 *maneant immo*); anafore simili sono diffuse in contesto oratorio (cfr. ad es. Cic. *Verr.* II 4, 55 *quis enim est qui de hac officina, qui de uasis aureis, qui de istius pallio non audierit?*; *Balb.* 49; *Quinct.* 74; *Lig.* 34; *Mil.* 77).

odistis et exsecramini: dopo l'enfatica interrogativa retorica, la collocazione della coppia di verbi all'inizio della proposizione conferisce incisività e dinamismo alla serrata contro-argomentazione di Marcello (su questo procedimento cfr. Dangel 1982: 23-24).

ne hic quidem contumeliis in eos dicendis parcitis: espressione simile a 1, 46, 7 *nullis uerborum contumeliis parcere de uiro ad fratrem*.

maximo argumento est: la locuzione *magnum/maximum argumentum* è particolarmente impiegata da Cicerone, in contesti oratori (*S. Rosc.* 75; *Verr.* II 2, 59; *Cluen.* 114; *Phil.* 2, 40) e non (*div.* 1, 119; *fin.* 2, 10, 29; *Tusc.* 1, 14, 31; 2, 5, 12; 4, 3, 7; *nat.* 1, 1; 62; *Cato* 78); in epoca successiva ricorre con frequenza soltanto in Seneca (cfr. ad es. *dial.* 2, 4, 3; *ben.* 3, 6, 2; 6, 21, 2; *epist.* 117, 28; 120, 15).

nautam operam: cfr. Oakley 1998 *ad* 7, 16, 4.

7. et antequam obsiderem Syracusas ... ui atque armis Syracusas cepi: il lungo e articolato periodo è costruito sulla coordinazione di due principali parallele, ciascuna delle quali aperta dall'avverbio temporale: *et antequam...temptaui pacem, et posteaquam...Syracusas cepi*. Man mano che procede verso il suo culmine (*Syracusas cepi*), la struttura del

periodo si dilata progressivamente, passando dalla correlativa della prima principale *nunc legatis mittendis, nunc conloquium eundo*, all'accumulo di correlativa negativa (*neque legatos uiolandi...erat/nec mihi ipsi congresso...dabatur*), ablativo assoluto (*multis terra marique exhaustis laboribus*) e ablativi strumentali (*ui atque armis*) della seconda principale.

nunc legatis mittendis nunc ad conloquium eundo temptavi pacem:

Livio è il primo prosatore a impiegare la correlativa *nunc...nunc* nel senso di *modo...modo* (cfr. Oakley 2005 *ad* 9, 18, 15 con bibliografia). L'invio di ambasciatori da parte di Marcello è raccontato a 24, 33, 2-8, mentre non è menzionata la partecipazione diretta di Marcello a trattative di pace, e l'enfatico impiego della prima persona sembra un'esagerazione retorica (diversamente Jal *ad loc.*). Per l'uso tecnico di *conloquium* cfr. 12, 4 n.

legatos uiolandi: cfr. §3 n. Lo *ius gentium* garantiva l'inviolabilità dei legati (*sanctitas*), cfr. ad es. Caes. *Gall.* 3, 9, 3 *legatos quod nomen apud omnes nationes sanctum inuiolatumque semper fuisset*. La cattura o l'uccisione degli ambasciatori costituiva ovviamente una gravissima infrazione (cfr. RE *s.v.* *legatus*), ed è spesso ricordata da Livio come segno della scelleratezza dei nemici di Roma (nella terza decade: 21, 25, 5; 30, 25, 1-10; 31, 9; cfr. anche a 2, 22, 4; 3, 2, 6; 5, 4, 14; 9, 11, 11).

multis terra marique exhaustis laboribus: per l'espressione *terra marique* cfr. 1, 13 n. Il doppio fronte dell'assedio di Siracusa è ricordato con particolare frequenza nel resoconto della presa della città, come segno del notevole sforzo richiesto ai Romani per la presa della città: cfr. ad es. 24, 33, 9 *inde terra marique simul coeptae oppugnari Syracusae*; 25, 6, 20; 28, 8. L'affermazione di Marcello riecheggia inoltre quanto detto da lui stesso subito dopo la presa della città: 25, 31, 7 *sibi omnium laborum periculorumque circa moenia Syracusana terra marique tam diu exhaustorum nequaquam tantum fructum esse quod capere Syracusas potuisset* (su questo passaggio cfr. 31, 1-10 n.)

ui atque armis: la precisazione serve a respingere l'accusa di aver espugnato Siracusa solo grazie a un sotterfugio architettato con alcuni traditori (cfr. 30, 5-6), una condotta particolarmente problematica nel contesto dell'etica bellica romana, che esaltava lo scontro aperto a discapito dello stratagemma (cfr. 3, 4 *ui aperta armis acie uictum* con n. *ad loc.*). La coppia di ablativi *ui/armis*, largamente usata da Cicerone (14 occorrenze), in Livio ricorre spesso, come qui, a proposito della presa di una città: ad es.

10, 17, 3 (Murgentia); 27, 16, 6 (Taranto); 31, 27, 3 (Antipatrea); 32, 23, 6 (Corinto); 34, 32, 16 (Messene); 39, 26, 1 (Menelaide); 43, 1, 2 (Cere-mia). Dopo Livio la formula è attestata molto sporadicamente (Plin. *epist.* 2, 7, 2; Iustin. 38, 5, 4; Lact. *epit.* 51, 3; Aug. *civ.* 18, 42; Claud. 28, 382).

8. quae captis acciderint apud Hannibalem ... quererentur: l'idea dietro la stoccata di Marcello è, anche in questo caso, che qualunque comunità decida di passare dalla parte di Annibale è destinata a perire (su questo aspetto della propaganda romana contro Annibale cfr. 6, 7 n.). L'affermazione è rafforzata dall'antitesi chiasmica *Hannibalem et Carthaginienses uictos...uictoris populi senatum*.

9. numquam spoliis earum urbem Romam exornarem: diverse fonti ricordano la munificenza con cui Marcello il bottino sottratto a Siracusa alla città e ai suoi templi; oltre a 25, 40, 2-3, cfr. soprattutto Cic. *Verr.* II 4, 120 *in hac partitione ornatus non plus uictoria Marcelli populo Romano adpetiuit quam humanitas Syracusanis reseruauit. Romam quae asportata sunt, ad aedem Honoris et Virtutis itemque aliis in locis uide-mus. Nihil in aedibus, nihil in hortis posuit, nihil in suburban* (con Baldo 2004: 509); *rep.* 1, 21; Plut. *Marc.* 21, 1-2; 30, 5-6. Cfr. anche 32, 4 n.

quae autem singulis uictor aut ademi aut dedi ... fecisse: anche sulla questione centrale del dibattito, i beni appartenuti ai privati, la posizione di Marcello è in netto contrasto con le speranze espresse dai Siracusani al momento della caduta della città (cfr. 25, 28, 3 *cum haud ferme discreparet, quin quae ubique regum fuissent Romanorum essent, Siculis cetera cum libertate ac legibus suis seruarentur*); sul rapporto tra la ricostruzione di Marcello è il resoconto liviano cfr. §§1-11 n.

10. Nella conclusione dell'orazione Marcello sposta l'attenzione dell'uditore dal suo caso specifico al più generale interesse dello Stato. Il console invita i senatori a non considerare soltanto gli effetti contingenti della sentenza e allude alla possibilità che un pronunciamento a suo sfavore possa avere conseguenze negative sull'andamento di tutta la guerra, dal momento che spingerà altri comandanti a trattamenti più blandi nei confronti del nemico.

mea fides exsoluta est: per *exsoluo* con *fides* cfr. 22, 23, 8 *fidemque publicam impendio priuato exsoluit*; 24, 16, 12 *exsoluta iam fide publica*. Come mostrano questi esempi, Marcello rivendica il proprio rispetto della *fides publica*, la fiducia riposta dalla repubblica in un magistrato nel

momento in cui gli viene assegnato un compito da portare a termine. Si tratta di un concetto particolarmente importante nell'assetto etico-politico romano, tanto da essere richiamato nella formula ufficiale *e re publica fideque sua facere*, largamente attestata in epigrafi giuridiche (cfr. *ThLL* s.v. *fides* 679, 13), e impiegata dallo stesso Livio (ad es. 22, 39, 2; 25, 7, 4; 29, 10, 3; cfr. Moore 1989: 44-45). Appellandosi alla *fides publica*, che implicava l'idea di un potere discrezionale affidato al magistrato, Marcello rivendica il primato della propria individualità di fronte alla collettività senatoriale, già affermata nell'uso della forte prima persona *cum belli iure...satis scio me fecisse* e qui ribadita nell'enfatico possessivo *mea*.

11. templo excedemus: cfr. 30, 11 n. Sulla correttezza di Marcello cfr. 26, 9 n. e 30, 1 – 32, 8 n.

in Capitolium ad dilectum discessit: secondo Plut. *Marc.* 23, 5 il console sarebbe rimasto sulla soglia della Curia ad aspettare il verdetto, pur mantenendo un contegno assolutamente sereno. La scelta di andarsene dalla Curia per continuare la routine dei propri doveri istituzionali enfatizza la sicurezza di sé di Marcello, in modo coerente alla rappresentazione generale del personaggio in Livio (cfr. 30, 1 – 32, 8 n.).

32, 1-8. La risposta del Senato. La reazione dei senatori ai discorsi dei Siciliani e del console rappresenta il culmine delle ambiguità insite in quest'episodio. Livio ha posto fin qui il lettore di fronte a due versioni degli stessi avvenimenti: quella dei Siciliani, tendenziosa e talvolta palesemente falsa (30, 1-10 n.) e quella di Marcello che, pur ricca di ambiguità, non contiene palesi contraddizioni rispetto alla diegesi storica, e appare pertanto più legittimata (31, 1-11 n.). Giunti al momento della risoluzione, però, lo storico sembra eludere le aspettative del lettore, naturalmente portato a identificare nel Senato il depositario di verità ed equità: la gran parte dell'assemblea non soltanto parteggia per i Siciliani, ma avalla indirettamente la loro versione dell'accaduto. L'opinione della maggioranza si addensa attorno all'autorevole Manlio Torquato, poco prima protagonista dell'edificante episodio della *tribus Voturia* e anche ora introdotto sulla scena come depositario della memoria storica di Roma, cui è affidato il compito di proiettare in una dimensione diacronica la questione in esame. La strategia retorica usata da Manlio ricalca quella impiegata dai Siracusani nella loro perorazione: il senatore pone in

contrasto la miseranda condizione attuale di Siracusa con la lunga storia di amicizia che la lega a Roma (*horreum atque aerarium quondam populi Romani, cuius munificentia ac donis multis tempestatibus... adiuta*), arrivando a immaginare Ierone che, redivivo, osserva incredulo le spoglie della propria città, fino a pochi anni prima fedele alleata della repubblica. Questa rappresentazione serve ad argomentare una tesi del tutto analoga a quella dei Siracusani: Marcello avrebbe dovuto ritenere responsabili del tradimento della città i tiranni che la opprimevano, non il popolo nel suo complesso. La coincidenza con la posizione degli ambasciatori, sottolineata da precise riprese testuali (cfr. nn. ai §§2, 3 e 4), insatura una dialettica particolarmente complessa tra piano oratorio e piano diegetico: riprendendo una versione dei fatti discordante rispetto alla diegesi storica, Torquato dà a questa narrazione alternativa la legittimità necessaria a modificare il corso degli eventi, direzionando in modo determinante la decisione dei senatori, che accoglieranno almeno in parte le lamentele dei Siracusani e porranno la città sotto la propria diretta tutela. Casi come questo mostrano bene la consapevolezza con cui Livio problematizza il concetto di verità storica, intessendo nel proprio resoconto interrogativi che definiscono lo spessore morale dei suoi personaggi. Il discorso di Manlio, in effetti, non riprende soltanto le idee dalla delegazione siracusana, ma anche, e soprattutto, le parole con cui gli stessi ambasciatori romani avevano rassicurato la cittadinanza di Siracusa circa le buone intenzioni della repubblica prima dell'assedio (cfr. §§2-4 nn.). Questa ripresa evidenzia quanto la condotta di Marcello si sia rivelata distante non soltanto dai suoi buoni propositi, ma anche da come sarebbe dovuto andare l'assedio a parere del Senato (su questo cfr. anche Levene 2010: 211 n. 116).

1. rettulit: cfr. 2, 1 n.

ibi cum diu [de] sententiis certatum esset: formula impiegata con una certa frequenza, cfr. 27, 6, 9 *his orationibus cum diu certatum esset*; 11, 12; 37, 1, 5 *per aliquot dies cum certatum esset*; 42, 50, 1 *ibi aliquam<diu> diuersis sententiis certatum est*. I paralleli dimostrano la bontà dell'espunzione proposta da Gronovius, ma si ha l'impressione che manchi qualcosa (forse <diuersis> come a 42, 50, 1? cfr. Koch II).

magna pars senatus: il resoconto non menziona la parte del Senato favorevole a Marcello, un indice dell'ambiguità con cui Livio ha inteso trattare la questione dei Siciliani (cfr. 30, 1 – 32, 8 n.).

T. Manlio Torquato: sul personaggio cfr. 22, 1 n.

2. cum tyrannis bellum gerendum fuisse censerent hostibus et Syracusanorum et populi Romani: l'idea che i tiranni fossero nemici dei Siracusani quanto dei Romani ricorre a più riprese nel discorso rivolto a Marcello dagli ambasciatori della città prima del saccheggio: 25, 29, 2-3 *neque primo...Syracusani a uobis defecimus sed Hieronymus, nequaquam tam in uos impius quam in nos...nec quisquam dicere potest aliquando nobis libertatis tempus fuisse quod pacis uobiscum non fuerit.*

et urbem ... adfligi: la conclusione del periodo presenta una vivace struttura sintattica, con una prima antitesi *recipi non capi*, poi dilatata in toni patetici da una seconda corrispondente (*receptam legibus antiquis et libertate stabiliri non fessam miseranda seruitute bello adfligi*). La seconda antitesi presenta a sua volta un notevole equilibrio, formata da due membri paralleli ciascuno dei quali aperto dal participio accusativo (*receptam...fessam*) e chiuso dall'infinito passivo (*stabiliri...adfligi*), tra i quali si collocano tre ablativi.

recipi non capi: non si tratta di una distinzione formale (come sostenuto da Jal *ad* 40, 13) ma di un gioco di parole, intraducibile in italiano, basato sull'accostamento di *capio* 'conquistare' e del suo composto *recipio*, 'riconquistare' ma anche 'mettere in salvo dai nemici' (cfr. OLD s.v. 1); una possibile traduzione sarebbe 'Siracusa doveva essere messa in salvo, non a ferro e a fuoco'. I due verbi sono associati anche a 34, 24, 2 ma il significato è semplicemente quello di 'conquistare' e 'riconquistare'.

recipi ... receptam legibus antiquis et libertate stabiliri: questo tipo di giustapposizione di verbo e forma participiale è particolarmente usata da Livio, specialmente con *capio* e derivati (cfr. 31, 7-8 *Syracusas cepi. quae captis acciderint*). Si tratta di una figura per lo più poetica, generalmente evitata nella prosa di età classica, ma in età arcaica attestata in due passi di Catone (*agr.* 79 *coquito...coctos*; *FRHist* 5F76, 14 *Romani milites circumueniuntur, circumuenti repugnant*) e in Sisenn. *FRHist* 26F34 *Romanos impetu suo protelant, protelatos persecuntur* (ma *protelatos* è congettura, cfr. *FRHist* n. *ad loc.*). L'uso frequente in Livio può essere considerato un poetismo/arcaismo (cfr. Wills 1996, 312-313; Oakley 1997 *ad* 6, 32, 8; 2005a: 531). — L'uso transitivo di *stabilire* con ablativo non è attestato altrove. Rispetto all'aggettivo *stabilis*, il verbo appare più raro e più specializzato in senso politico e sociale (cfr. OLD s.v. 2); in Livio

ricorre nella metà dei casi in associazione a *libertas* (5, 12, 8 *illud tempus esse dicerent stabiliendae libertatis*; 36, 9, 4 *sed tuendae et stabiliendae libertatis Thessalorum causa*), associazione attestata fin da *Acc. praetext.* 40 *Tullius qui libertatem ciuibus stabiliuerat* (= *Cic. Sest.* 123) e *Cic. Cat.* 4, 19. Simile significato ha ad es. l'espressione *rem publicam stabilire* (*Cic. Sest.* 143; *fin.* 4, 65; *Ps. Sall. rep.* 2, 11, 1). Per l'accostamento *libertas/leges suae* cfr. *Briscoe 2008 ad* 38, 32, 8.

miseranda seruitute: in antitesi con il precedente *libertate* (cfr. 28, 39, 5 *ex seruitute in libertatem restituerunt*; 3, 37, 2; 56, 4; 57, 5; 34, 18, 2).

3. inter tyrannorum et ducis Romani certamina praemium uictoris in medio positam: cfr. 29, 6, 15 *oppidani urbem habebant, uictoribus praemium in medio positam*. L'immagine di una città potente come *praemium* di una battaglia ricorre nel libro 26 a 11, 2 *in eius pugnae casum, in qua urbs Roma uictori praemium esset* (cfr. anche 28, 44, 9 *Carthago potius praemium uictoriae erit quam semiruta Bruttiorum castella*).

urbem pulcherrimam ac nobilissimam perisse: lo splendore e la nobiltà della città sono un *Leitmotiv* della vicenda di Siracusa (cfr. 21, 8 n. e 25, 24, 11), ma in questo caso il discorso di Manlio Torquato sembra riecheggiare le esortazioni, rimaste inascoltate, rivolte a Marcello dagli ambasciatori siracusani dopo la presa della città, cfr. 25, 29, 5 *gloriam captae nobilissimae pulcherrimaeque urbis Graecarum dei tibi dederunt Marcelle* (cfr. 32, 1-8 n.); l'aggettivo *pulcherrima* ricorre in riferimento a Siracusa anche a 25, 24, 11 e in Livio è attributo tipico delle città (Cartagena: *infra* 43, 7; Veio: 5, 24, 5; Capua: 7, 30, 16).

horreum atque aerarium quondam populi Romani: l'attributo di 'granaio del popolo romano' poteva in effetti estendersi all'intera Sicilia, come ricordato *infra* a 40, 16 *ut esset non incolarum modo alimentis frugifera insula, sed urbis Romae atque Italiae...annonam leuaret*. Il *topos* risale almeno a Catone ed è particolarmente sfruttato nelle *Verrine* ciceroniane, una delle quali (II 3) è interamente dedicata alla fertilità della Sicilia e al suo sfruttamento da parte di Verre: *Cic. Verr. II 2, 5 itaque ille M. Cato Sapiens cellam penariam rei publicae nostrae, nutricem plebis Romanae Siciliam nominabat. Nos uero experti sumus Italico maximo difficillimoque bello Siciliam nobis non pro penaria cella, sed pro aerario illo maiorum uetere ac referto fuisse* (cfr. anche *Strabo* 6, 2, 7 καὶ δὴ καὶ καλοῦσιν αὐτὴν ταμείον τῆς Ῥώμης). Nel seguito della guerra i Ro-

mani si dimostreranno ben consapevoli del ruolo vitale della Sicilia per il loro sostentamento: appena dopo aver riconquistato l'isola, il console Levino si impegnerà a far ripartire la produzione cerealicola e ad avviare politiche favorevoli ai produttori locali (27, 5, 4-5; 8, 18; 35, 3-4; 28, 11, 8; sulla questione cfr. anche 39, 1 n. e Verbrugge 1972; sull'importanza del rifornimento di grano siciliano in momenti di carestia cfr. anche Garnsey 1988: 178, 182-186). La coppia *horreum/aerarium* ricorre più avanti in riferimento al ruolo svolto da Cartagena per i Cartaginesi (43, 8 *haec illis arx, hoc horreum, aerarium, armamentarium, hoc omnium rerum receptaculum est*) e il solo *horreum* è usato altrove in riferimento ad altre regioni fertili sfruttate da Romani e Cartaginesi, come la Campania (7, 31, 1 con Oakley 1998 *ad loc.*), *Clastidium* (21, 48, 9) e Chio (37, 27, 1).

cuius munificentia ac donis multis tempestatibus, hoc denique ipso Punico bello adiuta ornataque res publica esset: Manlio Torquato sembra delegittimare il vanto di Marcello di aver ornato Roma delle splendide opere d'arte siracusane (31, 9 *spoliis earum urbem Romam exornarem*), sottolineando che i veri ornamenti della repubblica sono i doni e la munificenza dei suoi alleati, primo fra tutti Ierone (cfr. 30, 1 n.). La giuntura *multis tempestatibus* ricorre a 5, 37, 1 e 10, 11, 9 (cfr. anche Sall. *Cat.* 53, 5); sul termine arcaizzante *tempestatibus* cfr. 11, 9 n.

4. si ab inferis existat rex Hiero fidissimus imperii Romani cultor: gli accenti patetici del discorso di Torquato culminano nell'*excitatio ab inferis* del fedele re Ierone, costretto a vedere lo sfoggio dei resti della propria patria nei templi di Roma; la retorica antica considerava l'*excitatio ab inferis* un espediente particolarmente adatto a suscitare nell'uditorio reazioni intense (Cic. *de orat.* 1, 245; *orat.* 85; *top.* 45; Quint. *inst.* 9, 2, 29-31; cfr. anche *de orat.* 3, 205 *personarum ficta inductio uel grauissimum lumen augendi*). La medesima figura ricorre, con identica fraseologia, anche a 39, 37, 3 *et si existat hodie ab inferis Lycurgus* (altri ess. particolarmente celebri in Cic. *Verr.* II 1, 94 *an dum ab inferis ipse Malleolus existat* e *Cael.* 33; per la fraseologia cfr. anche Curt. 7, 5, 37 e *ThLL s.v. exsisto* 1869, 60 ss.).

fidissimus imperii Romani cultor: altra allusione ai discorsi con cui i Siracusani avevano esposto le proprie speranze di un trattamento clemente, speranze poi deluse da Marcello (25, 28, 2 *Hiero...unicus Romanae amicitiae cultor*; cfr. 32, 1-8 n.). Si tratta delle uniche due attestazioni di *cultor* con questo significato nell'opera superstite di Livio.

semirutam: Livio impiega il termine altre 7 volte nei libri superstiti; l'unica attestazione precedente è in Sall. *hist.* 2, 64 M. *semirutata moenia* (Funari 1996 *ad loc.* pensa si tratti di un conio sallustiano). In epoca successiva il termine è usato tanto in poesia (Lucan. 1, 24; 4, 585; Stat. *silv.* 5, 3, 104), quanto in prosa (Tac. *ann.* 1, 61, 2; 4, 25, 1; Apul. *flor.* 15; *met.* 9, 4; 11, 6; Flor. *epit.* 1, 31, 13; Ambr. 2, 8, 3); per altri ess. di aggettivi composti con *semi-* in Livio cfr. Oakley 2005 *ad* 9, 6, 1.

ingrediens Romam in uestibulo urbis, prope in porta, spolia patriae suae uisurus sit: il riferimento agli *spolia patriae suae* riprende *spoliatam patriam* poco sopra, sottolineando lo shock che proverebbe Ierone nel vedere prima la sua patria depredata, poi la preda esposta proprio a Roma. L'oratore probabilmente si riferisce ai templi gemelli di *Honos* e *Virtus* presso la porta Capena, dove avevano trovato sede le spoglie di Siracusa (25, 40, 2-3; Cic. *Verr.* II 4, 121; *rep.* 1, 21). La vicenda costruttiva di questo complesso culturale pone alcuni problemi (per un punto della situazione cfr. Palombi in *LTUR* 3.31-33; Baldo 2004 e Lazzeretti 2006 *ad* Cic. *Verr.* II 4, 121); stando a Livio (27, 25, 7-9), Marcello aveva promesso in voto la costruzione di un tempio dedicato alle due divinità in occasione della vittoria di *Clastidium* (222), ma aveva incontrato l'opposizione di patriziato e pontefici, che contestavano la consacrazione di un'unica cella a due divinità distinte. Dalle testimonianze combinate di Livio e Cicerone (*nat. deor.* 2, 61 *uides Virtutis templum, uidet Honoris a M. Marcello renouatum quod multis ante annis erat bello Ligustico a Q. Maximo dedicatum*) pare di capire che a seguito di questa opposizione Marcello si dovette accontentare di rinnovare un preesistente tempio di *Honos*, consacrato da Fabio Massimo Cunctator (o da Rulliano, cfr. Palombi in *LTUR* 3.31-33), e annettervi un nuovo tempio di *Virtus* (27, 25, 9 *ita addita Virtutis aedes adproperato opere*; cfr. anche Val. Max. 1, 1, 8 che tuttavia sembra implicare che Marcello costruì entrambi). Non è escluso che la decisione di distinguere i due templi sia stata presa in occasione dell'assedio di Siracusa e del conseguente saccheggio, quando Marcello forse replicò il voto (cfr. Cic. *Verr.* II 4, 123 *Marcellus...si Syracusas cepisset, duo templa se Romae dedicaturum uouerat*, con Baldo 2004 *ad loc.*; all'impresa siracusana riferisce il voto anche Plut. *Marc.* 28, 1). L'effettiva consacrazione dei templi avvenne nel 205, ad opera del figlio di Marcello (29, 11, 13). Sul significato culturale di questa dedica cfr. soprattutto Gros 1979, 105-109; McDonnell 2006: 212-228.

in uestibulo urbis: espressione usata anche a 36, 22, 11, qui probabilmente riferita alla collocazione extra-muraria dei templi di *Honos* e *Virtus* (forse ad essi si riferisce Cic. *Att.* 4, 1, 5, cfr. Palombi in *LTUR* 3.32). L'uso figurato di *uestibulum* a indicare la soglia di una città o di una regione (cfr. OLD s.v. C) è attestato per la prima volta proprio nelle *Verrine*, in riferimento alle crocefissioni ordinate dall'imputato: Cic. *Verr.* II 5, 170 *monumentum sceleris audaciaeque suae uoluit esse in conspectu Italiae, uestibulo Siciliae*; in epoca più tarda l'uso ricorre in *Apul. mund.* 6 (discussione sul significato del termine si trova in Gell. 16, 5, ma senza accenni a quest'uso metaforico).

5. ad inuidiam consulis miserationemque Siculorum: cfr. *supra* 29, 5 *partim misericordia Siculorum partim inuidia Marcelli* con n. *ad loc.*

6. acta M.: è sicura correzione di Weissenborn in luogo di *ctam* di P, corretto nei discendenti in *tam* (A^PYZ tentano *causam*).

habenda esse: *esse* è correzione di K in luogo dell'insensato *et se* di P; A^PE espungono *se* e coordinano *habenda* al successivo *fore*, ma *in reliquum* suggerisce di mantenere divisi i due sintagmi.

curae senatui fore rem Syracusanam: cfr. 2. 4 n. La decisione del Senato sembra tentare una mediazione tra il crescente malcontento attorno all'operato di Marcello e la necessità di non dimostrarsi eccessivamente conciliante nei confronti di una città che aveva pur sempre tradito l'alleanza con Roma. Certamente, la decisione di porre la questione siracusana sotto la diretta responsabilità senatoriale rappresenta una netta presa di distanza da Marcello; d'altra parte, l'operato del console è effettivamente ratificato in virtù del diritto di guerra da questi più volte invocato; piuttosto differente, su quest'ultimo punto, la versione di Plut. *Marc.* 23, 10, secondo il quale gli atti di Marcello ratificati dal Senato sarebbero consistiti nella restituzione della libertà ai Siracusani (καὶ τὴν ἐλευθερίαν ἢν ἀπέδωκεν αὐτοῖς...παρέσχεν ἡ σύγκλητος).

ut quod sine iactura rei publicae fieri posset fortunis eius ciuitatis consuleret: *ut quod* è sicura correzione di Alschefski in luogo di *ui quod* di P. La formula *sine iactura* (qui nel senso di 'senza detrimento' per la repubblica) ricorre solitamente con il genitivo *militum*, nel significato di 'senza perdita di uomini' (35, 7, 7; 38, 48, 15; 40, 40, 12; cfr. anche Cic. *fam.* 10, 30, 5; Frontin. *strat.* 2, 6, 6); più vicino a questo passo è Amm. 22, 2, 5 *ulla publicae rei suscepisse iactura*; 29, 6, 7.

7. senatus consultum recitatum est: per la formula *senatus consultum recitare* cfr. 24, 14, 9; 25, 1, 12; 39, 17, 1; 42, 33, 4; 43, 2, 4; 17, 2; 44, 15, 1; Cicerone impiega la formula soltanto nelle epistole, forse perché giudicata troppo tecnica (*Att.* 2, 24, 3; 4, 1, 6).

8. benigne: sull'uso di *benignus/benigne* in Livio cfr. 9, 4 n.

ad genua se Marcelli consulis proiecerunt obsecrantes ut ... acciperet: cfr. *Plut. Marc.* 23, 6-7; *Val. Max.* 4, 1, 7. Secondo Plutarco i Siracusani arrivarono a istituire sacrifici solenni da celebrarsi ogni volta che Marcello o uno dei suoi discendenti fosse transitato in Sicilia. La versione plutarca è confermata dalla notizia dell'istituzione dei *Marcellia*, festività fissate proprio nel giorno della conquista della città, che servirono a onorare il suo discendente G. Claudio Marcello, proconsole in Sicilia nel 79 (cfr. spec. *Cic. Verr.* II 2, 51-52; 114; 4, 151 con Baldo 2004: 574-575; cfr. anche *div. Caec.* 13). Livio definisce la relazione tra i Siracusani e Marcello una *clientela* (*in fidem clientelamque*; cfr. anche *Val. Max. l.c.*), attestando, a quanto pare, il primo caso in cui questo rapporto fu instaurato tra un condottiero romano e una comunità straniera (cfr. Badian 1958: 7, 158). Gruen 1984: 1.162-166 preferisce considerare quello di Marcello un caso di patronato ellenistico, ma la sua ipotesi è contraddetta dal fatto che i Siracusani tributarono onori non al solo Marcello, ma anche ai suoi discendenti, riproducendo dinamiche familiari tipiche della *clientela* (su questo cfr. Rives 1993; Lazzeretti 2006 *ad Verr.* II 4, 151). Già dopo la caduta della città i Siracusani si erano offerti come *clientes* ai Marcelli, cfr. 25, 29, 6 *incolumesque Syracusas familiae uestrae sub clientela nominis Marcellorum tutelaque habendas tradas?*

et in fidem [et] clientelamque: la correzione di P^c è accolta dalla maggior parte degli edd., fatta eccezione per Walsh che preferisce *et in fidem et clientelam[que]* di D. Quest'ultima soluzione, benché supportata da 37, 54, 17 *receptae in fidem et clientelam uestram* non risolve la difficoltosa ripetizione di *et...et* (per una discussione del passo cfr. Oakley 1994: 177).

potens senatus consulto: è la persuasiva correzione di Walters all'incomprensibile *potens oc* di P, derivato dall'errato scioglimento di una forma compendiata *sōc*, o *sco* = *s(enatus) c(onsult)o* (Jal attribuisce erroneamente la lezione corretta a R). La costruzione *potens* + abl. si trova altrove in Livio (ad es. 1, 33, 5; 3, 19, 3) e l'abbreviatura è spesso mal interpretata dai copisti (cfr. apparato di C-J *ad loc.*).

33, 1-9. Discorso dei Capuani e risposta del Senato. Il dibattito sui Capuani è introdotto da un confronto con quello appena conclusosi a proposito dei Siracusani, nel quale Livio sottolinea la loro condizione più disperata e, al contempo, la maggiore difficoltà della loro causa (*oratio miserabilior, causa durior erat*). Forse proprio a causa della più palese colpa dei Capuani (cfr. §2 n.), Livio tratta il loro caso in modo decisamente più sintetico rispetto al precedente: mentre nel caso di Siracusa le posizioni di entrambe le parti (e quella decisiva del Senato) sono trattate in sezioni discorsive ampie e assai elaborate sul piano stilistico, le ragioni dei Capuani sono sintetizzate in tono piuttosto piano (§§2-3); la risposta di M. Atilio Regolo presenta un caso di sapore anedddotico (§§7-11) che riguarda due donne campane di cui il lettore non ha mai sentito parlare e la cui vicenda non offre occasione di un confronto con il resoconto della defezione; il problema del trattamento dei Capuani è ridotto ben presto a una questione essenzialmente giuridica e procedurale, alla necessità, cioè, che i provvedimenti contro la città campana siano decisi da un *plebiscitum* (su cui cfr. 33, 10 – 34, 13 n.); il capitolo si conclude con l'interrogazione presentata al popolo e la decisione senatoriale (§§11-14).

1. causa durior: ossia una 'causa difficile da difendere', cfr. Cic. *ad Brut.* 1, 12, 1 *causa Lepidi...durior erat*; Hor. *sat.* 1, 10, 26; Quint. *inst.* 4, 1, 25.

2. nec tyranni erant in quos culpam conferrent: benché Livio identifichi i due *auctores defectionis* in Vibio Virrio e Pacuvio Calavio (cfr. 13, 2 n.), il tradimento di Capua e delle altre città del sud Italia è presentato come un fenomeno essenzialmente popolare e collettivo (cfr. 13, 1 n.).

satis ... poenarum: cfr. la formula *satis poenarum dare*, ad es. 5, 11, 12; 8, 35, 2 (con Oakley 1998 *ad loc.*); 37, 55, 1; Quint. *inst.* 7, 4, 18; Ps. Quint. *decl.* 254, 22; 260, 28; 266, 9; 331, 23; con *habeo* 28, 29, 7; con *perfero* Cic. *Sest.* 145; in poesia Sen. *Troad.* 286-287.

ueneno absumptis ... senatoribus: il gruppo di senatori che si era suicidato con il veleno, dietro esortazione di Vibio Virrio (cfr. 13, 4 – 14, 5 n.).

securi percussis: per l'espressione cfr. 15, 8 n.

3. quos nec sua conscientia ut quicquam de se grauius consulerent impulerit nec uictoris ira capitis damnauerit: l'avversativa ribadisce i due casi sintetizzati dalla precedente correlativa *tot ueneno absumptis, tot securi percussis*. La *conscientia* dei Capuani emerge in special modo nel discorso di Vibio Virrio prima del suicidio dei senatori (cfr. 13, 4-9 n.).

ciues Romanos ... ex conubio uetusto iunctos: nel raccontare le vicende di Capua, Livio solleva a più riprese il problema degli storici vincoli politici e familiari che univano Campani e Romani; con la defezione delle comunità campane, la natura della relazione tra i due schieramenti, e con essa la loro stessa identità, era entrata in crisi: se da un lato Roma e il partito filoromano enfatizzavano la comunanza dei due popoli, sottolineando il rapporto di *conubium* e la concittadinanza che li univano (23, (23, 4, 7; 5, 9-10) e arrivando a dichiararne la consanguineità (23, 7, 6), dall'altro i Capuani rivendicavano la propria fondamentale alterità rispetto a Roma (cfr. ad es. 25, 18, 4-14). Sconfitti e duramente puniti, ai Capuani non resta altro che ripercorrere la via dell'identità condivisa, ricordando al Senato la propria condizione di *ciues* (ma l'atteggiamento romano dopo la sconfitta della città sarà ben diverso, come mostrano i rimproveri dei consoli alle colonie laziali ribelli riportati a 27, 9, 10 *admonerent non Campanos neque Tarentinos esse eos sed Romanos*; cfr. anche Feraco 2017 *ad loc.*). In questo quadro, gli stretti legami familiari che univano l'aristocrazia capuana e romana sono ricordati con particolare insistenza, e a 23, 2, 6 lo stesso Pacuvio Calavio, il responsabile della defezione di Capua, afferma di essere genero di un Appio Claudio e suocero di un Livio (*qui liberos ex Ap. Claudi filia haberet filiamque Romam nuptum <M.> Liuiio dedisset*). L'identificazione dell'Ap. Claudio citato da Pacuvio è incerta, ma si può escludere che si tratti del proconsole del 211 che, avendo iniziato il *cursus honorum* con l'edilità curule nel 217 (cfr. Broughton 1951: 244), era troppo giovane per avere una figlia in età di marito (*contra* Briquel 2002: 141). Si trattava forse di una figlia di Ap. Claudio Russo (Oakley 1998: 557 n. 1). Più difficile l'identificazione del Livio citato da Pacuvio, di cui il ms. P non riporta il *praenomen*; Madvig *Em.* 312 propone, probabilmente correttamente, l'integrazione dell'iniziale <M.>, che sarebbe caduta a causa della precedente desinenza *-um*: in questo caso potrebbe trattarsi di M. Livio Salinatore, vincitore del Metauro, ma anche del comandante del presidio di Taranto, il cui *praenomen* è variamente trasmesso dalle fonti ma che Livio chiama Marco (cfr. 39, 1 n.). Riferimenti al *conubium* tra Capuani e Romani ritornano, questa volta da parte della repubblica, al Panetolio del 199: 31, 31, 11 *ipsos* (scil. *Campanos*) *foedere primum, deinde conubio atque inde cognationibus, postremo ciuitate nobis coniunxissemus*. Per la formula *propinquis...cognationibus iunctos* cfr. 23, 41, 2 *propinqua cognatione Hannibali iunctus* (scil. *Mago*) e 25, 15, 7 (la giuntura *propinqua cognatio* si trova anche a 6, 39,

4); Cic. *Verr.* II 4, 72 *cognatione se cum populo Romano coniunctos esse arbitrantur* (scil. *Segestani*); cfr. inoltre *ThLL s.v. cognatio* 1477, 18 ss.

quicquam de se grauius consulerent: espressione eufemistica per alludere al suicidio, attestata anche in Cic. *Att.* 3, 23, 5 (in senso più generale in *Att.* 10, 9a, 1).

iam: è lezione di Froben² accolta da C-J, Walsh e Jal in luogo di *iamiam* di P. Meritano una certa considerazione le proposte *iam etiam* di Gronovius e *etiam* di Madvig *Em.* 384 (seguito da W-M.M), anche se non mi sembra opportuno considerare *adfinitatibus* e *cognitionibus* posti in un rapporto di *gradatio*, bensì come sostanziali sinonimi (come nell'unico altro caso liviano, cfr. 6, 20, 2 *ne cognatos quidem aut adfines*).

4. mortuus enim post captam Claudius consul erat: cfr. 16, 1 n.

5. M. Atilium: cfr. 6, 1 n.

C. Fulvium fratrem Flacci: cfr. 5, 8 n.

Q. Minucium et L. Veturium Philonem: si tratta di due legati di Ap. Claudio Pulcro di stanza a Capua durante l'assedio. Il primo, il cui *cognomen* era Rufo (cfr. *RE s.v.* 22 e 55), sarà pretore nel 200 in Bruzio (31, 4, 4; 6, 2; 12, 1-5) e console nel 197 incaricato della guerra contro i Galli Boi e i Liguri (32, 29, 5-8; 31, 1-6). Il secondo (*RE s.v.* 20) sarà *praetor peregrinus* in Gallia nel 209 (27, 6, 12; 7, 8), e console in Bruzio nel 206 (28, 9, 18 – 10, 3 e 8; 11, 11 – 12, 1).

7. in consilio ... arbitrator me fuisse consulibus: Livio non dà notizia di questa riunione tenuta dai consoli (in realtà proconsoli) dopo la presa di Capua, ma era prassi standard che i magistrati prendessero le proprie decisioni in concerto con un *consilium* (cf. ad es. Crook 1955, 4-7)

bene meritus de re publica nostra: l'espressione non si trova altrove in Livio, ma è piuttosto diffusa in Cicerone (*Verr.* II 3, 48; *Sest.* 21; 83; 139; *Mil.* 82; *dom.* 87; *Balb.* 24; *Lig.* 19; *Phil.* 5, 28; 14, 13).

8. La breve sezione narrativa dell'intervento di Atilio ha sapore aneddottico; secondo il magistrato tra tutti i cittadini di Capua soltanto due donne, Pacula Cluvia e l'atellana Vestia Oppia, si erano dimostrate fedeli a Roma. Si tratta di una notizia evidentemente romanzesca, congeniale alla rappresentazione del tradimento dell'intera classe politica capuana (cfr. 13, 1 n.); il personaggio della meretrice Pacula potrebbe essere stato inventato su

ispirazione dell'Isola Fecenia dello scandalo dei Baccanali del 186, che verosimilmente ebbe nella vicenda un ruolo effettivo, benché esagerato a scopo drammatico nelle fonti (Briscoe 2008: 233-235).

duas mulieres compertum est...alimenta clam suppeditasse: Walsh, seguito da Jal, supplisce <esse> dopo *mulieres*, ma la congettura non è necessaria, dal momento che il singolare *compertum est* regge indipendentemente le due successive infinitive *illam...sacrificasse* e *hanc...suppeditasse* (cf. Oakley 1983a, 218 e soprattutto 1993, 283-284).

Vestiam Oppiam: sull'onomastica cfr. D'Isanto 1993: 107-108; Kajava 1994: 113-114.

Paculam Cluuiam: la forma esatta del *praenomen* è incerta. P ha *Faucula* (accolto da Walsh e Jal), supportato da Val. Max. 5, 2, 1 (*Facula*); la correzione *Pacula* di Mommsen (accettata da C-J), è supportata dal *praenomen* di Paculla Annia, la sacerdotessa responsabile dell'introduzione dei culti bacchici a Roma (39, 13, 9), che tuttavia potrebbe essere a propria volta frutto di una corruzione dei manoscritti; più dirimente sembra essere l'attestazione epigrafica di un *cognomen* probabilmente derivato da questo *praenomen* (cfr. Kajava 1994: 113-114; 134 con bibliografia). La notizia della prostituzione di Pacula è quanto meno sospetta: le fonti epigrafiche lasciano supporre che i *Cluuii* avessero un rango sociale elevato (cfr. Heurgon 1942: 110; D'Isanto 1993: 107-108); in Val. Max. 5, 2, 1 la connotazione di *meretrix* è funzionale a creare un'antitesi con Vestia Oppia, lì definita *mater familiae*; l'antitesi tra le due è in effetti rintracciabile anche in Livio, nelle diverse espressioni della loro benevolenza verso Roma: in un caso più elevate (i sacrifici di Vestia Oppia), nell'altro più triviali (la donazione di vettovaglie ai prigionieri di Pacula); su questo cfr. Kowalewski 2002: 305-306.

quaestum corpore fecisset: per l'espressione si vedano Plaut. *Poen.* 1140; Tac. *ann.* 2, 85, 1 (cfr. *ThLL* s.v. *corpus* 1004, 9 ss.).

pro salute et uictoria populi Romani: l'unico parallelo in Livio è a 23, 15, 12 *pro salute ac dignitate populi Romani*, ma la formula ricorre, variamente declinata, soprattutto in Cicerone (ad es. *Sest.* 48 *pro salute populi Romani uictoriaque deuouisset* [scil. *P. Decius*]; *Phil.* 14, 38 *pro salute et libertate populi Romani*) che tuttavia nella maggior parte dei casi usa *res publica* (8 casi).

9. eundem erga nos animum quem Carthaginiensium fuisse: Atilio

ritorce contro i Capuani la provocazione precedentemente lanciata dai Siciliani al Senato (30, 8 *si Carthaginiensium animis bellum cum populo Romano gessissent*).

33, 10 – 34, 13. *Iter dibattimentale e provvedimenti contro Capua.* La maggior parte della critica ha dato poco credito al resoconto del dibattito sulla sorte dei Capuani e ai successivi provvedimenti. Due sono i principali problemi: a) la discutibile autenticità della *rogatio Atilia*; b) l'apparente ridondanza dei provvedimenti qui descritti rispetto a quelli presi dopo la caduta di Capua (16, 6-11).

a) La notizia della *rogatio Atilia* ha riscontrato grande scetticismo, ed è solitamente considerata un anacronismo. Gli scrupoli legalistici di Atilio, che sostiene la necessità di interpellare il popolo, sembrano presupporre le disposizioni della *lex Sempronia de prouocatione* del 123, testimoniate da Cic. *pro Rab. perd.* 4, 12 C. *Gracchus legem tulit ne de capite ciuium Romanorum iniussu uestro* (cfr. Ungern-Sternberg 1975: 109-113); alcuni critici (spec. Frederiksen 1977: 184) hanno difeso la storicità della *rogatio* sulla base della simile procedura adottata in merito alla sorte dei Tuscolani (8, 37, 8), ma si tratta di una vicenda altrettanto problematica (cfr. Oakley 1998 *ad loc.*).

b) I provvedimenti qui sintetizzati sembrano riproporre almeno in parte quelli riferiti subito dopo la caduta di Capua, nel 211 (16, 6-11). Questi i termini del senatoconsulto del 210 (su cui cfr. anche Sacchi 2004: 191-234 e nn. *infra*): (i) alcuni cittadini sono ridotti in schiavitù e i loro beni confiscati; (ii) alcuni cittadini sono incarcerati; (iii) *ceteri Campani* sono spogliati dei loro beni; (iv) tutti i Campani che non si trovano presso il nemico sono dichiarati liberi, ma privati della cittadinanza (v) i Campani liberi sono deportati in zone precise, a seconda del loro grado di coinvolgimento nei fatti: chi era rimasto a Capua durante la defezione al di là del Tevere, chi non era presente a Capua né in un'altra città nemica durante la defezione a nord del Liri, chi era passato ai Romani prima della sconfitta di Annibale al di qua del Volturno; (vi) i beni confiscati ai senatori capuani sono messi in vendita a Capua; (vii) gli uomini messi in vendita sono portati a Roma e lì venduti; (viii) le statue saccheggiate sono consegnate ai pontefici, perché stabiliscano quali sono sacre e quali profane. Si tratta evidentemente di un complesso di provvedimenti molto più articolato rispetto a quello ricordato dopo la presa della città, ma che ne ripropone in buona misura la sostanza (cfr. 16, 6): incarcerazione, riduzione in

schiavitù, deportazione in zone controllate (che nel 211 è espressa nei termini di una *custodia* presso alleati Latini). Questa parziale sovrapposizione ha indotto gran parte della critica a ritenere che Livio dia qui conto dello stesso provvedimento, espresso in forma diversa e tratto da una fonte alternativa alla prima. Il valore storico di questo ‘doppione’ è stato ritenuto dai più molto dubbio, perché viziato dalle invenzioni della tarda analistica e in contraddizione con il primo (cfr. Ungern-Sternberg 1975: 113-124; Urso 1995: spec. 168-172; 176). Un’ incongruenza in particolare è sottolineata da Urso: mentre nel 211 Livio fa una distinzione tra classe dirigente, cui si indirizzano i provvedimenti punitivi e la deportazione, e classe produttiva, cui è concesso di rimanere *in loco* privata di qualunque organo politico, nel 210 la deportazione è comminata a *omnes Campani...extra quam qui eorum aut ipsi aut parentes eorum apud hostes essent* (34, 6). L’ incongruenza, che secondo Urso deriverebbe dall’ indebita estensione della responsabilità della defezione a tutti i Campani anziché ai soli nobili, è tuttavia soltanto apparente: tutto il resoconto del 210 prende le mosse da una delegazione di nobili Campani, e i *decreta* che Livio elenca sono *in singulas familias facta*, e perciò diretti soltanto alla classe dirigente, la sola per la quale si poneva il problema dei legami familiari con le famiglie romane. È probabile quindi che con *omnes Campani* Livio non designi tutti gli abitanti della regione, ma tutti i nobili non già condannati alla schiavitù o all’ incarcerazione (punti i. e ii.). È in definitiva difficile riscontrare gravi contraddizioni tra i due resoconti, che sembrano piuttosto differire, come detto, nel dettaglio delle diverse fattispecie, in linea con la *ratio* del nuovo provvedimento, che si proponeva appunto di correggere il precedente (cfr. De Sanctis 1968: 330-332; Frederiksen 1977: 183 e 1984: 246-247). Minori incongruenze tra i due passaggi, peraltro, possono essere facilmente spiegate dal desiderio di sintesi di Livio (34, 2 *decreta facta quae non operae pretium est omnia enumerare*). In virtù della sostanziale coerenza del resoconto non è da escludere, perciò, che la punizione contro i Capuani sia stata effettivamente decisa in due successivi *senatusconsulta*, il secondo dei quali teneva in maggior conto i diversi gradi di responsabilità delle famiglie aristocratiche e offriva soluzioni più circostanziate rispetto all’ intransigenza dimostrata da Fulvio Flacco dopo la presa della città (cfr. Toynbee 1965: 2.124-127; Briscoe 1989: 77; Gallo 2018: 800-807).

10. qui ciues Romani sunt: dopo la *deditio* del 343, i Campani si erano schierati contro Roma nella guerra latina, arrendendosi però dopo la

battaglia di Trifano del 339 (8, 11, 12-16). In seguito alla sconfitta, ad essi era stata assegnata la *ciuitas sine suffragio* (8, 14, 10).

iniussu populi: formula tipica, impiegata altre 13 volte nei libri superstiti (nella terza decade a 22, 10, 1 e 30, 37, 4), e al fuori di Livio attestata soltanto in Cicerone (12 occorrenze), ad eccezione di Sall. *Iug.* 39, 3 e Frontin. *strat.* 1, 4, 11. In Livio la formula ricorre per lo più in casi riguardanti trattati di pace, che non potevano essere discussi senza una delibera del popolo (cfr. 9, 5, 1 *negarunt iniussu populi foedus fieri posse nec sine fetialibus caerimoniaque alia sollemni*; Polyb. 6, 14, 10).

apud maiores nostros in Satricanis factum esse cum defecissent ut M. Antistius tribunus plebis prius rogationem ferret ... esset: il riferimento è alla defezione di *Satricum* del 320 (si veda 9, 12, 5 con Oakley 2005 *ad loc.* sui problemi sollevati dall'episodio), punita con l'espugnazione della città da parte di Papirio Cursore l'anno successivo (9, 16, 2 *pari fortuna consul alter cum Satricanis, qui ciues Romani post Caudinam cladem ad Samnites defecerant*). Benché lì Livio non faccia menzione della *rogatio* di M. Antistio, i due episodi mostrano significativi punti in comune, come il colloquio tra la delegazione degli sconfitti e il comandante romano (9, 16, 3-5), e il trattamento riservato ai capi della defezione dopo l'inchiesta sulla responsabilità (9, 16, 10); è possibile che i due episodi siano stati desunti dalla stessa fonte, ma che Livio abbia deciso di omettere nel libro 9 il riferimento alla *rogatio Antistia* senza avvedersi dell'incongruenza una volta giunto al libro 26.

maiores nostros: l'appello agli antenati, ubiquo nel discorso politico-culturale romano, si riferisce in questo caso non solo a un generale patrimonio etico-esemplare, ma a una più specifica funzione di precedente legale (su questa distinzione cfr. Price 1975: 117-118, ma le sfere talvolta tendono a confondersi, cfr. Hellegouarc'h 1963: 303; Price 1975: 112-113, 148-149). In Livio, l'uso di *exempla* come precedenti legali è costante (cfr. Chaplin 2000: 137-140 con elenco dei passi), specialmente, come qui, nell'ambito oratorio, nel quale l'*auctoritas maiorum* svolge un ruolo particolarmente importante, come sottolineato ad es. da Cic. *de orat.* 1, 18; 256; *orat.* 120; Quint. *inst.* 10, 1, 34; 12, 4, 1-2 (cfr. Miles 1995: 110-119). La bibliografia sugli *exempla maiorum* è ovviamente vasta, specialmente in relazione all'oratoria ciceroniana, si veda ad es. Roloff 1938, parzialmente ristampato in Roloff 1967; David 1980; Blösel 2000; Stemmler 2000; Walter 2004: spec. 42-70; Kenty 2016.

M. Antistius: cfr. RE *s.v.* (16); si tratta dell'unica menzione del tribuno.

11. cum tribunis plebis agendum esse: la costruzione *agere cum tribunis plebis*, di sapore tecnico, è usata con una certa frequenza da Livio a partire dal libro 26 (2, 5; 29, 19, 6; 20, 9; 30, 27, 3; 31, 50, 8; 39, 19, 4; 45, 35, 4), ma altrove è poco diffusa (Cic. *fam* 8, 13, 2; Suet. *Iul.* 26, 1). Concepito in origine come un organo di radicale opposizione alle politiche senatorie, nel corso della repubblica il collegio dei tribuni della plebe era diventato parte sempre più integrante del processo legislativo, grazie a provvedimenti come la *lex Publilia de patrum auctoritate* del 339, che rendeva i pronunciamenti dei *concilia plebis* vincolanti per tutta la cittadinanza dopo la ratifica senatoriale, e la *lex Hortensia de plebiscitis* del 287, che equiparava i plebisciti alle leggi comiziali; ovviamente, l'integrazione dei tribuni nei processi legislativi si traduceva spesso in una più stretta collaborazione con il Senato (cfr. Lintott 1999: 114-115; Oakley 2005a: 16).

12-14. Secondo la dottrina classica (cfr. ad es. Mommsen 1887-88 vol. 3.1: 303-304), la *rogatio* consisteva in un quesito cui il popolo rispondeva con semplice assenso (e.g. *uti rogas*) o dissenso (*antiquo*). Se così fosse, il testo della supposta *rogatio Atilia* qui riportato sarebbe evidentemente errato (su questo ad es. *LPPR* 257; Ungern-Sternberg 1975: 101-102; *contra* Mommsen *loc. cit.*). È tuttavia da osservare che, per quanto il passo possa essere stato rielaborato in chiave letteraria, la risposta del popolo (§14 *id uolumus iubemusque*) riprende l'autentico formulario delle *rogationes*, 'uelitis iubeatis...?' o simili: 21, 17, 4; 22, 10, 2 *rogatus in haec uerba populus: 'uelitis iubeatis ne haec sic fieri?'*; 31, 6, 1; 38, 54, 3 (cfr. anche Cic. *dom.* 44; 47; 80; *Pis.* 72; Gell. 5, 19, 9).

12. L. Atilius: cfr. RE *s.v.* (15); si tratta forse dello stesso L. Atilio (RE *s.v.* 16) nominato pretore nel 197 e assegnato alla Sardegna (32, 27, 7; 28, 1); le fonti ricordano una *lex Atilia* che regolava i casi di assenza di un *tutor*, assegnandone uno d'ufficio (cfr. Gaius *inst.* 1, 185 e altri riferimenti in RE *s.v.* *lex Atilia* 1; Broughton 1951: 279; 1952: 641).

Atellani: cf. 16, 5 n.

Calatini: cf. 5, 4 n.

Sabatini: comunità non altrimenti conosciuta, solitamente localizzata nella valle del fiume Sabato, un affluente di sinistra del Calore, tra le odierne Avellino e Benevento (cfr. RE *s.v.*; Heurgon 1942: 190 n. 5; Urso 1995: 163 n. 4). È possibile che la loro città principale sia da riconoscere

nella Velecha che durante la guerra annibalica batté moneta assieme alle altre comunità citate qui (cfr. Salmon 1967: 99 n. 4). Un *forum Sabbati* è ricordato da fonti medievali nei pressi di Aversa, ma il toponimo sembra riferirsi al giorno del mercato settimanale (Frederiksen 1984: 36 n. 29).

13. quosque una secum dedidere, quaeque una secum dedidere: la pericope *quaeque...dedidere* è espunta da P^c ma è probabilmente corretta, e generalmente accolta dagli edd. (Madvig ed. espunge *quosque...dedidere*¹); la locuzione riflette il linguaggio formulare degli atti ufficiali.

agrum urbemque diuina humanaque utensiliaque ... dediderunt: l'elencazione riprende formule standard di *deditio*, attestate ad es. a 1, 38, 2 *deditisne uos populumque Conlatinum, urbem, agros, aquam, terminos, delubra, utensilia, diuina humanaque omnia in meam populique Romani dicionem?*; soprattutto 7, 31, 4 *itaque populum Campanum urbemque Capuam, agros, delubra deum, diuina humanaque omnia in uestram, patres conscripti, populique Romani dicionem dedimus* (con Oakley 1998 *ad loc.*); le formule si trovano anche parodizzate in Plaut. *Amph.* 258-259 *deduntque se, diuina humanaque omnia, urbem et liberos / in dicionem.*

14. senatus iuratus: si tratta del giuramento con cui i senatori dichiaravano che la propria *sententia* era stata emessa nell'interesse della repubblica (cfr. Mommsen 1887-88 vol. 3.2: 979); è possibile che con ciò la plebe, al momento di rimettere al Senato la decisione sul destino di Capua, volesse assicurarsi che la questione fosse trattata con la dovuta cautela; casi analoghi che coinvolgono tribuni della plebe sono documentati a 30, 40, 12 e 42, 21, 5 e la consuetudine continuò in epoca imperiale (cfr. Plin. *nat.* 7, 120; Tac. *ann.* 4, 21, 3; e altri casi citati da Talbert 1984: 261-262).

maxima pars: come osservato da Ungern-Sternberg 1975: 103 l'impiego del superlativo in luogo del comparativo non sembra in linea con l'uso del III sec. a.C. Livio, tuttavia, tende a non differenziare i due gradi dell'aggettivo nei riferimenti alle assemblee (cfr. Ter. *Ad.* 881, discusso da Oakley 1998: 79-80), e la formula potrebbe derivare dalla sua riscrittura della fonte: con *maxima pars* cfr. 34, 33, 6; 39, 37, 18 (citati anche da Frederiksen 1977: 184); con *maior pars* cfr. 14, 2; 5, 17, 5; 9, 46, 7; 23, 6, 4.

adsient: congettura di Cobet 1852 in luogo dell'incomprensibile *adsidens* di P; questa forma del congiuntivo è attestata in documenti giuridici (cfr. *ThLL* s.v. 914, 1 ss.).

uolumus iubemusque: cfr. §§12-14 n.

34, 2. Campanis in familias singulas decreta facta: la differenziazione del castigo in base alle singole famiglie risponde al problema dei profondi intrecci familiari che legavano la classe dirigente romana a quella campana (cfr. 33, 3 n.).

quae non operae pretium est omnia enumerare: il riferimento è a dettagli che Livio probabilmente leggeva nelle proprie fonti ma riteneva poco confacenti alla dignità del genere storiografico; osservazioni simili riguardano epoche particolarmente remote, per le quali le fonti sono incerte (cfr. 5, 21, 9 *sed in rebus tam antiquis si, quae similia ueris sint, pro ueris accipiantur, satis habeam; haec ad ostentationem scaenae gaudentis miraculis aptiora quam ad fidem neque adfirmare neque refellere operae pretium est*) o fatti triviali (7, 10, 5 *armatum adornatumque aduersus Gallum stolide laetum et – quoniam id quoque memoria dignum antiquis uisum est – linguam etiam ab inrisu exserentem producant*) o altrimenti indegni di essere ricordati; cfr. l'estesa discussione di Oakley 1998 *ad* 7, 10, 5, con opportuni rimandi.

bona publicanda: per l'espressione cfr. 4, 21, 3; Tac. *ann.* 3, 17, 4 *partem bonorum publicandam*; 4, 20, 1 (cfr. anche 27, 3, 1 *agro qui publicatus erat*; ThLL s.v. *publico* 2445, 6).

3. enupsissent: *enubo* significa letteralmente 'sposarsi al di fuori' del proprio ordine o della propria città (cfr. Isid. *diff. app.* 153 *inter nubere, enubere et denubere hoc interest, quod nubit ciuis ciui, enubit extraneo*); prima di Isidoro Livio è l'unico autore ad attestare il verbo, che ricorre anche a 10, 23, 4 *Verginiam...patriciam plebeio nuptam L. Volumnio consuli, matronae quod e patribus enupsisset sacris arcuerant* (cfr. Oakley 2005a *ad loc.*) e forse a 4, 4, 7 (congettura di Renano), come pure il corrispondente sostantivo *enuptio* (39, 19, 5).

5. pecua captiua praeter equos et mancipia praeter puberes uirile secus: cavalli e giovani schiavi erano ovviamente risorse preziose per la repubblica e troppo pericolose per essere lasciate in possesso di un popolo ribelle, benché sconfitto. — *Virile secus* è correzione di Jacob Gronovius in luogo di *uirile sexus* di P (corretto in *uirilis sexus* CM^cAL); la correzione dei discendenti di P è una banalizzazione, e la congettura è senz'altro da accogliere: *uirile secus* si trova in uguale contesto a 47, 1 *liberorum capitum uirile secus* e in contesto diverso a 31, 44, 4 *uirile ac muliebre secus*; si tratta probabilmente di un arcaismo (già in Enn. *frg. var.* 70 V²),

corrente in storiografia fin da Asell. *FRHist* 20F8; Sisen. *FRHist* 26F90 (cfr. n. *ad loc.*); Sall. *hist.* 2, 70 M.; dopo Livio in Tac. *ann.* 4, 62, 2; *hist.* 5, 13, 3; Heges. 3, p. 207; al di fuori della storiografia si trova solo in Varro *ap. Gell.* 3, 10, 7; Apul. *Plato* 2, 25 (cfr. Tränkle 1968: 128); Ambr. *epist.* 9, 62, 31; Dict. 6, 4. D'altra parte, *sexus* ricorre in Livio soltanto in due resoconti di prodigi: 27, 11, 4; 31, 12, 6.

7. ita ut nemo eorum cuius Romanus aut Latini nominis esset: secondo la dottrina corrente, la revoca della *ciuitas sine suffragio* e il contemporaneo riconoscimento della condizione di liberi poneva i Campani nella peculiare condizione di *peregrini*, stranieri sottoposti al potere di Roma senza alcun diritto riconosciuto. Dobbiamo supporre, comunque, che nei decenni successivi i Campani siano stati progressivamente restituiti ai propri diritti (cfr. 16, 10 n.). La precisazione della revoca del *nomen Latinum* non è del tutto perspicua; si tratta probabilmente di un riferimento alla *custodia* presso gli alleati latini disposta per alcuni dei maggiorenti (16, 6), cui sarebbe stato perciò vietato assumere i diritti della nuova comunità di appartenenza (su questo cfr. Urso 1995: 171).

8-10. La critica ha in generale guardato con sospetto al decreto di deportazione, notando che le notizie sulla successiva riorganizzazione del territorio campano presuppongono la presenza di agricoltori *in loco* (cfr. ad es. De Sanctis 1968: 332-333; Frederiksen 1984: 248-250; Briscoe 2012 *ad* 42, 1, 6-12): nel 209 Flacco darà in affitto parte delle terre confiscate in cambio di grano, e dovrà confrontarsi con l'esigenza di riorganizzare i centri abitativi di Acerra, Nucera, Atella, Calazia (27, 3, 1 e 6-7); in seguito i tribuni faranno votare una legge che affida ai censori la gestione degli affitti dell'*ager* di Capua (27, 11, 8); per venire incontro alle spese di guerra, infine, un'altra parte del territorio campano sarà espropriata dietro pagamento ai proprietari autoctoni della decima parte del valore del terreno (28, 46, 4-5). D'altra parte, depone a favore dell'autenticità del decreto l'incarico di vigilare sul rispetto dell'obbligo di dimora e di sanzionarne eventuali infrazioni affidato al pretore urbano Gn. Servilio (28, 46, 6). L'apparente contraddizione può essere facilmente risolta ipotizzando che l'obbligo di dimora riguardasse non la classe produttiva, ma i dirigenti (così Urso 1995: 173-174). Livio ricorda vari casi di deportazione di popolazioni, o più spesso delle loro classi dirigenti, come punizione per una defezione (cfr. Urso 1998): si veda 3, 28, 10 (Corbione); 8, 14, 5-7 (Velletri); 8, 20, 9 (Priverno); cfr. inoltre Zonar. 8, 7 (Volsini); 8,

18 (Faleri). Nell'ambito della guerra annibalica provvedimenti simili sono ricordati a Casilino (24, 19, 11 *oppidanorum turba per finitimos populos in custodiam diuisa*; cfr. 16, 6) e *Picentia* (Strabo 5, 4, 13 τῶν δὲ Πικέντων ὑπήρχε μητρόπολις Πικεντία, νυνὶ δὲ κωμηδὸν ζῶσιν ἀπωσθέντες ὑπὸ Ῥωμαίων διὰ τὴν πρὸς Ἀννίβαν κοινωσίαν). L'assegnazione dei luoghi di deportazione segue un preciso criterio di colpevolezza: i più colpevoli sono relegati oltre il Tevere, mentre chi si era dimostrato meno legato a Capua e alle città traditrici, o era addirittura passato fin da subito da parte romana, è assegnato a zone progressivamente più vicine al territorio originario (a nord del Liri e a nord del Volturno).

8. trans Tiberim: la disposizione accomuna diversi provvedimenti citati sopra (8, 14, 5; 20, 9); essi sembrano riflettere una concezione arcaica del territorio, che separava nettamente la zona a sud del Tevere, territorio di Roma e dei Latini, da quella a nord, occupata dagli Etruschi e perciò considerata straniera (cfr. Urso 1996-1997; Oakley 1998 *ad* 8, 14, 5 con bibliografia).

cis Lirim annem Romam uersus: approssimativamente nella zona nota come *Latium adiectum* (ad es. Plin. *nat.* 3, 56-57).

9. cis Volturnum ... ne quis eorum propius mare quindecim milibus passuum: ossia nella zona a est del segmento della Via Latina tra Teano e Casilino. Il divieto di insediarsi vicino al mare sembra mirato a limitare le possibilità commerciali dei nuovi centri e la loro crescita economica.

10. in Veiente aut Sutrinou Nepesinou agro: Veio, la grande nemica di Roma durante la guerra contro gli Etruschi, sorgeva a circa 15 km a nord-ovest dall'Urbe; dopo la sconfitta contro i Romani (396) la città era stata distrutta e il suo territorio trasformato nella *tribus Sabatina* (6, 5, 8). La conquista significò l'inizio di un costante declino. Nepes (odierna Nepi) e Sutri sorgevano a una quarantina di km a nord-ovest di Roma lungo la Via Amerina (Barrington 42C4) ed erano colonie latine fin dai primi decenni del IV sec. (per la datazione cfr. Oakley 1997 *ad* 6, 21, 4).

Veiente aut: il testo corretto è conservato dalla tradizione spirese (N^σA^pεΘL) in luogo di *ueniente agros* di P; Alschefski accoglie solo *Veiente* ed espunge *agros* (così Luchs e C-J), ma Livio usa con frequenza la *uariatio aut...-ue*, forse come poetismo (cfr. *ThLL s.v. aut* 1571, 51 ss.).

ne cui: correzione di A^p in luogo di *ne ui* di P (P^c ha *qui*); i mss. Θ riportano il testo corretto ma diviso erroneamente: *nec ui*.

11. libera corpora: formula di carattere tecnico-giuridico designante le persone di condizione libera (Gaius *dig.* 9, 1, 3), usata con regolarità da Livio, cfr. 3, 56, 8 *liberum corpus in seruitutem addixisset*; 5, 22, 1 *libera corpora dictator sub corona uendidit*; 6, 13, 6; 27, 8; 25, 25, 7; 29, 21, 6; 42, 54, 6 *libera quoque corpora quae caedibus superfuerunt uenum data*; 43, 7, 10. Prima di Livio la locuzione è attestata in questo senso in Cato *orat.* 191 Sb. Cug. *uim in corpus liberum non aecum censuere*; Sall. *Cat.* 33, 1 *neque quouquam nostrum licuit more maiorum lege uti neque amisso patrimonio liberum corpus habere*; rare le attestazioni in età successiva: Tac. *ann.* 12, 17, 1; Amm. 29, 2, 20; 31, 8, 6.

12. signa, statuas aeneas quae capta de hostibus dicerentur ... ad pontificum collegium reiecerunt: lo scrupolo dimostrato nell'affidare ai pontefici la distinzione tra statue sacre e profane crea un netto contrasto con la vicenda di Siracusa, nel cui quadro il saccheggio delle statue degli dei rappresentava un aspetto particolarmente controverso (cfr. 30, 9 n.). Il parere chiesto ai pontefici serviva forse a stabilire quali statue, in quanto sacre, dovessero essere trasportate a Roma seguendo rituali specifici, come quelli descritti in occasione della famosa *euocatio* di Giunone Regina da Veio (5, 22, 3-4). La legge, comunque, non sembra prescrivere obblighi in tal senso, dal momento che con la cattura di una città la distinzione tra spazio sacro e spazio profano veniva meno, cfr. Dig. 11, 7, 36 *cum loca capta sunt ab hostibus, omnia desinunt religiosa uel sacra esse, sicut homines liberi in seruitutem perueniunt*; la scelta del Senato potrebbe dunque dimostrare l'incertezza nel considerare quelle di Capua vere e proprie spoglie di guerra (così Frederiksen 1984: 265).

13. iniquitatem deum: cfr. Quadr. *FRHist* 24F26 *'nam haec' inquit 'maxime uersatur deorum iniquitas, quod deteriores sunt incolumiores neque optimum quemquam inter nos sinunt diurnare'*.

35, 1 – 36, 12. La questione dei rematori

I capitoli danno conto delle misure prese dai consoli per integrare le schiere di rematori impegnati nella flotta. Vista la scarsità di uomini e denaro, i magistrati dispongono che ogni privato cittadino fornisca, secondo le proprie sostanze, rematori e relativi vettovagliamenti per un mese, ma

il provvedimento innesca un'ondata di malcontento (cap. 35). Interviene perciò il console Levino, che con un accorato discorso esorta tutti i senatori a dare il buon esempio, versando per primi gran parte delle proprie sostanze nelle casse dell'erario; l'appello del console trova ampio seguito e innesca una gara di generosità che risolve la difficile situazione (cap. 36). Livio riferisce di un provvedimento identico nel 214, chiarendo che si trattò del primo caso di finanziamento privato della flotta: 24, 11, 7-9 *cum deessent nautae, consules ex senatus consulto edixerunt ut, qui L. Aemilio C. Flaminio censoribus milibus aeris quinquaginta ipse aut pater eius census fuisset usque ad centum milia aut cui postea tanta res esset facta, nautam unum cum sex mensum stipendio daret; qui supra centum milia usque ad trecenta milia, tres nautas cum stipendio annuo; qui supra trecenta milia usque ad deciens aeris, quinque nautas; qui supra deciens, septem; senatores octo nautas cum annuo stipendio darent. ex hoc edicto dati nautae, armati instructique ab dominis, cum triginta dierum coctis cibariis naues conscenderunt. tum primum est factum ut classis Romana sociis naualibus priuata impensa paratis completeretur* (su questi provvedimenti cfr. anche Nicolet 1966: 63-66; 1976: 72-75; Brunt 1971: 272; Marchetti 1978: 131-132; 213; 251-252; 340-351 sulle spese di guerra; Bringmann 2015: 398-399). I due episodi, di chiara valenza esemplare, possono essere accostati ad altre dimostrazioni di generosità e concordia civile raccontate da Livio nella guerra annibalica, elencate anche dal tribuno Lucio Valerio a 34, 6, 13-14 e incluse da Val. Max. 5, 6, 8 tra gli esempi di *pietas erga patriam*: il finanziamento degli eserciti di Spagna da parte dei *publicani* (23, 49, 1-4), l'affrancamento a titolo gratuito degli 8000 schiavi volontari da parte dei loro padroni (24, 18, 12), e ancora la rinuncia da parte di cavalieri e legionari al soldo (24, 18, 15). Le iniziali proteste propongono temi ricorrenti della propaganda dei magistrati-demagoghi della prima metà della decade (Flaminio: 22, 3, 10; Minucio: 22, 14, 3-6; Varrone: 22, 38, 6-7), a propria volta esemplati su schemi tipici del conflitto degli ordini, durante il quale Livio ricorda con frequenza le proteste plebee contro il *tributum*: cfr. ad es. 5, 10, 4-9 (cfr. Oakley 1997 ad 6, 31, 4). La felice conclusione della crisi mostra punti di contatto altrettanto notevoli con vicende risalenti al conflitto patrizio-plebeo, come l'esempio di concordia raccontato a 4, 60, 6-7 e, soprattutto, l'episodio descritto a 5, 7, 5-13, che vede tutti i cittadini fare a gara per offrire supporto gratuito alla repubblica, e in particolare, come qui, *equites* e plebei agire in concerto.

35, 1. dilectus habitus: cfr. 26, 8 n.

2. ea tempestate: cfr. 11, 8 n.

3. sicut antea: cfr. 24, 11, 7-8 cit. *supra*.

4. tantus fremitus hominum, tanta indignatio fuit: per la coppia *fremitus/indignatio*, qui sottolineata dall'anafora *tantus...tanta*, cfr. 23, 22, 7 *fremitus indignantium* e 44, 27, 2. In Livio *fremitus* e *fremere* sono termini spesso associati al malcontento del popolo, cfr. spec. 7, 18, 5 *plebes contra fremit*; 30, 37, 8; 32, 20, 7; si vedano anche le proteste dei soldati di Annibale a 22, 43, 3 *nam cum initio fremitus, deinde aperta uociferatio fuisset exposcentium stipendium debitum querentiumque annonam*.

secundum Siculos Campanosque plebem Romanam: il provvedimento del 214, ora riproposto, riguardava i cittadini fino a un censo minimo di 50 mila assi, e includeva perciò anche la classe media produttiva (la terza classe nell'ordinamento serviano), già gravemente oppressa da tributi in denaro e forza lavoro (cfr. Nicolet 1976: 75-77). La menzione dei Siciliani e dei Campani serve a rimarcare il fatto che la repubblica chiedeva nuovi esosi tributi nonostante l'immenso bottino ottenuto dalla conquista di Siracusa e Capua (cfr. Marchetti 1978: 272-273).

perdendam lacerandamque: una coppia di verbi estremamente espressiva, accostabile specialmente a 2, 56, 8 *non consulem, sed carnificem ad uexandam et lacerandam plebem*; benché Livio esprima le rimostranze del popolo in *oratio obliqua* (§§4-6), è evidente lo scarto stilistico rispetto alla sezione narrativa precedente, caratterizzata da un tono piuttosto cronachistico.

5. per tot annos tributo exhaustos nihil reliqui praeter terram nudam ac uastam habere: la protesta riprende un'immagine usata poco prima dai Siracusani giunti in Senato a chiedere un trattamento più clemente (cfr. 30, 10 n.), dilatandone la portata grazie alla coppia di attributi *nudam ac uastam* (cfr. Curt. 4, 7, 10 *tam uastis nudisque solitudinibus*). L'allusione aumenta notevolmente la densità patetica del momento: la miseria in cui versano i ceti subalterni romani è implicitamente assimilata alla devastazione sofferta dai nemici di Roma in seguito alla loro sconfitta. Diversi aggravii fiscali si erano susseguiti durante gli anni drammatici dopo Canne; all'inizio del 215 il Senato aveva decretato il raddoppiamento del *tributum* per pagare i soldati (23, 31, 1) e l'obbligo per tutti i possidenti di cedere allo Stato il proprio grano, pena la distruzione dei terreni e la

confisca degli schiavi (23, 32, 13-15); le enormi richieste non erano per altro bastate a coprire le spese di guerra, e Roma era stata costretta a ricorrere al credito privato per mantenere gli eserciti in Spagna (23, 48, 7 – 49, 4). L'anno successivo erano confluiti nell'erario, per iniziativa dei tutori, perfino i patrimoni di vedove e *pupilli* (24, 18, 11-15).

seruos agri cultores rem publicam abduxisse, nunc ad militiam paruo aere emendo nunc remiges imperando: il riferimento è al provvedimento del 214 (cfr. §3 n.), ma anche all'arruolamento straordinario degli 8000 schiavi riscattati a spese dello Stato e in seguito affrancati (22, 57, 11; 24, 14, 5-9; cfr. Nicolet 1976: 75; Marchetti 1978: 51, 108, 251-252; sugli 8000 *uolones* cfr. anche 2, 9 n.).

paruo aere: al di fuori di questo passo, l'espressione è attestata soltanto a partire dal I sec. d.C. (cfr. ad es. Sen. *epist.* 115, 8; Lucan. 10, 409; Petron. 14, 1; Colum. 3, 3, 8; Gell. 16, 10, 10; Val. Max. 2, 10, 1 ext. ha *paruolo aere*, ma con significato diverso).

6. in corpora quae reliqua essent saeuirent: per l'espressione *in corpora saeuire* cfr. 9, 43, 1; 35, 31, 16; 37, 7, 1 *nam neque unde mille talentum daretur erat, et, permissio libero arbitrio, ne in corpora sua saeuiretur metuebant.*

superesse: la lezione corretta è conservata da alcuni testimoni spirensi (A^pΘ) in luogo di *superior esse* di P.

7. propalam in foro atque oculis: cfr. Cic. *Verr.* II 2, 81 *quae in foro palam Syracusis in ore atque in oculis prouinciae gesta sunt; de orat.* 2, 41 *in foro atque in oculis ciuium; Iustin.* 31, 2, 3.

nec eos sedare consules nunc castigando nunc consolando poterant: cfr. 21, 17 n. e per la correlazione *nunc...nunc* 31, 7 n.

9. onus: il significato tecnico di 'imposta' è corrente (*ThLL* s.v. 648, 63 ss.), si veda in particolare, sempre in relazione ai rematori, Cic. *Verr.* II 4, 76 *quidquid erat oneris in nautis remigibusque exigendis.*

10. nauales socios: cfr. 28, 9 n.

Siciliam obtineri: pur avendo portato a termine l'assedio di Siracusa, i Romani erano ancora impegnati con le ultime sacche di resistenza cartaginese, in particolar modo ad Agrigento (cfr. 21, 4 n. e 40, 18 n.).

Italia Philippum arceri posse: al rientro di Levino dalla provincia era

stato decretato il congedo dei contingenti in Grecia, ad eccezione proprio dei *socii nauales* (cfr. 28, 9 n.).

36, 1. torpor quidam occupasset hominum mentes: *torpor* ricorre in Livio soltanto a 9, 2, 10, in riferimento alle membra, ma è ben attestato l'uso metaforico del sostantivo (o di verbi come *torpeo/torpesco*) in relazione alla sfera emotiva; con *mens*: Sen. *ben* 7, 26, 4; Curt. 8, 14, 5 *torpentemque militem et uix compotem mentis*; Tert. *anim.* 25; Min. Fel. 36, 8 *uires denique et mentis et corporis sine laboris exercitatione torpescunt*; con *cor*: Turp. *comoed.* 76 *cor torporauit homini amore*; con *pectus*: Ov. *ars* 2, 443 *securaque pectora torpent*; *ex Pont.* 1, 2, 28; *Trist.* 1, 3, 8; Lucan. 7, 466-467).

2. magistratus senatui et senatum populo, sicut honore praestet ... subeunda ducem debere esse: l'idea è che in tempi difficili i cittadini che godono di uno *status* privilegiato debbano sobbarcarsi maggiori oneri; un'opinione non scontata in epoca antica, si veda ad es. Tac. *ann.* 2, 33, 3 *distinctos senatus et equitum census, non quia diuersi natura, sed, ut locis ordinibus dignationibus antissent, <i>ta iis quae ad requiem animi aut salubritatem corporum parentur, nisi forte clarissimo cuique plures curas, maiora pericula subeunda, delenimentis curarum et periculorum carendum esse.* — Il testo di P *in honore praestet... ducem* implica uno stridente passaggio da plurale a singolare, sanabile con la correzione di *praestet* in *praestet* o di *ducem* in *duces*. Si opta qui per la prima soluzione, già in A^p e adottata tra gli altri da Walsh (diversamente Crevier e Luchs).

dura atque aspera: per la coppia cfr. ad es. 33, 11, 6; Sen. *epist.* 31, 7; 98, 3; 120, 12; 123, 14 *in aspera et dura subeundum est.*

3-9. Il momento di svolta dell'episodio coincide con il passaggio da *oratio obliqua* (cui sono affidate anche le proteste del popolo evocate in precedenza) a *oratio recta*.

3. si quod iniungere inferioris uelis id prius in te ac tuos [si] ipse iuris statueris: la correzione di *quid* di P in *quod* e l'espunzione del secondo *si* (conservato solo dalla tradizione spirense) sono proposte, credo a ragione, da Madvig *Em.* 385 su base stilistica (così anche Walsh e Jal). L'interpolazione di *si* può essere facilmente spiegata come dittologia determinata dall'incontro di *-s i-*. *In te* è lezione di C^cA^pEΘL in luogo di *ante* di P.

omnes oboedientes habeas: per la costruzione cfr. in contesto simile 6, 36, 3; 28, 16, 11.

nec impensa grauis est, cum eam plus quam pro uirili parte sibi quemque capere principum uident: accogliendo la lezione *eam* di A^pεΘL in luogo di *ea* di P, la frase suona ‘e un prelievo finanziario non è gravoso, quando (i plebei) vedono che ciascuno degli aristocratici lo assume su di sé più di quanto sia dovuto a ognuno’; Luchs e C-J preferiscono accogliere la correzione dell’ed. dell’Ascensius (Paris 1513) <ex> *ea* intendendo *capere* nel significato di ‘sopportare’.

pro uirili parte: l’espressione *uirilis pars* indica il contributo richiesto a ciascuno in un certo ambito, ricorre spesso in questa locuzione, cfr. *praef.* 3; 3, 71, 8; 6, 11, 5 con Oakley 1997 *ad loc.*; 7, 7, 5; 10, 8, 4; Cic. *Verr.* II 3, 7; 4, 81; *Sest.* 138; *Phil.* 13, 8; *Ov. ex Pont.* 2, 1, 17; *trist.* 5, 11, 23. La ricorrenza della locuzione in testi giuridici fa pensare che avesse una sfumatura tecnica (ad es. Gaius *inst.* 2, 124; Dig. 30, 124; 38, 2, 23; *CIL* I², 1274, 4; cfr. *ThLL* s.v. *pars* 463, 25 ss.).

4. classes <si> habere: integrazione di Alschefski; Madvig *Em.* 386 propone <si> *classes habere*, ma la collocazione proposta da Alschefski dà meglio conto della genesi dell’errore, causato dalla sequenza *-es si*.

5. aurum argentum <aes> signatum: il termine è integrato dagli edd. sulla base del §8. Da notare, tuttavia, che se di una lacuna si tratta, essa deve essersi prodotta in data molto alta, dal momento che *aes* manca anche nel corrispondente resoconto di Oros. 4, 17, 14 *Claudio Marcello et Valerio Laeuino auctoribus qui tunc consules erant, aurum argentumque signatum ad quaestores palam omnes senatores in publicum contulerunt*. Secondo la tradizione, l’*aes signatum* fu la prima forma di valuta coniatata dai Romani, voluta da Servio Tullio (cfr. *Plin. nat.* 33, 42-43). Sempre secondo Plinio il primo argento coniato fu introdotto nell’anno 269, mentre al periodo della guerra annibalica (217) risalirebbe la prima coniazione in oro (*nat.* 33, 44 e 47).

bullam: si tratta di un pendente cavo indossato al collo dai *pueri* fino al raggiungimento della maturità, contenente piccoli oggetti dal potere apotropico (cfr. ad es. *Fest.* 32 L.). Una volta raggiunta l’età adulta, la *bullam* era consacrata ai Lari (cfr. *Pers. sat.* 5, 31 con *Schol. ad loc.*; *Petron.* 60, 8 *lares bullatos*). Stando alle fonti, la prima *bullam* fu donata da Tarquinio Prisco a suo figlio ancora adolescente come riconoscimento di un atto

particolarmente coraggioso (cfr. Plin. *nat.* 33, 10; Plut. *moral.* 287f – 288a; Macr. *Sat.* 1, 6, 8). Le *bullae* erano, almeno per le classi privilegiate, solitamente in oro, e costituivano un bene comprensibilmente prezioso per la famiglia (cfr. ad es. Plaut. *Rud.* 1171); sulla *bulla* cfr. anche RE *s.v.* 2; *ThLL s.v.* 81 ss.

singulas uncias pondo auri relinquunt: stando a Oros. 4, 17, 14 fu permesso di conservare anche una libbra d'argento per la moglie e ciascuna delle figlie.

6. argenti ... equi ornamenta: l'impiego di ornamenti e falere d'argento era considerato un lusso giustificabile, cfr. 22, 52, 5 *si quid argenti – quod plurimum in phaleris equorum erat, nam ad uescendum facto perexiguo utique militantes utebantur*; Iuv. 11, 109 *argenti quod erat solis fulgebat in armis*.

et libras pondo ut salinum patellamque deorum causa habere possint: si tratta anche in questo caso di forme di lusso codificato e tollerato anche dai più autorevoli esponenti della moderazione (cfr. Val. Max. 4, 4, 3 *in C. uero Fabricii et Q. Aemilii Papi principum saeculi sui domibus argentum fuisse confitear oportet: uterque enim patellam deorum et salinum habuit*; Plin. *nat.* 33, 153 *Fabricius [scil. Luscinus], qui bellicos imperatores plus quam pateram et salinum habere ex argento uetabat*). Il *salinum* d'argento era anzi considerato un elemento essenziale della vita domestica, impiegato nelle offerte rituali agli dei (cfr. Stat. *silv.* 1, 4, 130; Arnob. *nat.* 2, 67) e tramandato di padre in figlio anche nelle famiglie più modeste (Hor. *carm.* 2, 16, 13-14 con Porph. *ad loc.* e Schol. Hor. *ad loc.*; cfr. RE *s.v.*). — C-J propongono in app. di integrare <II> *libras pondo*: la congettura, accolta anche da Walsh e Jal, è ingegnosa dal punto di vista paleografico ma non necessaria al senso.

8. ad triumuiros mensarios: i *triumuiros mensarios* erano stati istituiti per iniziativa del tribuno della plebe M. Minucio nel 216, per far fronte alla crisi finanziaria causata dalla guerra (23, 21, 6); si trattava di L. Emilio Papo (*cos.* 225), M. Atilio Regolo (*cos. suff.* 227), L. Scribonio Libone (*tr. pl.* 216). Dalle poche notizie registrate da Livio (oltre a questa, l'affrancamento degli 8000 *uolones* al comando di Sempronio Gracco riferita a 24, 18, 12) sembra che svolgessero la funzione di mediatori tra l'erario pubblico e la cittadinanza, ma non è facile precisare il loro ruolo (cfr. Andreadu 1987: spec. 237). Secondo Mommsen 1887-88 vol. 2.1: 642 n. 1, i

triumviri furono istituiti dopo Canne per concedere prestiti alle famiglie che non potevano permettersi di liberare gli ostaggi (22, 60, 4), sul modello dei *quinquemviri* del 352 (cfr. 7, 21, 5-8 con Oakley 1998 *ad loc.*; Feig Vishnia 1996: 86-90). Secondo Nicolet 1963: 421 essi avevano il ruolo di banchieri pubblici, sul modello dei *τραπεζῖται* ellenistici.

uoluntaria conlatio: il termine sembra designare un prelievo fiscale straordinario (cfr. Fest. 500 L.). In realtà, come notato da Wiess.comm. *ad loc.*, si tratta più propriamente di un prestito, dal momento che le somme saranno successivamente restituite in tre rate dietro esortazione dello stesso Levino (29, 16, 1-3; 31, 13, 3-9).

dein reliquae plebis: ovviamente non ‘il resto della plebe’, ma la parte restante della cittadinanza, ossia la plebe (cfr. Jal *ad loc.*).

9. dis bene iuuantibus: locuzione tipica di Livio, spesso usata nelle orazioni e con maggiore frequenza a partire dalla terza decade; in questa esatta forma ricorre altre 10 volte (nella terza decade: 21, 21, 6; 43, 7; 28, 32, 12; 29, 24, 7; 25, 13), ma si trova anche con diverso *ordo verborum* (31, 7, 14; 36, 17, 16) o senza l’avverbio (ad es. 7, 10, 4; 35, 32, 10; già in Sall. *Iug.* 85, 48; Cic. *Phil.* 3, 36; *fam.* 7, 20, 2); cfr. anche 2, 12, 5 *si di iuuant*.

res publica incolumis et priuatas res facile saluas praestat: il discorso di Levino si conclude con l’efficace opposizione tra bene pubblico e beni privati, espressa dal chiasmo *res publica...priuatas res*. L’idea è che la salvaguardia dei beni privati è impossibile se non si bada innanzitutto al benessere dello Stato, un’idea ricorrente fin dall’Atene classica: Thuc. 2, 60, 2-3 ἐγὼ γὰρ ἡγοῦμαι πόλιν πλείω ξύμπασαν ὀρθομένην ὠφελεῖν τοὺς ιδιώτας ἢ καθ’ ἕκαστον τῶν πολιτῶν εὐπραγοῦσαν, ἀθρόαν δὲ σφαλλομένην. καλῶς μὲν γὰρ φερόμενος ἀνὴρ τὸ καθ’ ἑαυτὸν διαφθειρομένης τῆς πατρίδος οὐδὲν ἦσσαν ξυναπόλλυται, κακοτυχῶν δὲ ἐν εὐτυχούσῃ πολλῶ μάλλον διασώζεται (su questo passo cfr. Hornblower 1987: 123-126); Demosth. 10, 45 δεῖ γὰρ, ὦ ἄνδρες Ἀθηναῖοι, δικαίως ἀλλήλοις τῆς πολιτείας κοινωνεῖν, τοὺς μὲν εὐπόρους εἰς μὲν τὸν βίον τὰ ἑαυτῶν ἀσφαλῶς ἔχειν νομίζοντας καὶ ὑπὲρ τούτων μὴ δεδοικότας, εἰς δὲ τοὺς κινδύνους κοινὰ ὑπὲρ τῆς σωτηρίας τὰ ὄντα τῇ πατρίδι παρέχοντας; 14, 26 εἰ μέντοι τὰ νῦν διὰ τῶν λόγων φοβερὰ ἔργα πραττόμεν’ αἴσθοντο, οὐδεὶς οὕτως ἡλίθιος ἐστὶν ὅστις οὐχὶ κὰν δοίη καὶ πρῶτος εἰσενέγκαι· τίς γὰρ

αἰρήσεται μᾶλλον αὐτὸς καὶ τὰ ὄντ' ἀπολωλέναι ἢ μέρος τῶν ὄντων ὑπὲρ αὐτοῦ καὶ τῶν λοιπῶν εἰσενεργεῖν; tra le fonti romane cfr. spec. Cic. *off.* 2, 74 *danda etiam opera est ne quod apud maiores nostros saepe fiebat propter aerarii tenuitatem assiduitatemque bellorum tributum sit conferendum idque ne eueniat multo ante erit prouidendum. Sin quae necessitas huius muneris alicui rei publicae obuenerit...danda erit opera ut omnes intellegant si salui esse uelint necessitati esse parendum.*

11. senatu inde misso: per questa formula in apertura di frase cfr. ad es. 2, 24, 4; 4, 48, 11; 8, 30, 10; 28, 38, 5; 30, 17, 3; prima di Livio solo in Caes. *civ.* 1, 3, 1 *misso ad uesperum senatu.*

certamine iniecto: cfr. 10, 6, 3; 21, 54, 4; 27, 6, 2; 34, 4, 14. In tutti questi casi si tratta, a differenza di questo, di *certamina* ostili.

12. hunc consensum senatus equester ordo est secutus, equestris ordinis plebs: la frase ripropone l'idea della gerarchia e dell'interdipendenza delle diverse componenti della società già espressa da Levino (§2 *magistratus senatus et senatum populo...in honore praestet*).

remige: lezione di A^εΘL (forse in C *sub ras.*) in luogo di *remiges* di P.

**37, 1-9. Sintesi della situazione all'inizio del 210:
Romani e Cartaginesi in equilibrio.**

Con la partenza dei consoli per le province ha inizio il resoconto del 210, introdotto da una panoramica sintetica sullo stato della guerra nei principali teatri: l'Italia, la Spagna, la Grecia. Livio nota che mai come in questo momento le forze in campo si trovano in una situazione di sostanziale parità, avendo raccolto un egual numero di successi e sconfitte (per l'idea si veda, con significative somiglianze lessicali, Lucan. 5, 1-3 *sic alterna duces bellorum uolnera passos / in Macetum terras miscens aduersa secundis / seruauit fortuna pares*). Il capitolo ha un ruolo fondamentale nell'architettura narrativa della terza decade, e marca lo snodo tra la prima metà, dominata dall'avanzata inarrestabile di Annibale, e la seconda metà, durante la quale Roma si avvia verso la riscossa finale. La pausa nella narrazione serve dunque a creare la necessaria *suspense* prima di quello che è a tutti gli effetti un nuovo inizio negli sviluppi della guerra (§9 *uelut*

illo tempore primum bello incipere; sulla struttura narrativa della decade cfr. Introduzione, pp. 21-24). L'importanza del momento e il rapido susseguirsi di stati d'animo differenti sono sottolineati dalla ricchezza lessicale del passaggio, dominato da coppie di termini antitetici o sinonimiche, talvolta allitteranti: *spe ac metu* (§1); *luctum et laetitiam* (§2); *damno et dolori* (§3); *terrorem...pauoremque...obsessae et oppugnatae* (§4). L'equilibrio raggiunto dai due schieramenti si riflette nella struttura della panoramica, in cui punto di vista romano e cartaginese sono giustapposti in una sequenza a cornice che abbraccia la vasta geografia del conflitto prima da ovest a est, e poi in direzione contraria:

Romani	Spagna e Sicilia (§2) Italia: Taranto, Roma, Capua (§§3-4) Grecia (§5)
Cartaginesi	Italia: Capua, Taranto, Roma (§§6-7) Spagna (§8)

Un bilancio simile è dato a 27, 40, 2-5, dove Livio osserva anche che fin dall'inizio della guerra i Romani avevano contrastato le gravi sconfitte con altrettanti successi: *adhuc aduersa secundis pensando rem ad id tempus extractam esse. cum in Italia ad Trasumennum et Cannas praecipitasset Romana res, prospera bella in Hispania prolapsam eam erexisse; postea, cum in Hispania alia super aliam clades duobus egregiis ducibus amissis duos exercitus ex parte delessent, multa secunda in Italia Siciliaque gesta quassatam rem publicam excepisse; et ipsum interuallum loci, quod in ultimis terrarum oris alterum bellum gereretur, spatium dedisse ad respirandum*. Anche lì il bilancio è associato a osservazioni sullo stato d'animo della collettività romana, preoccupata dal convergere della guerra sulla penisola italiana (27, 40, 1-2 e 6-7).

1-2. neque aliud [magis] tempus belli fuit quo Carthaginienses Romanique pariter uariis casibus immixti magis in ancipiti spe ac metu fuerint ... hinc prosperae in Sicilia luctum et laetitiam miscuerant: l'osservazione si basa con ogni probabilità su Polyb. 9, 21 ὅτι τοιαύτης διαθέσεως ὑπαρχούσης περί τε τοῦς Ῥωμαίους καὶ Καρχηδονίους, καὶ παλιντρόπων ἐκατέρους ἐκ τῶν ὑπὸ τῆς τύχης ἀπαντωμένων ἐναλλάξ προοσιπτόντων, κατὰ τὸν ποιητὴν ἅμα λύπην καὶ χαρὰν

ὑποτρέχειν εἰκὸς ἦν τὰς ἐκάστων ψυχὰς (da notare in particolare la resa, leggermente variata, di παλίντροπων con *anceps*). Polibio cita liberamente Hom. *Od.* 19, 471 τὴν δ' ἅμα χάσμα καὶ ἄλγος ἔλε φρένα (cfr. Walbank 1967 *ad loc.*), e Livio, secondo una tecnica altrove impiegata, ingloba la citazione senza esplicitarne la provenienza (cfr. Levene 2010: 96, che tuttavia non crede a una ripresa omerica). Per l'idea della commistione di gioia e dolore cfr. anche 9, 22, 10 *mixta cum dolore laetitia* (con Oakley 2005 *ad loc.*); 22, 7, 12 *feminarum praecipue et gaudia insignia erant et luctus*; 39, 21, 1 *litterae...mixtam gaudio tristitiam adferentes*; Sall. *Cat.* 61, 9 *per omnem exercitum laetitia, maeror, luctus atque gaudia agitabantur*; Tac. *ann.* 1, 7, 1 *lacrimas gaudium, questus adulatione* <m> *miscabant*.

1. neque aliud [magis] tempus...magis in ancipiti: l'espunzione del primo *magis* è accolta da tutti gli edd. moderni (così già in K), ad eccezione di Sigonius, che preferisce l'atetesi del secondo.

immixti magis in ancipiti spe ac metu: cfr. 30, 32, 5 *anceps igitur spes et metus miscabant animos*; per la coppia *spes/metus* cfr. anche 7, 10, 9; 8, 13, 17 *inter spem metumque suspensos*; 23, 14, 5; 27, 45, 5; 36, 10, 9. — *Immixti* è lezione di ΜΑΡΕΘΛ in luogo di *immixtis* (riferito al precedente *casibus*) di P.

2. in Hispania aduersae res: l'osservazione è in parziale contraddizione con 18, 1, dove Livio ha sottolineato l'equilibrio raggiunto sul fronte spagnolo e le condizioni propizie per la riscossa romana (cfr. n. *ad loc.*).

3. cum Tarentum amissum damno et dolori, tum arx cum praesidio retenta praeter spem gaudio fuit: per la coppia *damno et dolori*, cfr. Hor. *epist.* 1, 17, 57 *nulla fides damnis uerisque doloribus adsit*; Sen. *dial.* 1, 2, 6; sul fallimentare tentativo di Annibale di impadronirsi definitivamente dell'acropoli di Taranto cfr. 20, 7-11 n. — *Arx* è congettura dell'ed. aldina, in luogo di *ara* di P, malamente corretto nei discendenti in *arcem*.

4. terrorem subitum pauoremque urbis Romae obsessae et oppugnatae: per la coppia *terror/pauor* cfr. 25, 2 n.

5. transmarinae: cfr. 24, 4 n.

quadam uice pensatae: quest'uso di *penso* ricorre nel simile bilancio offerto a 27, 40, 2 *aduersa secundis pensando* (cfr. §§1-9 n.); per alcuni esempi con *uicis* cfr. OLD s.v. 4c.

Philippus hostis tempore haud satis opportuno factus: la crescente ostilità di Filippo contro gli interessi romani nei Balcani era iniziata con la sconfitta del Trasimeno ed era culminata con l'alleanza con Annibale dopo la disfatta di Canne (cfr. Introduzione, p. 19).

Attalusque Asiae rex: cfr. 24, 9 n.

iam uelut despondente fortuna Romanis imperium orientis: cfr. Flor. *epit.* 1, 23, 1 *Macedoniam statim Asia, et regem Philippum Antiochus excepit quodam casu, quasi de industria sic adgubernante fortuna*; rispetto al corrispondente passo polibiano (Polyb. 9, 21), Livio enfatizza il ruolo attivo della *fortuna* nel dispiegarsi degli avvenimenti, attribuendole i due participi *despondente* e *aequante* (§9). Si tratta di uno dei casi, rari se considerati nel complesso dell'opera, in cui Livio esprime esplicitamente l'idea che la *fortuna* agisca come un'entità provvidenziale a favore di Roma e non, come più spesso accade, come una forza pronta a disattendere le aspettative degli uomini (un caso simile a 38, 25, 8 *pro iure gentium cuius uiolandi consilium ininitum erat stetisset fortuna*; cfr. 41, 9 n. e Kajanto 1957: 88-89). — *Velut* è lezione di JK in luogo di *uel* di P.

6. in gloria ponebant: l'espressione ricorre in Cic. *off.* 1, 65 *in factis positum non in gloria*; Plin. *nat.* 7, 92.

7. adeo se spretos ut sedentibus ipsis ad Romana moenia alia porta exercitus Romanus in Hispaniam duceretur: cfr. 11, 5; per l'espressione *Romana moenia* cfr. 22, 8 n.

8. L. Marcio tumultuario duce: la stessa definizione ricorre a 28, 42, 5 *dux tumultuarius quidem ille L. Marcus et militari suffragio ad tempus lectus*. L'aggettivo *tumultuarius* ('improvvisato, raccogliaccio') è impiegato altre 35 volte da Livio nei libri superstiti, generalmente in riferimento a truppe (ad es. *exercitus, milites, cohortes*) o battaglie (ad es. *certamen, pugna, proelium*). L'unica occorrenza nella letteratura precedente è in Bell. Alex. 34, 5 (ma il verbo *tumultuari*, seppur raro, è attestato già in Plaut. *Poen.* 525). Dopo Livio il termine trova una certa diffusione in storiografia (2 occorrenze in Velleio Patercolo; 1 in Curzio Rufo; 4 in Tacito; 9 in Ammiano Marcellino; 10 nell'*Historia Augusta*; cfr. anche Fest. 486 L. *tumultuarii milites, dicuntur lecti ob subitum timorem; unde etiam tumultum dici ait Verrius, quia --- is ornatur, quam ab Italicis et Gallicis h--- ent Italiae, itaque nullum ---am quam Gallicum aut domesti-cum ---*); sui problemi sollevati dalla nomina di Marcio cfr. 2, 1 n.

9. aequante fortuna: l'espressione ricorre in contesto militare in Curt. 6, 1, 9 *uelut de industria inter fortissimos uiros certamen aequante fortuna*; al passivo in Frontin. *strat.* 2, 7, 13 *aequatam partium fortunam*.

suspensa omnia utrisque erant: *utrisque* è correzione di M^c in luogo di *utriusque* di P, accolto tra gli altri da Luchs e C-J. Walsh preferisce accogliere *utrimque* di A^pΘL, ma la corruzione di *utrisque* in *utrimque* (e *utriusque*) è più probabile sul piano paleografico rispetto a *utrimque* in *utriusque*. Formule molto simili a queste sono impiegate altrove per creare *suspense* e richiamare l'attenzione del lettore in momenti particolarmente cruciali, cfr. ad es. 2, 32, 5 *pauor ingens in urbe, metuque mutuo suspensa erant omni*; 8, 13, 17 (cit. §2 n.); 9, 43, 4; 23, 22, 8 *inter tam suspensos sociorum animos incertamque fidem*; 27, 50, 6 *tam sollicitae ac suspensae ciuitati fama incerta*; 34, 27, 10; 42, 20, 1.

integra spe, integro metu: l'efficace chiusa del capitolo riprende la coppia antitetica del primo paragrafo (cfr. n. *ad loc.*), ribadendo l'equilibrio di speranza e timore attraverso l'anafora di *integer*, che rafforza l'idea di una situazione ancora ai suoi inizi (*ThLL* s.v. 2077, 78 ss.).

**38, 1 – 40, 18. Campagna in Italia e Sicilia:
presa di Salapia, Taranto e a Agrigento.**

38, 1. Hannibalem ante omnia angebat quod Capua pertinacius oppugnata ab Romanis quam defensa ab se multorum Italiae populorum animos auerterat: la nuova sezione del resoconto si ricollega in modo assai efficace al punto in cui Livio ha lasciato Annibale addirittura ventisei capitoli prima, riprendendo le parole usate a 12, 1 *non quantum Romanis pertinaciae ad premendam obsidione Capuam fuit, tantum ad defendendam Hannibali* (da notare che l'osservazione di Livio diventa ora una riflessione dello stesso comandante cartaginese).

2. quos neque omnes tenere praesidiis ... relinquere fidem: la nuova fase della narrazione inizia con la definitiva affermazione dell'inversione di tendenza che caratterizzerà di qui in poi la guerra; se i primi anni di conflitto avevano visto Roma perdere progressivamente la fiducia e il supporto dei propri alleati, ora Annibale è costretto a fronteggiare lo stesso inesorabile declino. Fin dall'inizio della guerra, i Cartaginesi si erano

attirati le simpatie degli alleati di Roma presentandosi come liberatori, come a Capua (23, 7, 1), Locri (24, 1, 13) e Taranto (25, 8, 8; 10, 8-9). Ora, tuttavia, la *libertas* promessa si rivela un'illusione, l'occupazione armata l'unico modo di assicurarsi la fedeltà dei locali.

3. praeceps in auaritiam et crudelitatem animus ad spolianda quae tueri nequibat, ut uastata hosti relinquerentur, inclinauit: il problema strategico posto ad Annibale viene immediatamente spostato sul piano morale; le azioni del cartaginese non sono tanto dettate dalla sua difficile situazione militare, ma piuttosto dal suo animo crudele e avido, che lo spinge a devastare tutto ciò che non può proteggere. La *crudelitas* rimanda al celebre ritratto del comandante che apre la decade (21, 4 9 *inhumana crudelitas, perfidia plus quam Punica, nihil ueri, nihil sancti, nullus deum metus, nullum ius iurandum, nulla religio*) e ricorre assieme alla *auaritia* come un vizio tipico dei Cartaginesi (22, 50, 6 *ab auarissimo et crudelissimo hoste*; 59, 14; 24, 45, 14 *crudelitatem quoque ad auiditatem addidit*).

4. id foedum consilium cum incepto, tum etiam exitu fuit. neque enim indigna patientium modo abalienabantur animi, sed ceterorum etiam: per la fraseologia cfr. *praef.* 10 *foedum inceptu foedum exitu*. La crudeltà dimostrata contro gli Italici si ritorce immediatamente contro lo stesso Annibale, che si trova sempre più isolato e odiato. Livio è attento a sottolineare la potenza esemplare del comportamento degli alleati e del loro trattamento da parte delle forze in campo, soprattutto nel caso di Capua (cfr. 1, 4 n.; alcune osservazioni su questo passo in Levene 2010: 340).

quippe ad plures exemplum quam †<...>† pertinebat: svariati i tentativi di sanare la lacuna di P; *calamitas* Aldus (seguito da Froben, Madvig ed. e Luchs); *damnum* Weiss.ed.; *per<nicies per>tinebat* Weiss.comm.; *malum* W-M.M; *perpessio malorum* Conway in app. (un'espressione senza paralleli in latino; volendo optare per *perpessio* sarebbe preferibile, ma pur sempre azzardata, *perpessio dolorum*, cfr. *Cic. fin.* 1, 49; *Tusc.* 2, 35; *Rhet. Her.* 3, 3); *periculum* Walsh, seguito da Jal. Tra le proposte, quella di Weiss.comm. e di Walsh sono meglio giustificabili dal punto di vista paleografico (*per- per-*), ma qualunque congettura non può che essere puramente diagnostica.

5. sicunde: 'se mai da qualche luogo'; l'avverbio, piuttosto raro, è attestato per la prima volta in *Cic. Att.* 13, 30, 2; oltre a qui ricorre soltanto in *Suet. Cal.* 4, 1; 51, 2; *Apul. met.* 2, 4.

6-14. Salapia. Salapia è divisa tra due opposte fazioni: una guidata dal filocartaginese Dasio, l'altra dal filoromano Blattio. Quest'ultimo tenta di convincere il rivale a consegnare la città a Marcello, ma viene denunciato e portato di fronte ad Annibale (§§ 6-7). Il cartaginese, tuttavia, non presta fede alle accuse, ritenendole un espediente di Dasio per colpire il rivale, e fa rilasciare Blattio (§§8-10). I Romani vengono così introdotti in città con grande strage di nemici (§§11-4), benché lo stringato resoconto liviano non lasci intendere in che modo né quale sia stato il ruolo di Dasio, che a quanto pare si era infine lasciato convincere dal rivale (§12). L'episodio è raccontato anche da Val. Max. 3, 8, 1 e da App. *Hann.* 191-205, che ne dà una versione più ampia, secondo cui dopo l'inchiesta di Annibale Dasio aveva finto di accettare il piano di resa del rivale, incaricandosi di vigilare sulla città mentre Blattio si recava al campo romano; Blattio, tuttavia, aveva intuito l'inganno, aveva ricevuto un contingente dai Romani e, dopo essere rientrato in segreto a Salapia, aveva teso un'imboscata a Dasio, uccidendolo.

6. Salapiae principes erant Dasius et Blattius. Dasius Hannibali amicus, Blattius quantum ex tuto poterat rem Romanam fouebat: il nuovo episodio è introdotto da sequenze sintattiche brevi e frammentate (da notare anche l'ellissi del verbo in *Dasius Hannibali amicus*), utili a marcare il cambio di scena e a introdurre *in medias res* la vicenda, delineando in pochi tratti la situazione di partenza. In molti casi Livio testimonia come l'invasione di Annibale e la sua ricerca del supporto delle aristocrazie locali avessero inasprito conflitti intestini preesistenti, ponendo i diversi gruppi politici di fronte alla necessità di schierarsi da una parte o dall'altra. Un caso simile è registrato a Compsa (23, 1, 1-2), dove si fronteggiavano il filocartaginese Trebio e i filoromani Mopsii (su questo cfr. ad es. Sirago 1988; Fronda 2010: 63-64).

Salapiae: la città (Ἐλπία/Ἐλπία o *Salpia uetus*) sorgeva nella Daunia, nei pressi dell'omonimo lago, circa 20 km a nord dell'odierna Cerignola (Barrington 45C2). Le fonti ne attribuiscono la fondazione ai Rodi (ad es. Strabo 14, 2, 10) o forse ai Troiani (Lycoph. *Alex.* 1128-1129 menziona Σάλπη). Nessuna informazione ci è fornita sul periodo precedente la guerra annibalica. È menzionata per la prima volta nel 214 come sede degli acquartieramenti invernali di Annibale (24, 20, 15; 47, 9), probabilmente passata dalla parte di Annibale assieme alle comunità apule citate a 22, 61, 10-12. Nel 209 Annibale tenterà di riprendere la città sfruttando un

gruppo di disertori romani entrati in città con la scusa di recare un messaggio da parte di Marcello, che era già morto (27, 28, 4-12; Frontin. *strat.* 7, 38). Nel I sec. a.C. l'influenza insalubre delle paludi costrinse a trasferire il centro a 4 miglia di distanza, probabilmente nell'odierna Monte di Salpi (Cic. *leg. agr.* 2, 71; Vitruv. 1, 4, 12). Durante l'occupazione cartaginese vi furono forse coniate una serie di monete che riportano il nome di *DASIVS*, identiche a un'altra serie coniata ad Arpi, nella cui influenza Salapia doveva orbitare (cfr. Fronda 2010: 84-85); su *Salapia* cfr. Tiné Bertocchi 1989; Lippolis – Giammatteo 2008.

Dasius: non si hanno altre informazioni sul personaggio. Il nome, di origine messapica, appare molto diffuso: un *Dasius* di Brindisi è menzionato come responsabile della consegna di *Clastidium* (21, 48, 9; Polyb. 3, 69, 1-4); un Dasio Altinio si offrì di riconsegnare Arpi ai Romani, scatenando le ire di Annibale (24, 45, 1-14). Cfr. anche *ThLL s.v.* e Schulze 1966: 38-39; 44-45.

Blattius: personaggio altrimenti sconosciuto; i mss. di Valerio Massimo (3, 8, 1 ext.) danno la grafia *Blassius*.

7. inopia consilii: cfr. 18, 6 n.

appellabat: Madvig *Em.* 386 propone la correzione *appellat*, ma l'imperfetto rende efficacemente l'incertezza e i tentennamenti di Blattio (*multum ac diu cunctatus*). Ugualmente, al §8 l'imperfetto trådito (anch'esso corretto da Madvig) esprime l'insistenza delle proposte avanzate a Dasio.

at ille, cum ab re auersus, tum aemulo potentatus inimicus, rem Hannibali aperit: secondo App. *Hann.* 193 Dasio avrebbe finto di accettare la proposta di Blattio, per poi denunciarlo ad Annibale.

potentatus: termine molto raro, fino all'età cristiana attestato con sicurezza solo qui e in Caes. *Gall.* 1, 31, 3-4 *Galliae totius factiones esse duas: harum alterius principatum tenere Haeduos, alterius Aruernos. Hi cum tantopere de potentatu inter se multos annos contenderent*, dove ricorre in contesto molto simile e nel significato di 'posizione di supremazia' tra due contendenti. Il termine ricorre anche in una brevissima citazione di Bruto tramandata da Gloss.¹ I Ansil. PO 577 *in ipsa ciuitate potentia aeterna perpetuitas dominationis; nos existimamus potentatum esse opes praeualidas, potentia uero est una potestas; itaque etiam Brutus ita sensit, querens de potentatibus Magni Pompei: 'quod etsi erit potentatus', de potentatu, non de potentia* (su questo frammento cfr. Theander 1928: 248-

252). Caso incerto è quello di Cic. *rep.* 2, 14, dove la lezione *potentatus* è sostituita dal correttore del palinsesto vaticano in *dominatus*; la correzione è generalmente ritenuta fededegna dagli editori (cfr. Ziegler⁷: XXIV e app. *ad loc.*), ma la paradosi è accolta con buoni argomenti da Boas 1934. In epoca più tarda il termine conosce una certa diffusione in scritti giuridici e cristiani, con il significato di ‘posizione di potere’ o, al plurale, ‘onori’ (cfr. ad es. Dig. 23, 2, 63; Cod. Iust. 4, 20, 5; 9, 43, 1; Cypr. *epist.* 41, 2; Lact. *inst.* 6, 17, 10; Isid. *diff.* 429 riporta il significato di ‘potere giuridico’; altri ess. in *ThLL s.v.*).

9. enimuero: Livio è il primo storico a impiegare l’avverbio (25 occorrenze, di cui 12 in posizione iniziale). Il termine indica sempre, come in questo caso, un momento di svolta associato alla reazione emotiva concitata di un personaggio (cfr. ad es. 24, 31, 1 *enimvero conclamant, bonum ut animum haberent*; 27, 30, 14; 34, 58, 4; 40, 8, 4; cfr. Chausserie-Laprée 1969: 532-537).

10. aemulationem: riprende §7 *aemulo potentatus*.

quia testem habere non posset, liberius fingenti esset: P ha *non posset...sit*; la lezione è accolta da Walsh, ma implica un cambio di tempo difficilmente giustificabile. Madvig *Em.* 386 propone di uniformare al presente *possit...sit* (seguito da Luchs, Weiss.comm.); la proposta è supportata dalle analisi di Conway 1901: 187-197, che ha dimostrato che in *oratio obliqua* Livio tende a conservare al congiuntivo il tempo richiesto dall’*oratio recta*. Nel caso di un discorso indiretto così breve, tuttavia, sembra preferibile correggere l’accordo all’imperfetto, accogliendo *esset* di A^v (cfr. C-J in app. e Jal).

ita: correzione di Gronovius in luogo di *ia* di P.

11. nec Blattius ante abstitit tam audaci incepto quam idem obtundendo docendoque quam ea res ipsis patriaeque salutaris esset peruicit ut praesidium Punicum – <quingenti> autem Numidae erat – Salapiaque traderetur Marcello: l’uso del verbo *obtundo* in questo contesto sottintende l’immagine di un argomento battuto con costanza fino a ‘inchiodarlo’ nell’interlocutore, come nell’espressione colloquiale ‘avere il chiodo fisso’ (la costruzione di *obtundo* con l’accusativo non ha paralleli in latino cfr. *ThLL s.v.* 298, 42 ss.). — *Tam* è correzione di C^c in luogo di *tament* di P, corretto nei suoi discendenti in *tamen*; plausibile la proposta di Gronovius di mantenere entrambi i termini: *tamen tam*. Il numerale

<quingenti> è integrato da Sigonius sulla base di Val. Max. 3, 8, 1 ext.

12. longe fortissimi equitum toto Punico exercitu erant: sulla forza della cavalleria cartaginese cfr. 4, 3 n.

quamquam improuisa res fuit nec usus equorum in urbe erat: anche Siface ricorda come i Numidi fossero guerrieri abilissimi a cavallo, ma non abituati al combattimento a piedi (cfr. 24, 48, 5-6 *rudem ad pedestria bella Numidarum gentem esse, equis tantum habilem; ita iam inde a principii gentis maiores suos bella gessisse, ita se a pueris insuetos*). Secondo App. *Hann.* 205 Blattio avrebbe attirato Dasio e il suo contingente in una zona angusta all'interno delle mura della città, attraversata da fossati che rendevano impossibile combattere.

13. pugnantes ad ultimum occubuerunt: sorprendentemente, alla morte dei cavalieri numidi è data una coloritura quasi eroica, particolarmente evidente nell'uso del verbo *occumbo* (cfr. 25, 14 n.).

14. nec deinde unquam Poenus, quo longe plurimum ualuerat, equitatu superior fuit: la stessa osservazione è stata fatta in occasione dell'elaborazione dello stratagemma dei *uelites* a cavallo (cfr. 4, 9 n.).

39, 1-23. Taranto. La sezione riprende la narrazione delle vicende di Taranto dal punto in cui Livio le ha lasciate a 20, 7-11, dove si racconta del tentativo di Annibale di bloccare l'approvvigionamento del presidio romano asserragliato sull'acropoli. Benché il progetto di Annibale sia fallito, e anzi abbia portato più svantaggi che vantaggi alla popolazione locale, la situazione dei Romani comincia a essere preoccupante a causa della carenza di viveri. I rifornimenti provenienti dalla Sicilia vengono affidati a una flotta comandata da D. Quinzio; la flotta tarentina, tuttavia, riesce a intercettare i bastimenti e ingaggia una furiosa battaglia, in seguito alla quale le navi romane si disperdono e sono costrette a battere in ritirata (§§1-19). Nello stesso momento, però, il presidio romano nella cittadella dà l'assalto ai nemici usciti nella campagna circostante a fare provviste, impedendo perciò l'approvvigionamento anche ai Tarentini e riportando la situazione in parità (§§20-23). La conclusione del racconto insiste sull'idea di equilibrio delle forze in campo (*ita aequatae res ad Tarentum, Romanis uictoribus <terra>, Carthaginiensibus mari*), ricollegandosi al 'proemio al mezzo' che funge da introduzione a questo gruppo di episodi (Salapia, Taranto, Agrigento) e che è focalizzato proprio sull'idea di *ae-*

quitas tra i due schieramenti. In un efficace gioco di rispecchiamento, perciò, l'episodio centrale di questa sezione miniaturizza la situazione di equilibrio dell'intera guerra, rimanendo l'unico inconcluso, in contrasto con le forti formule di chiusura che caratterizzano il precedente episodio (38, 14) e il successivo (40, 18).

1. per idem tempus: cfr. 24, 1 n.

cum in arce Tarentina uix inopia tolerabilis esset: la situazione era evidentemente precipitata rispetto a 20, 10, dove Livio afferma che il presidio romano, essendo poco numeroso, riusciva a sopravvivere grazie alle provviste a disposizione.

M. Liuius: cfr. RE s.v. (24); prefetto inviato nel 214 a Taranto a vigilare sulla fedeltà della città e ad arruolare un presidio militare (24, 20, 12-13). Dopo che, anche a causa della sua leggerezza nella gestione del presidio, era scoppiata la ribellione (25, 9, 6-7), si era rifugiato alla cittadella con i Romani scampati al massacro (25, 10, 6). Manterrà il comando del presidio fino al 209, quando Fabio riconquisterà la città. Tornato a Roma, sarà sottoposto a un'inchiesta molto dibattuta (27, 25, 2-5). A questo processo Livio fa probabilmente riferimento anche a 27, 34, 7, da cui pare che il suo *cognomen* fosse *Macatus* (cfr. Cic. *de orat.* 2, 273; *Cato* 11 che tuttavia attribuisce erroneamente la perdita di Taranto a M. Livio Salinatore; sul problema cfr. RE s.v. [24], 885). Il *praenomen* Marco è riportato anche da Plut. *Fab.* 23, 3, ma Polyb. 8, 25, 7 dà Gaio (in App. *Hann.* 133 è Giunio anziché Livio). Il dato di Livio/Plutarco, tuttavia, è generalmente ritenuto autentico (diversamente Klotz 1935: 149).

ab Sicilia: in altri casi l'esercito romano sarà sostenuto dal grano siciliano, cfr. ad es. 29, 36, 1; 30, 3, 2 (spedizione di Scipione in Africa); 32, 27, 2 (sulla produzione cerealicola della Sicilia cfr. anche 32, 3 n.).

2. Regii: cfr. 12, 2 n.

3. D. Quinctius, obscuro genere ortus, ceterum multis fortibus factis: altrimenti ignoto, probabilmente un *praefectus classis* (Broughton 1951: 281; Roth 2012: 252). Il personaggio è presentato secondo la dialettica tra umili natali e alto valore dimostrato sul campo già vista nel caso di L. Marcio (cfr. 2, 1 n.). Per la giuntura *fortibus factis*, solenne e allitterante, cfr. anche *infra* a 41, 23 *in terras cum multis fortibus factis saepe a uobis peragratas* e a 29, 26, 5. La locuzione è attestata in epica (Verg. *Aen.* 1, 641; 10, 369; Val. Fl. 1, 772), ma largamente impiegata in storiografia,

specialmente da Sallustio, da cui Livio potrebbe averla tratta (*Iug.* 53, 8; 85, 4; 85, 21; *Cat.* 59, 6 con Vretska 1976 *ad loc.*; *hist.* 2, 92 M.; cfr. anche Ps.Sall. *rep.* 1, 7, 5; 2, 5, 3); più rara dopo Livio (*Curt.* 7, 1, 22; 2, 38; *Tac. Germ.* 14, 1), ad eccezione di Ammiano (15, 5, 33; 9, 8; 16, 1, 2; 19, 6, 12; 20, 4, 12; 25, 7, 1; 29, 5, 4); cfr. *ThLL s.v. fortis* 1155, 75 ss.

inlustris: l'aggettivo, derivato da *lux*, crea un'efficace antitesi con il precedente *obscurus*; Quinzio, pur di oscuri e umili natali, è 'illuminato' dalle proprie prodezze militari. Per l'opposizione *inlustris/obscurus* in simile contesto cfr. 28, 21, 5 *neque obscuri generis hominum, sed clari inlustresque*; Cic. *Verr.* II 3, 60 *equitibus Romanis non obscuris neque ignotis, sed honestis et inlustribus*.

4-5. primo quinque naues, quarum maximae duae triremes ... postea rem impigre saepe gerenti tres additae quinqueremes, postremo ipse a sociis Reginisque et a Velia et a Paesto debitas ex foedere exigendo, classem uiginti nauium: Livio sottolinea l'esiguità della flotta che in un primo tempo fu affidata a Quinzio (se le due navi più grandi erano triremi, le restanti dovevano essere biremi). L'aggiunta di altre tre potenti quinqueremi serve dunque a testimoniare il crescente riconoscimento ottenuto dal *praefectus*, culminato poi con la possibilità di esigere direttamente (*ipse*) altre dodici navi dagli alleati.

4. primo quinque naues, quarum maximae duae triremes a Marcello ei traditae erant, habuit: Duker (cfr. app. Drakenborch), seguito da Madvig ed. e C-J, espunge *habuit*, e pone la virgola dopo *triremes*; il testo tradito, tuttavia, non pone alcuna difficoltà, se non quella di non chiarire da dove Quinzio abbia ottenuto le altre tre navi.

impigre: assieme a *impiger* è uno dei termini-chiave di questo episodio, certamente secondario nell'economia narrativa del libro ma raccontato con una certa cura retorica (cfr. §17 e §21 n.).

5. postremo ipse a sociis Reginisque et a Velia et a Paesto debitas ex foedere exigendo: i *foedera* stipulati con potenze marittime prevedevano l'allestimento e la messa a disposizione di navi; Reggio e Velia sono tra le comunità ricordate più spesso (cfr. ad es. 35, 16, 3; 36, 42, 1-2; 42, 48, 6-9; Polyb. 1, 20, 14; sugli obblighi degli alleati nei confronti della flotta romana cfr. tra gli altri Thiel 1954: 33; Ilari 1974: 110-112; Toynbee 1965: 1.490-491). Il fatto che la flotta destinata a risolvere una situazione tanto grave come quella di Taranto fosse composta per più della metà da

navi alleate potrebbe evidenziare le difficoltà incontrate da Roma nel far fronte all'impegno bellico per mare (cfr. Marchetti 1978: 115).

Velia: la colonia greca di Velia (Οὐέλεια o Ἐλέα) era situata presso l'odierna Castellammare di Stabia, in provincia di Salerno (Barrington 45B4); sulla sua fondazione cfr. Hdt. 1, 167 con Asheri 2007 *ad loc.* *Ciuitas foederata* almeno dal 272 (cfr. Walbank 1957 *ad loc.* 1, 20, 13), la città diventerà poi *municipium* e sarà inclusa nella *tribus Romilia* (CIL X, 452; cfr. Cic. *Balb.* 55; Val. Max. 1, 1, 1). — Il toponimo è tradito come *Vellia* da P, la correzione, e perciò l'identificazione della località, si deve a Sabellico (*pace C-J* in app.), ma forse è già in P^c; simile incertezza nei mss. si riscontra a 10, 44, 9, dove tuttavia non è sicuro se Livio si riferisca alla stessa città o a uno sconosciuto centro laziale (cfr. Oakley 2005a *ad loc.*).

Paesto: congettura di Sabellico (*Pesto*) in luogo di *pesio* di P (la grafia corretta si deve a Gronovius). L'ipotesi è ovviamente persuasiva sul piano paleografico, benché l'espressione *ex foedere* sia problematica nel caso di *Paestum*, che, essendo colonia romana dal 273 (*perioch.* 14; Vell. 1, 14, 7), non aveva un *foedus* con Roma (cfr. Ilari 1974: 111). L'inesattezza può essere verosimilmente attribuita a Livio.

classem uiginti nauium: è il testo di C^c, che corregge *classe XXX* di P; il numerale è confermato dal §2 e soprattutto dalla somma delle navi appena citate (5+3+12).

6. Democrates: citato a 27, 16, 3 come uno dei membri più in vista della congiura assieme a Nicone, con il quale sarà ucciso; più tardi a capo di una guarnigione, grazie alla sua disattenzione Fabio Massimo riuscirà a far penetrare le sue truppe in città (cfr. 27, 15, 15-17).

cum pari [classi] nauium Tarentinarum numero: l'espunzione di *classi* (già in K), è accolta da tutti gli edd. a partire da Crevier, ad eccezione di Jal (cfr. anche Oakley 1993: 284).

Sapriportem: la grafia del toponimo è variamente riportata dai manoscritti (ad es. *sapriportem* PRM, *sapriportum* CM^cB^c, *sacriportem* D, *sacriportem*, BA, *sacriportam* LH, *sacripertam* Θ). Nessuna di queste grafie restituisce una località nota. Allettante la correzione di Pais 1922: 2.134 in *Satyrion portum*, che rimanda al centro di *Satyrion* (oggi Torre di Saturo), la cui posizione a circa 20 km da Taranto lungo la linea costiera (Barrington 45F4) è compatibile con il resoconto liviano, che situa a 15 miglia la località (un'insenatura della zona porta ancora oggi il nome di

Porto Saturo); come osservato da Wuilleumier 1939: 158-159, tuttavia, la correzione pone qualche difficoltà, dal momento che le navi romane sembrano giungere da sud-est invece che da sud-ovest, come sarebbe stato naturale provenendo da Reggio (su *Satyrion* cfr. Lo Porto 1997).

7. *improuidus futuri certaminis*: ‘ignaro dello scontro imminente’; la costruzione di *improuidus* con genitivo (*ThLL* s.v. 699, 30 ss.), attestata qui per la prima volta, ricorre in Plin. *nat.* 36, 7 *huius mali improuidae ciuitati*; Tac. *hist.* 3, 56, 2 *Vitellius...ignarus militiae, improuidus consilii* (v.l. *consiliis*).

Crotonem: la notizia di un supplemento di rematori crotoniati è dubbia, dal momento che la città era passata dalla parte di Annibale nel 215. Livio ricorda Crotona come un centro un tempo ricco e potente, ma ormai decaduto in seguito alla guerra contro Pirro (23, 30, 6; 24, 3, 1-2). Alla sua defezione è dedicata un’ampia narrazione, nella quale le vicende della città si intrecciano con quelle dei Bruzi, suoi storici nemici (24, 2, 1 – 4, 9). Questi erano passati da parte cartaginese subito dopo la battaglia di Canne (22, 61, 11) ed erano riusciti a impadronirsi di gran parte della città grazie all’appoggio della plebe cittadina filocartaginese, che aveva costretto gli ottimati ad asserragliarsi sulla rocca. Dopo lunghe trattative, i Cartaginesi, intenzionati ad ottenere l’appoggio della città senza un intervento armato, avevano convinto gli ottimati ad abbandonare la città e a trasferirsi a Locri, già passata da parte cartaginese (24, 3, 9-16).

Sybarimque: apparentemente il riferimento è alla celebre colonia greca di Thurii, fondata nel 444 sul sito dell’antica Sibari, distrutta nel 510. Quest’uso anacronistico dei toponimi non trova paralleli in Livio (che al §18 nomina regolarmente Thurii) né in altri autori latini, ma si può spiegare con la memoria della proverbiale rivalità tra Sibari e Crotona, citata subito prima. Thurii si era consegnata ai Cartaginesi nella primavera del 212 (25, 15, 7-8) e sarà riconquistata soltanto nel 204 (cfr. Fronda 2010: 223-231; 268-269); non è chiaro come i Romani possano aver usato questa regione come zona di imbarco dei nuovi rematori (proprio i *Thurini* saccheggeranno assieme ai Metapontini – anch’essi schierati con Annibale – le navi romane scampate alla battaglia, cfr. §18). Esisteva a dire il vero un’altra Sibari, che i profughi dell’antica città avevano fondato sulle rive del Traente (cfr. Diod. 12, 22, 1; Polyb. 2, 39, 6 con Walbank 1957 *ad loc.*), ma si tratta di un centro particolarmente sconosciuto, di cui non si ha alcuna notizia successiva all’inizio del III sec. a.C. (cfr. Paoletti 2010).

È possibile che l'espressione *circa Crotonem Sybarimque* si riferisca genericamente alla regione della Sibaritide, che poteva essere rimasta fedele ai Romani.

instructamque et armatam: la coppia è molto diffusa in Livio, con altre 9 occorrenze per lo più concentrate nella terza decade (24, 7, 4; 11, 9; 27, 48, 3; 28, 36, 7; 45, 21; 29, 2, 4), ma già attestata in Hirt. *Gall.* 8, 36, 4; Cic. *Verr.* II 4, 94; dopo Livio solo in Curt. 3, 8, 22.

8. et tum forte...et uenti uis omnis ... et hostes in conspectu: il polisindeto rende efficacemente l'idea del rapido approssimarsi di Romani e Tarentini, e culmina nella corposa consecutiva *ut ad componenda arma-menta expediendumque remigem ac militem ad imminens certamen satis temporis esset*, in cui si trovano accumulati i preparativi per lo scontro.

sub idem tempus: espressione frequentissima in Livio, spesso impiegata in associazione a *ferè* o, come in questo caso, a *forte* (così a 24, 36, 3; 27, 20, 13); la distribuzione della locuzione all'interno dell'opera (1 occorrenza nella prima decade, 7 nella terza, 20 nella quarta, 9 nei libri 41-45) evidenzia l'evoluzione della materia narrativa: con l'avanzare della storia di Roma, Livio ha la necessità di tenere insieme un sempre maggior numero di filoni narrativi, spesso relativi a teatri d'azione distanti; a questo scopo, lo storico è via via più attento a stabilire rapporti temporali di contemporaneità, necessari a dare coesione alla narrazione. Nella storiografia prima di Livio la locuzione appare soltanto, e frequentemente, nel *Bellum Alexandrinum* (5 occorrenze); dopo Livio compare in Velleio Patercolo (1 occorrenza) e soprattutto in Tacito (11 occorrenze) e Svetonio (6 occorrenze). Per la simile locuzione *per idem tempus* cfr. 24, 1 n.

uenti uis omnis cecidit: per *cado* in riferimento al vento cfr. anche 25, 27, 11 *itaque cadente iam Euro*; 29, 27, 10 *uentus premente nebula cecidit*; 36, 43, 11 *aquilones...cecidit*. L'uso ricorre tanto in poesia (Varro *Men.* 467 Cèbe; Verg. *ecl.* 9, 58 *uentosi ceciderunt murmuris aurae*; *georg.* 1, 354 *quo signo caderent austri*; Hor. *carm.* 1, 12, 30; Ov. *met.* 8, 2; Sen. *Thy.* 588 *si suae uentis cecidere uires*), quanto nella prosa tecnica (ad es. Plin. *nat.* 2, 128), benché in alcuni casi il senso sia quello di 'abbattersi' più che di 'calare' (cfr. Sen. *nat.* 5, 12, 2; Plin. *nat.* 2, 103; 116).

9. raro alias tantis animis iustae concurrerunt classes: il commento eleva in qualche modo la dignità di questo episodio, certamente secondario nell'economia narrativa del libro ma nondimeno trattato con una certa

elaborazione retorica (cfr. §§12-19 n.). In altri casi Livio osserva il carattere inusitato di una battaglia, cfr. ad es. 21, 59, 7 *pugna raro magis ulla saeva aut utriusque partis pernicie clarior fuisset*; 33, 9, 2 *raro alias tantus clamor dicitur in principio pugnae exortus* (sulla costruzione *raro alias* cfr. Oakley 1998 ad 7, 33, 1).

concurrerunt: il verbo ricorre altre due volte nell'episodio (§12 e §14); si tratta di uno dei termini più frequenti nei resoconti di battaglie liviane (170 occorrenze), per lo più impiegato in riferimento a truppe di terra, ma talvolta applicato a battaglie navali (cfr. Koon 2010: 38); nella terza decade a 25, 27, 11.

quippe cum in maioris discrimen rei quam ipsae erant: per l'espressione cfr. 5, 13 n.

10. post centesimum prope annum: esagerazione retorica; la sottomissione di Taranto era avvenuta nel 272, circa 60 anni prima della ribellione, avvenuta nel 213-212 (sulla datazione cfr. Fronza 2010: 337-339).

si nauali proelio possessionem maris ademissent: cfr. 37, 26, 13 *uictam iam semel classem iterum uincere et totam maris possessionem eripere*.

11. non ui ac uirtute: coppia di ablativi formulare (cfr. 22, 5, 2; 25, 23, 1 *praeterquam ui ac uirtute ducis exercitusque, intestina etiam prodicione adiuta*; già in Plaut. *Amph.* 191 *id ui et uirtute militum uictum*; Quadr. *FRHist* 24F3; Cic. *Verr.* II 1, 55; 57 *ex urbe hostium ui et uirtute capta*; *har. resp.* 49). I due termini erano forse considerati affini anche sotto il profilo etimologico: *uirtus* è fatto derivare da *uir* (ad es. Cic. *Tusc.* 2, 43; Varro *ling.* 5, 73), a sua volta connesso a *uis* (ad es. Lact. *opif.* 12, 16; cfr. Maltby 1991 s.vv.). — *Vi ac* è correzione di *A^p* in luogo di *ut ac* di P.

prodicione ac furto Tarentum amisso: sarà Fabio Massimo a conquistare Taranto con un inganno (27, 15, 9-12), che sarà mantenuto segreto grazie all'uccisione di molti Bruzi (27, 16, 6). Per l'opposizione tra virtù e inganno in guerra cfr. 4, 4 n.

12-19. La battaglia navale di Taranto esemplifica bene la tecnica narrativa liviana, che tende a organizzare il racconto in episodi conclusi, scanditi in un momento introduttivo, una sezione centrale e una conclusione piuttosto sintetica (cfr. ad es. Walsh 1961: 199; Oakley 1997: 127). La prima fase della battaglia (§12) è descritta in un imponente periodo, in cui la breve proposizione principale è posta al centro, preceduta e seguita da un

dall'avverbio *repente* (il grado di subordinazione rispetto alla principale [P] è segnalato dai rientri):

*Ille ut praeceps cum armis procidit ante proram
uictor Tarentinus,
| in turbatam
| | duce amisso
| nauem impigre transgressus,
cum summouisset hostes
et proram iam Tarentinorum esset,
puppim
| male conglobati
tuerentur Romani*

P: *repente et alia a puppe triremis hostium apparuit*

La conclusione dell'episodio (§§18-19) è introdotta dall'avverbio *hinc*, che evidenzia il carattere decisivo dello scontro da Quinzio e Nicone non solo per le sorti della battaglia, ma anche per lo sviluppo narrativo dell'episodio. Le frasi conclusive sintetizzano, secondo un modulo tipico, il bilancio finale del combattimento, chiarendo in modo analitico la sorte delle altre navi (*aliae...aliae...ex onerariis...perpaucae...aliae*).

12. rostris concurrissent: per l'espressione cfr. 37, 24, 2; già in Bell. Alex. 46, 2 e successivamente in Curt. 3, 3, 17.

neque retro nauem inhiherent nec dirimi ab se host<il>em paterentur quam quis indeptus nauem erat ferrea iniecta manu: la correzione in *host<il>em*, riferito al successivo *quam...nauem* e in contrasto con il primo *nauem*, è proposta in via dubitativa da Luchs² e accettata da Walsh e Jal; benché non assolutamente necessario, l'intervento è allettante e permette di risolvere un passo altrimenti ostico: 'né facevano arretrare la (propria) nave né permettevano di sfuggire alla nave nemica che qualcuno era riuscito a raggiungere scagliando il rampino di ferro'.

retro inhiherent: cfr. 30, 10, 17 *retro inhibita rostrata* e 37, 30, 10; come termine tecnico della navigazione, *inhibere* indica l'atto di remare in senso inverso rispetto alla prora (in italiano 'sciare'). Una descrizione minuziosa della manovra è data da Cicerone, che riferisce ad Attico di aver appena appreso il significato dell'espressione: Att. 13, 21, 3 *est enim uerbum totum nauticum. Quamquam id quidem sciebam, sed arbitrabar sustineri*

remos cum inhibere essent remiges iussi. Id non esse eius modi didici heri cum ad uillam nostram nauis appelleretur. Non enim sustinent, sed alio modo remigant (cfr. *de orat.* 1, 153). Variamente attestato nella letteratura latina fin da Afran. *com.* 139 R. *iacitur anchora, inhihent leniter*, ricorre sia in prosa (ad es. Curt. 4, 4, 9) che in poesia (Germ. 347; Lucan. 3, 659); cfr. anche *ThLL* s.v. 1592, 23 ss. e de Saint-Denis 1935 s.v.

indeptus ... erat: in uguale contesto cfr. 28, 30, 12.

ferrea iniecta manu: la *ferrea manus*, calco del greco χεῖρ σιδηρᾶ, era un'arma simile a un rampino usata nelle battaglie navali per intrappolare o immobilizzare i vascelli nemici. L'uso è documentato almeno dalla guerra del Peloponneso (cfr. Thuc. 4, 25, 4; 7, 62, 3, dove Nicia attribuisce l'invenzione agli Ateniesi; 65, 1-2; Diod. 13, 16, 1; 50, 5; 67, 2) ma fonti iconografiche permettono di far risalire il loro uso a età molto precedente (cfr. Casson 1971: 38). In latino la terminologia è attestata per la prima volta in Cesare (*civ.* 1, 57, 2; 58, 4) e Livio la usa regolarmente con il verbo *inicio*, corrispondente a ἐπιβάλλω / ἐπιβολή usato dalle fonti greche (cfr. 36, 44, 8; 37, 30, 9); altre attestazioni del termine in Sall. *hist.* 3, 35 M.; Curt. 4, 2, 12; Lucan. 3, 635; Plin. *nat.* 8, 209. Allo stesso modo era stata designata una delle macchine da guerra impiegate da Archimede nella difesa di Siracusa, che consisteva in un grande 'artiglio' metallico che dalle mura era fatto piombare sulle navi nemiche, per poi rovesciarle grazie a un contrappeso (24, 34, 10; Polyb. 8, 6, 1-6; Plut. *Marc.* 15, 2-3). Alcune fonti (Frontin. *strat.* 2, 3, 24; Flor. *epit.* 1, 18, 9; Zonar. 8, 11) si riferiscono invece con questo termine al ponte mobile da arrembaggio che Polyb. 1, 22, 3 chiama κόραξ (= *coruus*), adottato per la prima volta dal console Gaio Duilio contro i Cartaginesi nel 260 (sulla questione cfr. Thiel 1946: 432-437; Walbank 1957 *ad loc.* con ulteriore bibliografia).

conserebant ex propinquo pugnam ut non missilibus tantum sed gladiis etiam prope conlato pede gereretur res: l'uso di *ferreae manus* o di *corui* per trasformare una battaglia navale in scontro corpo a corpo – nel quale i Romani primeggiavano – è un aspetto della strategia romana altrove ricordato da Livio cfr. ad es. 21, 50, 1 *ubi in altum euecti sunt, Romanus conserere pugnam et ex propinquo uires conferre uelle; contra eludere Poenus et arte non ui rem gerere nauiumque quam uirorum aut armorum malle certamen facere. Nam ut sociis naualibus adfatim [minus] instructam classem, ita inopem milite habebant; et sicubi conserta nauis esset, haudquaquam par numerus armatorum ex ea pugnabat;* 36, 43, 8-

9 *et in aduenientes hostium naues ferreas manus inicere et, ubi pugnam pedestri similem fecissent, meminisse Romanae uirtutis*. La tattica, della cui realtà storica non abbiamo motivo di dubitare, è ricordata da Polibio nel già citato passo dedicato ai *corui*, relativo alla battaglia di Milazzo del 260: Polyb. 1, 23, 6 καὶ τῶν ἀνδρῶν εὐθύς ἐπιπορευομένων δι' αὐτοῦ τοῦ κόρακος καὶ συμπλεκομένων ἐπὶ τοῖς καταστρώμασιν, οἱ μὲν ἐφονεύοντο τῶν Καρχηδονίων, οἱ δὲ παρεδίδοσαν ἑαυτοὺς ἐκπληττόμενοι τὸ γινόμενον· παραπλήσιον γὰρ πεζομαχίας συνέβαινε τὸν κίνδυνον ἀποτελεῖσθαι. Un esito particolarmente espressivo si trova in Lucan. 3, 565-570 *ast alias manicaeque ligant teretesque catenae, / seque tenent remis: tecto stetit aequore bellum. / Iam non excussis torquentur tela lacertis, / nec longinqua cadunt iaculato uolnera ferro, / miscenturque manus. Nauali plurima bello / ensis agit* (il modello liviano è ipotizzato da Hunink 1992 *ad* 3, 566; su questa ripresa cfr. §13 n.).

conserebant ... pugnam: il nesso *conserere pugnam* è formulare in Livio (altre 8 occorrenze, tra cui 21, 50, 1 cit. alla n. prec.), ma in epoca precedente compare soltanto in Plaut. *Bacch.* 967 ed è usato piuttosto sporadicamente negli autori successivi (Curt. 3, 11, 4; Tac. *ann.* 2, 10, 2; Plin. *nat.* 8, 97; Val. Fl. 6, 352-352), ad eccezione di Orosio, notoriamente influenzato dallo stile liviano (5 occorrenze). Lo stesso si può dire di espressioni sinonimiche come *conserere proelium* (12 occorrenze), attestato altrove solo in Verg. *Aen.* 2, 397-398 e in autori particolarmente vicini a Livio (2 occorrenze in Frontino, 1 in Curzio Rufo, 5 in Giustino, 4 in Orosio); cfr. *ThLL* s.v. 2. *consero* 417, 10 ss.

conlato pede: la trasformazione della battaglia navale in combattimento corpo a corpo è sottolineata da una locuzione regolarmente usata da Livio in riferimento a scontri di fanteria, cfr. 6, 12, 10; 13, 2 *conlatum pedem et uoltum*; 10, 29, 6; 28, 2, 6 *pes cum pede conlatus et gladiis geri res coepta est*; 33, 5 *gladios nudant et conlato pede res coepta geri est*; 34, 14, 11; 38, 21, 3 e 13. La locuzione si trova già in Plauto (*Merc.* 882 *contra pariter fer gradum et confer pedem*; *Men.* 554) e Cic. *Planc.* 48 la cita come un'espressione proverbiale: *num possum magis pedem conferre ut aiunt aut propius accedere* (ma cfr. Otto 1890 s.v. *pedes* 13: «diese Wendung ist rein metaphorisch, nicht sprichwörtlich»); altri esempi in *ThLL* s.v. *confero* 180, 11 ss.

gereretur: è lezione di KA^v in luogo di *quereretur* di P.

13. ita in arto stipatae erant naues ut uix ullum telum in mari uanum intercideret: l'immagine, di grande efficacia, è impiegata altrove in scene di battaglia particolarmente concitate e affollate, cfr. 21, 8, 9 *itaque quo acrius et confertim magis utrimque pugnabant, eo plures uulnerabantur nullo inter arma corporaque uano intercidente telo*; 38, 22, 7 *cum quo plures atque densiores erant, eo minus uani quicquam intercideret teli* (un *topos* di lunga fortuna, cfr. Amm. 31, 13, 2); questo passo è probabilmente alla base di Lucan. 3, 580-582, dove i dardi piombano sui marinai moribondi che galleggiano tra le navi: *inrita tela suas peragunt in gurgite caedes, / et quodcumque cadit frustrato pondere ferrum, / exceptum mediis inuenit uolnus in undis* (cfr. Hunink 1992 ad 3, 582). Per *uanus* in riferimento ad armi da lancio inefficaci o che mancano il bersaglio cfr. anche 6, 12, 9; 7, 23, 8; 10, 29, 2; 30, 10, 13; 31, 39, 13; 34, 39, 2.

frontibus uelut pedestris acies urgebant: cfr. §12 n.

15. Nico cui Perconi fuit cognomen: un successivo commento di Livio (*quod eius factionis erat quae Tarentum Hannibali prodiderat*) permette di identificarlo con il Nicone menzionato a 25, 11, 20 come uno dei capi della ribellione di Taranto. Secondo Wuilleumier 1939: 159 n. 2 il *cognomen* potrebbe derivare da un rapace, πέρκος (Aristot. *hist. an.* 620a, 20).

inuisus atque infestus: per la coppia allitterante cfr. 2, 56, 5; 4, 53, 9; 5, 8, 9; 35, 47, 3; Curt. 10, 7, 7; Sen. *dial.* 4, 35, 4; Ps.Quint. *decl.* 6, 23.

16. simul pugnantem hortantemque suos incautum hasta transfigit: identica scena in occasione della morte di Scipione *senior* a 25, 34, 11 *pugnanti hortantique imperatori et offerenti se, ubi plurimus labor erat, latus dextrum lancea traicitur*. In questo caso, tuttavia, l'uso dell'aggettivo *incautus* smorza il valore eroico della morte di Quinzio, a dispetto dei meriti accennati al §4 *multis fortibus factis militari gloria inlustris*. — εΘL hanno *transfixit*, ma il presente storico dona più incisività al colpo di scena (così anche al §18 *ita in medio circumuenta Romana nauis capitur*).

17. ille ut praeceps cum armis procidit ante proram, uictor Tarentinus ... repente et alia a puppe triremis hostium apparuit: su questo periodo cfr. §§12-19 n.

ille ut: è il testo di A^{pe}ΘL in luogo di *ille atque* di P, accolto da C-J, Walsh e Jal; Ruperti (seguito da Madvig *Em.* 387 e Luchs) propone l'inversione *atque ille*, connettendo *ille praeceps...prora* alla frase precedente, ma *ut* restituisce una sintassi più armonica.

duce amisso: la perdita del comandante aveva naturalmente conseguenze nefaste sul morale delle truppe e sull'esito della battaglia, cfr. 9, 22, 7 e 11; 10, 29, 1; 25, 34, 13; 28, 12, 10. L'ablativo assoluto ricorre prima di Livio soltanto in Sall. *Iug.* 18, 3. Sulla necessità che il comandante salvaguardi la propria sicurezza, schierandosi in prima linea solo in casi di assoluta emergenza, cfr. anche Polyb. 10, 32, 9 – 33, 7; 11, 2, 9-11; Onosandro 33, 5; Don. *ad Ter. Eun.* 783.

repente: l'avverbio è spesso usato da Livio per introdurre un colpo di scena, come un'apparizione (ad es. 22, 29, 3; 25, 26, 3) o un attacco improvviso (ad es. 29, 9, 5); cfr. Chausserie-Laprée 1969: 549-553.

18. ita in medio circumuenta Romana nauis capitur: il senso di accerchiamento è enfatizzato dalla ridondanza di *in medio circumuenta*; per questa formula di chiusura cfr. soprattutto 10, 2, 11 *ita in medio circumuenti hostes caesique*; 26, 9 *ita caesa ab tergo legio atque in medio, cum hostis undique urgeret, circumuenta*.

ubi: correzione di Wölfflin in luogo di *utin* di P, accettata da tutti gli edd. moderni, eccetto Weiss.ed. che corregge in *uti* (così in M^c), seguito da C-J (W-H.M stampa invece *ut*, W-M.M accetta la correzione di Wölfflin); Brakman 1926: 32 propone l'improbabile *statim ut*.

praetoriam nauem: l'espressione *praetoria nauis* è un calco del greco ναὺς στρατηγίς (per la resa di στρατηγός con *praetor* cfr. 24, 7 n.); indica la nave capitanata dal comandante dell'intera flotta, segnalata da un vessillo, da cui l'italiano 'nave bandiera' o 'nave ammiraglia' (cfr. Casson 1971, 246-247); la locuzione non è attestata prima di Livio, che la usa regolarmente: 21, 50, 7; 29, 25, 11; 27, 1; 30, 36, 5; 35, 26, 7 e 9; 36, 44, 8; 37, 23, 8; 24, 4 e 6; 29, 5 e 9; 30, 7; 45, 6, 11 (cfr. Plin. *nat.* 32, 3; Tac. *hist.* 5, 22, 3 *praetoriam nauem, uexillo insignem*; Frontin. *strat.* 1, 1, 2; Flor. *epit.* 2, 18, 9; Oros. 6, 19, 11; *ThLL s.v. praetorius* 1071, 10 ss.).

Thurinis Methapontinique: su *Thurii* cfr. §7 n. Come *Thurii*, *Metaponto* si era ribellata a Roma dopo la defezione di Taranto (25, 15, 5-6), certamente dopo un lungo periodo di ostilità per i Romani (cfr. Fronda 2010: 218-221). Nel 207 la popolazione di *Metaponto* sarà trasferita da Annibale nel Bruzio (27, 51, 13); da Paus. 6, 19, 11 sappiamo che la città andò incontro a un graduale declino, fino a essere ridotta in rovina.

19. obliqua ... uela: altra espressione tecnica del lessico marinaresco (cfr. §12 n.), che indica l'atto di dispiegare le vele in modo da assumere

andatura ‘al traverso’, con il vento che soffia perpendicolarmente all’imbarcazione. Si tratta della prima attestazione di *obliquus/obliquare* in questo senso, successivamente impiegati per lo più in poesia, ad es. in Verg. *Aen.* 5, 16 *obliquatque sinus in uentum*; Lucan. 5, 428 *obliquat laeue pede carbasa*; Ps. Quint. *decl.* 12, 23 *obliquata uela deflectere*; Rut. 1, 278 *obliquo lintea flexa sinu* (cfr. de Saint-Denis 1935 s.v. *obliquo*).

20. nequaquam pari fortuna per eos dies Tarenti res gesta: simili formule di transizione ricorrono, in senso positivo o negativo, ad es. a 3, 26, 3 *Minucio neque fortuna nec uis animi eadem in gerendo negotio fuit*; 9, 16, 2 *pari fortuna consul alter cum Satricanis...rem gessit*; 10, 43, 1 *eadem fortuna ab altero consule...gesta res*; 36, 19, 1 *Flacco non eadem fortuna ad Tichiunta et Rhoduntiam...fuerat*.

21-22. Il resoconto delle operazioni sulla terraferma è affidato a un unico e complesso periodo, costituito da due annidamenti di subordinate prima e dopo la proposizione principale, che creano un forte senso di dilatazione e contribuiscono a dare al passaggio il necessario vigore drammatico (il grado di subordinazione rispetto alla principale [P] è segnalato dai rientri):

P: *Nam*

| *ad quattuor milia hominum*
| | *frumentatum*
| | | *egressa*
| *cum in agris passim uagarentur*

Liuius

| *qui arci praesidioque Romano praeerat*
| *intentus in omnes occasiones gerendae rei,*

C. Persium impigrum uirum cum duobus milibus et <D> armatorum ex arce emisit,

| *qui*
| | *uage effusos per agros*
| | | *palatosque*
| | | *adortus*
| | *cum diu passim cecidisset*
| *paucos ex multis*
| | *trepida fuga incidentes semiapertis portarum foribus*
| *in urbem compulit*

ne<que multum afuit

| *quin> urbs eodem impetu caperetur*

Liuius qui arci praesidioque Romano praeerat: su questo Livio cfr. §1 n. *Qui* è lezione di M^cCA^cεΘL in luogo di *qui* di P.

C. Persium: personaggio non altrimenti noto.

impigrum uirum: la locuzione è impiegata con una certa frequenza da Livio con specifico riferimento a contesti militari (ad es. 1, 34, 1; 21, 22, 1; 24, 40, 8; 25, 40, 5; 29, 32, 1; 44, 30, 3), nei quali l'aggettivo viene a identificare una particolare solerzia nello svolgere le proprie mansioni (cfr. Moore 1989: 26-29; Santoro L'Hoir 1990: 221-224); a 24, 40, 8 l'aggettivo è riferito, come qui, a un membro dell'esercito di grado non elevato, che si rivela nondimeno particolarmente valoroso.

duobus milibus et <quingentis>: non è possibile stabilire quale numerale sia caduto dopo la congiunzione; l'integrazione *quingentis* (*D*), accolta qui a titolo indicativo, è proposta da Alschefski e accolta da tutti gli edd. moderni in considerazione di altri passi in cui la cifra è stata certamente omessa da P (cfr. nn. a 38, 11 e 45, 7, e app. di C-J *ad* 29, 28, 10), ma si tratta di casi in cui la congettura è confortata da argomenti paleografici o da citazioni da altri autori, che qui non possono essere chiamati in causa.

22. effusos per agros palatosque: fraseologia standard di Livio, che usa altre 26 volte *palari* in associazione ad *ager* (Oakley 1998 *ad* 7, 8, 6).

semiapertis: l'*hapax* testimonia la grande libertà con cui Livio ricorre al prefisso *semi-* (cfr. anche 27, 14 n.).

ne<c multum afuit quin>: buona integrazione di Alschefski, corrispondente alla lunghezza di una riga circa (già alcuni recenziori, tra cui A^c, tentano <*parum afuit ne*>). Gli edd. più recenti (Walsh e Jal) preferiscono *ne<que multum afuit quin>* di C-J, ma non c'è ragione di variare una formula che ricorre identica altrove (9, 22, 9; 34, 29, 8; cfr. anche *haud multum afuit quin* a 31, 37, 9; 39, 49, 3; 42, 44, 2).

urbs eodem impetu caperetur: l'osservazione richiama una situazione ricorrente in Livio, l'attacco che oltre a sbaragliare le truppe si risolve nella conquista dell'accampamento nemico, come a 2, 20, 13 *tantusque ardor fuit, ut eodem impetu, quo fuderant hostem Romani, castra caperent*; 31, 2 *eodem impetu castra capta debellatumque est*; 6, 24, 11 *magna pars et in ipso certamine et post in fuga caesi, ceteri in castris, quae capta eodem impetu sunt*; 9, 39, 11 *castra eodem impetu capta direptaque* (cfr. Caes. *civ.* 3, 9, 7; Tac. *hist.* 4, 34, 1).

23. *aequatae res ... utrosque frustrata pariter*: sull'idea di *aequitas* in questo episodio cfr. la n. introduttiva all'episodio (§§1-23).

Romanis <terra, Tarentinis> uictoribus mari: il passo è variamente integrato; la soluzione qui proposta si trova nell'edizione di Milano (1505), seguita da Luchs, Walsh e Jal (che tuttavia omette erroneamente *uictoribus*). La proposta dà conto della probabile genesi dell'errore, determinato da salto da uguale a uguale *-anis...-inis*. Meno probabili sul piano paleografico altre congetture, come *Romanis <terra> uictoribus <Tarentinis> mari* di C^c o *Romanis uictoribus mari <Tarentinis>* di Av. C-J propongono di integrare *<terra Carthaginiensibus>* dopo *uictoribus* (il solo *Carthaginiensibus* è già in K) ma in tutto l'episodio Livio parla dei nemici di Roma come di *Tarentini*.

40, 1-18. Agrigento. Ad Agrigento la situazione è tesa a causa della rivalità tra Annone e Muttine, capo della guarnigione numida (cfr. 21, 15 n.); questi, dopo essere stato sostituito dal figlio di Annone alla testa delle proprie truppe, decide di vendicarsi consegnando la città ai Romani (§§7-8). All'irruzione delle truppe di Levino, Annone ed Epicide fuggono in Africa con un'imbarcazione trovata in modo fortuito (§§9-12). Con la riconquista della città la Sicilia è definitivamente pacificata (§§13-18). L'episodio è aperto dall'arrivo di Levino ad Agrigento, descritto in un periodo complesso:

P: *Per idem tempus Laeuinus consul,*

iam magna parte anni circumacta,
in Siciliam
ueteribus nouisque sociis exspectatus
cum uenisset,
┌ primum ac potissimum omnium
ratus
└ Syracusis noua pace inconditas componere res

Agrigentum inde,

quod belli reliquum erat
tenebaturque a Carthaginiensium ualido praesidio

duxit legiones.

Segue una sezione narrativa in cui predominano principali brevi e giustapposte, la prima delle quali segna il deciso scarto narrativo, accendendo le

aspettative del lettore e anticipando il successo dell'impresa: §3 *et adfuit fortuna incepto*. Un commento simile introduce il secondo momento di svolta, che coincide con la decisione di Muttine di consegnare la città ai Romani: §7 *quod longe aliter euenit*. L'ultima sezione dell'episodio (§§13-18) dà conto della sorte delle truppe rimaste in città e descrive con tono analitico e distaccato gli effetti della ripresa di Agrigento sull'andamento della guerra in Sicilia, fino alla forte formula conclusiva: §18 *et quod ad Siciliam attinet eo anno debellatum est*. Per ulteriori analisi sulla tecnica compositiva degli episodi cfr. 39, 12-19 n.

1. Per idem tempus ... in Siciliam: cfr. 24, 1 n.

primum ac potissimum: per la coppia allitterante (già in Lucr. 3, 780) cfr. 5, 12, 12 *nec satis constat, cur primus ac potissimus ad nouum delibandum honorem sit habitus*; 21, 11, 6 *qua primum aut potissimum parte ferrent opem*; cfr. anche 23, 28, 1 *Italiae cura prior potiorque*.

2. belli reliquum: l'espressione riconnette la narrazione su Agrigento alla sezione annalistica che ha aperto il libro, creando un forte senso di coesione (cfr. 1, 6 *reliqua belli* con n. *ad loc.*).

tenebaturque ... ualido praesidio: la giuntura *ualidum praesidium*, non attestata prima di Livio, ricorre con grande frequenza nell'opera (altre 27 occorrenze), quasi sempre, come qui, all'ablativo; oltre a *tenere* (28, 36, 5; 37, 12, 5), altri verbi particolarmente usati sono *firmare* (1, 33, 4; 21, 21, 10; 57, 6; 28, 6, 11; 34, 25, 5; 44, 39, 3) e *imponere* (8, 1, 3; 20, 7; 9, 16, 10; 28, 3; 21, 24, 2; 31, 40, 4).

et adfuit fortuna incepto: formula simile è usata a 38, 16, 14 *audacique incepto praeter opinionem omnium adfuit fortuna*.

3. Hanno: cfr. RE s.v. (19); dopo la caduta di Siracusa è a capo della resistenza antiromana ad Agrigento assieme ad Epicide e a Muttine (cfr. 25, 40, 5); la rivalità con quest'ultimo è ricordata fin dal 212, quando Annone aveva disobbedito al suo ordine di non attaccare battaglia in sua assenza; offesi da questo affronto, gli uomini di Muttine si erano rifiutati di scendere in campo, costringendo Annone ad una ritirata precipitosa ad Agrigento (25, 40, 11 – 41, 7).

in Muttine: su Muttine cfr. 21, 15 n.

4. per totam Siciliam uagus praedas agebat: il passaggio echeggia il precedente resoconto dell'operato di Muttine (21, 15 n.).

ui aut arte ulla: per la coppia *uis/ars* cfr. 4, 4 n.

5. haec eius gloria ... postremo in inuidiam uertit: l'idea che dalla gloria possa generarsi *inuidia* è un luogo comune corrente in Livio e in altri autori, cfr. spec. 2, 7, 8 *matura gloria necdum se uertente in inuidiam*; 3, 21, 7 *sed gloriam sprete honoris auctam inuidiamque*; 6, 16, 5 *inuidiaeque magis triumphus quam gloriae fuit*; 35, 10, 5 *maior gloria Scipionis et quo maior eo propior inuidiam*; Sall. *Iug.* 55, 3 *meminisse post gloriam inuidiam sequi*; Nep. *Chabr.* 3, 3 *est enim hoc commune uitium in magnis liberisque ciuitatibus, ut inuidia gloriae comes sit*; Amm. 17, 11, 2 *namque ut solet amplissima quaeque gloria obiecta esse semper inuidiae* (per altri ess. cfr. Otto 1890 s.v. *inuidia*; Häussler 1968: 106, 174).

6. postremo: è lezione di C^cM^c, accolta da tutti gli editori moderni, in luogo di *propter postremo* di P. A^p conserva la doppia lezione correggendo in *propterea*, ma il nesso non trova paralleli in latino. L'uso di *postremo* per marcare il momento cruciale di un episodio, al contrario, è tipico di Livio (cfr. ad es. Oakley 1997: 127 con bibliografia), e la ricorrenza dell'avverbio nella frase precedente non pone eccessive difficoltà (cfr. 4, 12, 8; 23, 40, 9-10). P potrebbe aver incluso a testo una variante a margine del suo modello, che, come Petrarca (?) intuì, doveva essere *propterea*.

ratus ... quod longe aliter euenit: il periodo introdotto da *ratus*, usato estensivamente da Livio per inglobare nel flusso narrativo i ragionamenti che muovono i personaggi, è usato in questo caso per enfatizzare l'esito inaspettato della scelta di Annone di affidare a suo figlio il comando della cavalleria. Per *quod longe aliter euenit* cfr. 2, 46, 2; Sall. *Iug.* 7, 3 *sed ea res longe aliter, ac ratus erat, euenit*; ThLL s.v. *alius* 1653, 19 ss.

cum imperio auctoritatem quoque: l'errore di Annone è stato quello di ritenere che conferendo a suo figlio l'*imperium* questi ottenesse anche l'*auctoritas* sugli uomini di Muttine. Il passo si basa su un'efficace distinzione tra *imperium*, il potere derivante da un incarico formale, e *auctoritas*, qui intesa come 'autorevolezza', non necessariamente conseguente all'*imperium*; la distinzione è esplicitata a 1, 7, 8 *Euander... auctoritate magis quam imperio regebat loca*, ma i due concetti appaiono distinti anche in elencazioni come quelle a 24, 32, 5 *et primo imperio minisque, deinde auctoritate deterrendo*; 34, 1, 5 *nec auctoritate nec uerecundia, nec imperio*; 36, 15, 5 *nec auctoritate nec gratia nec imperio*; 41, 2, 8 *nec imperio nec auctoritate nec precibus* (cfr. anche Cic. *Cato* 37 *tenebat non*

modo auctoritatem, sed etiam imperium in suos; Plin. *epist.* 8, 14, 7). La stessa antitesi riguarda i termini *potestas* e *auctoritas* in un famoso passo delle *Res Gestae* (34, 3 con Cooley 2009 *ad loc.*).

7. indignitatem iniuriae: lett. ‘l’ingiustizia dell’oltraggio’, giuntura enfatica impiegata anche a 8, 28, 6; 38, 24, 4; Cic. *Verr.* II 1, 144.

8. portam ad mare ferentem: deve trattarsi di quella che viene usualmente definita dagli archeologi come ‘porta IV’ (conosciuta a partire dall’età bizantina come porta Aurea), attraverso la quale correva la strada che collegava il porto al foro della città (dove i Romani di qui a poco faranno irruzione, cfr. §9). La tesi classica localizza la porta in corrispondenza dell’odierno accesso stradale tra il tempio di Zeus a ovest e il tempio di Eracle a est, ma rilievi archeologici più recenti inducono a collocarla più a est, nella zona di Villa Aurea (cfr. Tripodi 2003).

ad id ipsum: correzione di C^c in luogo di *ad ipsem* di P, accolta da tutti gli editori moderni (ma segnalata in app. solo da Walsh).

9. forum: l’ubicazione dell’agorà di Agrigento non è ancora stata stabilita con certezza. L’unica testimonianza antica in proposito è Cic. *Verr.* II 4, 94 che accenna a un tempio di Eracle poco lontano dal foro. In epoca umanistica il tempio menzionato da Cicerone è stato individuato in quello ancora visibile poco a ovest del tempio di Zeus Olimpico, ma la tesi è oggi considerata puramente speculativa, come pure l’individuazione del foro nella zona pianeggiante tra questo tempio e quello di Zeus (ancora proposta ad es. da De Miro – Lombardo 1984: 82; *contra* Coarelli – Torelli 1984: 141-143). Il *forum*, anzi, potrebbe essere identificato con la zona dell’attuale poggio S. Nicola (cfr. Coarelli – Torelli 1984: 131), subito a est del quartiere ellenistico romano, in corrispondenza di strutture riconoscibili come un ἐκκλησιαστήριον (a sud del colle) e un βουλευτήριον (a nord). Questa localizzazione è senz’altro supportata dal resoconto di Livio, secondo il quale l’esercito di Levino, dopo essere entrato per la porta sud, ha attraversato la città in formazione (*cum agmine iam in media urbis...iretur*), dettaglio incomprensibile se il *forum* si trovasse a est dell’Ὀλυμπεῖον, a pochi metri da questo punto di accesso. In anni più recenti, nel tentativo di conciliare le due ipotesi, si è proposto di identificare come ‘*agora inferiore*’ quella ipotizzata a est del tempio di Zeus e ‘*agora superiore*’ quella al poggio S. Nicola (cfr. De Miro 2012, che difende anche l’identificazione del tempio di Eracle).

ratus Hanno non aliud quam tumultum ac secessionem, id quod et ante acciderat, Numidarum esse: cfr. §3 n.

10. ille: la correzione in *illic* proposta da Walsh rende effettivamente il periodo più incisivo, ma, dato che il testo trådito non pone reali difficoltà, sembra più prudente conservare la lezione di P.

uisa <esset>: l'integrazione è proposta da un allievo di Siesbye (cfr. Madvig *Em.* 388 n. 1) e adottata da Walsh e Jal. L'intervento sembra opportuno e offre il necessario equilibrio al successivo *accidisset*.

clamor Romanus: 'il grido di guerra romano'; quest'uso di *clamor* con l'aggettivo in luogo del genitivo (*Romanorum* a 2, 10, 10; 10, 41, 2; 38, 27, 1; cfr. 8, 38, 10) non sembra attestato altrove.

ad ictum teli ueniret: cfr. 4, 7 n.

capessit fugam: la locuzione *capessere fugam* si trova altre 10 volte in Livio e non è mai attestata prima di lui; sporadiche le occorrenze successive, quasi soltanto in storiografi notoriamente influenzati dalla lingua liviana: Curt. 3, 13, 9; 7, 9, 13; Frontin. *strat.* 2, 4, 7; Iust. 2, 5, 5; 6, 3, 11; 8, 2, 4; Amm. 18, 8, 4 (in altri generi solo in Apul. *met.* 3, 5; 6, 26; Lact. *mort.* 27, 4). In un caso (33, 9, 11) l'espressione sembra ricalcare la locuzione $\phi\epsilon\acute{\upsilon}\gamma\epsilon\upsilon\nu\ \eta\gamma\alpha\gamma\acute{\alpha}\sigma\theta\eta\epsilon\sigma\alpha\nu$ del corrispondente passo polibiano (Polyb. 28, 26, 5; cfr. Oakley 2005: 503 n. 2).

11. per auersam portam: si può ipotizzare che Annone ed Epicide siano fuggiti da quella che oggi è nota come 'porta VII', sul lato nord-ovest della città (cfr. ad es. Coarelli – Torelli 1984: 151 e la carta in De Miro 2012: fig. 3); l'espressione, comunque, è piuttosto convenzionale e non è certo che Livio, o più probabilmente la sua fonte, avessero in mente una porta specifica (cfr. 2, 11, 5; 4, 46, 6; 9, 12, 8; 10, 34, 4; 24, 17, 3; cfr. anche 8, 26, 4 *per auersam partem urbis...effugiunt*; 31, 42, 6).

de qua per tot annos certatum erat: l'osservazione serve a sottolineare la vigliaccheria di Annone, colpevole di aver abbandonato un fronte tanto cruciale per la guerra, e al contempo segnala la conclusione di un lungo e importante capitolo della decade. Alla stessa finalità risponde la formula che chiude il resoconto della presa di Agrigento, che dichiara ufficialmente la pacificazione dell'isola (§18 n.)

in Africam traiecerunt: secondo Eutropio (3, 14, 4), Annone fu invece catturato da Levino e portato a Roma assieme ad altri prigionieri.

12. ne temptato quidem certamine cum caeci in fugam ruerent: fraseologia standard per la ritirata precipitosa (per *caecus* + *ruere* cfr. ad es. 1, 27, 11; 7, 17, 5 con Oakley 1998 *ad loc.*; 37, 43, 3 e 9; 38, 23, 1). Il *topos* dell'esercito fuggito senza nemmeno tentare un attacco ricorre ad es. a 5, 38, 6 *non modo non temptato certamine, sed ne clamore quidem reddito integri intactique fugerunt* (scil. *Romani*); 9, 43, 19 *ne temptando quidem satis certamini fore*; 31, 41, 14 *primo impetu fusi, uix temptato certamine, turpi fuga repetunt castra* (cfr. anche Curt. 4, 15, 12).

13. uirgis caesos securi percussit: cfr. 15, 8 n.

14. prodita breui sunt uiginti oppida, sex ui capta, uoluntaria deditio in fidem uenerunt ad quadraginta: nel resoconto analitico delle ultime fasi della guerra in Sicilia, Livio distingue tre fattispecie: 20 città furono consegnate ai Romani a tradimento (come Agrigento), 6 prese con la forza, circa 40 si consegnarono spontaneamente. Eutr. 3, 14, 4 riunisce le prime due in un'unica categoria: *quadraginta ciuitates in deditioem accepit, uigintisex expugnauit* (così Oros. 4, 18, 2). Livio, come altri storici romani, è attento a distinguere le diverse modalità con cui le città venivano riconquistate (cfr. Oakley 1997 *ad* 6, 3, 8) e ricapitolazioni simili a questa, in alcuni casi complete di cifre, si trovano ad es. a 6, 29, 8; 24, 20, 4; 35, 2; 29, 38, 1; 41, 11, 7.

15-16. Quarum ciuitatum principibus ... transuexit: da notare come Livio, anche in una sezione relativamente asciutta e interlocutoria, non rinunci a descrivere i provvedimenti di Levino in un periodo complesso, in cui le azioni del console si dispongono in un efficace accumulo di subordinate che conduce al verbo principale (il grado di subordinazione rispetto alla principale [P] è segnalato dai rientri):

*Quarum ciuitatum principibus cum pro cuiusque merito consul
pretia poenasque exsoluisset
coegissetque Siculos
positis tandem armis
ad agrum colendum animos conuertere,
ut esset non incolarum modo alimentis frugifera insula,
sed urbis Romae atque Italiae
| id quod multis saepe tempestatibus fecerat
annonam leuaret*

P: *ab Agathyrna inconditam multitudinem secum in Italiam transuexit*

15. pretia: la lezione di P è accolta da tutti gli edd. La correzione *praemia* di ΛV è supportata da 8, 12, 1 *bello gesto praemiis poenaque pro cuiusque merito persolutis T. Manlius Romam rediit* (cfr. qui *cum pro cuiusque merito consul pretia poenasque exsoluisset*), ma la coppia *pretium/poena* si trova a 45, 37, 5 *ita et pretium recte facti triumphum haberet L. Paullus pro egregie bello gesto, et poenam si quid et uetere gloria sua et noua indignum fecisset*.

coegissetque Siculos positis tandem armis ad agrum colendum animos conuertere: il provvedimento richiama quello già adottato contro Capua, che, privata di ogni elemento potenzialmente pericoloso, era stata lasciata ai contadini perché la produttività agricola non risentisse della caduta della città (cfr. 16, 7-10 n.). Il provvedimento nei confronti della Sicilia è ricordato anche da Cic. *Verr.* II 3, 13, che chiarisce che il suolo fu reso *ager publicus* e dato in locazione: *perpaucae Siciliae ciuitates sunt bello a maioribus nostris subactae; quarum ager cum esset publicus populi Romani factus, tamen illis est redditus*.

16. ut esset non incolarum modo alimentis frugifera insula, sed urbis Romae atque Italiae ... annonam leuaret: il passo è da confrontare con le parole usate dallo stesso Levino nella *relatio* al Senato a 27, 5, 5 *desertam recoli terram, tandem frugiferam ipsis cultoribus, populoque Romano pace ac bello fidissimum annonae subsidium* (sull'importanza della Sicilia come 'granaio' d'Italia e sull'opera di sfruttamento agricolo avviata da Levino cfr. 32, 3 n.).

multis ... tempestatibus: sull'uso di *tempestatibus* in Livio cfr. 11, 8 n.

Agathyrna: corrispondente all'odierna Capo d'Orlando, sulla costa settentrionale della Sicilia, tra Tindari e Calacte (Barrington 47F2); in generale cfr. Scibona 1985.

17-18. L'ultimo atto di Levino in Sicilia è il trasferimento di 4000 transfughi e malviventi che si erano riuniti ad *Agathyrna*. L'episodio è riportato anche da Polibio (9, 27, 11), che ne dà una versione meno colorita (ma il suo resoconto potrebbe essere stato sintetizzato da Stefano di Bisanzio, che ha conservato il frammento); i profughi saranno impiegati come mercenari a Reggio, contro i Bruzi e poi da Fabio Massimo nella presa di Taranto (cfr. 27, 12, 5 e Polyb. *ibid.*, che aggiunge che ad essi fu concesso di ottenere tutto ciò che fossero riusciti a depredare).

17. mixti ex omni conluuione: il termine *conluuio* indica un aggregato

disordinato, e ha in sé l'idea di rifiuto, feccia; Livio lo usa altre 8 volte, sempre in espressioni analoghe a questa (cfr. ad es. 22, 43, 2 *mixtos ex conluuione omnium gentium*). Il termine non ha grande diffusione e compare per la prima volta in Cicerone (4 occorrenze); dopo Livio, singole attestazioni in Curzio Rufo, Plinio il Giovane, Svetonio, Gellio e Apuleio. Le componenti di questa *conluuio* sono elencate in un'efficace *climax* ascendente: *exsules, obaerati, capitalia ausi plerique*.

capitalia ausi: l'espressione *audere capitalia* è attestata soltanto qui e a 23, 14, 3 *qui capitalem fraudem ausi*.

[et] cum in ciuitatibus suis: l'espunzione di *et* è proposta da Madvig *Em.* 387-388, seguito da Luchs, C-J e Jal. Mantenendo *et* il senso della frase risulterebbe: 'sia quando vivevano nelle loro città ed erano sottoposti alla legge, sia dopo che...una simile sorte li aveva riuniti ad *Agathyrna*, tiravano a campare con rapine e scorrerie'. Il parallelismo è efficace, ma l'atetesi permette di dare il giusto risalto alla presenza della folla in città: 'molti si erano macchiati di crimini capitali quando vivevano nelle loro città ed erano sottoposti alle leggi, e, dopo che...una sorte simile li aveva riuniti ad *Agathyrna*, tiravano a campare con furti e rapine'.

tolerantes uitam: la locuzione *tolerare uitam* ('tirare a campare'), usata da Livio solo qui, è attestata per la prima volta in *Caes. Gall.* 7, 77, 12 e fino al III sec. d.C. ricorre esclusivamente in storiografia (cfr. *Vell.* 2, 19, 4; *Tac. ann.* 11, 7, 1; 15, 45, 3) ad eccezione di *Verg. Aen.* 8, 409 *femina...Icui tolerare colo uitam tenuique Minerua* (Malloch 2013 *ad loc.* cita un'espressione simile in *Lucret.* 2, 1171 *tolerarit...aeuum*).

18. et Reginis usui futuri erant ad populandum Bruttium agrum: cfr. *Polyb.* 9, 27, 11 ἐφ' ᾧ λαμβάνοντας μέτρομα παρὰ τῶν Ῥηγίνων πορθεῖν τὴν Βρεττιανήν, κυρίους ὄντας ὧν ἂν ἐκ τῆς πολεμίας ὠφελήθωσι.

et quod ad Siciliam attinet eo anno debellatum est: la formula, piuttosto lapidaria, marca con decisione la chiusura delle vicende belliche in Sicilia, e richiama a cornice quanto affermato all'inizio dell'episodio di Agrigento (§2 *quod belli reliquum erat*). Formule simili sono usate estensivamente da Livio per organizzare la materia del racconto, e per rendere efficacemente al lettore l'idea delle diverse fasi della narrazione, ma il parallelo più vicino a questo passo è 23, 40, 6 *debellatumque eo proelio in Sardinia esset* (per altri ess. cfr. Chausserie-Laprée 1969: 56-57).

SPAGNA

41, 1 – 51, 14. *L'assedio di Cartagena*

L'ultima parte del libro 26 torna a focalizzarsi sul fronte spagnolo, che Livio ha lasciato all'arrivo di Scipione agli accampamenti invernali (20, 6). Si tratta probabilmente, assieme alla riconquista di Capua, del momento narrativo di maggior importanza in tutto il libro 26, la prima grande impresa del futuro vincitore di Annibale, che di qui in poi emergerà come principale leader della controffensiva romana. L'episodio è concepito come un blocco narrativo unitario, marcato dalla formula iniziale *in Hispania principio ueris P. Scipio* (41, 1), cui fanno eco le prime parole del libro 27 *hic status rerum in Hispania erat* (cfr. Chausserie-Laprée 1969: 48-49). L'importanza dell'episodio risulta evidente dalla sua ampiezza e sviluppo: il nucleo narrativo principale (capp. 44 – 47) è preceduto da una sezione introduttiva (capp. 41 – 43) e seguito da un epilogo (48 – 51), che traghetta il lettore al libro successivo. Questi tre momenti principali sono ulteriormente articolati in più sottosezioni, chiaramente riconoscibili dal punto di vista contenutistico:

41 – 43. Preambolo

- 41. Partenza da Tarragona e primo discorso
- 42. Attraversamento dell'Ebro e arrivo a Cartagena (§§1-6)
Descrizione di Cartagena (§§7-10)
- 43. Preparazione dell'assedio e secondo discorso

44 – 47. Svolgimento

- 44-6. Narrazione dell'assedio
- 47. Resoconto del bottino

48 – 51. Epilogo

- 48. Assegnazione premi ai soldati
- 49. Disaccordo delle fonti sul numero degli ostaggi (§§1-6)
Mitezza di Scipione nel trattamento degli ostaggi (§§7-16)
- 50. Episodio della prigioniera e Allucio: *continentia* di Scipione
- 51. Ultime disposizioni su Cartagena

Tutto il resoconto della conquista di Cartagena mostra una notevole aderenza a Polibio (10, 6, 1 – 19, 9), che è senz'altro da considerare la fonte primaria di Livio per questa parte del libro. Non mancano tuttavia passaggi in cui lo storico prende vistosamente le distanze dal proprio modello, e proprio queste sezioni sono tra le più illuminanti per comprendere le peculiarità della sua prospettiva storiografica (cfr. Introduzione, pp. 46-48; §§3-25 n. e 45, 6-9 n.).

41, 1. In Hispania principio ueris P. Scipio: la formula di apertura del nuovo episodio chiarisce immediatamente le principali informazioni su quanto sarà raccontato, ponendo in sequenza luogo, tempo e personaggio protagonista (su queste formule cfr. Chausserie-Laprée 1969: 41-42, che cita esempi paragonabili a questo a 27, 3, 1 *Capuae interim Flaccus*; 31, 2, 5 *eodem fere tempore P. Aelius consul in Gallia* 34, 11, 1 *in Hispania interim consul*). L'apertura è ulteriormente sottolineata dal contrasto con la chiusura dell'episodio precedente (cfr. 40, 18 n.).

2. superfuerunt: di norma, nella costruzione pron. relativo + *superesse* Livio impiega il piuccheperfetto (K ha *superfuerant*), ma il perfetto ricorre ad es. a 7, 23, 3 *quod superfuit militum*; 9, 38, 3 *quae superfuit caedi trepida multitudo*; 10, 41, 11 *agmen quod superfuit pugnae*; 31, 41, 3 *qui superfuerunt e magna clade*; 41, 26, 5; 42, 54, 6; 45, 6, 11.

contione aduocata ita disseruit: l'uso della stessa locuzione per introdurre il secondo discorso di Scipione a 43, 2 (cfr. anche 25, 38, 1) conferisce ai due momenti una notevole coesione. Era prassi dei comandanti convocare gli eserciti in una *contio* all'inizio di una nuova stagione di campagna militare (cfr. Pina Polo 1989: 211-212; 199-205 sullo svolgimento delle *contiones* militari in generale).

3-25. Primo discorso di Scipione alle truppe. Il lunghissimo discorso dell'Africano può essere considerato una variazione su un'unica idea, riproposta secondo prospettive lievemente diverse, secondo il principio retorico dell'*expolitio* (Rhet. Her. 4, 54-56; cfr. Lausberg §§830-842): la situazione di Roma fino a questo momento è stata disperata, ma i mutamenti negli equilibri della guerra rendono necessario imprimere un nuovo corso al conflitto. L'idea è espressa nel modo più chiaro nella prima sezione (§§3-9), dove è intrecciata alla *gratiarum actio* indirizzata ai veterani che hanno difeso le posizioni romane in Spagna nel momento più buio. Nella sezione centrale (§§10-19) l'idea è riproposta, ma questa volta

è proiettata in una dimensione universale: per arrivare ad illustrare il momento presente Scipione parte da lontano, invocando, dietro una efficace *praeteritio*, *exempla* storici di epoca remota (§10 *uetera omitto, Porsennam, Gallos, Samnites*), per poi passare alla prima guerra punica. La guerra annibalica perde così il suo carattere esiziale: collocata in una prospettiva diacronica, diventa una delle tante prove che la repubblica ha dovuto affrontare nella sua storia, e da cui è uscita ogni volta vincitrice. Sono proprio le vittorie recenti che, ribaltando le cocenti sconfitte passate (§§11-13), dimostrano il sostegno divino di cui ora godono i Romani e svelano il loro destino vittorioso (§§14-17). Gli ultimi paragrafi compiono uno scarto ulteriore, che conduce alla terza e conclusiva sezione, in cui l'oratore fa convergere l'attenzione dell'uditorio e dei lettori su di sé: se nei paragrafi precedenti sono i successi militari di Roma a dimostrare la benevolenza degli dei, ora è la sua stessa elezione a rendere evidente la vittoria imminente. (§§18-19). Su questa declinazione personalistica del *Leitmotiv* del 'nuovo inizio' ruota la terza sezione del discorso (§§22-25), che sancisce la sua definitiva autoproclamazione a salvatore di Roma: la riscossa contro i Cartaginesi coincide con l'esaltazione della sua famiglia (§22 *fauete nomini Scipionum*), il nuovo corso della guerra è simboleggiato dall'attraversamento del fiume da parte del *nouus dux* (§23); questa convergenza sulla figura del comandante culmina nella potente immagine del giovane Publio come versione rediviva di suo padre (§§24-25), che crea una suggestiva sovrapposizione tra *gens* e Stato (cfr. anche Rossi 2004: 364-366). L'intero discorso è attraversato da una potente tensione tra presente e passato, amplificata dalla corrispondenza con l'orazione tenuta dal padre di Scipione prima del Ticino a 21, 40, 1 – 41, 17, ugualmente giocata sul tema della *fortuna* (cfr. Lazarus 1978; Introduzione, p. 24): da un lato Scipione pone le proprie azioni nel solco dei suoi due *parentes* fino a identificarsi completamente in loro, dall'altro è attento a distanziarsi dalle tragedie del passato, insistendo sulla topica del 'nuovo'. Questo scarto risulta specialmente evidente nello sviluppo iniziale del discorso (cfr. §3 n. e §§6-7 n.), ma agisce anche al fondo della sezione centrale, che rappresenta gli dei prima quasi favorevoli ai Cartaginesi (§17 *cum...di prope ipsi cum Hannibale starent*), poi custodi dell'*imperium* di Roma (§18 *nunc di immortales imperii Romani praesides*). — Dal punto di vista narrativo, l'aspetto più interessante del discorso è svelato da un errore di Livio. Il più recente successo romano citato da Scipione è la riconquista di Agrigento, ma il riferimento è anacronistico, dal momen-

to che il discorso è ambientato nella primavera del 210 e la presa della città siciliana avverrà solo verso la fine dell'anno (cfr. 40, 1 *iam magna parte anni circumacta*). L'anacronismo è forse dovuto a un'incongruenza delle fonti di Livio, alcune delle quali collocavano la presa di Cartagena nel 209 (cfr. 27, 7, 5 *qui captam insequenti anno tradiderint*), ma l'errore è soprattutto utile a evidenziare il valore diegetico di questo discorso nel quadro della decade intera: la retrospettiva offerta da Scipione non si muove tanto sul piano storico-cronologico, ma piuttosto su quello narrativo, nel quale la presa di Agrigento è effettivamente già avvenuta. I nodi tematici sviluppati dal comandante – la *uirtus* romana come unico baluardo incrollabile, il principio per il quale Roma realizza il proprio destino vittorioso proprio nei momenti di più grave difficoltà – sono chiavi di lettura dirette innanzitutto al lettore, che grazie a esse è chiamato a interpretare l'intero resoconto storico. Questa dimensione metanarrativa è particolarmente evidente nel passaggio in cui Scipione si riferisce alle sconfitte romane con il termine *monumenta* (§11), lo stesso con cui Livio designa la propria opera e i suoi intenti educativi in *praef.* 10 (alcune osservazioni su questo anche in Feldherr 1998: 71-72). — Particolarmente complessa dal punto di vista morale è la posa oracolare assegnata a Scipione. Come già nel ritratto del comandante (cfr. 19, 3-9 nn.), Livio è attento a far emergere l'uso opportunistico dell'elemento religioso nella strategia comunicativa del comandante; questa caratterizzazione del personaggio è particolarmente evidente a un confronto con la fonte qui usata, Polibio (10, 2, 1 – 6, 12), che al contrario esalta unicamente le sue doti razionali, attribuendogli un discorso conciso e basato su argomenti eminentemente tecnico-militari (10, 6, 1-6). Livio riprende da vicino questi argomenti (§§20-22, cfr. n. *ad loc.*), ma ne fa un'*alternativa* razionale al variegato complesso di allusioni profetiche che occupa la quasi totalità del discorso, e li declina, per di più, in modo sottilmente soprannaturale, introducendo riferimenti agli dei e alla *fortuna* (cfr. §§20-22 n.). Il tema della *fortuna* e del favore divino innerva in effetti l'intero discorso (41, 6 *benignitate deum id paremus atque agamus*; 14 *nunc benignitate deum omnia secunda prospera... geruntur*) e da un certo punto in poi questi due aspetti si sommano nel concetto di *fatum* di Roma: 41, 9 *ita publica cum fortuna tum uirtus desperare de summa rerum prohibet. Ea fato quodam data nobis sors est ut magnis omnibus bellis uicti uicerimus*; 18 *nunc di immortales imperii Romani praesides*. Ma l'introduzione dell'idea di *fatum* determina notevoli ambiguità, quando di questo fato Scipione si pre-

senta come un interprete, arrogandosi prerogative che nel sistema religioso romano erano riservate a soggetti ben determinati: 41, 18-19 *di immortales imperii Romani praesides, qui centuriis omnibus ut mihi imperium iuberent dari fuere auctores, iidem auguriis auspiciisque et per nocturnos etiam uisus omnia laeta ac prospera portendunt. Animus quoque meus, maximus mihi ad hoc tempus uates, praesagit nostram Hispaniam esse* (cfr. §19 n.).

3. nemo ante me nouus imperator militibus suis, priusquam opera eorum usus esset, gratias agere iure ac merito potuit: il discorso si apre con una *captatio beneuolentiae* rivolta ai soldati, nella quale Scipione sottolinea il peculiare legame di gratitudine che lo ha unito a loro ancor prima di conoscerli (da notare l'iterazione di *priusquam* qui e al par. successivo). L'*exordium* crea così una forte connessione con le passate vicende degli Scipioni in Spagna, ma marca al contempo un nuovo inizio: Publio è un *nouus imperator*, ma prova per i propri soldati un attaccamento già maturo, in una dialettica che sarà riproposta alla fine del discorso (§23 *agite ueteres milites... nouumque duces traducite Hiberum* con n. *ad loc.*)

iure ac merito: in Livio la formula enfatica ricorre soltanto a 27, 13, 10, ma è già usata da Cic. *Cat.* 3, 14; *dom.* 2 (cfr. anche Plaut. *Most.* 713 *iure optumo merito* e Cic. *Marc.* 4); in epoca successiva si trova in Curt. 10, 9, 3; Val. Max. 1, 6, 3 ext.; Sen. *clem.* 1, 12, 1.

4. me uobis priusquam prouinciam aut castra uiderem obligauit fortuna: l'accostamento dei pronomi personali *me uobis* in apertura di frase sottolinea l'idea di comunione con i soldati che Scipione vuole trasmettere. Il comandante ricorre qui per la prima volta al termine *fortuna*, collocato in posizione rilevata dopo il verbo reggente, evocando la dimensione imponderabile che caratterizza da qui in poi il discorso (§§3-25 n.).

primum quod ea pietate erga patrem patruumque meum ... fuistis, deinde quod amissam tanta clade prouinciae possessionem ... uirtute uestra obtinuistis: fin dall'*exordium* Scipione è attento a porre in primo piano sé stesso e la propria famiglia; la devozione che i soldati hanno dimostrato a suo padre e suo zio è un motivo di gratitudine prioritario perfino rispetto ai risultati militari (*primum...deinde*). Il ricorso al concetto di *pietas*, generalmente afferente al rapporto tra padri e figli, amplifica la dimensione affettiva e familiare, creando una suggestiva sovrapposizione tra i rapporti gerarchici dell'esercito e quelli che legano le nuove genera-

zioni alle vecchie (Moore 1989: 59), in virtù della quale i soldati vengono collocati in una posizione paragonabile a quella di fratelli di Scipione (la *pietas* che li legava ai comandanti è ricordata anche da L. Marcio dopo la loro morte: 25, 38, 2 *uel mea erga imperatores nostros uiuos mortuosque pietas uel praesens omnium nostrum, milites, fortuna fidem cuiuis facere potest mihi hoc imperium, ut amplum iudicio uestro, ita re ipsa graue ac sollicitum esse*).

6-7. Dopo la *captatio beneuolentiae*, Scipione evoca il suo grande progetto: l'attraversamento dell'Ebro e l'attacco diretto contro Cartagena. Il comandante presenta l'impresa come un punto di svolta fondamentale nello sviluppo della guerra, il momento in cui, grazie al favore degli dei, i Romani possono passare da una strategia difensiva a una più aggressiva, che abbia come obiettivo la liberazione della penisola iberica dalle forze cartaginesi. L'inizio del nuovo corso della guerra è enfatizzato dal simbolico passaggio del fiume (§6 *transeamus transferamusque bellum*), che serve da potente prefigurazione della futura spedizione africana, quando Scipione deciderà di attraversare non più l'Ebro, ma il mare, e di trasferire la guerra nella patria di Annibale (cfr. ad es. 28, 44, 13 *non ad defendendam modo Italiam, sed ad inferenda etiam Africae arma*; 29, 26, 6 *transferendumque et finiendum in Africa bellum*). La forza allusiva del passaggio è confermata dal §7, dove Scipione esorta i soldati a non ritenere l'impresa troppo audace, prefigurando le critiche che gli saranno mosse a proposito della spedizione africana (cfr. 28, 42, 2-7).

6. benignitate deum: la *benignitas deum* è citata un'altra volta al §14; l'espressione è piuttosto frequente in Livio (cfr. Davies 2004: 99).

paremus atque agamus: coppia enfatica di verbi tipicamente liviana, non attestata altrove e usata quasi esclusivamente nella terza decade (22, 55, 5; 23, 39, 1; 25, 40, 9; 27, 5, 1; 29, 4, 7 *parabant agitabantque*; 42, 36, 4).

non ut ipsi maneamus in Hispania, sed ne Poeni maneant: la svolta nella strategia dei Romani, e con essa di tutta la vicenda bellica, è icasticamente rappresentata dalla sapiente antitesi giocata sul verbo *manere* e sulla relazione tra negazione e congiunzione finale ('non affinché...ma affinché non').

nec ut pro ripa Hiberi stantes arceamus transitu hostes, sed ut ultro transeamus transferamusque bellum: la precedente antitesi è rilanciata dall'anafora della negazione + *ut* e da un nuovo gioco verbale, questa volta

non più attorno a *manere*, verbo statico per eccellenza, ma ai composti di *trans-* (*transitu*, *transeamus transferamusque*), congeniali a sottolineare l'idea del superamento dello *status quo*; movenza simile sarà usata per descrivere il progetto di invasione dell'Africa (29, 26, 6 *simul et mens ipsa traiciendi*, *nulli ante eo bello duci temptata, quod ad Hannibalem detrahendum ex Italia transferendumque et finiendum in Africa bellum se transire uolgauerat*), che ribalta il movimento opposto compiuto da Annibale alla partenza dalla Spagna (21, 21, 3 '*Credo ego uos*', *inquit*, '*socii, et ipsos cernere pacatis omnibus Hispaniae populis aut finiendam nobis militiam exercitusque dimittendos esse aut in alias terras transferendum bellum*'). Oltre a questi tre passaggi, la locuzione *transferre bellum* ricorre altre 4 volte in Livio (1, 53, 11; 4, 31, 8; 27, 21, 7; anche in *perioch.* 111) e sembra espressione tipica della storiografia, ma il suo uso appare sporadico prima del II-III sec.: 2 occorrenze in Cesare; 1 in Tacito; 2 in Frontino; 11 in Giustino e 2 nei *Prologhi* di Pompeo Trogo; 1 in Egesippo; 7 in Orosio; 1 in Eutropio (in *Sen. dial.* 3, 11, 6 è usata in riferimento alla spedizione di Scipione in Africa; in *epist.* 82, 20 in senso figurato, ma sempre nel contesto di un *exemplum* storico; congettura in *Ov. met.* 12, 25); per espressioni simili si vedano ad es. 3, 68, 13 *belli terrorem...trans-tulero*; *Vell.* 2, 97, 4 *moles...belli translata*.

7. cladium ... acceptarum: cfr. 18, 1 n.

pro aetate mea: il tema della giovane età segna tutte le principali tappe della carriera di Scipione, a partire dalla sua elezione all'edilità e poi al proconsolato (cfr. 18, 11 n.).

8. pater et patruus intra triginta dierum spatium ... interfecti sunt: il passaggio riprende da vicino le parole di Livio prima dell'elezione di Scipione (18, 3 *ubi duo summi imperatores intra dies triginta cecidissent*), ma ne ribalta la valenza; se prima la morte degli Scipioni è segno della difficile situazione sul fronte spagnolo, ora è evocata come un lutto che, per quanto tragico, non impedisce di intravedere la *publica fortuna* che finalmente arride ai Romani (cfr. §9 n.).

aliud super aliud cumularetur ... funus: cfr. *Amm.* 29, 2, 1; su questo costruito si veda 4, 7 n.

9. sed ut familiaris paene orbitas ac solitudo frangit animum, ita publica cum fortuna tum uirtus desperare de summa rerum prohibet: Scipione crea un potente contrasto tra la *familiaris orbitas* e la *fortuna*

publica, tra la propria dimensione privata e il destino collettivo di Roma (un simile contrasto sarà proposto dal personaggio nel suo discorso ad Al-lucio, cfr. 50, 5 n.). La morte dei suoi familiari, così come le sconfitte subite nei precedenti anni di guerra, non sono che eventi contingenti, secondari se considerati nel quadro di un più ampio disegno che vedrà Roma sempre vincitrice; argomentazione simile si trova nell'orazione in preparazione della spedizione africana, cfr. 28, 44, 7 *has mihi spes subicit fortuna populi Romani, di foederis ab hoste uiolati testes*.

publica cum fortuna tum uirtus: il discorso di Scipione menziona due termini notoriamente importanti per la riflessione antica sull'egemonia di Roma. Il dibattito, forse innescato proprio dalla storiografia filocartaginese della seconda guerra punica (Ferrary 1988: 273), vedeva contrapposti gli storici che attribuivano i successi di Roma al favore della fortuna, e chi, come Polibio (ad es. 1, 63, 9; 29, 21, 5) e Dionigi di Alicarnasso (1, 4, 2 – 5, 4), considerava la sua supremazia il risultato della *uirtus* dei suoi magistrati, pur non negando una qualche dimensione provvidenziale al suo impero (su questo cfr. Ferrary 1988: 265-276; Oakley 1998 *ad* 7, 34, 6; 2005: 199-203; sulla concezione della τύχη in Polibio cfr. Walbank 1972: 58-68; Walbank 2007). Di norma, Livio sembra considerare la *fortuna* come 'sorte' che gli uomini devono modellare con le proprie azioni (cfr. ad es. 4, 37, 7 *ergo fortuna, ut saepe alias, uirtutem est secuta*; 21, 41, 17 *qualis nostra uis uirtusque fuerit, talem deinde fortunam illius urbis ac Romani imperii fore*), ma non mancano casi in cui essa è evocata come un fattore che concorre con la *uirtus* al successo di un'impresa: nella terza decade ad es. a 21, 43, 13; 22, 12, 10; 29, 2; 23, 42, 4; 43, 10; 25, 14, 13 (su questo cfr. Kajanto 1957: spec. 72-76; 90-91; sulla *fortuna* in Livio cfr. anche Levene 1993: 30-33; Davies 2004: 118-123). Questo passaggio, tuttavia, appare peculiare, dal momento che *uirtus* e *fortuna* sono *publicae*, non si riferiscono cioè a singoli individui, ma a Roma stessa. In questo contesto, la 'buona sorte' di Roma è chiaramente evocata come una forza a tutela della sua prosperità, in una prospettiva talmente provvidenziale da tradursi in un imperativo categorico (*desperare de summa rerum prohibet*). Questa proiezione universale sembra arricchire la locuzione *fortuna publica*, che ricorre altrove nella terza decade nel semplice significato di 'sorti dello Stato' (22, 10, 8; 28, 42, 21; 30, 37, 9), di una componente quasi religiosa, confermata dalla successiva ricorrenza di *fortuna populi Romani*, che rimanda ancor più direttamente al campo culturale (cfr. §17 n.). Non è un caso che quest'idea ricorra nel libro 26, nel momento in

cui i Romani si affacciano a un nuovo inizio: proprio il ‘proemio al mezzo’ suggerisce una simile concezione della *fortuna*, rappresentata come la forza responsabile degli equilibri della guerra, che avvia Roma al dominio dell’Oriente (37, 5 n.).

ea fato quodam data nobis sors est: cfr. n. prec. e §§31-25 n. (sul *fatum* in Livio cfr. Kajanto 1976: 53-63; Davies 2004: 106-115; 109 con riferimento a questo episodio). L’evocazione del *fatum* richiama ovviamente il ruolo di *fatalis dux* accordato a Scipione nella terza decade (22, 53, 6). — *Data* è correzione di Gronovius in luogo di *nata* di P (tentativi di correzione precedenti sono *innata* di A^z e *donata* di L).

uicti uicerimus: il poliptoto chiude efficacemente la *sententia* prima che il discorso passi agli *exempla* storici. L’idea che i Romani abbiano ottenuto la propria supremazia grazie alla *constantia* con cui hanno affrontato anche le sconfitte più gravi è elemento cardine della loro autorappresentazione, costantemente ricordato dagli autori antichi e ampiamente sfruttato da Livio in passaggi di particolare pregnanza ideologica, come la digressione su Alessandro (cfr. 9, 19, 9 con l’esaustiva discussione di Oakley 2005 *ad loc.*). Nella terza decade il tema è ripreso dalla voce narrante o dai personaggi nei momenti più drammatici del conflitto (Canne: 22, 37, 1-4; 54, 10-11 *nulla profecto alia gens tanta mole cladis non obruta esset ... nulla ex parte comparandae sunt nisi quod minore animo latae sunt*; la disfatta degli Scipioni: 25, 38, 9-10; la partenza di Scipione per l’Africa: 29, 3, 10-13), e già individuato nei paragrafi proemiali come uno degli aspetti più degni di nota del grande conflitto con Annibale (21, 1, 2 *adeo uaria fortuna belli ancepsque Mars fuit, ut propius periculum fuerint qui uicerunt*; cfr. Sil. 1, 7-8 *quaesitumque diu, qua tandem poneret arce / terrarum Fortuna caput*; 13-14 *propiusque fuere periclo / quis superare datum*; si veda anche §22 n.); la ripresa del tema proemiale in questo punto del libro 26 mostra l’attenta costruzione narrativa della decade, nel cui quadro la spedizione di Scipione si conferma come un nuovo inizio della guerra (cfr. Introduzione, pp. 23-24).

10-12. In questi paragrafi Scipione si volge agli esempi del passato per teorizzare un principio metastorico, secondo il quale Roma dimostra la propria virtù proprio nei momenti di più grave difficoltà. Gli *exempla* storici consentono di prevedere che anche nella guerra annibalica i Romani prevarranno. La sezione segue un andamento in crescendo, che eleva il livello del *pathos* grazie all’affastellarsi incalzante delle interrogative

retoriche e all'accumulazione anaforica (§10 *quot classes, quot duces, quot exercitus*; §12 *adde Italiae maioris partis, Siciliae, Sardiniae; adde ultimum terrorem...*), fino al *fulmen* delle due *sententiae* finali (§12 *in hac ruina... sustulit*).

10. uetera omitto Porsennam, Gallos, Samnites: il ricorso alla *praeteritio* iniziale enfatizza l'antichità degli *exempla* che Scipione potrebbe invocare, ma implica anche l'idea che *exempla* recenti siano più efficaci sul piano retorico (cfr. Oakley 2005 *ad* 9, 34, 14, che cita numerosi paralleli liviani e non). Gli *exempla* arcaici sono disposti in asindeto trimembre in ordine cronologico, cui corrisponde la serie parallela di battaglie citate al par. successivo (*Trebia Trasumennus Cannae*). Il ricorso a questi *exempla* è particolarmente centrato: almeno nel caso di Porsenna e dell'invasione dei Galli il resoconto di Livio evoca effettivamente la *fortuna* come un tema rilevante per la vicenda (cfr. 2, 10, 2 *id monumentum illo die fortuna urbis Romanae habuit* e 5, 37, 1 *adeo obcaecat animos fortuna*; cfr. Kajanto 1957: 58-60).

11. ipse adfui cladibus aut quibus afui maxime unus omnium eas sensi: Livio ricorda esplicitamente la presenza di Scipione al Ticino, dove aveva eroicamente salvato suo padre ferito (21, 46, 7-8), e a Canne, dove aveva impedito ai soldati superstiti di disertare (22, 53, 1-13). Le disfatte a cui non è stato presente si riferiscono evidentemente a quelle spagnole, durante le quali i suoi affetti familiari erano stati duramente colpiti. Da notare il raffronto quasi paronomastico dei due composti di *sum* in posizione chiasmica *adfui cladibus... quibus afui*.

quid aliud sunt quam monumenta occisorum exercituum consulumque Romanorum?: interrogativa retorica di grande *pathos*, accentuato dalla sequenza di quattro quadrisillabi e dall'insistenza sul suono *-m-*. Il termine *monumentum*, centrale nella riflessione storiografica liviana, conferisce al passaggio un forte valore metanarrativo (cfr. §§3-25 nn.), oltre a echeggiare il racconto della guerra contro Porsenna appena menzionata (cfr. 2, 10, 2 cit. §10 n.).

12. ultimum: 'più recente', ma anche 'sommò, supremo' (OLD. *s.v.* 7).

terrorem ac pauorem: cfr. 25, 2 n.

in portis uictorem Hannibalem: variazione della celebre espressione *Hannibal ad portas* (cfr. ad es. 21, 16, 2 *uelut si iam ad portas hostis esset*; 35, 9; cfr. Cic. *Phil.* 1, 11; *fin* 4, 22; Otto 1890 *s.v.* *Hannibal* 2).

in hac ruina rerum stetit una integra atque immobilis uirtus populi Romani; haec omnia strata humi erexit ac sustulit: la potente *sententia* finale è tutta giocata sull'*imagery* dell'edificio che collassa, vividamente evocata dal termine *ruina* (cfr. OLD s.v. 3a) e ampliata poi da *integra* (in riferimento ad edifici cfr. ad es. 9, 38, 1; Cic. *Verr.* II 1, 131; 132; 133; Vitruv. 2, 8, 18; Plin. *epist.* 6, 30, 2; Tac. *hist.* 4, 54, 2; Flor. *epit.* 2, 15, 13), *erexit* (cfr. *ThLL* s.v. 779, 9 ss.) e *sustulit* (cfr. OLD s.v. 7a); l'immagine echeggia il discorso con cui L. Marcio ha risvegliato l'ardore degli eserciti dopo la strage di Publio e Gneo Scipione, nel quale ricorre la stessa idea di *uirtus* incrollabile: 25, 38, 9 *proelium quo documentum dedistis hostibus non cum Scipionibus extinctum esse nomen Romanum et, cuius populi uis atque uirtus non obruta sit Cannensi clade, ex omni profecto saeuitia fortunae emersurum esse*; il medesimo immaginario è riproposto poi dalla voce narrante, che a 27, 40, 3 sottolinea che nei primi anni di guerra le vittorie sul fronte spagnolo sono state le uniche ad aver impedito il definitivo crollo della repubblica: *cum in Italia ad Trasumennum et Cannas praecipitasset Romana res, prospera bella in Hispania prolapsam eam erexisse* (cfr. Feraco 2017 *ad loc.*).

13. post Cannensem cladem uadenti Hasdrubali ad Alpes Italiamque, qui si se cum fratre coniunxisset nullum iam nomen esset populi Romani: all'indomani della battaglia di Canne Asdrubale aveva ricevuto l'ordine di seguire Annibale in Italia (23, 27, 9 – 28, 6) e già allora l'eventualità di un ricongiungimento dei due Barcidi è descritta come una catastrofe (cfr. 23, 28, 8 *si Hannibali, uix per se ipsi tolerando Italiae hosti, Hasdrubal dux atque Hispaniensis exercitus esset iunctus, illum finem Romani imperii fore*). Gli Scipioni erano riusciti a fermare l'avanzata di Asdrubale sull'Ebro (cfr. 23, 28, 7 – 29, 17, spec. 29, 17 *quae posteaquam litteris Scipionum Romae uulgatae sunt, non tam uictoria quam prohibito Hasdrubalis in Italiam transitu laetabantur*; 25, 32, 2), ma il suo passaggio in Italia continuerà a essere evocato come una minaccia incombente (cfr. 27, 5, 11-12; 7, 3 con Feraco 2017 *ad loc.*; 35, 10 – 36, 4; 38, 2 *nam et belli terror duplicatus noui hostis in Italiam aduentu*) fino all'effettiva venuta del cartaginese e alla sua sconfitta al Metauro (27, 38, 6 – 49, 9; si veda in particolare 40, 1-6).

nullum iam nomen esset populi Romani: cfr. 27, 10 n.

ductu auspicioque: locuzione corrente in Livio (altre 24 occorrenze), che ricalca probabilmente formule ufficiali come quella di *CIL* I², 626 *duct(u)*

auspicioque imperioque, già parodizzata da Plaut. *Amph.* 196 e ripresa a 40, 52, 5 *auspicio imperio felicitate ductuque*. Prima di Livio la formula si trova soltanto in questo passo plautino e in Bell. Alex. 43, 1. Come segnalato da Oakley 1998 ad 8, 31, 1 l'uso dei due termini coordinati si spiega perché un magistrato poteva portare a termine una battaglia sotto il proprio comando ma con gli auspici di un magistrato superiore (com'era stato il caso, appunto, di Gneo Scipione, che almeno per il primo anno di campagna aveva militato come *legatus* del fratello, cfr. 2, 13 n.).

14. *secunda, prospera, in dies laetiora ac meliora*: Scipione sottolinea con grande insistenza la situazione positiva che ora i Romani stanno vivendo in contrasto con le catastrofi sofferte nei primi anni di guerra (cfr. §17 *omnia secunda laetaque*; §18 *omnia laeta ac prospera*); da notare qui la *congeries verborum*, che controbilancia l'andamento anaforico della descrizione delle disfatte (§10 *quot classes, quot duces, quot exercitus... amissi sunt*); per la fraseologia cfr. 34, 4, 3 *melior laetiorque in dies fortuna rei publicae est*.

15. *Agrigentum captum*: cfr. §§3-25 n.

***receptaque prouincia in dicionem ... est*:** *dicionem* si trova in Z e nell'ed. aldina; gli altri mss. hanno *dicione* e considerano *recepta* congiunto a *prouincia* e *est* come verbo principale (*in dicione esse* è espressione tipicamente liviana); sembra più appropriato, tuttavia, considerare *recepta...est* perfetto passivo e accogliere *dicionem* (per *in dicionem recipere* cfr. ad es. 21, 61, 7).

Arpi recepti: cfr. 24, 45, 1 – 47, 11.

16. *in extremum angulum agri Brutii compulsus*: cfr. 12, 2.

17. *cum parentibus meis – aequentur enim etiam honore nominis*: nel celebrare la memoria della sua famiglia, Scipione arriva a equiparare lo zio Gneo al ruolo di padre, sottolineando come i due condividessero un identico *status* sul piano affettivo, oltre che su quello istituzionale; nel 218 Gneo era stato incaricato dal fratello di guidare gli eserciti in Spagna sotto i suoi auspici consolari (21, 40 3 *ibi cum fratre Cn. Scipione meis auspiciis*), ma negli anni successivi il suo *imperium* appare indipendente da quello del fratello e rinnovato parallelamente (ad es. 25, 3, 6); ciò ha fatto supporre che la carica dei due Scipioni sia stata ad un certo punto equiparata (cfr. 2, 13 n.).

labantem fortunam populi Romani: per la fraseologia cfr. 42, 50, 7 *quia † sic tibi † populo Romano sua fortuna labet* (l'uso di *labare* con *fortuna* non trova altri paralleli, eccetto Amm. 15, 5, 15 *labem suarum...fortunarum*). La formula *fortuna populi Romani* ha una forte componente religiosa: di qui a pochi anni, Sempronio Tuditano (cfr. 1, 5 n.) dedicherà un tempio sul Quirinale alla *Fortuna Publica Populi Romani Quiritium Primigenia* in ringraziamento della vittoria di Crotone (29, 36, 8; 34, 53, 5-6; cfr. Ov. *fast.* 4, 375-376; 5, 729-730; il nome completo si trova ad es. in *Fast. Esquil.* ad VIII Kal. Iun. = *CIL* I², p. 211); su questo culto cfr. soprattutto Champeaux 1987: 5-35; Mastro Rosa 2012.

cum iam illic omnia secunda laetaque: *cum iam* è correzione di Madvig *Em.* 388-389 in luogo di *quia* di P, forse originato dall'errato scioglimento di un'abbreviatura *cū iā*; benché accolta da C-J e Jal, la paradosi è certamente erronea: non c'è motivo per cui i soldati debbano perdersi d'animo poiché la situazione è favorevole e prospera (cfr. Oakley 1993: 283).

quae: omissa da P e integrata da alcuni suoi discendenti (ad es. CBD).

18. luctu †: P e la maggior parte dei suoi discendenti saltano dal discorso di Scipione (*sine meo luctu quam*) alla narrazione dell'assedio di Cartagena a 44, 1 *armauerat. Cum terra marique*; il testo fino a 43, 8 è stato integrato da una fonte spirese in A^pΘL, assieme a un supplemento spurio testimoniato da diversi mss. recenziatori a partire dalla fine del XIII sec. (cfr. Introduzione, pp. 53-54).

di immortales imperii Romani praesides: formula di grande solennità; per quest'uso di *praesides* in riferimento agli dei cfr. ad es. 3, 7, 1 *dii praesides ac fortuna urbis tutata est*; 28, 39, 15 *Ioui optimo maximo praesidi Capitolinae arcis*; 31, 30, 9 (cfr. *ThLL* s.v. *praesides* 875, 57 ss.).

qui centuriis omnibus ... fuere auctores: cfr. 18, 9 n. e §§3-25 n.

auguriis auspiciisque: la coppia allitterante è attestata in età arcaica, a partire da Enn. *ann.* 1, 73 S. (Cic. *div.* 1, 107) e Plaut. *Asin.* 263 (cfr. anche Cic. *div.* 1, 28 *multa auguria multa auspicia*).

19. animus quoque meus, maximus mihi ad hoc tempus uates, praesagit nostram Hispaniam esse: nel momento culminante dell'argomentazione basata sul soprannaturale, Scipione arriva a presentarsi come un *uates* capace di predire il futuro, usurpando di fatto un'autorità che nella mentalità religiosa antica apparteneva a pochi e ben determinati soggetti

(Davies 2004: 130-133). L'evocazione dell'*animus uates* rappresenta così al contempo il momento di maggior efficacia argomentativa e di più grave ambiguità, contrastata, ma non risolta, dal successivo passaggio ad argomenti di carattere tattico-militare; il successo della strategia comunicativa scipionica è sottolineato dalla ripresa delle sue parole da parte dei senatori a 29, 10, 7 in *eiusdem spei summam conferebant P. Scipionis uelut prae-sagientem animum de fine belli*.

maria terrasque: la coppia compare con grande frequenza in Livio (ad es. nella locuzione *terra marique rem gerere*, cfr. 1, 13 n.), ma quest'*ordo verborum* ricorre soltanto in 13 casi su 85 totali.

20-22. Dopo la lunga sezione dedicata a dei e *fortuna*, il discorso di Scipione passa a un sintetico bilancio di carattere strategico, presentato come un'alternativa agli argomenti misticheggianti: *quod mens sua sponte diuinat, idem subicit ratio haud fallax* (da notare l'uso del verbo tecnico *diuinare*). Scipione sottolinea come tutti i fattori di debolezza che hanno afflitto i Romani fino a questo momento ora colpiscono i Cartaginesi: divisione tra i comandanti e abbandono degli alleati. I due paragrafi traducono quasi letteralmente Polyb. 10, 6, 3-5:

10, 6, 4

διὸ καὶ τοὺς μὲν ἤδη διαπέμπεσθαι πρὸς σφᾶς, τοὺς δὲ λοιπούς, ὡς ἂν τάχιστα θαρρήσωσι καὶ διαβάντας ἴδωσι τὸν ποταμόν, ἀσμένως ἤξειν, οὐχ οὕτως εὐνοοῦντας σφίσι, τὸ δὲ πλεῖον ἀμύνεσθαι σπουδάζοντας τὴν Καρχηδονίων εἰς αὐτοὺς ἀσέλγειαν

6, 3 e 5

(3) ὦν ἐκάτερα νῦν ἔφη περὶ τοὺς πολεμίους ὑπάρχειν· χωρὶς γὰρ ἀπ' ἀλλήλων πολὺ διεσπασμένους στρατοπεδεύειν, τοῖς τε συμμάχοις ὑβριστικῶς χρωμένους ἅπαντας ἀπηλλοτριωκέναι καὶ πολεμίους αὐτοῖς παρεσκευακέναι (5) τὸ δὲ μέγιστον, στασιάζοντας πρὸς ἀλλήλους τοὺς τῶν ὑπεναντίων ἡγεμόνας

20-22

Vexati ab iis socii nostram fidem per legatos implorant.

Tres duces discordantes, prope ut defecerint alii ab aliis, trifariam exercitus in diuersissimas regiones distraxere. (21) Eadem in illos ingruit fortuna quae nuper nos afflixit; nam et deseruntur ab sociis, ut prius ab Celtiberis nos, et diduxere exercitus quae patri patruoque meo causa exitii fuit; (22) nec discordia

ἄθρους διαμάχεσθαι πρὸς αὐτοὺς οὐ θελήσειν, κατὰ μέρος δὲ κινδυνεύοντας εὐχειρώτους ὑπάρχειν *intestina coire eos in unum sinet neque singuli nobis resistere poterunt*

Anche in questo caso, tuttavia, Livio modifica sottilmente il dettato polibiano per veicolare un'immagine più carismatica e 'profetica' di Scipione. Mentre in Polibio il comandante afferma che i Romani sono stati sconfitti a causa del tradimento dei Celtiberi o dell'avventatezza dei comandanti (10, 6, 2 τῆ δὲ προδοσίᾳ τῆ Κελτιβήρων καὶ τῆ προπετεία), in Livio le sconfitte sono attribuite all'ostilità degli dei, che sembrano aver parteggiato per il nemico (41, 17 *ac di prope ipsi cum Hannibale starent*); mentre in Polibio i Cartaginesi soffrono gli stessi svantaggi strategici che hanno indebolito i Romani (6, 3 ὡν ἐκάτερα νῦν – ἔφη – περὶ τοὺς πολεμίους ὑπάρχειν), in Livio sono vittime della stessa *fortuna* (41, 21 *eadem in illos ingruit fortuna quae nuper nos adflixit*). Inoltre, la soppressione di alcuni dettagli ha effetti sulla generale posa ideologica del resoconto liviano: in Polyb. 10, 6, 4 Scipione specifica che soltanto alcuni Ispanici erano giunti a parlamentare, mentre gli altri avrebbero preso coraggio all'approssimarsi dei Romani, e, soprattutto, che a muoverli non era una buona disposizione nei confronti di Roma, ma soltanto l'odio per i Cartaginesi. In Livio, invece, la mossa degli Ispanici perde i caratteri di una strategia calcolata e circoscritta, assumendo una valenza più universale, che sottintende un'antitesi morale forte tra il trattamento che hanno ricevuto dai Cartaginesi e la clemenza che sperano di trovare presso i Romani (*uexati...implorant*).

20. uexati ab iis socii nostram fidem per legatos implorant: stando alla voce narrante (18, 1) nessuna delle comunità passate dalla parte del nemico era tornata a schierarsi con i Romani, e l'ondata di defezioni sofferta dai Cartaginesi è menzionata soltanto l'anno successivo, quando Edescone, Indibile e Mandonio cambieranno nuovamente schieramento (27, 17, 2 *fortuita inclinatio animorum quae Hispaniam omnem auerterat ad Romanum a Punico imperio*). È probabile che Livio crei volutamente una distonia tra il discorso di Scipione e il proprio resoconto per evidenziare implicitamente l'esagerazione del comandante (un procedimento usato con notevole frequenza nella sua opera, cfr. Beltramini 2017; 2, 6 – 3, 12 n. e 30, 1 – 32, 8 n.). Polibio parla più ampiamente delle dispute tra i Cartaginesi e delle angherie a causa delle quali si erano alienati il sostegno degli Ispanici (9, 11, 1-4; 10, 35, 8 – 36, 7)

nostram: A^pJX hanno *nostramque*; A^v reca la congettura *opem nostramque*, ma l'espunzione di *-que* è probabilmente da preferire, così K e il Vat. lat. 879 (Luchs attribuisce erroneamente la lezione anche a Y).

tres duces ... distraxere: cfr. 20, 6 n.

trifariam: è Livio il primo a impiegare l'avverbio, che conta altre 12 occorrenze nei libri superstiti. Dopo Livio il termine è attestato raramente, e in storiografia compare solo una volta in Svetonio e Floro. Composti di *-fariam* sono tuttavia attestati già in età arcaica (Plaut. *Aul.* 282 *bifariam*; Cato *agr.* 20, 2; *orig.* 2 frg. 10 *aliquotfariam*; Sisen. *FRHist* 26F25). Livio sembra particolarmente incline a impiegare questi composti: oltre a *trifariam*, ha *bifariam* (7 volte), *quadrifariam* (3 volte), *multifariam* (8 volte).

exercitus: Luchs accoglie il singolare *exercitum* di Sp, ma il plurale rende meglio l'idea della frammentazione delle forze nemiche, e nei passaggi successivi Livio si riferisce sempre a eserciti distinti (cfr. spec. 42, 2 *in tres tam diuersas regiones discessissent Punici exercitus*).

21. eadem in illos ingruit fortuna quae nuper nos adflixit: pur riproducendo gli argomenti tecnici di Polibio, con la menzione della *fortuna* Livio non rinuncia a introdurre anche in questa sezione del discorso l'elemento dell'imponderabile e del sovraumano (cfr. §§20-22 n.). — *Illos* è lezione di L^c in luogo del meno sensato *uiros* degli altri testimoni.

ut prius ab Celtiberis nos: nel 212 (secondo la cronologia liviana) Asdrubale aveva corrotto i Celtiberi alleati dei Romani, convincendoli a ritirarsi dalla guerra e minando irreversibilmente le possibilità di vittoria di Publio Scipione (cfr. 25, 33, 1-9).

22-23. uos modo, milites, fauete nomini Scipionum ... agite, ueteres milites, nouum exercitum nouumque duces traducite Hiberum, traducite in terras cum multis fortibus factis saepe a uobis peragratas: pur riprendendo letteralmente il resoconto di Polibio (cfr. §§20-22 n.), nell'incalzante *exhortatio* conclusiva lo Scipione liviano si discosta dagli argomenti strategici e torna a concentrarsi sul proprio ruolo di salvatore di Roma. Lo spostamento del tenore argomentativo si riflette nell'intensificazione del coinvolgimento emotivo dell'uditorio, evidente nell'anafora dell'imperativo (*fauete... agite... traducite... traducite*) e delle apostrofi (*milites... ueteres milites*),

22. suboli...uelut accisis recrescenti stirpibus: l'immagine è quella del

tronco abbattuto che germoglia nuovamente, resa particolarmente solenne dall'uso dell'arcaismo *suboles*, 'virgulto' (cfr. Cic. *de orat.* 3, 153 e Oakley 1997 *ad* 6, 7, 1) e dal probabile debito con la poesia epica, nella quale la morte di un eroe è talvolta paragonata all'abbattimento di un albero (ad es. Hom. *Il.* 13, 389-391 = 16, 482-484; Simon. *eleg.* 11, 1-12 West; Hor. *carm.* 4, 6, 9-12; cfr. anche Catull. 64, 105-111). La similitudine crea una notevole rispecchiamento tra la vicenda biografica di Scipione e i rivolgimenti che hanno interessato lo stato romano, riproponendo l'idea di rinascita che agisce al fondo di tutto il racconto della guerra annibalica (§§ 3-25 n. e §9 n.) e che emergerà nuovamente in riferimento a tutta la *iuuentus* romana al momento della partenza per l'Africa (29, 3, 12 *illis Romanam plebem, illis Latium iuuentutem praeuisse maiorem semper frequentiorumque pro tot caesis exercitibus subolescentem*). La scena dell'attraversamento dell'Ebro assume perciò notevoli tratti paradigmatici, offrendo al lettore una sintesi delle coordinate ideologiche valide per l'intero racconto della guerra. L'immagine di Roma come pianta destinata a rigermogliare a dispetto delle avversità sarà ripresa in termini molto simili da Orazio, che la potenzierà ulteriormente descrivendola dal punto di vista di Annibale: Hor. *carm.* 4, 4, 57-60 *duris ut ilex tonsa bipennibus / nigrae feraci frondis in Algido, / per damna, per caedes ab ipso / ducit opes animumque ferro* (la similitudine dell'albero abbattuto è usata in riferimento a una città, Troia, anche da Verg. *Aen.* 2, 624-633).

uestrorum: è lezione di A^p in luogo del meno sensato *nostrorum* di Θ.

23. agite ueteres milites, nouum exercitum nouumque ducem traducite Hiberum: notevole costruzione chiasmica, con al centro l'antitesi dei due membri crescenti *ueteres milites / nouum exercitum nouumque imperatorem* e i due potenti imperativi alle estremità. La frase sottolinea il ruolo fondamentale accordato da Scipione ai veterani di suo padre in virtù delle eroiche imprese compiute in Spagna e determina un suggestivo ribaltamento delle gerarchie: sono loro ad essere chiamati a 'condurre' il proprio comandante e le nuove truppe verso la vittoria.

in terras cum multis fortibus factis saepe a uobis peragratas: il nuovo corso impresso alla guerra coincide con un forte mutamento della connotazione 'emotiva' della Spagna, prima evocata come luogo di sepoltura degli Scipioni (cfr. 18, 11 *in eas prouincias ubi inter sepulcra patris patrisque res gerendae essent* con n. *ad loc.*), ora rappresentata come una terra di imprese valorose e luogo della definitiva riscossa.

fortibus factis: cfr. 39, 3 n.

24. ut quemadmodum nunc noscitis in me patris patruisque similitudinem oris uoltusque et lineamenta corporis: cfr. Sil. 15, 133-134 *pars lumina patris / pars credunt toruos patrui reuirescere uoltus*; immagine simile in Verg. *Aen.* 5, 576 *Dardanidae ueterumque agnoscunt ora parentum*. L'esortazione di Scipione a riconoscere nel proprio volto quello di suo padre e di suo zio crea una potente corrispondenza con il suo antagonista Annibale, protagonista di una scena identica all'inizio del libro 21: 4, 2 *Hamilcarem iuuenem redditum sibi ueteres milites credere; eundem uigorem in uoltu uimque in oculis, habitum oris lineamentaue intueri* (su questo cfr. spec. Rossi 2004: 364-365). L'iterativo poetico *noscito* è impiegato da Livio altre 6 volte, 5 delle quali nella prima decade, e mai più dopo questo passo; prima di lui il verbo è attestato soltanto in poesia, e quasi solo in Plauto (5 occorrenze, l'unica altra occorrenza è in contesto piuttosto simile a questo, in Catull. 61, 214-218 *sit suo similis patri / Manlio et facile insciis / noscitetur ab omnibus / et pudicitiam suae / matris indicet ore*). — Com'è noto, l'etica romana tradizionale insisteva sulla necessità che i figli fossero *similes* ai padri e agli antenati, ai quali era accordato il ruolo di paradigma per le nuove generazioni (cfr. ad es. Cic. *fin.* 5, 12; *Phil.* 5, 39; *CIL* 11, 1421), perfino nel caso di discendenti adottivi (ad es. Vell. 1, 12, 3 su Scipione Emiliano *uir auitis P. Africani paternisque L. Pauli uirtutibus simillimus*; a proposito della discendenza scipionica si veda anche il tiepido giudizio sull'Asiatico formulato da Cic. *off.* 1, 121); sul tema cfr. ad es. Oakley 1998 *ad* 7, 10, 3 e 2005b: 550-551 con bibliografia.

25. exemplum <et> effigiem: l'integrazione è di Walsh. La corruzione si spiega facilmente dal punto di vista paleografico (*et ef-*), ma un asindeto allitterante non sarebbe del tutto fuori luogo. L'ed. aldina propone l'integrazione *ac*; Hertz espunge *exemplum* ritenendolo una glossa, seguito da C-J, ma la dittologia dà al passaggio il necessario slancio patetico.

42, 1-6. Il racconto dei preparativi dell'assedio di Cartagena segue da vicino Polibio, ma anche in questo caso gli scarti compiuti da Livio sono indicativi del suo diverso trattamento della figura di Scipione (41, 3-25 n. e 41, 20-22 n.). Polibio (10, 6, 8 – 9, 3) si sofferma a lungo a descrivere retrospettivamente l'attenta operazione di intelligence messa a punto dal

comandante, elencando tutte le informazioni che aveva raccolto sull'esercito nemico e su Cartagena, al preciso scopo di esaltarne le doti tattiche e in polemica con chi attribuiva i suoi successi alla buona sorte. Livio elimina ogni riferimento alle indagini di Scipione, che secondo Polibio avevano addirittura occupato tutto l'inverno precedente, e qualsivoglia intento polemico. Le prime battute sono pressoché identiche: entrambi gli autori riferiscono che Scipione lasciò Silano a capo di un contingente sull'Ebro e forniscono il numero preciso delle unità di fanteria e cavalleria, per poi descrivere il suo piano (§1, cfr. Polyb. 10, 6, 7). A questo punto, però, mentre Polibio descrive con minuzia la fase di raccolta delle informazioni e dà grande enfasi al genio del comandante, Livio seleziona soltanto i fattori decisivi che hanno portato alla decisione di assediare Cartagena, elencandoli in estrema sintesi: a) l'esercito nemico è diviso in tre parti ed è perciò pericoloso affrontarle tutte insieme (§2, cfr. Polyb. 10, 7, 4-7); b) Cartagena è l'obiettivo ideale perché colma delle ricchezze e degli apparati di guerra dei Cartaginesi, e luogo di custodia di tutti i loro ostaggi (§3, cfr. Polyb. 10, 8, 3); c) anche la posizione naturale di Cartagena è particolarmente favorevole a un assedio dal mare e ad essere usata come base per una spedizione in Africa (§4, cfr. Polyb. 10, 8, 6-7). È interessante che Livio ometta proprio il punto che per Polibio era decisivo, e cioè che la città era difesa da un contingente di soli mille uomini (10, 8, 4-5), forse perché lo riteneva lesivo del prestigio di Scipione. Entrambi gli autori osservano che il comandante rivelò i propri piani solo a Gaio Lelio (§5, cfr. Polyb. 10, 9, 1), ma in Polibio questa osservazione è seguita da un'altra stoccata polemica contro gli altri storici (10, 9, 2-3). La conclusione della narrazione fino della digressione sulla topografia di Cartagena torna ad essere sostanzialmente identica (§6, Polyb. 10, 9, 4-7) benché decisamente più ricca di dettagli in Polibio (§§7-9 n.). Livio, dunque, si dimostra poco interessato a esaltare gli aspetti strategici e razionali della *leadership* di Scipione, laddove Polibio, invece, fa di questi aspetti un argomento polemico contro altre correnti storiografiche; la rappresentazione del comandante risulta notevolmente sbilanciata in favore degli aspetti misticheggianti del suo operato, che Polibio tenta quasi programmaticamente di mettere in ombra (cf. anche cfr. 45, 1-5 n.).

1. hac oratione accensis militum animis: la locuzione *accendere animos* è usata regolarmente in riferimento ai soldati (altri 15 casi); con riferimento specifico a discorsi di esortazione si veda 21, 45, 1 *his adhortationibus cum utrimque ad certamen accensi militum animi essent*; 44, 2, 1

huius generis adhortatione accensis militum animis; 36, 4 animos militum hortando in pugnam accendebat. Nella maggior parte dei casi, tuttavia, ad infiammare gli animi dei soldati concorrono le azioni, più che le parole (cfr. 2, 46, 7 *pugnando potius quam adhortando accendamus militum animos*), come l'esempio valoroso di un commilitone (*infra* 44, 8) o premi messi in palio (23, 18, 7). Diversamente, in contesto civico l'immagine dell'*animus accensus* è legata come qui alla performance oratoria (cfr. 6, 14, 10 con Oakley 1997 *ad loc.*).

M. Silano: sul suo ruolo di *adiutor* di Scipione in Spagna cfr. 19, 10 n.

cum tribus milibus peditum et trecentis equitibus...duo milia quingenti equites: Polibio (10, 9, 6) concorda sul numero delle truppe guidate da Scipione, ma ricorda 500 cavalieri assegnati a Silano anziché 300 (10, 6, 7). Sigonius propone di correggere la cifra di Livio sulla base del dato polibiano, ma non c'è modo di attribuire con certezza la corruzione ai manoscritti dell'uno o dell'altro autore.

2. Carthaginem Nouam: la moderna Cartagena, situata sul lato settentrionale del Golfo de Mazarrón nella regione di Murcia (Barrington 27E4). La città antica sorgeva su un promontorio all'interno di una profonda insenatura, che la rendeva un sito particolarmente strategico (sulla topografia cfr. nn. §§7-9 n.). Era stata fondata nel 227 da Asdrubale, genero e successore di Amilcare Barca, come principale centro cartaginese nella penisola iberica (cfr. Polyb. 2, 13, 1; Diod. 25, 12; Strabo 3, 4, 6; Mela 2, 6, 7), forse sul sito del preesistente centro iberico di Mastia (cfr. ad es. Tovar 1989: 189). Oltre al ruolo di emporio commerciale, le fonti ricordano anche la sua importanza come centro minerario (cfr. ad es. Polibio *apud* Strabo 3, 2, 10). È citata fin dall'inizio della terza decade come principale avamposto di Annibale (ad es. 21, 5, 4; 15, 3; 21, 1; Polyb. 3, 13, 7). In generale sulla città cfr. Smith 1854 *s.v. Carthago nova*; RE *s.v.*; Tovar 1989: 190-197.

3. ibi arma, ibi pecunia, ibi totius Hispaniae obsides: il *tricolon* ascendente anaforico sarà ripreso più avanti, in ordine inverso, nel discorso di Scipione alle truppe (43, 4-6).

4. nescio an unum in Hispaniae ora qua nostro adiacet mari: è il testo di Sp. In questo passaggio gli altri testimoni presentano una grande varietà di errori (cfr. app. di Walsh), forse a causa della prima corruzione di *an unum* in *an num* (A^pJ; *annum* X) che non dava più senso alla frase (A^v

corregge in *an omnium* ma con scarsi risultati). Il soggetto sottinteso di *adiacet* deve essere desunto da *Hispaniae* ('lungo la costa della Spagna dove essa si affaccia sul nostro mare'). Costruzione simile si trova ad es. a 2, 49, 9 *sed tota regione, qua Tuscus ager Romano adiacet*; 10, 31, 2 *parte alia in Aeserninum quaeque Vulturno adiacent flumini* (da notare la simile interposizione di *adiacere*); con l'accusativo a 7, 12, 6 (cfr. Oakley 1998 *ad loc.*).

5. C. Laelium: cfr. RE *s.v.* (2). A 48, 7 Livio precisa che ricopriva la carica di *praefectus classis* a capo dei *socii nauales*; sulla base dello stesso passo è stato ipotizzato che egli stesso fosse effettivamente un *socius* (cfr. RE 401), ma l'ipotesi è priva di fondamenti: il passo afferma soltanto che Lelio parteggiava per i *socii* in contrapposizione ai legionari, non che fosse uno di essi, ed è ormai dimostrato che i *socii nauales* stessi potevano essere romani (cfr. 28, 10 n.). Lelio sarà tra i più fedeli amici e collaboratori di Scipione: sarà inviato a Roma ad annunciare la conquista di *Nova Carthago* (cfr. *infra* 51, 1-2; 27, 7, 1-4; Polyb. 10, 18, 2) e continuerà ad assistere il generale nella successiva campagna in Spagna in qualità di *legatus* (28, 28, 14; ad es. a *Baecula*: 27, 18, 15-18; a *Iliturgi*: 28, 19, 9; a *Gades*: 28, 30, 3 – 31, 2) e di *praefectus* (29, 1, 14; 3, 6 – 5, 1; cfr. Broughton 1951: 305); ricoprirà un ruolo preminente nelle trattative di pace con i Cartaginesi (30, 23, 6; 25, 9). Com'è noto, Lelio offrì a Polibio testimonianza diretta dell'assedio di *Nova Carthago* (cfr. Polyb. 10, 3, 2 ἀπὸ νέου μετεσχηκῶς αὐτῷ παντὸς ἔργου καὶ λόγου μέχρι τελευτῆς; Pédech 1964: 364-365). Sarà pretore nel 196 e console nel 190.

circummissus: forse un tecnicismo di ambito militare, usato soltanto da Cesare (6 occorrenze), Livio (altre 7 occorrenze, in ambito navale anche a 29, 25, 7) e Frontino (3 occorrenze). Livio usa con particolare frequenza e libertà composti di *circum-* (cfr. Oakley 2005 *ad* 9, 40, 13).

moderari cursum: probabilmente un'espressione tecnica della navigazione (cfr. Cic. *Balb.* 61 *tamquam aliquod nauigium atque cursum ex rei publicae tempestate moderari*; *rep.* 1, 45 *in gubernanda re publica moderantem cursum*; Tac. *ann.* 2, 70, 2. cfr. de Saint-Denis 1935 *s.v.* *moderari*).

6. septimo die ab Hiberno Carthaginem uentum: lo stesso lasso di tempo è riportato da Polyb. 10, 9, 7 e Sil. 15, 214. Sempre Polibio (3, 39, 6) quantifica la distanza tra *Carthago Nova* e l'Ebro in 2600 stadi, ossia 312 miglia o 460 km circa (cfr. Cuntz 1902: 25): ne risulta che l'esercito di

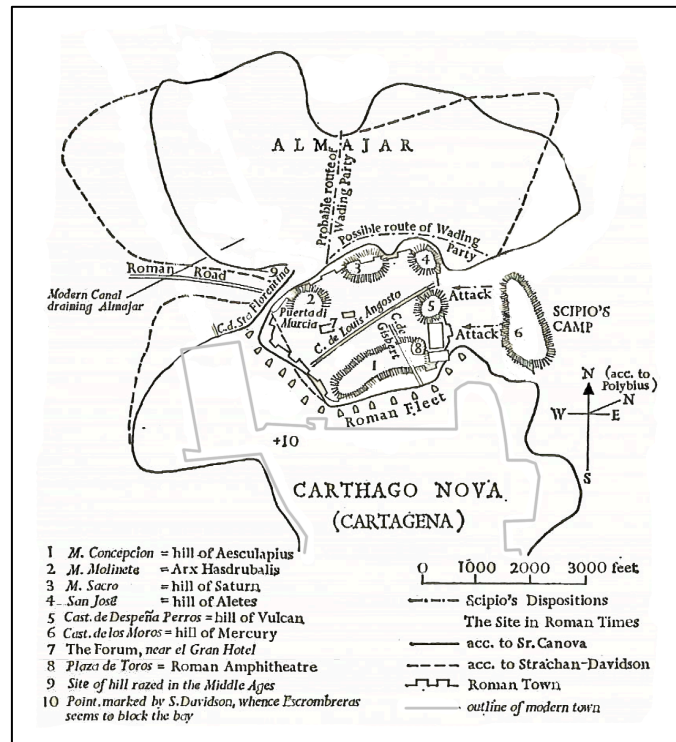
Scipione dovrebbe aver mantenuto una velocità media di circa 45 miglia al giorno. La velocità di un esercito in marcia dipendeva in larga misura dalle condizioni del terreno e delle strade, e può essere ricostruita soltanto molto ipoteticamente; nel 57 le legioni fatte chiamare da Cesare coprono 25 miglia in 10 ore circa (Caes. *Gall.* 7, 47), ma abbiamo notizia di marce molto più veloci, prima fra tutte quella che Livio attribuisce a Filippo V, che avrebbe coperto addirittura 60 miglia in un giorno (28, 7, 3); marce di 30 e 40 miglia sono citate da Tac. *hist.* 3, 21 e *ann.* 15, 16, 3. Veg. *mil.* 1, 9 afferma che l'addestramento standard prevedeva che la fanteria coprisse in 5 ore 20 miglia a passo normale e 24 a passo veloce. È probabile, tuttavia, che la velocità media di un esercito completo di attrezzature e vettovagliamenti fosse considerevolmente più bassa (su questo cfr. ad es. Thorne 2007: 226; Cascarino 2008: 168-172). Il dato liviano non è perciò impossibile in principio, ma è difficile immaginare che le truppe di Scipione abbia mantenuto questo ritmo per 7 giorni consecutivi, essendo poi in condizioni di dare il via all'assedio (per di più, relativamente a un episodio posteriore della guerra, Livio afferma che Scipione raggiunse l'Ebro da Cartagena in 10 giorni, cfr. 28, 33, 1; Polyb. 11, 32, 1). La critica ha perciò in generale prestatato poca fede alla notizia, ipotizzando che la cifra sia semplicemente errata (ad es. Kahrstedt 1913: 143) o che il punto di partenza non fosse l'Ebro, ma il fiume Sucrone (cfr. De Sanctis 1968: 450 n. 35) o la città di Sagunto (ad es. Meyer 1924: 451 e da ultimo Fernández Rodríguez 2005: 49-50). In effetti, Polibio non menziona esplicitamente l'Ebro quando riferisce i giorni di marcia compiuti: a 10, 6, 7 Scipione attraversa il fiume e soltanto più tardi, dopo la lunga digressione sulla sua opera di intelligence, è detto che ordinò a Lelio di navigare verso Cartagena e che partì a sua volta con l'esercito di terra (10, 9, 4-6). Ipoteticamente, il punto di partenza potrebbe perciò essere il porto di Sagunto, e la menzione dell'Ebro in Livio potrebbe essere stata erroneamente inferita dal resoconto polibiano. È difficile credere, tuttavia, che Polibio abbia ommesso l'illustre nome di Sagunto dall'itinerario di Scipione: più economico ipotizzare che lo storico non citi il punto di partenza perché ritenuto ovvio (l'Ebro) e che la cifra di sette giorni derivi da un errore, di cui la seguente descrizione di Cartagena non è scevra (cfr. §7 n.), o da un'esagerazione (sulla questione cfr. anche Walbank 1967 *ad* Polyb. 10, 9, 7 con bibliografia; Levene 2010: 71-72).

castra ab regione urbis qua in septentrionem uersa est posita: così Polyb. 10, 9, 7; in realtà il campo di Scipione era situato a est della città,

sull'istmo che la collegava alla terraferma (cfr. §9; Polyb. 10, 11, 1-2); sull'erroneo orientamento della descrizione di Cartagena cfr. §§7-9 n.

his ab tergo – nam frons natura tuta erat – uallum obiectum: sul lato della città, il campo romano era protetto lateralmente dal mare e dalla laguna (Polyb. 10, 11, 1), e al centro dal colle di Mercurio (cfr. 44, 6 n.). Polibio precisa che il lato verso la città era stato lasciato sguarnito per ostentare sicurezza di fronte al nemico e per facilitare il movimento dei soldati fuori e verso il campo (Polyb. 10, 11, 3, ripreso da Livio a §§9-10). — *Vallum* è lezione di L^c e Froben². Sp ha *nullum*, che non dà ovviamente senso; A^pΘ hanno *nullum uallum*, che non dà senso a meno di non interpretare *frons* come termine generico per 'lato' e il sintagma *frons natura tuta erat* come 'quel lato (i.e. il lato posteriore) era sicuro per le condizioni naturali', ma l'ipotesi è smentita dal resoconto di Polibio (10, 9, 7), che conferma che era stato il lato anteriore a essere lasciato senza protezioni, mentre quello posteriore era stato munito di un fossato e una doppia cinta (τάφρον καὶ χάρακα διπλοῦν); sulla base del testo polibiano Schelius propone di integrare <duplex> *uallum* (accolto da W-M.M), ma <duplum> di Gronovius è più semplice sul piano paleografico.

7-9. Descrizione topografica di Cartagena. La digressione pare desunta da Polyb. 10, 10, 1 – 11, 4, benché in forma decisamente più sintetica: Livio si limita a illustrare le peculiarità fisiche del sito funzionali al racconto (l'istmo, la baia, la palude), mentre Polibio indugia in una più ampia descrizione della città vera e propria, elencando i suoi colli e citando alcuni edifici notevoli (10, 10, 8-13). Polibio afferma di aver visto personalmente la città di Cartagena (10, 11, 4), ma si può pensare che la sua descrizione si basi comunque su una fonte scritta (cfr. Walbank 1967: 205-206). Come la descrizione di Polibio, anche quella di Livio implica un errore nell'orientamento di circa 45° verso est: la baia e la città non sono disposte in direzione NE-SO ma N-S (per la ricostruzione dell'antico sito della città cfr. Droysen 1875; Strachan-Davidson 1888: 629-641; Scullard 1930: 289-299; Walbank 1967: 205-207 con bibliografia). Collocata in posizione simile era Leucade, di cui Livio dà una descrizione simile a questa a 33, 17, 6-8.



Elaborazione da Walbank 1967: 206.

7. sinus est maris media fere Hispaniae ora, maxime Africo uento oppositus: si tratta del Golfo de Mazarrón, correttamente orientato da Polibio e Livio in direzione sud-ovest. Livio ricalca con precisione il relativo passaggio polibiano, cfr. 10, 10, 1 κείται μὲν οὖν τῆς Ἰβηρίας κατὰ μέσην τὴν παραλίαν ἐν κόλπῳ νεύοντι πρὸς ἄνεμον Λίβρα. Il libeccio (λίψ o *Africus*), che soffia da sud-ovest, è spesso ricordato come un vento portatore di tempeste, cfr. 30, 24, 7 *deinde uersus in Africum turbauit ac passim naues disiecit*; Verg. *Aen.* 1, 84-85 *creberque procellis / Africus*; Hor. *epod.* 16, 22 *proteruius Africus*; *carm.* 1, 1, 15 *luctantem Icaris fluctibus Africum*; 1, 3, 12-13 *praecipitem Africum / decertantem Aquilonibus*; 3, 29, 57-58 *si mugiat Africis / malus procellis*; Colum. 11, 2, 4 *uentus Africus tempestatem significat*.

<ad duo milia> et quingentos passus introrsus retractus, paululo plus passuum <mille et ducentos> in latitudinem patens: le due integrazioni, rispettivamente di Sigonius e Madvig, sono basate sui dati di Polibio (10, 10, 1), secondo il quale il golfo era lungo 20 stadi e largo 10 (1 stadio = 125 passi), e sono certamente da accogliere. In ogni caso i dati sembrano esagerati: considerando come estremi dell'imboccatura del golfo Punta del Aire (o de la Podadera) e Punta de Santa Ana, risultano una lunghezza di 2500 m. e una larghezza di 960 m. (rispettivamente 1, 7 miglia e 650 passi circa); le cifre polibiane possono essere accolte soltanto considerando come estremo orientale un punto più a sud, come Punta del Gate (cfr. Strachan-Davidson 1888: 316; Walbank 1967 *ad* 10, 10, 1).

8. parua insula: si tratta della Isla de Escombreras, oggi quasi inglobata nel porto della città.

portum <tutum> ab omnibus uentis praeterquam Africo facit: cfr. Polyb. 10, 10, 3 πλὴν ἐφ' ὅσον οἱ Λίβες καθ' ἑκάτερον τὸν εἰσπλουν παρεισπίπτοντες κλύδωνας ἀποτελοῦσι. L'ed. aldina integra l'aggettivo *tutum* dopo *Africo* (così gli edd. da Luchs in poi), ma la collocazione dopo *portum* proposta da Sigonius (e che Drakenborch leggeva nel suo ms. berlinese: Berlin, Staatsbibliothek, Lat. F 27) spiega meglio la genesi dell'errore (*-tum tutum*).

ab ortu solis et a meridie cincta mari: in realtà a sud e a ovest.

ab occasu stagnum claudit paulum etiam ad septentrionem fuseum: l'antico *stagnum*, i cui confini possono essere soltanto ipotizzati (cfr. Walbank 1967 *ad* 10, 10, 5; Lowe 2000, 41-42), occupava in realtà l'area a nord e a est della città, oggi nota come Almarjal.

incertae altitudinis utcumque exaestuat aut deficit mare: cfr. 45, 8 n.

9. continenti urbem iugum ducentos fere et quinquaginta passus patens coniungit: la stessa larghezza (2 stadi) è data da Polyb. 10, 10, 6. Polibio, che descrive il campo romano più dettagliatamente (10, 11, 1-3), afferma che l'istmo si trovava davanti all'accampamento, in corrispondenza della sezione centrale del lato occidentale, mentre le due estremità dello stesso lato fronteggiavano il mare da una parte e la laguna dall'altra; questa descrizione non è facilmente conciliabile con la topografia del luogo, e sembra in contraddizione con 10, 9, 7, dove si afferma che l'accampamento occupava l'istmo stesso (cfr. Walbank 1967 *ad* 11, 1).

seu fiduciam hosti superbe ostentans siue ut subeunti saepe ad moenia urbis recursus pateret: cfr. §6 n.; le due motivazioni sono riprese da Polyb. 10, 11, 3 εἴτε καὶ καταπλήξεως χάριν εἴτε καὶ πρὸς τὴν ἐπιβολὴν ἀρμολόμενος, ὅπως ἀνεμποδίστους ἔχη καὶ τὰς ἐξαγωγὰς καὶ τὰς ἀναχωρήσεις εἰς τὴν παρεμβολήν. L'*ostentatio* di Scipione è un dato già presente nel modello polibiano, ma è notevole che Livio impieghi i verbi *ostentare/ostendere* tre volte nel giro di tre paragrafi, (43, 1 *ostentans*; 2 *ostenderet*), insistendo su un aspetto della sua personalità già sottolineato nel ritratto del comandante (19, 3 n.).

43, 1. naues etiam in portu uelut maritimam quoque ostentans obsidionem instruxit: secondo Polibio le navi arrivarono effettivamente insieme a Scipione, ma il comandante le schierò soltanto il giorno seguente (cfr. 10, 12, 1 τῆ δ' ἐπαύριον κατὰ μὲν τοὺς ἐκ τῆς θαλάττης τόπους περιστήσας ναῦς παντοδαποῖς βέλεσιν ἐξηρτυμένας). Lo *stratagemma* di Scipione è sottolineato dall'iperbato *uelut maritimam quoque ostentans obsidionem* in cui la posizione rilevata dell'aggettivo *maritimam* enfatizza, per contrasto, il vero assedio che si sta organizzando da terra (cfr. 43, 3 n.; Adams 1971).

circumuectusque classem cum monuisset praefectos nauium ut uigilias nocturnas intenti seruarent: gli ordini dati da Scipione ai comandanti dei vascelli non sono menzionati da Polibio, e si tratta verosimilmente di un'aggiunta di Livio utile a creare un certo senso di *suspense* prima del discorso di Scipione (allo stesso scopo Livio potrebbe aver anticipato lo schieramento delle navi alla notte precedente l'assedio).

2. ab urbe ... oppugnanda: lezione di Sp, preferibile a *ad urbem... oppugnandam* degli altri testimoni. A 42, 3-4 Livio dice chiaramente che nelle intenzioni di Scipione l'assedio di Cartagena rappresentava il punto di partenza ideale per la nuova fase della guerra, grazie alla ricchezza della città e alla sua posizione strategica vicino all'Africa.

contione aduocata ita disseruit: cfr. 41, 2 n.

3-8. Secondo discorso di Scipione. La sezione superstita del secondo discorso di Scipione è costituita da un'enfatica descrizione di Cartagena come la città più importante per il dominio cartaginese in Spagna, e perciò obiettivo imprescindibile per i Romani. La potenza argomentativa del discorso è innanzitutto affidata alla sovrapposizione di Cartagena all'intera

Spagna, espressa da una frase breve e sentenziosa all'inizio del discorso (§3 *oppugnabitis enim uere moenia unius urbis, sed in una urbe uniuersam ceperitis Hispaniam*). La sezione successiva ha andamento regolare e strutturato: la tensione emotiva si sviluppa nella successione incalzante di tre brevi preposizioni, ciascuna delle quali introdotta dall'avverbio *hic*, che elencano gli elementi di importanza della città già citati da Livio in precedenza (42, 3), ma in ordine inverso rispetto a prima (ostaggi, denaro, macchine d'assedio). Ciascun elemento è accompagnato da una subordinata relativa: §4 *obsides...qui simul in potestate uestra erunt, extemplo omnia...in dicionem tradent*; §5 *pecunia...sine qua neque illi gerere possunt...et quae nobis maximo usui...erit*; §6 *tormenta...qui simul et uos instruet et hostes nudabit*. Il discorso si interrompe in quello che sembra il momento culminante dell'esposizione, quando Scipione evoca finalmente l'Africa, vero obiettivo della sua impresa e teatro della vittoria definitiva, suggerendo forse una sovrapposizione della conquista di *Carthago Nova* e quella della vera e propria Cartagine (cfr. *Flor. epit.* 1, 22, 39 *omenque Africanae uictoriae fuit, quod tam facile uicta est Hispaniae Carthago*). Questo discorso di Scipione, come già quello prima dell'attraversamento dell'Ebro, espande notevolmente il resoconto di Polibio, che cita soltanto indirettamente e assai brevemente le parole di incoraggiamento pronunciate dal comandante, riassumendone i punti salienti (10, 11, 5-7): fattibilità dell'impresa, importanza della città, promesse di premi ai soldati (non ricordati qui da Livio, ma al centro di un episodio autonomo alla fine dell'assedio, cfr. 48, 3-14), appello alle visioni di Poseidone (anche questo dislocato successivamente da Livio, cfr. 45, 6-9 n.).

3. oppugnabitis enim uere moenia unius urbis, sed in una urbe uniuersam ceperitis Hispaniam: per quest'idea Levene 2010: 121 cita Arr. 2, 17, 3 ἐξαιρεθείσης δὲ Τύρου ἢ τε Φοινίκῃ ἔχοιτο ἂν πᾶσα, ipotizzando che Livio alluda volutamente alla vicenda di Alessandro per rafforzare ulteriormente il parallelo tra il macedone e Scipione (su cui cfr. 19, 7 n.). L'ipotesi è affascinante, ma non facile da dimostrare: le fonti di Arriano sono difficili da individuare e non è sicuro che questo dettaglio fosse già presente negli storici di Alessandro prima dell'epoca di Livio.

uniuersam ceperitis Hispaniam: l'iperbato enfatizza l'attributo *uniuersam* (cfr. anche 43, 1 n.), secondo una costruzione che nella prosa tardo-repubblicana è riservata a contesti di particolare elaborazione retorica e generalmente evitata dagli storiografi (cfr. Adams 1971).

5. quippe qui mercennarios exercitus alant: secondo Livio, già all'inizio della guerra Annibale aveva dovuto fare i conti con la minaccia della diserzione dei soldati mercenari (ad es. 22, 43, 3; 23, 28, 6), e su questo aspetto il resoconto torna più volte nel corso della guerra. I frequenti riferimenti al carattere prezzolato dell'esercito cartaginese implica ovviamente un giudizio negativo, in vistoso contrasto con l'esempio virtuoso dei Romani che, costretti dalle ristrettezze della guerra, accettano addirittura di rinunciare al soldo (cfr. 24, 18, 15 *manavit ea priuatorum benignitas ex urbe etiam in castra, ut non eques, non centurio stipendium acciperet, mercennariumque increpantes uocarent qui acceperisset*; 28, 44, 5 *ad hoc nos etiam deserti ab sociis, uiribus nostris, milite Romano stetimus. Carthaginensi nihil ciuilis roboris est; mercede paratos milites habent Afros Numidasque, leuissima fidei mutandae ingenia*; 29, 3, 12-13 *illis Romanam plebem, illis Latium iuuentutem praebuisse maiorem semper frequentioreque pro tot caesis exercitibus subolescentem. Suam plebem imbellem in urbe, imbellem in agris esse; mercede parari auxilia ex Afris, gente ad omnem auram spei mobili atque infida*). Diod. 5, 38, 2-3 conferma che fu grazie alle miniere iberiche che i Cartaginesi poterono allestire un grande esercito di mercenari.

6. tormenta arma: Sp ha *tormenta armamenta arma*, accettato dagli editori a partire da C-J (*arma armamenta* già in Froben²); tuttavia, la sequenza *armamenta arma*, non attestata altrove, è sospetta, e sembra derivata dall'intrusione di un intervento marginale (*arma*) che correggeva la corruzione *armamenta*, causata da assimilazione del termine precedente. La coppia *tormenta arma*, benché assente in Livio, è attestata in Caes. *civ.* 2, 22, 5 (con *tela* in *civ.* 3, 44, 1; Bell. Alex. 9, 3); Sall. *hist.* 2, 87c M.

nudabit: il verbo ha sfumatura più specifica del semplice 'privare', in contesto tattico-militare è corrente il significato di 'lasciar scoperto, vulnerabile', cfr. *infra* 44, 5 *nudata defensoribus moenia*; 1, 27, 27 *nudari latera sua*; 21, 11, 7 *muros defensoribus nudasset*; 38, 7, 4; Caes. *Gall.* 2, 6, 2; 3, 4, 2; 7, 44, 1; Sall. *Iug.* 88, 4 (per altri ess. cfr. OLD s.v. 4).

7. pulcherrima opulentissimaque ... opportunissima portu egregio: da notare l'accumulo di tre superlativi, ulteriormente rafforzati dall'attributo *egregio*, e il gioco etimologico *opportunissima portu* (su cui cfr. Fest. 206 L. *opportune dicitur ab eo, quod nauigantibus maxime utiles optatique sunt portus*; Don. Ter. *Hec.* 626; per questo tipo di figure etimologiche si veda H-S 792-793). Su *pulcherrima* in riferimento a città cfr. 32, 3 n.

8. haec illis arx, hoc horreum aerarium armamentarium, hoc omnium rerum receptaculum est: la sezione superstite del discorso di Scipione si chiude su un altro caso di *congeries verborum*, potenziata dalla tessitura fonica del suono *-r-* e dell'omeoteleuto *-um*. Ulteriore enfasi è determinata dal poliptoto del dimostrativo *hic* e di avverbi ad esso connessi, che enfatizzano l'importanza cruciale del luogo in cui sta per avvenire l'attacco (*haec...hoc...hoc ...huc...haec...hinc*).

horreum, aerarium: su quest'uso dei termini cfr. 32, 3 n.

44, 1 – 46, 10. Assedio di Cartagena. Il resoconto dell'assedio vero e proprio mostra notevole aderenza a Polyb. 10, 12, 1 – 15, 11, nella generale disposizione della narrazione così come nel dettaglio dello svolgimento delle operazioni, articolate grosso modo in tre fasi: dapprima gli assediati tentano una sortita dalla porta principale della città, ma vengono sconfitti dalla fanteria romana; in seguito, i Romani tentano di sfruttare lo scompiglio per attaccare direttamente le mura da terra e dal mare, ma sono costretti a retrocedere a causa dell'artiglieria nemica; alla fine Scipione decide di sfruttare la bassa marea per attaccare il lato meno fortificato della città e riesce a conquistarla. Ciononostante, come in altre occasioni, Livio introduce sostanziali modifiche al dettato polibiano per quanto attiene a Scipione e al suo rapporto con i soldati, in particolar modo nell'ultima e culminante fase delle operazioni (cfr. 45, 6-9 n.). Differenze più sostanziali si riscontrano invece nella versione di App. *Ib.* 76-87, che inverte l'ordine delle prime due fasi.

44, 1. armauerat: il testo di P ricomincia a questo punto, ad operazioni militari già avviate. Il verbo è omissso sia dai mss. che recano il supplemento spurio (Hε), sia da quelli che conservano il testo autentico (ΘA^p), cfr. Introduzione, pp. 53-54 e 62-63. Il testo mancante doveva includere, oltre alla fine del discorso di Scipione, anche la preparazione dell'assedio da parte dei Romani. La conclusione dell'orazione non può essere ricostruita con sicurezza: in Polibio (10, 11, 6-7) Scipione promette premi ai soldati più valorosi e riferisce l'apparizione di Nettuno in sogno, ma nel resoconto liviano questi elementi sono dislocati più avanti (rispettivamente a 48, 3-14 e 45, 9) dove, come già osservato da Heerwagen 1869: 14, lo storico non fa riferimento a una precedente menzione. Stando a Polyb. 10, 12, 1, al termine del discorso Livio doveva descrivere lo schiera-

mento delle truppe di terra e di mare, queste ultime comandate da Lelio, per poi passare ai preparativi del nemico asserragliato in città. Non c'è dubbio che a questa descrizione sia da riferire *armauerat*, il cui soggetto è Magone, comandante a capo di Cartagena (RE s.v. 10), cui deve essere riferito anche il pronome *ipse* del periodo successivo.

terra marique: su quest'espressione cfr. 1, 13 n. In Livio la formula ricorre in associazione a *oppugnatio/oppugnare* altre 7 volte.

et ipse: la congiunzione *et* oppone Magone a Scipione, che doveva essere menzionato nella sezione precedente, oggi perduta.

2. oppidanorum duo milia ab ea parte qua castra Romana erant opponit: ossia sul lato orientale della città (settentrionale per Livio/Polibio, cfr. 42, 6 n. e 42, 7-9 n.). La disposizione delle truppe di Magone riproduce esattamente Polyb. 10, 12, 2-3, secondo il quale si trattava dei cittadini più valenti della città. Appiano riporta erroneamente la cifra di diecimila uomini (cfr. 49, 2 n.).

arcem: oggi Cerro del Molinete, nel settore nord-occidentale della città antica. Secondo Polyb. 10, 10, 9, Asdrubale vi aveva fatto costruire una sontuosa reggia, simbolo delle sue aspirazioni monarchiche sulla regione. Sull'*arx* cfr. Walbank 1967 *ad loc.* e più recentemente Noguera Celdrán – Madrid Balanza – Velasco Estrada 2011-2012 con bibliografia.

insidit: è correzione di Madvig *Em.* 389 (erroneamente attribuita da Jal anche al ms. Vaticano Pal. lat. 874) in luogo di *insedit* di P.

quingentos tumulo urbis in orientem uerso: si tratta del colle più imponente della città, su cui sorgeva un importante tempio di Asclepio (cfr. Polyb. 10, 10, 8); in realtà il colle, oggi Monte Concepción, sorge nella zona meridionale della città (cfr. Walbank 1967 *ad* 10, 10, 8).

3. patefacta deinde porta: la locuzione *portam/portas patefacere*, variazione del più standard *portam/portas patere*, è già attestata in Caes. *Gall.* 2, 32, 4 e Bell. Afr. 88, 7, ma assume in Livio carattere formulare, con 17 occorrenze, quasi sempre all'ablativo assoluto e quasi sempre con interposizione di un elemento tra participio e sostantivo (spesso l'avverbio *repente*), cfr. ad es. 5, 7, 2; 9, 21, 3 con Oakley 2005 *ad loc.*; nella terza decade ricorre a 23, 16, 12; 18, 3; 24, 22, 12; 47, 9; 25, 11, 4; 27, 28, 16; 28, 3, 11; 36, 9; 29, 7, 8; 30, 12, 9. Nella storiografia posteriore conta solo 1 occorrenza in Curzio Rufo, Tacito e Svetonio, ma torna a essere diffusa

in Ammiano (6 occorrenze), forse per influsso dello stile liviano (al di fuori della storiografia in Plin. *nat.* 26, 19 e poi piuttosto frequente nei cristiani, ad es. Ambr. *in psalm.* 118 *litt.* 6, 24; *epist.* 10, 74, 22). In poesia la locuzione si trova solo in Sil. 11, 17-18; 12, 595 e Claud. 24, 34.

emittit: è congettura di W-M.M, più efficace del semplice *mittit* di P e supportata spec. da 24, 17, 3 C. *Claudium Neronem cum robore equitum silentio noctis per auersam maxime ab hoste portam emittit.* In Livio *emitto* è verbo standard per l'avanzamento di truppe contro il nemico (nella terza decade cfr. 27, 41, 9; 28, 14, 10; 29, 2, 5; 30, 18, 4 e 5).

Romani duce ipso praecipiente ... ut propiores subsidiis in certamine ipso summittendis essent: Livio sottolinea la scelta tattica di Scipione di far arretrare le proprie truppe in modo da mantenere la battaglia vicino all'accampamento e ai rinforzi romani (Polyb. 10, 12, 7 ὁ γὰρ Πόπλιος ἐκὼν ἐπέστησε τοὺς αὐτοῦ παρ' αὐτὴν τὴν στρατοπεδείαν). L'enfasi non è casuale: la capacità di collocare correttamente i *subsidia* in battaglia era considerata una delle abilità più importanti di un comandante, regolarmente ricordata dai manuali di tattica militare (cfr. 38, 22, 3, probabilmente tratto da Polibio; Onosandro 20, 1; Veg. *mil.* 3, 17). Per questo motivo, Livio precisa spesso il posizionamento dei *subsidia* nella descrizione degli schieramenti (ad es. 21, 46, 5; 23, 16, 9; 28, 2, 4; 14, 13; 29, 36, 8; 30, 8, 5; 18, 2) e ricorda svariati casi in cui il loro impiego oculato fu fondamentale per l'esito della battaglia (cfr. soprattutto 9, 17, 15 e altri esempi citati da Oakley 2005 *ad loc.*, cui si può aggiungere 27, 42, 3; 28, 33, 2-3; 29, 2, 9-10; 30, 18, 8).

parumper cessere: cfr. 7, 24, 3 *cesserat parumper*; la formula è usata da Enn. *ann.* 480 Sk. (= Bell. Hisp. 23, 3) forse proprio nel resoconto della presa di Cartagena (cfr. Skutch n. *ad loc.*) e poi in Bell. Afr. 52, 2 *equites Caesariani ui uniuersae subitaeque hostium multitudinis pulsi parumper cesserunt.* La citazione esplicita di Ennio nel *Bellum Hispaniense* e l'uso di *parumper* in luogo del più prosaico *paulisper* fa pensare a una formula di riconoscibile ascendenza poetica (cfr. *ThLL* s.v. 545, 70-80; Adams 2005: 84-85; Oakley 2005a: 558).

4. subsidia deinde identidem ... in urbem uiderentur: osservazione topica, che ricorre anche a 39, 22 (cfr. n. *ad loc.*).

5. stationes ... desertae sunt relictique muri: cfr. 12, 4 n.

pauore atque fuga: cfr. 2, 13 n.

6. ubi egressus: buona correzione di Salmasius in luogo dell'incomprensibile *obuere essus* di P (C^c tenta *obuersus*).

in tumultum quem Mercuri uocant animaduertit: oggi noto come Cerro de los Moros (Strachan-Davidson 1888: 636), proteggeva il campo romano sul lato prospiciente la città (cfr. Polyb. 10, 11, 1). — *Mercuri uocant animaduertit* è correzione di Rubenius in luogo dell'incomprensibile *mercurium cantanti aduertit* di P. La correzione, che trova riscontro in C^ce (*mercurium uocant animaduertit*, proposta anche da Salmasius) e in A^p (*mercurium uocant aduertit*), spiega in modo eccellente la corruzione sul piano paleografico (*mercuriuocantani*- corrotto in *mercuriumcantanti*-).

7. ipse trium prae se iuuenum ualidorum scutis oppositis: benché gli autori antichi elogiavano talvolta la scelta di un comandante di combattere al fianco delle proprie truppe (cfr. §8 n.), era considerata buona norma che il generale non si esponesse a pericoli inutili (cfr. 39, 17 n.), come affermato più ampiamente da Polibio nel passo corrispondente a questo, 10, 13, 1-2 ὁ δὲ Πόπλιος ἐδίδου μὲν αὐτὸν εἰς τὸν κίνδυνον, ἐποίει δὲ τοῦτο κατὰ δύναμιν ἀσφαλῶς: εἶχε γὰρ μεθ' αὐτοῦ τρεῖς ἄνδρας θυρεοφοροῦντας, οἱ παρατιθέντες τοὺς θυρεοὺς καὶ τὴν ἀπὸ τοῦ τεῖχους ἐπιφάνειαν σκεπάζοντες ἀσφάλειαν αὐτῷ παρεσκεύαζον; sempre a proposito di Scipione: 10, 3, 7 περιγενομένης δ' αὐτῷ τῆς ἐπ' ἀνδρείᾳ φήμης ὁμολογουμένης διὰ τὴν προειρημένην χρείαν, λοιπὸν ἤδη πάντως αὐτὸν ἐδίδου κατὰ τοὺς ὕστερον καιροὺς εἰς τοὺς κατ' ἰδίαν κινδύνους, ὅτ' εἰς αὐτὸν ἀναρτηθεῖεν ὑπὸ τῆς πατρίδος αἱ τῶν ὄλων ἐλπίδες· ὅπερ ἰδιὸν ἐστὶν οὐ τῇ τύχῃ πιστεύοντος, ἀλλὰ νοῦν ἔχοντος ἡγεμόνος.

ingens ... uis omnis generis telorum e muris uolabat: l'espressione è ripresa quasi letteralmente da Amm. 19, 2, 13 *telorum uis ingens uolabat e muris*; la fraseologia, diffusa soprattutto in storiografia, ricorre anche a 27, 18, 11 *telorum primo omnis generis uis ingens effusa in eos est*; 38, 22, 8 *uis ingens missilium telorum coiciebatur*; 42, 53, 4 *tormenta telorumque missilium ingentem uim praeparatam*; Caes. civ. 2, 6, 3 *magna uis...missa telorum*; Curt. 8, 10, 31 *ingens uis telorum...effusa est*; 8, 14, 25 *ingentem hi uim telorum iniecere*; 9, 5, 7; Tac. Agr. 36, 1 *magnam uim telorum superfundere*; Oros. 3, 19, 8 (= Iustin. 12, 9, 8); Heges. 2, 6; in poesia Sil. 15, 764-765 *effunditur ingens /telorum uis*.

hortatur imperat: la concitazione del momento è efficacemente resa

dall'accostamento asindetico dei due verbi, posti in *climax* ascendente.

8. quodque plurimum ad accendendos militum animos intererat, testis spectatorque uirtutis atque ignauiae cuiusque adest: il fatto che un generale partecipasse in prima persona al combattimento era considerato uno straordinario sprone per le truppe (Rosenstein 1990: 117-120; Oakley 1997: 462-463), e casi simili sono ricordati altrove da Livio (Camillo a 6, 8, 1-6; G. Sulpicio Longo a 9, 27, 11-13; Catone a 34, 15, 3). La fama di generale disposto a combattere a fianco dei propri uomini era specialmente associata a Cesare (Caes. *Gall.* 2, 25, 1-3; *civ.* 3, 69, 4; 71, 2; Suet. *Iul.* 62; Frontin. *strat.* 2, 8, 13; Plut. *Caes.* 39, 4-7; App. *civ.* 2, 62; 95; 104). Polibio considera l'inclinazione a sobbarcarsi in prima persona i rischi della battaglia uno dei tratti più lodevoli di Scipione, riconoscendogli al contempo la dote della prudenza (10, 13, 1-2 cit. *supra* §7 n.); Livio recepisce senza dubbio questo tratto del personaggio e gli attribuisce un episodio molto simile a questo durante la battaglia di Iliturgi (28, 19, 16-18). Nel quadro dei rapporti oppositivi che nel resoconto liviano legano Scipione al suo antagonista Annibale, è significativo che gli stessi tratti siano assegnati al cartaginese (21, 4, 8 *equitum peditumque idem longe primus erat; princeps in proelium ibat, ultimus conserto proelio excedebat*), che in un discorso alle truppe si attribuisce esattamente gli stessi ruoli di *testis* e *spectator* della virtù dei propri soldati: 21, 43, 17 *non ego illud parui aestimo, milites, quod nemo est uestrum...cui non idem ego uirtutis spectator ac testis notata temporibus locisque referre sua possim decora*. In altri casi, Livio presenta questa dialettica a parti invertite, con l'esercito che è chiamato a farsi *testis* dei meriti di un generale (si veda il caso di Marcello *infra* a 21, 4 *exercitus testis meriti atque immeriti*; a proposito di Varrone a 22, 60, 8 *optimum testem ignauiae cuiusque et uirtutis*).

in uolnera ac tela ruunt: la scena, vivacizzata dall'efficace zeugma, ripropone il *topos* dell'assalto inarrestabile dei soldati, già osservato nel caso del centurione Navio (cfr. 5, 17 n.; per la fraseologia cfr. anche 7, 15, 3 *ut ruerent in hostium tela*).

10-11. In questa sezione, che non ha un corrispettivo in Polibio, Livio descrive le operazioni di assedio sul lato del mare; la ricorrenza di situazioni convenzionali (cfr. nn. a *tumultus inde maior quam uis e ipsa festinatione et certamine alii alios impediunt*) può far pensare sia stata tratta da una fonte annalistica, ma è anche possibile che sia frutto della rielaborazione di Livio.

10. ea quae mari adluitur pars urbis: per simili espressioni in contesti di assedio a 24, 33, 9 *Achradina, cuius murus fluctu adluitur*; 34, 4; 29, 35, 7; *Caes. civ.* 2, 1, 3.

tumultus inde maior quam uis: l'idea che un attacco potesse causare scompiglio più che un serio pericolo è espressa con uguale terminologia a 28, 36, 8 *ad muros tumultu maiore quam ui subierunt*, ma variazioni sul tema si trovano ad es. a 25, 26, 5 *tumultum tamen maiorem hostes prae-buerunt quam certamen* (assedio di Siracusa); 28, 11, 14 *maior tamen tumultus quam pugna fuit*.

adhiberi: congettura di Gronovius in luogo di *hiberi* di P, senz'altro da preferire rispetto ad *haberi* (AL) o *iuberi* (H).

11. dum adplicant, dum raptim exponunt scalas, militesque dum qua cuique proximum est in terram euadere properant: l'anafora dell'avverbio *dum*, che scandisce il periodo in 3 cola di lunghezza crescente, evoca efficacemente l'assieparsi degli uomini e la crescente confusione.

raptim: è correzione di Crevier in luogo dell'insensato *partim* di P.

scalas: le scale erano strumenti basilari per la conquista di una città fortificata. Livio ne ricorda l'uso fin dagli albori della storia di Roma (la prima menzione è durante un attacco fallito a Fidene a 4, 22, 3) e le menziona costantemente nella narrazione degli assedi, tra i quali spicca quello di Siracusa, durante il quale giocarono un ruolo essenziale (25, 23, 11-12). La loro importanza è sottolineata già da Polibio (5, 98, 11), che proprio nel resoconto della guerra annibalica indugia a descriverne dettagliatamente il metodo di progettazione più corretto (9, 19, 5-7); secondo lo storico greco, nel caso in cui si conoscesse l'altezza del muro, la lunghezza della scala doveva essere maggiore di 1/5 rispetto a quella del muro, ed essa doveva essere posizionata a una distanza dal muro pari alla metà della sua lunghezza; nel caso in cui non si conoscesse in anticipo, l'altezza del muro poteva essere calcolata con metodi trigonometrici (cfr. anche Thuc. 3, 20, 3-4). Le fonti menzionano modelli di scale particolarmente sofisticati: estensibili, formati da diversi tronconi che potevano essere chiusi in forma compatta (cfr. Apoll. Dam. 175-188; Plut. *Arat.* 6, 3), o addirittura gonfiabili, costruiti in cuoio (cfr. Philo D73 [102]). Per alcune rappresentazioni del primo modello cfr. Lendle 1983: figg. 1, 2 e 3; La Regina 1999: figg. 27 e 28; in generale cfr. anche Cascarino 2008: 266-267.

ipsa festinatione et certamine alii alios impediunt: per l'idea che

confusione e irruenza rendano difficoltosi i movimenti dei soldati stessi cfr. ad es. 5, 38, 7 *terga caesa suomet ipsorum certamine in turba impediendum fugam*; 8, 26, 3 *multitudine semet ipsa impediende*; 9, 23, 16. — *Alii* è lezione di M^cA^{pe}ΘL in luogo di *alia* di P.

45, 1-5. In questi paragrafi Livio descrive le difficoltà incontrate dai Romani nell'assalto alle mura. La sezione corrisponde piuttosto da vicino a Polyb. 10, 13, 6 – 14, 1 e le poche differenze possono facilmente essere attribuite alla libera rielaborazione di Livio. Come Polibio (13, 6), anche Livio (§2) osserva che a rendere pericoloso l'attacco non erano tanto le truppe nemiche, ma l'altezza stessa delle mura; Livio sottolinea innanzitutto la grande disponibilità di armi da lancio (§1), forse anticipando quanto detto da Polibio a 13, 9 ὅτε δὲ καὶ δοκοῦς ἢ τι τοιοῦτον ἐγγχειρήσαιεν ἐπιρρίπτειν ἀπὸ τῶν ἐπάλλξεων, ὁμοῦ πάντες ἀπεσύροντο καὶ κατεφέροντο πρὸς τὴν γῆν; entrambi gli autori osservano che le lunghe scale necessarie a raggiungere la sommità delle mura erano troppo fragili per sostenere il peso dei molti soldati che vi salivano, e che lo scompiglio era aumentato dalle vertigini (Polyb. 13, 8; §§2-3); Livio, tuttavia, specifica che poche delle scale portate a Cartagena erano abbastanza lunghe per le mura (cfr. §2 n.), e sembra con ciò attribuire a Scipione una certa mancanza di cura nella preparazione dell'assedio. Quest'impressione è aggravata dal fatto che subito dopo Livio, contraddicendo in parte quanto affermato sopra, attribuisce la rottura delle scale anche al fatto che, essendo troppo corte, non permettevano a chi arrivava in cima di passare sulle mura e causavano perciò l'accumulo di uomini (§3). Secondo Polibio (13, 10-11), inoltre, i Romani non erano scoraggiati da questi svantaggi e la ritirata fu ordinata soltanto a causa del loro affaticamento e dell'approssimarsi dell'ora in cui la marea si sarebbe ritirata; Livio, invece, afferma esplicitamente che la ritirata fu decisa a causa dell'inadeguatezza delle scale (§4), e amplia il generico riferimento alla speranza degli assediati presente in Polibio (14, 1), osservando che i Cartaginesi si convinsero che nemmeno in futuro la città sarebbe mai stata conquistata con macchine d'assedio (§5), una stoccata evidentemente ironica se considerata alla luce dell'attacco che Scipione scaglierà di qui a poco al lato meno difeso della città.

1. ex ingenti copia congesta telorum suppeditabat: già durante il discorso di Scipione era stata menzionata l'enorme quantità di armi conser-

vata a Cartagena (cfr. 43, 6). Stando a Polibio (10, 14, 6), comunque, le munizioni degli assediati cominciarono a scarseggiare già durante il successivo e decisivo attacco romano. — *Ex ingenti* è congettura di Gronovius in luogo di *et ingenti* di P (A^cεΘL hanno *et ingens*); *suppeditabat* in luogo di *suppedabat* di P è lezione di AεΘL.

2. rarae enim scalae altitudini aequari poterant: la predisposizione di scale di altezza sufficiente doveva essere, secondo Polibio, la principale preoccupazione durante un assedio (cfr. 44, 11 n.); dal resoconto di Livio sembra che Scipione, non conoscendo l'esatta altezza delle mura di Cartagena, avesse fatto preparare scale di diversa lunghezza, e che soltanto poche si fossero dimostrate adatte allo scopo.

3-4. Le fonti sottolineano la facilità di realizzazione delle scale da assedio, ma insistono anche sui pericoli che derivavano dall'esposizione ai colpi degli assediati, dall'altezza e dall'instabilità (cfr. spec. Polyb. 9, 19, 7; Apoll. Dam. 175).

3. itaque cum summus quisque euadere non posset, subirent tamen alii, onere ipso frangebantur: cfr. §§1-5 n.

cum altitudo caliginem oculis offudisset: l'annebbiamento provocato dall'altezza eccessiva è ricordato anche da Tac. *hist.* 2, 80, 2 *ut primum tantae altitudinis obfusam oculis caliginem disiecit*. — La lezione *effudisset* di εΘL è accettabile per senso, ma *offundo* è corrente in riferimento a occhi e accecamento (cfr. *ThLL s.v.* 531, 80 ss.).

5. scalis et corona capi urbem non posse: per la locuzione cfr. 4, 47, 5 *oppidumque corona circumdata scalis captum ac direptum est*; il nesso *scalis urbem* (o simili) *capere* appare formulare e non è attestato al di fuori di Livio (cfr. ad es. 4, 22, 3; 6, 9, 9; 33, 12; 7, 27, 7; 32, 18, 7). L'uso di *corona* in riferimento a truppe disposte attorno a una città assediata è corrente e forse di stampo tecnico (*ThLL s.v.* 986, 57 ss.; nella terza decade a 23, 18, 5; 27, 7; 44, 3; 24, 2, 10).

datura: è lezione di K in luogo dell'erroneo *daturum* di P, accolta da tutti gli edd. Weiss.comm. propone in via dubitativa *datum iri*, ma la correzione è incompatibile con il nesso *et...et*.

6-9. Il resoconto giunge ora al suo momento culminante: come era stato riferito a Scipione da alcuni pescatori, le acque della laguna retrostante la città si ritirano per effetto della bassa marea e offrono ai Romani l'occa-

sione di attaccare il lato meno difeso delle mura. Il passaggio mostra un'attenta rielaborazione del modello polibiano, che investe soprattutto la caratterizzazione di Scipione come capo carismatico (Beltramini cds; 19, 3-9 n. e 41, 3-25 n.). Mentre Polibio riferisce la scoperta del fenomeno naturale già prima della partenza da Tarragona (10, 14, 2-11), Livio la svela solo nel momento dell'effettiva messa in pratica del piano, aumentando notevolmente l'efficacia narrativa del colpo di scena. Una differenza ancor più significativa segna il trattamento della propaganda religiosa di Scipione nei due autori. Secondo Polibio (10, 14, 12) le truppe avevano attribuito il fenomeno naturale all'intervento miracoloso di Poseidone, ricordando che nel suo precedente discorso il comandante aveva fatto cenno a visioni inviategli dal dio. In Livio, invece, Scipione non fa alcun riferimento a Nettuno nel discorso prima dell'inizio dell'assedio e attribuisce in prima persona il ritiro delle acque all'intervento divino (§9): la notizia delle informazioni ricevute dai pescatori e l'interpretazione religiosa del fenomeno si trovano così accostati in un netto contrasto, che svela con maggior evidenza la consapevole opera di propaganda portata avanti da Scipione. Questa consapevolezza è del resto sottolineata da Livio, quando afferma che il comandante volse in prodigio un fenomeno naturale scoperto *cura ac ratione*. — Dal punto di vista storico quanto accaduto a Cartagena pone diversi problemi, recentemente enucleati da Richardson 2018 (alla bibliografia lì citata si aggiunga Jal: 141 e Fernández Rodríguez 2005: 63-65). Il deflusso delle acque, che Polibio attribuisce alla marea e Livio all'effetto combinato di marea e vento (cfr. §8 n.), non è facilmente spiegabile: la zona di Cartagena non è interessata da una marea dell'entità che le fonti antiche concordemente trasmettono e il contributo del vento ricordato da Livio, benché ritenuto in generale verosimile (ad es. Scullard 1930: 76-79 con n. 3) e supportato da fenomeni apparentemente simili (cfr. ad es. Polyb. 1, 75, 8), non è particolarmente persuasivo, data la velocità con cui il fenomeno sembra essere avvenuto (cfr. Richardson 2018: 461-462; sull'assenza di marea a Cartagena cfr. anche Jaúregui 1949). È possibile che un abbassamento del livello del mare anche modesto bastasse alle truppe di Scipione a muoversi lungo le sponde della baia (ossia sotto le mura nord della città), tanto più che Polibio ricorda come anche in condizioni normali la baia fosse poco profonda e guadabile in molti punti (cfr. 10, 8, 7 καθόλου μὲν ἔστι τεναγώδης ἢ λίμνη καὶ βατὴ κατὰ τὸ πλείστον). Ma questo dettaglio, non presente in Livio, ha sollevato altrettante perplessità: se la baia poteva essere at-

traversata così facilmente in condizioni normali, perché i Cartaginesi ignorarono la possibilità di un attacco da quella parte e perché Scipione dovette aspettare il deflusso? Queste obiezioni possono forse essere superate grazie ai dati ricordati da Appiano (*Ib.* 82), secondo il quale in condizioni normali l'acqua della laguna arrivava al ventre, un livello certamente guadabile ma incompatibile con un attacco, e si abbassava all'altezza delle ginocchia durante il deflusso (dati in parte simili sono ricordati da Livio, cfr. §8 n.). La versione appiana rimane comunque problematica sul piano fisico, poiché presuppone il movimento di un volume d'acqua difficilmente attribuibile unicamente all'azione del vento (cfr. Richardson 2018: 463-464). Messe da parte le cause naturali, si è proposto di attribuire il fenomeno all'azione di chiuse di cui Scipione si sarebbe impadronito (Lillo – Lillo 1988), ma l'ipotesi non sembra supportata dal resoconto polibiano (cfr. Hoyos 1992). L'ultimo aspetto problematico riguarda il tempismo dell'accaduto: la variabilità di marea e venti rende poco verosimile che Scipione possa essere stato informato con così largo anticipo dell'orario del deflusso. Su questo punto, però, è bene sottolineare che le fonti non sembrano implicare che il comandante sapesse con esattezza quando il fenomeno sarebbe accaduto: secondo Polibio i pescatori avevano dato un'indicazione piuttosto vaga (10, 8, 7 ἐπὶ δειλήν ὀψίαν, 'nel tardo pomeriggio'), e altrettanto vago è il successivo resoconto, nel quale si legge che l'attacco frontale fu ordinato aspettando che la baia si prosciugasse 'mentre il giorno avanzava' (10, 13, 11 ἤδη δὲ τῆς ἡμέρας προβαίνουσης), da cui sembra di capire che il comandante non avesse un'idea precisa dell'orario. Questo potrebbe spiegare da un lato la discrepanza di orario tra Polibio e Livio, che colloca il fenomeno attorno a mezzogiorno (cfr. §8 n.), e dall'altro la necessità da parte di Scipione di mantenere le truppe nemiche impegnate con assalti frontali, pur mirando ad aggirare la città (su questo cfr. anche 46, 2-3 n.). In considerazione di queste difficoltà, comunque, viene da pensare che il fenomeno di deflusso nel suo complesso sia un'invenzione, nata inizialmente in seno alla propaganda scipionica, che attribuiva il ritirarsi delle acque all'intervento di Poseidone, e poi reinterpretata in chiave razionalistica forse da Lelio o da Polibio stesso, notoriamente avverso alle tradizioni miracolose nate attorno ai successi militari di Scipione (cfr. Richardson 2018: 465-471).

6. uix prior tumultus conticuerat cum Scipio ab defessis iam uolneratisque recentes integrosque alios accipere scalas iubet et ui maiore adgredi urbem: il momento di svolta dell'assedio è segnalato dalla posi-

zione rilevata di *uix* a inizio frase e dal cosiddetto ‘*cum de rupture*’ (cfr. Chausserie-Laprée 1969: 561); l’implacabile accanimento con cui Scipione ordina di assaltare le mura della città è efficacemente espresso dal parallelismo *ab defessis iam uolneratisque / recentis integrosque alios* (per la coppia *defessis...uolneratisque* cfr. Bell. Afr. 70, 6 e soprattutto Bell. Alex. 26, 2 *copiarum magnitudine quas integras uolneratis defessisque subiciebat*). — In P la congiunzione *et* è omessa per aplografia (*-et et*), ma è riportata da εΘL, forse grazie alla tradizione spirese.

7. *cumbis*: si tratta di imbarcazioni piccole e leggere; il termine, che secondo Paul. Fest. 56 L. era di origine sabina, è usato solo qui da Livio, e fino all’età imperiale è attestato per lo più in poesia, fin da Afran. *com.* 138 R. e spec. in Virgilio (4 occorrenze), Propertio (6 occorrenze), Ovidio (11 occorrenze); prima di Livio in prosa si trova solo in Cic. *off.* 3, 58 e 59 (cfr. *ThLL s.v.*; Casson 1971: 329-331).

siderent: ‘si incagliavano’, per quest’accezione specifica cfr. Nep. *Chabr.* 4, 2; Prop. 2, 14, 30; Quint. *inst.* 12, 10, 37; Tac. *ann.* 1, 70, 1; 2, 6, 2 (de Saint-Denis 1935 *s.v.*).

eo secum armatos <quingentos> duxit: *eo secum* è correzione di Gronovius in luogo di *eos eum* di P; il numerale *D* può essere supplito in base a 46, 2 (cfr. Polyb. 10, 14, 2 ἡτοίμασε πεντακοσίους ἄνδρας). Crevier propone di introdurlo dopo *eo*, ma la collocazione prima di *d-* (proposta da Weiss.ed) spiega meglio la genesi dell’omissione.

8. *medium ferme diei erat*: Polibio ricorda che i pescatori avevano assicurato a Scipione che la marea si sarebbe abbassata verso sera (10, 8, 7 καθ’ ἡμέραν ἐπὶ δείλην ὀψίαν); App. *Ib.* 82-83, invece, concorda con Livio nel collocare la bassa marea a mezzogiorno, e sviluppa ulteriormente l’aspetto miracoloso eliminando la notizia dei pescatori Tarragonesi e riportando in forma diretta l’invocazione di Scipione al dio.

in mare aestu trahebatur aqua, acer etiam septentrio: secondo Livio il ritirarsi delle acque sarebbe stato determinato dall’effetto combinato della bassa marea e del vento del nord (cfr. §§6-9 n.). Come notato da Levene 2010: 121-122, l’intervento del vento, non ricordato da Polibio (10, 8, 7; 14, 7-8), instaura un interessante parallelismo con la vicenda di Alessandro Magno, protagonista di un simile episodio miracoloso avvenuto in Panfilia. Il resoconto liviano combina elementi oggi testimoniati da fonti diverse (la presenza del vento del nord da Arr. 1, 26, 1-2, il dettaglio del-

l'acqua all'altezza dell'ombelico da Strabo 14, 3, 9) ma che alla sua epoca potevano essere riportati dalla stessa. — *Aestu* è lezione di M^cC^c A^cεΘL in luogo di *aestut* di P (ulteriormente corrotto in *est ut* in alcuni discendenti).

ut alibi umbilico tenuis aqua esset, alibi genua uix superaret: stessi dettagli in App. *Ib.* 82 che tuttavia non li riferisce al momento contingente, ma al fenomeno della marea in generale, che innalzava l'acqua al ventre e l'abbassava al di sotto delle ginocchia durante la fase calante. La versione appianea sembra recuperare un dettaglio polibiano assente in Livio, ossia che il livello dell'acqua nella laguna era normalmente piuttosto basso (Polyb. 10, 8, 7 καθόλου μὲν ἐστὶ τεναγώδης ἡ λίμνη καὶ βατὴ κατὰ τὸ πλείστον; cfr. §§6-9 n.).

9. hoc cura ac ratione compertum in prodigium ac deos uertens Scipio: da notare il tagliente contrasto tra *cura ac ratione* e *prodigium ac deos* (cfr. §§6-9 n.). L'espressione *in prodigium/in deos uertere* è usata talvolta per indicare la tendenza a caricare di una dimensione prodigiosa eventi particolarmente gravi per la comunità (cfr. e.g. 22, 57, 4 *hoc nefas, cum inter tot, ut fit, clades in prodigium uersum esset, decemuir libros adire iussi sunt*; 28, 11, 1 *in ciuitate tanto discrimine belli sollicita, cum omnium secundorum aduersorumque causas in deos uerterent, multa prodigia nuntiabantur*). Dato lo scetticismo con cui Livio guarda a questa tendenza (cfr. 23, 4-6 n.) è possibile che l'uso di questa espressione carichi l'azione di Scipione di una certa misura di ambiguità, benché si possano rintracciare casi di un uso più neutro della locuzione (cfr. ad es. 40, 2, 3; 59, 8; 42, 20, 4).

uerterent: Luchs, seguito da W-H.M, propone la correzione *auerterent*, ma la ripetizione di *uerto* (cfr. il precedente *uertens*) non crea eccessive difficoltà.

uiasque ante numquam initas humano uestigio aperirent: l'accesa esortazione di Scipione si traduce nella potente immagine degli dei che aprono all'esercito romano vie mai prima di allora toccate da piede umano. Il dettaglio eleva l'impresa di Scipione al di sopra di quella di Annibale, che prima di attraversare le Alpi aveva dovuto *smentire* che si trattasse di territori mai visitati dall'uomo per rassicurare le truppe: 21, 30, 7 *fingere altiores Pyrenaei iugis: nullas profecto terras caelum contingere nec inexsuperabiles humano generi esse*. L'evocazione della guida

degli dei sembra inoltre porsi in antitesi con l'aneddoto del giovane di aspetto divino apparso in sogno ad Annibale per guidarlo alla conquista dell'Italia prima dell'attraversamento dell'Ebro (21, 22, 6-9).

Neptunum: sul ruolo di Nettuno nella leggenda scipionica cfr. 19, 3-9 n.

46, 1. sed quod † euntes † ad ancipites utrimque ictus subiectos habebant Romanos: questo il testo di P, accolto tra gli altri da Drakenborch e Weiss.ed., ma reso difficoltoso dalla necessità di considerare *euntes* soggetto di *habebant*; la stessa difficoltà sconsiglia la congettura di Jal *quod coeuntes*, esemplata sulla base di N (che tuttavia omette *quod*). Mantenere *quod* sembra necessario (per *non tantum/sed quod* cfr. ad es. 22, 47, 10; 6, 8, 5 con Oakley 1997 *ad loc.*), ciò che manca è un soggetto, possibilmente un participio sostantivato, che non soltanto regga il verbo principale, ma si opponga anche al successivo *subeuntibus*; stabilire quale sia questo participio, tuttavia, è impresa disperata e l'obelio è la scelta più prudente. Molti i tentativi di sanare il testo: il solo Gronovius propose in successione *et tuentes, quod tuentes* (accolto da Madvig ed. e W-H.M) e *quod adeuntes*; tra le varie proposte, la più economica è probabilmente quella di Luchs¹ *hostis* (= *hostes*); altre proposte allettanti sono *superstantes* di Doering e *erumpentes* di Walsh (in app. in Walsh²); da scartare soluzioni più estreme come *e <t>u<rribus pugna>ntes* di W-M.M o *defensores adredientes* di C-J.

2-3. Questo passaggio, che riproduce fedelmente Polyb. 10, 14, 14, basta a fugare le perplessità di alcuni critici che si sono domandati perché Scipione abbia attaccato le porte della città ben sapendo che la bassa marea gli avrebbe permesso di scalare le mura settentrionali (cfr. ad es. Walbank 1967: 192 e 194; Richardson 2018). In realtà, è comprensibile che fin dal mattino il comandante abbia dato l'assalto alla città fin dal mattino per attirare le difese sul lato orientale e ottenere un accesso ancora più indisturbato alle mura settentrionali. Lo stesso Livio dà testimonianza di strategie molto simili, ad es. ad Anzio (cfr. 6, 9, 9 *itaque diuiso exercitu Camillus collegam in eam partem circumductis copiis quam hostes tenebant moenia adgredi iubet, non tam a spe scalis capi urbem posse, quam ut...ipse spatium intrandi sine certamine moenia haberet*).

2. parte in alia: la preposizione *in* è espunta da W-H.M, seguito da C-J (in app.) e Walsh, ma difesa con buoni argomenti da Oakley 1983a: 218;

benché l'uso dell'ablativo semplice sia comune in Livio (13 casi), questa forma ricorre a 37, 42, 2 e la libertà con cui Livio si serve di questi sintagmi è dimostrata dall'alternanza di *altera parte* e *in altera parte* (in questo libro a 6, 3).

eo ferendam: lezione di SpN^o in luogo dell'insensato *offerendam* di P, già corretto in *ferendam* in B.

3. ubi urbem sine certamine intrauere: per città prese *sine certamine* cfr. 6, 9, 9 cit. *supra* e 10, 10, 4; 23, 1, 3; 24, 41, 11. L'espressione è attestata per la prima volta in Livio, che la usa altre 35 volte, e fino all'età tarda è impiegata in modo molto sporadico (1 occorrenza in Seneca, Tacito, Svetonio).

contractum certamen: l'uso del verbo *contrahere* con *certamen*, attestato altrove soltanto in Sen. *contr.* 4, 7 *certamen in pari condicione contracto*, sembra specificamente liviano, con 12 occorrenze; tuttavia, il *ThLL* s.v. *contraho* 763, 5 ss. cita espressioni simili con *rixa* (Vell. 2, 47, 4), *proelium* (Frontin. *strat.* 2, 4, 3) e *pugna* (Porph. Hor. *carm.* 1, 18, 7).

4-5. intenti omnium non animi solum fuere sed etiam oculi auresque pugnantium spectantiumque et adhortantium pugnantes: l'assemblamento sulle mura e la concitazione del momento sono efficacemente espressi dall'affastellarsi dei participi in polisindeto. — *Et* è conservato solo dalla tradizione spirense (A^pΘL, V ha *etiam*) e a torto messo in dubbio da C-J in app. (la sequenza *-que et* è frequente in Livio e necessaria in questo contesto).

5. ut nemo ante ab tergo senserit captam urbem: questo il testo di Sp (ma *a tergo*), in luogo di *nemo ab tergo ante sentiret* di P. Nel caso in cui *ante...quam* esprimano una semplice sequenzialità temporale l'indicativo è da preferire; quanto all'*ordo verborum*, è più frequente che nel caso di una proposizione negativa l'avverbio *ante* segua immediatamente la negazione (ad es. 21, 14, 4 *nullum ante finem pugnae quam morientes fecerunt*; 30, 2 *neque ante Hispania excessisse, quam omnes gentesque et terrae...Carthaginensium essent*), ma sono possibili eccezioni (nella terza decade cfr. ad es. 22, 34, 7 *nec finem ante belli habituros quam consulem uere plebeium...fecissent*).

auersos: correzione dell'ed. aldina in luogo di *aduersos* di P, che non dà evidentemente senso alla frase.

et utrimque ancipitem hostem habebant: il parallelismo con quanto affermato subito prima a proposito della grave situazione dei Romani (§1 *ad ancipites utrimque ictus subiectos habebant Romanos*) esprime con grande efficacia il ribaltamento della situazione. Per la locuzione *anceps hostis* cfr. 6, 33, 12; Curt. 5, 12, 2. — *Et* è riportato solo da Sp.

6. tunc turbatis defensoribus metu et moenia capta et porta intus forisque partiter refringi coepta et mox caedendo confractis ac distractis ne iter impediretur foribus armati impetum fecerunt: il momento concitato, con l'irruzione dei soldati Romani e lo scompiglio gettato tra le file nemiche trova vivida rappresentazione nel polisindeto e nella sequenza di brevi coordinate ellittiche e ablativi assoluti (*turbatis defensoribus* e *confractis ac distractis...foribus*, quest'ultimo ulteriormente dilatato dall'inserzione della finale negativa); l'effetto di *suspense* ritarda l'assalto vero e proprio, su cui si chiude il periodo (*armati impetum fecerunt*).

porta intus forisque pariter refringi coepta: cfr. la simile osservazione a Siracusa, 24, 32, 6 *nec minore intus ui quam foris portae effringebantur*.

confractis: è lezione di N^o, preferibile a *confectis* di P. *ThLL* s.v. *conficio* 201, 51 cita il testo di P come esempio del verbo nel senso di 'comminuere, consumere', che tuttavia ricorre altrove in contesti del tutto diversi, per lo più in riferimento a cibo che viene tritato o macinato (ad es. cereali). Altre occorrenze del verbo in riferimento a oggetti inanimati (cfr. *OLD* s.v. 13b; 15) esprimono l'idea di consunzione, ugualmente estranea a questo contesto. *Confringo*, d'altra parte, benché non attestato altrove in Livio, è supportato dall'uso di *refringo* in contesti simili (cfr. 30, 9 n.) e poco prima nella stessa frase (cfr. n. prec.).

impetum fecerunt: su questa locuzione liviana standard cfr. 5, 17 n.

7. ad caedem oppidanorum uersi: cfr. §10 n.

usque in forum: la localizzazione del *forum* della città non è stata concordemente stabilita, ma esso doveva sorgere nella zona dell'attuale Plaza S. Francisco, alle pendici del Cerro del Molinete (cfr. Ramallo Asensio 1989: 84-91 con bibliografia). — *Usque* è conservato solo da N^o e accolto dalla maggior parte degli edd. (eccetto Walsh): l'avverbio, la cui caduta in P è facilmente spiegabile dopo *urbe*, dona maggior vividezza alla frase enfatizzando la profonda penetrazione delle truppe in città (cfr. 22, 18, 6; 28, 9, 16 *usque in Capitolium prosecuti sunt*).

8. uideret: il soggetto del verbo (come del successivo *mittit*) è chiaramente *Scipio*, benché il comandante non sia nominato da 45, 9.

ad tumulum in orientem uersum qui tenebatur quingentorum militum praesidio: cfr. 44, 2 n.

alios in arcem: *in arcem* è conservato dalla tradizione spirese (N^oεΘL) che riporta anche l'enclitica *aliosque*. In Livio, tuttavia, non si danno casi di correlative tipo *alii...alii* con congiunzione coordinante, e sembra opportuno espungere l'enclitica (così A^v).

partem ... partem: è lezione di C^c, accolta da tutti gli edd. in luogo di *partim...partim* di P, che in questo contesto non dà senso.

partem ipse ad arcem ducit: secondo Polyb. 10, 15, 7 si trattava di circa 1000 uomini.

9. primo impetu: tipica espressione liviana (43 occorrenze), spesso impiegata per sottolineare il valore dei Romani nel conquistare una città o una piazzaforte nemica, cfr. nella terza decade: 24, 2, 10; 30, 1; 32, 8; 33, 9; 40, 3; 25, 13, 12; 29, 30, 6 (sul *topos* della conquista *primo impetu* cfr. anche Oakley 1997 *ad* 6, 3, 10 e 4, 9).

cum omnia hostium plena uideret: per la fraseologia cfr. 5, 37, 8; 22, 50, 5; 24, 41, 4; Hier. *epist.* 22, 3, 2.

10. caedes tota urbe passim factae nec ulli puberum qui obuius fuit parcebatur: Polibio indugia maggiormente sul massacro compiuto a Cartagena, cogliendo l'occasione per ricordare il costume romano di fare strage di chiunque si trovasse a tiro, animali compresi, allo scopo di seminare il terrore nel nemico (cfr. 10, 15, 4-5 ὁ δὲ Πόπλιος ἐπεὶ τοὺς εἰσεληλυθότας ἀξιόχρεως ὑπελάμβανεν εἶναι, τοὺς μὲν πλείστους ἐφῆκε κατὰ τὸ παρ' αὐτοῖς ἔθος ἐπὶ τοὺς ἐν τῇ πόλει, παραγγείλας κτείνειν τὸν παρατυχόντα καὶ μηδενὸς φείδεσθαι, μηδὲ πρὸς τὰς ὠφελείας ὀρμᾶν, μέχρις ἂν ἀποδοθῇ τὸ σύνθημα. ποιεῖν δὲ μοι δοκοῦσι τοῦτο καταπλήξεως χάριν· διὸ καὶ πολλάκις ἰδεῖν ἔστιν ἐν ταῖς τῶν Ῥωμαίων καταλήψεσι τῶν πόλεων οὐ μόνον τοὺς ἀνθρώπους πεφονευμένους, ἀλλὰ καὶ τοὺς κύνας δεδιχοτομημένους καὶ τῶν ἄλλων ζώων μέλη παρακεκομμένα). Secondo Walbank 1967 *ad loc.* in questo passaggio Polibio si sforzerebbe di spiegare questo barbaro comportamento al suo pubblico greco, pur non nascondendo un certo turbamento in merito (cfr. anche Gabba 1977: 66-67). La maggior concisione

di Livio, che non attribuisce esplicitamente l'ordine del massacro a Scipione, è stata spiegata con la volontà di non dare adito ad accuse di crudeltà contro i Romani (cfr. ad es. Pianezzola 2018: 68-70), e allo stesso intento potrebbe rispondere la diversa entità della strage: per Polibio un massacro indiscriminato, per Livio l'esecuzione dei giovani in età di leva (*nec ulli puberum...parcebatur*), secondo un uso romano effettivamente attestato, che mirava a estinguere ogni focolaio di resistenza (cfr. 9, 31, 3; 24, 30, 3-4; 31, 23, 8 *nec ullo iam qui militaris aetatis esset non aut caeso aut fugato*; 27, 4; Sall. *Iug.* 54, 6). La volontà di difendere l'operato di Scipione, tuttavia, non dev'essere sopravvalutata: in occasione della conquista di Ilturgi lo storico dà una certa enfasi al massacro indiscriminato di inermi e perfino di bambini, aizzato, seppur indirettamente, dal discorso con cui Scipione prima dell'assedio (28, 19, 5-8) aveva esortato a trattare la città senza alcuna pietà: 28, 20, 6-7 *tum uero apparuit ab ira et ab odio urbem oppugnatam esse. Nemo capiendi uiuos, nemo patientibus ad direptionem omnibus praedae memor est; trucidant inermes iuxta atque armatos, feminas pariter ac uiros; usque ad infantium caedem ira crudelis peruenit. Ignem deinde tectis iniciunt ac diruunt quae incendio absumi nequeunt; adeo uestigia quoque urbis extinguere ac delere memoriam hostium sedis cordi est. Va inoltre sottolineato che è prassi comune di Livio ridurre le sezioni polibiane particolarmente didascaliche (cfr. Introduzione, pp. 45 e 46-47), a maggior ragione quando riguardano costumi ben noti al pubblico romano. Inoltre, lo storico ricorda vari casi di estesi massacri in occasione della presa di una città (cfr. ad es. 9, 25, 9; 10, 45, 14; 27, 16, 6), ma non sempre il resoconto lascia spazio a una valutazione morale dell'accaduto e spesso si tratta di una semplice presa d'atto (nell'ottica romana una città conquistata con la forza era alla completa mercé dell'esercito vincitore, cfr. Harris 1979: 51-53; Ziolkowski 1993: 74-78; Oakley 1997: 419-420).*

tum signo dato caedibus finis factus; ad praedam uictores uersi, quae ingens omnis generis fuit: la conclusione del resoconto dell'assedio sembra riportare ordine nel caos della battaglia, soprattutto grazie alla concisione della frase di chiusura e all'incontro tra le due sequenze allitteranti *finis factus* e *uictores uersi*, che aprono al contempo al successivo resoconto dei prigionieri e delle spoglie, riportato nel tipico stile scarno d'archivio. In altri casi Livio sembra concepire la narrazione della presa della città come scandita in due momenti distinti, quello della strage e, dopo il segnale del comandante, quello del saccheggio (cfr. ad es. 5, 21, 13-14

deinde multa iam edita caede senescit pugna...is finis sanguinis fuit...et ad praedam miles permissu dictatoris discurrit; 27, 16, 7 tum a caede ad diripiendam urbem discursum con Feraco 2017 *ad loc.*); la scansione è alla base anche della trattazione di Polibio, che instaura una rigida separazione tra queste due fasi e rappresenta la distribuzione del bottino come un momento regolato da consuetudini molto specifiche (cfr. Polyb. 10, 15, 8; 16, 2 – 17, 5); in realtà è probabile che uccisioni e saccheggi andassero di pari passo (cfr. Ziolkowski 1993).

47, 1-10. *Provvedimenti e resoconto del bottino.* Al termine delle operazioni militari, Polibio dà notizia della distribuzione del bottino da parte dei tribuni militari (10, 16, 1) per poi dilungarsi in una digressione didascalica sulle modalità con cui i Romani gestivano il saccheggio e la ripartizione delle spoglie di guerra; si tratta di una digressione evidentemente superflua agli occhi di Livio, che la sopprime e si allaccia direttamente ai provvedimenti riportati da Polibio a 10, 17, 6-16 (§§1-4), fondendoli a un resoconto del bottino di origine apparentemente non polibiana e forse tratto da una delle fonti citate successivamente (cfr. 49, 1-6 n.; Soltau 1894: 60 n. 2; De Sanctis 1968: 363).

1. *uirile secus*: su quest'espressione cfr. 34, 5 n.

2. *opifices ad duo milia hominum erant...enixe operam nauassent*: cfr. Polyb. 10, 17, 9-10, che aggiunge che fu assegnato un curatore romano per ogni trenta operai. Di questi artigiani, soprattutto fabbri, Scipione si servirà per fabbricare armi (cfr. 51, 7; 27, 17, 7). Per l'espressione *operam nauare* cfr. Oakley 1998 *ad* 7, 16, 4.

3. *ceteram multitudinem*: formula liviana standard, attestata 24 volte, nella terza decade anche a 21, 12, 8; 23, 24, 10; 29, 31, 8 (cfr. Oakley 2005 *ad* 9, 24, 14); prima di Livio è attestata soltanto in Sallustio (*Cat.* 36, 2; 43, 1) e nel *corpus* sallustiano (*rep.* 1, 2, 4; 2, 11, 3).

***et auxerat nauibus duodeuiginti captiuis classem*:** P ha *VIII*, ma la correzione di Sigonius *XVIII* sulla base di Polyb. 10, 17, 13 è senz'altro da accogliere. Secondo Livio (*supra* 19, 11), Scipione era arrivato in Spagna con 30 quinqueremi (35 secondo Polibio *l.c.*). Sull'entità della flotta di Scipione in Spagna cfr. Marchetti 1978: 112-114.

4-7. Si ripercorrono qui analiticamente le categorie di beni già individuate

prima dell'assedio (42, 3 n.): ostaggi, apparati di guerra, denaro e preziosi (su questa categorizzazione cfr. Coudry 2009). Il catalogo del bottino, che non sembra essere un elemento standard della narrazione degli assedi in Livio, riproduce lo stile asciutto 'd'archivio' di altre sezioni annalistiche. La lista dettagliata delle macchine d'assedio catturate corredata da cifre precise (§§5-6) non ricorre altrove nei resoconti di assedio in Livio, ma trova un interessante parallelo in Sisen. *FRHist* 26F50 *praeterea catapultas sedecim, quattuor ballistas, uiginti plaustra scorpiis ac minoribus sagittis onusta*, benché il contesto del frammento non sia del tutto chiaro (in base a questo passo liviano, tuttavia, Oakley ipotizza che si trattasse di armamenti catturati, cfr. *FRHist* 3.389). Su catapulte, baliste e scorpioni cfr. 6, 4 n. Il par. successivo (§7) ricorda da vicino i rendiconti dei trionfi, in cui oro, argento e oggetti preziosi sono elementi costanti, sempre, come qui, scrupolosamente quantificati (per un elenco dei passi cfr. Phillips 1974: 267).

6. maiorum minorumque: *maiorum* è riportato solo da A^{pe}ΘL (forse conservato dalla tradizione spirense); la correttezza della lezione è assicurata da 49, 3.

7. librae ferme omnes pondo: *librae* è correzione di Λ in luogo di *libras* di P, difesa tra gli altri da Madvig *Em.* 389 e Luchs. Gli edd. da C-J in poi accolgono invece la lezione spirense *librales*. Tuttavia, l'aggettivo *libralis*, 'del peso di una libbra', non compare mai nella letteratura latina prima di Columella e Plinio il Vecchio, e ha in generale uso limitatissimo. L'uso di *libra pondo* coordinato a un sostantivo ricorre invece a 3, 29, 3 e 4, 20, 4. Per altro, patere di una libbra non sembrano oggetti particolarmente importanti, e si potrebbe ipotizzare che un numerale sia caduto prima di *librae* (un caso analogo a 36, 6 <*duas*> *libras pondo*), o, più arditamente, che il precedente *sex* non si riferisca al numero totale di patere, ma al loro peso (*paterae aureae fuerunt ducentae septuaginta, sex librae ferme omnes pondo*); il dato sarebbe effettivamente enorme, ma altrove Livio ricorda patere fino a 5 libbre (27, 4, 8).

infecti: 'non lavorati', è correzione di Gronovius in luogo di *facti* di P. Il participio serve a distinguere l'argento non lavorato dai vasi menzionati successivamente.

8. C. Flaminio: cfr. *RE s.v.* (3); figlio del famoso sconfitto del Trasimeno (2, 13 n.), sarà pretore in Spagna Citeriore nel 193 (34, 54, 2; 35, 2, 1-9),

dove rimarrà per i successivi tre anni (35, 20, 11; 36, 2, 9; 37, 2, 11); console nel 187, quando combatterà contro i Liguri e farà costruire una via tra *Bononia* e *Arretium* (38, 42, 3 e 8; 39, 1, 1-2; 2, 1-6). Sull'affidamento del bottino di guerra ai questori cfr. anche 14, 8 n.

9. expugnatae captaeque: il testo è conservato solo dalla tradizione spirese (N^oApεΘL) in luogo di *expugnataeque* di P; l'autenticità del testo spirese è confermata da diversi passi paralleli (cfr. 36, 44, 9 sempre in riferimento alle navi; 39, 31, 17; 40, 14, 11).

sparto: sotto il nome di *spartum* si riuniva una varietà di piante appartenenti alla famiglia delle graminacee; qui il termine si riferisce metonimicamente al cordame fabbricato con le loro robuste fibre (così a 22, 20, 6 *uis magna sparti <erat> ad rem nauticam congesta ab Hasdrubale*, sempre a proposito del materiale accumulato a Cartagena; Cato *agr.* 135, 3; cfr. anche 3, 5 *funibus sparteis*; André 1956 s.v.).

10 belli captas: lezione conservata dalla tradizione spirese (SpN^o) in luogo dell'incomprensibile *belli castas* di P (corretto in *bellicas* nei discendenti).

48, 1-14. Premiazione dei soldati e contesa. In questo capitolo Livio racconta l'assegnazione dei premi ai soldati che si erano distinti nell'attacco alla città, una tradizione ben radicata nell'esercito romano (cfr. Polyb. 6, 39, 1-11) e largamente attestata da fonti letterarie (ad es. Bell. Afr. 86) ed epigrafiche (*CIL* VI, 37045); cfr. Maxfield 1981: 115-116; Pina Polo 1989: 206-208. Non è chiaro se Livio abbia tratto questo episodio da una fonte annalistica o da Polibio, che fa riferimento ai premi destinati ai soldati nel discorso di Scipione (10, 11, 6) ma è conservato in forma frammentaria in questa sezione (il resoconto si interrompe con l'assegnazione dei prigionieri alla flotta a 10, 17, 16 e riprende dall'affidamento di Magonne e dei senatori a Lelio a 10, 18, 1, riferito da Livio a 51, 2). Alcune caratteristiche, tuttavia, fanno propendere per la prima ipotesi (§§6-13 n.).

2. fessosque milites omnibus uno die belli operibus ... curare corpora iussit: la fatica delle truppe e le difficoltà dell'impresa di Scipione sono vividamente rappresentate dalla notevole *traiectio* tra accusativo e verbo principale, determinata dall'inserzione dell'antitesi tra *omnibus...operibus* e *uno die* e dalla parentetica *quippe...pugnassent*, che elenca le prove affrontate dai soldati. L'eroismo dei Romani è inoltre sottolineato dal-

l'omeoteleuto dei verbi al congiuntivo imperfetto e dalla disposizione in crescendo dei tre cola introdotti da *et*, l'ultimo dei quali include un ulteriore grado di subordinazione: (*et acie dimicassent | et capienda urbe tantum laboris periculique adissent | et capta cum iis qui in arcem confugerant iniquo etiam loco pugnassent*). Era prassi degli storiografi (e senza dubbio degli stessi generali) notare la durata di campagne e assedi (cfr. ad es. 8, 38, 10; 10, 34, 2; 21, 61, 10; 27, 2, 7; 35, 1, 5 e altri passaggi citati da Oakley 1998 *ad loc.*) e vantare la rapidità con cui erano stati portati a termine (sempre in riferimento a Cartagena cfr. 27, 7, 2; 28, 28, 9); da accostare a quest'uso è il *topos* della conquista *primo impetu* (su cui cfr. 46, 9 n.).

laboris periculique: cfr. 13, 8 n.

3-4. Pur riportandolo in forma indiretta, Livio non rinuncia a infondere al discorso di Scipione grande solennità e *pathos*, principalmente grazie a due espedienti: prima l'elaborata invocazione agli dei, che insiste sull'importanza dell'impresa appena compiuta (§3), poi il ringraziamento ai soldati, giocato su una complessa anafora della negazione *non* (§4) che evoca, ancora una volta, la lunga serie di ostacoli che i Romani hanno dovuto superare prima di impadronirsi della città.

3. dis immortalibus laudes gratesque egit: la formula di ringraziamento è ripresa, in chiave sarcastica, nel discorso di biasimo di Marcello alle truppe a 27, 13, 2 *dis immortalibus, ut in tali re, laudes gratesque – inquit – ago quod uictor hostis... non ipsa castra est adgressus*. La locuzione *laudes gratesque agere*, forse tratta dalla pratica rituale, compare anche a 7, 36, 7 ed è attestata già in Plaut. *mil.* 411-412 (con variazioni cfr. anche *Trin* 821 *laudes ago et grates gratiasque habeo*; Sil. 16, 654 *dis grates laudemque fero*). La coppia *grates laudesque*, in riferimento a dei o uomini, compare inoltre in Tac. *hist.* 2, 29, 3; 4, 39, 1; *ann.* 1, 69, 2; 12, 37, 4; Gell. 3, 7, 10.

omnis paene Africae atque Hispaniae opes: Scipione ripropone l'identificazione di Cartagena con la Spagna intera (cfr. 43, 3 n.), cui si aggiunge ora, a impresa ormai compiuta, addirittura l'Africa, già evocata poco prima (42, 4) come obiettivo finale della campagna (cfr. 28, 17, 3 *iam Africam magnamque Carthaginem et in suum decus nomenque uelut consummatam eius belli gloriam spectabat*; sulla conquista di *Carthago Nova* come prefigurazione della vittoria su Cartagine cfr. 43, 3-8 n.). — *Paene*

è tramandato solo da A^PΘL e potrebbe essere stato conservato dalla tradizione spirese (cfr. Reeve 1989: 109).

5. muralis coronae: si tratta di uno dei più prestigiosi riconoscimenti, una corona d'oro a forma di cinta muraria, destinata al primo soldato che avesse messo piede sulle mura nemiche (cfr. spec. Polyb. 6, 39, 5; Gell. 5, 6, 2 e 16). Si trattava naturalmente di un premio particolarmente difficile da ottenere, e non sono molti i casi ricordati dalle fonti: cfr. ad es. 6, 20, 7; 10, 46, 3; Vell. 1, 12, 4; Suet. *Aug.* 25, 3; in generale cfr. Maxfield 1981: 76-79 e altri riferimenti in Oakley 1997 *ad* 6, 20, 7.

6-13. Già nel resoconto dell'assedio Livio ha usato l'immagine del *certamen* tra flotta e truppe di terra per enfatizzare lo strenuo impegno profuso dai Romani nella conquista della città (cfr. 44, 9 *certatim adscendant*), pur non rinunciando a sottolineare anche il disordine e i rischi che dalla loro irruenza potevano derivare (44, 11 *ipsa festinatione et certamine alii alios impediunt*). Il tema trova ora, a battaglia conclusa, il suo compiuto sviluppo, in una digressione di sapore aneddótico. Dello scontro Livio sottolinea soprattutto la sproporzione e la mancanza di misura (§8), lo spettacolo indegno di soldati della repubblica che quasi vengono alle mani (§10-11), lo svilimento dei giuramenti e della sacralità dell'esercito (§12). Il momento di tumulto trova risoluzione soltanto nell'intervento magnanimo di Scipione che, grazie al fidato Lelio, ristabilisce l'ordine con la saggezza e la fermezza che lo contraddistinguono. In accordo all'alto valore solo morale ricoperto dalle decorazioni militari, Livio dà all'episodio il carattere di un vero e proprio procedimento giudiziario, evidente in espressioni come *recuperatores, cognita causa, testibus auditis* (§8); *aduocatis partis utriusque, de medio adiecit* (§9). L'episodio, a dire il vero non molto verosimile, è taciuto da tutte le altre fonti in nostro possesso ed è di probabile matrice annalistica, benché l'identificazione della fonte non sia possibile; alcune caratteristiche del racconto, come la menzione precisa dei nomi dei soldati semplici coinvolti, possono però far pensare a Valerio Anziate, che viene citato poco dopo in relazione alle cifre del bottino (cfr. Rich in *FRHist* 1.301; *contra* Soltau 1894: 60 che identifica la fonte in Celio Antipatro; sulle fonti di questa sezione cfr. anche 49, 1-6 n.).

6. Q. Trebellius: qui e al §13 il nome *Trebellius* è tramandato dalla tradizione spirese (SpA^PΘ) in luogo di *Tiberilius* di P; la lezione spirese è accolta tra gli altri da Drakenborch, C-J, Walsh, Jal. Non c'è modo di stabilire la lezione corretta, dal momento che il personaggio non è altrimenti

noto, ma l'estrema rarità del nome *Tiberilius* (mai attestato in letteratura, sporadicamente in epigrafia, cfr. ad es. *CIL* VI, 29061; AE 1974 n. 40), potrebbe far propendere per la lezione spirese.

Sex. Digitius: un personaggio omonimo sarà eletto pretore nel 194 in Spagna Citeriore (34, 42, 2) e nominato legato da Scipione Asiatico nel 174 (37, 4, 2; 41, 22, 3), ma si tratta probabilmente del figlio del Sesto qui citato (cfr. RE s.v. 2; Briscoe 2012 *ad* 43, 11, 1).

7. sociis C. Laelius praefectus classis: cfr. 42, 5 n.; la lezione *praefectus* è conservata in margine da N^o in luogo di *-que* di P (in Sp la lezione è corrotta in *-que tectus*).

legionariis M. Sempronius Tuditanus: cfr. RE s.v. (94); personaggio altrimenti sconosciuto. Broughton 1951: 288 ipotizza che si trattasse di un tribuno militare, forse fratello del Publio pretore del 213 (1, 5 n.). — *Legionariis* è lezione spirese (N^oA^pΘL) in luogo di *legionarii* di P.

8. ea contentio cum prope seditionem ueniret: per la *contentio* che si tramuta in *seditio* cfr. Bell. Alex. 65, 1 *contentionibus tribuniciis perniciosae seditiones orirentur*; Sall. *Cat.* 34, 2.

recuperatores: formalmente si tratta di un collegio di giudici arbitrari, in origine chiamati a risolvere dispute con comunità non romane (Fest. 342 L.), ma in seguito destinati a pronunciarsi in controversie di tipo privatistico, caratterizzate, almeno nell'ultimo secolo della repubblica, da particolare urgenza o valore sociale (cfr. ad es. RE s.v. *reciperatio*; Greenidge 1901: 47-49; 266-269; NDI s.v. *recuperatores*; Frier 1985: 197-211; RS I, 167; Briscoe 2012: 390-391 con ulteriore bibliografia). Livio menziona un collegio di cinque *recuperatores* a 43, 2, 3, ma l'istituto compare nelle fonti letterarie già in Plaut. *Bacch.* 270; *Rud.* 1282. È improbabile che il dibattito sulla *corona muralis* abbia davvero assunto una dimensione giuridica così specifica, e l'uso di termini tecnici sembra rispondere soprattutto a esigenze di incisività del racconto.

cognita causa: il nesso *causam cognoscere* ha sfumatura tecnico-giuridica e designa la fase in cui un soggetto giudicante esamina un caso preliminarmente all'emissione di un verdetto, o, per estensione, l'istruzione di un'inchiesta (NDI s.v. *cognitio* 1). Livio impiega spesso la formula nel caso di provvedimenti ufficiali o processi di vario genere, ad es. 3, 69, 6 *cum consules in contione pronuntiassent tempus non esse causas cognoscendi*; 4, 15, 2 *se ad causam cognoscendam consedissee, qua cognita ha-*

biturum fuisse Maelium simile causae fortunam; 34, 56, 9 e 11; 43, 14, 9; 15, 8; 45, 20, 10; 34, 9 (all'ablativo assoluto a 29, 19, 2; 38, 39, 7; 39, 26, 14). In contesto simile a questo ricorre a 28, 16, 10 *ipse* (scil. *Scipio*) *cum ceteris copiis septuagensimis castris protinus causis regulorum ciuitatumque cognoscendis, ut praemia ad ueram meritorum aestimationem tribui possent*. Per questo significato tecnico, oltre alle numerosissime occorrenze ciceroniane, cfr. anche Sall. *Cat.* 42, 3; Nep. *Milt.* 7, 6; Curt. 10, 1, 7; *ThLL s.v. cognosco* 1506, 44 ss.

9. P. Cornelium Caudinum: cfr. RE *s.v.* (214); il prenome *P(ublium)* è conservato solo dalla tradizione spirese (SpA^oεΘL). Sarà pretore in Sardegna nel 203, quando Livio ne ricorda anche il *cognomen* Lentulo (29, 38, 4; 30, 1, 9); rimarrà lì anche l'anno successivo (30, 27, 9). Nel 196 sarà uno dei dieci delegati inviati in Oriente dal Senato (33, 35, 2; 39, 2; Polyb. 18, 48, 2; 50, 2). Un Lucio Cornelio Lentulo Caudino è ricordato da Livio come edile curule nel 209 (27, 21, 9): è possibile che si tratti di un fratello, ma è più probabile che sia la stessa persona e che il *praenomen* sia frutto di una corruzione testuale (cfr. RE *s.v.* [212]).

10. certamine: sull'idea ricorrente del *certamen* in questo episodio e nel precedente assedio cfr. §§6-13 n.

11. sine modo ac modestia: la figura etimologica ha forse carattere proverbiale e ricorre in Plaut. *Bacc.* 613 *sine modo et modestia sum*; Sall. *Iug.* 41, 9 *sine modo modestiaque*; *Cat.* 11, 4 *neque modum neque modestiam*; 38, 4; Ps. Sall. *in Tull.* 1, 1. Numerose le variazioni sul tema, come a 30, 42, 14 *modeste ac moderate*; Plaut. *Pers.* 346 *modice et modeste*.

manus inter se conferant: l'uso di una locuzione normalmente impiegata in contesto bellico (cfr. 9, 5, 10 *manum cum hoste conferre* con Oakley 2005 *ad loc.*; 10, 43, 4; 34, 13, 6; *ThLL s.v. confero* 180, 55 ss.) sottolinea il comportamento disonorevole dei soldati romani. La locuzione non trova paralleli in storiografia ed è piuttosto rara in prosa (2 occorrenze in Cicerone; 3 in Seneca), ma frequente nell'Eneide (7 occorrenze). — Più standard la variante *conserant* (εΘL), probabilmente una banalizzazione.

12. paratos: è lezione spirese (SpN^oA^oεΘL) in luogo di *apparatos* di P.

obstringere periurio: efficace e ironica antifrasi della formula *iure iurando obstringere* (Caes. *Gall.* 1, 31, 7; Hor. *sat.* 2, 3, 179-180; Val. Max. 5, 3, 3 ext.; 9, 2, 6 ext.; Tac. *ann.* 1, 14, 4; 4, 31, 3).

signa militaria et aquilas sacramentique religionem: l'accusa di spergiuro, che prima riguardava soltanto i fatti accaduti a Cartagena, assume ora una valenza più generale, macchiando la sacralità del giuramento militare prestato dai soldati e del suo simbolo, il *signum*. Il contenuto del giuramento è ricostruibile da varie fonti e consisteva nella promessa di obbedienza alla repubblica e al comandante (cfr. Polyb. 6, 21, 2; Dion. Hal 10, 18, 2; 11, 43; Serv. *Aen.* 8, 614; Veg. *mil.* 2, 5; Isid. 9, 3, 53). Secondo Livio fu dopo il Trasimeno che questo giuramento divenne obbligatorio per tutti i soldati (22, 38, 1-5). L'aquila era effettivamente uno dei vari *signa militaria* dei reparti, ma l'uso del plurale suggerisce che qui Livio stia pensando ad essa come al simbolo di tutte le legioni, come accadrà soltanto a partire dalla riforma di Mario (cfr. 5, 15 n.).

13. haec se ad eum: il pronome *se* è conservato solo dalla tradizione spirense (N^oA^{PE}ΘL) e giustamente accolto dagli edd. più recenti (C-J gli danno credito solo in app.).

ad contionem aduocauit: *aduocauit* di P è preferibile al semplice *uocauit* di Sp (*aduoco* è formulare in riferimento a *contiones*); per altri ess. di *contiones* convocate per premiare i soldati cfr. Pina Polo 1989: 206-208.

pronuntiauitque: benché il verbo sia corrente nel caso di proclami fatti da un'autorità, in questo caso ha maggior pregnanza del semplice 'annunciare pubblicamente'; il termine è spesso impiegato in contesto giudiziario a indicare l'emissione di una sentenza o di un dispositivo ufficiale (cfr. ad es. Dig. 42, 1, 1 *res iudicata dicitur, quae finem controuersiarum pronuntiatione iudicis accipit*). In altri casi Livio sembra impiegare il termine con questa sfumatura tecnica, cfr. ad es. 3, 13, 6; 36, 8; 4, 15, 1; 5, 47, 9; 33, 34, 5 e 6; 39, 26, 14 *causa cognita pronuntiarunt legati*; 43, 16, 11; 45, 26, 12 (cfr. anche *ThLL s.v.* 1921, 56 ss. e *RE suppl. IX s.v. pronuntiatio*). La scelta lessicale conferisce definitivamente a Scipione la statura di giudice della controversia e al suo pronunciamento la forza di una sentenza (cfr. §8 *recuperatores* con *n. ad loc.*).

se satis compertum habere Q. Trebellium et Sex. Digitium pariter in murum escendisse seque eos ambos uirtutis causa coronis muralibus donare: il compromesso raggiunto da Scipione, che azzerà l'antagonismo tra marinai e legionari e riporta l'armonia nell'esercito, dimostra ancora una volta la sua volontà di ottenere il favore delle truppe grazie a ben calcolate strategie comunicative. Diverse le versioni di Sil. 15, 257 e App.

Ib. 91, secondo i quali un solo uomo ottenne la *corona muralis*. Sp riporta *comperisse*, che ha tutta l'aria di una banalizzazione. — *Ambos* è conservato solo dalla tradizione spirese (N^σεΘL).

14. prout cuiusque meritum uirtusque erat donauit: *cuiusque* è lezione di εΘL in luogo di *cuique* di P; la lezione è respinta dagli edd. da C-J in poi, ma è supportata da 24, 16, 8 *cum proconsul... prout cuiusque uirtus atque opera in ea pugna fuerat, militaribus donis donasset*; 29, 35, 3 *Scipio... prout cuiusque opera fuerat et ante omnes Masinissam insignibus donis donat* (cfr. anche 8, 21, 1; 37, 52, 6; 38, 50, 5).

corona aurea ac triginta bubus: la donazione di buoi e di una corona d'oro a un soldato valoroso è tipica dell'epoca alto-repubblicana (cfr. 7, 26, 10; 37, 1) ed è possibile che si tratti in questo caso di un anacronismo o di un residuo antiquario (così Oakley 1997 *ad* 7, 26, 10).

49, 1-6. Discussione delle varianti. L'inizio della sezione (*tum obsides ciuitatum Hispaniae uocari iussiti*) si riallaccia al resoconto polibiano successivo alla digressione sulla prassi romana in materia di bottino (cfr. 47, 1-10 n.): 10, 18, 3 ἐπὶ δὲ τούτοις τοὺς ὁμήρους προσεκαλέσατο, πλείους ὄντας τῶν τριακοσίων (la notizia dell'affidamento di Magone a Lelio è dislocata a 51, 2); Livio, tuttavia, sostituisce l'indicazione del numero degli ostaggi con una digressione sui dati discordanti delle fonti in proposito (*quorum quantus numerus fuerit piget scribere*). Le cifre citate nel seguito riguardano essenzialmente cinque voci: gli ostaggi, il presidio cartaginese, i prigionieri, il bottino, l'identità del comandante della flotta romana e del presidio punico. Per quasi tutte le voci Livio elenca due varianti, ma solo nelle ultime due, il bottino e l'identità dei comandanti, le fonti sono esplicitamente nominate: Sileno e Valerio Anziate. Non si può essere sicuri, tuttavia, che tutte le varianti precedenti siano da ascrivere a questi soli autori, anche perché a proposito dell'entità del presidio punico in città sono ricordate non due, ma tre cifre diverse. Alcune valutazioni di massima sono comunque possibili. Quando cita Sileno e Valerio Anziate, Livio sottolinea le oltraggiose esagerazioni di quest'ultimo, che riportava la cattura di 6000 scorpioni maggiori e 13000 scorpioni minori a fronte dei soli 60 scorpioni ricordati da Sileno (cfr. §6 n.). Anche nelle voci lasciate anonime, una delle due cifre è sproporzionata rispetto all'altra (ostaggi: 3724 contro circa 300; prigionieri: 25000 contro

10000) ed è logico pensare che si tratti anche in questo caso di dati desunti da Valerio Anziato (benché la tendenza a gonfiare le cifre fosse comune ad altri annalisti, cfr. Rich 2005: 148). A proposito della cifra più bassa, si sarebbe tentati di attribuirle a Sileno, ma in entrambi i casi essa è riportata anche da Polibio (rispettivamente 10, 18, 3 e 17, 6), certamente tra le fonti primarie per la narrazione di Cartagena. Ma Livio non può aver desunto il nome di Sileno da Polibio, che non lo nomina, e deve perciò averlo consultato direttamente o tramite un'altra fonte, usualmente identificata in Celio Antipatro (ma cfr. §3 n.). Un elenco delle macchine da assedio catturate compare nel resoconto precedente (47, 5-6), dove il numero di *scorpiones* è lasciato, non a caso, indeterminato; i numeri lì ricordati (120 catapulte grandi, 281 catapulte grandi, 23 baliste grandi, 52 baliste piccole) sono in linea con i dati qui attribuiti a Sileno, che potrebbe essere la fonte anche del precedente elenco. La questione si complica nel caso del contingente cartaginese, per il quale Livio riporta tre cifre (10000, 7000 e 2000), che non trovano preciso riscontro nelle fonti in nostro possesso. Il conteggio più basso (2000) potrebbe essere stato erroneamente desunto da Polibio, secondo il quale quello era il numero di cittadini posizionati da Magone sul lato ovest della città, mentre il presidio cartaginese contava solo 1000 uomini (10, 12, 2-3). A 44, 2, tuttavia, Livio riproduce fedelmente il dato polibiano ed è strano che la confusione giunga a pochi paragrafi di distanza. Se davvero il dato di 2000 uomini deriva da un altro autore, le fonti consultate in questa sezione diventerebbero almeno quattro (su questa sezione cfr. anche *FRHist* 3.343-344; eccessivamente schematiche le analisi di Klotz 1940: 178-179).

1. *quantus numerus fuerit piget scribere, quippe...inueniam*: non è raro che Livio dimostri un certo disagio di fronte ai molti dati contrastanti che leggeva nelle proprie fonti (cfr. 27, 1, 13), disagio che si traduce in prese di posizione nette contro le esagerazioni dell'annalistica (cfr. §3 n.) e le distorsioni di parte (8, 40, 4-5), o assume le forme di uno scetticismo più sfumato, espresso da formule come *dicitur, fama est* (cfr. Oakley 1997 6, 33, 5 n.) o, come in questo caso, dal verbo *inuenio*, impiegato spesso per mantenere una sobria distanza dalla tradizione storiografica precedente: 1, 24, 1; 2, 8, 5; 18, 5; 21, 3-4; 54, 3; 3, 8, 10; 3, 23, 7-9; 47, 5; 6, 20, 4; 7, 18, 10; 42, 1-2; 8, 11, 2; 18, 2; 23, 17; 9, 15, 8; 23, 5; 42, 3; 46, 2-3; 10, 2, 3; 18, 7; 26, 5-6; 23, 6, 6-8; casi particolarmente simili a questo si trovano a 29, 25, 2; 30, 16; 12; per l'idea qui espressa cfr. anche 3, 23, 7 *certum adfirmare, quia nulla apud uetustiores scriptores eius rei mentio*

est, non ausim; 10, 18, 7 *piget tamen id certum ponere, cum ea ipsa inter consules populi Romani...disceptatio fuerit*, dove tuttavia *piget* ha un senso più pregnante (cfr. Oakley 2005a *ad loc.*). Il fatto che queste dichiarazioni di scetticismo si diradino quasi del tutto a partire dalla terza decade può suggerire una maggiore consonanza delle fonti per le epoche più recenti (ma Livio potrebbe aver ritenuto superfluo insistere ulteriormente su questo punto nel progresso dell'opera); sull'atteggiamento di Livio di fronte a queste varianti cfr. anche §6 n.

cum alibi...alibi: *cum* è lezione dei testimoni spirensi (A^pεΘL) in luogo di *ubi* di P, accolta da Weiss.comm. e Luchs, e supportata da 27, 1, 13 *cum tredecim milia alibi, alibi haud plus quam septem inueniam*.

tria milia septingentos uiginti quattuor: questo il testo di P (= ∞∞∞DCCXXIV); nella maggior parte dei discendenti di P la cifra è corrotta in DCCCXXV.

2. praesidium Punicum alius decem...milium fuisse scribit: a questa tradizione si rifà App. *Ib.* 74; 78; 86.

decem milia capitum, alibi: la pericope è caduta in P a causa di salto da uguale a uguale (*alibi...alibi*), ma è conservata dalla tradizione spirese (N^σA^pεΘL).

inuenio: *inuenias* di P è corretto dal punto di vista grammaticale, ma è preferibile accogliere la lezione spirese *inuenio* (N^σA^pεΘL); nelle molte discussioni sulle varianti Livio non usa mai la seconda persona, ma regolarmente *inuenio* (§1 n. e 6, 9 n.).

3. Silenum: Sileno seguì Annibale nella sua spedizione in Italia, lavorando come storiografo ufficiale della campagna (cfr. Nep. *Hann.* 13, 3). Si tratta della sua unica menzione nell'opera liviana. È difficile stabilire se qui Livio citi Sileno direttamente o per tramite di Celio, che lo usò certamente come fonte (Cic. *div.* 1, 49): la seconda ipotesi, largamente sostenuta nei decenni passati, è stata giustamente messa in dubbio da Luce 1977: 178 n. 89, che nota come nel caso degli *Annali* di Acilio Livio non si faccia scrupolo di specificare la mediazione di Claudio Quadrigario (25, 39, 12; 35, 14, 5).

adeo nullus mentiendi modus est: sulle accuse lanciate a Valerio Anziate da Livio cfr. Introduzione, pp. 44-45.

4. plerique Laelium praefuisse classi: altrove Livio mostra la tendenza

ad accogliere, esplicitamente o meno, la versione riportata dal maggior numero di fonti, come a 1, 7, 2; 24, 1; 46, 4; 2, 32, 3; 3, 23, 7; 10, 18, 7; 30, 7; 21, 46, 10; 25, 11, 20 (cfr. anche Oakley 1997 *ad* 6, 42, 6).

Arinen: alla tradizione anziatea si rifà Sil. 15, 232, forse per tramite di Livio (cfr. Spaltenstein 1990 *ad loc.*). Il personaggio non è altrimenti noto, ma il nome è ben attestato in epigrafia (cfr. Campus 2008: 17-18).

6. non de pondere auri atque argenti et redacta pecunia conuenit: *redacta pecunia* (coordinato al precedente *de*) è conservato da Sp in luogo di *redactae pecuniae* di P. C-J dà credito al testo di P in apparato, ma la giuntura *pondus pecuniae* non ha paralleli.

si aliquis adsentiri necesse est, media simillima ueri sunt: coerentemente al suo scetticismo nei confronti di tradizioni troppo divergenti, Livio si dimostra poco interessato a prendere una posizione, specialmente in materia di dettaglio come questa. Ciò non significa, naturalmente, che rinunci sempre a offrire un'indicazione di metodo ai suoi lettori; l'importanza del *ueri simile* è sottolineata ad es. in relazione a fatti avvenuti in epoche particolarmente remote (5, 21, 9 *sed in rebus tam antiquis, si quae similia ueri sint pro ueris accipiantur, satis habeam*), e ricorre spesso come principio di indagine storica (3, 47, 5; 5, 11, 7; 6, 12, 4; 7, 27, 9; 21, 38, 4 e 8; 47, 5-6; 27, 7, 5-6 in riferimento alla conquista di Cartagena; 38, 55, 9); una soluzione di compromesso simile a quella proposta qui è formulata a proposito dell'itinerario seguito da Annibale verso Roma (cfr. 7, 11 – 11, 13 n.); in altri casi Livio sospende il giudizio (ad es. 29, 25, 2-3; 38, 56, 1) o si uniforma alla maggioranza delle fonti (§4 n.).

8. qui beneficio quam metu obligare homines malit: cfr. Sall. *Cat.* 9, 5 *in pace uero quod beneficiis magis quam metu imperium agitabant*; Ps.Sall. *rep.* 2, 4, 1 *Sulla...ceteros beneficio quam metu retinere maluit*; per la coppia *beneficium/metus* cfr. anche *Iug.* 91, 7 *neque beneficio neque metu coercitum*. L'idea che il popolo romano preferisca legare a sé alleati piuttosto che servi ricorre a 8, 21, 7 *ibi pacem esse fidam ubi uoluntarii pacati sint, neque eo loco ubi seruitutem esse uelint fidem sperandam esse*; Sall. *Iug.* 102, 6 *ad hoc populo Romano iam a principio imperi melius uisum amicos quam seruos quaerere, tutiusque rati uolentibus quam coactis imperitare*. Il tema ricorre anche in funzione anticartaginese, ad es. a 28, 44, 4 *quanto minus quicquam in Africa Carthaginiensibus firmum aut stabile sit infidis sociis, grauibus ac superbis dominis*.

fide ac societate: per la locuzione, di sapore solenne, cfr. 21, 19, 10 *ne quis fidei Romanae aut societati confidat*; 25, 16, 14; la formula si trova già in Enn. *scaen.* 404 V² *nulla regni sancta societas nec fides est*; e poi in Cic. *Verr.* II 4, 84 P. *Africanus Carthagine capta Tyndaritanis non solum suae uictoriae, sed etiam illorum fidei societatisque monumentum atque indicium dedisset.*

10. C. Flaminio quaestori: cfr. 47, 8 n.

49, 11 – 50, 13. *La continenza di Scipione.* La conclusione della conquista di Cartagena è affidata a un episodio di sapore aneddótico ed edificante, volto a mettere in evidenza la moderazione di Scipione nei confronti delle donne prese in ostaggio dai Cartaginesi. L'episodio si compone in realtà di due parti connesse: nella prima parte (49, 11-16) Scipione, spinto dalle suppliche della moglie del re Mandonio, dispone che le donne prigioniere siano trattate con il massimo rispetto dalle truppe e assegna alla loro custodia uomini fidati, che le proteggano dalla bramosia dei soldati. Il secondo e più celebre aneddoto (50, 1-13) racconta della splendida prigioniera offerta a Scipione dai soldati, ma da lui restituita intoccata al promesso sposo e ai genitori, assieme a una generosa offerta in denaro. Entrambi gli episodi compaiono in Polibio (10, 18, 7 – 19, 7); il primo è narrato con notevole ampiezza (18, 7-15) e una certa dose di *pathos*: la moglie di Mandonio si prostra ai piedi del comandante e tra le lacrime lo prega di trattare le donne prigioniere meglio di come abbiano fatto i Cartaginesi; in un primo momento Scipione crede che la donna si riferisca al loro sostentamento e le chiede cosa manchi loro, ma la supplice rimane in silenzio. Scipione perciò fa chiamare le guardie assegnate alle donne e chiede spiegazioni, ricevendo rassicurazioni in merito al loro trattamento. La donna allora chiarisce che i suoi timori riguardano la castità delle giovani prigioniere. Di fronte alla verità, Scipione è mosso a propria volta alle lacrime e promette di vigilare su di loro come su proprie figlie e sorelle. Il secondo aneddoto, invece, è tratteggiato in modo più sintetico (19, 3-7), con dialoghi indiretti e nessuna concessione all'emotività: Scipione riceve in dono dai soldati una splendida vergine, ma, pur riconoscendo che in un'altra situazione il dono sarebbe stato gradito, la riconsegna ai genitori; l'episodio è chiuso da un intervento di Polibio, che osserva il senso del dovere dimostrato dal comandante nel lasciare da parte i piaceri in un momento delicato. Livio tratta l'episodio in modo per così dire speculare, sintetizzando la prima parte e ampliando la seconda, sicché

l'incontro con la moglie di Mandonio sembra assumere la funzione di cerniera tra l'analisi delle fonti e l'episodio della bella prigioniera. A quest'ultimo è dato un carattere spiccatamente narrativo, grazie all'aggiunta di svariati dettagli e dialoghi diretti; l'introduzione del promesso sposo Allucio, assente in Polibio e probabilmente desunto da una fonte annalistica, e l'enfasi posta sul grande amore che lo lega alla ragazza conferiscono alla narrazione un aspetto spiccatamente romanzesco (su questo cfr. anche Méry 2008: 319-320; Pausch 2011: 195-196): il ricongiungimento dei due innamorati e l'arrivo dei genitori sono narrati con grande attenzione al piano emotivo e alla gestualità (50, 9 *cum adulescens simul pudore et gaudio perfusus dextram Scipionis tenens*), le azioni di Scipione sono accompagnate da un discorso breve, ma elaborato e di grande impatto (50, 4-8). Analogie e differenze rispetto a Polibio sono state da alcuni attribuite all'uso di una fonte annalistica intermedia (secondo Soltau 1984: 60 si tratterebbe della traduzione degli *Annales* di Acilio fatta da Quadrigario), ma è più verosimile che siano stati inseriti medaglioni annalistici (oltre alla storia di Allucio, anche il riferimento al questore Flaminio al §10) in un impianto essenzialmente polibiano (così ad es. De Sanctis 1968: 359), soprattutto in ragione dei passaggi in cui Livio offre di Polibio una vera e propria traduzione, nel senso del *uertere* latino (cfr. §11 n.). È interessante constatare la portata ideologica delle modifiche impresse alla fonte greca, soprattutto in relazione al personaggio di Scipione: mentre Polibio tratta l'episodio come un esempio edificante della virtù personale del comandante, Livio proietta le sue azioni in una dimensione universale per bocca dello stesso personaggio: Scipione eleva la propria condotta a paradigma della *uirtus* nazionale, precisando ad Allucio che nessun buon Romano si sarebbe comportato diversamente (50, 7-8). Si tratta di un procedimento retorico tipico di Livio, rintracciabile ad es. nel famoso episodio del combattimento tra il Gallo e Manlio Torquato, nel quale i due contendenti assurgono a rappresentanti dei rispettivi popoli (cfr. 7, 9, 8; 10, 4 con Oakley 1998: 115-118, che nota l'assenza di questa caratterizzazione in Quadrigario, una delle fonti usate da Livio). Casi simili sono offerti anche dal discorso di Camillo al maestro falisco (5, 27, 5-8), nel quale il comandante romano sottolinea la protezione di cui godono i bambini in tempo di guerra (5, 27, 7) come Scipione accenna a quella di cui godono le donne (49, 14), e nel discorso di Muzio Scevola a Porsenna (2, 12, 9-11) che si apre con un poliptoto (*hostis hostem occidere uolui*) in tutto simile a quello con cui Scipione si rivolge ad Allucio (50,

4 *iuuenis...iuuenem appello*). A questa connotazione ideologica fa eco una più specifica valenza strategica: Scipione usa la propria magnanimità a scopo diplomatico, per spingere i popoli iberici ad affidarsi fiduciosamente alla *societas* romana (50, 7-8), la sua posa etica diventa immediatamente agenda politica e inaugura una condotta che sarà seguita in altre occasioni (particolarmente vicino a questo episodio è la liberazione di Massiva, nipote di Masinissa, cfr. 50, 1-13 n.). Questa pregnanza ideologica è evidente nella maggior coesione della sezione rispetto al corrispettivo polibiano. Polibio mantiene una certa distinzione tra l'incontro con la moglie di Mandonio e la restituzione della prigioniera, connettendo i due momenti solo sul piano temporale (10, 19, 3 κατὰ δὲ τὸν καιρὸν τοῦτου), mentre Livio li dota di un'evidente continuità tematica: i due discorsi di Scipione, il primo rivolto alla matrona, il secondo al fidanzato della ragazza, mostrano significativi punti in comune, specialmente nel riferimento al rapporto tra i Romani e gli altri popoli (49, 14 e 50, 7-8), e nell'appello ai valori familiari (49, 16 e 50, 6). La continuità espressiva, inoltre, è accentuata dall'uso insistito del vocabolario della *uirtus* e del decoro: *nobilitate* (49, 13); *disciplinae* (§14); *uirtus dignitasque...decoris* (§15); *integritate...uerecunde ac modeste* (§16); *uerecundia* (50, 4 e 6); *inuiolatum et dignum* (§6); *inuiolatae uirginis* (§11). — L'episodio della ragazza prigioniera è certamente uno tra i più celebri della campagna di Scipione in Spagna, e lo stesso comandante vi si riferirà come dimostrazione esemplare della propria continenza (30, 14, 1-3). Alla versione di Livio si rifanno evidentemente Val. Max. 4, 3, 1 (che chiama il fidanzato Indibile, forse confondendolo con il fratello di Mandonio citato da Livio, cfr. §11 n.); Sil. 15, 268-285; Cass. Dio 16, fr. 57, 43; Frontin. *strat.* 2, 11, 5. L'assenza del fidanzato Allucio può far pensare che altre fonti siano maggiormente influenzate dalla tradizione polibiana, cfr. ad es. Vir. ill. 49, 8 (dove tuttavia il personaggio potrebbe essere stato soppresso per desiderio di sintesi) e Polyæn. 8, 16, 6; Flor. *epit.* 1, 22, 40 parla genericamente di ragazzi e ragazze restituiti intoccati agli Iberici. Stando a Gellio (7, 8, 6), Valerio Anziate riportava una versione decisamente meno laudatoria, secondo la quale Scipione aveva accettato l'offerta dei soldati e aveva approfittato della ragazza (*FRHist* 25F29); Gellio riconduce la versione anziatea, non attestata in altre fonti dirette, a una tradizione antiscipionica che enfatizzava il carattere vizioso del comandante, testimoniata anche da un passaggio di Nevio che pare, tra l'altro, alludere alla sua omosessualità: *com.* 108-110 R. *etiam qui res magnas manu saepe gessit*

*gloriose / cuius facta uiua nunc uigent, qui apud gentes solus praestat / eum suus pater cum pallio uno ab amico abduxit**. A questo proposito è da notare che già Polibio ammette che Scipione era un amante delle donne (10, 19, 3 φιλογύνην), tant'è che lo storico non loda la sua continenza, quanto piuttosto la saggezza nell'aver saputo anteporre il dovere al piacere (in Livio questo aspetto è inglobato, anche se in maniera più sfumata, nel discorso di Scipione ad Allucio, cfr. 50, 5 n.). — Sempre Gellio, citando il grammatico di I sec. Apione, mette in relazione questo aneddoto con la vicenda di Alessandro il Grande (così anche Frontin. *strat.* 2, 11, 5-6 e Amm. 24, 4, 27). L'episodio scipionico mostra in effetti significative tangenze rispetto agli atti di clemenza compiuti da Alessandro nei confronti della moglie e della madre di Dario e di tutte le altre giovani nobili persiane, ricostruibili principalmente da Diod. 17, 37, 3 – 38, 7; Curt. 4, 10, 18-24; Plut. *Alex.* 21, 2-5; Arr. 2, 12, 3-8 (Spencer 2002: 172-175). Diodoro elenca svariate concessioni fatte alle donne dal re, che riguardano principalmente il loro *status* e la loro dignità regale, senza però menzionare la sfera della castità. Di fronte agli atti di generosità di Alessandro le donne lo salutano come un dio (17, 37, 4), esattamente come Allucio fa con Scipione (50, 13 *uenisse dis simillimum iuuenem*); l'episodio è concluso da un paragone tra la forza delle armi e la saggezza (17, 38, 4-5), anch'esso echeggiato nella battuta conclusiva del giovane ispanico (cfr. 50, 13 *uincenem omnia cum armis tum benignitate ac beneficiis* con n. *ad loc.*) e dall'osservazione che grazie a questi atti di generosità Alessandro ottenne rinomanza presso i suoi uomini (17, 38, 3), aspetto sottolineato da Polibio nel caso di Scipione (10, 19, 7 δι' ὧν καὶ τὰ τῆς ἐγκρατείας καὶ τὰ τῆς μετριότητος ἐμφαίνων μεγάλην ἀποδοχὴν ἐνειργάζετο τοῖς ὑποταπτομένοις). Curzio Rufo ricorda la straordinaria bellezza della moglie di Dario in termini molto vicini a quelli usati da Livio per la prigioniera, riconoscendo che tale bellezza non spinse Alessandro a desiderarla, ma a onorarla: 4, 10, 24 *eximiamque pulchritudinem formae eius non libidinis habuerat inuitamentum, sed gloriae* (cfr. 50, 1 *eximia forma*). Ancor più significative le tangenze con Plutarco, secondo il quale Alessandro dimostrò profondo rispetto per la dignità regale delle donne, ma soprattutto per la loro castità, custodendole lontano dalle insidie maschili e mantenendole intoccate (cfr. §11 n.). Tratto in comune alle

* La lezione più comunemente accettata dagli edd. di Gellio (e da Ribbeck) è *amica*, ma *amico* è preferibile (cfr. Holford-Strevens 2003: 307-308).

due vicende, infine, è l'osservazione che il re trattò le donne come proprie parenti (Alessandro: Diod. 17, 37, 6; Curt. 4, 10, 20; Scipione: 49, 16; Polyb. 10, 18, 15). La rappresentazione del conquistatore clemente di fronte alle donne prigioniere sembra comunque un *topos* diffuso, rintracciabile anche nella vicenda di Ciro (Xen. *Cyr.* 6, 4, 7, dove ricorre il lessico familiare; cfr. de Romilly 1988). Per un'analisi complessiva di questa sezione cfr. anche Kowalewski 2002: 204-218; Beltrami 2002; Chaplin 2010: 60-64.

11. Mandonii ... qui frater Indibilis Ilergetum reguli erat: stando a Polibio (10, 35, 6), la moglie di Mandonio era stata presa in ostaggio dai Cartaginesi assieme a una somma di denaro. Mandonio e Indibile sono spesso menzionati come due tra i dinasti più importanti della penisola iberica (27, 17, 3 *haud dubie omnis Hispaniae principibus*; 28, 27, 5 *regiae nobilitatis uiros*; Polyb. *l.c.*). Fin dall'inizio della guerra si erano schierati da parte cartaginese, saccheggiando il territorio degli alleati romani, ma erano stati sconfitti da Gn. Scipione (22, 21, 2-5). In seguito al trattamento clemente ottenuto dalla moglie di Mandonio, i due passeranno ai Romani assieme a gran parte degli Ispanici (27, 17, 3 e 9-17). Più tardi, però, delusi dalle scarse ricompense ricevute, sobilleranno nuovamente le popolazioni locali contro Scipione, anche sfruttando una rivolta delle truppe romane (28, 24, 3-4; 25, 11; 27, 13). Il comandante muoverà contro i traditori, li sconfiggerà in campo aperto, ma si dimostrerà nuovamente clemente (28, 31, 5 – 34, 2). Nel 205 una nuova violenta sedizione innescata da Indibile sarà duramente repressa dai proconsoli L. Cornelio Lentulo e L. Manlio Acidino, e si concluderà con la morte in battaglia di Indibile e l'arresto e l'esecuzione di Mandonio (29, 2, 15 – 3, 5).

flens ad pedes imperatoris procubuit: il prostrarsi ai piedi in lacrime è gestualità tipica dei supplici, regolarmente espressa dal verbo *procumbo* (cfr. spec. 7, 31, 5 *omnes...pleni lacrimarum in uestibulo curiae procubuerunt*; 8, 28, 7 *procumbentes ad singulorum pedes*; 35, 3; 25, 7, 1; 29, 16, 6 *legati Locrensiū, obsiti squalore et sordibus, in comitio sedentibus consulibus uelamenta supplicum, ramos oleae, ut Graecis mos est, porgentes, ante tribunal cum flebili uociferatione humi procubuerunt*; 42, 23, 10; 44, 19, 7; altri ess. in *ThLL s.v.* 1567, 76 ss.). L'atto di gettarsi ai piedi in segno di supplica sembra essere più tipicamente romano, laddove la gestualità greca prevedeva piuttosto che il supplicante abbracciasse le ginocchia dell'autorità (cfr. Naiden 2006: 50-51). L'ipotesi è confermata da

un confronto con il resoconto polibiano, dove la donna tocca le ginocchia di Scipione (10, 18, 10 ἀψαμένης αὐτοῦ τῶν γονάτων).

curam cultumque: nel passo corrispondente (10, 18, 7) Polibio impiega il termine εὐσχημοσύνη, ‘onore, rispettabilità’ ma anche ‘eleganza, decoro’ (cfr. LSJ s.v. εὐσχημος), da cui il fraintendimento di Scipione, che crede che la donna stia chiedendo una prigionia più confortevole (Walbank *ad loc.* sbaglia a tradurre semplicemente ‘a care for their honour’). Lo stesso Polibio sottolinea il fraintendimento semantico per bocca della donna: 18, 12 οὐκ ὀρθῶς...στρατηγέ τοὺς ἡμετέροους ἐκδέχῃ λόγους. Livio riproduce con maestria l’ambiguità del termine greco con questa coppia allitterante, i cui termini possono riferirsi, specialmente in presenza del genitivo *feminarum*, tanto alla sfera materiale e mondana, ‘cura, eleganza’ (cfr. spec. Ov. *epist.* 8, 95 *non cultus tibi cura mei*; Cels. 6, 5 *sed eripi tamen feminis cura cultus sui non potest*; ThLL s.v. *cultus* 1328, 12 ss.), quanto a quella etico-sessuale, ‘rispettabilità’ (cfr. Ov. *fast.* 4, 107-108 [scil. *Venus*] *prima feros habitus homini detraxit: ab illa / uenerunt cultus mundaque cura sui* con Bömer 1958 *ad loc.*).

12. iis profecto: il pronome è conservato solo dalla tradizione spirese (Sp, N^o ha *his*).

alia me cura aetatem harum intuentem – nam ipsa iam extra periculum iniuriae muliebris sum – stimulat. et aetate et forma: questo il testo di NL, che correggono *aliam cura* di P, accettato dagli edd. fino a C-J. Sp ha *alia me <angit> cura aetatem harum intuentem – nam ipsa iam extra periculum iniuriae muliebris sum. simul aetate et forma*, accolto da Walsh e Jal. In questo caso la scelta tra le varianti è particolarmente incerta. Il testo di NL ha l’indubbio merito di basarsi su una correzione assai economica (*alia me* in luogo di *aliam*), e l’uso di *stimulare* con *cura* trova paralleli a 44, 17, 6 e 44, 1 (con *curam* complemento oggetto a 25, 13, 7). Il testo di Sp, d’altra parte, è più in linea con l’uso liviano (cfr. 7, 6 n.), ma rappresenta in qualche modo una banalizzazione, ed è plausibile che *angit* sia stato aggiunto in seguito alla corruzione di *stimulat* in *simul*, per dare senso alla frase (cfr. app. di C-J).

13. aetate et forma florentes circa eam Indibilis filiae erant aliaeque nobilitate pari: la costruzione della frase riflette il contenuto, con la moglie di Mandonio (*eam*) circondata dalle figlie di Indibile e dalle altre giovani nobili; per *aetate et forma florentes* si veda. spec. Val. Max. 4, 3, 3;

Tac. *hist.* 2, 81, 2; cfr. anche 30, 12, 17 *forma erat insignis et florentissima aetas* (altri ess. in *ThLL s.v. floreo* 918, 82 ss.). — La pericope *erant aliae* è omessa da P per salto da uguale a uguale, ma conservata da SpN^o.

14. meae populi Romani disciplinae: rispetto alla versione polibiana, il ruolo centrale accordato a Scipione da Livio è segnalato dal discorso diretto del comandante, che si attesta fin dall'apertura su un registro decisamente solenne. L'apertura è affidata a un richiamo alla *disciplina*, virtù che, secondo Livio, aveva garantito la tenuta del fronte spagnolo, grazie al buon esempio degli Scipioni (25, 37, 2-3 *erat <in> exercitu L. Marcius Septimi filius, eques Romanus, impiger iuuenis animique et ingenii aliquanto quam pro fortuna, in qua erat natus, maioris. ad summam indolem accesserat Cn. Scipionis disciplina, sub qua per tot annos omnis militiae artis edoctus fuerat*; 38, 6). Tra le virtù dei Romani, in effetti, la *disciplina* è una di quelle esplorate più frequentemente da Livio, che la connota il più delle volte in senso militare (si veda spec. la digressione su Alessandro a 9, 17, 10, cfr. Cic. *rep.* 2, 30; *Tusc.* 1, 2), tematizzandola in episodi divenuti celeberrimi, come quelli riferiti a Manlio Torquato (8, 6, 14; 7, 16 e 19; cfr. Oakley 1998: 118-119 e n. *ad* 8, 7, 16) e Papirio Cursor (8, 32, 7; 34, 2-3 e 7; 35, 4); questa connotazione implica spesso quella più generale di autocontrollo di fronte alle passioni e moderazione (così ad es. nel passaggio programmatico di *praef.* 9, ripreso a 36, 6, 2), che nella terza decade è tematizzata soprattutto in contrasto con i Cartaginesi, come nel caso degli 'ozi di Capua' (23, 8, 6; 18, 14; 45, 4; cfr. anche il cattivo esempio offerto da Gn. Fulvio Flacco a 25, 20, 6 e gli attacchi di Fabio Massimo a Scipione a 29, 19, 3; 21, 13). La solennità del passaggio è accentuata dal genitivo *populi Romani* (cfr. Cic. *leg. agr.* 2, 89 *praeclara populi Romani disciplina*; Caes. *civ.* 3, 110, 2), che sembra ampliare la più diffusa formula *Romana disciplina* (4, 8, 2; 37, 7; 9, 20, 10; Vell. 2, 109, 1; Tac. *Germ.* 30, 2; Gell. 10, 6, 1). L'accostamento del possessivo *meae* e del genitivo *populi Romani* sottolinea lo stretto legame tra le azioni di Scipione e il *mos maiorum*, oltre che il suo ruolo di paradigma dell'*ethos* romano (cfr. 49, 11 – 50, 13 n.).

sanctum: 'rispettato come inviolabile'; i termini *sanctus/sanctitas* ricorrono spesso nella sfera della sessualità ad indicare castità, pudore e virtù (cfr. ad es. 3, 52, 4 *in ea urbe in qua nec pudicitia nec libertas sancta esset*; 38, 24, 11; altri ess. in Oakley 2005a *ad* 10, 23, 8; cfr. anche Fugier 1963: 179-197; 253-259 sulla sovrapposizione di *sanctitas* e *castitas*).

15. decoris matronalis: l'aggettivo *matronalis* è usato altre due volte da Livio, sempre in associazione a *decus*, a 34, 6, 8 e spec. nella vicenda dello stupro della nobile prigioniera Chiomara a 38, 24, 2-11 (§11 *aliaque... sanctitate et grauitate uitae huius matronalis facinoris decus ad ultimum conseruauit*), un episodio che mostra evidenti somiglianze rispetto a questo (cfr. Ratti 1996: 116-117). In senso stretto, il termine *matrona* si riferisce a una donna romana, e l'aggettivo in questo passaggio potrebbe perciò significare 'degno di una donna romana'; questo senso è suffragato dalla precedente opposizione tra i Romani e gli altri popoli (*quod sanctum usquam esset apud nos uiolaretur*) e dal simile impiego, sempre in riferimento a una straniera, nell'episodio di Chiomara (cfr. Ratti 1996: 108-109). Prima di Livio il termine è attestato soltanto, in contesto simile, in Laber. *mim.* 34-35 *me a matronali pudore prolubium meretricium / progredi coegit*; anche nelle attestazioni successive il termine è spesso legato a pudore, castità e dignità, come in Ov. *fast.* 2, 828 *fleuit, / et matronales erubere genae*; Val. Max. 2, 1, 5 *decus*; Plin. *epist.* 5, 16, 2 *grauitas*; 7, 24, 1 *modum*; Quint. *decl.* 280, 16; Ps. Quint. *decl.* 18, 5 *pudor*; 19, 6 *indignatio*; Suet. *Tib.* 35, 2 *dignitas*; Ambr. *in psalm.* 1, 9, 3; Aug. *c.Faust.* 15, 6; Hier. *in Is.* 2, 3, 18; *in Os.* prol. 32; *epist.* 123, 8.

16. spectatae deinde integritatis uiro: Polyb. 10, 18, 15 parla genericamente di uomini fidati (πιστοὺς ἄνδρας).

tuerique haud secus uerecunde ac modeste quam hospitem coniuges ac matres iussit: la frase segna il deciso ribaltamento della condizione delle donne, prima *obsides*, ostaggi, ora *hospites*, ospiti di riguardo. Come il suo corrispettivo italiano, il latino *hospites* può indicare tanto le persone ospitate quanto le persone che ospitano, cioè i Romani o addirittura Scipione stesso. In questo caso l'ordine riprenderebbe da vicino la promessa di Scipione di trattare le donne come proprie sorelle e figlie ricordata da Polibio (10, 18, 15 ποιήσεσθαι γὰρ πρόνοιαν ὡς ἰδίων ἀδελφῶν καὶ τέκνων), oltre che il comportamento osservato nei confronti della fidanzata di Allucio (50, 6 *fuit sponsa tua apud me eadem qua apud soceros tuos parentesque suos uerecundia*).

uerecunde ac modeste: coppie simili ricorrono in Enn. *trag.* 207 V² *quae tibi in concubio uerecunde et modice morem gerit*; Cic. *Tull.* 5 *uerecunde modi<ce>que*; Petron. 93, 4. In Livio la *modestia* ('misura, temperanza') è virtù per lo più attinente alla sfera politica e militare, con particolare riferimento a soggetti subalterni che si sottopongono con disciplina al

legittimo potere altrui, e soltanto qui il termine attiene alla sfera del pudore e della decenza (cfr. Moore 1989: 75-78). Il termine *uerecundia* ricorre altre due volte nell'episodio (50, 4 e 6).

hospitum: è lezione di SpN^oA^v in luogo di *hostitum* di P, malamente corretto in *hostium* in alcuni suoi discendenti.

50, 1-13. La liberazione della fidanzata di Allucio mostra significativi punti di contatto con quella di Massiva, nipote di Masinissa, raccontata a 27, 19, 8-12 (Feraco 2017 *ad loc.*). In entrambi i casi, i due prigionieri sono condotti da Scipione in virtù della loro bellezza (*adulta uirgo...eximia forma* è da confrontarsi con 27, 19, 8 *puerum adultum...forma insigni*), e in entrambi i casi il comandante li libera dopo essersi informato sulla loro storia familiare (*percontatus patriam parentesque*, da confrontarsi con 27, 19, 9 *quem cum percunctaretur Scipio quis et cujas et cur id aetatis in castris fuisset*). In entrambi i casi la generosità di Scipione ha un fine strategico (cfr. 49, 11 – 50, 13 n.), che nel caso di Massiva è particolarmente evidente, dal momento che la sua liberazione porterà dalla parte dei Romani Masinissa (27, 19, 11-12; 28, 35, 8), uno dei più importanti alleati nel seguito della guerra, mentre più modesti sono i vantaggi derivati dalla liberazione di Allucio (§14 n.). Naturalmente, esistono alcune differenze significative: nel caso di Massiva la bellezza del prigioniero sembra essere un fattore indicativo del suo *status* aristocratico (27, 19, 8 *cum audisset regii generis esse*), mentre nella vicenda della fidanzata di Allucio serve a tematizzare uno degli assi portanti dell'episodio, la continenza sessuale di Scipione. Questa dimensione erotica, se da un lato dà a questo episodio un sapore decisamente romanzesco, dall'altro determina un interessante intreccio tra la dimensione morale e quella più propriamente strategica, assente nel caso di Massiva.

1. adulta uirgo ... eximia forma: cfr. la caratterizzazione di Virginia a 3, 44, 4 *uirginem adultam forma excellentem*; l'espressione *adulta uirgo* indica propriamente una vergine in età da matrimonio, cioè nel fiore degli anni (cfr. Plaut. *Trin.* 110; 374; Cic. *Brut.* 330; Hor. *carm.* 3, 2, 8; Curt. 3, 11, 25; 4, 10, 21; Val. Max. 1, 5, 4; 4, 3, 1 con riferimento a questo episodio; 4, 4, 10; Sen. *Phoen.* 575 *adulta uirgo mixta captiuo gregi*; Iuv. 15, 138-139; Tac. *hist.* 3, 33, 1; Suet. *Aug.* 69, 1).

ut quacumque incedebat conuerteret omnium oculos: descrizione si-

mile ricorre in riferimento a Roxane, moglie di Alessandro, in Curt. 8, 4, 23-24 *inter quas erat filia ipsius, Roxane nomine, eximia corporis specie et decore habitus in barbaris raro. Quae quamquam inter electas processerat, omnium tamen oculos conuertit in se* (si noti anche la locuzione *eximia corporis specie*, che echeggia *eximia forma*, cfr. n. prec.; per altri paralleli tra questo episodio e la saga alessandrina cfr. 49, 11 – 50, 13 n.).

2. percontatus patriam parentesque: simile richiesta sarà rivolta a Mas-siva prima della sua liberazione a 27, 19, 9 *quem cum percunctaretur Scipio quis et cuius et cur id aetatis in castris fuisset* (cfr. §§1-13 n.); per simili formule interrogative cfr. anche Ov. *met.* 3, 580-581 *ede tuum nomen nomenque parentum / et patriam*; per la coppia allitterante *patria/parentes* cfr. anche 8, 10, 4; 28, 27, 12; Sall. *Cat.* 6, 5; 52, 3; *Iug.* 3, 2; 87, 2.

3. deperire ... amore: l'espressione ricorre in altri episodi di carattere spiccatamente aneddotico (cfr. 27, 15, 10 *praesidii praefectus deperibat amore mulierculae*; 39, 43, 2) e sembra afferire al linguaggio popolare e mondano, come suggeriscono le uniche occorrenze prima di Livio, in Plaut. *cist.* 131 e 191; Catull. 35, 12 (cfr. Thomson 1997 *ad loc.*).

accuratiore ... sermone: simili espressioni a 34, 5, 2 *oratione...longa et accurata*; 35, 31, 4 *accuratior ibi habenda oratio fuit*. In questo contesto l'aggettivo *accuratus* sembra avere la sfumatura tecnica testimoniata da Cicerone, che usa il participio di *accuro* (*ThLL.* s.v. 342, 74) a indicare un discorso particolarmente chiaro, meditato e sapientemente costruito (tra i molti esempi cfr. spec. *ac.* 2, 44 *natura accuratae orationis hoc profiteatur se aliquid patefacturam, quod non appareat, et quo id facilius adsequatur, adhibituram et sensus et ea, quae perspicua sint*; in riferimento a *sermo* cfr. *de orat.* 2, 233; *Att.* 7, 8, 4 *multo et accurato sermone*; cfr. anche Tac. *dial.* 14, 2 *accuratissimus sermo*).

4-8. La figura del fidanzato Allucio, assente in Polibio, costituisce il punto focale dell'episodio in Livio, che affida lo scioglimento della vicenda a un dialogo tra il giovane e Scipione, lasciando i genitori della ragazza sullo sfondo. Nel suo discorso, Scipione esplicita il carattere esemplare del proprio comportamento, ergendosi a paradigma della virtù romana di fronte allo straniero, come nel caso di altri condottieri illustri cui Livio affida discorsi diretti di particolare pregnanza ideologica (cfr. 49, 11 – 50, 13 n.).

4. iuuenis ... iuuenem appello, quo minor sit huius inter nos sermonis

uerecundia: rivolgendosi ad Allucio, Scipione elimina le barriere tra vincitori e vinti e pone al centro del dialogo la giovinezza che li accomuna, efficacemente evocata dal poliptoto *iuuenis...iuuenem*, grazie alla quale i due personaggi possono parlarsi con franchezza, mettendo da parte la *uerecundia* che caratterizza il rapporto tra giovani e vecchi. Il tema della giovinezza è già presente nel resoconto di Polibio, secondo il quale Scipione rifiutò la ragazza perché consapevole di dover mettere da parte i piaceri che in queste situazioni si offrono ai giovani: 10, 19, 5 ὡς μὲν ἔμοι δοκεῖ, τοῦτ' αἰνιττόμενος διὰ τῆς ἀποφάσεως, διότι κατὰ μὲν τὰς ἀναπαύσεις ἐνίοτε καὶ ῥαθυμίας ἐν τῷ ζῆν ἡδίστας τοῖς νέοις ἀπολαύσεις τὰ τοιαῦτα παρέχεται καὶ διατριβάς, ἐν δὲ τοῖς τοῦ πράττειν καιροῖς μέγιστα γίνεται καὶ κατὰ σῶμα καὶ κατὰ ψυχὴν ἐμπόδια τοῖς χρωμένοις. In Livio, però, la giovinezza rappresenta un vero e proprio *Leitmotiv* della rappresentazione di Scipione (cfr. anche §13 *uenisse dis simillimum iuuenem*), e anche in questo episodio le è dato un risalto senza precedenti, tanto da farla diventare l'espedito che dà all'episodio la vivacità drammatica che lo caratterizza (su questo cfr. spec. Cimolino-Brebion 2014: 112-114); non a caso sarà Scipione stesso a rievocare questo episodio come dimostrazione esemplare di un modello di *iuuentus* virtuosa, in contrasto con l'incontinenza dimostrata da Masinissa nei confronti di Sofonisba: 30, 14, 3 *et eo foediora haec uidebantur Scipioni, quod ipsum in Hispania iuuenem nullius forma pepulerat captiuae* (cfr. anche Bernard 2000: 261-262). — *Quo* è conservato soltanto da N^o e Sp (che tuttavia ha *quo minus*). L'interposizione di *inter nos* tra *huius* e *sermonis* (SpN^o) è stilisticamente più efficace rispetto a *inter nos huius sermonis* di P, ed esprime bene il senso di comunione che Scipione vuole trasmettere ad Allucio.

4-5. ego cum sponsa tua capta a militibus ... amoris faueo: la parte centrale del discorso di Scipione è inaugurata da un periodo complesso e attentamente costruito, caratterizzato dal lunghissimo iperbato tra il soggetto *ego*, posto enfaticamente in prima sede, e il verbo *faueo* in chiusura. I due termini incorniciano un complesso incastro di 12 subordinate di primo, secondo e terzo grado, in cui Scipione spiega l'antefatto e chiarisce le ragioni della sua decisione di riconsegnare la ragazza ad Allucio.

5. ludo aetatis praesertim in recto et legitimo amore: la *gradatio* pone in successione la dimensione ludica e passionale dell'amore, specialmente legata alla giovane età, e la sua forma istituzionalizzata. Il passaggio

risente chiaramente di temi cari all'elegia, e rispecchia in generale una *forma mentis* tipicamente romana. Per l'associazione tra *ludus* e giovane età cfr. ad es. Cic. *Cael.* 28 *datur enim concessu omnium huic aliqui ludus aetati, et ipsa natura profundit adulescentiae cupiditates*; 42 citato *infra* (unica altra occorrenza del nesso *ludus aetatis*); Hor. *carm.* 3, 12, 1-3 *miserarum est neque amori dare ludum...metuentis / patruae uerbera linguae*; Varro *Men.* 87 *properate / uiuere, puerae, qua sinit aetatula <uestra> / ludere, esse, [amare] et Veneris tenere bigas*. La sfera dell'amore istituzionalizzato, e quindi matrimoniale, è evocata dai termini *rectus* e *legitimus*, quest'ultimo proprio della giurisprudenza (cfr. Cic. *inv.* 1, 2; Epit. Gai 1, 4 pr.; altri ess. in *ThLL*. s.v. 1111, 33 ss.), ma poi assorbito anche dall'elegia, specialmente ovidiana (cfr. Ov. *epist.* 13, 30 *pectora legitimus casta momordit amor* con Roggia 2011 *ad loc.*; 16, 286 *castaque legitimi...iura tori*; 17, 4 *legitimam nuptae sollicitare fidem*; *met.* 10, 437 *legitima...coniuge*; cfr. Kenney 1969: 253).

recto et legitimo: è lezione di Sp, accolta da tutti gli edd. in luogo di *lecto et lecto et legitimo* di P. N° *recto et laeto et legitimo* concilia le due lezioni, assumendo che il primo *lecto* sia corruzione del *recto* conservato dalla tradizione spirense e il secondo corruzione di *laeto*. Quest'ultimo termine, tuttavia, sembra fuori posto in un passo che evoca l'ambito giuridico, e l'errore di P si può spiegare come banale dittografia.

et non res publica animum nostrum occupasset: Scipione sottolinea la priorità dell'interesse pubblico sui propri desideri privati (cfr. 41, 9 n.); per l'idea che i giovani debbano mettere da parte le frivolezze dell'età per occuparsi di doveri pubblici cfr. spec. Cic. *Cael.* 42 *cum paruerit uoluptatibus, dederit aliquid temporis ad ludum aetatis atque ad inanes hasce adulescentiae cupiditates, reuocet se aliquando ad curam rei domesticae, rei forensis reique publicae*.

6. eadem qua apud soceros tuos parentesque suos uerecundia: l'ablativo *qua* è conservato dalla tradizione spirense (SpA^{pe}ΘL) e congetturato in M^c in luogo di *quam* di P.

inuolatatum: usato in riferimento alla verginità anche nell'episodio di Clelia, a 2, 13, 8 *sic deditam <intactam> inuolatamque ad suos remissurum*; si vedano anche Sen. *contr.* 1, 2, 9 e in riferimento a questo episodio Val. Max. 4, 3, 1 e Gell. 7, 8, 3; cfr. *ThLL* s.v. 217, 4 ss.

7. si me uirum bonum credis esse quales patrem patruumque meum

iam ante hae gentes norant: l'attaccamento e il rispetto che legavano le popolazioni iberiche al padre e allo zio di Scipione sono sottolineati dopo la loro morte: 25, 36, 16 *Hispaniae ipsos lugebant desiderabantque duces, Gnaeum magis, quod diutius praefuerat iis priorque et fauorem occupauerat et specimen iustitiae temperantiaeque Romanae primus dederat*; cfr. anche 21, 60, 4 *inde conciliata clementiae <iustitiae>que fama non ad maritimos modo populos, sed in mediterraneis quoque ac montanis ad ferociores iam gentes ualuit* (in riferimento a Gneo); 22, 22, 19-20. Come loro, anche l'Africano è presentato come figura paradigmatica della *iustitia* e della *temperantia* romane (sull'eredità etica di Scipione cfr. 41, 24 n.); il resoconto successivo mette spesso in luce gli atti di generosità con cui il comandante si attirò il favore degli Ispanici, cfr. 27, 17, 1-3; 19, 1-12; 20, 4-5; Polyb. 10, 34, 1; 40, 1-6.

8. nec ullum in terris hodie populum dici posse quem minus tibi hostem tuisque esse uelis aut amicum malis: la conclusione del discorso di Scipione è affidata a una *sententia* di impatto, giocata sulla doppia antitesi *hostem/amicum* e *minus...uelis / malis* (= *magis uelis*). La frase segna il punto di arrivo di una *gradatio* che dal rapporto a due Allucio-Scipione (*amicus...sis et si me uirum bonum credis*) si allarga a comprendere prima gli Iberici e gli Scipioni *seniores* (*quales patrem patruumque meum iam ante hae gentes norant*), poi tutti i popoli della Terra (*ullum in terris...populum*).

malis: Walsh propone la correzione *magis* su suggerimento di un allievo, ma l'efficace antitesi su cui si basa la frase rende l'intervento superfluo (cfr. n. prec.), e in nessun altro caso Livio chiude una frase con *magis* (cfr. Oakley 1983a: 217).

9. Cum adulescens, simul pudore et gaudio perfusus: *perfusus* è lezione di Sp (che conserva anche *cum*), preferibile a *percusus* (= *percussus*) di P^c (P ha *perusus*). *Perfundo* è impiegato da Livio in associazione a stati d'animo per lo più negativi, come terrore o paura (1, 16, 6; 2, 63, 4; 4, 19, 5; 9, 16, 18), fatta eccezione per 10, 38, 8 *religione* e 30, 16, 2, dove ricorre come qui *gaudio*, ma qualificato come *uano* (per quest'uso cfr. anche *ThLL s.v. perfundo* 1422, 7 ss.).

dextram Scipionis tenens: in segno di gratitudine ma anche di sottomissione; il gesto appare più tipico della supplica a 1, 41, 2 *dextram tenens orat, ne inultam mortem soceri, ne socrum inimicis ludibrio esse sinat*.

merito: il termine è conservato solo dalla tradizione spirese (SpN^o K).

11. inuiolatae...uirginis: cfr. §6 n.

12. poni ante pedes iussit: benché l'espressione *ante pedes* possa assumere il semplice significato di 'per terra' (cfr. ad es. 6, 12, 8) si tratta in questo contesto di una gestualità solenne, che evidenzia sì la generosità di Scipione, ma anche la sua superiorità e la conseguente sottomissione di Allucio, come a 6, 4, 2-3 *tres paterae aureae factae sint, quas cum titulo nominis Camilli ante Capitolium incensum in Iouis cella constat ante pedes Iunonis positas fuisse*; 24, 23, 1 *post hanc orationem claues portarum pecuniaeque regiae ante pedes eorum posuit* (Adranodoro consegna Nasso al Senato cittadino); 22, 48, 3 *parmisque et iaculis ante pedes hostium proiectis* (i Numidi fingono di arrendersi e disertare).

dotalia: l'aggettivo distingue i *dona* di Scipione dalla dote vera e propria. Prima di Livio il termine compare in prosa soltanto in Cic. *Att.* 15, 20, 4 *in his de mercedibus dotalium praediorum*; in poesia è diffuso fin da Plaut. *As.* 85; *mil.* 1166; 1278 e in età augustea è usato con una certa frequenza da Virgilio (3 occorrenze), Orazio (1 occorrenza) e Ovidio (9 occorrenze, 1 *e coniectura*), per lo più in riferimento a termini come *regia/regnum, solus/hortus/tellus/arua*. Più frequente in prosa a partire dall'età imperiale, in Seneca padre (4 occorrenze), Tacito (2 occorrenze) e Apuleio (3 occorrenze). Non è da escludere che il termine avesse anche significato tecnico-giuridico (cfr. Gaius *inst.* 2, 63 *dotale praedium maritus inuita muliere per legem Iuliam prohibetur alienare*).

13. his letus donis honoribusque: l'enclitica, conservata soltanto dai testimoni spirensi (SpN^oVZ), sana un asindeto altrimenti stridente.

uenisse dis simillimum iuuenem ... benignitate ac beneficiis: l'episodio si chiude con l'immagine straordinariamente solenne di Scipione rappresentato come un giovane simile a un dio che giunge a conquistare non soltanto con le armi, ma anche con benevolenza e magnanimità (cfr. Frontin. *strat.* 2, 11, 5 *qua multiplici magnificentia uniuersa gens uicta imperio populi Romani accessit*). L'interessante polarità tra qualità umane e valore delle armi qui tratteggiata da Allucio (*cum armis tum benignitate ac beneficiis*) sarà riproposta in seguito da Scipione stesso, che arriverà a riconoscere il primato delle prime sul secondo: 37, 6, 6 *in omnibus se maiora clementiae benignitatisque quam uirtutis bellicae monumenta reliquisse* (si vedano anche le parole con cui il comandante rassicura la popolazione

dopo la presa di Cartagena a 49, 8). L'espressione *dis simillimus* ricorre nella descrizione dei venerandi patrizi di fronte ai Galli a 5, 41, 8 *adeo haud secus quam uenerabundi intuebantur in aedium uestibulis sedentes uiros, praeter ornatum habitumque humano augustiorem, maiestate etiam, quam uoltus grauitasque oris prae se ferebat, simillimos dis*. Questo passaggio rivela inoltre notevoli contatti con l'elogio di Cesare offerto da Cic. *Marc. 8 animum uincere, iracundiam cohibere, uicto temperare, aduersarium nobilitate ingenio uirtute praestantem non modo extollere iacentem, sed etiam amplificare eius pristinam dignitatem, haec qui faciat, non ego eum cum summis uiris comparo, sed simillimum deo iudico*.

benignitate ac beneficiis: la coppia, allitterante e connessa dal punto di vista etimologico, sintetizza l'ambito dell'astratto morale (*benignitas*) e quello del concreto (*beneficium*). *Benignitas* è termine che Livio lega specialmente alla sfera dell'ospitalità (Moore 1989: 96-97) e rimanda in questo senso anche all'incontro con la moglie di Mandonio (cfr. 49, 16 n.), oltre a echeggiare la richiesta del comandante di essere riconosciuto come *bonus uir* (50, 7).

14. dilectu ... habito: cfr. 26, 8 n.

cum delectis mille et quadringentis equitibus: il vantaggio strategico ottenuto dalla restituzione della fidanzata di Allucio è sottolineato anche da Cass. Dio 16, fr. 57, 43 τό τε τῶν Κελτιβήρων ἔθνος πλείστον τε καὶ ἰσχυρότατον τῶν περιχώρων ὃν ὧδε προσέθετο. Livio è tuttavia l'unica fonte superstite a ricordare questo invio di cavalleria.

51, 1-14. Nell'ultimo capitolo del libro, dedicato alle disposizioni finali e all'addestramento dei soldati a Cartagena, il resoconto torna ad essere sostanzialmente parallelo a Polibio (10, 19, 8 – 20, 8).

2. satis omnibus compositis: è il testo di P, accolto anche da Luchs; SpN^σ hanno *rebus omnibus*. Walters propone di conciliare le due lezioni in *satis omnibus rebus*, soluzione adottata anche da Walsh, che propone l'ordine *satis rebus compositis*. È teoricamente possibile che nell'archetipo comune a P e Σ il termine *satis* (o *rebus*) fosse annotato a margine o sopra la riga e che nei suoi discendenti esso sia stato trattato non come un'integrazione ma come una *varia lectio*, accolta da un ramo della tradizione e respinta dall'altra. *Rebus omnibus*, d'altra parte, ha l'aria di una banalizzazione (a cui la tradizione spirense è prona, cfr. Oakley 2011) e, benché

l'espressione *rem/res componere* ricorre spesso in Livio (nel libro 26 anche a 16, 11 e 40, 1; all'ablativo assoluto a 21, 51, 7; 38, 30, 1) il testo di P è supportato da 5, 41, 1 *satis iam omnibus...compositis* e da simili ablativi assoluti con *satis omnibus*, ad es. 5, 19, 6; 21, 27, 1; 24, 46, 2; 29, 24, 7; 32, 26, 7; 34, 28, 1; 36, 3, 13; 37, 11, 4.

quinqereme: secondo Polyb. 10, 19, 8 Lelio sarebbe partito con più quinqeremi.

captiisque Magone: è lezione di P. Sp ha *captiuis cum Magone* ('affidatigli i prigionieri assieme a Magone e a circa quindici senatori che erano stati catturati con lui'), ma il resoconto di Polibio (10, 19, 8) dimostra che a Lelio furono affidati soltanto i notabili, mentre il resto dei prigionieri fu consegnato ai tribuni militari. Meglio considerare *captiuis* participio congiunto riferito a *Magone et quindecim ferme senatoribus* (la ripetizione *captiuis...capti* non è intollerabile). Ingegnosa ma non necessaria la proposta di Madvig *Em.* 390, che riferisce *captiuis* alle quinqeremi e corregge l'enclitica (*quinqereme e captiuis <at>que*), basandosi su App. *Ib.* 91 τὰ δὲ λοιπὰ ἐς Ῥώμην ἔπεμψεν ἐπὶ τῶν εἰλημμένων νεῶν.

quindecim fere senatoribus: secondo Polyb. 10, 18, 1 con Magone erano stati catturati due membri del consiglio degli anziani (γερονσία) e quindici del Senato (σύγκλητος), benché non sia del tutto chiaro a quali assemblee si riferisca con questi termini (cfr. Walbank 1967 *ad loc.*; 1957 *ad* 1, 21, 6; DCPD s.v. sénat).

in nauem: *nauem* è correzione di Θ, formulata anche da Madvig *Em.* 390, in luogo di *naue ut* di P. I discendenti di P si limitano a espungere *ut*, ma l'espressione *imponere in nauem/-es* è formulare (ad es. 22, 11, 9; 24, 1, 9; 28, 30, 5). Ingegnosa sul piano paleografico la proposta *naues VI* di Conway, che ha anche il merito di armonizzare questo passaggio con 27, 7, 4, dove le navi sono più di una (cfr. Polyb. 10, 19, 8 e App. *Ib.* 91); subito prima, però, Livio ha menzionato solo una quinqereme.

Romam mittit: l'invio di Lelio pone un problema cronologico; a 27, 7, 1 Livio afferma che Lelio arrivò a Roma alla fine dell'anno 210, dopo 33 giorni di navigazione da Tarragona, ma il dato è in contraddizione con il resoconto del libro 26, che colloca l'assedio di Cartagena nella primavera di quell'anno e non nell'estate/autunno (cfr. Weiss.comm. *ad loc.*). Si è pensato (De Sanctis 1968: 454 n. 38) che l'incongruenza derivi dal tentativo di Livio di conciliare la sua fonte primaria, che datava la presa della

città al 210, con le fonti alternative che la collocavano invece nel 209 (che è la datazione corretta, cfr. Introduzione, p. 15 n. 1).

4. primo die legiones in armis quattuor milium spatio decurrerunt: il dato è in linea con Polibio, che riporta una distanza di 30 stadi (3, 75 miglia); sulle marce di addestramento cfr. anche 42, 6 n.

iussi: la correzione di Gronovius a *iussit* di P risolve lo stridente cambio di soggetto rispetto *decurrerunt* e al successivo *concurrerunt*.

rudibus: Polibio precisa che si trattava di bastoni di legno ricoperti di cuoio e muniti, come i giavellotti citati poco dopo, di un bottone che ne copriva la punta (cfr. 10, 20, 3 ξυλίνας ἐσκυτωμέναις μετ' ἐπισφαιρῶν μαχαίραις).

in modum iustae pugnae: ‘come in una battaglia vera e propria’ (per l’espressione *iusta pugna* in questo senso cfr. 33, 4, 3; 34, 13, 6; 37, 8; 37, 41, 9; cfr. anche 40, 6, 6 *iustam belli speciem*; Quint. *inst.* 2, 10, 8 e altri ess. citt. in ThLL s.v. *iustus* 721, 6 ss.).

praepilatisque missilibus: si tratta di giavellotti con un bottone sulla punta, usati durante le esercitazioni. Sono citati anche in Bell. Afr. 72, 5 *pila praepilata* e Plin. *nat.* 8, 17 (in contesto circense); in senso figurato in Quint. *inst.* 5, 12, 17 *declamationes, quibus ad pugnam forensem uelut praepilatis exerceri solebamus*; l’aggettivo *praepilatus* è usato in senso lato da Plin. *nat.* 9, 95. Questo passo liviano potrebbe essere alla base del fraintendimento di Ammiano, che usa *praepilare* nel senso di ‘scagliare’ (16, 12, 36 con De Jonge 1972 *ad loc.*; 24, 6, 10 con Den Boeft *et al.* 2002 *ad loc.*). Polyb. 10, 20, 3 chiama questi giavellotti ἐσφαιρωμένοι γρόσφοι (cfr. LSJ s.v. σφαιρώω II).

quarto die quies data: Polibio inverte il terzo e quarto giorno, ma la scansione offerta da Livio appare più logica (la cura delle armi del secondo giorno è finalizzata al combattimento del terzo, il riposo del quarto giorno prepara al nuovo ciclo di addestramento; cfr. Walbank 1967 *ad loc.*).

6. simulacris naualis pugnae: cfr. 35, 26, 2 *proiectos in altum cotidie remigem militemque simulacris naualis pugnae exercebat*. Per la locuzione *simulacrum pugnae* cfr. anche 29, 22, 2; 40, 6, 5; 9, 10; 41, 28, 10 (ma in riferimento a dipinti di battaglie). La formula, curiosamente solenne, è attestata quasi esclusivamente in epica. In senso più figurato è usata da Verg. *Aen.* 5, 585 *pugnaeque cient simulacra sub armis* (in rife-

rimento ai giochi) e in Sil. 7, 119 (dove ha il senso di ‘prefigurazione’), ma in riferimento all’addestramento ricorre in Stat. *Ach.* 2, 140; le uniche attestazioni al di fuori dell’epica si trovano in Quint. *inst.* 2, 10, 8 e Gell. 6, 3, 52, in entrambi i casi nel senso figurato di ‘scontro verbale’ (cfr. Norden 1915, 166 e Tränkle 1968: 128, secondo cui la formula potrebbe essere enniana). Per la simile formula *simulacra belli* cfr. Lucr. 2, 41 e 324; Verg. *Aen.* 5, 674; Sil. 16, 528.

7. terra marique: cfr. 1, 13 n.

corpora simul animosque ad bellum acuebant: cfr. 25, 37, 10 *ad tutandos semet ipsos et rem publicam secum acuerent animos* e spec. 35, 35, 9 *simul animos acueret et corpora exerceret*. Da notare che l’uso metaforico del verbo *acuo* (lett. ‘rendere appuntito, affilare’) anticipa l’*imagery* della forgia e della carpenteria evocata subito dopo (cfr. n. successiva).

urbs ipsa strepebat apparatu belli, fabris omnium generum in publica officina inclusis: la pericope ingloba nel resoconto, dilatandolo, il riferimento fatto da Polibio (10, 20, 7) a un passaggio senofonteo concernente Agesilao, Xen. *Hell.* 3, 4, 17 *πολέμου ἐργαστήριον εἶναι* (cfr. anche *Agesil.* 1, 26). La complessità dell’operazione allusiva alla base di questo passaggio è stata efficacemente evidenziata da Levene 2010: 92-95. Livio non traduce la citazione presente in Polibio, ma arricchisce il proprio resoconto di suggestioni tratte direttamente da Senofonte: l’espressione *fabris omnium generum* allude all’idea, presente in Senofonte ma non recepita da Polibio, del comandante che impiega qualunque artigiano abbia a propria disposizione; in Livio Scipione si addestra con i soldati, come Agesilao in Senofonte, mentre in Polibio si limita a supervisionare i lavori; infine, il riferimento ai corpi e agli animi dei soldati ‘affilati’ per la guerra trova un parallelo in Senofonte ma non in Polibio (cfr. Xen. *Hell.* 3, 4, 20). A questo proposito, comunque, è da osservare che mentre Senofonte usa il verbo generico *παρασκευάζειν*, Livio fa una scelta stilisticamente molto connotata, impiegando *acuerere* (cfr. n. prec.), che sembra alludere al verbo *ἀκονᾶν* usato da Polibio in riferimento all’armamentario (10, 20, 6 *ἀκονόντων τε καὶ χαλκευόντων καὶ τεκταινομένων*). Rispetto a Polibio e Senofonte, inoltre, Livio arricchisce il passaggio di una dimensione sonora potente, grazie all’uso dell’espressione *strepebat apparatu belli*, che sarà ripresa da Curt. 4, 2, 12 *omnia belli apparatu strepunt: ferreae quoque manus – harpagonas uocant – quas operibus hostium inicerent, coruique et alia tuendis urbibus excogitata praepara-*

bantur. Il passo mostra inoltre notevoli somiglianze con un frammento del libro 91 che racconta i preparativi ordinati da Sertorio durante la sollevazione delle città spagnole: *fr. 22 W-H.M fabros <cum> cura conquisitos undique exciuerat, quibus in officina inclusis <opera diu>isit* ratione inita quid in singulos dies effici posset*. — Dal punto di vista testuale, il passaggio richiede qualche discussione. Il testo corretto *acuebat. urbs* è conservato da Sp in luogo di *acuebantur p. s* di P, corretto in *acuebant. r(es)p(ublica)* in Γ. Più delicato il problema che riguarda *publica officina*, che Walters propone di correggere in *publicam officinam*. L'accusativo, probabilmente risalente a Σ, si ricava dal testo di S, in cui l'intera pericope *belli, fabris omnium generum in publica officina* è corrotta in *bellicam officinam* a causa dell'omissione di un rigo. Non mancano casi in cui il verbo *includo* è accompagnato da *in* + accusativo (ad es. 29, 7, 4; 35, 30, 12; 38, 42, 9), ma la frequenza con cui ricorre con complemento di stato in luogo (cfr. 24, 19, 11; 28, 35, 2; 29, 32, 4; 31, 17, 5; 38, 15, 5) e il decisivo parallelo del *fr. 22 W-H.M* dimostrano che la correzione è superflua. Altrove la giuntura *publica officina* ricorre soltanto, in contesto alquanto diverso, in *Apul. met. 5, 31*

8. Il notevole zelo dimostrato da Scipione nel seguire l'addestramento dell'esercito e l'allestimento degli apparati bellici è ben rappresentato in questo lungo periodo, costruito sulla giustapposizione anaforica (*nunc... nunc... nunc... quaeque... quaeque*). Altrove Livio loda la partecipazione dei comandanti alla fatica della vita militare: 7, 33, 1-2 *non alias militi familiarior dux fuit omnia inter infimos militum haud grauata munia obeundo. In ludo praeterea militari, cum uelocitatis uiriumque inter se aequales certamina ineunt, comiter facilis* (cfr. gli altri ess. citati da Oakley 1998 *ad loc.*).

dux cuncta pari cura obibat: questo il testo spirese (SpN^o) in luogo di *data... ubibat* di P (*subibat* P^eRMCF; *copia* in luogo di *cuncta* in L^e); l'intuizione è già del correttore di C, che sostituisce *data* con *Scipio*.

nunc in classe ac nauali erat, nunc cum legionibus decurrebat: la pericope, omessa da P a causa di salto da uguale a uguale, è conservata soltanto dalla tradizione spirese (SpN^o).

certamine ingenti: torna nel resoconto dell'operato di Scipione l'idea del *certamen* virtuoso tra membri dell'esercito o ausiliari (cfr. 48, 6-13 n.).

* La congettura è di Ogilvie 1984: 123, basata sulla proposta *opus diuisit* di Mommsen.

9. his ita incohatis refectisque quae quassata erant muri: *quae...muri* (con *muri* partitivo) è lezione di SpN^o in luogo di *qua quassauerant muri* di P, già corretto da Crevier in *qua quassati erant muris* (con *muris* accordato a *his...incohatis refectisque*); la congettura di Crevier è supportata dalla prevalenza del plurale *muri* con *reficere* (7, 20, 9 *muris...reficiendis*; 24, 1, 3; 25, 7, 5; 30, 9, 4; 36, 23, 3), ma il parallelo migliore (33, 17, 10 *die ac nocte intenti reficere quassata muri*) fa propendere per la lezione spirese.

ad custodiam: è correzione di N^c in luogo dell'insensato *accurato iam* di P (la lezione è attribuita alla tradizione spirese da Walsh, ma essa non trova riscontro nei testimoni contaminati né in Sp, ed è più prudente non sbilanciarsi).

Tarraconem est profectus: il rientro a Tarragona, dalla quale era partita l'intera spedizione, segnala sul piano geografico-spaziale la chiusura delle operazioni militari (19, 2).

10. quo omnibus nouis ueteribusque sociis edixerat conuentum: la menzione degli alleati 'nuovi e vecchi' sancisce il definitivo superamento della situazione di equilibrio che si era venuta a creare dopo la morte degli Scipioni, segnalata da Livio prima dell'elezione dell'Africano, cfr. 18, 1 *Hispaniae populi nec qui post cladem acceptam defecerant redibant ad Romanos, nec ulli noui deficiebant*.

11. cuncti fere qui cis Hiberum incolunt populi, multi etiam ulterioris prouinciae conuenerunt: anche nell'epitaffio dei due Scipioni *seniores* Livio ricorda che entrambe le Spagne li piansero (25, 36, 16 *Hispaniae ipsos lugebant*).

eleuabant: lett. 'alleggerire', nel significato di sminuire (*ThLL* s.v. 360, 57), diffuso anche come tecnicismo retorico (cfr. 32, 32, 12; 44, 44, 7). Lo stesso Scipione accuserà più avanti Fabio Massimo di sminuire la portata delle sue imprese in Spagna per opporsi alla spedizione in Africa (28, 43, 14-16 *facile est...eleuare meas res gestas*; 44, 17; cfr. anche la precedente *praeteritio* di Fabio, 42, 6 *cetera neque ea eleuo*).

12. necopinato aduentu: l'espressione ricorre a 1, 57, 7; 8, 11, 9; 9, 12 5.

prope furto: i Cartaginesi accusano Scipione di aver sottratto loro Cartagena slealmente, grazie a un'azione nascosta e perpetrata con l'inganno. L'accusa ritorce contro i Romani uno dei fondamenti della loro etica

bellica, ossia l'antitesi tra lo scontro in campo aperto, virtuoso, e il tranello (cfr. 39, 11 *non ui ac uirtute sed prodicione ac furto Tarentum amissum* con n. *ad loc*; per l'uso di *furtum* in questo significato cfr. inoltre 9, 31, 12; 21, 35, 10; 44, 6, 13; altri ess. in *ThLL* s.v. 1649, 42 ss.). La progressiva assunzione di una strategia 'punica' da parte dei Romani rappresenta un *Leitmotiv* della terza decade (cfr. Introduzione, pp. 33-38).

urbem unam Hispaniae: il maldestro tentativo cartaginese di minimizzare la vittoria di Scipione si scontra vistosamente con il resoconto precedente, in cui proprio l'unicità di Cartagena è più volte messa in evidenza dal comandante e dalla voce narrante (cfr. 42, 3-4 *ibi arma ibi pecunia ibi totius Hispaniae obsides erant...Portum...nescio an unum in Hispaniae ora qua nostro adiacet mari* e spec. 43, 3 *oppugnabitur enim uere moenia unius urbis, sed in una urbe uniuersam ceperitis Hispaniam*).

insolentem iuuenem: sull'accusa di essere un giovane insolente rivolta a Scipione cfr. 18, 11 n.

13. adpropinquare tres duces, tres uictores hostium exercitus: ancora una volta l'affermazione dei Cartaginesi, resa soltanto apparentemente minacciosa dalla *climax* anaforica, suona quanto meno azzardata. Proprio il fatto che le forze nemiche erano divise in tre eserciti, per di più lontani tra di loro, è tra i motivi decisivi della vittoria di Scipione a Cartagena (cfr. 41, 20 n.).

domesticorum funerum memoriam: oltre alla giovinezza (cfr. §12 n.), i Cartaginesi fanno appello all'altro aspetto ricorrente della rappresentazione di Scipione, la tragica morte del padre Publio e dello zio Gneo durante la campagna spagnola. La memoria del lutto familiare subito domina la campagna di Scipione fin dalla sua elezione, ma la sua funzione narrativa è interessata da un'importante evoluzione nel corso del libro 26: se infatti subito dopo la nomina il lutto sembra gettare un'ombra nefasta sull'avvento del comandante (18, 11 n.), all'arrivo in Spagna Scipione stesso si dimostra abile a trasformarlo in un motivo di legittimazione (46, 4-5 e 22-25) e a usarlo per riempire di ardore le proprie truppe. A questo punto, dopo la fenomenale conquista di Cartagena, il riferimento alla disfatta degli Scipioni non fa altro che sottolineare a beneficio del lettore il definitivo superamento della tragedia, che anzi appare ora vendicata.

14. haudquaquam ipsi ignari quantum sibi ... decessisset: la fine del resoconto è affidata a una potente e lapidaria prefigurazione delle sconfitte

che i Cartaginesi subiranno di qui in poi a causa della perdita di Cartagena. La chiusa conferma la fondamentale funzione propulsiva svolta dal libro 26 in relazione alla seconda metà della terza decade, che vede la trionfante riscossa di Roma dopo le disfatte subite nella prima metà. L'insistenza sull'inconsapevolezza dei Cartaginesi (*ignari*) dà al passaggio una certa carica emotiva, veicolando l'idea di un destino incombente che stimola le aspettative del lettore. Aspettative che, tuttavia, vengono lasciate sapientemente in sospenso dalla brusca interruzione del resoconto e dal repentino cambio di ambientazione all'inizio del libro successivo (27, 1, 1 *hic status rerum in Hispania erat. In Italia ...*). Un procedimento simile si nota alla fine del libro 27, che come il 26 si chiude offrendo il punto di vista del nemico, nella fattispecie le riflessioni di Annibale sul destino nefasto che ormai intuisce dopo la morte del fratello: 51, 12 *Hannibal, tanto simul publico failiarique ictus luctu, agnoscere se fortunam Carthaginis fertur dixisse.*

BIBLIOGRAFIA

1. Principali edizioni e *fontes coniecturarum**

- Alschefski (C. F. S) ed. (Berlin 1841-1846)
 Briscoe (J.) ed. ll. 21-25 (Oxonii 2016)
 Crevier (J. B. L.) ed. (Paris 1747-1748)
 C-J R. S. Conway – S. K. Johnson, ed. ll. 26-30 (Oxonii 1935)
 Doering (F. G.) ed. (Gotha 1796-1824)
 Drakenborch (A.) ed. (Amsterdam – Leiden 1738-1746)
 Fabri (E. G.) *Emendationes Livianae* (Nuremberg 1842)
 Gronovius (J. F.) ed. (Leiden – Amsterdam 1645-1678)
 Harant (A.) *Emendationes et adnotationes ad Titum Livium* (Paris – Berlin 1880)
 Hertz (M.) ed. (Leipzig 1857-1864)
 Jal (P.) ed. l. 26 (Paris 1991)
 Koch (H. A.) *Emendationes Livianae* (Brandenburg 1860)
 Koch II *Emendationes Livianae. Pars altera* (Brandenburg 1861)
 Luchs (A.) ed. ll. 26-30 (Berlin 1879)
 Luchs² (A.) ed. ll. 26-30 (Berlin 1889)
 Madvig ed. (J. N.) (con J. L. Ussing) ed. vol. II.2 (København 1867)
 Madvig *Em.* (J. N.) *Emendationes Livianae* (København 1877²)
 Ruperti (G. A.) ed. vol. V (Torino 1825, orig: Göttingen 1807-1809)
 Walsh (P. G.) ed. ll. 26-27 (Leipzig 1982, 1986²)**

* Ad eccezione di Gronovius, tutti gli edd. precedenti a Drakenborch sono citati dall'apparato di quest'ultimo e non sono qui indicati.

** Con la sola indicazione del nome si segnalano le lezioni presenti in entrambe le edd. Le lezioni adottate soltanto in una delle due sono indicate con l'apice.

Weiss.ed. W. Weissenborn, ed. vol. III (Leipzig 1853)

La storia editoriale delle edd. Weissenborn è particolarmente intricata (Briscoe 2018: 8-10; 203-204). Dopo la tuebneriana, il critico produsse una nuova edizione corredata da un commento per i tipi di Weidmann; ho segnalato le innovazioni di questa ed. rispetto alla teubneriana (e i riferimenti alle note di commento) come segue:

Weiss.comm. *Titi Livi ab urbe condita libri*. Erkläert von. W. Weissenborn, vol. V (Berlin 1871³)

Le due edd. conobbero un'ulteriore revisione ad opera di Moritz Müller e Hans J. Müller rispettivamente, che introdussero nuove modifiche al testo. Le innovazioni dovute a queste due revisioni sono segnalate con le seguenti abbreviazioni:

W-M.M ed. W. Weissenborn rivista da M. Müller (Leipzig ed. stereotypa 1895)

W-H.M *Titi Livi ab urbe condita libri*. Bearbeitet von W. Weissenborn und H. J. Müller, vol. V (Berlin 1895⁵)

2. Dizionari, enciclopedie, repertori e opere di riferimento

Barrington *Barrington Atlas of the Greek and Roman World* (ed. R.J.A. Talbert), Princeton – Oxford 2000

CIL *Corpus Inscriptionum Latinarum*, Berlin 1893- .

De Vaan M. De Vaan, *Etymological Dictionary of Latin and the other Italic Languages*, Leiden – Boston 2008.

DCPP *Dictionnaire de la civilisation phénicienne et punique* (édd. E. Lipinski – C. Baurain et alii), Turnhout 1992.

- Ernout-Meillet A. Ernout – A. Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Paris 1959⁴.
- EO *Enciclopedia Oraziana* (a cura di S. Mariotti), Roma 1998.
- EV *Enciclopedia Virgiliana* (a cura di F. Della Corte), Roma 1984-1991.
- FRHist *The Fragments of the Roman Historians* (ed. T.J. Cornell), Oxford 2013.
- H-S J. B. Hofmann – A. Szantyr, *Lateinische Syntax und Stilistik*, München 1965.
- HWR *Historisches Wörterbuch der Rhetorik* (Hrsg. G. Ueding), Tübingen 1992-2009.
- IG *Inscriptiones Graecae*, Berlin 1902- .
- Im. Ital. *Imagines Italicae. A Corpus of Italic Inscriptions* (ed. M.H. Crawford), London 2011.
- Inscr. Ital. *Inscriptiones Italiae* (a cura di A. Degrassi), Roma 1947-1963.
- Lausberg H. Lausberg, *Handbuch der literarischen Rhetorik. Eine Grundlegung der Literaturwissenschaft*, Stuttgart 1990³.
- LPPR *Leges publicae populi romani* (a cura di G. Rottendi), Milano 1912.
- LTUR *Lexicon Topographicum Urbis Romae* (a cura di E. M. Steinby), Roma 1993-2000.
- LTURSub *Lexicon Topographicum Urbis Romae. Suburbium* (a cura di A. La Regina), Roma 2001-2008.
- NDI *Novissimo Digesto Italiano* (a cura di A. Azara – E. Eula), Torino 1957-1987.
- OLD *Oxford Latin Dictionary* (ed. P. G. W. Glare), Oxford 1968-1982.
- ORF *Oratorum Romanorum Fragmenta* (ed. E. Malcovati), Torino 1953³.

- RE *Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft* (Hrsgg. A. F. Pauly – G. Wissowa), Stuttgart 1894-1980.
- RE¹ *Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft in alphabetischer Ordnung* (ed. A.F. Pauly), Stuttgart 1839-1852.
- RS *Roman Statutes* (ed. M.H. Crawford), London 1996.
- SIG *Sylloge Inscriptionum Graecarum* (ed. W. Dittenberg), Leipzig 1915-1924³.
- ThLL *Thesaurus Linguae Latinae*, München 1900- .

3. Letteratura critica

- Achard 2002 = G. Achard, *Tite-Live et les Grecs*, in Defosse 2002, pp. 3-11.
- Adams 1971 = J.N. Adams, *A Type of Hyperbaton in Latin Prose*, «PCPhS» 17, 1971, pp. 1-16.
- Adams 1974 = J.N. Adams, *The Vocabulary of the Later Decades of Livy*, «Antichthon» 8, 1974, pp. 54-62.
- Adams 2005 = J.N. Adams, *The Bellum Africum*, in T. Reinhardt – M. Lapidge – J.N. Adams (edd.), *Aspects of the Language of Latin Prose*, Oxford 2005, pp. 73-96.
- Aili 1982 = H. Aili, *Livy's language. A critical survey of research*, «ANRW» II 30.2, 1982, pp. 1122-1147.
- André 1956 = J. André, *Lexique des termes de botanique en latin*, Paris 1956.
- Andreau 1987 = J. Andreau, *La vie financière dans le monde romain: les métiers de manieurs d'argent (IV siècle av.J.C. - III siècle ap.J.C.)*, Roma 1987.

- Arnaud-Lindet 1990 = M.-P. Arnaud-Lindet (éd.), *Orose, Histoires*, vol. 1, Paris 1990.
- Asheri 2007 = D. Asheri, *Herodotus, book I*, in D. Asheri – A. Lloyd – A. Corcella, *A Commentary on Herodotus, Books I-IV*, Oxford 2007.
- Astin 1978 = A.E. Astin, *Cato the Censor*, Oxford 1978.
- Aymard 1957 = A. Aymard, *Le partage des profits de la guerre dans les traités d'alliance antiques*, «RH» 217, 1957, pp. 233-249.
- Badian 1958 = E. Badian, *Foreign Clientelae*, Oxford 1958.
- Badian 1958a = E. Badian, *Aetolica*, «Latomus» 17, 1958, pp. 197-211.
- Badian 1962 = E. Badian, Review: *L.R. Taylor, The Voting Districts of the Roman Republic*, «JRS» 52, 1962, pp. 200-210.
- Badian 1964 = E. Badian, *Notes on Roman Policy in Illyria*, in Id., *Studies in Greek and Roman History*, Oxford 1964, pp. 1-33.
- Baggio – Salvadori 2019 = M. Baggio – M. Salvadori, *Livio come fonte per la storia dell'arte antica: linee di ricerca*, in Baldo – Beltramini 2019, pp. 181-204.
- Baldo 2004 = G. Baldo, *M. Tulli Ciceronis In C. Verrem actionis secundae liber quartus (De signis)*, Firenze 2004.
- Baldo – Beltramini 2019 = G. Baldo – L. Beltramini (a cura di), *A primordio urbis: un itinerario per gli studi liviani*, Turnhout 2019.
- Barabino 1997 = A. Barabino, «*Iniuria*» et «*contumelia*» in *Nonio*, «Studi Noniani» 15, 1997, pp. 11-15.
- Baronowski 1988 = D.W. Baronowski, *Roman Treaties with Communities of Citizens*, «CQ» 38, 1988, pp. 172-178.
- Bassett 1964 = E.L. Bassett, *Hannibal at the Tutia*, in *Studi Annibalici*. Atti del convegno svoltosi a Cortona - Tuoro sul Trasimeno - Perugia, Cortona 1964, pp. 209-233.
- Bastien 2007 = J.L. Bastien, *Le triomphe romain et son utilisation politique*, Roma 2007.
- Beard 2007 = M. Beard, *The Roman Triumph*, Cambridge, MA – London 2007.

- Bejor 1991 = G. Bejor, voce *Macella*, in Nenci, G. – Vallet, G. (a cura di), *Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia e nelle Isole Tirreniche*, vol. 9, Pisa – Roma 1991, pp. 300-304.
- Belardi 1976 = W. Belardi, *Superstitio*, Roma 1976.
- Bell 1965 = M.J.V. Bell, *Tactical Reform in the Roman Republican Army*, «Historia» 14, 1965, pp. 404-422.
- Beloch 1989 = J. Beloch, *Campania. Storia e topografia della Napoli antica e dei suoi dintorni*, Napoli 1989 (orig. *Campanien. Geschichte und Topographie des antiken Neapel und seiner Umgebug*, Braslau 1890).
- Beltrami 2002 = L. Beltrami, “*Periculum iniuriae muliebris*”. *Il rispetto delle donne del nemico nella cultura romana*, in N.M. Filippini – T. Plebani – A. Scattigno (a cura di), *Corpi e storia. Donne e uomini dal mondo antico all’età contemporanea*, Roma 2002, pp. 311-326.
- Beltramini 2017 = L. Beltramini, *Narrazione ed exemplum in Livio*, «Eikasmos» 28, 2017, pp. 171-194.
- Beltramini 2018 = L. Beltramini, *Livio e la recusatio di Tito Manlio Torquato (26, 22, 2-15). Una prospettiva ‘ciceroniana’ sul conflitto generazionale?*, «MD» 80, 2018, pp. 81-98.
- Beltramini cds = L. Beltramini, *Livio e Polibio sull’assedio di Carthago Nova*, in G. Baldo – L. Beltramini (a cura di) *Livius noster. Atti del convegno internazionale di studi liviani (Padova, 6-10 novembre 2017)*, in corso di stampa
- Beltramini – Rocco 2020 = L. Beltramini – M. Rocco, *Livy on Scipio Africanus: the Commander’s Portrait at 26.19.3-9*, «CQ» 70, 2020, in corso di stampa
- Beranger 1995 = E.M. Beranger, voce *Interamna Lirenas*, in *Enciclopedia dell’arte antica classica e orientale. Secondo supplemento (1871-1994)*, Roma 1995.
- Bernard 2000 = J.-E. Bernard, *Le portrait chez Tite-Live. Essai sur une écriture de l’histoire romaine*, Bruxelles 2000.
- Bernard 2002 = J.-E. Bernard, *Historia magistra mortis: Tite-Live, Plutarque et la fin de Marcellus*, in Defosse 2002, pp. 30-39.

- Bernard 2015 = J.-E. Bernard, *Portraits of Peoples*, in Mineo (ed.) 2015, pp. 39-51.
- Bickerman 1968 = E.J. Bickerman, *Chronology of the Ancient World*, London 1968.
- Billanovich 1951 = G. Billanovich, *Petrarch and the Textual Tradition of Livy*, «JWI» 14, 1951, pp. 137-208.
- Billanovich 1981 = G. Billanovich, *La tradizione del testo di Livio e le origini dell'Umanesimo*, vol. 1: *Tradizione e fortuna di Livio tra Medioevo e Umanesimo. Parte I*, Padova 1981.
- Billanovich 1986 = G. Billanovich, *La biblioteca papale salvò le Storie di Tito Livio*, «Studi Petrarqueschi» 3, 1986, pp. 1-115.
- Biville – Dangel – Videau 1997 = F. Biville – J. Dangel – A. Videau, *L'écriture épique latine: propositions pour une lecture stylistique*, «Euphrosyne» 25, 1997, pp. 389-414.
- Bloch 1939 = R. Bloch, *L'“ara Pietatis Augustae”*, «MEFR» 56, 1939, pp. 81-120 (= Cagianò de Azevedo 1951, pp. 9-23).
- Bloch – Foti 1953 = R. Bloch – G. Foti, *Nouvelles dédicaces archaïques à la déesse Feronia*, «RPh» 27, 1953, pp. 5-23.
- Blösel 2000 = W. Blösel, *Die Geschichte des Begriffes mos maiorum von den Anfängen bis zu Cicero*, in Linke – Stemmler 2000, pp. 25-98.
- Blösel 2008 = W. Blösel, *Die “Wahl” des P. Cornelio Scipio zum Prokonsul in Spanien im Jahr 210 v. Chr.*, «Hermes» 136, 2008, pp. 326-347.
- Boas 1934 = M. Boas, *Potentatus*, «RhM» 83, 1934, pp. 181-192.
- Bömer 1958 = F. Bömer, *P. Ovidius Naso, Die Fasten*, Heidelberg 1958.
- Bömer 1977 = F. Bömer, *P. Ovidius Naso, Metamorphosen. Buch VIII-IX*, Heidelberg 1977.
- Bonnefond 1982 = M. Bonnefond, *Le sénat républicain et les conflits de générations*, «MEFR» 94, 1982, pp. 175-225.
- Bonnefond-Coudry 1989 = M. Bonnefond-Coudry, *Le sénat de la République romaine de la guerre d'Hannibal à Auguste. Pratiques délibératives et prise de décision*, Rome 1989.

- Borgo 1985 = A. Borgo, *Clementia: studio di un campo semantico*, «Vichiana» 14, 1985, pp. 25-73.
- Bornecque 1933 = H. Bornecque, *Tite-Live*, Paris 1933.
- Borzsák 1973 = I. Borzsák, *Spectaculum. Ein Motiv der "tragischen Geschichtreibung" bei Livius und Tacitus*, «ACD» 9, 1973, pp. 57-67.
- Böttcher 1839 = J.F. Böttcher, *T. Livii de rebus Syracusanis capita ad fidem Puteanei maxime codicis denuo collati*, Dresden 1839.
- Boyancé 1964 = P. Boyancé, *La main de Fides*, in Renard – Schilling 1964, pp. 101-113.
- Brakman 1926 = C. Brakman, *Liviana II*, «Mnemosyne» 54, 1926, pp. 29-41.
- Brandizzi Vittucci 1968 = P. Brandizzi Vittucci, *Forma Italiae. Regio I*, vol. V: *Cora*, Roma 1968.
- Braun 1952 = E. Braun, *Eine Alexanderlegende*, «JÖAI» 39, 1952, pp. 139-145.
- Bravi 2006 = L. Bravi, *Gli epigrammi di Simonide e le vie della tradizione*, Roma 2006.
- Breal – Bailly 1886 = M. Breal – A. Bailly, *Dictionnaire etymologique latin*, Paris 1886².
- Brelich 1939 = A. Brelich, *Il mito nella storia di Cecilio Metello*, «SMSR» 15, 1939, pp. 30-41.
- Brennan 1996 = T.C. Brennan, *Triumphus in monte Albano*, in R. W. Wallace – E.M. Harris (edd.), *Transitions to Empire: Essays in Greco-Roman History, 360-146 BC in Honor of E. Badian*, Norman 1996, pp. 315-337.
- Brennan 2000 = T.C. Brennan, *The Praetorship in the Roman Republic*, voll. 1-2, Oxford 2000.
- Bringmann 2015 = K. Bringmann, *The Roman Republic and its Internal Politics between 232 and 167 BC*, in Mineo (ed.) 2015, pp. 394-406.
- Briquel 2001 = D. Briquel, *L'image des Calavii de Capoue*, in D. Briquel – J.-P. Thuillier (édd.), *Le censeur et les Samnites. Sur Tite-Live, livre IX*, Paris 2001, pp. 117-133.

- Briquel 2002 = D. Briquel, *Le Forum brûle (18-19 mars 210 Av. J.-C.). Un épisode méconnu de la deuxième guerre punique*, Paris 2002.
- Briquel 2004 = D. Briquel, *L'utilisation de la figure d'Héraklès par Hannibal: remarques sur les fragments de Silènos de Kaléaktè*, in J.-M. André (éd.), *Hispanité et romanité*, Madrid 2004, pp. 29-37.
- Briscoe 1964 = J. Briscoe, *Q. Marcius Philippus and nova sapientia*, «JRS» 54, 1964, pp. 66-77.
- Briscoe 1973 = J. Briscoe, *A Commentary on Livy. Books 31-33*, Oxford 1973.
- Briscoe 1978 = J. Briscoe, Review: *H. Tränkle, Livius und Polybios*, «CR» 28, 1978, pp. 267-269.
- Briscoe 1981 = J. Briscoe, *A Commentary on Livy. Books 34-37*, Oxford 1981.
- Briscoe 1989 = J. Briscoe, *The Second Punic War*, in A.E. Astin – F.W. Walbank – M.W. Frederiksen – R.M. Ogilvie (edd.), *The Cambridge Ancient History*, vol. 8², Cambridge 1989, pp. 44-79.
- Briscoe 2008 = J. Briscoe, *A Commentary on Livy. Books 38-40*, Oxford 2008.
- Briscoe 2012 = J. Briscoe, *A Commentary on Livy. Books 41-45*, Oxford 2012.
- Briscoe 2018 = J. Briscoe, *Liviana. Studies on Livy*, Oxford 2018.
- Brisson 1969 = J.-P. Brisson, *Les mutations de la seconde guerre punique*, in id. (éd.), *Problèmes de la guerre à Rome*, Paris 1969, pp. 33-60.
- Brizzi 1982 = G. Brizzi, *I sistemi informativi dei Romani. Principi e realtà nell'età delle conquiste oltremare, 218-168 a. C.*, Wiesbaden 1982.
- Brizzi 1984 = G. Brizzi, *Annibale. Strategia e immagine*, Spoleto 1984.
- Brizzi 1984a = G. Brizzi, *Il sacco annibalico di Lucus Feroniae. I moventi di un gesto sacrilego*, in id., *Studi di storia annibalica*, Faenza 1984, pp. 59-67.

- Brizzi 1994 = G. Brizzi, *Il culto di Mens e la seconda guerra punica: la funzione di un'astrazione nella lotta ad Annibale*, in Y. Le Bohec (éd.), *L'Afrique, la Gaule, la Religion à l'époque romaine. Mélanges à la mémoire de Marcel Le Glay*, Bruxelles 1994, pp. 512-522.
- Brizzi 2001 = G. Brizzi, *Amilcare e Santippo: storie di generali*, in Y. Le Bohec (éd.), *La première guerre punique. Autour de l'oeuvre de M. H. Fantar*, Lyon 2001, pp. 29-38.
- Brizzi 2002 = G. Brizzi, *Il guerriero e il soldato: le linee del mutamento dall'età eroica dell'Ellade alla rivoluzione militare dell'Occidente*, in Sordi (a cura di) 2002, pp. 87-105.
- Broughton 1951 = T.R.S. Broughton, *The Magistrates of the Roman Republic*, vol 1: 509 B.C. - 100 B.C., New York – Atlanta 1951.
- Broughton 1952 = T.R.S. Broughton, *The Magistrates of the Roman Republic*, vol. 2: 99 B.C. - 31 B.C., New York – Atlanta 1952.
- Brunt 1971 = P.A. Brunt, *Italian Manpower: 225 B.C. - A.D. 14*, Oxford 1971.
- Brunt 1988 = P.A. Brunt, *The Fall of the Roman Republic, and Related Essays*, Oxford 1988.
- Buckland 1908 = W.W. Buckland, *The Roman Law of Slavery. The Condition of the Slave in Private Law from Augustus to Justinian*, Cambridge 1908.
- Burck 1950 = E. Burck, *Einführung in die dritte Dekade des Livius*, Heidelberg 1950.
- Burck 1964 = E. Burck, *Die Erzählungskunst des T. Livius*, Berlin – Zürich 1964².
- Burck 1971 = E. Burck, *The Third Decade*, in T.A. Dorey (ed.), *Livy*, London 1971, pp. 21-46.
- Burelli 1985 = L. Burelli, voce *Calvi Risorta*, in Nenci, G. – Vallet, G. (a cura di), *Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia e nelle Isole Tirreniche*, vol. 4, Pisa – Roma 1985, pp. 281-286.
- Burger 1891 = C.B. Burger, *Sechzig Jahre aus der älteren Geschichte Rome 418-358*, Amsterdam 1891.

- Burton 2011 = P.J. Burton, *Friendship and Empire. Roman Diplomacy and Imperialism in the Middle Republic (353-146 BC)*, Cambridge 2011.
- Busonero 2004 = P. Busonero, *Alcune osservazioni sul rapporto tra anti-grafo e apografo nella tradizione della terza decade di Livio*, «Nuovi annali della scuola speciale per archivisti e bibliotecari» 18, 2004, pp. 19-36.
- Buti 2014 = I. Buti, *Appunti in tema di "prorogatio imperii"*, «Annali della Facoltà Giuridica dell'Università di Camerino» 3, 2014, pp. 1-41.
- Cagiano de Azevedo 1951 = M. Cagiano de Azevedo, *Le Antichità di Villa Medici*, Roma 1951.
- Caldelli 2006 = E. Caldelli, *Copisti a Roma nel Quattrocento*, Roma 2006.
- Calderone 1972 = S. Calderone, *Superstitio*, «ANRW» I 2, 1972, pp. 377-396.
- Cameron 2011 = A. Cameron, *The Last Pagans of Rome*, Oxford 2011.
- Campus 2008 = A. Campus, *Onomastica fenicio-punica in Tito Livio*, Roma 2008.
- Carawan 1984-1985 = E. Carawan, *The Tragic History of Marcellus and Livy's Characterization*, «CJ» 80, 1984-1985, pp. 131-141.
- Carcopino 1961 = J. Carcopino, *Profils de conquerants*, Paris 1961.
- Cascarino 2008 = G. Cascarino, *L'esercito romano. Armamento e organizzazione*, vol. 2: *Da Augusto ai Severi*, Rimini 2008.
- Cassola 1962 = F. Cassola, *I gruppi politici romani nel III secolo a.C.*, Trieste 1962.
- Casson 1971 = L. Casson, *Ships and Seamanship in the Ancient World*, Princeton 1971.
- Catalano 1974 = P. Catalano, *Populus Romanus Quirites*, Torino 1974.
- Cavaggioni 2013 = F. Cavaggioni, *Vae victis! Il problema della sconfitta militare a Roma durante lo scontro con Annibale*, Bologna 2013.
- Ceccarelli 1990 = P. Ceccarelli, voce *Ibla Erea*, in Nenci, G. – Vallet, G. (a cura di), *Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia e nelle Isole Tirreniche*, vol. 8, Pisa – Roma 1990, pp. 220-225.

- Champeaux 1987 = J. Champeaux, Fortuna. *Le culte de la fortune dans le monde romain*, vol. 2: *Les transformations de Fortuna sous la République*, Roma 1987.
- Chaplin 2000 = J.D. Chaplin, *Livy's Exemplary History*, Oxford 2000.
- Chaplin 2010 = J.D. Chaplin, *Scipio the Matchmaker*, in Kraus – Marincola – Pelling 2010, pp. 60-72.
- Chassignet 1998 = M. Chassignet, *Historiographie et écriture épique*, «Euphrosyne» 26, 1998, pp. 155-163.
- Chausserie-Laprée 1969 = J.-P. Chausserie-Laprée, *L'expression narrative chez les historiens latins. Histoire d'un style*, Paris 1969.
- Chiarucci 1983 = P. Chiarucci, *Lanuvium*, Roma 1983.
- Cimolino-Brebion 2014 = E. Cimolino-Brebion, *Scipion l'Africain chez Tite-Live: remarques sur le portrait d'un jeune général exceptionnel*, «Vita Latina» 189-190, 2014, pp. 104-121.
- Cirone – De Cristofaro 2007 = D. Cirone – A. De Cristofaro, *Cassino tra Volsci, Sanniti e Romani: nuovi dati dallo scavo in località Agnone*, in Polito 2007, pp. 43-71.
- Coarelli 1965-1967 = F. Coarelli *Il tempio di Bellona*, «BCAR» 80, 1965-1967, pp. 37-72.
- Coarelli 1981 = F. Coarelli, *Dintorni di Roma*, Bari 1981.
- Coarelli 1984 = F. Coarelli, *Lazio*, Bari 1984.
- Coarelli 1985 = F. Coarelli, *Il Foro Romano*, vol. 2: *Periodo repubblicano e augusteo*, Roma 1985.
- Coarelli 1988 = F. Coarelli, *Il Foro Boario. Dalle origini alla fine della repubblica*, Roma 1988.
- Coarelli 1995 = F. Coarelli, *Venus Iovia, Venus Libitina? Il santuario del fondo Patturelli a Capua*, in A. Storch Marino (a cura di), *L'incidenza dell'antico. Studi in memoria di Ettore Lepore*, vol 1: *Atti del Convegno Internazionale (Anacapri 24-28 marzo 1991)*, Napoli 1995, pp. 371-387.
- Coarelli 2007 = F. Coarelli, *Casinum. Appunti per una storia istituzionale*, in Polito 2007, pp. 37-41.

- Coarelli 2007a = F. Coarelli, *Note sulla più antica storia urbanistica di Aquinum*, in A. Nicosia – G. Ceraudo (a cura di) *Spigolature aquinati. Studi storico-archeologici su Aquino e il suo territorio*, Aquino 2007, pp. 23-28.
- Coarelli – Monti 1998 = F. Coarelli – P.G. Monti (a cura di), *Fregellae*, vol. 1: *le fonti, la storia il territorio*, Roma 1998.
- Coarelli – Torelli 1984 = F. Coarelli – M. Torelli, *Sicilia*, Bari 1984.
- Cobet 1852 = C.G. Cobet, *Verbeteringen op Livius*, «Mnemosyne» 1, 1852, pp. 94-101.
- Cohen 1982 = S.J.D. Cohen, *Masada: Literary Tradition, Archaeological Remains, and the Credibility of Josephus*, «Journal of Jewish Studies» 33, 1982, pp. 385-405.
- Combès 1995 = R. Combès (éd.), *Valère Maxime, Faits et dits mémorables. Livres I-III*, Paris 1995.
- Conway 1901 = R.S. Conway, *Livy, Book II*, Cambridge 1901.
- Cooley 2009 = A.E. Cooley, *Res Gestae Divi Augusti*, Cambridge 2009.
- Cornell – Rankov – Sabin 1996 = T.J. Cornell – B. Rankov – P. Sabin (edd.), *The Second Punic War. A Reappraisal*, London 1996.
- Cornwell 2015 = H. Cornwell, *The Role of the Peace-Makers (Caduceatores) in Roman Attitudes to War and Peace*, in G. Lee – H. Whittaker – G. Wrightson (edd.), *Ancient Warfare: Introducing Current Research*, vol. 1, Cambridge 2015, pp. 331-348.
- Coudry 2009 = M. Coudry, *Partage et gestion du butin dans la Rome républicaine: procédures et enjeux*, in M. Coudry – M. Humm (éd.) *Praeda. Butin de guerre et société dans la Rome républicaine / Kriegsbeute und Gesellschaft im republikanischen Rom*, Stuttgart 2009, pp. 21-79.
- Crake 1963 = J.E.A. Crake, *Roman Politics from 215 to 209 B.C.*, «Phoenix» 17, 1963, pp. 123-130.
- Crawford 1989 = M.H. Crawford, *Roman Republican Coinage*, Cambridge 1989.
- Crook 1955 = G. Crook, *Consilium principis. Imperial Councils and Counsellors from Augustus to Diocletian*, Cambridge 1955.

- Crosby 1980 = T.P. Crosby, "Exemplum" and "documentum" in Livy, diss. London 1980.
- Cuntz 1902 = O. Cuntz, *Polybius und seine Werk*, Leipzig 1902.
- Dangel 1982 = J. Dangel, *La phrase oratoire chez Tite-Live*, Paris 1982.
- David 1980 = J.-M. David, Maiorum exempla sequi: *l'exemplum historique dans les discours judiciaires de Ciceron*, «MEFRM» 92, 1980, pp. 67-86.
- Davies 1985 = G. Davies, *The Significance of the Handshake Motif in Classical Funerary Art*, «AJA» 89, 1985, pp. 627-640.
- Davies 2004 = J.P. Davies, *Rome's Religious History. Livy, Tacitus and Ammianus on their Gods*, Cambridge 2004.
- De Caro – Greco 1981 = S. De Caro – A. Greco, *Campania*, Bari 1981.
- Defosse 2002 = P. Defosse (éd.), *Hommages à Carl Deroux*, vol. 2: *Prose et linguistique*, Médecine, Bruxelles 2002.
- De Franchis 2000 = M. De Franchis, *Le livre 30 de Tite-Live et la double tradition des livres 26 à 30*, «RPh» 74, 2000, pp. 17-41.
- De Franchis 2015 = M. De Franchis, *Livian Manuscript Tradition*, in Mineo (ed.) 2015, pp. 3-23.
- De Jonge 1974 = P. De Jonge, *Philological and Historical Commentary on Ammianus Marcellinus XVI*, Groningen 1974.
- Delivorrias – Danner 1997 = A. Delivorrias – P. Danner, voce *Acroterio*, in *Enciclopedia dell'arte antica classica e orientale*. Secondo supplemento (1871-1994), Roma 1997.
- De Martino 1973 = F. De Martino, *Storia della Costituzione Romana*, vol. 2, Napoli 1973.
- De Martino 1974 = F. De Martino, *Storia della Costituzione Romana*, vol. 4, Napoli 1974.
- De Miro 2012 = E. De Miro, *Agorai e forum in Agrigento*, in C. Ampolo (a cura di), *Agora greca e agorai di Sicilia*, Pisa 2012, pp. 101-110.

- De Miro – Lombardo 1984 = E. De Miro – M. Lombardo, voce *Agrigento*, in G. Nenci – G. Vallet (a cura di), *Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia e nelle Isole Tirreniche*, vol. 3, Pisa – Roma 1984, pp. 66-128.
- Den Boeft *et al.* 2002 = J. Den Boeft – J.W. Drijvers – D. Den Hengst – H.C. Teitler, *Philological and Historical Commentary on Ammianus Marcellinus XXIV*, Leiden – Boston – Köln 2002.
- Den Boeft *et al.* 2018 = J. Den Boeft – J.W. Drijvers – D. Den Hengst – H.C. Teitler, *Philological and Historical Commentary on Ammianus Marcellinus XXXI*, Leiden – Boston – Köln 2018.
- de Romilly 1988 = J. de Romilly, *Le conquérant et la belle captive*, «BAGB» 47, 1988, pp. 3-15.
- de Saint-Denis 1935 = E. de Saint-Denis, *Le vocabulaire des manœuvres nautiques en latin*, Mâcon 1935.
- De Sanctis 1936 = G. De Sanctis, Recensione: *R. M. Haywood, Studies on Scipio Africanus*, «RFIC» 14, 1936, pp. 189-203.
- De Sanctis 1956 = G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, vol 1: *Roma dalle origini alla monarchia*, Firenze 1956² (1907¹).
- De Sanctis 1960 = G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, vol. 2: *La conquista del primato in Italia*, Firenze 1960² (1907¹).
- De Sanctis 1968 = G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, vol. 3.2: *L'età delle guerre puniche*, Firenze 1968² (1917¹).
- De Sensi Sestito 1977 = G. De Sensi Sestito, *Gerone II. Un monarca ellenistico in Sicilia*, Palermo 1977.
- Develin 1976 = R. Develin, *C. Flaminius in 232 B.C.*, «AC» 45, 1976, pp. 638-643.
- Develin 1978 = R. Develin, *Tradition and development of triumphal regulations in Rome*, «Klio» 60, 1978, pp. 429-438.
- Develin 1979 = R. Develin, *Patterns in Office-Holding 366-49 B.C.*, Bruxelles 1979.
- Develin 1980 = R. Develin, *The Roman command structure and Spain 218 - 190 B. C.*, «Klio» 62, 1980, pp. 355-367.

- Develin 1983 = R. Develin, *Tacitus and the technique of insidious suggestion*, «Antichthon» 17, 1983, pp. 64-95.
- Develin 1985 = R. Develin, *The practice of politics at Rome 366-167 B.C.*, Bruxelles 1985.
- Di Fazio 2013 = M. Di Fazio, *Feronia. Spazi e tempi di una dea dell'Italia centrale antica*, Roma 2013.
- Dillon – Welch 2006 = S. Dillon – K.E. Welch (edd.), *Representations of War in Ancient Rome*, Cambridge 2006.
- D'Isanto 1993 = G. D'Isanto, *Capua Romana. Ricerche di prosopografia e storia sociale*, Roma 1993.
- Dittenberg 1880 = W. Dittenberg, *M. Valerius Muttines*, «Hermes» 15, 1880, pp. 158-160.
- Dixon – Southern 1992 = K.R. Dixon – P. Southern, *The Roman Cavalry*, London 1992.
- Dobson 2008 = M.J. Dobson, *The Army of the Roman Republic*, Oxford 2008.
- Droysen 1975 = H. Droysen, *Zu Polybius (hierzu zwei Karten)*, «RhM» 30, 1975, pp. 62-67.
- Dubourdieu 1989 = A. Dubourdieu, *Les origines et le développement du culte des Pénates à Rome*, Roma 1989.
- Dupré 1981 = N. Dupré, *La politique romaine en Espagne pendant la II^e guerre punique. L'exemple de la vallée de l'Èbre (218-205)*, «REL» 59, 1981, pp. 121-152.
- Dutoit 1948 = E. Dutoit, *Silences, dans l'oeuvre de Tite-Live*, in J. Ernst – C.J. Fordyce (éd.), *Mélanges de philologie, de littérature et d'histoire anciennes offerts à J. Marouzeau*, Paris 1948, pp. 141-151.
- Dutoit 1948a = E. Dutoit, *Tite-Live s'est-il intéressé à la médecine?*, «MH» 5, 1948, pp. 116-123.
- Dutoit 1951 = E. Dutoit, *Benignus, benignitas chez Tite-Live*, «REL» 29, 1951, pp. 57-58.
- Dutoit 1960 = E. Dutoit, *Le vocabulaire de la vie politique chez Tite-Live*, in *Hommages à Léon Hermann*, Bruxelles 1960, pp. 330-338.

- Eckstein 1999 = A.M. Eckstein, *Pharos and the question of Roman treaties of alliance in the Greek East in the third century B.C.E.* «CPh» 94, 1999, pp. 395-418.
- Erdkamp 2006 = P. Erdkamp, *Valerius Antias and Livy's Casualty Reports*, in C. Deroux (ed.) *Studies in Latin Literature and Roman History*, vol. 13, Bruxelles 2006, pp. 167-182
- Erdkamp 2006a = P. Erdkamp, *Late-annalistic Battle Scenes in Livy*, «Mnemosyne» 59, 2006, pp. 525-563.
- Erim 1958 = K. Erim, *Morgantina*, «AJA» 62, 1958, pp. 79-90.
- Errington 1989 = R.M. Errington, *Rome and Greece to 205 B.C.*, in A.E. Astin – F.W. Walbank – M.W. Frederiksen – R.M. Ogilvie (edd.), *The Cambridge Ancient History*, vol. 8²: *Rome and the Mediterranean to 133 B.C.*, Cambridge 1989, pp. 81-106.
- Estienne – de Cazanove 2009 = S. Estienne – O. de Cazanove, *Offrandes et amendes dans les sanctuaires du monde romain à l'époque républicaine*, «Archiv für Religionsgeschichte» 11, 2009, pp. 5-36.
- Eyben 1972 = E. Eyben, *Youth and Politics during the Late Republic*, «RBPh» 50, 1972, pp. 44-69.
- Fedeli 1976 = P. Fedeli, *Ideologia e stile in Livio*, «QS» 3, 1976, pp. 255-283.
- Fedeli – Dimundo – Ciccarelli 2012 = P. Fedeli – R. Dimundo – I. Ciccarelli, *Properzio, Elegie IV*, Nordhausen 2012.
- Feeney 2007 = D. Feeney, *Caesar's Calendar*, Berkeley 2007.
- Feeney 2010 = D. Feeney, *Fathers and Sons: The Manlii Torquati and Family Continuity in Catullus and Horace*, in Kraus – Marincola – Pelling 2010, pp. 205-223.
- Feig Vishnia 1996 = R. Feig Vishnia, *State, Society, and Popular Leaders in Mid-Republican Rome 241-167 BC*, London – New York 1996.
- Feldherr 1998 = A. Feldherr, *Spectacle and Society in Livy's History*, Berkeley – London 1998.
- Feraco 2017 = F. Feraco, *Tito Livio, Ab urbe condita liber XXVII*, Bari 2017.

- Fernández Rodriguez 2005 = D. Fernández Rodriguez, *La toma de Cartago Nova por Cornelio Escipión: ¿leyenda o realidad?*, «Polis» 17, 2005, pp. 31-72.
- Ferrante – Gatti 2008 = C. Ferrante – S. Gatti, *Ferentino*, in S. Gatti – M. R. Picuti (a cura di), *Fana, templa, delubra. Corpus dei luoghi di culto dell'Italia antica. Regio I, parte 1*, Roma 2008, pp. 51-54.
- Ferrary 1988 = J.-L. Ferrary, *Philhellénisme et impérialisme: aspects idéologiques de la conquête romaine du monde hellénistique, de la seconde guerre de Macédoine à la guerre contre Mithridate*, Rome 1988.
- Fleury 1981 = P. Fleury, *Vitruve et la nomenclature de machines de jet romaines*, «REL» 59, 1981, pp. 216-234.
- Flobert 1970 = P. Flobert, *Le nom des vélites*, «RPh» 44, 1970, pp. 224-227.
- Fornara 1983 = C.W. Fornara, *The Nature of History in Ancient Greece and Rome*, Berkeley – Los Angeles – London 1983.
- Foucher 2000 = A. Foucher, *Historia proxima poetis. L'influence de la poésie épique sur le style des historiens latins de Salluste à Ammien Marcellin*, Bruxelles 2000.
- Fraenkel 1931 = E. Fraenkel, *Das Reifen der horazischen Satire*, in *Festschrift Richard Reitzenstein zum 2. April 1931 dargebracht*, Leipzig – Berlin 1931, pp. 119-136.
- François 2000 = P. François, *Le vin chez les historiens latins*, «Pallas» 53, 2000, pp. 39-59.
- François 2005 = P. François, *Neque adgređiar narrare: Tite-Live de la démonstration implicite à la démonstration paradoxale*, «Pallas» 69, 2005, pp. 353-364.
- Frank 1930 = T. Frank, *Livy and Festus on the tribus Pupinia*, «AJPh» 51, 1930, pp. 70-71.
- Fratantuono – Alden Smith 2018 = L.M. Fratantuono – R. Alden Smith, *Virgil, Aeneid 8*, Leiden – Boston 2018.
- Frederiksen 1968 = M.W. Frederiksen, *Campanian Cavalry: a Question of Origins*, «Dialoghi di Archeologia» 2, 1968, pp. 3-31.

- Frederiksen 1977 = M.W. Frederiksen, Review: *J. von Ungern-Sternberg, Capua im Zweiten Punischen Krieg: Untersuchungen zur Römischen Annalistik*, «JRS» 67, 1977, pp. 183-184.
- Frederiksen 1984 = M.W. Frederiksen, *Campania*, London 1984.
- Frier 1985 = B.W. Frier, *The Rise of the Roman Jurists. Studies in Cicero's pro Caecina*, Princeton 1985.
- Fries 1985 = J. Fries, *Der Zweikampf. Historische und literarische Aspekte seiner Darstellung bei T. Livius*, Königstein im Taunus 1985.
- Fronda 2010 = M.P. Fronda, *Between Rome and Carthage. Southern Italy during the Second Punic War*, Cambridge 2010.
- Fronda 2011 = M.P. Fronda, *Hannibal: Tactics, Strategy and Geostrategy*, in Hoyos 2011, pp. 242-259.
- Fuà 1995 = O. Fuà, *Da Cicerone a Seneca*, in Mattioli 1995, pp. 183-238.
- Fugier 1963 = H. Fugier, *Recherches sur l'expression du sacré dans la langue latine*, Paris 1963.
- Funari 1996 = R. Funari, *C. Sallusti Crispi historiarum fragmenta*, voll. 1-2, Amsterdam 1996.
- Gabba 1975 = E. Gabba, *P. Cornelio Scipione Africano e la leggenda*, «Athenaeum» 53, 1975, pp. 3-17.
- Gabba 1977 = E. Gabba, *Aspetti culturali dell'imperialismo romano*, «Athenaeum» 65, 1977, pp. 49-74.
- Gaggiotti 1985 = M. Gaggiotti, *Atrium regium - basilica (Aemilia). Una insospettata continuità storica e una chiave ideologica per la soluzione del problema dell'origine della basilica*, «ARID» 14, 1985, pp. 55-80.
- Gaillard 1998 = D. Gaillard (éd.), *Appien, Histoire Romaine*, vol. 7: *Le livre d'Annibal*, Paris 1998.
- Galliazzo 1995 = V. Galliazzo, *I ponti romani*, vol. 2: *Catalogo generale*, Treviso 1995.
- Gallo 2018 = A. Gallo, "La punizione dei vinti": *dibattiti e decreti senatori su Campani e Tarentini dopo la riconquista (211-208 a. C.)*, «Klio» 100, 2018, pp. 785-824.

- Garnsey 1988 = P. Garnsey, *Famine and Food Supply in the Graeco-roman World*, Cambridge 1988.
- Gazzetti 1992 = G. Gazzetti, *Il territorio capenate*, Roma 1992.
- Gelsomino 1986 = R. Gelsomino, *Ferentinum nel sistema viario romano (primo sec. a.C. - quarto secolo d. C.)*, Roma 1986.
- Giangiulio 1989 = M. Giangiulio, voce *Ergezio*, in G. Nenci – G. Vallet (a cura di), *Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia e nelle Isole Tirreniche*, vol. 7, Pisa – Roma 1989, pp. 344-349.
- Giangiulio 1990 = M. Giangiulio, voce *Ibla Geleatide*, in G. Nenci – G. Vallet (a cura di), *Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia e nelle Isole Tirreniche*, vol. 8, Pisa – Roma, 1990, pp. 226-229.
- Giuliani 1966 = C.F. Giuliani, *Forma Italiae. Regio I*, vol. III: *Tibur. Pars altera*, Roma 1966.
- Gleason 1968 = J.H. Gleason, *Studies in Livy's Language*, diss. Harvard 1968.
- Gleason 1973 = J.H. Gleason, *Unused Words as an Index of Style*, «CSCA» 6, 1973, pp. 77-90.
- Goldsworthy 1996 = A. Goldsworthy, *The Roman Army at War, 100 BC-AD 200*, Oxford 1996.
- Goldsworthy 2000 = A. Goldsworthy, *The Punic Wars*, London 2000.
- Goodyear 1981 = F.R.D Goodyear, *The Annals of Tacitus, Books 1-6*, vol. 2: *Annals 1.55-81 and Annals 2*, Cambridge 1981.
- Goukowsky 1997 = P. Goukowsky (éd.) *Appien, Histoire Romaine*, vol. 6: *L'Ibérique*, Paris 1997.
- Gowers 2012 = E. Gowers, *Horace, Satires. Book I*, Cambridge 2012.
- Grainger 1999 = J.D. Grainger, *The League of the Aitolians*, Leiden – Boston – Köln 1999.
- Grainger 1999a = J.D. Grainger, *Aitolian Prosopographical Studies*, Leiden – New York – Köln 1999.

- Grandazzi 2008 = A. Grandazzi, *Alba Longa. Histoire d'une légende*, voll. 1-2, Roma 2008.
- Granino Cecere 2010 = M.G. Granino Cecere, *La tribù Pupinia: territorio e gentes*, in M. Silvestrini (a cura di), *Le Tribù Romane. Atti della XVIe Rencontre sur l'épigraphie* (Bari 8-10 ottobre 2009), Bari 2010, pp. 157-159.
- Greenidge 1901 = A.H.J. Greenidge, *The Legal Procedure of Cicero's Time*, London 1901.
- Gries 1949 = K. Gries, *Constancy in Livy's Latinity*, New York 1949.
- Gries 1949a = K. Gries, *Livy's Use of Dramatic Speech*, «AJPh» 70, 1949, pp. 118-141.
- Griffin 2003 = M. Griffin, *Clementia after Caesar: from Politics to Philosophy*, in F. Cairns – E. Fantham (edd.), *Caesar against Liberty? Perspectives on his Autocracy*, Cambridge 2003, pp. 157-182.
- Grodzynski 1974 = D. Grodzynski, *Superstitio*, «REA» 76, 1974, pp. 36-60.
- Gros 1979 = P. Gros, *Les statues de Syracuse et les dieux de Tarente. (La classe politique romaine devant l'art grec à la fin du III^e siècle avant J.C.)*, «REL» 57, 1979, pp. 85-114.
- Gruen 1982 = E.S. Gruen, *Greek πίστις and Roman fides*, «Atheaneum» 60, 1982, pp. 50-68.
- Gruen 1984 = E.S. Gruen, *The Hellenistic World and the Coming of Rome*, voll. 1-2, Berkeley – Los Angeles – London 1984.
- Gruen 1992 = E.S. Gruen, *Culture and National Identity in Republican Rome*, Ithaca 1992.
- Guittard 2004 = C. Guittard, *Les prodiges dans le livre XXVII de Tite-Live*, «Vita Latina» 170, 2004, pp. 56-81.
- Haimson Lushkov 2015 = A. Haimson Lushkov, *Magistracy and the Historiography of the Roman Republic. Politics in Prose*, Cambridge 2015.
- Hajdú 1999 = I. Hajdú, *Pro consule oder proconsul?*, «MH» 56, 1999, pp. 119-127.

- Hall 1964 = U. Hall, *Voting Procedure in Roman Assemblies*, «Historia» 13, 1964, pp. 267-306.
- Halm 1869 = C.F. Halm, *Ueber ein Pergamentblatt aus einer alten Livius-Handschrift*, «Sitzungsberichte der königlich bayerischen Akademie der Wissenschaften» 2, 1869, pp. 580-584.
- Hammond 1967 = N.G. Hammond, *Epirus*, Oxford 1967.
- Hammond 1972 = N. G. Hammond, *A History of Macedonia*, vol. 1: *Historical geography and prehistory*, Oxford 1972.
- Hammond – Walbank 1988 = N.G. Hammond – F.W. Walbank, *A History of Macedonia*, vol. 3: *336-167 B.C.*, Oxford 1988.
- Händl-Sagawe 1995 = U. Händl-Sagawe, *Der Beginn des 2. punischen Krieges. Ein historisch-kritischer Kommentar zu Livius Buch 21*, München 1995.
- Harris 1965 = W.V. Harris, *Roman foedera in Etruria*, «Historia» 14, 1965, pp. 282-292.
- Harris 1971 = W.V. Harris, *Rome in Etruria and Umbria*, Oxford 1971.
- Harris 1979 = W.V. Harris, *War and Imperialism in Republican Rome, 327-70 B.C.*, Oxford 1979.
- Harris 2017 = W.V. Harris, *Rome at Sea: The Beginnings of Roman Naval Power*, «G&R» 64, 2017, pp. 14-26.
- Haupt 1884 = H. Haupt, *La marche d'Hannibal contre Rome en 211*, in *Mélanges Graux*, Paris 1884, pp. 23-34.
- Häussler 1968 = R. Häussler (Hrsg.), *Nachträge zu A. Otto Sprichwörter und sprichwörtliche Redensarten der Römer*, Darmstadt 1968.
- Haywood 1933 = R.M. Haywood, *Studies on Scipio Africanus*, Baltimore 1933.
- Heerwagen 1869 = H.W. Heerwagen, *Sollemnia anniversaria in gymnasio regio Norimbergensi die VI. Aug. MDCCCLXIX. Inest commentatio critica de T. Livii XXVI, 41, 18 - 44, I*, Nürnberg 1869.
- Hellegouarc'h 1963 = J. Hellegouarc'h, *Le vocabulaire latin des relations et des partis politiques sous la République*, Paris 1963.

- Herescu 1941-1942 = N. I. Herescu, *Points de vue sur la langue de Tite-Live*, «RCl» 13-14, 1941-1942, pp. 1-25.
- Hermann 1979 = W. Hermann, *Die historien des Coelius Antipater*, Meisenheim am Glan 1979.
- Heurgon 1942 = J. Heurgon, *Recherches sur l'histoire, la religion et la civilisation de Capoue préromaine des origines à la deuxième guerre punique*. Paris 1942.
- Heurgon 1957 = J. Heurgon, *Trois études sur le "Ver Sacrum"*, Bruxelles 1957.
- Heuvel 1932 = H. Heuvel, *Publii Papinii Statii Thebaidos liber I*, Zutphen 1932.
- Hickson 1993 = F.V. Hickson, *Roman Prayer Language: Livy and the Aeneid (sic) of Vergil*, Stuttgart 1993.
- Hinard 1987 = F. Hinard, *Spectacle des exécutions et espace urbain*, in C. Pietri, (éd.), *L'Urbs. Espace urbain et histoire (I siècle av. J.-C. - III siècle ap. J.-C.)*. Actes du colloque international (Rome, 8-12 mai 1985), Roma 1987, pp. 111-125.
- Holford-Strevens 2003 = L. Holford-Strevens, *Aulus Gellius. An Antonine Scholar and his Achievement*, Oxford 2003.
- Holleaux 1905 = M. Holleaux, *Sur les assemblées ordinaires de la Ligue Aitolienne*, «BCH» 29, 1905, pp. 362-372.
- Hornblower 1987 = S. Hornblower, *Thucydides*, Oxford 1987.
- Horsfall 2003 = N. Horsfall, *Virgil, Aeneid 11. A Commentary*, Leiden – Boston 2003.
- Horsfall 2008 = N. Horsfall, *Virgil, Aeneid 2. A Commentary*, Leiden – Boston 2008.
- Horsfall 2013 = N. Horsfall, *Virgil, Aeneid 6. A Commentary*, Berlin – Boston 2013.
- Hoyos 1983 = D. Hoyos, *Hannibal: What Kind of Genius?*, «G&R» 30, 1983, pp. 171-180.
- Hoyos 1992 = D. Hoyos, *Sluice-gates or Neptune at New Carthage, 209 B.C.?*, «Historia» 41, 1992, pp. 124-128.

- Hoyos 2000 = D. Hoyos, *Maharbal's Bon Mot: Authenticity and Survival*, «CQ» 50, 2000, pp. 610-614.
- Hoyos 2011 = D. Hoyos, (ed.), *A Companion to the Punic Wars*, Chichester 2011.
- Hoyos 2015 = D. Hoyos, *Mastering the West. Rome and Carthage at War*, Oxford 2015.
- Hübner 1866 = E. Hübner, *Aefula nicht Aesula*, «Hermes» 1, 1866, p. 426.
- Hunink 1992 = V. Hunink, *M. Anneus Lucanus, Bellum civile, book III. A Commentary*, Amsterdam 1992.
- Hus 1965 = A. Hus, *Docere et les mots de la famille de docere. Étude de sémantique latine*, Paris 1965.
- Huss 1985 = W. Huss, *Geschichte der Karthager*, München 1985.
- Ilari 1974 = V. Ilari, *Gli Italici nelle strutture militari romane*, Milano 1974.
- Jaeger 2010 = M. Jaeger, *Once more to Syracuse: Livy's Perspective on the Verrines*, in Polleichtner 2010, pp. 15-45.
- Jal 1989 = P. Jal, *Les dernières paroles de Vercingétorix*, «REL» 67, 1989, pp. 134-139.
- Jal 2005 = P. Jal (éd.), *Tite-Live, Histoire romaine. Livre XXIV*, Paris 2005.
- Jashemski 1950 = W. Jashemski, *The Origins and History of the Proconsular and the Propraetorian Imperium to 27 B.C.*, Chicago 1950.
- Jaúregui 1949 = J.J. Jaúregui, *La conquista de Cartagena y las mareas del Almarjal*, in *Crónica del IV Congreso Arqueológico del Sudeste español (Elche, 1948)*, Cartagena 1949, pp. 404-410.
- Johner 1996 = A. Johner, *Le violence chez Tite-Live*, Strasbourg 1996.
- Jones 1972 = A.H.M. Jones, *The Criminal Courts of the Roman Republic and Principate*, Oxford 1972.
- Jumpertz 1892 = M. Jumpertz, *Der Römisch-Karthagische Krieg in Spanien 211-206*, Berlin 1892.

- Kahrstedt 1913 = U. Kahrstedt, *Geschichte der Karthager*, vol. 3, Berlin 1913.
- Kajanto 1957 = I. Kajanto, *God and Fate in Livy*, Turku 1957.
- Kajava 1994 = M. Kajava, *Roman Female Praenomina. Studies in the Nomenclature of Roman Women*, Roma 1994.
- Kelly 2006 = G.P. Kelly, *A History of Exile in the Roman Republic*, Cambridge 2006.
- Kenney 1969 = E.J. Kenney, *Ovid and the Law*, «YCIS» 21, 1969, pp. 241-263.
- Kenty 2016 = J. Kenty, *Congenital Virtue: mos maiorum in Cicero's Orations*, «CJ» 111, 2016, pp. 429-462.
- Kenty 2017 = J. Kenty, *Altera Roma: Livy's Variations on a Ciceronian Theme*, «Illinois Classical Studies» 42, 2017, pp. 61-81.
- Keppie 1984 = L. Keppie, *The Making of the Roman Army*, London 1984.
- Klaffenbach 1954 = G. Klaffenbach, *Der römisch-ätolische Bündnisvertrag vom Jahre 212 v. Chr.*, Berlin 1954.
- Klotz 1935 = A. Klotz, *Ueber die Quelle Plutarchs in der Lebensbeschreibung des Q. Fabius Maximus*, «RhM» 84, 1935, pp. 125-153.
- Klotz 1940 = A. Klotz, *Livius und seine Vorgänger*, Stuttgart 1940.
- Knapp 1980 = P.C. Knapp, *Festus 262 L. and "praefecturae" in Italy*, «Athenaeum» 58, 1980, pp. 14-38.
- Köhler 1860 = U. Köhler, *Qua ratione T. Livii annalibus usi sint historici Latini atque Graeci*, Göttingen 1860.
- Koon 2010 = S. Koon, *Infantry Combat in Livy's Battle Narratives*, Oxford 2010.
- Kowalewski 2002 = B. Kowalewski, *Frauengestalten im Geschichtswerk des T. Livius*, München – Leipzig 2002.
- Kraus 1998 = C.S. Kraus, *Repetition and Empire in the Ab urbe condita*, in P. Knox – C. Foss (edd.), *Style and Tradition. Studies in Honor of Wendell Clausen*, Stuttgart – Leipzig 1998, pp. 264-283.

- Kraus – Marincola – Pelling 2010 = C.S. Kraus – J. Marincola – C. Pelling (edd.), *Ancient Historiography and its Contexts. Studies in Honour of A. J. Woodman*, Oxford 2010.
- Kretschmer 1919 = P. Kretschmer, *Lat. quirites und quiritare*, «Glotta», 1919, pp. 147-157.
- Lambert 1946 = A. Lambert, *Die indirekte Rede als künstlerisches Stilmittel des Livius*, diss. Zürich 1946.
- Lange 1887 = L. Lange, *Kleine Schriften aus dem Gebiet der klassischen Altertumswissenschaft*, vol. 1, Göttingen 1887.
- La Penna 1978 = A. La Penna, *Storiografia di senatori e storiografia di letterati*, in *Aspetti del pensiero storico latino*, Torino 1978, pp. 43-104.
- La Penna – Funari = A. La Penna – R. Funari, *C. Sallusti Crispi Historiae*, vol. 1: *fragmenta 1.1-146*, Berlin 2015.
- La Regina 1999 = A. La Regina (a cura di), *L'Arte dell'Assedio di Apollodoro di Damasco*, Milano 1999.
- Laroche 1977 = R.A. Laroche, *Valerius Antias and his Numerical Totals; a Reappraisal*, «Historia» 26, 1977, pp. 358-368.
- Laroche 1984 = R.A. Laroche, *Valerius Antias as Livy's Source for the Number of Military Standards Captured in Battle in books I-X*, «C&M» 35, 1984, pp. 93-104.
- Laroche 1988 = R.A. Laroche, *Valerius Antias: Livy's Source for the Number of Military Standards Captured in Battle in books XX-XLV*, «Latomus» 47, 1988, pp. 758-771.
- Larsen 1952 = J.A.O. Larsen, *The Assembly of the Aetolian League*, «TAPhA» 83, 1952, pp. 1-33.
- Lavan 2013 = M. Lavan, *Slaves to Rome: Paradigms of Empire in Roman Culture*, Cambridge 2013.
- Lazarus 1978 = F.M. Lazarus, *Fortuna and Rhetorical Structure in Livy*, «CJ» 74, 1978, pp. 128-131.
- Lazenby 1996 = J. Lazenby, *Was Maharbal right?*, in Cornell – Rankov – Sabin 1996, pp. 39-48.

- Lazenby 1998 = J. Lazenby, *Hannibal's War. A Military History of the Second Punic War*, Norman 1998².
- Lazzeretti 2006 = A. Lazzeretti, M. Tulli Ciceronis in Verrem actionis secundae liber quartus (De Signis). *Commento storico e archeologico*, Pisa 2006.
- Le Bohec 1989 = Y. Le Bohec, *L'armée romaine*, Paris 1989.
- Le Bohec 1997 = Y. Le Bohec, *L'armement des Romains pendant les Guerres Punique d'après les sources littéraires*, «JRMES» 8, 1997, pp. 13-24.
- Lendle 1983 = O. Lendle, *Texte und Untersuchungen zum technischen Bereich der antiken Poliorketik*, Wiesbaden 1983.
- Lendon 1999 = J.E. Lendon, *The Rhetoric of Combat: Greek Military Theory and Roman Culture in Julius Caesar's Battle Description*, «ClAnt» 18, 1999, pp. 273-329.
- Lengrand 1993 = D. Lengrand, *M. Valerius Muttines*, «CT» 165, 1993, pp. 29-45.
- Lentano 2009 = M. Lentano, *Padri alla sbarra*, in id., *Signa culturae. Saggi di antropologia e letteratura latina*, Bologna 2009, pp. 45-79.
- Lerat 1952 = L. Lerat, *Les Locriens de l'ouest*, voll. 1-2, Paris 1952.
- Levene 1993 = D.S. Levene, *Religion in Livy*, Leiden – New York – Köln 1993.
- Levene 2006 = D.S. Levene, Review: *J.P. Davies, Rome's Religious History. Livy, Tacitus and Ammianus on their gods*, «CPh» 101, 2006, pp. 419-424.
- Levene 2010 = D.S. Levene, *Livy on the Hannibalic War*, New York 2010.
- Liberatore 2004 = D. Liberatore, *Alba Fucens: studi di storia e di topografia*, Bari 2004.
- Lillo – Lillo 1988 = A. Lillo – M. Lillo, *On Polybius X 10, 12 f.: the capture of New Carthage*, «Historia» 37, 1988, pp. 477-480.

- Linke – Stemmler 2000 = B. Linke – M. Stemmler (Hrsgg.), *Mos maiorum. Untersuchungen zu den Formen der Identitätsstiftung und Stabilisierung in der römischen Republik*, Stuttgart 2000.
- Lintott 1999 = A. Lintott, *The Constitution of the Roman Republic*, Oxford 1999.
- Lippolis – Giammatteo 2008 = E. Lippolis – T. Giammatteo (a cura di), *Salpia Vetus. Archeologia di una città lagunare*, Venosa 2008.
- Little 1934 = C.E. Little, *The Authenticity and Form of Cato's Saying 'Carthago Delenda Est'*, «CJ» 29, 1934, pp. 429-435.
- Lo Porto 1997 = F.G. Lo Porto, voce *Satyrion*, in *Enciclopedia dell'arte antica classica e orientale. Secondo supplemento (1871-1994)*, Roma 1997.
- Lorsch 1997 = R.S. Lorsch, *Augustus' Conception and the Heroic Tradition*, «Latomus» 56, 1997, pp. 790-799.
- Lovatt 2013 = H. Lovatt, *The Epic Gaze: Vision, Gender and Narrative in Ancient Epic*, Cambridge 2013.
- Lovisi 1999 = C. Lovisi, *Contribution à l'étude de la peine de mort sous la république romaine (509-149 av. J.-C.)*, Paris 1999.
- Lowe 2000 = B.J. Lowe, *Polybius 10.10.12 and the existence of salt-flats at Carthago Nova*, «Phoenix» 54, 2000, pp. 39-52.
- Luce 1977 = T.J. Luce, *Livy. The Composition of his History*, Princeton 1977.
- Luce 1993 = T.J. Luce, *Structure in Livy's Speeches*, in Schuller 1993, pp. 71-87.
- Lupus 1887 = B. Lupus, *Die Stadt Syrakus im Alterthum*, Strasbourg 1887.
- Magdelain 1964 = A. Magdelain, *Auspicia ad patres redeunt*, in Renard – Schilling 1964, pp. 427-473 (= *Jus Imperium Auctoritas. Études de droit romain*, Roma 1990, pp. 341-383).
- Malloch 2013 = S.J.V. Malloch, *The Annals of Tacitus. Book 11*, Cambridge 2013.
- Maltby 1991 = R. Maltby, *A Lexicon of Ancient Latin Etymologies*, Leeds 1991.

- Mantel 1991 = N. Mantel, Poeni Foedifragi. *Untersuchungen zur Darstellung römisch-karthagischer Veträge zwischen 241 un 201 v. Chr. durch die römische Historiographie*, München 1991.
- Marchetti 1978 = P. Marchetti, *Histoire économique et monétaire de la deuxième guerre punique*, Bruxelles 1978.
- Margel 2006 = S. Margel, Religio / Superstitio. *La crise des institutions, de Cicéron à Augustin*, «RThPh» 138, 2006, pp. 193-207.
- Marincola 2005 = J. Marincola, *Marcellus at Syracuse (Livy XXV, 24, 11-15): a Historian Reflects*, in C. Deroux (ed.), *Studies in Latin Literature and Roman History*, vol. 12, Bruxelles, pp. 219-229.
- Marincola 2007 = J. Marincola, *Speeches in Classical Historiography*, in J. Marincola (ed.), *A Companion to Greek and Roman Historiography*, Chichester 2007, pp. 118-132.
- Mariotti 2007 = I. Mariotti, *Sallustio, Coniuratio Catilinae*, Bologna 2007.
- Marsden 1969 = E.W. Marsden, *Greek and Roman Artillery. Historical Development*, Oxford 1969.
- Marshall 1984 = A.J. Marshall, *Symbols and Showmanship in Roman Public Life: the Fasces*, «Phoenix» 38, 1984, pp. 120-141.
- Maselli 1986 = G. Maselli, *Argentaria*, Bari 1986.
- Mason 1987 = G.G. Mason, *Senacula and Meeting Places of the Roman Senate*, «CJ» 83, 1987, pp. 39-50.
- Massa 2011 = M. Massa, voce *Teano Sidicino*, in G. Nenci – G. Vallet (a cura di), *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle Isole Tirreniche*, vol. 20, Pisa – Roma – Napoli 2011.
- Mastrososa 2012 = I.G. Mastrososa, *La Fortuna populi Romani e l'ascesa egemonica di Roma fra tradizione antica e riletture moderne*, in G. Moretti – A. Bonandini (a cura di), *Persona ficta. La personificazione allegorica nella cultura antica fra letteratura, retorica e iconografia*, Trento 2012, pp. 301-326.
- Matthaei 1907 = L.E. Matthaei, *On the Classification of Roman Allies*, «CQ» 1, 1907, pp. 182-204.

- Mattioli 1995 = U. Mattioli (a cura di), Senectus. *La vecchiaia nel mondo classico*, vol. 2: Roma, Bologna 1995.
- Maxfield 1981 = V.A. Maxfield, *The Military Decorations of the Roman Army*, Berkeley – Los Angeles 1981.
- Mazza 1966 = M. Mazza, *Storia e ideologia in Livio*, Catania 1966.
- Mazzolani 1969 = M. Mazzolani, *Forma Italiae. Regio I*, vol. VI: *Anagnina*, Roma 1969.
- McBain 1982 = B. McBain, *Prodigy and Expiation: A Study in Religion and Politics in Republican Rome*, Bruxelles 1982.
- McDonald 1956 = A.H. McDonald, Review: G. Klaffenbach, *Der römisch-ätolische Bündnisvertrag vom Jahre 212 v. Chr.*, «JRS» 46, 1956, pp. 155-157.
- McDonald 1957 = A.H. McDonald, *The Style of Livy*, «JRS» 47, 1957, pp. 155-172.
- McDonnell 2006 = M. McDonnell, *Roman Manliness: virtue and the Roman Republic*, Cambridge 2006.
- McDonnell 2006a = M. McDonnell, *Roman Aesthetics and the Spoils of Syracuse*, in Dillon – Welch 2006, pp. 79-105.
- Meloni 1953 = P. Meloni, *Perseo e la fine della monarchia macedone*, Roma 1953.
- Merante 1972-1973 = L. Merante, *La Sicilia e i Cartaginesi dal V secolo alla conquista romana*, «Kokalos» 17-19, 1972-1973, pp. 77-103.
- Méry 2003 = L. Méry, *Suicide collectif et liberté: trois exemples liviens*, «Ktèma» 28, 2003, pp. 47-62.
- Méry 2008 = L. Méry, *La condamnation du plaisir chez Tite-Live: une certaine idée de Rome?*, in P. Galand-Hallyn – C. Lévy – W. Verbaal (éd.), *Le plaisir dans l'Antiquité et à la Renaissance*, Turnhout 2008, pp. 313-339.
- Metodi 2004 = M. Metodi, *Iamphorynna or Phorounna? An Attempt of Problematization and Localization* (in bulgaro, sommario in inglese), «Arheologija» 45, 2004, pp. 107-112.

- Meyer 1924 = E. Meyer, *Ursprung und Entwicklung der Überlieferung über die Persönlichkeit des Scipio Africanus und die Eroberung von Neukarthago*, in id., *Kleine Schriften*, vol. 2, Halle 1924, pp. 423-456.
- Michels 1967 = A.K. Michels, *The Calendar of the Roman Republic*, Princeton 1967.
- Milella 1983 = O. Milella, *Testimonianze liviane sulla repressione penale dell'incendio*, in *Studi in onore di C. Sanfilippo*, vol. 3, Milano 1983, pp. 483-495.
- Miles 1995 = G.B. Miles, *Livy: Reconstructing Early Rome*, Ithaca – London 1995.
- Miles 2011 = R. Miles, *Hannibal and Propaganda*, in Hoyos 2011, pp. 260-279.
- Mineo 2006 = B. Mineo, *Tite-Live et l'histoire de Rome*, Paris 2006.
- Mineo 2015 = B. Mineo, *Livy's Historical Philosophy*, in Mineo (ed.) 2015, pp. 139-152.
- Mineo 2015a = B. Mineo, *Le livre XXI à la lumière de la philosophie livienne de l'histoire*, «Vita Latina» 191-192, 2015, pp. 55-78.
- Mineo (ed.) 2015 = B. Mineo, *A Companion to Livy*, Chichester 2015.
- Miniconi 1951 = P.-J. Miniconi, *Étude des thèmes "guerriers" de la poésie épique gréco-romaine*, Paris 1951.
- Mirdita 1999 = Z. Mirdita, *O južnoj granici Dardanaca i Dardanije u antici*, «Vjesnik Arheološkog muzeja u Zagrebu» 32-33, 1999, pp. 63-92 (sommario in inglese: *Concerning the southern boundaries of the Dardanians and Dardania*).
- Mitsos 1947 = M.Th. Mitsos, *Thermika and Panaitolika*, «Hesperia» 16, 1947, pp. 256-261.
- Momigliano 1942 = A. Momigliano, *Camillus and Concord*, «CQ» 36, 1942, pp. 111-120.
- Mommsen 1859 = T. Mommsen, *Die römische Chronologie bis auf Caesar*, Berlin 1859.
- Mommsen 1887-1888 = T. Mommsen, *Römisches Staatsrecht*, Leipzig 1887-1888³.

- Mommsen – Studemund 1873 = T. Mommsen – G. Studemund, *Analecta Liviana*, Leipzig 1873.
- Moore 1989 = T.J. Moore, *Artistry and Ideology: Livy's Vocabulary of Virtue*, Frankfurt am Main 1989.
- Morello 2002 = R. Morello, *Livy's Alexander Digression (9.17-19). Counterfactuals and Apologetics*, «JRS» 92, 2002, pp. 62-85.
- Moreschini 1984 = C. Moreschini, *Livio e il mondo greco*, «SCO» 34, 1984, pp. 27-57.
- Münzer 1891 = F. Münzer, *De gente Valeria*, Oppoliae 1891.
- Murgia 1993 = C.E. Murgia, *Language and Style of Livy*, in Schuller 1993, pp. 89-109.
- Musti 1985 = D. Musti, *Polibio e l'arricchimento nella sfera pubblica e privata*, «Index» 13, 1985, pp. 35-45.
- Mynors 1990 = R.A.B. Mynors, *Virgil, Georgics*, Oxford 1990.
- Naiden 2006 = F.S. Naiden, *Ancient Supplication*, Oxford – New York 2006.
- Nibby 1848 = A. Nibby, *Analisi storico-topografico-antiquaria della carta de' dintorni di Roma*, Roma 1848².
- Nicolet 1963 = C. Nicolet, *À Rome pendant la seconde guerre Punique: techniques financières et manipulations monétaires*, «Annales» 18, 1963, pp. 417-436.
- Nicolet 1966 = C. Nicolet, *L'ordre équestre à l'époque républicaine (312-43 av. J. C.). Définitions juridiques et structures sociales*, Paris 1966.
- Nicolet 1976 = C. Nicolet, *Tributum. Recherches sur la fiscalité directe sous la république Romaine*, Bonn 1976.
- Nicolet 1977-1978 = C. Nicolet, *Rome et la conquête du monde méditerranéen: 264-27 av. J.-C.*, voll. 1-2, Paris 1977-1978.
- Nicolet-Croizat 1992 = F. Nicolet-Croizat (éd.), *Tite-Live, Histoire romaine. Livre XXV*, Paris 1992.

- Niese 1899 = B. Niese, *Geschichte der griechischen und makedonischen Staaten seit der Schlacht bei Cheronea*, vol. II: *Vom Jahre 281 v. Chr. bis zur Begründung der römischen Hegemonie in griechischen Osten 188 v. Chr.*, Gotha 1899.
- Nissen 1902 = H. Nissen, *Italische Landeskunde*, vol. 2: *Die Staedte*, Berlin 1902.
- Noguera Celdrán – Madrid Balanza – Velasco Estrada 2011-2012 = J. Noguera Celdrán – M.J. Madrid Balanza – V. Velasco Estrada, *Novedades sobre la arx Hasdrubalis de Qart Hadast (Cartagena): nuevas evidencias arqueológicas de la muralla púnica*, «CPAM» 37-38, 2011-2012, pp. 479-507.
- Norden 1915 = E. Norden, *Ennius und Vergilius: Kriegsbilder aus Roms grosser Zeit*, Leipzig 1915.
- Oakley 1983 = S.P. Oakley, *Livy XXVI.6.4*, «PACA» 17, 1983, pp. 61-62.
- Oakley 1983a = S.P. Oakley, Review: *P. G. Walsh, T. Livius, Ab urbe condita, Libri xxvi-xxvii*, «CR» 33, 1983, pp. 215-218.
- Oakley 1985 = S.P. Oakley, *Single Combat in the Roman Republic*, «CQ» 35, 1985, pp. 392-410.
- Oakley 1993 = S.P. Oakley, *The Budé Livy*. Review: *P. Jal, Tite-Live, Histoire romaine. Livre XVI*. «CR» 43, 1993, pp. 282-284.
- Oakley 1994 = S.P. Oakley, *Notes on Livy*, «CQ» 44, 1994, pp. 171-184.
- Oakley 1995 = S.P. Oakley, *The Hill-forts of the Samnites*, Roma 1995.
- Oakley 1997 = S. P. Oakley, *A Commentary on Livy. Books VI-X*, vol. 1: *Introduction and Book VI*, Oxford 1997.
- Oakley 1998 = S.P. Oakley, *A Commentary on Livy. Books VI-X*, vol. 2: *Books VII and VIII*, Oxford 1998.
- Oakley 2005 = S.P. Oakley, *A Commentary on Livy. Books VI-X*, vol. 3: *Book IX*, Oxford 2005.
- Oakley 2005a = S.P. Oakley, *A Commentary on Livy. Books VI-X*, vol. 4: *Book X*, Oxford 2005.

- Oakley 2011 = S.P. Oakley, *Notes on the text of Livy, books 26-30*, in P. Millett – S.P. Oakley – R.J.E. Thompson (edd.), *Ratio et res ipsa. Classical essays presented by former pupils to James Diggle on his retirement*, Cambridge, 2011, pp. 167-180.
- Ogden 2009 = D. Ogden, *Alexander, Scipio and Octavian: Serpent-Siring in Macedon and Rome*, «SyllClass» 20, 2009, pp. 31-52.
- Ogilvie 1965 = R.M. Ogilvie, *A Commentary on Livy. Books 1-5*, Oxford 1965.
- Ogilvie 1965a = R.M. Ogilvie, *Eretum*, «PBSR» 33, 1965, pp. 70-112.
- Ogilvie 1984 = R.M. Ogilvie, *Titi Livi lib. XCI*, «PCPhS» 30, 1984, pp. 116-125.
- Otto 1839 = F.W. Otto, *Divinationes Livianae e codicum maxime vestigiis petita*, Karlsruhe 1839.
- Otto 1890 = A. Otto, *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, Leipzig 1890.
- Owens 2017 = E. Owens, *The Second Punic War, 220-202 BC*, in M. Whitby – H. Sidebottom (edd.), *The Encyclopedia of Ancient Battles*, vol. 2, Chichester 2017, pp. 668-796.
- Pais 1922 = E. Pais, *Italia antica. Ricerche di storia e geografia storica*, voll. 1-2, Bologna 1922.
- Paoletti 2010 = M. Paoletti, voce *Sibari sul Traente*, in Nenci, G. – Vallet, G. (a cura di), *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle Isole Tirreniche*, vol. 18, Pisa – Roma – Napoli 2010, pp. 787-799.
- Papazoglu 1978 = F. Papazoglu, *The Central Balkan Tribes in Pre-Roman Times*, Amsterdam 1978.
- Pariente 1970 = A. Pariente, *Problemas en torno a Duellius y su grupo etimológico*, «Emerita» 38, 1970, pp. 199-229.
- Patterson 1942 = M.L. Patterson, *Rome's Choice of Magistrates during the Hannibalic War*, «TAPhA» 73, 1942, pp. 319-340.
- Paul 1982 = G.M. Paul, *Urbs Capta: Sketch of an Ancient Literary Motif*, «Phoenix» 36, 1982, pp. 144-155.

- Pausch 2011 = D. Pausch, *Livius und der Leser*, München 2011.
- Pédech 1964 = P. Pédech, *La méthode historique de Polybe*, Paris 1964.
- Pelikan Pittenger 2008 = M.R. Pelikan Pittenger, *Contested Triumphs: Politics, Pageantry, and Performance in Livy's Republican Rome*, Berkeley 2008.
- Pelling 1989 = C. Pelling, *Plutarch: Roman Heroes and Greek Culture*, in M. Griffin – J. Barnes (edd.), *Philosophia Togata. Essays on Philosophy and Roman Society*, Oxford 1989, pp. 199-232.
- Pensabene – Sanzi Di Mino 1983 = P. Pensabene – M.R. Sanzi Di Mino, *Museo Nazionale Romano. Le Terracotte III. Antefisse*, voll. 1-2, Roma 1983.
- Pere-Nogues 1997 = S. Pere-Nogues, *Note sur les legiones Cannenses*, «Pallas» 46-47, 1997, pp. 120-129.
- Pérez Castro 1972 = L.C. Pérez Castro, *Acerca de velites*, «Emerita» 40, 1972, pp. 427-431.
- Petoletti 2019 = M. Petoletti, *Episodi per la fortuna di Livio nel Trecento*, in Baldo – Beltramini 2019, pp. 269-294.
- Petraccia 2014 = M.F. Petraccia, *Indices e delatores nell'antica Roma. Occultiore indicio proditus; in occultas delatus insidias*, Milano 2014.
- Pfeifer 2000 = V. Pfeifer, *Beatus Rhenanus, éditeur de la troisième décade de Tite-Live*, in J. Hirstein (éd.), *Beatus Rhenanus (1485-1547) lecteur et éditeur des textes anciens*. Actes du Colloque International tenu à Strasbourg et à Sélestat du 13 au 15 novembre 1998, Turnhout 2000, pp. 411-455.
- Phillips 1974 = J.E. Phillips, *Form and Language in Livy's Triumph Notices*, «CPh» 69, 1974, pp. 265-273.
- Pianezzola 2018 = E. Pianezzola, *Traduzione e ideologia. Livio interprete di Polibio*, Bologna 2018².
- Piganiol 1920 = A. Piganiol, *Hannibal chez les Péligniens*, «REA» 22, 1920, pp. 22-37.
- Pina Polo 1989 = F. Pina Polo, *Las contiones civiles y militares en Roma*, Zaragoza 1989.

- Pina Polo 2011 = F. Pina Polo, *The Consul at Rome: The Civil Functions of the Consuls in the Roman Republic*, Cambridge 2011.
- Pina Polo – Díaz Fernández 2019 = F. Pina Polo – A. Díaz Fernández, *The Quaestorship in the Roman Republic*, Leipzig 2019.
- Plassart 1921 = A. Plassart, *Inscriptions de Delphes: la liste des théorodques*, «BCH» 45, 1921, pp. 1-85.
- Platner – Ashby 1929 = S.B. Platner – T. Ashby, *A Topographical Dictionary of Ancient Rome*, London 1929.
- Plaumann 1913 = G. Plaumann, *Das sogenannte Senatus consultum ultimum, die Quasidiktatur der späteren römischen Republik*, «Klio» 13, 1913, pp. 321-386.
- Polito 2007 = E. Polito (a cura di), *Casinum oppidum*. Atti della giornata di studi su Cassino preromana e romana (Cassino, 8 ottobre 2004), Cassino 2007.
- Polleichtner 2010 = W. Polleichtner (ed.), *Livy and Intertextuality*. Papers of a Conference held at the University of Texas at Austin October 3, 2009, Trier 2010.
- Pomeroy 1975 = S.B. Pomeroy, *Goddesses, Whores, Wives and Slaves: Women in Classical Antiquity*, New York 1975.
- Popov-Reynolds 2010 = N. Popov-Reynolds, *The Heroic Soldier as Exemplum in Cato and Livy*, in Polleichtner 2010, pp. 169-202.
- Powell 1988 = J.G.F. Powell, *Cicero, Cato maior de senectute*, Cambridge 1988.
- Prandi 1979 = L. Prandi, *La fides Punica e il pregiudizio anticartaginese*, in M. Sordi (a cura di), *Conoscenze etniche e rapporti di convivenza nell'antichità*, Milano 1979, pp. 90-97.
- Price 1975 = J.B. Price, *Paradigm and Exemplum in Ancient Rhetorical Theory*, diss. Berkeley 1975.
- Prosdocimi 1995 = A. Prosdocimi, *Populus Quiritium Quirites I*, «Eutopia» 4, 1995, pp. 15-71.
- Prosdocimi 1996 = A. Prosdocimi, *Curia, Quirites e il 'sistema di Quirino'*. *Populus Quiritium Quirites II*, «Ostraka» 5, 1996, pp. 243-319.

- Prugni 1987 = G. Prugni, *Quirites*, «Athenaeum» 65, 1987, pp. 127-161.
- Puccioni 1983 = G. Puccioni, *Lettura dell'undicesimo libro dell'Eneide*, in M. Gigante, *Lecturae vergilianae*, vol. III: *L'Eneide*, Napoli 1983, pp. 367-387.
- Radke 1981 = G. Radke, *Viae publicae Romanae*, Bologna 1981 (orig. RE supp. XIII).
- Ramallo Asensio 1989 = S.F. Ramallo Asensio, *La ciudad romana de Carthago Nova: la documentación arqueológica*, Murcia 1989.
- Rasmussen 2003 = S.W. Rasmussen, *Public Portents in Republican Rome*, Roma 2003.
- Ratti 1996 = S. Ratti, *Le viol de Chiomara: sur la signification de Tite-Live* 38, 24, «DHA» 22, 1996, pp. 95-131.
- Rawlings 2011 = L. Rawlings, *The War in Italy, 218-203*, in Hoyos 2011, pp. 299-319.
- Rawson 1971 = E. Rawson, *The Literary Sources for the Pre-Marian Army*, «PBSR» 39, 1971, pp. 13-31.
- Rawson 1971a = E. Rawson, *Prodigy Lists and the Use of the Annales Maximi*, «CQ» 21, 1971, pp. 158-169.
- Rawson 1991 = E. Rawson, *Roman Culture and Society*, Oxford 1991.
- Reeve 1986 = M.D. Reeve, *The Transmission of Livy 26-40*, «RFIC» 114, 1986, pp. 129-172.
- Reeve 1987 = M.D. Reeve, *The Third Decade of Livy in Italy: the Family of the Puteaneus*, «RFIC» 115, 1987, pp. 129-164.
- Reeve 1987a = M.D. Reeve, *The Third Decade of Livy in Italy: the Spirenian Tradition*, «RFIC» 115, 1987, pp. 405-440.
- Reeve 1989 = M.D. Reeve, *The vetus Carnotensis of Livy Unmasked*, in J. Diggle – J.B. Hall – H.D. Jocelyn (edd.), *Studies in Latin Literature and its Tradition in Honour of C. O. Brink*, Cambridge 1989, pp. 97-112.
- Reeve 1995 = M.D. Reeve, *Beatus Rhenanus and the lost Vormacensis of Livy*, «RHT» 25, 1995, pp. 217-254.

- Reeve 2017 = M.D. Reeve, *Studi degli ultimi trent'anni sulla trasmissione di Livio*, S. Costa – F. Gallo (a cura di), *Miscellanea Graecolatina V*, Milano 2017, pp. 3-16.
- Regoliosi 1981 = M. Regoliosi (a cura di), *Laurentii Valle Antidotum in Facium*, Padova 1981.
- Reinhold 1976 = M. Reinhold, *The Generation Gap in Antiquity*, in S. Bertman (ed.), *The Conflict of Generations in Ancient Greece and Rome*, Amsterdam 1976, pp. 15-54.
- Renard – Schilling 1964 = M. Renard – R. Schilling (éd.), *Hommages à Jean Bayet*, Bruxelles – Berchem 1964.
- Rich 1984 = J.W. Rich, *Roman Aims in the First Macedonian War*, «PCPhS» 210, 1984, pp. 126-180.
- Rich 2005 = J.W. Rich, *Valerius Antias and the Construction of the Roman Past*, «BICS» 48, 2005, pp. 137-161.
- Rich 2011 = J.W. Rich, *Structuring Roman History: the Consular Year and the Roman Historical Tradition*, «Histos» 5, 2011, [Online], pp. 1-43 (<http://research.ncl.ac.uk/histos/documents/2011.01RichStructuringRomanHistory143.pdf>), consultato 13.11.2016.
- Richardson 2018 = J.H. Richardson, *P. Cornelius Scipio and the Capture of New Carthage: the Tide, the Wind and other Fantasies*, «CQ» 68, 2018, pp. 458-474.
- Richardson 1986 = J.S. Richardson, *Hispaniae. Spain and the development of Roman imperialism, 218-82 BC*, Cambridge 1986.
- Richardson 1996 = J.S. Richardson, *The Romans in Spain*, London – Malden 1996.
- Richardson 1992 = L. Richardson, *A New Topographical Dictionary of Ancient Rome*, Baltimore – London 1992.
- Rieger 2007 = M. Rieger, *Tribus und Stadt. Die Entstehung der römischen Wahlbezirke im urbanen und mediterranen Kontext (ca. 750-450 v. Chr.)*, Göttingen 2007.
- Righetti Tosti-Croce 2000 = M. Righetti Tosti-Croce (a cura di), *Bonifacio VIII e il suo tempo*, Milano 2000.

- Ripoll 1998 = F. Ripoll, *La morale héroïque dans les épopées latines d'époque flavienne: tradition et innovation*, Louvain – Paris 1998.
- Rives 1993 = J.B. Rives, *Marcellus and the Syracusans*, «CPh» 88, 1993, pp. 32-35.
- Robinson 2001 = O.F. Robinson, *Polybius on Exile*, «Iura» 53, 2001, pp. 19-27.
- Roddaz 1998 = J.-M. Roddaz, *Les Scipions et l'Hispanie*, «Revue des études anciennes» 100, 1998, pp. 341-358.
- Rodríguez González 2003 = J. Rodríguez González, *Historia de las legiones romanas*, Madrid 2003.
- Roggia 2011 = A. Roggia, *P. Ovidii Nasonis Heroidum epistula XIII. Laodamia Protesilao*, Firenze 2011.
- Roloff 1938 = H. Roloff, *Maiores bei Cicero*, diss. Göttingen 1938.
- Roloff 1967 = H. Roloff, *Römische Wertbegriffe*, Darmstadt 1967.
- Rosenstein 1990 = N.S. Rosenstein, *Imperatores victi*, Berkeley 1990.
- Rossi 2000 = A.F. Rossi, *The Tears of Marcellus: History of a Literary Motif in Livy*, «G&R» 47, 2000, pp. 56-66.
- Rossi 2004 = A.F. Rossi, *Parallel Lives: Hannibal and Scipio in Livy's Third Decade*, «TAPhA» 134, 2004, pp. 359-381.
- Roth 2006 = J.P. Roth, *Siege Narrative in Livy: Representation and Reality*, in Dillon – Welch 2006, pp. 49-67.
- Roth 2012 = J.P. Roth, *The Logistics of the Roman Army at War (264 BC – AD 235)*, Leiden – Boston 2012.
- Russo 2009 = F. Russo, *Aspetti e temi della propaganda antiromana di Mitridate VI Eupatore*, «Rivista di cultura classica e medievale» 51, 2009, pp. 373-401.
- Sabbah 2005 = G. Sabbah, *Aspects de la démonstration historique chez Ammien Marcellin*, «Pallas» 69, 2005, pp. 377-394.
- Sablayrolles 1996 = R. Sablayrolles, *Libertinus miles. Les cohortes de vigiles*, Roma 1996.

- Sacchi 2004 = O. Sacchi, *L'ager campanus antiquus*, Napoli 2004.
- Sack 1937 = H. Sack, *Hannibals Marsch auf Rom im Jahre 211 vor Chr., ein Beitrag zur Quellenkritik des Livius*, diss. Frankfurt am Main 1937.
- Salmon 1957 = E.T. Salmon, *Hannibal's March on Rome*, «Phoenix» 11, 1957, pp. 153-163.
- Salmon 1967 = E.T. Salmon, *Samnium and the Samnites*, Cambridge 1967.
- Sampaolo 1999 = V. Sampaolo, *Organizzazione dello spazio urbano e di quello extraurbano a Capua*, in S. Quilici Gigli (a cura di), *La forma della città e del territorio. Esperienze metodologiche e risultati a confronto*. Atti dell'Incontro di studio (S. Maria Capua Vetere 27-28 novembre 1998), Roma 1999, pp. 139-146.
- Santalucia 1994 = B. Santalucia, *Studi di diritto penale romano*, Roma 1994.
- Santalucia 1998 = B. Santalucia, *Diritto e processo penale nell'antica Roma*, Milano 1998.
- Santoro L'Hoir 1990 = F. Santoro L'Hoir, *Heroic Epithets and Recurrent Themes in Ab Urbe Condita*, «TAPhA» 120, 1990, pp. 221-241.
- Santoro L'Hoir 1992 = F. Santoro L'Hoir, *The Rhetoric of Gender Terms. 'Man', 'Woman', and the Portrayal of Character in Latin Prose*, Leiden – New York – Köln 1992.
- Sartori 1993 = F. Sartori, *I praefecti Capuam Cumas*, in M. Capozza – L. Braccisi – E. Buchi (a cura di), *Franco Sartori. Dall'Italia all'Italia*, vol. 1, Padova 1993, pp. 503-531.
- Scarsi 1998 = M. Scarsi, *Superstitionis et religionis distantia*, in U. Rappallo – G. Garbugino (a cura di), *Grammatica e lessico delle lingue 'morte'*, Alessandria, pp. 195-217.
- Schäfer 1989 = T. Schäfer, *Imperii insignia: sella curulis und fasces. Zur Repräsentation römischer Magistrate*, Mainz 1989.
- Scheidle 1993 = K. Scheidle, *Modus optimum. Die Bedeutung des "rechten Maßes" in der römischen Literatur*, Frankfurt am Main 1993.

- Schierl 2006 = P. Schierl, *Die Tragödien des Pacuvius. Ein Kommentar zu den Fragmenten mit Einleitung, Text und Übersetzung*, Berlin – New York 2006.
- Scholten 2000 = J.B. Scholten, *The Politics of Plunder. Aitolians and their Koinon in the Early Hellenistic Era, 279-217 B.C.*, Berkeley – Los Angeles – London 2000.
- Schuller 1993 = W. Schuller (Hrsg.), *Livius. Aspekte seines Werkes*, Konstanz 1993.
- Schulten 1927 = A. Schulten, *Forschungen in Spanien 1927*, «AA», 1927, pp. 197-235.
- Schulten 1928 = A. Schulten, *Iliturgi*, «Hermes», 1928, pp. 288-302.
- Schulze 1966 = W. Schulze, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, Berlin 1966.
- Schumacher 1982 = L. Schumacher, *Servus Index. Sklavenverhör und Sklavenanzeige im Republikanischen und Kaiserzeitlichen Rom*, Wiesbaden 1982.
- Scibona 1985 = G. Scibona, voce *Capo d'Orlando*, in G. Nenci – G. Vallet (a cura di), *Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia e nelle Isole Tirreniche*, vol. 4, Pisa – Roma 1985, pp. 425-428.
- Sciortino 2017 = S. Sciortino, *Sull'assenza dell'imputato nel processo criminale romano*, in «Annali del seminario giuridico – Università di Palermo» 60, 2017, pp. 185-236.
- Scullard 1930 = H.H. Scullard, *Scipio Africanus in the Second Punic War*, Cambridge 1930.
- Scullard 1951 = H.H. Scullard, *Roman Politics 220-150 B.C.*, Oxford 1951.
- Scullard 1970 = H.H. Scullard, *Scipio Africanus: Soldier and Politician*, London 1970.
- Scullard 1981 = H.H. Scullard, *Festivals and Ceremonies of the Roman Republic*, London 1981.
- Segenni 1985 = S. Segenni, *Amiternum e il suo territorio in età romana*, Pisa 1985.

- Seidel 1908 = J. Seidel (ed.), *Fasti aedilicii*, Breslau 1908.
- Seider 1980 = R. Seider, *Beiträge zur Geschichte der antiken Livius-Handschriften*, «B&W» 14, 1980, pp. 128-152.
- Sgubini Moretti 1975 = A.M. Sgubini Moretti, *Materiali archeologici scoperti a Lucus Feroniae*, in M. Moretti (a cura di), *Nuove scoperte e acquisizioni nell'Etruria meridionale*, Roma 1975, pp. 93-175.
- Shatzman 1972 = I. Shatzman, *The Roman General's Authority over Booty*, «Historia» 21, 1972, pp. 177-205.
- Sherwin-White 1973 = A.N. Sherwin-White, *The Roman Citizenship*, Oxford 1973².
- Sini 2003 = F. Sini, «Ut iustum conciperetur bellum»: guerra «giusta» e sistema giuridico-religioso romano, in A. Calore (a cura di), «Guerra giusta»? *Le metamorfosi di un concetto antico*, Milano 2003, pp. 31-76.
- Sirago 1988 = V.A. Sirago, *Lacerazioni politiche in Puglia durante la presenza di Annibale*, in G. Uggeri (a cura di), *L'età annibalica e la Puglia*. Atti del II convegno di studi sulla Puglia romana (Mesagne, 24-26 marzo 1988), Mesagne 1988, pp. 72-81.
- Sittl 1890 = C. Sittl, *Die Gebärden der Griechen und Römer*, Leipzig 1890.
- Skutsch 1967 = O. Skutsch, *Notes on Ennian Tragedy*, «HSCPh» 71, 1967, pp. 125-142.
- Smith 1869 = W. Smith, *Dictionary of Greek and Roman Geography*, London 1869.
- Soltau 1894 = W. Soltau, *Livius' Quellen in der III. Dekade*, Berlin 1894.
- Sordi 2002 = M. Sordi, *Bellum iustum ac pium*, in Sordi (a cura di) 2002, pp. 3-11.
- Sordi (a cura di) 2002 = M. Sordi (a cura di), *Guerra e diritto nel mondo greco e romano*, Milano 2002.
- Soverini 1995 = P. Soverini, *Senectus e res publica: la storiografia romana*, in Mattioli 1995, pp. 239-286.

- Spadoni Cerroni – Reggiani Massarini 1992 = M.C. Spadoni Cerroni – A.M. Reggiani Massarini, *Reate*, Pisa 1992.
- Spaltenstein 1990 = F. Spaltenstein, *Commentaire des Punica de Silius Italicus*, vol. 2: *Livres 9 à 17*, Genève 1990.
- Spencer 2002 = D. Spencer, *The Roman Alexander*, Exeter 2002.
- Spranger 1958 = P. Spranger, *Zur Lokalisierung der Stadt Castulo und des saltus Castulonensis*, «Historia» 7, 1958, pp. 95-112.
- Stacey 1898 = S.G. Stacey, *Die Entwicklung des livianischen Stiles*, «Archiv für lateinische Lexicographic und Grammatik» 10, 1898, pp. 17-82.
- Staveley 1963 = E.S. Staveley, *The Fasces and Imperium Maius*, «Historia» 12, 1963, pp. 458-484.
- Stemmler 2000 = M. Stemmler, *Auctoritas Exempli. Zur Wechselwirkung von kanonisierten Vergangenheitsbildern und gesellschaftlicher Gegenwart in der spätrepublikanischen Rhetorik*, in Linke – Stemmler 2000, pp. 141-206.
- Stoppacci 2017 = P. Stoppacci, *Gerberto d'Aurillac e Tito Livio: interventi autografi nel ms. Bamberg, Staatsbibliothek Msc. Class. 35*, «Segno e testo» 15, 2017, pp. 267-290.
- Stopponi 1985 = S. Stopponi, voce *Capena*, in G. Nenci – G. Vallet (a cura di), *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle Isole Tirreniche*, vol. 4, Pisa – Roma 1985, pp. 393-399.
- Stopponi – Puppo 2010 = S. Stopponi – P. Puppo, voce *Scorano*, in Nenci, G. – Vallet, G. (a cura di), *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle Isole Tirreniche*, vol. 18, Pisa – Roma – Napoli 2010, pp. 490-502.
- Strachan-Davidson 1888 = J.L. Strachan-Davidson, *Selections from Polybius*, Oxford 1888.
- Sumner 1970 = G.V. Sumner, *Proconsuls and provinciae in Spain 218/7 - 196/5 B.C.* «Arethusa» 3, 1970, pp. 85-102.
- Sumner 1970a = G.V. Sumner, *The Legion and the Centuriate Organization*, «JRS» 60, 1970, pp. 67-78.

- Talbert 1984 = R.J.A. Talbert, *The Senate of Imperial Rome*, Princeton 1984.
- Tarrant 1976 = R.J. Tarrant, *Seneca, Agamemnon*, Cambridge 1976.
- Taylor 1966 = L.R. Taylor, *Roman Voting Assemblies*, Ann Arbor 1966.
- Taylor 2013 = L.R. Taylor, *The Voting Districts of the Roman Republic* (with updated material by J. Linderski), Ann Arbor 2013.
- Texier 1979 = J.G. Texier, *Quomodo apud Livium Afri depingantur*, in G. Farenga Ussani (ed.), *Africa et Roma. Omnium gentium ac nationum conventus latinis litteris linguaeque fovendis a die XIII ad diem XVI mensis aprilis a. MDCCCCLXXVII Dacariae habiti*, Roma 1979, pp. 174-184.
- Theander 1928 = C. Theander, *Studia glossographica*, «Eranos» 26, 1928, pp. 243-252.
- Thiel 1946 = J.H. Thiel, *Studies on the history of Roman Sea-power in Republican Times*, Amsterdam 1946.
- Thiel 1954 = J.H. Thiel, *A History of Roman Sea-power before the Second Punic War*, Amsterdam 1954.
- Thomas 2007 = J. Thomas, *Déshonneur et honte en latin*, Louvain 2007.
- Thomson 1997 = D.F.S Thomson, *Catullus*, Toronto – Buffalo – London 1997.
- Thorne 2007 = J. Thorne, *Battle, Tactics, and the Emergence of the Limites in the West*, in P. Erdkamp (ed.), *A Companion to the Roman Army*, Malden – Oxford – Carlton 2007, pp. 218-234.
- Timpanaro 1978 = S. Timpanaro, *Contributi di filologia e storia della lingua latina*, Roma 1978.
- Tiné Bertocchi 1989 = F. Tiné Bertocchi, voce *Elpia*, in G. Nenci – G. Vallet (a cura di), *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle Isole Tirreniche*, vol. 7, Pisa – Roma – Napoli 1989, pp. 166-174.
- Tocco Sciarelli 1984 = G. Tocco Sciarelli, voce *Alife*, in Nenci, G. – Vallet, G. (a cura di), *Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia e nelle Isole Tirreniche*, vol. 3, Pisa – Roma 1984, pp. 173-184.

- Tomassetti 1907 = G. Tomassetti, *Della campagna romana*, «Archivio della R. Società di Storia Patria» 30, 1907, pp. 333-388.
- Torregaray Pagola 1998 = E. Torregaray Pagola, *La elaboración de la tradición sobre los Cornelii Scipiones: pasado histórico y conformación simbólica*, Zaragoza 1998.
- Tovar 1989 = A. Tovar, *Iberische Landeskunde*, vol. 3: *Tarraconensis*, Baden-Baden 1989.
- Toynbee 1934 = J.M. Toynbee, *The Hadrianic School. A Chapter in the History of Greek Art*, Cambridge 1934.
- Toynbee 1965 = A.J. Toynbee, *Hannibal's Legacy: The Hannibalic War's effects on Roman Life*, voll. 1-2, London – New York – Toronto 1965.
- Traina 1987 = A. Traina, *Lo stile "drammatico" del filosofo Seneca*, Bologna 1987⁴.
- Tränkle 1968 = H. Tränkle, *Beobachtungen und Erwägungen zum Wandel der livianischen Sprachen*, «WS» 2, 1968, pp. 103-152.
- Tränkle 1977 = H. Tränkle, *Livius und Polybios*, Basel – Stuttgart 1977.
- Tripodi 2003 = G. Tripodi, *Akragas - L'ubicazione della porta dell'emporio*, in G. Fiorentini – M. Caltabiano – A. Calderone (a cura di), *Archeologia del Mediterraneo. Studi in onore di Ernesto De Miro*, Roma 2003, pp. 685-691.
- Ullmann 1927 = R. Ullmann, *La technique des discours dans Salluste, Tite Live et Tacite*, Oslo 1927.
- Ullmann 1929 = R. Ullmann, *Étude sur le style des discours de Tite-Live*, Oslo 1929.
- Ungern-Sternberg 1975 = J. von Ungern-Sternberg, *Capua im zweiten Punischen Krieg. Untersuchungen zur römischen Annalistik*, München 1975.
- Untermann 2000 = J. Untermann, *Wörterbuch des Oskisch-Umbrischen*, Heidelberg 2000.
- Urso 1994 = G. Urso, *Il concetto di 'alienigena' nella guerra annibalica*, in M. Sordi (a cura di), *Emigrazione e immigrazione nel mondo antico*, Milano 1994, pp. 223-236.

- Urso 1995 = G. Urso, *La deportazione dei Capuani nel 211 a.C.*, in M. Sordi (a cura di), *Coercizione e mobilità umana nel mondo antico*, Milano 1995, pp. 161-176.
- Urso 1996-1997 = G. Urso, *Trans Tiberim*, «InvLuc» 18-19, 1996-1997, pp. 283-295.
- Urso 1998 = G. Urso, *I Romani e la deportazione delle classi dirigenti nemiche*, «Aevum» 72, 1998, pp. 91-101.
- Urso 2003 = G. Urso, *Pro Italia vobis est pugnandum. Annibale al Ticino*, «RSA» 33, 2003, pp. 67-90.
- Utard 2002 = R. Utard, *Les structures de l'oralité dans le discours indirect chez Tite-Live*, «BAGB» 2, 2002 pp. 178-200.
- Utard 2004 = R. Utard, *Le discours indirect chez les historiens latins, écriture ou oralité? Histoire d'un style*, Louvain – Paris 2004.
- Utard 2006 = R. Utard, *L'éloquence stratégique en discours indirect chez César, Tite-Live et Tacite: essai comparé*, «REL» 84, 2006, pp. 62-81.
- Van Hoof 1990 = A. J. Van Hoof, *From Autothanasia to Suicide. Self-Killing in Classical Antiquity*, London – New York 1990.
- Van Wonterghem 1984 = F. Van Wonterghem, *Forma Italiae. Regio IV*, vol. I: *Superaequum, Corfinium, Sulmo*, Roma 1984.
- Verbrugge 1972 = G. Verbrugge, *Sicily 210-70 B.C.: Livy, Cicero and Diodorus*, «TAPhA» 103, 1972, pp. 535-559.
- Vervaeet 2012 = F.J. Vervaeet, *The Praetorian Proconsuls of the Roman Republic (211-52 BCE). A Constitutional Survey*, «Chiron» 42, 2012, pp. 45-96.
- Vetter 1953 = E. Vetter, *Handbuch der italischen Dialekte*, vol. 1: *Texte mit Erklärung, Glossen, Wörterverzeichnis*, Heidelberg 1953.
- Vidale 1999 = N. Vidale, *Città di Sicilia e Magna Grecia nell'opera di Livio*, in G. Avezzi – E. Pianezzola (a cura di), *Sicilia e Magna Grecia: spazio reale e spazio immaginario nella letteratura greca e latina*, Padova 1999, pp. 59-91.
- Villa 2019 = C. Villa, *Appunti per la storia della tradizione di Livio in età carolingia e ottoniana*, in Baldo – Beltramini 2019, pp. 221-235.

- Voisin 1984 = J.-L. Voisin, *Tite-Live, Capoue et les Bacchanales*, «MEFRA» 96, 1984, pp. 601-653.
- Von Büren 1996 = V. Von Büren, *Livy's Roman History in the Eleventh-Century Catalogue from Cluny: The Transmission of the First and Third Decade*, in C.A. Chavannes-Mazel – M.M. Smith (edd.), *Medieval Manuscripts of the Latin Classics: Production and Use*, London 1996, pp. 57-73.
- Vretska 1976 = K. Vretska, *C. Sallustius Crispus, De Catilinae coniuratione*, Heidelberg 1976.
- Walbank 1957 = F.W. Walbank, *A Historical Commentary on Polybius. Books 1-6*, Oxford 1957.
- Walbank 1967 = F.W. Walbank, *A Historical Commentary on Polybius. Books 7-18*, Oxford 1967.
- Walbank 1967a = F.W. Walbank, *The Scipionic Legend*, «PCPhS» 13, 1967, pp. 54-69.
- Walbank 1972 = F.W. Walbank, *Polybius*, Berkeley – Los Angeles – London 1972.
- Walbank 2007 = F.W. Walbank, *Fortune (tychē) in Polybius*, in J. Marincola (ed.), *A Companion to Greek and Roman Historiography*, Malden – Oxford – Carlton 2007, pp. 349-355.
- Walde – Hofmann 1954 = A. Walde – J.B. Hofmann, *Lateinisches etymologisches Wörterbuch. Zweiter Band: M-Z*, Heidelberg 1954³.
- Walsh 1961 = P.G. Walsh, *Livy: His Historical Aims and Methods*, Cambridge 1961.
- Walsh 1986 = P.G. Walsh (ed.), *Titus Livius. Ab urbe condita libri XXVIII-XXX*, Leipzig 1986.
- Walsh 1996 = P.G. Walsh, *Livy, book XL*, Warminster 1996.
- Walter 2004 = U. Walter, *Memoria und res publica: zur Geschichtskultur im republikanischen Rom*, Frankfurt am Main 2004.
- Watson 1969 = G.R. Watson, *The Roman Soldier*, London 1969.
- Watt 1991-1993 = W.S. Watt, *Liviana*, «BICS» 38, 1991-1993, pp. 191-197.

- Wesenberg 1870-1871 = A.S. Wesenberg, *Emendatiunculae Livianae II*, «Tidskrift for Philologi og Pædagogik» 9, 1870-1871, pp. 81-111.
- Wheeler 1988 = E.L. Wheeler, *Stratagem and the Vocabulary of Military Trickery*, Leiden – New York – Copenhagen – Köln 1988.
- Will 1966 = É. Will, *Histoire politique du monde hellénistique (323-30 av. J.-C.)*, vol. 1: *De la mort d'Alexandre aux avènements d'Antiochos III et de Philippe V*, Nancy 1966.
- Will 1967 = É. Will, *Histoire politique du monde hellénistique (323-30 av. J.-C.)*, vol. 2: *Des avènements d'Antiochos III et de Philippe V à la fin des Lagides*, Nancy 1967.
- Will 1983 = W. Will, *Imperatores victi. Zum Bild besieger römischer Konsuln bei Livius*, «Historia» 32, 1983, pp. 176-182.
- Wills 1996 = J. Wills, *Repetition in Latin Poetry. Figures of Allusion*, Oxford 1996.
- Wirszubski 1968 = Ch. Wirszubski, *Libertas as a Political Idea at Rome during the Late Republic and Early Principate*, Cambridge 1968.
- Wiseman 1964 = T.P. Wiseman, *Viae Anniae*, «PBSR» 32, 1964, pp. 21-37.
- Wiseman 1969 = T.P. Wiseman, *Viae Anniae again*, «PBSR» 37, 1969, pp. 82-91.
- Wiseman 1987 = T.P. Wiseman, *Roman Studies*, Liverpool 1987.
- Witte 1910 = K. Witte, *Über die Form der Darstellung in Livius' Geschichtswerk*, «RhM» 65, 1910, pp. 270-305, 359-419.
- Wölfflin 1933 = E. Wölfflin, *Ausgewählte Schriften*, Leipzig 1933.
- Wuilleumier 1939 = P. Wuilleumier, *Tarente: des origines à la conquête romaine*, Paris 1939.
- Zaccheo – Pasquali 1972 = L. Zaccheo – F. Pasquali, *Sezze. Dalla preistoria all'età romana*, Sezze 1972.
- Zecchini 1982 = G. Zecchini, *Asinio Pollione. Dall'attività politica alla riflessione storiografica*, «ANRW» II 30.2, Berlin – New York 1982, pp. 1265-1296.

- Zecchini 2002 = G. Zecchini, *Scipione in Spagna: un approccio critico alla tradizione polibiano-liviana*, in G. Urso (a cura di), *Hispania terris omnibus felicior. Premesse ed esiti di un processo di integrazione*. Atti del convegno internazionale (Cividale del Friuli, 27-29 settembre 2001), Pisa 2002, pp. 87-103.
- Zecchini 2019 = G. Zecchini, *Livio e la storia universale*, in Baldo – Beltramini 2019, pp. 115-135.
- Ziolkowski 1990 = A. Ziolkowski, *Credibility of Numbers of Battle Captives in Livy, books XXI-XLV*, «PP» 45, 1990, pp. 15-36.
- Ziolkowski 1993 = A. Ziolkowski, *Urbs direpta, or How the Romans Sacked Cities*, in J.W. Rich – G. Shipely (edd.), *War and Society in the Roman World*, London – New York 1993, pp. 69-91.

Indice delle persone

L'indice, selettivo, include i nomi di persona, comprese le figure mitologiche. I politici romani sono ordinati secondo il nome della *gens* e sono accompagnati dalla data del primo consolato rivestito (le date sono da intendersi a.C.); per figure che non hanno rivestito il consolato si fornisce la carica o il ruolo per il quale sono citate nel libro 26. Il corsivo indica le pagine contenenti note che sintetizzano la carriera di un dato personaggio. L'indice include anche gli autori antichi di cui si è fornita una discussione nell'introduzione o nelle note di commento, indicizzati secondo il nome corrente (quindi 'Catone', non 'M. Porcio Catone'). Non è indicizzata la voce 'Annibale'.

- Abelux: 20
 Acilio (annalista): 449, 452
 Adranodoro (nobile siracusano): 464
 Agesilao: 468
 Agrone (re d'Illiria): 276
 Alessandro II (re d'Epiro): 276
 Alessandro Magno: 226, 230-233, 402, 420, 432, 454-455, 457, 460
 Alfonso V d'Aragona (re di Napoli): 52
 Allucio: 47, 394, 401, 452, 453, 454, 458, 459-465
 Amilcare Barca: 35 n. 61, 413
 Aminandro (re dell'Atamania): 279
 Ammiano Marcellino: 71, 114, 143, 424, 467
 L. Annio: 275
 T. Annio Rufo (*cos.* 128): 118
 Annone (uff. a Agrigento): 19, 251, 386, 387, 388, 390
 Annone (uff. a Benevento): 70, 88
 Annone (uff. a Capua): 116, 117, 175, 176, 177
 Annone (uff. in Spagna): 20
 Antigono III Dosone (re di Macedonia): 277
 Antioco III: 22 n. 23, 195, 241, 251
 M. Antistio (*tr. pl.* 319): 348
 Appiano: 130, 131-132, 136-137, 163, 166, 171, 204, 210, 216-217, 238, 368, 371, 422, 423, 431, 432, 433
 Archimede: 18, 75, 322, 380
 Arine (uff. a *Carthago Nova*): 450
 Artorio: 201
 Ascanio: 156
 Asdrubale Barca (fratello di Annibale): 20, 21, 54, 58, 118, 148, 210, 211, 212, 213, 214, 216, 237, 238, 239, 404, 409, 441
 Asdrubale (comandante terza guerra punica): 188
 Asdrubale (figlio di Gisgone): 21, 38 n. 73, 95, 238-239
 Asdrubale (genero di Amilcare Barca): 413, 423
 Asinio Pollione: 262-263
 Atena: 306
 L. Atilio (*tr. pl.* 210): 349

- A. Atilio Calatino (*cos.* 258): 170
M. Atilio Regolo (*cos.* 267): 35 n. 61
M. Atilio Regolo (*cos. suff.* 227): 360
M. Atilio Regolo (*leg.* 211): 126, 342, 344
Attalo (nobile siracusano): 321
Attalo I Soter (re di Pergamo): 272, 278
Augusto: 232, 247, 258, 264-265, 299
Aulo Gellio: 225, 229, 453-454
Beato Renano: 48, 52, 53-54, 57, 59, 325, 329
Q. Beblio Tamfilo (*leg.* 219): 145
Becket, Thomas: 50
Belligene (siracusano): 249
Blattio (di Salapia): 368, 369, 371
G. Blossio: 295
Blossii (*gens* capuana): 295
Bomilcare (uff. a Siracusa): 18, 70, 240
Bona Dea: 157
Bostare (uff. a Capua): 116, 117, 175, 176, 177
Brutulo Papiro (nobile sannita): 73
Calavii (*gens* capuana): 293-296, 300, 301, 302
G. Calpurnio (*pr.* 211): 102-103, 162, 200, 242, 266, 308
Calpurnio Flamma (*tr. mil.* 258): 121
L. Calpurnio Pisone (annalista, *cos.* 133): 198
Sp. Carvilio Massimo (*cos.* 234): 271-272
Cassio Dione: 136, 204, 208, 247
Catone: 121, 141, 167, 169, 185, 205, 206, 212, 230, 297, 336, 337, 426
Q. Cecilio Metello (*cos.* 206): 191
L. Cecilio Metello (*cos.* 251): 299
Celio Antipatro: 44, 45, 46, 130, 133, 136-138, 141, 168, 169, 171, 204, 205, 240, 443, 448, 449
Cesare: 72-73, 93, 107, 113, 114, 178, 194, 312, 380, 414, 415, 426, 465
Chiomara: 458
Cicerone: 32 n. 52, 39, 72, 75, 87, 90, 91, 101, 135, 158, 162, 168, 176, 180, 184, 205, 206, 225, 228, 257, 258-259, 263, 264, 291, 300, 301, 302, 331, 332, 339, 341, 345, 348, 379, 389, 460; *Verrine*, rapporti con il testo liviano: 247-248, 314, 318, 324, 328, 337, 340,
L. Cincio Alimento (annalista, *pr.* 210): 265, 308
Ciro I (re di Persia): 455
G. Claudio (*flam. dial.* 211): 272
Claudio Asello: 119, 200
G. Claudio Centone (*cos.* 240): 70
Ap. Claudio Cieco (*cos.* 307): 146, 242
G. Claudio Marcello (*procos.* 79): 341
M. Claudio Marcello (*cos.* 222): 17-18, 27 n. 34, 28, 36 n. 65, 38 n. 75, 43, 70, 74-75, 76, 77, 79, 96, 118, 145, 161, 210, 221, 241-249, 251, 252, 261-262, 289-291, 301, 307, 310-341, 359, 368, 369, 370, 373, 426, 442; criticato da Livio: 291, 316-318, 324-325, 334-335
M. Claudio Marcello (*cos.* 196): 339
G. Claudio Nerone (*cos.* 207): 15 n. 1, 16, 20 n. 20, 37, 70-71, 80,

- 83, 116, 118, 131, 137, 146, 210-212, 216-217, 234, 237, 240, 244, 308
- Ap. Claudio Pulcro (*cos.* 212): 16, 18 n. 13, 46, 70, 116-117, 174, 197, 198, 202, 308, 329, 344
- Claudio Quadrigario (annalista): 201, 251, 449, 452
- Ap. Claudio Russo (*cos.* 268): 343
- Clelia: 462
- P. Clelio Siculo (*rex sacr.* 180): 272
- Cleomene III (re di Sparta): 277
- Cleopatra VII (regina d'Egitto): 188
- P. Clodio Pulcro (*tr. pl.* 58): 291
- Colonna, Giovanni: 56
- Colonna, Landolfo: 56
- P. Cornelio Caudino (*recuperator*): 445
- M. Cornelio Cetego (*cos.* 204): 249, 272, 289, 291
- L. Cornelio Lentulo (*pr.* 211): 78, 309
- L. Cornelio Lentulo (*cos.* 199): 455
- P. Cornelio Lentulo (*propr.* 211): 76
- Gn. Cornelio Scipione (*cos.* 222): 20, 80, 83, 95, 210, 211, 217, 222, 223, 237, 239, 240, 396, 398, 399, 400, 402, 404, 405, 410, 455, 457, 463, 470, 471
- P. Cornelio Scipione (*cos.* 218): 20, 22, 23, 24, 27 n. 34, 29, 33, 38, 80, 95, 210, 211, 217, 222, 223, 237, 238, 239, 240, 260, 382, 396, 398-399, 400, 402, 403, 404, 405, 409, 410, 411, 457, 463, 470, 471
- P. Cornelio Scipione Africano (*cos.* 205): 22, 23, 24, 33-38, 43, 47-48, 70, 74, 77, 81, 96, 144, 145, 170, 178, 194, 210, 211, 215-240, 247, 256, 260, 263, 264, 265, 267, 311, 313, 372, 388, 394-416, 419, 434, 437-447, 451-471; confronto con Alessandro: 226, 230-233, 420, 432-433, 454-455, 459-460; confronto con Annibale: 24, 37-38, 232, 411, 426, 433-434; continenza: 451-455, 459-460; posa profetica disapprovata da Livio: 225-226, 230-232, 397-398, 406-407, 430, 433; giovinezza: 221-222, 461, 462, 471; leggenda scipionica: 224-226, 227-233, 397-398, 401-402, 406-407, 408, 429-431, 433-434.
- L. Cornelio Scipione Asiatico (*cos.* 190): 247, 313, 411, 444
- P. Cornelio Scipione Asina (*cos.* 221): 143-144
- P. Cornelio Scipione Emiliano (*cos.* 147): 192, 411
- P. Cornelio Scipione Nasica (*cos.* 191): 156
- L. Cornelio Silla (*cos.* 88): 162, 229
- P. Cornelio Silla (*pr.* 212): 266
- Curzio Rufo: 454, 460, 468
- Dario III (re di Persia): 454
- Dasio (di *Clastidium*): 368
- Dasio (di Salapia): 368, 369, 371
- Dasio Altinio (di Arpi): 368
- G. Decimio Flavio (*tr. mil.* 209): 121
- Decio Magio (capuano): 16 n. 4
- P. Decio Mure (*cos.* 340): 121
- P. Decio Mure (*cos.* 312): 313
- Demetrio II (re di Macedonia): 276-277
- Demetrio di Faro: 94

- Democrate (tarentino): 173, 374
 Diana: 18, 248
 Sex. Digizio (*socius naualis*): 444
 Diodoro Siculo: 454-455
 Diomede: 306
 Dorimaco (stratego etolo): 273, 277
 G. Duilio (*cos.* 260): 250, 380
 Dupuy, Claude: 48
 Ebuzio: 299
 Edescone (dinasta spagnolo): 408
 M. Emilio Lepido (*dec. sacr. fac.* 211): 271
 M'. Emilio Numida (*dec. sacr. fac.* 211): 271
 L. Emilio Paolo (*cos.* 219): 94-95, 260
 L. Emilio Paolo (*cos.* 192): 189
 L. Emilio Papo (*cos.* 225): 360
 Enea: 147, 306
 Ennio: 225, 424
 Epicide (pretore siracusano): 17-18, 318, 320, 321, 322, 327, 330, 386, 387, 390
 Ercole: 225
 Erodoto: 34 n. 57, 285
 Q. Fabio Massimo Rulliano (*cos.* 322): 256, 313, 339
 Q. Fabio Massimo Verrucoso (*cos.* 233): 36-37, 74, 78, 80, 81, 82, 87, 99, 129, 144, 145, 178, 222, 231, 253, 255, 256-257, 259, 260, 263, 264, 271, 313, 317-318, 325, 339, 372, 374, 377, 392, 457, 470
 Fabio Pittore (annalista): 183
 Feronia (dea): 167
 Festo: 159-160, 165, 207-208, 297
 Filea (tarentino): 112
 Filemeno (tarentino): 113
 Filippo II (re di Macedonia): 232
 Filippo V (re di Macedonia): 19, 26, 27, 68, 74, 79, 117, 119, 195, 261, 272, 276, 277, 278, 279, 280, 282, 283, 287, 289, 308, 365, 415
 G. Flaminio (*cos.* 223): 35, 92, 94, 145, 236, 267
 G. Flaminio (*cos.* 187): 440-441, 451, 452
 Gn. Flavio (*aed. cur.* 304): 268
 Floro: 166, 203, 211
 Ti. Fonteio (*leg.* 211): 21, 211
 Frontino: 109, 111, 210, 211, 248, 380, 390, 454
 Gn. Fulvio Centimalo (*cos.* 229): 95
 Gn. Fulvio Centimalo (*cos.* 211): 46, 67-68, 74, 84
 G. Fulvio Flacco (*leg.* 211): 119, 196
 Gn. Fulvio Flacco (*pr.* 212): 37, 42, 43, 68, 77, 83-103, 267, 457
 Q. Fulvio Flacco (*cos.* 237): 16, 26, 28, 45, 46, 67, 69-70, 116, 119, 121, 122, 126, 135-138, 143, 148, 151, 157, 160, 161, 162, 172, 174, 186, 187, 194, 197-200, 202, 203, 299, 302-305, 312, 347, 352
 Q. Fulvio Flacco (*cos.* 179): 198
 M. Fulvio Nobiliore (*cos.* 189): 298, 324, 329
 M. Furio Camillo (*tr. mil. c. p.* 401): 108, 256, 268, 305, 426, 452
 Gaio Oppio (storico): 225, 229, 263
 Gala (re numida): 20
 Gelone (tiranno di Siracusa): 17, 320
 Gelenius, Sigismund: 53 n. 136, 54

- Gemino Mecio (sottouff. latino): 119
- Gerberto d' Aurillac: 50
- Giove: 69, 144, 145, 165, 225, 229, 230-231, 233
- Giulio Igino (storico): 225, 229
- M. Giunio Bruto (*aed. pl.* 193): 297
- M. Giunio Pera (*cos.* 245): 27, 76
- M. Giunio Silano (*propr.* 211): 73-74, 234, 308, 412, 413
- Giunone: 69, 354
- Gracco Clelio (nobile equo): 159
- Ierone II (tiranno di Siracusa): 17, 316, 318, 319-320, 335, 338-339
- Ieronimo (tiranno di Siracusa): 17, 70, 248, 318, 320, 323, 327, 336
- Imilcone: 18, 19, 330
- Indibile: 21, 408, 453, 455, 456
- Ippocrate (pretore siracusano): 17-18, 318, 320, 321, 322, 323, 327, 330
- Ismenia: 73
- Ispala Fecenia: 299, 345
- Lari (dei): 165, 359
- G. Lelio (*cos.* 190): 412, 414, 415, 423, 431, 441, 443, 447, 466
- Leonida (re spartano): 285
- G. Letorio (*pr.* 210): 265
- P. Licinio Varo (*pr.* 208): 266
- M. Livio Macato (*praef.* 210): 343, 372
- G. Livio Salinatore (*cos.* 188): 271
- M. Livio Salinatore (*cos.* 219): 95, 118, 220, 244, 343, 372
- Lucano: 125, 381, 382
- Lucio Banzio (nobile nolano): 291
- Maarbale (uff. cartaginese): 140-141
- Gn. Magio Atellano (*medix capuano*): 133
- Magone (uff. a Cartagena): 423, 441, 447, 448, 466
- Magone (uff. in Campania): 117
- Magone (fratello di Annibale): 21, 95, 238, 239, 343
- Mandonio (dinasta spagnolo): 408, 451-452, 453, 455, 456, 465
- L. Manlio Acidino (*pr.* 210): 265, 455
- L. Manlio Capitolino Imperioso (*dict.* 363): 186
- T. Manlio Torquato (*cos.* 347): 119, 125, 186, 254, 258, 315, 452, 457
- T. Manlio Torquato (*praef.* 340): 119, 315
- T. Manlio Torquato (*cos.* 235): 36 n. 65, 69-70, 87, 252-259, 260, 262, 316, 334-340
- L. Manlio Vulsone (*pr.* 218): 268
- P. Manlio Vulsone (*pr.* 210): 265, 309
- Mano (schiavo): 300
- Gn. Marcio Coriolano: 158
- Q. Marcio Filippo (*cos.* 186): 108
- L. Marcio Settimio (*tr. mil.* 211): 21, 80-81, 82, 83, 210, 237, 365, 372, 399, 404, 457
- G. Mario (*cos.* 107): 124, 220, 446
- Mario Alfio (*medix capuano*): 133
- Mario Blossio (*medix capuano*): 133
- Marte: 218, 296
- Masinissa (principe numida): 20, 21, 447, 453, 459, 461
- Massiva (nobile numida): 453, 459, 460
- Medea: 120
- Memmio (*aed. pl.* 211): 162
- T. Menenio Agrippa Lanato (*cos.* 477): 102

- Merico (sottouff. siracusano): 18, 241, 248, 249, 252, 318, 322, 327, 330
- Mezio Fufezio (re albano): 190
- Minerva: 69, 296
- M. Minucio (*tr. pl.* 216): 360
- M. Minucio Rufo (*dict.* 217): 35, 82, 92, 99, 144, 163, 178, 236, 237, 260, 355
- Q. Minucio Rufo (*leg.* 211): 344
- Mitridate VI (re del Ponto): 188
- Mopsii: 368
- Muttine: 19, 244, 249, 251, 386-387, 388
- G. Muzio Scevola: 452
- Q. Muzio Scevola (*cos.* 220): 78
- Q. Navio (centurione): 111, 116, 121-126
- Nettuno: 224-225, 420, 422, 430, 431, 434
- Nevio: 453-454
- Nicia (stratego ateniese): 380
- Nicone (nobile tarentino): 113, 374, 378, 379, 382
- Ninnii Celeres (*gens* capuana): 31
- Olimpiade (madre di Alessandro): 232
- Omero: 34 n. 57, 364
- L. Oppio Salinatore (*aed. pl.* 193): 297
- Orazi e Curiazi: 119
- Orazio: 161, 258, 410
- P. Orazio Coclite: 121
- Orosio: 192, 381
- T. Otacilio Crasso (*propr.* 211): 78, 252, 253, 254, 255, 256, 259, 266, 272, 308
- Paculla Annia (sacerdotessa di Bacco): 345
- Pacula Cluvia (capuana): 344, 345
- Pacuvio Calavio (*medix* capuano): 30, 31, 133, 180, 199, 200, 300, 342, 343
- Panormita, Antonio: 52
- L. Papirio Cursor (*cos.* 326): 255, 348, 457
- G. Papirio Masone (*cos.* 231): 245
- Perseo (uff. macedone): 282
- Perseo (re di Macedonia): 38 n. 76, 72, 73, 140, 189
- Pertinace (imperatore): 247
- Petrarca, Francesco: 52, 56, 388
- Platone: 263
- Q. Pleminio (*leg.* 205): 231, 295, 299
- Polibio: 44, 45, 46-47, 136-140, 141, 154, 162, 163, 172, 173, 190, 204, 216, 224, 226, 228-229, 238, 239, 240, 273-274, 285, 317, 363-364, 365, 392, 395, 401, 407-408, 411-412, 413, 418, 419, 420, 422-423, 425, 426, 427, 428-428, 430-431, 432, 437-438, 439, 448, 451-452, 454, 456, 468
- Polieno (nobile siracusano): 321
- Gn. Pompeo Magno (*cos.* 70): 161
- M. Pomponio Matone (*cos.* 233): 271
- T. Popillio (*leg.* 211): 127
- L. Porcio Licino (*leg.* 211): 127
- Porsenna (re etrusco): 396, 403, 452
- Poseidone: vd. *Nettuno*
- L. Postumio Albino (*cos.* 234): 27, 95
- M. Postumio Pirgense (accusato di frode): 102, 103
- Pleurato (re d'Iliria): 272, 278
- Plutarco: 121, 189, 243, 244, 245, 289-290, 312, 317-318, 334, 339, 340, 341, 372, 454

- Properzio: 161, 165
 Properzio (re di Veio): 167
 G. Publicio Bibulo (*tr. pl.* 208): 290
 L. Publicio Malleolo (*aed. pl.* 241 o 238): 164
 M. Publicio Malleolo (*cos.* 232): 164
 D. Quinzio (*praef.* 211): 173, 371, 372-373, 379, 382
 Quinzio Cesone (accusato di *perduellio*): 102
 L. Quinzio Cincinnato (*cos.* 460): 158, 256
 T. Quinzio Crispino (*cos.* 208): 96, 265
 T. Quinzio Flaminio (*cos.* 198): 273, 279
 Rediculus (dio): 165
 Riccobaldo da Ferrara: 54
 Roxane (moglie di Alessandro): 460
 Sallustio: 75, 113, 170, 220, 264, 339
 Santippo (uff. spartano): 35 n. 61
 Scerdilaida (re d' Illiria): 272, 278
 Scopas (stratego etolo): 273, 274, 277
 L. Scribonio Libone (*tr. pl.* 216): 360
 M. Scribonio Libone Druso (accusato *de maiestate*): 300
 G. Sempronio Bleso (*tr. pl.* 211): 37, 83, 85, 90, 96, 99
 Ti. Sempronio Gracco (*cos.* 215): 85, 88, 89, 91, 100, 117, 315, 360
 Ti. Sempronio Gracco (*tr. pl.* 133): 295
 Ti. Sempronio Longo (*cos.* 218): 27 n. 34, 35, 92, 237, 260
 M. Sempronio Tuditano (*tr. mil.* 210): 444
 P. Sempronio Tuditano (*cos.* 204): 74, 308, 406
 Senofonte: 468
 Seppio Lesio (*medix capuano*): 132-135, 180
 L. Sergio Catilina: 299
 Q. Sertorio: 469
 M. Servilio Pulice (*cos.* 202): 272
 Servio Tullio: 160, 161, 315, 359
 Siface (re numida): 20, 38 n. 73, 239, 371
 Sileno (storico): 44, 46, 137, 225, 240, 447-448, 449
 Silio Italico: 125, 157, 166, 167, 170, 171, 191, 225, 450
 Simonide di Ceo: 285
 Sofonisba: 239, 461
 Soside: 241, 248, 249, 318, 322, 327, 330,
 Sosilo (storico): 35 n. 61
 Strabone: 158, 171, 287-288, 433
 G. Sulpicio (*pr.* 211): 76
 P. Sulpicio Galba (*cos.* 211): 46, 67, 68, 74, 137, 252, 272, 288, 308
 G. Sulpicio Galo (*cos.* 166): 121
 G. Sulpicio Longo (*cos.* 337): 426
 Tacito: 71, 98, 114, 127, 187, 228, 300, 376
 Tarquinio il Superbo: 108, 159, 161, 300, 359
 Tarquinio Prisco: 166, 359
 M. Terenzio Varrone (*cos.* 216): 31, 35, 79, 84, 87, 92, 95, 98, 99, 118, 180, 182, 236, 260, 293, 355, 426
 Teuta (regina d' Illiria): 19 n. 16, 95, 277, 281
 Tiberio (imperatore): 161

- Tito Labieno (storico): 263
 Tolomeo II (re d'Egitto): 276
 Tolomeo IV (re d'Egitto): 126
 Trasone (nobile siracusano): 17
 Q. Trebellius (centurione): 444
 Trebio (nobile di Compsa): 368
 Trevet, Nicolas: 54
 Tullo Ostilio: 190
 Tutanus (dio): 165
 Ulisse: 306
 Valerio Anziate: 26 n. 29, 44, 45, 117, 121, 130, 136, 143, 146, 165, 253, 443, 447-448, 449, 453
 M. Valerio Corvo (*cos.* 335): 148
 P. Valerio Flacco (*cos.* 227): 145-146
 M. Valerio Levino (*cos.* 220): 19, 27, 28, 68, 75, 78-79, 173, 251, 252, 253, 261, 262, 275, 276, 287, 288, 290, 302, 306, 307, 308, 310, 315, 338, 355, 357, 361, 362, 386, 389, 390, 392
 Valerio Massimo: 109, 254, 355
 M. Valerio Messalla Corvino (storico, *cos. suff.* 31): 263
 L. Valerio Tappo (*tr. pl.* 195): 355
 Valla, Lorenzo: 52, 132, 306
 Varrone: 142, 165, 166, 251
 Venere: 244
 Vercingetorige (capo gallo): 203
 Vestia Oppia: 344, 345
 L. Veturio Filone (*cos.* 206): 344
 G. Vetusius (*cos.* 499): 254
 Vibellio Taurea (nobile capuano): 46, 119, 181, 187, 193, 197, 200-201, 202, 203
 Vibio Accao (*praef.* 212): 117
 Vibio Virrio (nobile capuano): 30, 33, 180-196, 304, 342
 Vidacilio (leader della guerra sociale): 192
 Vindicio (schiavo): 300
 Viridomaro (capo gallo): 74
 Virgilio: 125, 280
 Virginia: 188, 459
 Vitellii (*gens romana*): 300
 Zeus: vd. Giove
 Zonara: 74, 202, 210, 217, 234, 38

Indice dei luoghi e dei popoli

L'indice, selettivo, include nomi di città, regioni, strade, edifici, elementi naturali e popoli. Non sono indicizzate le voci 'Roma/Romani', 'Cartagine/Cartaginesi' e 'Italia'.

- Abido: 192
 Aborigeni: 169
 Acarnania: 272, 273, 276-277, 279, 286, 287, 308
 Acerra: 208, 352
Aefula: 156-157
 Africa: 22 n. 22, 23, 38 n. 73, 42, 70, 77, 144, 170, 178, 222, 231, 235, 238, 313, 386, 399, 400, 410, 412, 420, 442, 450, 470
 Agathyrna: 392
 Agrigento: 17, 18-19, 75, 200, 244, 248, 249, 251, 357, 371, 386-390, 391, 393, 396, 397, 405; agorà: 389; porta IV: 389; porta VII: 390; tempio di Eracle: 389; tempio di Zeus: 389
Alba Fucens: 137, 171
 Alba Longa: 147, 156, 158, 167, 190
 Albano, monte: 156
 Algido, monte: 158, 241, 245-246
Allifae: 135, 149
 Alpi: 19, 24, 61, 185, 235, 404, 433
 Ambracia: 310, 324, 329
Amiternum: 136, 169, 170
 Anagni: 158, 270
 Aniene, fiume: 135-137, 152, 157, 160, 162, 165, 167, 186
Aniensis, tribù: 253
 Anticura: 287-288
Anxur: 146
 Apollonia: 19, 280-281
Apulia: 26, 67, 79, 172, 185, 249, 252, 308, 309, 368
 Aquino: 135, 150
 Ardiei: 19 n. 16
 Arpi: 72, 171, 369, 405
Arretium: 441
 Arsetani: 212
 Assio, fiume: 282
 Astapa: 192, 285
 Atella: 204, 207, 208, 349, 352
 Atene: 119, 268, 361, 380. – *stoà* di Zeus: 268-269; tempio dei Pisistratidi: 268
Aternus, fiume: 171
atrium regium: 296, 297, 298
 Ausetani: 211
 Ausoni: 148, 195
 Aventino, colle: 160, 163, 164, 296
 Avignone: 56
 Baleari: 239
 Bamberg: 50
 Benevento: 16, 70, 88, 89, 101, 117, 126, 146, 349
basilica Aemilia: 298
basilica Porcia: 297
 Betica: 211, 212, 273
Bononia: 441
 Bottiea: 280, 282
 Brindisi: 79, 146, 369
 Bruzio/Bruzi: 70, 74, 116, 271, 273, 344, 375, 377, 383, 392
Caiatia: 115

- Calazia: 16 n. 10, 115-116, 143, 204, 207, 349, 352
Cales: 148, 149, 185, 197
 Campidoglio: 102, 159, 268, 273, 295
 Campo Marzio: 218, 261, 262
 Canne: vd. indice delle cose notevoli s.v.
 Canosa: 74, 78
 Capena: 168
 Capua: 15-17, 18-19 n. 14, 23, 24, 28, 29, 37, 42, 46, 67, 68, 70-73, 80, 83, 88, 89, 104-111, 136, 137-140, 142, 145-146, 152, 169, 172-209, 210, 216, 240, 265, 267, 268, 274, 275, 292, 294, 295, 299, 300-302, 304-305, 307, 308, 309, 326, 337, 356, 363, 366, 367, 392, 394, 395, 457; *deditio* del 343: 347; paragonata a Cartagine: 191, 205-206; *porta Iouis*: 196; *porta Iunonis* 196; porta Romana: 127; porta *Volturnensis*: 127; relazioni familiari con Roma: 73, 199, 201, 343-344, 351; *senatusconsulta* contro: 197, 204-205, 346-354; suppliche in Senato: 28, 42, 302-303, 309-310, 312, 342-345; tempio di Diana Tifatina: 115; tempio di Giove sul Tifata: 196; ultima battaglia di: 40, 45, 111-135, 137; *via Dianae*: 127; *via Sacra*: 196
Carinae: 161
 Carpetani: 238, 239
Carthago Nova: 15 n. 1, 20, 23, 24, 29, 38, 42, 44, 47, 53, 212, 223, 224, 225, 228, 230, 273, 309, 337, 338-472; bassa marea: 430-431; colle di Mercurio: 416, 425; descrizione topografica: 413, 416-419; foro: 436; sua conquista prefigura sconfitta di Cartagine: 399, 400, 420, 442; tempio di Asclepio: 423
 Casilino: 16 n. 10, 74, 127, 143, 146, 151, 208, 353
 Cassino: 135, 149-150
castra Claudiana: 118
castra Hannibalis: 115
Castulo: 20, 238, 239
 Catania: 248, 250
 Celio, colle: 160
 Celtiberi: 20, 21, 73, 95, 211, 239, 408, 409
 Chartres: 56
 Chio: 338
 Circo Flaminio: 94, 290
 Circo Massimo: 242
 Cispio, colle: 161
Clastidium: 339; vd. anche indice delle cose notevoli s.v.
clivus Publicius: 164, 294
 Cluny: 50
 Compsa: 368
 Conii: 238
Cora: 147, 148
 Corbie: 49
 Corbione: 352
 Corcira: 272, 284, 287
 Corinto: 206, 279, 287
 Corsica: 245, 272
 Cremona: 144
 Crotone: 74, 265, 375, 406
 Cuma: 16, 88, 89, 115, 207, 208
curia Hostilia: 156, 326, 328, 331, 334
Cutiliae: 169, 170
 Dardani: 281, 282
 Daunia: 173, 368
 Delfi: 250, 251
Dium: 287

- Ebro, fiume: 20, 42, 210, 211, 212, 238, 394, 399, 404, 410, 412, 414, 415, 420, 434
 Egitto: 74
 Equi: 157, 158, 159, 171
 Elei: 272, 278
Emporiae: 235
 Eniade: 279
 Enna: 317, 324
 Epiro: 281, 284
 Eraclea Minoa: 18
 Erdonea: vd. indice delle cose notevoli s.v.
 Eretum: 169, 270
 Ergavica: 73
Ergetium: 249-250
 Ernici: 157, 158
Esquiliae: 161
 Etna: 311, 312
 Etolia: 272, 284; vd. anche indice delle cose notevoli s.v. *Lega Etolica*
 Etruria/Etruschi: 73, 239, 242, 270, 272, 273, 308, 309, 313, 353
 Fagutale, colle: 161
 Faleri: 353
 Ferentino: 157-158
 Fidene: 191, 427
 Focea: 235
 Focide: 287-288
 foro: 155, 156, 162, 293, 295, 296-298, 301, 305, 357; di Augusto: 269; *tabernae*: 166-167, 296-298
 Foro Boario: 164
Foruli: 136, 171
forum piscatorium: 296, 298
forum Subertanum: 270
Fregellae: 135, 150-151, 157, 269, 270, 301
 Frosinone: 135, 150, 157
 Fucino, lago: 171
Gabii: 108, 136, 137, 159
Gades: 238, 239, 414
 Galli/Gallia: 15 n. 3, 69, 72, 74, 94, 95, 127, 128, 129, 195, 235, 308, 309, 344, 403, 465; Boi: 70, 95, 344; Cisalpina: 265; *Gallicus sinus*: 235; Insubri: 74, 94, 239
 Guadalimar, fiume: 239
 Guadalquivir, fiume: 20
Hibera: 211
Iamphorynna: 283, 286
 Ibla Erea: 250
 Ibla Geleatide: 250
 Iliturgi: 211-212, 426, 438
 Illiria/Illirico: 19, 94, 95, 146, 272, 276, 278, 280, 281
Interamna Lirenas (Sucasina): 135, 150
Interamna Nahars: 150
Interamna Praetuttiorum: 150
 Intibili: 211, 212
 Ippacra: 251
 Irpinia: 70, 200, 316
 Istri: 143, 195
Labicum: 158
 Lanuvio: 147-148
Lapides Atri: 211-212, 237
lautumiae: 296, 298
 Lavinio: 147-148
 Leontini: 17, 75, 248, 250, 318, 320, 321-322
 Leucade: 287, 416
 Liguri: 69, 144, 195, 344, 441
 Lilibeo: 235
 Linco: 280, 282
 Liri, fiume: 149, 150, 346, 353
 Literno: 208
 Locri: 23, 72, 265, 367, 375
 Locride (Grecia): 287-288, 307
 Lucania: 70, 88
 Luceria: 171

- lucus Feroniae*: 46, 167, 168
 Lusitania: 238
 Macedonia/Macedoni: 19, 68, 74, 79, 117, 121, 184, 209, 231, 252, 261, 276, 279, 280, 281, 282, 303, 307
Macella: 250-251
 Marrucini: 46, 136, 137, 171
Marruvium: 171
 Marsi: 46, 136, 171
Massilia: 235, 236
 Media: 280, 282
 Medione: 276
Mentissa: 211-212
 Metaponto: 375, 383
Minturnae: 270
Murgentia: 249-250, 252, 333
 Napoli: 16, 73
 Nasso: vd. *Siracusa*
 Nasso (Grecia): 279, 283
 Nepet: 353
Nesactium: 192
 Nesto, fiume: 283
 Nola: 16, 72, 74, 118, 145, 200, 201, 291, 315
 Nucera: 252
 Numanzia: 192
 Numidia/Numidi: 20, 21, 33, 45, 95, 104, 130-131, 139, 140, 142, 163, 178-179, 249, 251, 286, 370, 371, 386, 390, 464
 Olimpo, monte: 287
 Oppio, colle: 161
 Oretani: 211-212
 Orico: 19, 261, 280-281
Ouile: 261
 Paestum: 373, 374
 Palatino, colle: 161
 Panfilia: 432
 Pelagonia: 280, 281, 282
 Peligni: 46, 117, 136, 151, 170, 171
 Pella: 280, 282, 308
 Pergamo: 119
 Petra: 283
 Piacenza: 144
 Piceno: 70, 94, 118
Picentia: 353
 porta Capena: 156, 160, 339
 porta *Carmentalis*: 242
 porta Collina: 136, 160, 161-162, 163
 porta Esquilina: 136, 160, 161
 porta Trigemina: 164
Praeneste: 159
 Priverno: 352
 Pupinia, tribù: 136, 159-160
Puteoli: 208
Pyrenaei promunturium: 235
 Quirinale, colle: 161, 406
Reate: 136, 169-170, 270
 Reggio: 118, 173, 301, 373, 375, 392
 Rimini: 74, 265
 Rodano, fiume: 19
 Rodi: 311, 368
 Sabatina, tribù: 353
Sabatini: 349
 Sabinia/Sabini: 159, 167, 169, 170, 195
 Sacco, fiume: 146, 150, 158
Saepta Iulia: 261
 Sagunto: 19, 20, 24, 145, 152, 155, 190, 192, 211, 212, 238, 239, 273, 310, 313, 322, 415
 Salapia: 368-369, 371
 Sannio/Sanniti: 46, 136, 148, 149, 150, 151, 172-173, 285, 403
 Sapriorte (?): 374-375
 Sardegna: 70, 78, 265, 272, 309, 349

- Satricum*: 348
 Segesta: 250
Segontia: 239
Setia: 146-147
 Sibari: 375-376
 Sicilia: 15, 17-19, 23, 27 n. 34, 28, 43, 70, 74, 75, 76, 77, 78, 79-80, 94, 97, 153, 235, 240, 241, 243-244, 249-252, 255, 261, 265, 266, 274, 275, 289-290, 291, 306, 309-341, 346, 356, 357, 363-364, 371, 372, 386-393, 403
 Sidicini: 148, 149, 185, 197, 200
silua Litana: 95
 Simeto, fiume: 250
 Sintia: 281
 Siracusa/Siracusani: 17-18, 23, 29, 67, 70, 72, 77, 185, 186, 195, 213, 231, 240, 241, 243, 246-248, 249, 252, 261, 274, 275, 289-290, 291, 298, 307, 309, 315, 354, 356, 357, 380, 386, 387, 427, 436; Acradina: 18, 248, 249, 322; Esapilo: 18, 322; Eurialo: 18; Nasso: 248, 320, 327, 464; sup- pliche in Senato: 28, 42, 43, 290, 309-314, 316-341, 342
 Spagna/Spagnoli: 15, 19-21, 23, 24, 27, 38, 42, 47, 74, 80-81, 83, 95, 118, 128, 130, 166, 210-214, 215-216, 229, 235, 236, 237, 238, 239, 240, 265, 308, 309, 355, 357, 362, 363, 364, 394, 395, 398, 400, 403, 404, 405, 410, 413, 414, 419-420, 439, 440, 442, 444, 453, 457, 469, 470, 471; rap- presentazione emotiva: 222-223, 410
 Sparta: 35 n. 61, 272, 278, 285
 Stelatina, tribù: 168
 Strimone, fiume: 282
 Sucrone, fiume: 292, 415
 Suessa Aurunca: 135, 149
 Suessula: 68, 70, 116, 118-119, 207
 Sulmona: 170, 171
 Sutri: 353
 Tago, fiume: 238
 Taranto: 16, 23, 37, 46, 79, 112, 144, 179, 215, 239-241, 248, 317, 325, 333, 343, 363, 364, 366, 367, 371-386, 392, 371
 Tarquinia: 103, 301
 Tarragona: 210-211, 236, 430, 432, 466, 470
Teanum: 149, 197, 353
 Tebe: 73
 tempio di Apollo: 242
 tempio di Bellona: 156, 242
 tempio di Concordia: 268
 tempio di Diana (*Aricia*): 147
 tempio di Ercole alla porta Collina: 163
 tempio di *Fortuna Primigenia*: 74, 406
 tempio di Giove Laziare: 146, 156, 246
 tempio di Giove Ottimo Massimo: 69, 225, 229, 289
 tempio di Marte Ultore: 269
 tempio di *Mens*: 36 n. 66
 tempio di Minerva sull'Aventino: 296
 tempio di Vesta: 294, 296-297, 298-299, 305, 306
 templi di *Honos* e *Virtus*: 160-161, 339, 340
 Tessaglia: 280
 Tevere, fiume: 167, 218, 346, 353
 Thala: 192
 Thurii: 248, 375, 383
Thyreum: 273

- Ticino: vd. indice delle cose note-
voli *s.v.*
 Tifata, monte: 115, 196
Tifernus, monte: 149
 Tiro: 230
 Tours: 49
 Tracia: 280
 Trasimeno: vd. indice delle cose
notevoli *s.v.*
 Trebbia: vd. indice delle cose note-
voli *s.v.*
 Troia: 306, 368, 410
Tusculum: 135, 159, 160, 346
Tutia, fiume: 167
 Uscana: 119
 Veio: 167, 168, 227, 337, 353, 354
 Velecha: 350
 Velia: 373, 374
 Velletri: 352
Venusia: 30, 290
 Via Amerina: 353
 Via Annia: 118
 Via Appia: 45, 118, 127, 135, 146,
147, 148, 149, 151, 160, 196
 Via Calatina: 169, 170
 Via Flaminia: 94
 Via Gabina: 159
 Via Labicana: 158, 161
 Via Latina: 45, 135, 136, 146, 148,
149, 157, 158, 159, 160, 353
 Via Nomentana: 161, 169
 Via Prenestina: 159, 161
 Via Sacra: 161
 Via Salaria: 161, 169, 170
 Via Setina: 147
uicus Iugarius: 294
 Volcanale: 268
 Volsci: 147, 149, 150, 151, 157,
158, 159
 Volsini: 352
 Volturno, fiume: 127, 143, 148,
149, 151, 208, 346
 Voturia, tribù: 252-254, 259, 334
 Zacinto: 279

Indice delle cose notevoli

L'indice, selettivo, include avvenimenti storici, istituti politici e religiosi, questioni retoriche e linguistiche, *realia* e altri temi ricorrenti.

- accusatio*: 101, 103
aequa libertas: 97
aequum ius: 275
aes signatum: 359
Agonia: 161
 allitterazione: 134, 181, 193, 202, 220, 264, 363, 372, 387, 403, 406, 422, 438, 460, 465
amplificatio: 85
amicitia: 275, 276, 278
 anacronismo: 111, 128, 174, 182, 229, 234, 296, 346, 375, 396-397, 447
 anafora: 87, 331, 366, 399, 403, 405, 409, 413, 427, 442, 471
 analessi: 27
 annalistico, materiale: 25-29, 32, 42, 47, 67, 83, 85, 129, 252, 266, 271, 294, 307, 310, 387
anquisitio: 101
 antitesi: 91, 172, 213, 316, 336, 363, 366, 373, 441, 463
ars (stratagemma): 34-38, 100, 107-108, 226-227, 233, 332, 377, 388, 399, 471
 arte greca, importata a Roma: 246, 317-318, 324-325
 asindeto: 120, 206, 290, 304, 403, 426
avaritia: 367
auctoritas: 81-82, 260, 262, 348, 388-389
ballista: 128, 247, 440, 448
bellum iustum: 72
benignitas: 465
bucina: 199-200
bullae: 359
 Canne, battaglia di: 17, 19, 24, 27, 30, 32, 33 n. 55, 34, 35 n. 62, 37, 71, 73, 74, 84, 86, 88, 95, 177, 184; reduci di: 75, 76, 77
captatio benevolentiae: 318, 326, 398, 399
carmina Marciana: 266
catapulta: 128, 247, 440, 448
 centurioni: 122, 123
Cerealia: 162
 chiasmo: 23, 79, 89, 135, 172, 183, 198, 275, 323, 326, 329, 333, 361, 403, 410
clamor: 92-93
Clastidium, battaglia di: 74, 161, 246, 339
clementia: 182, 194, 209, 338, 408, 454-455
climax/gradatio: 29, 87, 100, 177, 193, 285, 304, 314, 323, 344, 393, 426, 461, 463, 471
comitia centuriata: 102, 103, 210, 217, 218, 220, 222
concordia: 89, 313, 355
 conflitto degli ordini: 259, 291-292, 293, 355
consilium: 283
constantia: 176, 177, 181, 184, 402
constructio ad sensum: 79, 89, 175
corona muralis: 443, 444
coruus: 380

- cronologia, questioni di: 15 n. 1, 18
 nn. 13 e 14, 20 nn. 18 e 20, 23 n.
 24, 143, 239, 273, 274, 396-397,
 466
crudelitas: 367
cunctatio: 36, 144
deditio in fidem: 182, 187, 209,
 347, 350
dictio diei: 86
disciplina: 457
documentum: 113-114
 duello tra campioni: 32 n. 54, 119,
 200-201, 378
 eclissi: 25, 120, 121, 266
 endiadi: 277
 Erdonea, battaglia di: 35 n. 62, 37,
 43, 68, 76, 77, 83-85, 251
 esilio: 103
excitatio ab inferis: 338
exordium: 318, 320, 326, 398
expolitio: 395
fatum: 42, 315, 397, 402
feriae Latinae: 156, 157, 246, 271
ferocia: 35, 82, 85, 86, 92, 98, 194,
 197, 199, 236-237, 260, 293
ferrea manus: 380-381
fides: 30-31, 34, 47, 107, 177, 195,
 233, 236-237, 291, 327, 333-334,
 451
 figura etimologica: 93, 377, 421,
 445, 465
 Filippi, battaglia di: 262
 Forche Caudine: 184
fortuna: 24, 165-166, 365, 396,
 398; *publica*: 400-402, 406, 407,
 408, 409
 giuramento del Senato: 350
gratiarum actio: 395
grauitas: 263
 guerra demetriaca: 276
 guerra del Peloponneso: 380
 guerra illirica, prima: 19 n. 16
 guerra latina: 147, 157, 275, 347
 guerra macedonica, prima: 19 n. 15
 guerra macedonica, seconda: 22 n.
 23, 68, 74, 281
 guerra pirrica: 128, 150, 375
 guerra punica, prima: 214, 319, 396
 guerra punica, terza: 22 n. 23, 205,
 206
 guerra sannitica, seconda: 151
 guerra sannitica, terza: 169, 170
 guerra sociale macedone: 277, 278,
 280
hastati, nella legione: 107, 122,
 123, 124
 idi di marzo: 69
 iperbato: 275, 323, 419, 420, 461
 iperbole: 311
 incendi a Roma: 164, 293-295,
 299, 300, 305
iusta ira: 32, 71, 185, 206
 Lago Regillo, battaglia del: 159
 Lega Etolica: 47, 79, 274, 276-277,
 278, 284, 287, 308 – *foedus* con
 Roma: 272-274, 275, 276, 279,
 280, 284
 Lega Latina: 147, 158
lex XII tabularum: 200
lex Atilia: 349
lex Cornelia de XX quaestoribus:
 174
lex Hortensia de plebiscitis: 349
lex Icilia de Auentino publicando:
 163
lex Licinia Sextia de modo
agrorum: 249
lex Publilia de patrum auctoritate:
 349
lex Sempronia de prouocatione:
 346
lex tabulae Bantinae: 68, 101, 102

- libro 26: corrispondenze con libro 21: 24, 266-265, 396, 402, 411, 426; corrispondenze con libro 30: 141, 177, 206
- litote: 331
- Livio
- ATTEGGIAMENTO STORIOGRAFICO
- ammiratore dei tempi passati: 262; attenzione alle ambiguità morali: 33-34, 38, 47, 209, 225-226, 227, 291, 310, 316-318, 325, 326-328, 334-335, 397-398; attenzione all'esemplarità: 82, 84, 85, 94, 99, 100, 113-114, 121, 141, 145, 177, 181, 182, 185, 191, 231, 264, 348, 396, 402-403, 410, 411, 451-453, 457, 460, 461, 463; dichiarazioni di metodo: 172, 351, 448, 449-450; moralista: 30-33, 34, 73, 91, 92, 98, 113, 191, 193, 195, 246, 260, 264, 275, 317, 320, 324, 367, 452-453, 457; offre spiegazioni multiple: 227, 230; pessimista sul presente: 263, 264-265; scettico sul soprannaturale: 3, 47, 120-121, 225, 228-229, 233, 267, 433; uso delle fonti: 44-48, 67, 116-117, 130-132, 135-140, 141, 163, 165, 197-198, 202, 203, 204, 226, 285, 365, 392, 395, 395, 397, 407-408, 411-412, 416-417, 418, 420, 422, 426, 437-438, 447-450, 451-452
- LINGUA E STILE
- crea discrepanze tra discorsi e diegesi: 43, 83-85, 185, 305, 318-319, 320-321, 322, 326-328, 335, 408; descrive il combattimento come uno *spectaculum*: 116, 119-120; descrive gli stati d'animo attraverso lo sguardo: 218-219, 219-220, 311; descrive gli stati d'animo attraverso l'udito: 116, 119, 221, 468; imita linguaggio d'archivio: 79, 133, 179, 241-242, 254, 269, 271, 288, 294, 303; imita linguaggio ufficiale: 101, 133, 162, 203, 206, 209, 217, 219, 220, 242, 244, 289, 308, 325-326, 328, 334, 341, 348, 349, 350, 354, 404-405, 442, 443; influenzato dal dramma: 132, 134; influenzato dall'elegia: 462; influenzato dall'epica: 72, 101, 119-120, 121, 125-126, 154, 186, 187, 188, 202, 257-258, 286, 410, 467-468; influenzato dall'epigramma: 285; influenzato dall'oratoria: 90, 180, 184, 186, 187, 190, 304, 314, 331, 395; insiste sulla dimensione patetica: 24, 28, 46, 116, 139, 153-154, 180, 181, 184, 190, 215-216, 221, 223, 224, 258, 284, 285, 303, 311, 318, 323, 336, 338, 356, 378, 402, 403, 442, 451; organizza il racconto in episodi: 29, 112, 129, 132, 215-216, 224, 377-379, 386-387, 394, 395, 399; sensibile al conflitto generazionale: 253, 258-260; sintassi: 153, 181, 183, 213, 227, 237, 311, 336, 368, 377-379, 384, 386-387, 391, 402, 420, 436, 461, 469; usa lessico e formule tipici: 39-41, 98, 100, 103, 109, 110, 111, 114, 117, 127, 165, 213, 214, 217, 218, 243, 247, 257, 281, 286, 292, 310, 311, 362, 365, 385, 387, 390, 409, 423, 429, 435, 437; usa il discorso indiretto in

- modo estensivo: 93, 122, 177, 267, 303, 304, 311, 329, 331, 356, 442; usa poetismi/arcaismi: 39-40, 110-111, 129, 142-143, 153-155, 167-168, 187, 222, 281, 305, 315, 330, 336-337, 338, 351-352, 353, 384, 410, 411, 424, 464; usa tecnicismi: 93, 101, 270, 286, 357, 379, 383-384, 414, 444-445, 446, 460, 464
ludi Apollinares: 102, 266
luxuria: 30, 31-32, 33, 178, 191, 195
 Magnesia, battaglia di: 214
magnitudo animi: 223
Marcellia (festività): 341
medix tuticus: 132-133, 180, 200, 300
 metafora: 140, 179, 237, 256, 340, 358, 404, 468
 Metauro, battaglia del: 23, 37, 118, 127, 211, 265, 271, 343, 404
 metonimia: 69, 97, 189, 199-200, 329, 441
misericordia: 303, 312-313
modus/modestia/moderatio: 233-234, 260, 291, 328, 360, 445, 451, 457, 458-459
nouendiale: 271
nutus: 144-145
 omeoteleuto: 93, 172, 422, 442
ordo uerborum: 198, 206, 275
ouatio: 241, 243, 244-245, 247, 249
 pace di Fenice: 74, 278, 284
 pace di Naupatto: 277, 280
Palladium: vd. *Vestali*
 Panetolio (a. 199): 181, 191, 192, 205, 209, 343
 parallelismo: 85, 87, 89, 100, 112, 142, 145, 237, 275, 323, 331, 336, 393, 403, 432, 436
 paranomasia: 93, 403
permutatio delle province: 28, 290, 310, 313, 315
pietas: 31, 355, 398-399
 poliptoto: 135, 153, 402, 422, 452, 461
 polisindeto: 183, 376, 435, 436
pomerium: 157, 162, 163, 218, 242, 245
praefecti Capuam Cumas: 207-208
praefecti uigilum: 299
praerogatiua, centuria: 36, 252-254, 255, 261, 262
praeteritio: 396, 403, 470
praetor, come equivalente di magistrature non romane: 133, 277-278
praetoria nauis: 383
principes, nella legione: 107, 122, 124, 126
 prodigi, liste di: 25, 26, 29, 156, 157, 159, 168, 169, 170, 252, 266-271
 proemio: 'al mezzo' nel libro 26: 23-24, 362-366, 371, 362, 371, 402; della terza decade: 21-22, 402; della quarta decade: 22
quaestio: 300, 301-302
Quinquatrus: 293-294, 295-296
recuperatores: 444
rogatio: 349; *Antistia*: 348; *Atilia*: 346, 347-350
rorarii: 106
 sacco gallico (a. 390): 155, 164, 227, 298, 299, 403, 465
 Salii: 296
salinum: 361
 scale, negli assedi: 427-429, 434

- scorpio*: 127-128, 440, 447-448
senaculum: 156
seueritas: 253, 254-255, 258
 similitudine: 87, 181, 186, 303, 304, 409-410
 sineddoche: 257, 329
socii nauales: 309, 358, 373-374
spolia opima: 74, 246
 stereotipi
 su Capuani: 30-33, 73, 134-135, 175, 178, 179, 191-192, 195; su Cartaginesi: 34, 131, 152, 176, 214, 226, 240-241, 367; su *gentes* romane: 255, 258; su Greci: 328; su Numidi: 104, 140, 142, 163
 stoicismo: 188, 193
 suicidio: vd. *topoi*
superbia: 30-31, 320
superstitio: 120-121, 228-229, 267
 suspense: 215-216, 310, 362, 366, 419, 436, 472
synkrisis: 85, 88
temeritas: 82, 86, 88, 92, 96, 260
temperantia: 263, 463
 Termopili, battaglia delle: 285
 Ticino, battaglia del: 15, 22-23, 24, 105, 396, 403
topoi
 aristeia: 121, 125-126; armi splendenti: 125; attacco porta alla conquista dell'accampamento: 385; battaglia interrotta da temporale: 165; città strappata dalle fauci del nemico: 90; conquistatore clemente: 455; eruzione dell'Etna come presagio: 312; gloria genera invidia: 388; granaio d'Italia: 337-338; *Hannibal ad portas*: 24, 152, 257, 403; intervento di anziani: 260; leva degli anziani: 284; matrone supplici: 46, 153-154; nebbia durante una battaglia: 213-214; panico a Roma: 152; perdita del *signum*: 121, 123-124; plebe oziosa: 291-292, 293; *primus clamor*: 93; *primus impetus*: 92, 99, 442; *recusatio* per motivi di età: 252, 253, 256; schiavo delatore: 300
 sete di sangue: 187; soldato muore in posizione: 93; soldato risolve da solo le sorti della battaglia: 121, 123; suicidio per evitare la cattura: 24, 181, 188, 191-193, 195, 201, 342; *unus nuntius*: 96; *urbs capta*: 181, 186-187, 190, 195, 284, 323-324
 Trasimeno, battaglia del: 15, 34, 94, 141, 144, 170, 177, 214, 280, 319, 365, 440, 446,
translatio criminis: 98
 Trebbia, battaglia della: 15, 34, 177, 184, 239
 tribuni della plebe: 70, 83, 222, 350; agiscono come un organo collegiale: 102; agiscono in concerto con il Senato: 349; indicano processi per *perduellio*: 85; si oppongono alla leva: 292, 293; si oppongono al *tributum*: 355
triararii, nella legione: 107, 122, 124
 tributi: 356-357
tricolon: 120, 206, 403, 413, 427, 442
 trionfo: 75, 188, 241, 243, 290, 440; sul monte Albano: 241, 245-246
triumviri mensarii: 360
uariatio: 307, 320, 323, 325, 353, veliti: 37, 105-107, 108-109, 110, 111, 121, 371

Vestali: 301; custodi del fuoco e
dei *pignora imperii*: 305-306
uirtus: 35 n. 61, 47, 166, 191, 193,
201, 226-227, 291, 377, 397, 401,
404, 453

volontari, schiavi (*uolones*): 88, 89,
355, 356, 357, 360
Zama, battaglia di: 22-23, 38, 222,
247